



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Dottorato di ricerca  
in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea  
Ciclo 24°**

**Anno di discussione A.A. 2012-2013**

## **"Una cittadella sulle rive dell'Adriatico"**

**Valona e l'Albania nella strategia navale italiana di inizio novecento.**

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: MSTO/04 Storia contemporanea**

**Tesi di Dottorato di Pizzolato Tommy - matricola 955678**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Mario Infelise**

**Tutore del Dottorando**

**Prof. Rolf Petri**

## Indice

“La Marina non fa nulla!” .....	pg 4
Guerra italiana e obiettivi navali.....	pg 124
A nord delle Bocche di Cattaro.....	pg 269
Dimensione internazionale della guerra italiana sul mare.....	pg 332
“Verso oriente è l'avvenire!” .....	pg 400

## Introduzione

Le dinamiche assunte dallo sforzo bellico sostenuto nel triennio '15-'18, che per governo e consulta avrebbe dovuto favorire la concretizzazione delle pretese italiane di egemonia sull'Adriatico e sulla sua costa orientale, sottraendo, salvo rare eccezioni, visibilità mediatica all'operato della marina, imposero ai vertici di quest'ultima di pubblicizzare presso il grande pubblico la dimensione navale del conflitto, nel tentativo di promuovere, insieme alle gesta dell'Armata, gli obiettivi politici della guerra che essa era impegnata a combattere. Ne discese un *epos* guerriera incentrata su stereotipati rimandi al passato da repubblica marinara di Venezia (in parte dipesi anche dall'estrazione veneto-veneziana di numerose figure coinvolte nel dibattito all'epoca in corso) ed un discorso pubblico impegnato a volgarizzare, presso il grande pubblico, l'importanza strategica attribuita dalla marina al controllo del porto di Valona.

Non sempre, però, monitorare le diverse fasi di questo dibattito di lungo periodo (la cui rilevanza, per la politica navale nostrana e le riflessioni strategiche ad essa correlate, si sarebbe protratta sino al '44-'45) consente di rinvenire promemoria o relazioni che comprovino l'interesse specifico dei vertici della Marina per il possesso degli approdi sopracitati.

Anche se qualche pubblicazione licenziata durante la guerra avrebbe contribuito a tener desta l'attenzione del grande pubblico, la maggior parte degli scritti reperibili sul mercato in quegli anni, spostando l'attenzione dell'opinione pubblica sui tratti di costa adriatica ubicati a nord delle bocche di Cattaro, avrebbero finito per obliare le ambizioni schipetare dell'Italia.

Se il possesso dei territori dell'oltremare adriatico antistanti le coste pugliesi poteva risultare imprescindibile nell'ottica di una strategia navale tesa ad arginare la penetrazione balcanica imperial-regia, istituendo un caposaldo marittimo in grado di bilanciare lo squilibrio morfologico-geografico esistente fra le due coste del bacino conteso, il delinearsi della possibilità di rimettere in discussione il possesso asburgico dei territori litoranei a nord di Scutari avrebbe sottratto visibilità a Valona e Saseno (per altro saldamente in mano italiana dopo l'occupazione di fine ottobre '14), che, quindi, cessarono di essere obiettivi della novella talassocrazia italiana. Il discorso (complice anche la necessità di raccontare e ribadire il contributo offerto dalla marina alla guerra) si sarebbe quindi concentrato sulla Dalmazia, il cui possesso l'associazionismo nazional-irredentista considerava tanto determinante da potervi ravvisare la certezza di ottenere, senza riserve, quanto si poteva solo sperare di ipotecare estendendo ai lidi albanofoni la propria sfera di influenza.

# I

## “La Marina non fa nulla!”

### Guerra di mare e promozione mediatica nell'Italia del primo conflitto mondiale

#### 1. Notizie da oltre Manica

Ho inteso in questi ultimi mesi a Milano e a Roma accennare la possibilità che l'armata inglese di terra non sia se non una minaccia verbale da mandare a tener compagnia all'annuncio dato da Lord Kitchener, poco dopo lo scoppio della guerra, di una “impresa britannica da far stupire il mondo”. Bene: se c'è in Italia chi teme – o chi spera – che l'esercito inglese sia uno spettacoloso *bluff*, si disinganni: quell'esercito, numeroso e magnifico, è una viva e presente realtà. E se c'è ancora chi, sul fondamento di quella promessa, va farneticando di fantastiche, romanzesche e irrealizzabili imprese terrestri e marittime si convinca che l'improvvisazione in poco più di sei mesi di una simile armata, questa sì è l'impresa annunciata che “avrebbe fatto stupire il mondo”. [...] a chiunque, venuto qui, salta agli occhi una verità: Londra, dove prima non si incontrava mai un ufficiale e quasi mai un soldato, è divenuta una smisurata, sterminata caserma. [...] Tutta l'Inghilterra tiene oggi gli occhi fissi al suo esercito. *Tommy Atkins*, che in tempo di pace appariva come il rappresentante di un mondo chiuso, di una casta isolata e quasi estranea alla vita londinese, pacifico professionista dell'armi [...] è diventato oggi l'idolo dell'intera nazione. Si direbbe che di fronte a lui perfino gli ammirati *blue jackets* i quali sulle tolde delle corazzate vigilano da mesi, giorno e notte, fra le tempeste e le insidie, alla sicurezza dell'impero, siano passati in questo momento in seconda linea.<sup>1</sup>

Registrate nel marzo del '15 per i lettori dell'*Illustrazione Italiana*, di cui egli era corrispondente dalla capitale britannica, ed in seguito raccolte in volume da Treves<sup>2</sup>, le osservazioni di Ettore Modigliani ben esprimono il prevalere mediatico della dimensione terrestre del conflitto all'epoca in corso. In anni in cui l'esercito di Sua Maestà non aveva ancora deciso di ricorrere alla coscrizione obbligatoria,<sup>3</sup> esse descrivono un contesto

<sup>1</sup> Ettore Modigliani, *A Londra durante la guerra*, Fratelli Treves, Milano 1915, pp 9-11; 18.

<sup>2</sup> Ivi, p “Le pagine che seguono contengono alcune corrispondenze mandate da Ettore Modigliani da Londra all'*Illustrazione Italiana* che le pubblicò nel marzo scorso. Parendoci che da queste breve note e impressioni di un geniale osservatore escano rapidamente tratteggiate le linee di un interessante quadro della vita londinese durante la guerra e che esse meritino esistenza meno effimera di quella dei giornali, crediamo opportuno raccoglierle in uno dei nostri quaderni.”

<sup>3</sup> Cfr Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1967 (edizione originale: *StaatsKunst und Kriegshandwerk. Das*

urbano londinese popolato di uniformi color *kaki* ed una società civile interessata più alle gesta del suo neonato esercito<sup>4</sup>, che all'opera della sua secolare marina.<sup>5</sup>

A ben poco servì sottolineare, come fece il capitano di vascello Ettore Bravetta<sup>6</sup>, il ruolo determinante da questa avuto nella possibilità di condurre operazioni militari in terra francese:

Altrettanto, e più ancora, ha fatto e fa tutt'ora la Grande Flotta britannica, dominando, nel senso strategico, sebbene invisibile, il teatro occidentale della guerra. Se essa non fosse esistita o fosse stata sopraffatta, le coste francesi sarebbero state alla

---

*Problem des <<Militarismus>> in Deutschland*, R. Oldenbourg Verlag, München 1954), pp 396; 402-405, che sottolinea le dimensioni sostanzialmente trascurabili (“corpo di spedizione [...] composto di sei divisioni di fanteria e una di cavalleria”) dello strumento bellico terrestre britannico, anche all'indomani della riforma varata dal ministro Haldane. Solo “la successiva trasformazione dell'esercito territoriale in un grande esercito popolare a opera di Kitchener – all'inizio sempre sulla base del volontariato –” incrementò sensibilmente le possibilità di intervento terrestre della monarchia britannica. Cfr anche Roland Marx, *La regina Vittoria e il suo tempo*, Società editrice il Mulino, Bologna 2001 (edizione originale: *La reine Victoria*, Librairie Arthème Fayard, Paris 2000), pp 342; 344; 354-355, ove l'autore sottolinea come la superiorità numerica che consentì all'Impero britannico di aver ragione della controparte boera, sia stata raggiunta affiancando a “quattrocentomila inglesi anche truppe australiane, neozelandesi, canadesi e sudafricane”. Da ultimo, per alcuni giudizi sugli effetti dell'introduzione della coscrizione obbligatoria, Cfr anche Niall Ferguson, *La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 2002 (edizione originale: *The Pity of War*, Penguin Book Ltd 1998), pp e Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002 (edizione originale: *14-18, retrouver la Guerre*, Éditions Gallimard, 2000), pp 84-85, che evidenziano come anche l'entrata in vigore della coscrizione obbligatoria abbia determinato un incremento di effettivi di poco superiore rispetto a quelli già garantiti dai precedenti arruolamenti volontari.

<sup>4</sup> Cfr Gerhard Ritter, *I militari...*, cit, p 387, ove si sottolinea come il disprezzo della popolazione civile per i soldati fosse ancora concreto e palpabile agli inizi del secolo: “Quando il futuro generale Wilson decise di intraprendere, nel 1902, col suo battaglione di complemento una esercitazione di marcia fino a Clacton-on-Sea, il Mayor di quella località balneare lo pregò di risparmiare ai villeggianti la visita di un'orda di soldatucci.”

<sup>5</sup> Cfr Aurelio Lepre, *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, Società editrice il Mulino, Bologna 2005, p 45, ove l'autore evidenzia come l'equivalente britannico dello sciovinismo francese, con tutti i suoi richiami al mito politico della nazione armata (il nome derivava infatti “da Nicolas Chauvin, un soldato di quell'esercito di Napoleone che aveva portato fuori dai confini francesi alcune importanti conquiste della rivoluzione”), fosse il jingoismo, col suo esplicito richiamo alla natura insulare del paese: “We don't want to fight, but if we do, by Jingo, we've got the ships, we've got the men, and got the money too.” Cfr anche, Evgenij Viktorovič Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*, Editori Riuniti, Roma 1982 (edizione originale: *Evropa v epochu imperializma 1871-1919*; prima edizione italiana: Editori Riuniti, Roma 1959), pp 312-316, che attribuisce al primato navale britannico (e alla nomea che lo accompagnava) la capacità di aver trascinato in guerra ventitre dei ventisette stati, che, in tempi diversi, aderirono alla coalizione anti-tedesca. Da ultimo, Cfr Philippa Levine, *L'impero britannico*, Società editrice il Mulino, Bologna 2009, p 65, che sottolinea come la centralità della cultura marittima nel contesto sociale britannico emergesse con chiarezza nelle costose infrastrutture logistiche scelte per trasformare l'Australia in colonia penale: navi-prigione disseminate lungo la costa, ove i condannati ivi deportati erano obbligati a risiedere al termine delle loro giornate di duro lavoro.

<sup>6</sup> Ettore Bravetta, *Alcune manifestazioni del potere marittimo*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, pp 2-4. Col presente volume, che riproduce il testo di una conferenza tenuta a Milano il 04.02.1915 e ripetuta a Torino quattro giorni dopo, l'ufficiale della Regia Marina cercava di illustrare al grande pubblico alcuni aspetti

discrezione dei tedeschi, i quali vi avrebbero sbarcato forze rilevanti e tali da porre gli eserciti repubblicani in critica posizione. Non sarebbe stato possibile mandare sul continente le truppe inglesi che contribuirono dapprima ad arrestare l'invasione germanica e poscia, successivamente rinforzate, a farla indietreggiare ed a tenerla lontano dal suo obiettivo – Parigi. Un poderoso esercito tedesco avrebbe già posto il piede sul territorio inglese e portato la guerra nel cuore del Regno Unito e costretto questo a chieder grazia. [...] la flotta [...] ha dimostrato di essere non solo il saldo scudo della nazione, ma la più ferma base per l'offensiva. La flotta inglese ha dato la maggior libertà d'azione a tutte le forze militari dell'impero britannico. Infatti [...] grazie al dominio del mare [...] sui campi cruenti della Fiandra migliaia e migliaia di soldati eccellenti, [...] dall'India, [...] dal freddo Canada, dalla glaciale Terra Nuova, dall'Australia e dalla Zelanda lontane, dai tropicali *Settlements* malesi, affluiscono [...] e raggiungono la linea di fuoco degli Alleati senza il più piccolo intoppo.<sup>7</sup>

Inviare un esercito sul continente a difendere l'indipendenza del Belgio e dei suoi porti, che in mano tedesca avrebbero potuto costituire una seria minaccia per il primato navale britannico nel mar del nord<sup>8</sup>, ben rappresenta comunque la poliedrica complessità della strategia navale, sempre obbligata a tener presente l'impossibilità di separare un punto sulla costa dall'entroterra sito alle sue spalle e dunque a difenderne il possesso anche contro aggressioni terrestri.<sup>9</sup>

Nei dieci mesi di neutralità italiana, invece, l'invio di soldati al di là della Manica destò ammirazione e consenso presso l'opinione pubblica nostrana, perché testimoniava la scelta britannica di non volersi limitare a contemplare passivamente lo scontro ivi in atto,

---

navali della guerra allora in corso.

<sup>7</sup> Ivi, pp 27-29.

<sup>8</sup> Cfr, Evgenij Viktorovič Tarle, *Storia...*, cit, pp 307-308; Nial Ferguson, *La verità...*, cit, pp 118-120; 233-237 e Nial Ferguson, *Ventesimo secolo, l'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008 (edizione originale: *The War of the World*), p 129 (che estende il ragionamento a tutta la costa continentale della Manica). Benché le diverse autorità militari, riunite in appositi consigli di guerra, avessero cominciato a dibatterne sin dal 1906, nel '14, l'ipotesi risultava ancora controversa: molti generali non la condividevano, preferendo, invece, mantenere l'esercito in patria per utilizzarlo come strumento atto a reprimere il dissenso; Fisher (rimasto in carica sino al 1910) ed i navalisti più accaniti addirittura l'osteggiarono.

<sup>9</sup> Cfr Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito [d'ora in poi: AUSSME], G 33, B 30, f 287 Copia del rapporto del R. Console d'Italia in Gibilterra datato 05.05.1911 allegato a R. Ministero degli Affari Esteri-Direzione Generale degli affari politici-Div. 3<sup>a</sup> Sez. 1<sup>a</sup>-N.119-Posizione 358 del 17.05.1911-Oggetto: *Manovre militari a Gibilterra*: "Dal 19.04 al 02.05 ebbero qui luogo le consuete manovre militari che quest'anno si effettuarono col concorso della guarnigione e della flotta. Il risultato di esse fu soddisfacente dal punto di vista dell'importanza delle fortificazioni e del tiro di cannoni. Però questa volta si rilevò, anche più gravemente di prima, la deficienza numerica della guarnigione, in quanto che il nemico mentre combatteva dal lato di ponente poté fare una deviazione a levante e compiuto lo sbarco s'impadronì della stazione radiotelegrafica, facendo prigionieri i difensori. Si osserva che in caso di guerra effettiva ciò non avverrebbe perché sarebbero aumentate le forze di difesa della piazza, ma è sempre un pericolo non aver truppe sufficienti per qualsiasi assalto imprevisto. Ciò darà argomento a sostenere la necessità di rimandare a Gibilterra il reggimento di fanteria che vi era prima e che fu soppresso qualche anno fa per economia, riducendo l'arma di fanteria a due soli battaglioni."

sfruttando il proprio *status* di arcipelago difeso dalla più potente marina da guerra del mondo:

Londra non vede da vicino la guerra come la vede [...] Parigi [...], cinta dal mare, protetta dalla flotta, tranquilla nello svolgersi della sua vita ordinaria, sembra cogliere soltanto, se posso dir così, l'aspetto marziale ed eroico della guerra e compiere quasi senza stento, quasi senza accorgersene, la duplice opera d'apparecchiare e condurre la lotta con eguale intensità per mare e per terra. E l'opinione pubblica non cela il suo orgoglio per questa sua opera e ricorda con sdegno il disprezzo col quale si giudicava sul principio in Germania il suo esercito improvvisato e le accuse di sordo egoismo lanciate a questa vecchia Inghilterra, che pure ha voluto partecipare col fiore della sua gioventù alla guerra terrestre quando poteva aver largamente assolto il suo compito mantenendo la libertà dei mari per sé e per gli alleati e strozzando il commercio nemico.<sup>10</sup>

Nelle corrispondenze di Modigliani, l'ancor dubbia possibilità di Londra di imporsi in uno scontro dall'andamento incerto veniva icasticamente sintetizzata attraverso il ricorso ad episodi tratti dalla guerra sul mare ("la notizia della battaglia navale vittoriosa al largo di Helgoland" e la minaccia tedesca di attacchi indiscriminati "per mezzo di sommergibili contro il commercio sulle coste d'Inghilterra e di Francia")<sup>11</sup>; ciononostante, il contributo del Regno Unito al conflitto sarebbe passato alla storia come il coinvolgimento di quella potenza navale in scontri eminentemente terrestri. Non poté intaccare questo stereotipo neppure un appello all'opinione pubblica italiana operato dal romanziere Hall Caine (dato alle stampe sulle pagine del *Daily Telegraph* e ripreso da un'opera a fascicoli licenziata da Treves qualche mese dopo)<sup>12</sup>, che identificava il senso filo-libertario del contrapporsi al blocco degli imperi centrali nella necessità di preservare e difendere il dominio britannico dei mari:

L'Inghilterra non è in guerra soltanto per la Serbia o per la Francia e neppure perché, invidiosa della potenza tedesca, desiderasse abatterla [...] La Gran Bretagna ha sguainato la spada perché si è trovata di fronte al dilemma: non tener conto di un solenne impegno o permettere alla forza brutale di un impero più forte di distruggere la indipendenza nazionale di un paese più piccolo. La libera nazione inglese [...] ha avuto sempre per compito di usare la forza per proteggere il debole [...] Si deve alla flotta inglese se gli oceani sono stati aperti a tutti i popoli civili grandi e piccoli, forti e deboli: è stato a beneficio del mondo che la Gran Bretagna ha il dominio dei mari. Sarà un brutto giorno quello in cui essa avrà perduto la supremazia sulle grandi vie dei mari. L'Italia conosce queste cose e le conosce sin dal

---

<sup>10</sup> Ettore Modigliani, cit, pp 52-54.

<sup>11</sup> Ivi, p 51.

<sup>12</sup> Ivi, pubblicità in esso contenuta: "*La guerra d'Italia*, che sarà pubblicata a fascicoli dalla casa Treves [...] una cronistoria viva, palpitante, attuale, narrante i fortunati eventi nazionali con pronta, contemporanea sollecitudine."

giorno in cui Garibaldi sbarcò coi Mille a Marsala quasi sotto la protezione delle navi da guerra inglesi *Intrepide* e *Argus*.<sup>13</sup>

Alla luce di simili interpretazioni, gli sforzi profusi per organizzare un esercito che consentisse a Londra di misurarsi alla pari con gli altri contendenti europei, rappresentava, agli occhi di un altro osservatore italiano, la ferma decisione di colmare, finalmente, una grave lacuna:

Un amico inglese che ho incontrato l'altro giorno era felicissimo per l'attacco che le navi tedesche avevano tentato contro le coste della sua patria. Ho creduto sulle prime che la sua allegria provenisse dal fatto che le coste colpite non erano che spiagge balneari; ma egli ha ben presto smentito la mia supposizione: - Noi inglesi avevamo la più grande necessità che un colpo simile, inaudito nella nostra storia, venisse a risvegliarci. Troppi di noi non credevano ancora al pericolo dell'invasione." Avete letto che cosa dicono ora i giornali? Un corpo d'armata inglese per ogni colpo di cannone che i tedeschi hanno sparato su quelle nostre benedette stazioni balneari. [...] hanno perfettamente ragione. [...] Lord Kitchener vedrà crescere domani oltre ogni suo desiderio ed ogni suo sogno l'esercito che sta preparando. I tedeschi ne hanno fatta una buona. La vittoria è sicura ora più che mai. Avremo finalmente un vero esercito...<sup>14</sup>

Ad informare l'opinione pubblica nostrana sulle trasformazioni verificatesi all'interno della società britannica del tempo di guerra, questa volta, furono le corrispondenze di Aldo Sorani, una "serie di brillanti articoli [...] [costruiti] intorno all'atteggiamento di un certo numero di scrittori inglesi", ed anche in questo caso l'attenzione dell'inviato si concentrò sulla nuova figura di combattente che il deflagrare del conflitto sembrava aver imposto persino nei territori soggetti alla giurisdizione della più grande potenza navale dell'epoca (*Dominions* compresi): il soldato di fanteria<sup>15</sup>

Il suo sguardo fotografava infatti un popolo letteralmente ossessionato dal desiderio di servire la patria diventando fuciliere, così da poter vendicare "l'insulto fatto dall'imperatore Guglielmo agli inglesi[, quando egli definì] il loro esercito <<piccolo e dispregevole>>."

Si vedrà quel che varrà questo piccolo esercito spregevole. [...] varrà più di quello teutonico. [...] Che l'esercito inglese sia stato messo insieme solo ora e sia tutto di volontari, questo non spaventa affatto [...] Lord Kitchener non sarebbe mai riuscito ad avere con la leva obbligatoria un esercito come quello di cui può disporre. La leva,

<sup>13</sup> *La guerra d'Italia nel 1915. Storia illustrata*, Vol. 1, *Dalla Triplice alla Neutralità e alla guerra*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, p 20.

<sup>14</sup> Aldo Sorani, *La guerra vista dagli scrittori inglesi. Prefazione di Richard Bagot*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, p 25.

<sup>15</sup> Richard Bagot, *Prefazione*, in: Ivi, pp V; IX-X: "Aldo Sorani [...] analizzando gli scritti e i discorsi sulla guerra [...] si accorge di analizzare la psicologia dello stesso soldato inglese. Son sicuro che [...] non avrebbe potuto desiderare una migliore analisi [...] lo stesso *Tommy Atkins*."



contraria ai costumi industriali e agli abiti sentimentali del popolo inglese, avrebbe tolto al popolo molta della sua elastica possibilità di balzare, il giorno del pericolo, contro il nemico [...]. Siamo di fronte, infatti, ad una nazione già virile e che non ha alcun bisogno, per combattere la guerra necessaria, di essere militarizzata. Il popolo quando occorre trova in sé stesso le forze di ordinarsi, di disciplinarsi, di mostrare una fronte compatta ed addestrata al nemico. Non c'è bisogno di molto tempo, né di molto esercizio per fare di ogni inglese un buon soldato [...] Essere oggi un soldato è l'aspirazione segreta o palese d'una quantità di gente che sino ad ora avrebbe scommesso volentieri di dover morire senza aver mai imbracciato un fucile. Ieri più d'uno avrebbe fatto tutto il possibile per allontanare da sé l'amaro calice della gamella e la dura croce dello zaino. Oggi tutti, o quasi tutti, vorrebbero correre sotto le bandiere o almeno a frequentare qualche campo di tiro o prender parte a qualche esercitazione militare. Come cambiano i tempi! [...] Oggi è la guerra che chiama con tutte le sue voci ed anche se non c'è bisogno di soldati, lo si vorrebbe creare, questo bisogno, pur di poter avere un motivo d'imparare a fare il soldato. [...] oggi è bello, oltre che doveroso, essere soldato. [...] Se il desiderio di diventar soldato è cocente da noi che pur siamo da poco in guerra e che per andarci abbiamo un esercito regolare, è da immaginarsi quanto esso debba essere cocente nelle isole britanniche che sono in guerra da dieci mesi e dove un esercito regolare non esiste e dove gli eserciti bisogna improvvisarli. Diventare un soldato è oggi in Inghilterra, più che un dovere, una necessità [...]<sup>16</sup>

Lo scoppio della guerra europea e la scelta di prendervi parte avrebbe dunque rappresentato un'autentica rivoluzione antropologica capace di modificare radicalmente la natura degli inglesi, tramutandoli da popolo navale e marittimo in stirpe di combattenti terrestri. Lo stesso dibattito sorto attorno allo spauracchio dell'invasione (diffuso per conquistare l'opinione pubblica e convincerla della necessità di un nuovo e più intenso programma di riarmo navale)<sup>17</sup> diventava solo un serrato discorso attorno all'opportunità di dotarsi o meno di un esercito permanente di dimensioni cospicue:

per quel che riguarda l'invasione buona parte del pubblico inglese ha creduto, fino a ieri, che si trattasse di uno spauracchio nazionalista o pangermanista [...] presupposto pazzesco di coloro che volevano spingere ad ogni costo agli armamenti ed al servizio militare obbligatorio [...] Alcuni storici avevano un bel rammentare che le isole britanniche sono state invase dieci volte [...] Alcuni scrittori navali avevano un bel porre in guardia il pubblico contro il crescente aumento della flotta tedesca ed avvertire che neppure la più grande flotta del mondo potrebbe impedire che su un

---

<sup>16</sup> Ivi, pp 127-131.

<sup>17</sup> Per il giudizio Cfr, nell'ordine, Mariano Gabriele, *D'annunzio e la Marina*, in: Romain H Rainero e Stefano B. Galli, *L'Italia e la <<Grande vigilia>>. Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, Franco Angeli, Milano, pp 256-257, in cui si evidenzia come almeno uno di questi scritti (meglio noti come *brochure-panique*), *La battaglia di Dorking*, incentrato sul tema "di una invasione tedesca per mare, favorita dal declino della Royal Navy", avesse ottenuto il patrocinio dell'Ammiragliato "per sollecitare attenzione e crediti."

qualunque punto della costa patria uno sbarco nemico, sia pur temporaneo, avvenisse, ed avvertire magari che anche la più grande flotta del mondo può, per circostanze sfortunate, perdere una battaglia. Il pubblico insulare continuava ad avere sulla sua difesa marittima una fiducia assoluta, profonda, cieca, incrollabile. Alcuni scrittori militari avevano un bell'ammonire che la Germania aveva un esercito di milioni di uomini al quale l'Inghilterra non avrebbe potuto contrapporre che pochi drappelli di mercenari. Il popolo insulare stimava ostinatamente che questi mercenari sarebbero stati bastevolissimi a chiudere a qualsiasi nemico le porte di casa ed intanto [...] si tappava le orecchie per non sentire nemmeno la voce di Lord Roberts [...] che chiedeva che almeno ogni giovane in Inghilterra imparasse a sparare giusto col fucile e ad obbedire ai comandi d'un ufficiale. [...] Appoggi storici [...] non mancavano davvero. I più grandi uomini di guerra moderni, da Napoleone a Lord Wolsey, avevano creduto possibile uno sbarco sulle isole britanniche. Lo stesso duca di Wellington [...] s'era occupato della cosa [...], ammettendo che non vi era alcun punto della costa inglese sul quale forze di fanteria nemica non potessero sbarcare. Ad impedire un tale sbarco il duca di Wellington che cosa aveva chiesto al suo paese? Soltanto la grande flotta? Nossignori. Aveva chiesto anche un grande esercito pronto a battere le truppe nemiche che avessero osato tentare l'invasione e la penetrazione in territorio inglese. Ma anche nei momenti delle più vive campagne imperialiste [...] quelli della parte liberale, contenti solo di mantener la flotta in grado di competere con qualsiasi altra forza navale nemica [...], continuavano a credere di avere nell'insularità un'assicurazione sufficiente contro ogni attacco germanico o non germanico. Così che essi dicevano, in quanto all'esercito, di non aver alcun bisogno del servizio militare obbligatorio, visto che i confini della patria si potevano benissimo difendere con le sole navi e ci si poteva benissimo affidare alle sole benedette navi.<sup>18</sup>

Una rilettura non veritiera del recente passato. Infatti, anche se il tema bellico proposto dalle pubblicazioni (per lo più romanzi) reperibili in quegli'anni sul mercato editoriale presentava un ampio numero di combinazioni (guerre fra stati, fra continenti, fra pianeti)<sup>19</sup>, una parte cospicua di essi<sup>20</sup> risultava comunque incentrata su battaglie navali o su attacchi dal mare, in cui la preponderanza marittima di uno dei contendenti era

---

<sup>18</sup> Aldo Sorani, cit, pp 26-27; 29-31.

<sup>19</sup> Cfr Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008, pp 168-169. Sino al 1904, anno dell'intesa cordiale fra Francia e Regno Unito, questi romanzi, il cui numero andò aumentando in modo esponenziale con l'ingresso nel nuovo secolo (da 64 nel periodo 1890-1900, a 160 nel periodo 1900-1914), immaginavano per lo più un conflitto fra Parigi e Londra. Dopo il 1904, le combinazioni aumentarono: Francia e Germania, Germania ed Impero britannico, Germania-Russia; sino alle ipotesi di contrapposizione fra schieramenti, sulla base delle vigenti alleanze diplomatico-militari.

<sup>20</sup> Il giudizio si fonda sulla rassegna proposta dai citati studi di Emilio Gentile e Niall Ferguson, che, a loro volta, li mutuano da I. F. Clarke, *Voices Prophesying War: Future Wars 1763-3749*, Oxford 1992; I. F. Clarke, *The Tale of the Next Great War, 1871-1914*, Liverpool, 1995 e I. F. Clarke, *Great War with Germany, 1890-1914*, Liverpool, 1997.

*conditio sine qua non* dell'apertura delle ostilità o addirittura elemento risolutore dello scontro.<sup>21</sup> Inoltre, se è innegabile il contributo di questa produzione letteraria alle numerose richieste di una maggiore alfabetizzazione militare delle masse popolari britanniche (soprattutto dopo la deludente esperienza della guerra anglo-boera)<sup>22</sup>; è altrettanto veritiera la valenza prevalentemente eugenetica di queste richieste: George F. Shee, fondatore e presidente della *National Service League*, vedeva nella "coscrizione obbligatoria" e nella "diffusione di un'educazione militare di massa" una efficace "cura rigeneratrice del fisico e del carattere"; nel 1903, l'*Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration*, istituito per prevenire "la degenerazione della razza [britannica]", avrebbe raccomandato "l'introduzione dell'educazione militare per il miglioramento fisico"; lo stesso generale Robert S. S. Baden-Powell, divenuto famoso combattendo in Sudafrica, avrebbe dato "vita al movimento dei *Boy Scout*, col proposito di istruire i ragazzi a diventare <<buoni cittadini>>".<sup>23</sup>

Le implicazioni palinogenetiche della disputa dialettica generata dall'impegno bellico in terra sudafricana non furono comunque declinate in termini esclusivamente terrestri, perché, su entrambe le sponde della Manica, si tradussero soprattutto in richieste di potenziamento delle rispettive marine da guerra. In Inghilterra, una radicale perdita di fiducia nelle capacità combattive delle forze armate e, più in generale, pesanti timori circa le possibilità di tenuta di un impero planetario minacciato dalla comparsa di numerosi rivali, generarono pungenti polemiche contro una flotta percepita come pericolosamente inattiva, perché troppo paga del primato acquisito.<sup>24</sup> In Germania, invece, l'esplosione di un feroce conflitto ai margini di possedimenti coloniali, che, in caso di pericolo, non avrebbero potuto essere soccorsi col solo esercito, divenne un valido argomento a favore della necessità di dotarsi di una marina di dimensioni adeguate allo *status* di grande potenza perseguito dalla politica estera nazionale. Il proposito di riarmo non avrebbe poi incontrato il favore di un parlamento costantemente impegnato a contenere le spese militari, solo perché accompagnato da ipotesi di sviluppo poco coerenti.<sup>25</sup>

<sup>21</sup> Cfr Niall Ferguson, *La verità...*, cit, pp 41-48. Due esempi su tutti: in *A New Trafalgar*, romanzo capofila fra quelli impegnati ad ipotizzare un attacco navale tedesco ai danni dell'arcipelago britannico, Londra riuscì a prevalere, perché la *Royal Navy*, sorpresa dall'aggressione nemica "mentre la squadra della Manica era altrove [...] [L] aveva in serbo una micidiale corazzata che salvò la patria". Di contro in *Die Abrechnung mit England*, del 1900, la contrapposizione fra Inghilterra e Germania, causata dal degenerare degli effetti del blocco navale imposto da Londra nel corso di una guerra con la Francia, arride ai tedeschi, perché "un'arma segreta tedesca (una corazzata a propulsione elettrica) decide la guerra a favore di questi ultimi".

<sup>22</sup> Cfr Emilio Gentile, *L'apocalisse...*, cit, p 120, che considera, però, l'esperienza sudafricana un semplice rafforzativo rispetto ad un sentimento già instillato nella società britannica dagli esiti della guerra franco-prussiana, quando la superiorità terrestre tedesca ebbe ragione della Francia, del suo esercito e della sua marina.

<sup>23</sup> Cfr Ivi, pp 120-121.

<sup>24</sup> Cfr Volker R. Berghahn, *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*, Società editrice il Mulino, Bologna 1999 (ed. originale: *Sarajewo, 28 Juni 1914. Der Untergang des alten Europa*, Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, München 1997), pp 68-69. Risposta adeguata a queste critiche, sotto forma di nuovo impulso riformatore, venne data dall'ammiraglio Fischer e dalla sua opera di ampliamento della *Royal Navy*.

<sup>25</sup> Cfr Volker R. Berghahn, cit, pp 51-54. L'imperatore, infatti, cui la costituzione assegnava comando ed organizzazione della flotta, proponeva indistintamente la "costruzione di incrociatori, ritenuti necessari per

Visti dall'Italia attraverso il prisma deformante della prosa di Sorani, quindi, gli anni di intenso antagonismo navale anglo-tedesco venivano rapidamente annullati da un radicale atto di profonda apostasia, già inscritto nei trascorsi biografici del “feld-maresciallo French, comandante supremo delle truppe inglesi in campo, [...]l'uomo al quale sono oggi affidate, in Europa, le sorti militari dell'Impero Britannico”<sup>26</sup>:

Discendente da una famiglia che ha dato alla patria molti prodi soldati e marinai, John Denton Pinkstone French nacque il 28.09.1852, l'anno stesso in cui nacque il suo futuro collega generale Joffre. [...] Suo primo divertimento furono i soldatini di piombo; ma, quando si trattò di decidere quale carriera intraprendere, il giovane French pensò bene di entrare in marina piuttosto che nell'esercito e si iscrisse in un collegio navale di Portsmouth. Nel 1886 era cadetto sulla nave Britannia; ma non sembra che i quattro anni che egli trascorse nella marina siano stati i più felici della sua vita, perché, appunto dopo quattro anni, diede le sue dimissioni ed entrò nell'esercito. Era uno di quegli uomini che non hanno paura di rifare la loro vita, quando si accorgono di aver preso una falsa strada e che non arretrano dinnanzi al pensiero di dover ricominciare tutto da capo. Regna una oscurità quasi perfetta sui motivi che indussero il French ad abbandonare la marina; ma alcuni, tra cui il suo primo biografo, suppongono ch'egli non potesse sopportare certi metodi disciplinari e certi dispotismi che erano allora di moda sulle navi britanniche. Entrato in un reggimento di usseri ed intrapresa, in tal modo, la sua vera strada, il French non fu quel che si dice un soldato ed un ufficiale brillante. Uomo di coscienza, più che di apparenza, [...] passò molti anni quasi inosservato [...] con un indefesso amore dello studio [...] occupava tutto il tempo che aveva disponibile a leggere le opere più importanti di storia e di scienza militare. Attendeva la sua ora, [...] immergendosi nelle pagine dei grandi maestri dell'arte militare [...] occupandosi specialmente dell'ordinamento della cavalleria, [...] alla quale doveva poi dare tanta parte della sua attività innovatrice.<sup>27</sup>

Anche in questo caso il divorzio dalla realtà non poteva essere maggiore: qualora infatti l'impero britannico si fosse sentito in obbligo di identificare un solo uomo, cui dover affidare le sorti dell'intero conflitto, questi sarebbe stato l'ammiraglio Jellicoe, non certo il generale French (almeno secondo quanto ebbe modo di affermare Winston Churchill).<sup>28</sup>

---

la difesa dei possedimenti d'oltremare” e di “nuove navi da battaglia da impiegare nel mar del Nord e nel mar Baltico”.

<sup>26</sup> Aldo Sorani, cit, p 148.

<sup>27</sup> Ivi, pp 148-149.

<sup>28</sup> Cfr Niall Ferguson, *Ventesimo...*, cit, p 134: “Rispondeva al vero la celebre frase di Churchill, secondo il quale l'alto ufficiale dell'Ammiragliato britannico, l'ammiraglio John Jellicoe, era <<l'unico uomo di entrambi gli schieramenti che sarebbe stato in grado di perdere la guerra in un pomeriggio>>”; Cfr anche, Stuart Robson, *La prima guerra mondiale*, Società editrice il Mulino, Bologna 2002 (ed. originale, *The First World War*, Longman, London-New York 1998), p 76, ove l'autore spiega come l'illustre politico inglese, in quegli'anni Primo Lord del Mare, pronunciò tale frase all'indomani dell'esito non particolarmente brillante dello scontro navale a Jutland. Anche se di valenza semantica antitetica rispetto al giudizio di Sorani su French, le

Nei dieci mesi di neutralità italiana, secoli di primato navale britannico furono letteralmente precipitati nel dimenticatoio ed avvolti nelle nebbie della disinformazione di stato e della contro-informazione avversaria:

Non c'è bisogno di aver lasciato l'Inghilterra durante questi primi sette mesi di guerra [...] per comprendere lo strano sentimento d'incertezza e di delusione col quale si giudica [...] il silenzio che sulle operazioni della flotta inglese l'Ammiragliato ha costantemente mantenuto come norma generale, sol rompendolo con brevi comunicati quando era impossibile fare altrimenti. [...] In tutti coloro che non riescono ad afferrare i principi moderni che guidano l'azione di una flotta (e costoro sono la grande folla in tutti i paesi); in tutti coloro che fermamente credono che le squadre di navi corazzate, di incrociatori, di <<destroyers>> e le flottiglie di torpediniere non abbiano altra missione che di vomitar fumo e fuoco e passar di battaglia in battaglia, la inattività apparente della flotta inglese diventa inesplicabile e molti cominciano a credere davvero che quella che domina il mare sia oramai la flotta tedesca; che non la Germania, ma l'Inghilterra sia stretta dalla necessità di provvigioni d'ogni genere possibile ed immaginabile. Per costoro non è la Germania che si dibatte fra le strette della carestia e che vede scomparire da tutti i mari la propria bandiera, sia di guerra, che mercantile, bensì l'Inghilterra [...] Come sul continente non si crede che questo paese sia capace di sforzi meravigliosi per quanto riguarda l'esercito, e che formato ormai il primo milione di soldati ne stia organizzando altri due per le future eventualità, così si comincia a dubitare che la flotta inglese sia davvero quel terribile arnese di guerra che si è sempre creduto fosse e persino si suppone che le manchi il coraggio di misurarsi colla nemica!<sup>29</sup>

## 1.2 Una verità che non si impone

Eppure, la guerra sui mari non era stata priva di avvenimenti interessanti; soprattutto in Mediterraneo, dove le unità da battaglia tedesche, dopo aver attaccato impunemente le coste del nordafrica francese ed esser sfuggite al controllo delle forze britanniche (screditandole)<sup>30</sup>, avevano addirittura ottenuto un importante successo diplomatico, contribuendo a trascinare l'impero ottomano in guerra contro l'Intesa.<sup>31</sup>

affermazioni ben esprimono la mentalità eminentemente navalista della società britannica.

<sup>29</sup> *Ciò che gli Inglesi fanno sul mare. Articolo di Gastone Chiesi (dal Secolo dell'11.03.1915)*, V. Bartelli e C., Perugia s. d., pp 2-3.

<sup>30</sup> Cfr Archivio Ufficio Storico Marina Militare [d'ora in poi: AUSMM], Raccolta di Base [d'ora in poi: RB], B 312, f 5 *Informazioni su nazioni estere*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – promemoria N° 322 Serie III<sup>A</sup> del 17.11.1914 – Oggetto: *Inghilterra-Francia: "Penosa impressione ha fatto la felice fuga del "Goben" e del "Breslau"; così pure l'assoluzione dell'Ammiraglio Troubridge che si sa molto ricco di protezioni."*

<sup>31</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 174 Serie III<sup>A</sup> del 19.08.1914 – Oggetto: *Turchia: Notizie varie – Sbarramenti*. Cfr anche Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 249 Serie III<sup>A</sup> del 28.09.1914 – Oggetto: *Turchia: "Alla rivista navale che ha avuto luogo il 17 settembre a Kalki presero parte le navi "Sultan Javouz" (ex-Goeben) – Turgut Reiss (ex-Weissemburg) – Haireddin Barbarossa (ex-Kurfürst Fr. Wilhelm) – Midilli*

I vertici della marina italiana, per ovvi interessi di scacchiere, si concentrarono soprattutto sulla difficile cooperazione fra *Royal Navy* e *Marine Nationale*:

A Malta, secondo informazioni di varia fonte, pare che non regni alcuna armonia fra autorità ed ufficialità britanniche e quelle della marina francese. Admiral Superintendent vi è sempre l'Ammiraglio Limpus, ma, per l'abbandono quasi completo dell'isola come base navale alla Francia, le attribuzioni di prefetto marittimo sono esercitate dal Capitano di Vascello francese Mornet. Gli ufficiali francesi sono poco invitati nei circoli inglesi disgustati dalla deficienza appalesatasi della preparazione marittima francese e della indisciplinezza biasimevole degli equipaggi francesi a terra, contrastante col contegno viepiù dignitoso e serio dei militari inglesi, sia di terra che di mare.<sup>32</sup>

Un interesse rimasto costante nei dieci mesi di vigile neutralità, durante i quali l'ufficio informazioni della forza armata di mare italiana elaborò l'immagine di una alleanza artificiosa, addirittura viziata dalle incompatibilità biologico-raziali dei rispettivi popoli<sup>33</sup>, e dunque fragile, perché messa costantemente a dura prova dal persistere di

(ex-Breslau) [...] i quattro cacciatorpediniere da 610 tonnellate ed i quattro da 280 tonnellate [...] Il "Sultan Javouz" ed il "Midilli" fanno frequenti uscite dal Bosforo in Mar Nero, non solo per esercitazioni di tiro e per manovre combinate con i forti, ma anche, pare, con lo scopo politico di dimostrazioni sulle coste Bulgara e Rumena; contro eccessiva russofilia di quei popoli. Ad eccezione di pochi turchi, imbarcati non altro che per rappresentanza, queste due navi sono completamente armate da ufficiali ed equipaggi germanici che continuano ad indossare l'uniforme nazionale, pur battendo bandiera turca. Ufficiali tedeschi sono altresì imbarcati sulle altre navi e siluranti. All'ammiraglio Souchon, già comandante della divisione germanica del Mediterraneo (è noto come uno degli ufficiali più stimati di quella marina) è stata ufficialmente deferita la carica prima tenuta dall'ammiraglio inglese Limpy, capo della missione Britannica ora rimpatriata. Nella realtà, l'ammiraglio Souchon ed il suo stato maggiore sono a capo delle forze navali turche, così come il generale Liman von Sanders è a capo dell'esercito. Per mezzo del partito militare che fa capo ad Enver Pacha la Germania tende, in sostanda, ad assumere senz'altro le redini del Governo in Turchia, e può dirsi che abbia già in massima parte ottenuto tale scopo, con l'alacre preparazione militare e con l'orientamento dato alla politica dell'Impero." Cfr inoltre l'interessante, benché talvolta eccessivamente edulcorato, Michèle Battesti, *La marina francese in Adriatico durante la prima guerra mondiale*, in: Giampietro Berti – Piero Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2001, p 60, ove l'autrice pur considerando l'azione dei due incrociatori tedeschi sostanzialmente fallimentare (usciti dal porto di Pola per disturbare il trasporto del diciannovesimo corpo d'armata francese dal Nord Africa, erano riusciti solo a bombardare, con molta spettacolarità e poca efficacia, le città di Bona e Philippeville), riconosce comunque loro il merito, una volta raggiunti i Dardanelli, di aver ottenuto "l'incommensurabile conseguenza strategica d'impedire alla Russia il suo principale accesso ai <<mari caldi>>."

<sup>32</sup> AUSMM, RB, B 312, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – promemoria N° 322 Serie III<sup>A</sup> del 17.11.1914 – Oggetto: *Inghilterra-Francia*.

<sup>33</sup> Cfr AUSMM, RB, B 357, f *Studi varii di guerra*, sf *Informazioni riguardanti la Francia e le colonie. Periodo neutralità italiana*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 12 Serie IV<sup>A</sup> del 19.01.1915-Francia – *Inghilterra: Malta. Navi francesi e inglesi presenti. Malcontento sull'efficienza della flotta francese. Armamento dell'isola. Sua guarnigione*: "Sia il comandante in capo che la parte più seria dell'Ufficialità francese si dimostrerebbero assai scontenti di tutto l'insieme; non solo per il risultato nullo della campagna di mare dal principio ad oggi; quanto anche delle condizioni del materiale della marina francese, manifestatosi inadatto alle molteplici esigenze di una lunga guerra marittima. Sembra che le navi abbiano continuo bisogno di riparazioni e di arsenale, e stanno perciò intere settimane a Malta. La delusione

molteplici fattori di incomprensione:

Il distacco assoluto [...] tra il personale della marina francese e le autorità e i militari britannici perdura immutato ed immutabile. Forse, esso è dovuto in parte al contegno adottato qui dagli inglesi, i quali benché da oltre un secolo nell'isola, vi si direbbero giunti ieri, tanto estranei vivono alla vita locale e come accampati, e siffatta loro assenza intellettuale e sociale estendono in genere a quanti capitano qui, anche se forestieri; in parte, allo scarso tatto della ufficialità francese, la quale ormai democratizzata nel senso più volgare del vocabolo assume arie burocratiche di padronanza in pieno contrasto con la rude ma discreta semplicità delle gerarchie britanniche; in parte, finalmente, all'esautorazione da cui gli inglesi si sentono colpiti, nelle mani di un'eventuale difesa marittima che non dà (a quanto pare) un eccessivo affidamento. Questi equipaggi francesi sono composti, nei semplici marinai, di gente forte e bella ma assai indisciplinata e non compresa della tragica gravità dell'ora presente; nei sotto-ufficiali, di un elemento dall'apparenza stanco e ultra borghese; negli ufficiali, di elementi eterogenei, mal connessi insieme, a cui sembra mancare quella comune preparazione intellettuale e morale (dressage) che conferisce invece alle marine austriaca e germanica un'aria di famiglia idonea ad attutire le differenze sociali e a colmare tante ineguaglianze.<sup>34</sup>

Monitorare, per quanto possibile, l'azione di forze armate di mare appartenenti ad uno schieramento ancora formalmente avverso, serviva soprattutto a capire quali implicazioni avrebbe potuto avere per gli interessi adriatico-balcanici dell'Italia l'attività bellica antiaustriaca allora in corso.<sup>35</sup> Le informative in possesso dello stato maggiore avrebbero comunque potuto offrire valide argomentazioni anche a chi, come il già citato comandante Bravetta, avesse avuto la necessità di illustrare al grande pubblico l'esistenza di un rapporto osmotico fra guerra sul mare ed operazioni terrestri:

---

degli inglesi sul valore della Francia non è dissimulata e, alla osservazione accurata, non può sfuggire come risulti difficile se non impossibile una assimilazione fra questi due popoli, per razza, tradizioni e costumi così diversi. Deplorable è sempre giudicato il contegno generale degli equipaggi francesi nell'isola di Malta, ove è ammirevole invece lo spirito serio ed austero che anima gli inglesi, benché essi tutti si rendano ora conto della gravità della lotta e ne siano preoccupati."

<sup>34</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 352 Serie III<sup>A</sup> del 12.12.1914 – Oggetto: *Malta – Navi inglesi e francesi a Malta – Relazioni tra inglesi e francesi – giudizio sugli equipaggi della marina francese.*

<sup>35</sup> Cfr Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 199 Serie III<sup>A</sup> del 29.08.1914 – Oggetto: *Movimenti di navi Inglesi e Francesi e Austriache: "Si ritiene che la flotta inglese del Mediterraneo abbia per basi Malta e Tenedos con obiettivi principali: sorveglianza del Canale di Suez e dei Dardanelli. Il giorno 20 si trovavano a Malta per rifornimento e riparazioni sei grandi unità e otto C.Torpediniere della flotta francese. Lo stesso giorno si trovava presso Antipaxo una forza navale francese della quale non è possibile precisare il numero di unità. Si ritiene che la flotta francese con base principale a Malta e punti di appoggio a Corfù e nel Golfo d'Arta abbia il compito principale della sorveglianza del canale d'Otranto e del basso Adriatico. Le forze francesi sono caudivate in questa missione da alcuni C.Torpediniere inglesi."*

Circa la composizione della flotta operante sulla costa del Belgio comandata dal C. A. Hood non si hanno notizie precise; sembra che essa sia composta dal *Venerable* da[...] incrociatori [...] da[...] cannoniere [...] da[...] vecchie pirocovette [...] o da vari C. T. e sommergibili di protezione; ma questi nomi sono tutt'altro che certi. Così per es. un ufficiale inglese ha affermato che il *Venerable* non ha preso parte al tiro costiero ma che invece i grossi cannoni navali impiegati erano dei 381 montati su navi [...] forse pontoni speciali [...]. Questa forza navale è stata ripetutamente attaccata da sommergibili nemici ed uno di questi è stato investito ed affondato [...] Il tiro dal mare è regolato da palloni ed aeroplani e per la prima volta in una guerra si ha lo impiego di mezzi di offesa sopracquei e subacquei, terrestri ed aerei. Pare che questo tiro sia efficacissimo tanto che il nemico ha portato in azione contro le navi delle grandi artiglierie le quali hanno risposto vigorosamente al fuoco di bordo. Le perdite causate alla forza navale dal tiro terrestre non sono gravi [...] Oltre ai C. T. ed ai sommergibili sembra che questa forza navale adoperi contro i sommergibili nemici una difesa fissa costituita da sbarramenti di reti parasiluri, appese a boe, che limitano così le zone di accesso a quei sommergibili, la cui manovra di attacco è poi anche ostacolata dal poco fondo che le acque presentano vicino alla costa. Sembra che nello stretto siano costantemente tre o quattro sommergibili nemici.<sup>36</sup>

Non mancavano neppure più convenzionali riferimenti al contributo da essa offerto alla concentrazione di uomini e cannoni in terra francese<sup>37</sup> o, di contro, alle ipotesi di aggressione tedesca al suolo britannico:

Circolano voci secondo le quali in Germania si starebbe preparando un piano destinato a colpire direttamente l'Inghilterra: alcuni parlano di un attacco diretto alle coste inglesi e di due corpi di armata tedeschi di cui non si conosce l'ubicazione; altri

---

<sup>36</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 328 Serie III<sup>A</sup> del 19.11.1914 – Oggetto: *Inghilterra: Notizie varie – Flotta dell'Amm. Hood – Azione contro Yarmouth – Azione di Coronel – Affondamento dell'Audacious – Dimissioni del 1° Sea Lord.*

<sup>37</sup> Cfr, nell'ordine: Ivi, Ufficio del Capo di stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 227 Serie IIIA del 12.09.1914 – Oggetto: *Malta. Partenza di truppe: “le truppe, di cui fu riferita la partenza da Malta con promemoria N° 223 del 10 corrente sul trasporto “Ultonia” appartenevano alla guarnigione dell'isola. Erano due reggimenti di fucilieri, circa tremila uomini in tutto, diretti a Marsiglia”;* Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 282 Serie IIIA del 19.10.1914 – Oggetto: *Notizie dall'India e dall'Egitto: “Persona attendibile reduce dall'India riferisce: Sino alla fine di settembre avevano lasciato l'India settanta mila uomini con il generalissimo del corpo di spedizione generale Willoox. Le truppe appaiono bene equipaggiate ma soltanto per una campagna estiva. Tranne alcuni reggimenti costituiti da montanari ed agguerriti dalle condizioni dei confini, l'insieme delle truppe si ritiene che valga poco; tale giudizio è espresso da tutti coloro che conoscono quelle milizie indigene. Si era fatto credere ad esse che sarebbero soltanto stati inviati in Egitto; quivi giunte furono invece fatte proseguire tutte; ciò suscitò dei casi di ribellione; vari indiani tentarono di fuggire alla non voluta destinazione europea, a nuoto, gettandosi in acqua da bordo. A sostituire le truppe normali sono giunte in Egitto venti mila uomini dall'Australia; di reclutamento volontario”;* Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – promemoria N° 322 Serie III<sup>A</sup> del 17.11.1914 – Oggetto: *Inghilterra-Francia: “Un secondo corpo rilevante di indiani (da 30 a 40 mila uomini) ha ultimato lo sbarco a Marsiglia; vi si aspetta dell'artiglieria pesante giapponese da contrapporre all'opera dei parchi germanici”.*



dicono che nei porti tedeschi si vanno caricando di sabbia molti vecchi piroscafi, che si stanno dipingendo di grigio o che si modifica il loro aspetto esterno in modo da dar loro l'apparenza di navi da guerra; altri infine che nei cantieri germanici sarebbero in costruzione sommergibili di forma e dimensioni speciali destinati esclusivamente al trasporto di truppe. Nei circoli competenti non si dà peso a queste due ultime voci e si spera che ove si avverasse la prima si mandino contro i convogli tedeschi tutte le vecchie navi e le siluranti ma non una sola unità della flotta il cui obbiettivo unico deve essere la flotta avversaria.<sup>38</sup>

Proprio quest'ultima osservazione, però, recuperando un *topos* radicatosi in profondità nell'immaginario collettivo grazie alla serrata mobilitazione navalista della vigilia, identificava uno dei maggiori ostacoli incontrati da qualsiasi discorso interessato ad accendere i riflettori sulla dimensione navale del conflitto.

In una guerra in cui milioni di uomini avrebbero servito in armi il loro paese all'interno di eserciti letteralmente anabolizzati dalla coscrizione obbligatoria e dalla mobilitazione generale, l'opera di strumenti bellici navali incapaci di indurre a battaglia l'avversario o coinvolti in scontri di entità inferiore rispetto a quella ipotizzata in passato, passava obbligatoriamente in secondo piano. Le eccezioni, comunque, sopravvissero:

Mantenere il silenzio sulle operazioni militari e navali, ma soprattutto sulla dislocazione di una flotta e sullo svolgimento di certe operazioni, è divenuta oggi una assoluta necessità di guerra; viceversa è divenuta pure una potente arma la loquacità, il fanfaronismo, la millanteria e la smargiassata, nelle mani di avversari poco scrupolosi che di essa si valgono per cercare di diminuire il prestigio dei nemici agli occhi delle popolazioni neutrali, specie di quelle che più ardentemente rimangono passive ed inattive durante l'intero evolversi dell'attuale conflitto. La Germania cerca appunto di diffamare [...] la flotta e i marinai inglesi. [...] dicono infatti i tedeschi nei loro comunicati ufficiali che la bandiera inglese è scomparsa dal Mare del Nord e che la "grande flotta" si è "rintanata" in una delle sue tante basi. [...] sciocche insinuazioni [...] la flotta inglese non si è rintanata in nessuna delle sue basi, ma [...] dal primo giorno delle ostilità essa ha tenuto e tiene il mare; [...] salpa ed incrocia in tutte le direzioni; [...] è sempre dove deve essere, dove le circostanze richiedono la sua presenza, dove essa suppone che un giorno o l'altro le si possa offrire la somma fortuna di entrare in conflitto col grosso della flotta nemica [...]. All'Inghilterra può essere rimproverata la impreparazione militare, non certo una corrispondente impreparazione navale; che invece essa ha dimostrato, colla prova dei fatti, come la sua organizzazione sotto questo rapporto le abbia permesso, fin dalle primissime ore del conflitto, di far trovare di fronte all'avversario unita, compatta, pronta, la più potente e poderosa flotta che abbia mai salpato i mari.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni – Promemoria N° 328 Serie III<sup>A</sup> del 19.11.1914 – Oggetto: *Inghilterra: Notizie varie – Flotta dell'Amm. Hood – Azione contro Yarmouth – Azione di Coronel – Affondamento dell'Audacious – Dimissioni del 1° Sea Lord.*

<sup>39</sup> *Ciò che...*, cit, p 3.

Pur scrivendo da oltre Manica come i corrispondenti già citati, l'inviato del *Secolo* Gastone Chiesi non distolse la sua attenzione (e con essa quella di ogni ipotetico lettore) dalla marina, il principale strumento di pressione politica internazionale e di autodifesa del suolo patrio ancora in mano alla monarchia britannica<sup>40</sup>; né reputò opportuno esaltare più del necessario il coinvolgimento inglese negli scontri campali sul continente, attribuendogli quel carattere di svolta epocale assegnatogli invece da altri suoi colleghi italiani.

È vero che [...] l'Inghilterra è stata favorita da un caso veramente fortunato, cioè dal fatto che fin dal passato maggio una rivista navale era stata indetta per il 20 di luglio, rivista [...] che consideravansi come iniziatrice di una lunga serie di importanti manovre. Il Primo Lord dell'Ammiragliato, Wiston Churchill, nello stabilire il programma di questa grande adunata, volle che tutte le navi ad essa partecipanti, [...] fossero in pieno e completo assetto di guerra, [...] con equipaggi rispondenti effettivamente ai quadri [...]. La data della rivista navale, nelle acque di Portsmouth, coincise per una provvidenziale combinazione colla data dell'inizio della crisi europea e l'onorevole Wiston Churchill, dopo che il re ebbe visitata per alcune ore la flotta, sospese le manovre, ma mantenne l'adunata in modo che, [...] quando la crisi divenne veramente grave, l'ammiragliato [...] dislocò la flotta nelle posizioni a questa assegnate dal piano di operazioni concretato alcuni anni fa [...] Fu così che, quando la dichiarazione di guerra venne, la mobilitazione della flotta era già completata, le squadre erano tutte al loro posto e dal primissimo giorno poté dirsi che la Germania aveva automaticamente perduto il dominio del mare, senza che fosse stato necessario sparare un solo colpo di cannone!<sup>41</sup>

### 1.3 Dibattiti e riflessioni della vigilia

La condotta di Chiesi rappresenta comunque un'eccezione: corrotto dalla stampa, il grande pubblico sembrava aver infatti dimenticato come, appena pochi mesi prima, temi analoghi avessero animato non poco il dibattito geopolitico, entro e fuori i confini nazionali.<sup>42</sup> *Incipit* della discussione era stata la certezza di trovarsi di fronte ad un accordo

<sup>40</sup> Cfr, a tal proposito, Stuart Robson, cit, p 34: "Alla fine del 1914 era l'Inghilterra che sembrava avere il più ampio ventaglio di scelte; il suo nuovo esercito era ancora in via di allestimento, sicché era sempre la Royal Navy la sua forza principale."

<sup>41</sup> *Ciò che...*, cit, pp 3-4.

<sup>42</sup> Archivio Storico Comune di Venezia [d'ora in poi: ASCVe], Atti Presidiali (Gabinetto del Sindaco) [d'ora in poi: APGS], 1912, B *Dal 405 al 632, La supremazia del Mediterraneo*, in: *Il Movimento. The Largest Italian Weekly Newspaper in the West*, Anno 1, N° 18 del 27.07.1912: "Martedì scorso si è discussa alla Camera francese la questione degli armamenti marittimi nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Sebbene non sia stata fatta dal governo nessuna categorica dichiarazione in proposito, è convinzione generale che sia già avvenuto un accordo tra la Francia e l'Inghilterra a proposito degli armamenti marittimi dei due paesi. Il nuovo programma navale francese trascura quasi completamente le stazioni navali dell'Atlantico e si preoccupa precipuamente di consolidare la potenza marittima della Francia nel Mediterraneo, la quale cosa, messa in relazione con la discussione del programma navale alla Camera dei Comuni, dimostra chiaramente che la

fra Londra e Parigi, stipulato per colmare, con l'ingresso nel Mediterraneo della squadra navale francese di Brest e la sua successiva ripartizione fra le basi di Tolosa e Biserta, il vuoto di potere destinato a crearsi col trasferimento della *mediterranean fleet* da Malta a Gibilterra e dell'*atlantic fleet* da Gibilterra all'arcipelago britannico:

[...] l'accordo navale [...] è evidente [...] ha avuto sempre lo stesso scopo: di indebolire la Germania, poiché lascia presupporre la cooperazione, in caso di conflitto, delle tre marine della Triplice Intesa. Una squadra russa nel Baltico contro la Germania, indebolirebbe la marina tedesca di fronte a quella inglese e può permettere forse a questa di vincere più presto e poter mandare, dopo la vittoria, se questa le arride, parte delle sue forze nel Mediterraneo. [...] Il concetto che ha guidato Inghilterra e Francia nel successivo spostamento delle loro squadre è stato quello di poter avere entrambe la prevalenza là dove sono maggiori i loro interessi e quindi più forte il rischio. [...] Sul concentramento delle forze navali francesi [...] il viceammiraglio Germinet già comandante in capo della squadra del Mediterraneo fece a tale proposito dichiarazioni assai importanti [...] "il compito della marina francese si trova perfettamente definito: [...] conquistare e [...] conservare il dominio del Mediterraneo. Bisogna che le nostre comunicazioni fra le coste della Provenza e le nostre coste algerine e tunisine siano assicurate in modo assoluto in ogni circostanza. Noi abbiamo in Algeria forze militari, come il XIX corpo d'armata, che in caso di mobilitazione dovrà passare nella madre patria; dobbiamo inoltre preoccuparci dell'approvvigionamento. Insomma le ragioni sono numerose per giustificare questa misura. Alcuni hanno [...] il dubbio che [...] il nostro compito, senza gloria, consisterà nel custodire la strada delle Indie. Ebbene no, [...] è il nostro interesse che difendiamo. [...] se si considera l'eventualità di una guerra fra la Germania e l'Inghilterra, o tra le potenze della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa, una situazione analoga si verificherà nel nord, salvo che le parti saranno rovesciate: l'Inghilterra, salvaguardando le sue coste contro le forze navali tedesche, garantirà la sicurezza dei nostri porti dell'ovest e del nord. È questo il gioco di ogni alleanza. Quanto al compito che rimane affidato a quella parte della flotta francese che resta nel nord, esso consisterà nel chiudere il passaggio di Calais ad ogni flotta nemica, con la valida cooperazione delle flottiglie di navi minori ripartite su punti strategici giudiziosamente scelti, impedendo così ogni incursione nella Manica. Del resto lo stato maggiore ha giudiziosamente considerato le necessità di rafforzamento e di sviluppo della difesa nel punto più estremo della nostra frontiera marittima del nord, cioè Dunkerque; e Dunkerque diventerà il centro della difesa [...]"<sup>43</sup>

*Opinion maker* vicino agli ambienti navali e navalisti nostrani<sup>44</sup> e per questo da essi

---

Francia commette all'Inghilterra la sua difesa marittima nei mari del nord, assicurandosi essa per contro la difesa dei suoi interessi e degli interessi inglesi nel Mediterraneo."

<sup>43</sup> Vico Mantegazza, *Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, Fratelli Treves Editori, Milano 1914, pp 161-168.

<sup>44</sup> Per un inquadramento generale della figura di Mantegazza quale esperto di questioni balcaniche e di politica estera italiana (ad esse strettamente correlata) Cfr, Marco Dogo, *La dinamite e la mezzaluna. La*

riconosciuto in possesso di evidenti ed encomiabili competenze nel saper divulgare presso il grande pubblico i problemi fondamentali della politica estera italiana e gli interessi marittimi ad essa correlati,<sup>45</sup> Vico Mantegazza non nascose l'esistenza di forti obiezioni al ruolo sempre più preponderante da molti attribuito all'impiego dello strumento bellico navale:

La risposta data dal relatore del bilancio della Marina, il Chaumié, ad un giornale che pubblicò sull'argomento una serie d'interviste con ammiragli, generali ed uomini politici [...] "Noi lasciamo – egli disse [...] all'Inghilterra ed alla Russia l'incarico di garantire le nostre frontiere marittime del nord occidentale, e noi ci incarichiamo [...] d'assicurare la libertà del Mediterraneo. Ma il dominio del mare [...] è per l'Inghilterra la vittoria totale, mentre per noi è soltanto un fattore importante: l'Inghilterra ha il dovere di rafforzare anche in terra ferma la situazione della Triplice Intesa. [...] In Francia si insiste nel ritenere che il vero ed efficace concorso che potrebbe dare l'Inghilterra in un conflitto franco-tedesco, nel quale le sorti della Francia saranno decise nelle battaglie terrestri sarebbe il pronto invio di centocinquanta o duecento mila uomini sul fianco dell'esercito tedesco. Si comprende perfettamente che il dominio e la vittoria sul mare non muterebbe granché la situazione se l'esercito tedesco avesse un'altra volta aperta la via di Parigi."<sup>46</sup>

Del resto, anche il padre putativo del navalismo italiano, l'ammiraglio Bettòlo<sup>47</sup>,

---

*questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, Del Bianco Editore, Udine 1983, pp 64, 70, 72, 114-115, che, pur sottolineando lo scarso livello scientifico di buona parte della produzione letteraria del noto giornalista, inficiata dalla presenza di numerose lacune, gli riconosce comunque il merito di aver contribuito a volgarizzare presso il grande pubblico gli interessi balcanici dell'Italia. Per i suoi presunti legami coi vertici della forza armata di mare Cfr, nell'ordine, Richard Boswolt; *Dizionario Biografico degli italiani*, convinto che i giudizi di Boswolt vadano rivisti e ridimensionati; per i legami intercorsi fra Mantegazza e gli ambienti navalisti nostrani Cfr Giancarlo Monina, *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2008, pp 131; ;

<sup>45</sup> Vico Mantegazza, *Il Mediterraneo...*, cit, pp VI-VII: "Vico Mantegazza raccoglie e pubblica in questo piacevole e diletto volume alcuni suoi scritti nei quali, con un'arte tutta sua, in forma piana, agile, accessibile ai più, esamina a fondo la nuova situazione del Mediterraneo. Con quella competenza nella politica estera che ognuno gli riconosce, con una copiosa messe di dati, di fatti, che lo fa considerare un ricchissimo archivio vivente di storia contemporanea, egli si è assunto il compito nobile, quanto utile, di rendere comprensibile agli italiani problemi, rapporti, fatti, i quali altrimenti rimarrebbero inaccessibili, come soggetti rigidi e freddi di studio per pochi appassionati o per un numero ristretto di funzionari. Ond'è che ogni libro del Mantegazza, oltre che riuscire piacevole ed istruttivo per i cultori di discipline politiche e coloniali, apparisce anche una buona e patriottica azione, in quanto, con grande semplicità di mezzi, rende possibile alla maggior parte degli italiani che non hanno tempo, né opportunità, per dedicarsi a questi studi, di tenersi al corrente di avvenimenti, di rendersi conto di certe questioni in cui sovente si decide dell'avvenire, della prosperità, della sicurezza della Patria."

<sup>46</sup> Ivi, pp 169-170.

<sup>47</sup> ASCVe, APGS, 1916, B *Dal 516 al 862*, Lega Navale Italiana, Giovanni Bettolo (opuscolo s. d.): "È morto l'Ammiraglio! Colui che [...] crebbe i fianchi al naviglio d'Italia, che volle scuola, casa, tempio il ponte, che accese nel petto degl'ignavi l'ardore della grande Italia marinaia, che del Parlamento fece e del Governo una lizza a diffondere il verbo della rigenerazione patria sul Mediterraneo, l'Ammiraglio per antonomasia nel cuore e sulle labbra dei nostri marinai, è morto, è morto. Colui che vivo era già simbolo della volontà di tutta

nell'introdurre il contributo esegetico in questione, dovette riconoscere come l'ascesa delle marine da guerra ed il proposito di fare dell'Italia una novella potenza navale destinata a giocare un ruolo da protagonista nel Mediterraneo non potesse tradursi nell'errore di "sminuire la grandissima influenza che anche l'organismo militare terrestre esercita sulle controversie internazionali, ch , anzi, per quanto efficace voglia supporre, nel piano generale di una guerra, il contributo che pu  portarvi la flotta, [...] sarebbe pericoloso ritenere che le sole forze navali siano, nella generalit  dei casi, capaci, specie per gli stati continentali, di esercitare un'azione risolutiva e tale da costringere l'avversario, entro i limiti ragionevoli di tempo, a chiedere od accettare dure condizioni di pace."<sup>48</sup>

Nell'immaginario collettivo d'ante guerra comunque una realt  dalle consolidate tradizioni marittime come il Regno Unito risultava destinata ad affidare le proprie sorti alle capacit  operative della sua forza armata di mare:

[...], nel marzo del 1913, la questione della cooperazione inglese sul continente   discussa alla Camera dei Comuni, quando due deputati del partito radicale rivolgono a questo proposito delle domande precise al Primo Ministro [...] se era vero che il paese fosse legato e avesse l'obbligo, in base alle garanzie date dal governo, di mandare in caso di guerra un forte esercito sul continente, l'Asquith aveva risposto [...] che ci  non   vero [...] non esiste alcun impegno segreto e concluso [...] Gli applausi coi quali era stata accolta la dichiarazione [...] ebbero, com'era prevedibile, un eco penosa in Francia. Tanto pi  che la stampa, quasi unanime le approv  mostrandosi lieta che il governo avesse finalmente distrutto la leggenda dell'intesa segreta per una cooperazione militare sul continente fra Francia e Inghilterra. [...] Il Times con la firma autorevole del suo redattore militare, il colonnello Repington, spieg  chiaramente quale deve essere il criterio inglese e come la Francia non debba farsi illusioni su tale cooperazione dell'Inghilterra, che l'Inghilterra non pu  dare. "Messa la nostra flotta a disposizione della Francia – egli disse – permette ai nostri amici di non preoccuparsi, per cos  dire della difesa delle

---

la nazione uscita di servaggio e pronta e disposta a darsi intera al programma dell'egemonia sul Mare Nostro. Questa perdita   incolmabile." Cfr. anche, BCTv, *Parole pronunciate in memoria di Giovanni Bett lo da Pompeo Molmenti nella commemorazione solenne tenuta in Campidoglio il giorno 11.06.1916*, pp 3-4: "Nato a Genova da padre trentino, aveva nel sangue [...] il mare e il monte, i due grandi pericoli della natura, [che] educano l'animo dei forti. Si consacr  alla marineria militare [...] I vaticini magnanimi ai destini futuri egli traeva dal mare, che gli parlava delle prodezze italiane, dopo Roma, quasi tutte marittime; delle navi italiane, che portavano alle sponde pi  remote le nostre armi; i nostri commerci, la nostra lingua. [...] Al suo ideale marinaresco consacr  [...] studi, [...] propositi, [...] opere [...] ardimenti. Il rinnovamento della nostra marineria   dovuto a parecchi coraggiosi riformatori, tra i quali balzano in alto luminosi i nomi del Saint-Bon, del Brin, di Carlo Mirabello. Con questi va congiunto il nome di Giovanni Bett lo. [...] Dalla cattedra dell'Accademia e dal quadrato della nave, come dalla tribuna parlamentare, egli discuteva i pi  gravi problemi marinareschi [...] La pi  affettuosa popolarit  accompagnava l'Ammiraglio, come era chiamato per antonomasia, a lui si guardava come alla personificazione del valore della fede, dell'autorit , della forza; tutti i marinai italiani anelavano di esser condotti da lui alla vittoria; la nazione affidava la sua speranza all'apostolo, all'incitatore infaticato di ci  che fu la nostra antica grandezza – la vita e la lotta sul mare."

<sup>48</sup> Vico Mantegazza, *Il Mediterraneo...*, cit, pp VIII-IX.

loro coste: tiene l'Italia in rispetto, soprattutto dopo che questa si è lanciata in Africa, e permette alla Francia di utilizzare altrove il suo eccellente esercito delle Alpi, e di rimpatriare tranquillamente le sue truppe d'Africa e delle colonie. Ciò rappresenta per l'esercito francese, sul teatro della guerra, un aumento di effettivi di mezzo milione di uomini e nessuno può considerare *négligeable* un tale aumento di forze. Senza l'aiuto della nostra marina, la flotta francese sarebbe, secondo ogni probabilità schiacciata dalle forze navali della Triplice, e tutta la situazione strategica della Francia se ne troverebbe mutata. Domandarci, oltre il mantenimento della nostra marina, di creare un esercito capace di colmare la differenza che andrà sempre più accentuandosi, fra l'esercito francese e il tedesco, è chiederci di adempiere ad un obbligo che veramente incombe alla Russia, la sua alleata militare. Ognuna delle due amiche della Francia deve evidentemente fare del suo meglio per assicurarsi la supremazia nel suo proprio elemento. Domandare alla Russia di diventare una potenza navale e all'Inghilterra di diventare una potenza militare è un volere invertire le parti.<sup>49</sup>

Esaltare le potenzialità degli strumenti bellici navali apparteneva, infatti, al sentire dell'epoca: alle corrispondenze di Barzini, impegnato a far conoscere al pubblico italiano "la spietata fantasia [...] inesauribile" della guerra russo-giapponese di inizio secolo<sup>50</sup>; alle appassionate apologie di Adolfo Sommerfeld, esplicito sostenitore dell'azione italiana in Nord Africa:

Benché dati i precedenti avvenimenti e le prove irrefutabili, la guerra turco-italiana sia una guerra assolutamente giusta, anzi una impresa, oltre che comprensibile, necessaria, non si cesserà facilmente di ripetere la "strana" domanda [...]: cosa hanno a che vedere gli italiani a Tripoli? E per ciò non sarà ozioso il rispondere a questa domanda [...] Noi viviamo in un'epoca di traffico, il che significa che l'isolamento dei popoli è cessato e che le cosiddette grandi nazioni civili sono costrette a cercare in ogni terra punti di scalo e di investimento. E non per pura cortesia e umanità o pel benessere dei paesi stranieri, ma per motivi prosaicamente economici, per rigido egoismo [...] La politica non è mai stata fatta col sentimento in ispecial modo da quelle nazioni che esprimono ora per il debole impero ottomano dei sensi così soavi, umani e pacifici. [...] E come sono sorti gli imperi coloniali delle grandi potenze europee? Una volta si studiava la carta geografica e vi si cercava un pezzo piccolo o grande di terra presumibilmente incivile, si mandava una nave da guerra o una piccola nave e si issava la propria bandiera. Alla svelta e senza tanti complimenti! Se gli indigeni osavano di contestare la presa di possesso [...] si imbottivano di pallottole di piombo finché [...] non si adattavano ad abbandonare la difesa del paese. La forza

---

<sup>49</sup> Ivi, pp 177-179.

<sup>50</sup> Luigi Barzini, *Il Giappone in armi*, Libreria Editrice Lombarda, Milano 1906, pp 160-161: "La guerra ha alle volte delle mostruose singolarità che sembrano capricci di una divinità ferocemente burlesca. Vi si vede talvolta della cavalleria che combatte con delle navi, come ad Antung, della fanteria che da battaglia nel mare, delle torpediniere che attaccano posizioni trincerate sopra un colle."

precede il diritto! E nessuno pensava di accusare tale diritto del più forte, anzi al contrario, le più grandi e più potenti nazioni trovavano questo procedimento assolutamente degno di imitazione ed annettevano sempre e dovunque [...] A cotesto modo gli spagnoli e i portoghesi nell'evo medio e gli inglesi nell'evo moderno hanno conquistato quasi la metà del mondo quando gli altri stati non erano ancora abbastanza forti, né abbastanza furbi per partecipare alla spartizione. La Francia ha imitato rapidamente e con successo la tattica inglese e ultima – disgraziatamente proprio ultima – è arrivata anche la Germania a raccogliere le briciole che le vicine avevano lasciato. [...] In questo modo si sono formati i grandi imperi coloniali e in questo modo sono sorte anche le colonie tedesche [...] È però un peccato che noi non siamo diventati prima dell'Inghilterra una potenza marinara tale da incutere rispetto e non abbiamo avuto prima di essa [...] i frutti di precedenti "piraterie" [...]<sup>51</sup>

Anche chi riteneva dovesse essere ridimensionata l'importanza attribuita alle vittorie della marina nipponica<sup>52</sup>, fece però precedere il suo "ragionare sulla guerra dell'Estremo Oriente" da una rilettura in chiave talassocratica della storia umana, col suo avvicinarsi di civiltà ed imperi.<sup>53</sup>

Daltronde, il carattere insulare di uno dei contendenti e l'obbligo di proiettare armati sulla terra ferma prima di dare inizio agli scontri campali accentuarono la visibilità mediatica della dimensione navale del conflitto ben prima che le sorti della spedizione di soccorso capeggiata dall'ammiraglio Rozestvenskij monopolizassero l'attenzione di quotidiani e lettori:

---

<sup>51</sup> Adolfo Sommerfeld, *La guerra Italo-Turca e le sue conseguenze*, Casa Editrice Paul Schmidt, Festersen & Cosucc, Basilea s. d., pp 21-24. A tal proposito, Cfr anche Marco Dogo, *La dinamite...*, cit, pp 67 e 78; che sottolineano quanto peso avessero le minacce di dimostrazioni navali (e dunque il possesso ed il ricorso alla forza armata di mare) nelle interazioni diplomatiche in ambito balcanico-ottomano.

<sup>52</sup> Colonnello Vittorio Carpi, *La guerra russo giapponese. Volume primo: Introduzione – imperialismo (espansione coloniale). La guerra dall'inizio a Liao-Yang*, F. Casanova & C. Editori, Torino 1906, p 233: "La guerra di terra deve considerarsi come la parte principale della campagna, cioè come quella che ne determina la soluzione; la guerra navale ne fu un preludio importantissimo, che esercitò grande influenza sulle operazioni successive, ma non poté per sé stessa risolvere alcun problema definitivo, date le condizioni dei due paesi. Ancorché la flotta giapponese fosse stata distrutta, la Russia non avrebbe potuto soggiogare quaranta milioni di giapponesi decisi a combattere ad oltranza; viceversa la Russia poteva considerare la distruzione della sua flotta con relativa indifferenza. La superiorità indiscutibile della flotta giapponese era per i Russi cosa spiacente, umiliante, esasperante. Non però fatale. Benché le battaglie navali abbiano fortemente influito sulle più importanti decisioni che ricordi la storia, ben di rado è avvenuto che abbiano deciso da sole, o che siano state l'elemento preponderante. Maratona fu più decisiva di Salamina; l'Impero Romano fu costituito quasi dalle sole legioni [...]; il mare, non ebbe importanza alcuna pro o contro Attila o Gengis Kan e, nei tempi moderni, le guerre navali del periodo napoleonico, per quanto importanti, non ebbero che conseguenze secondarie; Nelson, che salvò l'Inghilterra, non avrebbe potuto salvare l'Europa. La lotta navale ha uno speciale valore come prima difesa per una nazione insulare, o come primo passo per invadere; ma di regola non è né può considerarsi come ausiliaria. Anche nella presente guerra russo-giapponese le battaglie più decisive si sono combattute in terra ferma".

<sup>53</sup> Ivi, pp 3-12.

[...] la guerra cominciò col famoso attacco navale di Togo sulla flotta russa a Porto Arturo. Fu una sorpresa, preparata dai giapponesi con una abilità che stupefeca il mondo. [...] La flotta russa, sorpresa all'ancora nell'avantporto di Porto Arturo, silurata dalle torpediniere nemiche, ebbe l'incrociatore Pallada e le corazzate Casarevitc e Retvisan danneggiati. Al mattino seguente l'attacco fu rinnovato. Nello stesso giorno, una squadra giapponese, comandata dall'ammiraglio Uriu, distruggeva l'incrociatore russo Variag e la cannoniera Corictz a Cemulpo, dopo aver protetto lo sbarco delle prime truppe giapponesi in Corea. Con questi combattimenti navali il Giappone si assicurò una momentanea supremazia sul mare, necessaria al trasporto delle sue truppe, il quale consumò alacramente. Ma per godere con sicurezza del predominio marittimo occorreva munirsi delle scorrerie delle navi rapide del nemico e Togo cominciò i noti tentativi di "imbottigliamento" di Porto Arturo [...] L'operazione non riuscì mai completamente, ma intanto essa ebbe per effetto di paralizzare la libertà di movimento delle navi russe, costrette ad una lunga manovra per emergere dal porto. Ciò permise di sorvegliarle agevolmente e di compiere con relativa sicurezza lo sbarco del primo esercito [...] <sup>54</sup>

Ebbero poi luogo, nell'ordine, l'attraversamento della Corea, il forzamento del fiume Yalu e l'invasione della Manciuria; subito seguita dalla presa di terra di altri contingenti nipponici, uno dei quali (il secondo), mentre i giapponesi combattevano i russi nei dintorni di Weij, era rimasto in attesa al largo delle isole Hall, presso la costa coreana, imbarcato su ottantatre trasporti, pronto ad intervenire in caso di bisogno. La vittoria riportata negli scontri campali presso il fiume Yalu consentì quindi ai vertici militari di dirottarlo "a Pitsevo, sulla costa orientale del Liao-tung, poche ore di navigazione a nord di Porto Arturo", dove, protetti dalla marina, i suoi effettivi riuscirono a sbarcare.

#### 1.4 Talassocrazia e mentalità continentale

La centralità della dimensione navale dello scontro che contrappose russi e giapponesi non va comunque sopravvalutata. I sostenitori della necessità di investire sulla costruzione di grandi unità da battaglia capaci di annientare il nemico col fuoco dei loro possenti cannoni trovarono certamente nelle scelte operate da Togo conferme tangibili al loro pensiero: <sup>55</sup>

La distanza di combattimento fu sempre grandissima [...] Io credo che i giapponesi ben conoscano il valore in questa guerra di ogni loro unità e colla velocità scelgono la distanza di combattimento. Queste condizioni mi fanno molto pensare al nostro problema navale e credo abbiano molta simiglianza, è perciò che oso dire quanto è e sarà utile per noi l'esercizio di tiro a grande distanza o la sempre maggiore cura degli ufficiali nell'esercitare i cannonieri a quel tiro. [...] Il tiro giapponese a grande

---

<sup>54</sup> *Guerra Russo-Giapponese. La Battaglia di Mukden narrata da Luigi Barzini*, Fratelli Treves Editori, Milano 1907, pp VIII-XII.

<sup>55</sup> Giancarlo Monina, *La Grande Italia...*, cit, pp 209-210.



distanza è molto preciso, pare quella marina adoperi mire a cannocchiale. [...] Circa le armi subacquee ho potuto farmi un'idea delle difficoltà degli attacchi torpedinieri (specialmente in piccola massa): senza contare i proiettori dell'attaccato, basta la vampa dello scoppio non lontano di granate in mare o la vampa del cannone di prora per disturbare la vista del comandante e timoniere in tal modo da rendere loro difficilissimo il governo della nave. Torpedini da blocco furono adoperate in quantità [...]. Contro i campi di torpedini si sono usate barcaccie e rimorchiatori rastrellanti, ma pare (qui a Vladivostock) che si lavora bene per la pesca delle torpedini usando un piccolo pallone frenato su rimorchiatore e ciò è da studiarsi viste le acque sempre chiare del nostro litorale. [...] Insomma, parecchie sono le note da me prese con grande interesse ma tutto si riduce a: lavoro, volontà e religione del tiro specialmente a grande distanza. Per questo mi tornano alla mente gli ammaestramenti dell'ammiraglio Quigini Puliga. Egli [...] più volte espose quanto sarebbe utile, anche con sacrifici finanziari, formare una specialità dei buoni puntatori e cercare di tenerli in servizio per perfezionare sempre più la loro abilità.<sup>56</sup>

Ciononostante, il grosso delle pubblicazioni reperibili sul mercato editoriale italiano di quegli anni focalizzava l'attenzione dei lettori sugli aspetti terrestri di quel conflitto e sulle sue conseguenze per un futuro impiego in guerra degli eserciti.<sup>57</sup> Fu *in primis* un problema di carattere 'tecnico': trattare i diversi aspetti di una guerra navale le cui sorti non arridevano alle armi russe costituiva infatti un ostacolo difficile da aggirare per gli addetti militari al seguito delle truppe zariste<sup>58</sup> ed anche chi aveva scelto il campo avverso, convinto di poter godere di un più ampio margine di manovra<sup>59</sup>, non poté disporre di

---

<sup>56</sup> Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi: ACS], Ministero della Marina [d'ora in poi: MM], Gabinetto 1891-1910 [d'ora in poi: G 91/10], B 163, f C-15 *Guerra Russo-Giapponese*, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria (Lettera n° 40) Mukden 07/20.01.1905.

<sup>57</sup> Cfr, a tal proposito: BNM, L., *La guerra russo-giapponese dall'inizio delle ostilità alla ritirata dei russi su Mukden. Da uno studio del tenente colonnello C. à Court Repington C. M. G. (pubblicata nella National Review) con note ed aggiunte del traduttore (F. Canova e C. Editori-Torino)*, in: *Rivista Marittima*, anno XXXVIII, secondo trimestre 1905, fascicolo IV, aprile 1905, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1905, p 241: "Il traduttore di questo studio (un ben noto ed apprezzato cultore delle discipline nautiche e militari), ha intrapreso il lavoro allo scopo di popolarizzare fra gli italiani, nelle sue linee generali, il sanguinoso dramma dell'estremo oriente [...], vasto e fecondo campo di studio per tutti gli uomini di guerra. Speciale interesse per noi italiani ha il fatto che fa capolino, diremo, in ogni capitolo, l'importanza cioè del "dominio del mare", dominio che fu la causa prima dei rapidi e strepitosi successi dei giapponesi e cade in acconcio ricordare qui la frase pronunciata non è molto da Lord Selborne: <<Le lezioni della guerra d'estremo oriente>>, disse, <<sono l'importanza del personale, la necessità di avere un margine di forza, ed il fatto che senza corazzate nessuna potenza può mantenere o conquistare il dominio del mare.>>"

<sup>58</sup> ACS, MM, G 91/10, B 163, f C-15 *Guerra Russo-Giapponese*, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Filippo Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria-(Lettera n° 40 – fogli dal 16 al 26), p 1: "Vista la sfortuna delle armi russe in mare, il lavoro di un addetto navale richiede molta delicatezza e certo bisogna accontentarsi di poca roba."

<sup>59</sup> *Guerra Russo-Giapponese. La Battaglia di...*, cit, p VIII: "Il 20 gennaio lasciai l'Europa diretto ai luoghi della futura azione militare inviato speciale del Corriere della Sera come corrispondente di guerra. D'accordo con la direzione del giornale decisi di trovarmi dalla parte giapponese per [...] timore che la censura russa [...]"

maggiori informazioni:

A Porto Arturo si battono! Cominciano appena ora ad arrivare in disordine dei particolari vaghi sull'ultima battaglia navale – nella quale così tragicamente scomparve l'ammiraglio Makarof – e già si è sparsa una voce che tronca quasi ogni curiosità sul passato, aprendo gli animi ad una nuova ansia di attesa. A Porto Arturo si battono! [...] A Porto Arturo si battono! Non si sa altro. Un mistero pieno di suggestione circonda questa atroce guerra sul mare. Poche parole di dispaccio ogni tanto, ci dicono che la flotta attaccò Porto Arturo per la quarta, la quinta, la sesta volta. La flotta giapponese batte con la violenza, e la regolarità e l'ostinazione di un maglio sopra il nemico. Come il maglio essa si ritrae e solo per prendere nuova forza e precipitarsi implacabile sui resti della flotta avversaria con slancio rinnovato. È una lotta tremenda che si combatte, della quale i rapporti ufficiali, brevi, esaltati, freddi, non ci danno una idea. Comprendiamo noi forse quanto di terribile si rinchiude nella sola parola <<attacco>>? Ma, ogni tanto, dalle navi che tornano dalla battaglia, ancora vibranti dei colpi sparati e ricevuti, qualche ufficiale scrive alla sua famiglia o ai suoi amici delle lettere che i giornali giapponesi pubblicano, e in essi parlano degli avvenimenti. Non è più il rigido resoconto tecnico, ma un linguaggio umano; vi si parla di cose viste e rimaste impresse nell'anima. In queste lettere, soltanto alcuni momenti della lotta sono evocati, ogni ufficiale non ha visto che una parte dell'azione. Ciascun dettaglio fa l'effetto di un raggio di riflettore sopra un punto del combattimento. Una nave balza fuori luminosa e nitida; tutto il resto rimane nel mistero.<sup>60</sup>

Le corrispondenze inoltrate dal tenente di vascello Camperio (incaricato di seguire il dipanarsi delle operazioni in estremo oriente) per molto tempo dovettero quindi accontentarsi di parlare di fanti e di trincee:<sup>61</sup>

ogni giorno scrivo tutto quel che succede [...]; i movimenti di truppe, le azioni degli avamposti, le costruzioni di nuove posizioni, i movimenti del nemico secondo le informazioni, ciò che visito col generale ed altri ufficiali, o solo; annoto le mie osservazioni su truppe, avvenimenti o posizioni; ciò che crede lo Stato Maggiore. Segno le notizie importanti di altri reparti e che paiono sicure; le scaramucce, le ricognizioni, infine la battaglia, la dimostrazione in forza, il suo svolgimento, l'azione

---

paralizzasse il mio lavoro giornalistico. Non partii per la ferrovia transiberiana per non correre il rischio d'essere sorpreso dall'inizio delle ostilità e ricacciato in Europa. Salpai dunque da Genova, per la via delle Indie. Mentre navigavo, la guerra cominciò [...]"

<sup>60</sup> Luigi Barzini, *Il Giappone...*, cit, pp 34-35.

<sup>61</sup> ACS, MM, G 91/10, B 163, f *Guerra Russo-Giapponese*, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Filippo Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria. Lettera n° 28 fogli dall'83 al 93 (relazione dattiloscritta datata 07.07.04): "Circa le informazioni che posso dare per lettera continuerò come per lo passato ad inviare quelle di maggiore importanza e permesse dalle autorità. In genere credo poter affermare che non piace alle autorità russe che si scriva (forse per ora) anche su cose già avvenute e movimenti di truppa già fatti."

in essa delle varie armi sia dalla parte russa che da quella giapponese (per quanto possa vedere). Ad ogni avvenimento d'importanza aggiungo le mie considerazioni e le opinioni specificate dei vari ufficiali superiori di stato maggiore. Mi intrattengo spesso con ufficiali che furono in vari punti durante l'azione, visito ed interrogo sempre i feriti. Faccio degli schizzi che mi daranno la possibilità di tracciare carte chiare ecc. Studio i vari lavori del Genio Militare, degli zappatori, del basso personale di commissariato [...] Osservo il rendimento del soldato, il suo morale, la sua resistenza; l'abito, i cuoi, la calzatura, il peso che trasporta in marcia. Vedo e visito le cucine da campo (rotabili), il treno dei reggimenti e delle brigate ecc.<sup>62</sup>

A relegare ai margini dei resoconti le vicende della marina zarista non furono comunque solo il suo soccombere dinnanzi alla controparte nipponica e la conseguente idiosincrasia delle autorità imperiali per chiunque contribuisse a pubblicizzarne le sconfitte: gli argomenti ripetutamente addotti da Camperio per giustificare la scelta di distogliere, in un momento di stasi delle operazioni terrestri<sup>63</sup>, la sua attenzione dagli eserciti, per concentrarla sulla guerra navale<sup>64</sup>, lascia infatti supporre che questa non fosse il fulcro degli interessi italiani.<sup>65</sup> La sua esperienza sarebbe stata in seguito riversata in un

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Ivi, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria Lettera n° 37 fogli 12-13 (relazione dattiloscritta datata 30.11.1904): "Da informazioni attendibili deduco che mi sarà molto difficile di poter inviare rapporti di qualche interesse. In ogni modo continuerò il mio diario con relazioni, note ed osservazioni. [...] È difficile poter dire a priori se vi sarà combattimento alcuno su terra ferma nei due mesi venienti perché la ubicazione degli eserciti nemici è speciale nella storia militare, ma sta il fatto che la temperatura mattinata e serale è ora di -20° e più [...] e che quella del mezzogiorno è sempre di -10°. Le notti sono freddissime ed il trasporto e la cura di un ferito rappresenta oggi ben altra cosa che ciò che rappresentava in estate. Continuano i lavori di fortificazione in terra da ambo le parti e l'attaccante dovrà certamente esser pronto a subire enormi perdite per conseguire una vittoria."

<sup>64</sup> Ivi, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria. Lettera n° 35 fogli 8 e 9 (relazione dattiloscritta datata 04.11.1904): "Se la 3<sup>a</sup> Squadra russa dell'Oceano Pacifico si avvicinerà al mar della China, e le truppe di terra saranno in quartieri invernali sarebbe mia intenzione di recarmi a Vladivostock, ove, col permesso di S. E. il Comandante di tutte le forze di terra e di mare, Generale Kuropatkine, potrei visitare le navi di quel porto, forse qualcuna della squadra di Port Arthur e seguire in un centro marinaro gli avvenimenti che si svolgeranno coll'avvicinarsi della nuova Squadra. In ogni caso domanderò prima ordini per telegrafo a S. E. il Ministro della Marina. A Vladivostock mi fermerei solo il tempo necessario per avere un'idea della situazione e per poter parlare cogli ufficiali che presero parte agli ultimi combattimenti in mare." Ed ancora: Ivi, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria Lettera n° 37 fogli 12-13 (relazione dattiloscritta datata 30.11.1904): "Ieri si ebbe qua notizia non ufficiale circa avarie a quasi tutte le unità della Squadra di Port Arthur. Oso credere utile recarmi a Vladivostock perché avrò l'occasione di aver qualche dato sui combattimenti navali passati e forse mi troverò colà per l'avvicinarsi della 2<sup>a</sup> Squadra del Pacifico. Secondo le notizie ufficiose che arrivano qua è a credersi che la Squadra giapponese ha da ora più libertà d'azione specialmente per prepararsi a combattere la Squadra russa veniente."

<sup>65</sup> Ivi, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Filippo Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria. Lettera 23<sup>a</sup> Fogli N° 70, 71 e 72 (relazione dattiloscritta datata 21.06.1904): "Accuso ricevuta del foglio n° 4026 del 30.05 (u.s.) 1904. Mi atterrò a quanto in esso mi viene ordinato. [...] Aspetterò qui il Comando del 17° Corpo d'Armata (Gen. Binderliz) col quale seguirò le fasi della presente

interessante e corposo volume<sup>66</sup>, concretizzando in tal modo un'ipotesi di monetizzazione del vissuto personale formulata dall'ufficiale italiano mentre si trovava ancora in servizio.<sup>67</sup>

Al pari delle corrispondenze già menzionate, anche la presente narrazione avrebbe riservato poco spazio alla dimensione navale del conflitto. Benché opera di un ufficiale di marina, che sceglie di iniziare il suo discorso citando un illustre collega, l'ammiraglio Makarov<sup>68</sup>, a sua volta autore di un libro sulla precedente guerra sino-giapponese (mentre altre pubblicazioni avrebbero, invece, preferito rifarsi agli scritti del generale Luchino Dal Verme), le pagine vergate da Camperio focalizzavano l'attenzione degli ipotetici lettori sulle dinamiche assunte dagli scontri campali<sup>69</sup> e sulla condotta in essi mantenuta dai

---

campagna sino alla sua fine. [...] Ho scelto il 17° Corpo d'armata per poter ora studiare le truppe russe europee avendo già viste e vissuto con quelle di Siberia e del Transbaikal e per avere occasione di assistere alle grandi operazioni tattiche che, credo, non si possono svolgere nel "Distaccamento del Est". [...] Affine di meglio adempiere il mio lavoro qui, domanderei una specie di "questionario" su ciò che può maggiormente interessare il "nostro esercito" circa le "tre armi", i trasporti, la trasmissione d'ordini, l'impiego delle varie armi ecc. Prendo nota e faccio considerazioni su tutte queste cose, ma potrebbe darsi che cose sulle quali mi fermo poco siano per il nostro esercito in special modo importanti. Ho potuto vedere molto confidenzialmente il questionario che il generale inglese lord Kitchener ha dato al maggiore Home. Esso sebbene corto mi sembra una guida utilissima pel lavoro di un agente militare."

<sup>66</sup> Filippo Camperio (Tenente di vascello, ex-addetto militare presso l'esercito russo), *Al campo russo in Manciuria. Note di un marinaio*, Pubblicazione della Tecnografica, Milano 1907, pp "Il mio libro non è un volume di semplici impressioni, né una narrazione romantico-fantastica, né una serie di descrizioni di seconda mano, raccolte ed attinte qua e là dalla compiacenza di informatori [...]; non sono un fabbricatore di avventure di viaggi e di guerra; [...] Tutto ciò che io racconto è scrupolosamente esatto. Il mio vuol essere soprattutto un libro di vita vissuta e di cose vedute per quasi due anni, con la massima intensità di impressioni e colla maggior oggettività possibile di giudizi e di apprezzamenti. Se tra il mio racconto di avvenimenti emozionanti e i racconti di molte pubblicazioni che precedettero il mio, i lettori troveranno differenze anche notevoli, e versioni diverse da quelle che corsero sui grandi giornali durante la guerra, la colpa non è mia. Io ho veduto, e molti corrispondenti non hanno che udito dire, perché non potevano fare altro! Il lettore è avvisato..."

<sup>67</sup> Cfr ACS, MM, G 91/10, B 163, f *Guerra Russo-Giapponese*, Informazioni pervenute dal tenente di vascello Filippo Camperio destinato a seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria. (Lettera n° 28 fogli dall'83 al 93) Ciniertung 07.07.04: "Tutte queste note che io scrivo non sono ordinate: in differenti punti del diario trovansi informazioni su una stessa cosa. [...] Dalle mie note potrà forse uscire un lavoro ordinato e compendiato da carte e fotografie interessanti (artiglierie in azione, guadi, costruzioni, ponti, trincee armate, punti di prima medicazione alla prima linea ecc.) ma in tutti i casi sarà un lavoro da farsi solo dopo finite le ostilità, sia a bordo con l'aiuto di un disegnatore, sia in Italia con carte, vocabolari, libri ecc. a disposizione. Pregherei cotesto Segretariato Generale di farmi avere a mezzo dell'Addetto militare presso la R. Ambasciata Italiana in Pietroburgo, quelle pubblicazioni ufficiali che esistono alla tipografia dello Stato Maggiore (e sono comperabili dagli agenti militari) come ad esempio i quadri dei vari corpi d'armata e loro comandanti, il regolamento da campo, la formazione dei reggimenti, degli zappatori, artiglierie ecc. Esse pubblicazioni mi servirebbero per fare un paragone con la organizzazione delle truppe qua in Manciuria e con le truppe di Siberia."

<sup>68</sup> Cfr Filippo Camperio, cit, p 1; ove il riferimento bibliografico è però sommario e superficiale: oltre a non specificare il grado dell'ufficiale, la citazione sbaglia anche il titolo con cui apparve nelle librerie la traduzione in lingua italiana.

<sup>69</sup> Cfr Ivi, pp 6 e 13: "Mi recai a Pechino [...] per conferire col Ministro d'Italia, col mio comandante e avere istruzioni chiare e precise circa la natura e lo scopo della missione affidatami. In sostanza il mio compito era questo: mantenere esattamente al corrente il giornale di campagna, corredando ogni avvenimento con le relative mie riflessioni e considerazioni personali. [...] molte volte io provai una gran meraviglia leggendo

soldati dei contrapposti schieramenti:

Sarebbe di grande interesse per i tecnici, uno studio sulla condotta della fanteria russa e su quella giapponese, ma potrebbe anche seccare una gran parte del piccolo numero dei miei lettori. Quindi io non tratterò esattamente questo tema ma riferirò alcune mie impressioni che serviranno un poco a spiegare la differenza di condotta sul terreno degli eserciti che fecero l'ultima sanguinosa guerra. Io non so come riuscirò a far ben comprendere la scaramuccia di Tumenza, o meglio, quel torneo cavalleresco. Da una parte vediamo una cosa sola veramente grande: l'indifferenza della morte e l'affrontarla con questo solo manifesto pensiero, che io così tradurrei: "voglio mostrare di non aver paura"; ciò era chiaramente mostrato dai russi. Dall'altra parte invece si cercava una sola cosa: sconfiggere il nemico e far che esso si ritirasse senza pensare se ciò poteva essere utile, o no, al piano generale [...]<sup>70</sup>

Un *modus operandi* che avrebbe consigliato all'autore di sottolineare, sin dalle prime battute, l'eventuale presenza nei suoi resoconti di lacune e di deficit cognitivi (diretta conseguenza del suo appartenere alla forza armata di mare, anziché a quella terrestre), capaci di inficiare l'oggettività e dunque la rilevanza intellettuale delle sue osservazioni. Sembrava quasi un *escamotage* individuato per esternare tutta la sua contrarietà verso una scelta, la sua nomina ad addetto militare sul campo<sup>71</sup>, in apparenza dettata da mero

---

sui giornali europei resoconti lunghissimi di scontri e battaglie a cui sapevo con certezza matematica che i corrispondenti non avevano potuto assistere. Come avevano fatto? Ricordo un evento curioso [...] Dopo una certa battaglia e mentre il corpo d'armata dove io mi trovavo marciava in ritirata, il corrispondente di un grande giornale (che per degno rispetto non nomino) riesce ad incontrarmi e mi ferma chiedendomi i particolari della giornata. Mi prega, mi supplica e mi offre qualunque cosa; non avendo né tempo, né voglia [...] per levarmelo dai piedi, poiché insisteva, gli dico: "Non ho tempo... vi basti sapere che abbiamo incontrato il nemico a... il quale ci ha attaccati a destra, a sinistra, dappertutto ed ora andiamo a..." neanche una parola in più. [...] In seguito ebbi modo di leggere il resoconto da lui spedito al suo giornale in base a quanto gli avevano detto. Erano tre o quattro colonne lunghissime, piene di particolari. La descrizione della battaglia era bellissima, soltanto narrata in quella forma, era tutta opera della sua fantasia."

<sup>70</sup> Ivi, p 87.

<sup>71</sup> Cfr Ivi, p 1; 3-5: "La sera del 17 febbraio [...] mi fu consegnato un telegramma [...] era dell'ammiraglio Grenet, comandante la divisione navale in estremo oriente, e mi recava l'ordine di tenermi pronto a seguire le operazioni della guerra come addetto militare italiano presso l'esercito russo in Manciuria. La mia sorpresa fu pari a quella dei miei compagni. [...] io mi sentivo inferiore al grave compito. [...] telegrafai a Tientsin: Mandatemi una grammatica russa. Non dovevo partire subito per la Manciuria, e avevo ancora quasi un mese di tempo innanzi a me [...], dedicaì quel mese ad un sommario ed irrequieto studio del breve alfabeto russo, e specialmente delle frasi di cui mi pareva che più frequentemente avrei dovuto far uso. Il capitano Edrikin si offerse di darmi delle lezioni di russo e il francese Poirot mi prestò un manuale [...]" Una lacuna, quella linguistica, alquanto comune nel contesto degli addetti militari italiani, anche in rapporto a realtà geografiche ben più vicine al suolo patrio. Cfr, per il mondo albanofono: AUSSME, G 33, B 39, f 421 Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Coloniale-N° 1474 di protocollo del 19.04.1914-Oggetto: *Preparazione di personale ufficiali pratico delle cose di Albania*: "questo Comando deve ora sciogliere la riserva fatta di proporre i provvedimenti da adottarsi per la preparazione di un personale ufficiali pratico di cose e della lingua d'Albania. Le eseguite indagini hanno appurato che il numero degli ufficiali di cui sopra è assolutamente esiguo; ragione per cui sembra necessario promuovere con sollecitudine i mezzi più adatti per accrescere il piccolo nucleo ora esistente."

opportunismo pragmatico:

È difficile che un ufficiale di marina sappia descrivere bene una battaglia combattuta in terra, ma io credo che la miglior maniera sia quella di spiegare prima al lettore quali erano le truppe da un lato, quali le truppe di cui si conosceva l'esistenza dall'altro, quali [...] gli ordini del generale che comandava e finalmente [...] ciò che successe e che movimenti si fecero sino alla fine della battaglia [...] una descrizione siffatta [...] piacerebbe ai tecnici: ma essi non la troveranno qua, essendo questi capitoli destinati più al pubblico in generale, che ai tecnici in particolare.<sup>72</sup>

Anche se disseminato di spie destinate ad evidenziare (in nodo sostanzialmente precauzionale e retorico) le molteplici inadeguatezze del loro autore, le pagine divennero comunque veicolo di giudizi e di ipotesi esegetico-interpretative, che l'autore stesso ammantò di valenze quasi messianiche.<sup>73</sup> La narrazione di Camperio avrebbe, quindi, focalizzato l'attenzione del lettore sulla naturalezza con cui i giapponesi riuscivano ad avanzare in ordine sparso, sfruttando le caratteristiche del terreno per appiattirsi e sottrarsi alla vista del nemico; diretta conseguenza di quell'addestramento metodico e ripetuto in cui egli li aveva visti impegnati sin dal suo arrivo in Cina:

il Giappone applicava tutti gli insegnamenti che ha letto, copia tutto ciò che ha visto fare ed ha apprezzato, presta poi la massima attenzione affinché nessuno si scosti da queste regole, di cui non discute la bontà, perché ha in esse la massima fiducia. A

---

<sup>72</sup> Filippo Camperio, cit, p 37; una posizione talvolta condivisa dagli stessi lettori, come dimostra la copia consultata, ove, a mo' di chiosa, una mano anonima avrebbe aggiunto a matita: "lo credo".

<sup>73</sup> Cfr Ivi, pp 37; 47-49: "Non ho assistito personalmente alla battaglia di Tiurencien, quindi non racconterò fatti da me visti, credo però di conoscere assai bene come si svolse l'azione sullo Ialu, poiché mi recai al Distaccamento dell'Est subito dopo di essa e feci tutta la campagna in Manciuria, con ufficiali che avevano combattuto al confine della Corea. [...] I giorni che seguirono la battaglia Tiurencien non furono allegri per quelli ufficiali russi che potevano essere seriamente al corrente di ciò che era successo; per noi addetti militari furono giorni agitati, durante i quali si andava a caccia di notizie [...] l'ufficiale che ci era preposto [...] era un coltissimo e gentilissimo capitano di stato maggiore, ma credo che a lui non si dessero troppe notizie, quando si recava allo stato maggiore, temendosi che anche noi ne sapessimo troppo! Badi il lettore di non disapprovare questo sistema; e se vuol sapere la mia opinione, eccola: Niente addetti militari! In tempo di guerra c'è ben altro da pensare. [...] gli ufficiali russi, vedendo un libro col mio nome, [...] si meravigliano grandemente. [...] so di aver più volte dato la mia parola a molti ufficiali, assicurandoli che non avrei mai scritto per il pubblico, ma solo per il Governo [...] Sappiano [...] che se scrivo, lo faccio per una ragione che, io spero, essi capiranno tutti indistintamente. Nessun corrispondente di giornale italiano fu in Manciuria durante l'epica guerra, ed io ho dovuto ubbidire alla insistenza dei superiori e dei compagni a scrivere qualcosa come potevo! Non mi domandino essi se lo faccio volentieri, non mi domandino altre ragioni, ma credano alle mie parole e sappiano che queste quattro frasi messe insieme dalla mia penna non pratica, non faranno mai male alla Russia, anzi cambieranno l'opinione di qualche italiano, che fin'ora non ha letto sulla Russia che articoli, siberiani e sacaliniani [...], un sacco di fandonie, se non uscite dalla fantasia di qualche giornalista dalla penna automatica, certamente esagerate per divertire il pubblico che cerca emozioni." Anche in questo caso, le affermazioni dell'autore suscitano dissenso in chi legge, la cui mano infatti così commenta la pretesa di Camperio di esser stato l'unico italiano presente *in loco*: "Barzini? D'Adda?"

Tumeza [...] io rividi i giapponesi del fronte di Sciankhaiquan rifare i loro esercizi. Quante volte, di giorno e di notte, fra il mio forte e quello giapponese mi accorsi che la campagna era abitata da quei piccoli soldati nascosti dietro le piante, le accidentalità del terreno, nei fossi e nei solchi in terra! A Tumeza, fu la stessa cosa: i giapponesi fecero gli stessi esercizi, aggiungendovi le fucilate vere.<sup>74</sup>

Di contro, invece, i russi apparivano spaesati “non per colpa loro, ma perché a quei bravi soldati non si erano fatte con cura le lezioni della guerra, non si era spiegato che per vincere bisogna colpire, per colpire bisogna vedere, per vedere bisogna avvicinarsi e per avvicinarsi vivi bisogna non farsi vedere.” Da qui l'esortazione a voler curare soprattutto l'addestramento, individuale e di reparto, di soldati e marinai, insegnando loro come ci si muove sul terreno, come si spara da sdraiati, come si possano utilizzare sassi, alberi, muri ed ogni altro possibile riparo per sottrarsi all'azione avversaria:

a me pare che se non si impara a muoversi sul terreno, tutte le grandi teorie, le preparazioni e i famosi concetti strategici e tattici, non valgono a nulla. La vittoria si ottiene con l'attacco ed è dell'attacco, che ci dobbiamo principalmente occupare. Ora per vincere bisogna che l'attacco sia fatto in modo da portare il maggior numero di uomini contro il nemico, cercando di non perderne neanche uno per strada... se è possibile. È bene che noi esercitiamo i nostri soldati e marinai al tiro in piedi, che è il più difficile; ma non dobbiamo dimenticare che nel caso pratico si tira sempre all'appoggio o sdraiati, quindi dobbiamo curarci moltissimo della posizione più conveniente per sparare, pur essendo nascosti dietro ad un sasso, a un albero, un muro o altro riparo qualunque. A parità di punti sarà migliore il tiratore che farà meno vedere la sua persona ad un occhio situato presso il bersaglio.<sup>75</sup>

Strettamente connesso alla capacità di avvicinarsi senza essere visti era anche l'uso di tenute da combattimento meno sgargianti, che permettessero ad ogni fuciliere di confondersi con l'ambiente circostante, scomparendo letteralmente nel nulla nonostante l'elevata consistenza numerica del reparto in cui egli risultava inquadrato:

È interessante di studiare tutte le fotografie che furono fatte in Manciuria: in quelle giapponesi, fatte durante le battaglie, l'uomo si confonde coi sacchi di sabbia, col terreno e le cose; in quelle russe, l'uomo risalta sempre [...] Il maggiore Caviglia, nostro addetto militare presso l'esercito del generale giapponese Kuroki, fece le stesse osservazioni. Egli mi ripeté più volte che, essendo agli avamposti giapponesi, vedeva sempre gruppi e sezioni dei soldati russi muoversi sulle strade ed in montagna; se si girava verso i giapponesi, non vedeva più nulla; eppure essi c'erano, e quasi sempre in numero superiore ai russi, che stavano loro davanti! [...] Quante volte domando a me stesso cosa mi risponderebbe un elegante volontario di cavalleria o dei bersaglieri, se gli dicessi di levar l'elmo o le penne di cappone [...]

---

<sup>74</sup> Ivi, p 87-88.

<sup>75</sup> Ibidem.

eppure è così [...]. Si son ben dipinte le navi di un grigio speciale per nasconderle più che si può agli occhi del nemico; perché non si fa lo stesso coi soldati che portano armi (come le navi) in terra? [...] Io non sono un'autorità per poter far valere le mie ragioni, ma [...] ho visto e rivisto chiaro e lampante coi miei occhi, i grossi inconvenienti della nessuna praticità delle uniformi colorate, che sarei colpevole se non li raccontassi, anche a chi non li vuol udire.<sup>76</sup>

Mentre ragionava delle trasformazioni verificatesi nelle dinamiche di avvicinamento alle posizioni avversarie, nel modo di sparare, negli stessi indumenti indossati sul campo di battaglia (tutti aspetti oggi imprescindibili per qualunque seria riflessione attorno alle valenze modernizzatrici della guerra russo-giapponese), Camperio trovò anche il tempo per qualche rapido accenno agli aspetti navali del conflitto (per lo più ricostruiti sulla base di testimonianze altrui)<sup>77</sup>; utili a rimarcare le efficaci valenze didascalico-pedagogiche di una *paideia* costellata di virtuosi paradigmi nazional-patriottici. Il tentativo, poi fallito, di interdire alle unità navali nemiche la possibilità di prendere il mare da Port Arthur, ostruendone l'ingresso affondandovi un consistente numero di vecchi piroscafi, offrì, infatti, a Camperio l'occasione di presentare gli equipaggi di quelle imbarcazioni come ultrà dell'amor di patria, consapevoli di dover sacrificare le rispettive esistenze per il bene supremo della collettività; addirittura felici di farlo:

Ogni volta che dei brulotti giapponesi si presentavano, essi erano affondati dai russi prima che potessero arrivare in luogo adatto a chiudere il passaggio dell'uscita del porto e coi piroscafi affondavano a decine gli eroici marinai giapponesi! Su questi piroscafi i giapponesi erano tutti volontari e sentii dire che solo fra i macchinisti c'erano degli uomini comandati. Questi uomini slanciavano le loro navi a tutta forza andando incontro a morte sicurissima pur di aiutare in qualche modo la loro patria! Essi furono ammirabili. [...] Quando ripenso a tutto ciò che [...] furono capaci di fare

---

<sup>76</sup> Ivi, pp 87-88.

<sup>77</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, pp 12; 15: "seppi della catastrofe della corazzata Petropavlofsk, avvenuta la mattina del 14 a Port-Arthur, e nella quale l'ammiraglio russo Makaroff aveva trovato la morte. Quella notizia si volle tener dapprima segreta, ciò era comprensibile, poiché colla fine di Makaroff diminuivano assai le probabilità di buoni risultati nei combattimenti navali. [...] La catastrofe [...] per il modo come avvenne e per la perdita dell'ammiraglio Makaroff nel quale erano riposte tante speranze, produsse, non solo in Russia, ma dappertutto, un'impressione grandissima, quantunque per sé stessa non sia stato che un episodio isolato. Quell'episodio studiato in tutti i suoi particolari è profondamente istruttivo. Da principio le versioni circa le cause del disastro furono diverse, perché basate più sopra semplici ipotesi che su notizie precise. Durante la guerra russo-giapponese ebbi parecchie volte l'occasione di parlare con dei marinai ed ufficiali superstiti di quella catastrofe"; Ivi, pp 165-166: "L'isola di Tsushima, o meglio l'isola di tsu, non dette solo il nome alla grande battaglia navale del 27 e 28 maggio 1905, ma anche a quella di minore importanza che fu combattuta il (1) 14 agosto 1904, fra gli incrociatori russi usciti da Vladivostock e quelli giapponesi dell'ammiraglio Kamimura. Al principio di agosto, io ero di nuovo fra gli amici del 3° corpo di Siberia (già Distaccamento dell'Est) e facevo... l'addetto militare, ossia giravo di qua e di là col generale, visitando posizioni fortificate, panetterie, truppe, ecc. Soprattutto scrivevo i miei appunti [...] ebbi il racconto di questa battaglia dal tenente di vascello Egorieff [...] Questo giovanissimo ufficiale, era aiutante di bandiera dell'ammiraglio Iessen durante la battaglia"



per ottenere la grandezza della loro patria, io non posso che ammirarli [...] Le migliaia di fatti eroici compiuti dai giapponesi durante l'ultima guerra, mostra quale sia il risultato dell'educazione patriottica che si dà in Giappone ai più piccoli fanciulli! È fin dall'allattamento che si deve cominciar ad amare il paese dove si è nati [...] Io ho finito col parlare del Giappone mentre devo occuparmi della Russia, ma appunto per essere stato coi russi tanto tempo, ho potuto fare dei paragoni e capire chiaramente, come quei due paesi si erano preparati differentemente per combattersi.

<sup>78</sup>

Risvolti edificanti che anche altri resoconti avrebbero posto in evidenza, parlando però dell'esercito e della sua guerra, non della marina. A riflessioni analoghe pervenne infatti il senatore Angelo Mosso in un suo articolo pubblicato su *Nuova Antologia*. Raccontando di un suo recente viaggio in Sicilia e di come questo gli avesse permesso di confrontarsi con alcuni membri dell'esercito ("un ufficiale simpatico che era stato alla scuola di guerra e che comandava un piccolo distaccamento nell'isola" ed un "tenente dei carabinieri"), l'illustre pedagogo espose alcune interessanti riflessioni attorno ai mutamenti a suo dire intercorsi "nell'arte della guerra":

[...] l'effetto demoralizzante del tiro a mille metri, col quale i soldati sono uccisi senza sapere dove sia il nemico per affrontarlo. Il fucile moderno ha una potenza micidiale [...] ed essendo cresciuta per esso la potenza difensiva, diventano sempre più necessari gli avvolgimenti e la rapidità delle marce. Il fucile moderno rende quasi impossibile l'azione offensiva, così che gli eserciti stanno più lungamente l'uno di fronte all'altro: e vedendosi resa difficile l'avanzata di giorno, danno maggiore sviluppo alla tattica dei combattimenti notturni. Oltre che le gambe bisogna educare con nuovi esercizi i soldati a vedere bene di notte. [...] Dai combattenti si richiedono condizioni fisiche diverse che nel passato [...] dovendosi perfezionare quanto meglio è possibile il corpo e l'intelligenza del soldato [...] La caratteristica della guerra moderna è di logorare il soldato fino all'esaurimento. [...] L'agglomeramento di masse maggiori, la quantità straordinaria degli uomini nelle colonne, rendono più faticose le marce. Più che tutto è la mancanza del riposo che esaurisce le forze. Le notti passate in sentinelle avanzate, la costruzione delle trincee e la lunga dimora dentro di esse, logorano le fibre più robuste. Il cambiamento continuo nelle ore del rancio, la mancanza della razione ordinaria e spesso del cibo necessario, formano un ambiente fatale, poco favorevole alla disciplina delle truppe moderne.

Da qui, per Mosso, la necessità improcrastinabile di una mobilitazione culturale-intellettuale delle élite borghesi, cui spettava il doveroso compito di arginare e contrastare il deprecabile effetto deleterio di una stampa anti-nazionale e sovversiva, sempre pronta a "commuovere l'opinione pubblica per ogni piccolo incidente che capita nelle manovre". Ad essa, la componente sana e socialmente elevata della nazione avrebbe dovuto opporre una contro-propaganda capace di "mostrare che cosa sia la guerra moderna e quali mezzi

<sup>78</sup> Ivi, pp 50-52.

occorrano per combatterla e quale la fibra degli uomini che sono necessari per difendere la patria.”

Noi temiamo che il Governo si sia preoccupato troppo in questi ultimi venti anni della preparazione materiale dell'armamento e che abbia coltivato con minore successo la preparazione morale e fisica dei soldati; è necessario che il Governo cerchi, coi mezzi di cui dispone il bilancio della guerra, di rialzare lo spirito militare, perché molti sanno che noi siamo attualmente inferiori alle nazioni che il destino ci chiamerà fatalmente a combattere qualora sventuratamente scoppiasse la guerra.<sup>79</sup>

Qualora poi si consideri la repentina diffusione conosciuta dal volume di Barzini dedicato alla battaglia di Mukden (non a caso edito da Treves), rispetto ad altri scritti dello stesso autore dati alle stampe nell'immediato dopoguerra e caratterizzati da una maggiore attenzione per il rapporto osmotico fra operazioni navali e scontri terrestri<sup>80</sup>, non si può non riconoscervi un rilevante influsso della mentalità eminentemente continentale di buona parte della società italiana dell'epoca, impegnata a cristallizzare nell'immaginario collettivo nazionale una visione sostanzialmente terrestre di quel lontano conflitto.<sup>81</sup> Non si trattava solo di maggiore potenziale distributivo a disposizione dell'editore milanese: le ristampe del '14, '15 e '16, ad opera di una casa editrice altrettanto piccola e locale, risultano infatti molto più presenti nelle biblioteche nazionali.

A conferma di quanto detto sinora, vi sono anche i fascicoli (32 pagine ricche di disegni ed illustrazioni originali, vendute in abbonamento al costo di cinquanta centesimi – settantacinque per gli acquirenti esteri)<sup>82</sup> licenziati da Treves fra il 1904 ed il 1906:

---

<sup>79</sup> Angelo Mosso, *L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese. Dalla Nuova Antologia – 16 gennaio 1906*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1906, pp 5-7; 13; 15-16.

<sup>80</sup> Luigi Barzini, *Il Giappone...*, cit, pp 97-100: “La battaglia di Ya-lu. È stata una di quelle battaglie che si vincono con l'orologio alla mano. Ogni reggimento, ogni batteria aveva l'ora della sua entrata in scena [...] Un ritardo o un anticipo sarebbe stato fatale. La battaglia è stata vinta prima di essere combattuta: la vittoria era nella preparazione. [...] Il piano strategico del generale Kuraki, comandante il corpo d'armata giapponese, si può riassumere così: primo impiegare una flottiglia navale sul Ya-lu, sotto Antung, non solo per battere la riva destra del fiume con la potente artiglieria di bordo, ma anche per minacciare uno sbarco in qualche punto conveniente. Secondo preparare per il corpo principale giapponese la traversata del fiume in prossimità di Wiju. Terzo fare un rapido movimento aggirante da Sukucin. Quarto battere le alture di Kulien e delle vicinanze con un grande fuoco d'artiglieria dalla riva coreana. Per questo, furono trasportate pesanti artiglierie dalla flotta fino alla bocca del fiume e da qui portate in posizioni adatte.”

<sup>81</sup> Per verificare l'esistenza di approcci molto più attenti alle implicazioni navali della vittoria giapponese a Mukden, Cfr Domenico Bonamico, *Il conflitto russo-giapponese*, in: *Rivista Marittima*, Anno XXXVIII, terzo trimestre 1905, fascicolo VIII agosto-settembre 1905, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1905, p 336: “[...] la battaglia di Mukden [...] garantiva ai giapponesi l'isolamento di Vladivostock e la sua futura conquista, le possibilità di una pace decorosa, senza indennità, senza cessioni territoriali e senza imposizioni menomatrici del potere navale, diminuivano grandemente; sebbene la minaccia di Rojestwenskj potesse ancora pesare nella bilancia della guerra e della politica. [...] dopo la disfatta di Mukden [...] il nodo della questione [...] si era stretto intorno a Vladivostock, ed era evidente che la Russia, se la rivoluzione non diveniva imperante, non poteva accettare condizioni che menomassero quella piazzaforte, che accentra tutto il suo avvenire nell'oriente e limitassero il suo futuro potere navale, ciò che i giapponesi le avrebbero imposto.”

<sup>82</sup> *La guerra dell'Estremo Oriente fra la Russia e il Giappone nel 1904*, Stabilimento Fratelli Treves, s. l. e s. d. (ma

un'opera che, pur non trascurando il carattere navale e marittimo del conflitto sviluppatosi fra Mosca e Tokyo, né quello dei suoi prodromi cinesi<sup>83</sup>, dimostra di riconoscere maggior incisività mediatica alla sua dimensione continentale e terrestre (cui del resto sono dedicate quasi tutte le copertine delle uscite periodiche)<sup>84</sup>.

Nell'approciare l'opera, occorre dunque postulare una ricostruzione storico-fattuale attenta alla dimensione navale del conflitto<sup>85</sup> sino alle svolte decisive rappresentate dall'assedio e caduta di Port-Arthur<sup>86</sup> e dalla grande battaglia campale di Mukden. Una chiave di lettura probabilmente influenzata dalle polemiche (e dal conseguente dibattito)<sup>87</sup> innescatesi all'apertura delle ostilità:

---

posteriore al ), fascicolo 1, terza di copertina: "La guerra tra Russia e Giappone dura già da tempo, e si prevede delle più sanguinose. Russi e giapponesi lottano con accanimento [...]. Nessuna guerra offrì mai, nei tempi nostri, tanto interesse da nessun teatro di operazioni militari marittime e terrestri fu mai offerta tanta materia alla matita degli artisti, ai cercatori del dramma e della tragedia epica nella realtà degli avvenimenti. Tutto questo complesso di immagini e di notizie, disposto con modernità assoluta di mezzi e di gusto, con elegante signorilità, si troverà nella pubblicazione speciale che abbiamo intrapresa [...]. Questa storia illustrata esce in fascicoli di 32 pagine – in 4 ricche di illustrazioni documentative e di disegni originali. Una rete di corrispondenti artistici e giornalistici è stata preordinata dalla nostra casa esclusivamente per questa pubblicazione di straordinario interesse e di gran lusso."

<sup>83</sup> Ivi, p 1: "La guerra fra la Russia e il Giappone è nata dalla pace fra il Giappone e la Cina. Quando il 12.02.1895 l'ammiraglio cinese Ting alzò la bandiera bianca nelle acque di Wei-Mai-Wei, i giapponesi in meno di un anno, nella guerra che avevano impegnato contro la Cina, eransi impadroniti della Corea e della Manciuria meridionale, avevano distrutte le forze marittime del nemico, e padroni di Port-Arthur e di Wei-Mai-Wei, preparavansi a muovere da Neu-chang a Ying-Kow sopra Pechino. Ma la vecchia europa sospettosa, vegliava decisa a fare per l'impero celeste ciò che da anni ed anni va facendo per l'impero ottomano – salvare con lo *statu quo* i propri interessi [...]; mentre il Giappone facendosi cedere i territori della Manciuria, del Liao-Tung con Port-Arthur, riusciva a separare la Corea dalla finitima Russia, rinchiudeva la penisola coreana tra terre e mari giapponesi, lasciando che l'avvenire preparasse lentamente la vagheggiata annessione della quale Port-Arthur diventava vigile ed armato custode. [Nonostante il diniego europeo] Le vittorie navali del Giappone sulla Cina dovevano ben avere un premio sul mare – la cessione delle isole di Formosa e delle Pescadores, sulle quali il Giappone gettava le basi di quella tanto ambita signoria del mare Giallo donde ripromettevasi la soggezione morale ed economica dell'antica e battuta rivale. [...] dalla guerra cino-giapponese era scaturita una nuova grande potenza, ricca di vitalità, di meravigliose energie, una potenza con la quale ormai avrebbero dovuto fare i conti coloro che, prima di quella guerra, calcolavano di potersi espandere liberamente dall'estremo lembo dell'Asia sulla Cina e sull'arcipelago nipponico."

<sup>84</sup> Cfr, Ivi, fascicolo 17; l'unico (su un totale di 20) dedicato alla guerra sul mare.

<sup>85</sup> Cfr, Ivi, fascicolo 8, p 225: "Non vi è nella storia esempio di una guerra che abbia noverate tante tragiche scene sul mare, come la guerra che fu iniziata dai giapponesi con gli attacchia alla squadra russa del pacifico a Port-Arthur e alla divisione navale russa a Cemulpo."

<sup>86</sup> Cfr, Ivi, fascicolo 12, p 353: "Eccoci col fascicolo XII al capitolo più emozionante di questo primo volume della nostra storia – la resa di Port-Arthur!"

<sup>87</sup> Cfr Augusto Pierantoni, *L'Estremo Oriente e la guerra russo-giapponese*, in: *Rivista Marittima*, Anno XXXVIII, primo trimestre 1905, Fascicolo III marzo 1905, Tipografia dello stabilimento S. Lapi, Città di Castello 1905, pp 515-522: "Il governo giapponese ha commesso dalla notte dall'otto al nove febbraio tutta una serie di attacchi rivolti contro navi russe da guerra e di commercio, violando le prescrizioni del diritto internazionale. [...] È fondata l'accusa? Osservo innanzitutto che il Giappone, desideroso di assimilarsi le istituzioni europee, ebbe i suoi rappresentanti alla Conferenza dell'Aja [...] Ho esposto innanzi che la Cina e il Giappone fecero tradurre nelle loro lingue l'opera del Wheaton, il quale non stima necessaria la dichiarazione di guerra; ed ho rilevato che la lingua inglese e il diritto internazionale esposto dagli inglesi sono da più tempo e con maggiore cura usati ed osservati dai giapponesi. [...] Durante la guerra cino-

Mirabile in questa guerra [...] è stata la preparazione dei giapponesi – preparazione morale e preparazione materiale. [...] lo Czar Nicola II [...] denunciava la condotta del Giappone, che aveva attaccato improvvisamente la squadra russa a Port-Arthur senza avere dichiarato che la rottura improvvisa delle relazioni diplomatiche equivaleva all'apertura delle ostilità. Su questa dibattuta questione un competentissimo in materia, il generale Luchino Dal Verme, la relazione di un cui viaggio in estremo oriente attesta della larga conoscenza che egli ha dei paesi e delle persone dell'impero giapponese – riassumendo la cronologia storica dei primi tre mesi di questa guerra, ha citato l'autorevole opinione di un maestro di tattica navale sulla convenienza di attaccare senza indugio per mare dando all'attacco il significato di apertura delle ostilità. "Allorché le forze navali dei due belligeranti press'appoco si equivalgono – ha scritto il maggiore inglese T. B. Elmslic citato dal Dal Verme – prima di impegnare la battaglia che deve decidere della supremazia sul mare, bisogna sforzarsi di ottenere sin dal principio la superiorità numerica sull'avvaersario, cercando di piombare improvvisamente su di una parte delle sue forze e distruggergli così una o due navi. Gli si verrà per tal modo ad infliggere una perdita irreparabile per tutta la durata della guerra... Per essere certi della riuscita di questo genere particolare di attacco – dice sempre il maggiore Elmslic – si potrebbe impiegarlo come dichiarazione di apertura di ostilità non appena rotte le relazioni diplomatiche." L'Ammiraglio Togo, che ebbe la sua educazione navale a Worchester nel Thames Nautical Training College, rammentò costantemente gli ammaestramenti britannici, quando, salpando il sei febbraio dal porto militare giapponese di Sasebo, e dirigendosi a nord-ovest, piombò nella notte dell'otto sull'impreparata squadra russa a Port-Arthur, per infliggerle le prime perdite, ed assicurare immediatamente al Giappone la superiorità sul mare.<sup>88</sup>

Proprio le alterazioni semantico-terminologiche ravvisabili nella narrazione degli avvenimenti svoltisi attorno a Port Arthur si dimostrano particolarmente efficaci nel rivelare l'esistenza di una mentalità collettiva sempre propensa a ridurre la complessità di una guerra combattuta per mare e per terra alla sua dimensione esclusivamente campale.

In principio, infatti, la prosa introdusse l'agglomerato urbano che offriva protezione al grosso della flotta zarista, descrivendolo come una delle migliori basi navali del continente:

[...] quarantacinque anni addietro Port Arthur non aveva questo nome ed era una piccola cittadina cinese chiamata Li-sciun-koi. Il primo ufficiale di marina che vi si

---

giapponese gli eserciti e le flotte del Nippon si uniformarono con estrema cura alla osservanza delle leggi di guerra adottate dall'Istituto del diritto Internazionale in Oxford, quando non era da prevedere l'opera della Conferenza dell'Aja. Il Governo per dare l'esempio di una estrema correttezza non pensò di avere contro un nemico, da cui non poteva aspettarsi la reciprocità [...] Spinse l'apparecchio a tal punto che aggregò al Generale capo e all'Ammiraglio due giuriconsulti di professione [...] affinché fossero consultati nei casi dubbi. Per le cose innanzi dette io [...] affermo che il governo del Giappone non violò le leggi della guerra."

<sup>88</sup> *La guerra...*, cit, fascicolo 3, pp 65 e 72.

ancorò [...] , nel giugno 1860, il luogo-tenente di vascello della marina britannica, Arthur, [...] diede [...] il proprio nome alla località [...] I cinesi vollero farne un porto fortificato, e notevoli opere di fortificazione vi furono eseguite da ingegneri tedeschi [...]; ma non valsero codeste fortificazioni di fronte alla organizzazione ed alla tattica dei giapponesi, che nella guerra del 1894 [...] si impadronirono di Port-Arthur [...] dopo compiute nel Liao-Tung operazioni di guerra, che avevano durato meno di un mese. [...] i giapponesi sgombrarono da port-Arthur nel 1896, restituendolo alla Cina [...] avendo dovuto piegare il capo alle pretese della Russia, appoggiata dalla Germania e dalla Francia. In quel medesimo anno, la Russia otteneva dalla Cina di far passare nelle acque di Port-Arthur alle proprie navi da guerra una invernata che non finì mai, e si può dire che la Russia è da otto anni padrona della più potente fortezza marittima di Petcili. [...] Quando la Russia apparve padrona di fatto, se non di diritto, di Port-Arthur, l'immane rivale sua, la Gran Bretagna, fu sollecitata a piantarlesi di fronte, con piena legittimità di possesso per contratto, a Wei-hai-Wei; così le due estremità opposte del grande golfo di Petcili erano rispettivamente in mano alle due grandi potenze europee portate a rivaleggiare eternamente in oriente, in Asia nella tutela dei propri interessi e nello svolgimento della propria espansione imperialista.<sup>89</sup>

Trattandosi di un porto, la guerra, quando vi giunse, lo fece sotto forma di attacco dal mare, "la notte dall'otto al nove, la giornata del nove e la notte dal tredici al quattordici febbraio 1904". Una serie di scontri navali, che pur consegnando alla marina imperiale giapponese il controllo del mare, non ne resero marginale o superflua l'attività bellica:

Togo [...] era deciso a non perdere tempo [...], ma siccome il suo proposito di [...] ostacolo alla libera navigazione della flotta russa davanti a Port-Arthur, non era riuscito nella notte dal tredici al quattordici febbraio [...], dieci giorni dopo egli mise in esecuzione il piano di ostruire il canale d'ingresso, dalla rada esterna al porto, per chiudere ivi dentro la flotta nemica. Togo voleva dunque rinnovare, ai danni della squadra russa del vice-re Alexieff, il tentativo fatto dagli americani a danno della squadra spagnuola dell'ammiraglio Cervera sotto Santiago di Cuba, nel 1898, con l'affondamento del Merrimac. [...] Il canale di Santiago non rimase ostruito che assai imperfettamente: gli spagnoli provvidero subito ad allargare la breccia con torpedini, si da schiudere un buon varco alle navi a dritta e ad sinistra dello scafo affondato [...] Con non diversa fortuna seguì il tentativo predisposto dall'ammiraglio Togo nella notte del ventitre febbraio [...].<sup>90</sup>

Il tentativo, alla fine concretizzatosi, di espugnarlo attaccandolo da terra (dopo aver interdetto l'uso del mare alle navi ivi ancorate) avrebbe però modificato la percezione di questa realtà, che la narrazione cominciò a qualificare col appellativo di fortezza:

---

<sup>89</sup> Ivi, fascicolo 3, pp 73; 78.

<sup>90</sup> Ivi, fascicolo 4, pp 87-99.

Da allora si può dire cominciato l'assedio della formidabile fortezza, attaccata dai giapponesi con coraggio disperato, senza riguardo al sacrificio di vite umane; e difesa dai russi, comandati dal generale Stoessel, con tanta energia ed abnegazione da meritare l'ammirazione di tutto il mondo e degli stessi loro nemici. [...] La posizione di Port-Arthur – la cui fortezza veramente formidabile, sovrasta a difesa della piccola città e del piccolo arsenale militare – si presta mirabilmente per resistere ad attacchi moventi dalla parte di terra. [...] Il valore strategico di Port-Arthur sta in questo, che esso signoreggia – per quanto lo può una fortezza – i golfi di corea e di Liao-tung e può servire come base di operazioni tanto contro Taku, Tientsin, Cefu, come contro Wei-hai-wei, per tacere di Kiao-ciao. Le sue comunicazioni di terra – trovandosi su una penisola – sono deficienti, a meno che chi occupa la fortezza abbia anche la padronanza sul mare. Ciò si è visto nella battaglia di Nan-shan, allorché le cannoniere giapponesi, facendo tacere i cannoni russi sul fianco sinistro della baja di Kinciao, permisero alle truppe di Oku di girare la posizione e guadagnare la giornata. Tatticamente Port-Arthur è un osso duro per chi lo agogni.<sup>91</sup>

Non si può parlare di mutamento radicale, perché la narrazione, in alcuni punti, avrebbe continuato a trasmettere al lettore l'immagine di una struttura militare obbligata a difendersi, al contempo, per mare e per terra<sup>92</sup> (eventualità che, con l'inizio dell'assedio imposto dai giapponesi, si sarebbe concretizzata).<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup> Ivi, fascicolo 10, pp 289-290.

<sup>92</sup> Ivi, fascicolo 10, pp “La città giace in un grabde anfiteatro e la sua area è chiusa da una anello ovale di colline che si elevano gradatamente fino a trecentonovanta e quattrocento metri. Su ognuna di queste colline ci sono dei forti semichiusi le cui fronti verso il nemico proveniente dalla parte di terra, sono nascoste e protette da parapetti, mentre le gole e i fianchi sono chiuse da muraglie impossibili a scalarsi e con tante feritoie per i fucili dei difensori. [...] I fossati sottostanti sono molto profondi e protetti da torrette sporgenti, che penetrano molto giù nella terra, in modo da essere immuni dallo scoppio delle granate nemiche. In queste torrette sono delle mitragliatrici che vomitano una grandine di proiettili infocati sopra il fossato. Non mancano anche le scarpe, controscarpe e le gallerie. [...] Facendo un giro per la bella strada carrozzabile che va da Ping-chui-tze (uno stagno ad est del porto) al forte Keo-kwan, a nord della città cinese, si possono contare quindici forti. Inoltre vi sono da sei ad otto batterie sulla Montagna d'oro. Le opere di difesa di Port-Arthur si possono dividere in sette settori. Il primo settore, dei forti di terra, cominciando dall'est [...] domina il colle Pe-tou-shan o Ri-tung-shan sopra la baja Takhe. [...] Il secondo settore dei forti di terra occupa le sommità dei colli Kee-Kwan. Comprende cinque forti a nord e a nord-est della città cinese [...] impedisce che si assalga dal di dietro il settore numero uno. Il terzo settore comprende le alture ad ovest della città vecchia e a nord della nuova città russa. [...] protegge il settore precedente in modo che è impossibile girarne il fianco occidentale. [...] Il quarto settore si estende dal limite sud di Sung-shan ossia dalla catena del colle della Tavola, lungo il colle del Lupo Bianco, fino all'estremo limite sud-ovest di Wei-Yuen o penisola del Tigre. Comprende quattro o cinque grossi forti. Le opere fronteggianti il mare si possono dividere in tre settori. Cominciando dall'est, il primo in questi settori (quinto della difesa generale) comprende la montagna d'oro. Questa rocciosa prominenzza che [...] colpisce in lontananza chiunque si diriga a Port-Arthur dalla parte di mare, si trova sul lato est della stretta entrata del porto. Sovrasta alla rada esterna dove i giapponesi affondarono i loro brulotti. [...] Il secondo gruppo da costa (sesto settore della difesa generale) è quello di Wei-yen o penisola del Tigre. [...] Il settimo settore (terzo gruppo da costa) comprende le opere chiuse a sud del forte Ching-tau e tre batterie da costa.”

<sup>93</sup> Ivi, pp 294: “al ventisei giugno il primo attacco veramente di forza dei giapponesi con circa quaranta mila uomini (Prima e Undicesima divisione) coadiuvati dalla squadra giapponese, bombardante dalla baja di

Ciononostante, alcune variazioni terminologiche ravvisabili nel testo posso essere considerate spie efficaci dell'avvenuto slittamento semantico: benché dotata di bacini di carenaggio, di navi alla fonda, di batterie costiere, l'installazione militare descritta sarebbe rimasta una semplice fortezza:

Il mistero, lungamente durato, sulla vera situazione di Port-Arthur fu rotto, la prima volta, in luglio dalla corrispondenza di un ardito giornalista americano di nome Fuller, riuscito a penetrare nella fortezza assediata. Di notte, su di una giunca cinese, egli poté sbarcare inosservato nella baja Luisa, al di sopra della baja dei Piccioni, e vagò per due o tre giorni cercando di penetrare in Port-Arthur, finché, sorpreso da una pattuglia russa – così egli raccontò – fu arrestato ed introdotto bendato in città [...] Saranno perfettamente vere le cose da lui narrate, e riferite da giornali americani ed inglesi? Riassumiamo il suo ricordo. [...] messo in prigione, [...] dalla finestra della cella poté vedere la baja interna, nella quale si distinguevano le navi riparate che vi stavano ancorate. [...] Egli notò che il blocco del porto non era efficace, che l'entrata ne era libera e che le navi erano state dipinte a nuovo. I lavori delle fortificazioni continuavano alacramente e la guarnigione era più numerosa di quanto a tutta piena si credeva. Le truppe si trovavano in eccellenti condizioni e la salute della città era in generale buona. [...] Tenuto due giorni in prigione a pane ed acqua, il corrispondente ottenne poi di essere presentato al comandante, generale Stoessel, il quale persuaso che la presenza di lui in Port-Arthur aveva il solo scopo giornalistico e si trattava di un americano, lo fece uscire di prigione”.<sup>94</sup>

In questa particolare percezione degli avvenimenti bellici, il tradizionale primato dell'esercito sulla marina, già di per sé forte nell'immaginario collettivo italiano, risultava forse ulteriormente rafforzato dalla possibilità di istituire paragoni e di ravvisare analogie fra realtà italiana e realtà estremo orientale. Riportando quanto scritto da Victor Bèrard, in un articolo edito “nella *Reveu de Paris* del 15.01.1904”, l'opera licenziata da Treves vedeva nella Corea un territorio meta, nel corso dei secoli, di continue migrazioni straniere e ciononostante capace di conservare una specifica identità biologico razziale, assimilando ed amalgamando le diverse tipologie umane insediatesi lungo le sue coste:

I mongoli o mandasci o manciù d'oltre monte, i malesi o giapponesi d'oltremare si fusero in una razza unica, che tiene di entrambi e da entrambi si differenzia; la Corea ha una propria razza, una propria religione, dove le reminiscenze straniere si trovano sempre, ma dove il coreano ha messa tuttavia la propria impronta e la propria unità. In quest'amalgama coreano, i popoli del mare e i popoli del continente hanno

---

Siao-ping-tao, a venti chilometri circa, a levante di Port-Arthur. Il bombardamento era diretto contro tutta la costa verso dalla baja fino al monte Vitselo: protetti da esso i giapponesi da terra attaccarono due alture vicine alla costa e difese dai fucilieri della Siberia Orientale. Questi, dopo ostinata resistenza, vedendosi minacciati alle spalle, si ritirarono sui colli di Lung-uang-tang a tredici chilometri da Port-Arthur. I giapponesi rinnovarono l'attacco il giorno dopo [...] Passarono alcuni giorni, poi i giapponesi ripresero attivamente le loro operazioni.”

<sup>94</sup> Ibidem.

successivamente recato il loro contributo. Ma l'influenza continentale è rimasta più forte; fino a questi ultimi anni, essa ha prevalso. Dall'occidente, dal continente cinese la Corea (che Berard paragona all'Italia) ha ricevuto la civiltà, non dall'oriente, come l'Italia europea, e non dalla Grecia giapponese.<sup>95</sup>

Fra loro simili “per la forma generale e per le principali dimensioni, per l'orientamento e per la giacitura, per le grandi linee della struttura superficiale e per la distribuzione delle pianure, delle capitali, delle varie città, dei porti,” le due penisole divergevano invece, perché quella coreana, priva di un'ampia pianura alluvionale a nord del lungo tratto solcato, in senso longitudinale, da una serie di catene montuose relativamente elevate, sembrava una sorta di penisola italica mutila, e queste differenze avevano consentito all'Italia, costituita in stato unitario a carattere nazionale, di preservare la propria indipendenza politica, mentre la Corea, da secoli crocevia delle ambizioni espansionistico-egemoniche altrui, era prima caduta sotto l'influenza e la dominazione cinese, per ritrovarsi adesso al centro delle contrapposizioni fra russi e giapponesi:

la Corea non è che un'Italia troncata: al sud come al nord le mancano organi e membra che nella storia italiana ebbero gran parte. A nord la Corea non ha la sua vallata del Po, la penisola si attacca, senza intermediari, alle Alpi della Manciuria, alla barriera del Tehan-Aline, Monte Bianco, che dal mare giapponese ai golfi cinesi, dalle rade di Vladivostock alla penisola di Port-Arthur, innalza trasversalmente i suoi duemila o tremila metri di foreste e di nevi. Al sud, parimenti, la Corea non ha le sue Calabrie e le sue Puglie; le mancano la punta e il tallone dello stivale. E la Corea non ha nemmeno una Sicilia; essa non ha come dipendenza insulare che la montagna di Quelpaert. Così le due penisole, esposte entrambe alle medesime imprese degl'invasori d'oltremonte e dei pirati d'oltremare, non hanno avuto la medesima sorte; l'Italia è degli italiani; la Corea non ha potuto essere, in realtà, che dei cinesi; vorrebbero farla loro i russi; sarebbe nel suo interesse di trovarsi occupata dai giapponesi, la gravitazione della cui politica è precisamente tutta verso la Corea<sup>96</sup>

Anche in questo clima di sostanziali tendenze esemplificative, l'interconnessione esistente fra operazioni terrestri e sviluppi della guerra navale riusciva comunque a filtrare, trovando riscontro nella ricostruzione storico-fattuale proposta:

Il piano di guerra dei giapponesi contro i russi alla fine di febbraio era manifesto: dalla Corea passare in Manciuria, occupando questa fino all'estrema punta del Liao-Tung, combinando le operazioni di terra dalla Corea alla Manciuria con le operazioni navali della squadra di Togo davanti Port-Arthur. L'azione di Togo nelle acque del grande golfo di Petcili [...] minutamente seguita, nei precedenti capitoli, [...] vide inabissarsi nel mare la nave ammiraglia russa Petropawloski avente a bordo il comandante navale supremo, l'ammiraglio Makaroff. Per terra, fino a quella data,

---

<sup>95</sup> Ivi, fascicolo 1, p 8.

<sup>96</sup> Ivi, fascicolo 1, pp 8-10; 22-26.



grandi fatti non erano accaduti [...] i russi, nonostante il loro indiscutibile valore, non fecero che ripiegare. [...] Ormai [...] la marcia in avanti dei giapponesi dalla Corea in Manciuria, attraverso il gran fiume Ya-lu, diventava inevitabile. Quel fiume aveva già visto, nell'autunno del 1894, tutta l'abilità tattica e tutto il combattente ardore dei figli del sol levante. Le operazioni di terra dovevano essere combinate [...] con le operazioni di mare, e in fatto una flottiglia giapponese formata di due cannoniere, due torpediniere e due trasporti [...] erasi spinta [...] a fare una ricognizione nell'estuario del grande fiume, [...] qui iniziavasi con successi sanguinosi, ma costanti, quella campagna di terra che ha portato così in alto [...] la reputazione del comandante del comandante in capo giapponese Kuroki [...]. L'ammiraglio Togo, dal canto suo, non voleva essere da meno del generale Kuroki, e organizzava contro Port-Arthur un nuovo tentativo di "imbottigliamento" con più larga preparazione. [...] Riuscito almeno per qualche tempo "l'imbottigliamento" delle grosse navi da guerra russe [...] i giapponesi dovevano, logicamente, trarne profitto per sbarcare nuove truppe sul terreno prestabilito alle loro operazioni.<sup>97</sup>

Il dipanarsi della narrazione avrebbe addirittura registrato l'intensificarsi di questo rapporto osmotico<sup>98</sup>, senza riuscire, tuttavia, a modificare il quadro interpretativo generale. Sostanzialmente incapace di restituire alla marina imperiale nipponica quella rilevanza mediatica che avrebbe invece meritato (e che oggi la storiografica giustamente le riconosce), la prosa dei fascicoli licenziati da Treves finì quindi per legittimare e corroborare lo scarso interesse dell'opinione pubblica nostrana per la dimensione navale di quel conflitto. In sintesi, nella percezione dell'epoca (antitetica rispetto ai giudizi elaborati dall'esegesi storiografica contemporanea)<sup>99</sup>, l'emergere dell'impero del Sol Levante come nuovo attore di rilievo nel panorama politico-diplomatico internazionale era connesso solo al suo esser riuscito a vincere la Russia zarista in battaglie campali:

---

<sup>97</sup> Ivi, fascicolo 5, pp 129-130; 142.

<sup>98</sup> Cfr Ivi, fascicolo 6, pp 161-170: "Passato il Ya-lu, occupati Antung e Feng-huang-ceng, i giapponesi trovavansi in Manciuria. Il loro sbarco a Pitsevo e la loro avanzata su Feng-huang-ceng, chiarivano nettamente il piano adottato dal generalissimo Kuroki: impadronirsi della penisola del Liao-tung e tagliare fuori Port-Arthur. Passo decisivo di questo piano era l'occupazione dell'istmo di Kinciao, che è la vera chiave di Port-Arthur. [...] al successo giapponese di Kin-ciao e Nan-shan – come già nella battaglia [...] sul Ya-lu – cooperarono mirabilmente le navi della squadra giapponese. L'ammiraglio Togo vi aveva inviato una squadra formata di piccole navi [...] la piccola squadra distaccata giunse nella baia di Kin-ciao (costa occidentale) nella sera del mercoledì venticinque. Messosi in comunicazione per mezzo del telegrafo senza fili e di segnalazioni con l'esercito giapponese accampato, nel mattino seguente [...] all'alba, cominciò a bombardare le posizioni russe di Sokaton e di Nan-shan. I russi risposero con le loro artiglierie, ma verso le undici abbandonarono la posizione, ritirandosi dietro di essa e continuando a far fuoco di tanto in tanto. Le navi giapponesi continuarono il fuoco per tutta la giornata. Le navi come videro Nan-shan occupato dalle truppe mikadiali, si ritirarono, avendo compiuta la propria opera. [...] Le navi riportarono lievissimi danni."

<sup>99</sup> Cfr Rosa Caroli-Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004, p 166. Più equilibrato Valdo Zilli, *La rivoluzione russa del 1905. La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1963, pp 546-550, che non focalizza la sua attenzione solo sulle operazioni navali.

Ecco passato il febbraio 1905; ed ecco compiuto un anno dall'inizio di questa guerra sanguinosa, nella quale i giapponesi sono riusciti ad affermare la loro superiorità sui russi, tanto sul mare che per terra. Ai giapponesi non ancora ben conosciuti nonostante la guerra cinese del 1894-95, concedevasi dalla dotta Europa una certa capacità e potenza sul mare – e quanto fossero l'una e l'altra la Russia lo apprese subito a proprie spese! - ma nessuno credeva che avrebbe potuto tener testa alle truppe dello Czar, per le quali l'Europa (dove esuberano gli esercito organizzati a perfezione) nutriva un rispetto rasantante il terrore superstizioso. – Togo e Uriu hanno rovinato la flotta russa?... Ebbene, i cosacchi ne faranno le vendette in terra, e basterà la loro presenza a mettere in fuga gli “scimmiettotti” dalla pelle gialla e dagli occhi obliqui!... che cosa valessero codesti “gialli” disprezzati, quasi voluti abbindolare dalla diplomazia russa nei lunghi negoziati che precedettero lo scoppio delle ostilità, si vide al Ya-lù, a Feng-won-cheng, a Kinciao, a Telissé, a Liao-Yang, sullo Sha-ho; si vide a Port-Arthur, espugnata dopo un assedio di sette mesi. Ed ora dopo un anno dal principio della guerra, i giudizi sono ben mutati sul conto dei belligeranti le cui condizioni rispettive lasciano poco campo al dubbio circa l'esito finale della lotta.<sup>100</sup>

Del resto l'evoluzione modernizzatrice conosciuta dallo strumento bellico nipponico stimolò non poco la fantasia narrativa di corrispondenti e cronisti, perché, oltre ad aver consentito ai giapponesi di umiliare il colosso russo, era riuscita a modificare in modo tanto radicale aspetto e condotta tattica del loro stravagante esercito, come ebbe modo di sottolineare lo stesso Barzini, discutendo con “un vecchio e noto gentiluomo” giapponese, tanto cortese da ospitarlo a casa sua. Dopo aver attirato l'attenzione del suo interlocutore su “una di quelle stravaganti ed irsute armature di lacca che dovevano dare agli antichi guerrieri giapponesi l'aria di trofei semoventi” ed aver appreso che essa non apparteneva ad un lontano antenato del suo ospite, ma all'ospite stesso, che era “la uniforme di guerra” degli uomini appartenenti al suo rango: i Dajmyo, e che egli l'aveva utilizzata “accompagnando a Kioto lo Sciogun, l'ultimo Sciogun”, l'illustre corrispondente italiano rimase basito:

Sono rimasto silenzioso. Questo colto gentiluomo moderno, uscito fuori da una armatura medievale, personificava tutto il Giappone uscito dalla sua antica reclusione per mettersi immediatamente fra le più progredite nazioni del mondo. Avevo sotto ai miei occhi la meravigliosa evoluzione e ne ero stordito. E, per successione di idee, mi sono rammentato di una simile emozione provata da me a Kobe, alcune settimane prima, visitando un grande tempio scintoista. Nella corte del tempio erano esposti – fra le cose sacre ai ricordi patrii – due modelli di navi a remi, simili alle nostre antiche galee. [...] Credetti che fossero i modelli delle navi giapponesi che respinsero la flotta di Gingiskan. No: erano i modelli di navi di quaranta anni or sono, le navi che avrebbero dovuto respingere le flotte americana, inglese, francese e russa nel 1857 e nel 1863! [...] Pensate che non è passata ancora

---

<sup>100</sup> La guerra..., fascicolo 13, p 1.

una generazione da allora; e che oggi i governi di tutto il mondo hanno inviato qui dei rappresentanti a studiare come meglio si adoperano [...], a vedere qual'è l'uso più abile delle navi che a memoria di uomo hanno sostituito le galee; a studiare l'incomparabile e insuperabile organizzazione di questo esercito e di questa marina una organizzazione, che è la più formidabile macchina da guerra che mente umana possa concepire. In questo il Giappone non ha copiato da nessuno; ha creato e alla nostra volta prendiamo lezioni.<sup>101</sup>

Il passo appena citato appartiene a quella parte della prosa di Barzini dimostratasi particolarmente solerte e sensibile nel porre in evidenza le interconnessioni esistenti fra guerra navale ed operazioni terrestri, per questo le sue entusiastiche descrizioni dei progressi militari nipponici interessano anche la marina. Altri osservatori, che pure avrebbero dovuto esserlo data la loro militanza all'interno dell'Armata, invece, non si dimostrarono altrettanto poliedrici. Il capitano di vascello Gaetano Limo, per esempio, adetto navale italiano a Tokyo nei mesi del conflitto (esperienza poi raccolta in un piccolo opuscolo di sintesi regalato ai lettori de *L'Italia Navale*), così si espresse:

Penetrammo in Giappone a mezzo del cannone americano, [...] ridemmo dei samurai, delle loro lance, delle loro frecce, e... [...] il vecchio samurai udì il colpo del cannone, contemplò a lungo le sue spade, il suo arco, la sua armatura e... riflettè [...] così dal bisogno della difesa militare è nata quella meravigliosa evoluzione che ha stupefatto il mondo e che è stata tanto più rapida, quanto impellente era il bisogno di difendersi. La vecchia civiltà militare del Giappone chiamò a raccolta tutte le risorse della civiltà occidentale [...] si trasformava [...] apriva [...] i gradi della sua marina e del suo esercito [...] ad ufficiali stranieri. Venne la guerra con la Cina e fu la prova generale della bontà dei nuovi sistemi. L'europa contemplò distratta lo spettacolo del piccolo Giappone alle prese col colosso in stato di sfacelo, e attribuì la vittoria alla viltà di questo, non all'eroismo di quello. Entrambi erano così lontani [...] Quelli che erano vicini non mostrarono davvero un occhio di lince. Si trattava sempre del piccolo Giappone, e la grande Russia, appoggiata dalla Francia e dalla Germania, [...] gli tolse tre quarti della focaccia che s'era buscata. [...] La grande lotta era impegnata, la guerra con la Russia era decisa.<sup>102</sup>

Trattandosi di uno scritto rivolto ad un pubblico fermamente convinto si dovesse investire nelle marine da guerra e nel loro potenziamento, l'autore trovò comunque il modo di sottolineare l'importanza attribuita all'impiego dello strumento bellico navale: dal cordoglio popolare per la morte dell'ammiraglio Makarov<sup>103</sup>, alla riconoscenza dimostrata verso l'Italia per aver fornito alcune navi alla marina miliate giapponese<sup>104</sup>; sino

---

<sup>101</sup> Luigi Barzini, *Il Giappone...*, cit, pp 128-130.

<sup>102</sup> G. Limo (Argus), *Giappone e giapponesi. Ricordi e riflessioni. Dono agli abbonati alla Rivista L'Italia Navale*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma 1908, pp 24-25; 34-36.

<sup>103</sup> Cfr Ivi, p 38

<sup>104</sup> Cfr ivi, pp 38-39.

al modo, antitetico, di rapportarsi alle battaglie che decisero l'esito del conflitto. Mentre, infatti, il susseguirsi di notizie scarse e frammentarie dalla linea del fronte, dove “da parecchi giorni si combatteva [...] e si era giunti alla fase risolutiva della battaglia”, non aveva impedito alle autorità politico-militari nipponiche di allestire, in onore delle diverse rappresentanze diplomatiche straniere presenti nel paese, un sontuoso banchetto allietato da musica e balli, che non furono interrotti neppure quando entrò l'aiutante di bandiera del ministro della marina con un foglio recante notizia del trionfo giapponese a Mukden, perché “correre in istrada tumultuosamente, incompostamente, è contrario alla loro natura meticolosa ed amante soprattutto dell'ordine”, il solo sapere che “nella baia di Kamura la flotta russa si raccoglieva, si approvvigionava, ingrossava densa d'una minaccia fatale”, diffuse il panico fra la popolazione.

Per la prima volta il Giappone si sentì veramente in pericolo e la voce di milioni di uomini s'alzò in un urlo d'indignazione a chiedere che la flotta corresse incontro al nemico, lo attaccasse su quelle stesse coste neutrali donde gli venivano aiuti. Fu un momento terribile e solenne. In nessun paese forse il governo avrebbe potuto resistere a quel turbine d'ira che poteva travolgere i destini della patria; nessun ammiraglio avrebbe potuto restare nel suo agguato, sereno ed impassibile, come lo poté Togo, meditando l'orrenda tragedia che doveva d'un colpo spezzare una flotta, distruggere la potenza navale d'un impero. Ma il governo giapponese disse al popolo: “L'ora è grave. Il nostro ammiraglio ha bisogno della calma riflessione, come i vecchi samurai nel folto della battaglia. Abbiate fede!” Il popolo intese questo linguaggio, strozzò l'ira nella gola e tacque ad un tratto. Io non credo che mai un popolo abbia meditato la vittoria più di quello!<sup>105</sup>

Ciononostante, l'idea che di quella guerra si ebbe in Italia non oltrepassava l'immagine di uno scontro sostanzialmente determinato dal cozzo dei due eserciti a Mukden e sulla terra ferma.

#### **1.4 Riarmo navale e marzialità terrestre**

Anche in questo caso, comunque, un simile approccio non deve essere considerato come peculiare della sola mentalità italiana: è infatti diretta conseguenza di una consolidata tradizione retorica a sfondo nazional-patriottico, impegnata a caratterizzare in senso marzial-militare la propria nazione ricorrendo ad immagini allegoriche contraddistinte dal possesso di elementi ologici chiaramente riconducibili allo strumento bellico terrestre: lancia, picca, spada, clava.<sup>106</sup>

Neppure le due grandi potenze navali espresse dal contesto anglosassone (Inghilterra e Stati Uniti) sfuggirono a questa logica.<sup>107</sup> Gli USA, in particolare, con

---

<sup>105</sup> Ivi, pp 39-40.

<sup>106</sup> Cfr Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2005, pp 3-4; 5; 16-22.

<sup>107</sup> Ivi, pp 8; 11-12. In principio armata di lancia e di picca come gli equivalenti continentali, l'immagine

l'ideologia del *Manifest Destiny*, avrebbero elaborato un discorso retorico espansionista a carattere esclusivamente continentale<sup>108</sup> (benché non del tutto estraneo ad implicazioni marittime)<sup>109</sup>, che soltanto sul finire del XIX secolo, all'epoca della guerra ispano-americana, sarebbe stato risemantizzato in chiave talassocratica e navalista<sup>110</sup>, con evidenti ripercussioni anche a livello di dibattito pubblico: nell'autunno del 1898, infatti, esternando la sua idea di americanismo non riducibile alla sola dimensione militare, l'arcivescovo cattolico John Ireland avrebbe citato prima la flotta e poi l'esercito<sup>111</sup>; allo stesso modo, il giornalista Whitelaw Reid, negoziatore della pace con la Spagna, ed il senatore dell'Indiana Albert Beveridge avrebbero ipotizzato per il loro paese un futuro da potenza navale nel Pacifico, fatto di controllo egemonico dei traffici marittimi, di scali commerciali, di flotte mercantili e di una grande marina militare incaricata di proteggerli.

112

Anche allora, comunque, la contrapposizione dialettica che ne discese non fu sempre scevra di contraddizioni e di paradossi percettivi: in anni in cui le ambizioni espansionistico-egemoniche di Washington si concentravano su lembi di terra situati oltremare (Santo Domingo ed Hawaii), Carl Schurz, esule politico della rivolta tedesca del 1848 divenuto ministro degli interni durante la presidenza Hayes, sulle pagine di *Harpe's Magazine*, nel 1893, avrebbe esternato tutta la sua contrarietà nei confronti di una politica estera aggressiva e destinata a tradursi in comparsa di un esercito permanente, incremento della pressione fiscale ed adesione ad ideologie militariste.<sup>113</sup> Interpretazioni simili avrebbe formulato anche un fermo oppositore della politica espansionista intrapresa dall'amministrazione McKinley, Willian J. Bryan, che nel 1900, in un discorso intitolato *The Paralyzing Influence of Imperialism*, mise in guardia i propri connazionali da scelte

---

allegorica della monarchia britannica sostituì questa con il tridente di Nettuno (simbolo di potenza navale) agli inizi del '700.

<sup>108</sup> Cfr Giuseppe Mammarella, *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'Indipendenza alla guerra in Iraq*, Carocci Editore, Roma 2005, pp 60-61.

<sup>109</sup> Cfr Anders Stephanson, *Destino Manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 2004 (Ed. Originale: *Manifest Destiny. American expansion and the emprie of right*, Farrar, Straus and Giroux, LLC, New York 1995, pp 56-57; 59; ove l'autore sottolinea come obbiettivi impliciti della guerra al Messico del 1847 (poi passata alla storia come la guerra di Mr Polk) fossero i porti sul Pacifico, San Francisco in particolare, che il possesso dei territori contesi avrebbe garantito. Al momento di intavolare trattative di pace, Polk avrebbe infatti cercato di includere anche la cessione della Baja di California, senza però riuscirvi.

<sup>110</sup> Ivi, pp 118-122; 124-125. Aver esteso la propria giurisdizione a realtà territoriali estranee al continente americano e come tali non più contigue fra loro, determinò una rielaborazione dei connotati geografico-spaziali insiti nel concetto di Destino Manifesto: protrarre la corsa all'Ovest (oramai raggiunto sulla terra ferma) anche oltre la West Coast, rese gli Stati Uniti consapevoli dell'esistenza di un nuovo mondo pacifico-centrico, fatto di direttrici navali e di vie di comunicazione marittima. In quest'ottica, Hawaii e Filippine diventarono punti di appoggio indispensabili per una espansione ad occidente, mentre Cuba e Puerto Rico (al pari di Santo Domingo, se l'ipotesi di annessione, avanzata nel 1870, si fosse concretizzata) servivano a controllare l'Atlantico. Il taglio dell'istmo di Panama ed il controllo del relativo canale, avrebbe infine congiunto le due realtà.

<sup>111</sup> Ivi, pp 125-126.

<sup>112</sup> Ivi, pp 126-127; 131-132.

<sup>113</sup> Cfr Ivi, pp 133-134.

destinate a sfociare nella rapida comparsa di “un grande esercito permanente”<sup>114</sup>. Dicotomie e discrepanze in parte generate dagli sviluppi assunti dagli stessi eventi bellici: quattro anni di sanguinosa attività di controguerriglia nelle Filippine furono infatti l'epilogo<sup>115</sup> di un conflitto ufficialmente scatenato per soccorrere gli abitanti di un'isola ribellatasi all'autorità della sua madrepatria<sup>116</sup>, in cui il grosso dell'opinione pubblica statunitense era stato convertito al sentimento interventista dall'incidente occorso alla corazzata *Maine* (ivi inviata dal governo per tutelare gli interessi del paese)<sup>117</sup> ed i successi del commodoro Dewey all'argo dell'arcipelago filippino e quelli del commodoro Schley nella baia di Santiago<sup>118</sup> avevano ipotecato la vittoria (mentre l'esercito aveva fornito scarsa prova di efficienza bellica<sup>119</sup>)

Allo stesso modo, all'indomani della guerra sino-giapponese, la fobia generata dall'emergere dell'Impero del Sol Levante quale nuovo attore della politica internazionale suggerì al mistico russo Solov'ëv l'immagine di uno stato nipponico impegnato a conquistare l'Europa attraverso una inarrestabile campagna militare terrestre.<sup>120</sup>

Al di là di ogni analisi comparativa, va comunque sottolineato come esista da sempre, nella società<sup>121</sup> e nella storiografia<sup>122</sup> italiana, innegabile ed immutabile, un

---

<sup>114</sup> Cfr Aurelio Lepre, *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti fra Stati allo scontro di civiltà*, Società editrice il Mulino, Bologna 2005, p 29: “William J. Bryan, [...] in un discorso che intitolò *The Paralyzing Influence of Imperialism*, [...] richiamandosi a Thomas Jefferson, a George Washington e al principio dell'autodeterminazione, [...] si disse contrario a una politica simile a quella del colonialismo europeo, che comportava una rapida crescita dell'esercito: <<Se abbiamo una politica imperiale, dobbiamo anche avere un grande esercito permanente come suo naturale e necessario complemento [...]. L'esercito è la personificazione della forza e il militarismo inevitabilmente cambierà gli ideali del popolo e volgerà le aspirazioni dei nostri giovani dalle arti della pace alla scienza della guerra>>.”

<sup>115</sup> Cfr Victor G. Kiernan, *Eserciti e imperi. La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960*, Società editrice il Mulino, 1985 (ed. originale: *European Empires from Conquest to Collapse, 1815-1960*, Collins-Fontana Paperbacks, London 1982), p 154; Cfr anche John L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, Società editrice il Mulino, Bologna 1988 (ed. originale: *The Great Republic: A History of the American People*, Lexington, Massachusetts 1985), pp 174; 176, da cui si apprende che la guerra nella giungla sostenuta per debellare la resistenza dei filippini costò la vita ad oltre quattro mila soldati statunitensi.

<sup>116</sup> Cfr Victor G. Kiernan, cit, p 151.

<sup>117</sup> Cfr Anders Stephanson, cit, p 106, e Giuseppe Mammarella, cit, pp 92-93.

<sup>118</sup> Cfr Mammarella, cit, p 93, ove l'autore sottolinea il considerevole contributo offerto dalla *USS Oregon*, che circumnavigando il sub continente sudamericano, passò dall'*Asiatic Squadron*, cui apparteneva, all'*Atlantic Squadron*.

<sup>119</sup> Cfr Anders Stephanson, cit, pp 106-107. Se, infatti, il futuro presidente Theodor Roosevelt, partito alla testa dei suoi *Rough Riders*, ebbe modo di distinguersi combattendo sulla collina di San Juan, il grosso dell'esercito, composto per lo più da irregolari, non lasciò neppure il paese.

<sup>120</sup> Cfr Emilo Gentile, cit, pp 75-77.

<sup>121</sup> Cfr Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp 75-76, che sottolinea come il romanzo didascalico-pedagogico italiano per antonomasia, il deamicisiano *Cuore* (opera, va detto, di un ex ufficiale dell'esercito), per ammaestrare le giovani generazioni alla *virtus* marzial-militare, utilizzi sempre esempi riconducibili allo strumento bellico terrestre; riservando, invece, l'ambientazione navale e marittima agli episodi di eroismo civile.

<sup>122</sup> Per alcuni esempi connessi alla partecipazione italiana al primo conflitto mondiale Cfr, nell'ordine, Giovanna Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in: Giovanni Sabbatucci-Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia*, vol 4, *Guerre e fascismo 1914-1943*, Editori Laterza, Roma-Bari 1998, p 15, che, pur avendo il merito di ricondurre ad un più ampio disegno strategico di egemonia mediterranea la scelta operata da Salandra e Sonnino di

primato dell'Esercito sulla Marina (in quanto istituzione militare e in quanto strumento della politica di potenza) e l'essenza ideologica del navalismo italiano, al di là di ogni anacronistico discorso sulle efficaci capacità di promozione mediatica riconosciute al complesso militar-industriale che lo avrebbe animato, risiedeva proprio nel tentativo di ribaltare quel rapporto inversamente proporzionale fra configurazione morfologico-geografica del paese e suo indirizzo strategico ancora prevalentemente continentale. Nell'ottica di una siffatta alfabetizzazione, la Lega Navale Italiana avrebbe ritenuto opportuno tradurre uno saggio, che l'allora illustre docente di storia navale all'accademia di Annapolis, Alfred T. Mahan, aveva dedicato al recente conflitto fra Madrid e Washington, assegnando il compito di redigerne l'introduzione a Camillo Manfroni, docente di storia moderna ed attivo navalista

Presso di noi, o meglio presso la gran massa del pubblico nostro che discute senza speciale competenza i più gravi problemi, s'è diffusa la leggenda (e se non m'inganno essa ebbe l'eco anche in parlamento) che gli USA abbiano vinto l'armata spagnuola con poche navi improvvisate; e da questo colossale errore s'è tratta la conseguenza che si possa vincere senz'aver profuso il denaro in ispese militari sterili ed improduttive. [...] Dei problemi marittimi, pochissimi fra noi, almeno fin qui, hanno mostrato di occuparsi seriamente; ed a coloro che tentano di mostrarne la gravità e l'importanza, la gran massa delle persone colte risponde con un sprezzante sorriso e con una sdegnosa indifferenza; ma l'animo nostro inorridisce al pensiero di ciò che potrebbe accadere domani, se scoppiasse una guerra. [...] Che avverrebbe presso di noi se sulle nostre coste comparisse un'armata nemica? Le nostre grandi città litoranee, per la maggior parte indifese, con incomposti clamori reclamerebbero, ciascuna per sé, la protezione dell'armata; gravi pericoli minaccerebbero la sicurezza interna, se il governo la rifiutasse: gli uomini politici, gli scrittori di giornali griderebbero al tradimento; gli effetti dell'ignoranza pubblica sarebbero in sommo grado perniciosi. È pertanto opera patriottica e nobilissima l'illuminare l'opinione pubblica, il preparare le popolazioni ai possibili casi d'una guerra, l'adoperarsi a formare in ogni città un nucleo di persone colte che possono far argine agli incomposti ed irragionevoli impulsi della folla.<sup>123</sup>

---

rompere ogni indugio, vincolando all'Intesa le sorti belliche dell'Italia, limita la sua ricerca di riscontri oggettivi al carattere imperialista e di aggressione della guerra italiana all'impostazione offensiva voluta da Cadorna e da questi mantenuta ad oltranza (per ragioni, al contempo, politiche e tecniche) e quindi alla sola realtà dell'Esercito; Giovanni Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in: Giovanni Belardelli-Luciano Cafagna-Ernesto Galli della Loggia-Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Società editrice il Mulino, Bologna, pp 102; 104, ove l'autore non reputa opportuno includere anche i vertici della Marina (Stato Maggiore e Ministero) fra gli attori istituzionali (Salandra, Sonnino, di San Giuliano, i capi dell'Esercito) coinvolti nel dibattito sviluppatosi attorno all'importanza attribuita al possesso di parte della Dalmazia, "indispensabile per quel <<controllo dell'Adriatico>> che figurava al primo posto fra gli obiettivi di guerra italiani"; Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006, p 250, che trasforma addirittura Thaon de Revel in un generale.

<sup>123</sup> Comm. Alfredo T. Mahan, *Le lezioni della guerra ispano-americana. Traduzione del Com. Saint-Pierre con prefazione di Camillo Manfroni*, Tipografia di Francesco Zappa (Proprietà letteraria della rivista *La Lega Navale*), Spezia 1900, pp III; IX-XII.

Già centrali nel pensiero elaborato da un teorico come Domenico Bonamico, al momento di interrogarsi sulla condotta appropriata in caso di eventuale aggressione dal mare<sup>124</sup>, questi rapporti di forza non furono, però, mai messi in discussione. Ai principi del novecento, un intellettuale del calibro di Mario Morasso poteva anche dichiararsi pervicacemente persuaso della superiorità degli imperi navali e marittimi (considerandoli destinati a scalzare ed eclissare quelli continentali e terrestri) ed identificare nella corazzata monocalibro la sintesi più icastica e rappresentativa del binomio evolutivo “arma divenuta macchina” e “macchina divenuta arma”<sup>125</sup>; ciononostante, il simbolo della marzialità, intesa come prerequisito imprescindibile dell'*imperium* e della potenza militare, rimaneva l'esercito. Per questo, additando a riprova della validità delle sue riflessioni socio-politiche le trasformazioni avvenute in germania, dove le antiche gerarchie di origine aristocratico-territoriale erano state preservate all'interno di un paese oramai da tempo avviatosi sulla strada dell'industrializzazione e del primato economico-finanziario, perché gli antichi feudatari d'un tempo si erano dimostrati sufficientemente accorti da riconvertirsi nella nuove *élite* di industriali destinati a decidere delle sorti internazionali dello stato o a legarsi loro attraverso una sapiente politica di vincoli matrimoniali, egli

---

<sup>124</sup> Domenico Bonamico, *I dettami della difesa costiera*, in: *Rivista Marittima*, Anno XIII, Primo Trimestre gennaio-marzo 1880, Tipografia Barbera, Roma 1880, pp 52-53: “Nella impossibilità di tutto salvare, quando si lotta contro il forte, vorrei che altri, con autorevolezza maggiore, dicesse alla nazione quanto essa possa chiedere all'Armata, quanto questa possa compiere, quanto il suo capo concedere a chi, da Roma, come già da Firenze, getterà forse nella bilancia della guerra il suo sapere politico. Stabilire una classificazione vera, razionale della nostra capacità difensiva marittima in correlazione colla difesa continentale è per noi questione di esistenza. Prendendo quella classificazione per base, noi avremo un criterio razionale per stabilire quale deve essere l'ordinamento delle nostre forze e risolvere il problema, tante volte tentato con così scarsa fortuna, dell'organico del nostro materiale da guerra; potremo apprezzare, senza troppo preoccuparci delle navi di linea dell'avvenire, l'utilità della flotta che abbiamo; potremo convincerci della immensa importanza di una pronta mobilitazione e studiare le migliori condizioni per conseguirla; potremo, infine, dopo di avere mobilitato l'Armata, mobilitare anche un poco il personale, studiando un organico che sia all'altezza delle necessità presenti e dell'avvenire marittimo che l'evoluzione politica prepara all'Italia.”

<sup>125</sup> Ivi, pp 119; 304: “[...] gli sforzi destinati a procacciarsi un cannone più grande, una corazza più resistente del cannone e della corazza del vicino, equivalgono quelli impiegati ad ottenere una locomotiva più celere, un piroscavo più colossale, sono diretti allo stesso fine, sono determinati dalla stessa necessità, epperò non possono avere che effetti simili. E già fino da ora si può rilevare che se pur l'arma diventa più micidiale essa tende ad avvicinarsi sempre più all'ordigno meccanico, per modo che poco ne differisce nella costruzione, nei mezzi e nei materiali e facilita a sua volta lo stesso progresso della macchina, tanto che la stessa medesima officina rinomata per i suoi strumenti guerreschi [...] e lo stesso cantiere donde si varano corazzate ed incrociatori fabbricano con altrettanta eccellenza le macchine della pace. [...] Oggi infatti e le armi sono macchine, macchine complicate e di precisione, e la moderna nave da guerra ne è l'esempio irrefutabile, e le macchine sono armi, armi terribili e micidiali; oggi le armi sono gli araldi e i cooperatori dell'industria e del commercio, così che la marina da guerra non è che in più vaste proporzioni la scorta della carovana, il sostegno dell'industria nazionale, e le battaglie si combattono per l'acquisto dei mercati mondiali, e le macchine sono il più valido sussidio degli eserciti e delle armate, gli arbitri della vittoria, mezzi esse stesse di combattimenti immensi e formidabili e soprattutto gli scalini indispensabili privilegiati per salire l'erta della fortuna e del dominio. I grandi popoli che oggi stanno alla testa del mondo e della civiltà, Stati Uniti, Inghilterra, Germania, che imperano sopra un più vasto dominio, sono pure i possessori dei più gagliardi e grandiosi eserciti di macchine.”



ritenne naturale vedere in un corteo di mezzi a motore impegnato a sfilare per le strade della capitale tedesca “un disciplinato esercito” giunto a rendere omaggio “al fervido e geniale imperatore delle antiche milizie e delle antiche potestà.”

Lo spettacolo deve essere stato invero grandioso e terribile, strano ed eccitatore [...], poiché in quel momento e per quel passaggio avveniva un fatto non verificatosi mai prima [...]. Sui carri stavano principi, duchi e grandi costruttori, i conduttori di una volta e i conduttori di adesso, anzi gli organizzatori del pacifico e possentissimo esercito. Un triplice saluto al cospetto dell'imperatore e poi il pellegrinaggio ritornò a Berlino per la porta di Brandeburgo in vista del monumento alla vittoria. E la significazione della gesta senza pari si dichiara ora limpida nella mia mente: una nuova efficace influenza dell'ordegno meccanico [...] oggi essa ci dà, materializzato, attuato in un primo saggio, un nuovo esercito, una straordinaria milizia, una sorprendente guardia [...] E mi si richiama alla memoria [...] altri cortei, [...] altre sfilate militari, indietro ormai da noi nei secoli passati; di un'altra milizia egualmente ricoperta di ferro, egualmente fiera e terribile, la cupa milizia dei cavalieri rinchiusi nelle loro aspre corazze di ferro, dei vassalli, dei baroni, dei soldati fasciati completamente di rigida e forbita lamiera [...] veri monumenti di ferro suscitati dall'arte della guerra [...] Moveva quella corrente irta di ferro alla strage, era essa l'arbitra dei destini umani, il fondamento dell'impero e di ogni potenza, il tramite di ogni gloria e di ogni bene, e l'uomo che ne stava a capo stava quindi al vertice di ogni sovranità. Oggi la nuova falange meccanica [...] non è più avviata alla strage, ma il suo impeto egualmente eroico tende del pari alla conquista, e come l'antica, a cui sta sostituendosi, contiene nella sua armatura gagliarda e inflessibile i destini umani, la sorgente della ricchezza e della potenza, i germi delle aristocrazie future e dei futuri dominii.<sup>126</sup>

All'interno di uno schema evolutivo antropologico reso possibile dall'esigenza di soddisfare il proprio bisogno di velocità, le miglierie nell'ingegneria cantieristica occupavano un ruolo certo non indifferente, in una sorta di eterna competizione fra chi aveva scelto di andar per mare e chi, invece continuava a muoversi solo sulla terra ferma, a piedi o a cavallo. Grazie ad invenzioni capaci di rivoluzionare la tecnica della navigazione (remi più efficaci ed adozione della vela) la marineria aveva addirittura determinato la rinascita commerciale e culturale dell'Europa dopo “la decadenza e la invasione barbarica”, avviando il continente alla conquista del mare e alla scoperta di terre favolose.

Si formano gli insigni comuni marinari di Genova e di Venezia, i commerci si ampliano febbrilmente, nuove zone di mare vengono navigate, nuove terre esplorate, l'Oriente abbaglia con i suoi misteriosi tesori, i desideri volano a quelle regioni [...] E l'uomo segue la meta del suo desiderio di là dal mare, e perfeziona l'strumento che deve contribuire a soddisfarlo, la nave. La nave si amplia e si irrobustisce, diventa più adatta alla sua funzione, aumenta vele e remi e ormai il marinaio corre sulle

---

<sup>126</sup> Ivi, pp 210-218.

onde più che l'uomo sulla terra. La bramosia dell'Oriente si fa sempre più viva, e sempre più l'uomo si affanna per correre colà, per arrivarvi più rapidamente, ed ecco, mirabile [...] il viaggio di Colombo e la scoperta dell'America, che doveva fornire un valico più rapido (e ciò equivale ad un perfezionamento del mezzo di locomozione) all'effettuazione del desiderio predominante. Con la scoperta dell'America il mondo si dilata straordinariamente ed il desiderio acquista un intensissimo impulso che trae gli uomini dalle proprie sedi spingendoli verso quelle plaghe remote, accendendo in essi una sete di avventure e un'aspra concorrenza. Ma la meta dei desideri, sia l'Oriente, sia l'America, è sempre di là dai mari, e quindi il solo strumento che si perfeziona e si fa più rapido è quello marino, ed è soltanto dopo che l'avventurosa marinara, come un lievito generoso ha gonfiato tutte le anime e lo spettacolo delle nuove ricchezze ha suscitato tutte le immaginazioni, e il traffico si è accresciuto e i bisogni si sono moltiplicati, che si sente la necessità di più facili, di più celeri comunicazioni interne territoriali.<sup>127</sup>

Già nella formulazione di questi ragionamenti, però, riflettere attorno alla locomozione terrestre avrebbe suggerito all'autore la possibilità di utilizzare richiami a paradigmi storico-militari invece assenti quando il suo discorso si spostava sui progressi introdotti dalla nave o da essa resi possibili:

Il pedone, determinato particolarmente dalle necessità della guerra ed esercitato dalla rude disciplina militare, si rese capace alla corsa e a marcie lunghissime e faticose [...] l'ordinata e rapida andatura del soldato greco in paragone di quella lentissima e tumultuosa dei barbari, e [...] le rapidissime, sorprendenti marcie degli eserciti di Roma, dall'Italia sino al centro della Persia per regioni aspre ed ignote, e [...] i movimenti celerissimi, veri records per quei tempi, dei legionari di Cesare.<sup>128</sup>

Il mondo della nautica figurava nelle teorizzazioni di Morasso come espressione delle trasformazioni e delle miglorie prodotte dall'adozione della propulsione meccanica<sup>129</sup>; quando, però, il discorso si ampliava sino a comprendere la politica di potenza ed i mezzi atti a concretizzarla (istituzioni militari ed armamenti), la nave si riduceva ad appendice (addirittura a semplice corollario) degli apparati bellici terrestri:

---

<sup>127</sup> Ivi, pp 23-29.

<sup>128</sup> Ivi, pp 23-29.

<sup>129</sup> Ivi, pp 35-36: "un'altra portentosa invenzione [...] il motore a benzina. Con la trazione meccanica [...] da ogni parte, su ogni congegno mobile, ci si sforza disperatamente per avanzare. La macchina non fa più paura, è con la macchina anzi che si vuole combattere la macchina, tutto si deve tentare per non rimanere addietro. Così ad ogni anno il piroscifo aumenta le sue proporzioni per contenere nei suoi fianchi un motore sempre più potente. Dalle nove alle quattordici miglia all'ora del priroscafo mercantile, si ascende alle diciotto, alle ventidue della nave da guerra, alle venticinque e ventotto dell'incrociatore e della torpediniera, alle trenta miglia degli immani corridori del mare, moli sterminate, in cui l'uomo sembra che abbia compiuto invero il suo supremo sforzo creativo, e finalmente alle trentacinque, alle trentasei miglia dei *destroyers* sospinti da un nuovo tipo di motore: la turbina a vapore."

[...] l'arme sta trasformandosi sempre più in entità scientifica e meccanica e la macchina in entità di forza, rude, aspra, micidiale come, un dì, l'arme. Un urto fra piroscafi può avere gli stessi effetti terribili dell'arrembaggio tra due navi da guerra, lo scoppio di una caldaia, di quelli di una bomba, la scarica elettrica di quella di un cannone, come la stessa dinamite che apre il valico del Sempione infrange le mura e squarcia le carene nemiche. [...] Giorno verrà in cui la difesa del confine e la conquista dell'impero saranno affidate all'automa meccanico impassibile ed invulnerabile, senza debolezze e senza ribellioni, in cui le battaglie saranno combattute essenzialmente dai ferrei giganti dell'industria, in cui la macchina sarà il nostro difensore e il nostro conquistatore, siccome già avviene sul mare, e l'arme, come noi la intendiamo, sarà forse relegata nei musei. [...] Anche per i guerrieri non tarderà molto a verificarsi la trasformazione. Non è soltanto da ora che la ferrovia è diventata per gli eserciti un elemento di primaria importanza, abolendo gli antichi itinerari, le antiche marcie, le famose anabasi e catabasi su cui spiegarono la loro virtuosità descrittrice tanti storici [...] Abbiamo già corpi organizzati di ciclisti, presto ne avremo di automobilisti. I generali, lo stato maggiore non si servono più che dell'automobile; l'artiglieria e i carriaggi saranno prossimamente sospinti dall'impulso irresistibile del motore a benzina [...] Colui che descriverà la futura guerra ci farà tremare, ci commuoverà mostrandoci la macchina squarciata esalante il suo ardente vigore in uno sbuffo di fiamme [...]<sup>130</sup>

Di conseguenza, quando, con l'evolversi della guerra, il mutare della tattica e degli ordinamenti alimentarono dubbi e timori sulle possibilità di tenuta dei soldati<sup>131</sup>, il dibattito pubblico ebbe nuovi motivi per concentrare la sua attenzione sull'esercito. Non può, dunque, considerarsi casuale la scelta operata da Barzini nel volume da lui dedicato alla battaglia di Mukden: ammaestrare una schiera di ipotetici lettori sulle dinamiche assunte dagli scontri campali, accorpendo parte degli interventi redatti in qualità di corrispondente al seguito delle truppe nipponiche.

L'ambiente della battaglia ha il più grande interesse. Vorrei poter avere l'abilità e la forza di dedicare ad esso tutto uno studio popolare, sicuro di fare un lavoro veramente utile al mio paese. Io credo che un cittadino soldato possa divenire un eroe od un vigliacco di fronte al nemico a seconda dell'idea che egli si è fatto dell'ambiente della battaglia. Mi sentirei completamente soddisfatto di questo mio lavoro, se riuscissi con esso a mostrare la singolare atmosfera di normalità che circonda la guerra, come tutto vi appaia naturale, come si formi l'abitudine e la non curanza al pericolo, come sia semplice l'essere audaci, facile l'essere eroi. Certo è che il lettore non troverà in questo libro né sagaci critiche, né utili insegnamenti militari. Un giornalista è quello che gli inglesi dicono "*the man in the street*", cioè l'uomo che

---

<sup>130</sup> Ivi, pp 120-122; 225-226.

<sup>131</sup> Cfr a tal proposito: Michael Howard, *Uomini di fronte al fuoco: la dottrina dell'offensiva nel 1914*, in: Peter Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1992 (edizione originale: *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton 1986), pp 217-218.

passa, il legittimo rappresentante della folla. Va per tutto, guarda tutto, parla di tutto. Ma forse per questo non è inutile sapere come egli abbia sentito e veduto la guerra, considerato che oggi le guerre sono combattute precisamente dai *men in the street*, dalla folla, dalla gente che passa, chiamata alle armi. [...] ritengo d'importanza capitale lo studio della psicologia del soldato. Il soldato che ha paura alla battaglia, la sua paura l'ha portata da lontano, l'ha portata dalla vita, se ne è gravato quando gli hanno mostrato la guerra sotto un aspetto che non ha. La guerra è un male, ma un male che può arrivare ad ogni popolo e come si preparano le armi, si dovrebbero anche preparare gli animi.<sup>132</sup>

Volontà disciplinanti condivise anche da Giovanni Boine nelle sue riflessioni attorno a vita militare ed esercito, quando identifica nelle capacità di tenuta degli uomini condotti al fuoco dai loro ufficiali, l'essenza di quell'educazione militare che egli vorrebbe veder estesa anche alla società civile, così da trasmettere al *corpus* della nazione (e alle sue classi subalterne) una sapiente amalgama di coercizione e di violenza, capace di garantire la filo-istituzionalità e la sicurezza politica dei subordinati:

[...] al fuoco la parata non è possibile più, né il comando è più così netto e continuo come ancora in marcia poco fa. Il comando qui è uno solo: <<scacciare il nemico da dove lo si vede. Arrivare ad un punto fissato, ad ogni costo>>. E lo si vede in cento posti; e tra il punto fissato e noi c'è il boato dei cannoni ed il crepitio secco dei fucili avversari. [...] Or dunque ecco qui che giunti al fuoco la rigidità dell'obbedienza disciplinare che vi ha come sostenuti dal di fuori finora, è d'un tratto come investita e vivificata dall'intelligente ardire vostro proprio. I capi v'han detto <<andate>> e v'ha segnato di *dove*, ma han lasciato a voi di mettervi di vostro il *come*. Ed il *come* son due cose che lo fanno: [...] il nemico, i casi vari della lotta, e questi mutano e li giudicherete lì per lì, avanzando nel miglior accordo coi commilitoni vostri e quasi istintivamente. E [...] il sentimento saldo della Patria che avete dentro ed il proposito fermo di servirla fino alla morte. Soldati, qui in battaglia si prova se questo sentimento e questo proposito che avete giurato sono davvero radicati in voi, se son diventati la vostra stessa volontà il vostro stesso cuore come il dovere v'impone, o se sono parola vaga detta con le labbra ed appiccicata alla superficie dell'anima soltanto.<sup>133</sup>

La disciplina, militare e sociale, pubblicizzata da Boine nel suo scritto non doveva essere intesa dal lettore solo come obbediente e remissiva esecuzione degli ordini ricevuto; essa era soprattutto lucido autocontrollo e perfetta padronanza di sé, frutto di una *paideia* civica capace di insegnare al singolo la necessità di anteporre alla propria incolumità personale (ed ai propri affetti individuali) il bene della patria e della collettività mobilitata. In aggiunta a questo, essa avrebbe anche dovuto infondere in ogni soldato un'intraprendenza sufficientemente intrisa di sentimento filo-istituzionale,

<sup>132</sup> Luigi Barzini, *La battaglia di...*, cit, pp XVIII-XIX.

<sup>133</sup> Giovanni Boine, *Discorsi militari*, Pubblicato dalla Libreria della Voce, Firenze 1915, pp 82-90.

da render ciascuno capace di condurre al fuoco, dopo averli raccolti e riorganizzati, nuclei di commilitoni sbandatisi:

Si rende altamente benemerito il militare che negli scompigli talora inevitabili della lotta, fa opera – ANCHE SE NON GLI COMPETE PER RAGIONE DI GRADO – per raccozzare individui o drappelli sbandati o dispersi, riordinarli e ricondurli al combattimento collegandosi appena sia possibile con altri nuclei di forza o con comando superiore [...] Chi può far questo è giustappunto chi rimane anche in mezzo al pericolo sicuro di sé; chi, fermo nel suo dovere, ha saputo, calmo, dominarsi e giudicare. Perché [...], dopo quello d'accorrere dov'è la mischia, [...] due sono i consigli che si possono dare al combattente, due le parole che riassumono il suo doveroso atteggiamento: <<FERMEZZA ED ARDIRE>>: conservare la propria calma, facoltà di giudizio anche nel tumulto, e credere fermamente [...] che se il fuoco è necessario, solo un definitivo irruente impeto alla baionetta decide della giornata. Anche se non v'è luogo a compirlo, ciò vi trascinerà innanzi arditamente e farà vigorosa la vostra azione. Che è l'essenziale. [...] perché in guerra come del resto nella vita, la vittoria è di chi fermamente crede in essa. Siate fortemente convinti di vincere e vincerete.<sup>134</sup>

In questo caso lo sguardo dell'autore risulta a tal punto focalizzato su compagnie, battaglioni e reggimenti da rimanerne prigioniero e giungere ad espellere dal più ampio contesto della marzialità militare le navi e le marine cui esse appartengono.<sup>135</sup> Invero quello del giovane collaboratore de *La Voce* non può definirsi totale divorzio dalla realtà.

Anche Domenico Bonamico, infatti, elencando quelli che riteneva essere gli elementi etnografici destinati a ripercuotersi sulle capacità marinare di un popolo, promuovendole, avrebbe finito per tracciare una netta linea di demarcazione fra “le attitudini alla esistenza marittima”, che suggerivano ad una razza di inseguire la potenza navale, e le “istintività guerriere”, che l'avrebbero resa capace di conservarla e difenderla, una volta acquisita; perché se è propria dei popoli protesi sul mare, da cui essi traggono tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere, una maggiore propensione all'avventura, all'azzardo e all'innovazione, quasi una sorta di irrefrenabile impulso che li spinge ad abbandonare la terra ferme e a prendere il mare, è altrettanto evidente quanto essi deficitino, “non di valore, ma di guerriere virtù, e soltanto una vigorosa direttività dello stato può correggere questa imperfezione che provoca quasi sempre rapide dissoluzioni”.

<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> Ivi, pp 82-90.

<sup>135</sup> Ivi, p 34: “[...] con ciò io non v'ho detto mulla di cui dalla stessa vita civile voi non possiate in qualche modo aver avuta l'idea. Poiché lo spirito di corpo è infatti proprio di ogni assieme di uomini, lavoranti ad un comune intento; proprio di una corporazione di operai stretti da un patto d'interesse; proprio di tutti coloro che sono insieme raccolti alle fatiche di una medesima officina; proprio ancor più chiaramente, oltre che della famiglia dove è naturale, dell'equipaggio di una medesima nave. Nei quali esempi tutti, quanto alla disciplina intravediamo solo una preformazione, un approssimazione di quella perfezione quasi diremmo <<virtuosa>> ch'essa assume solo nell'esercito.”

<sup>136</sup> BNM, Domenico Bonamico, *Il potere marittimo*, Rivista Marittima, Roma 1899, pp 33-35.

[...] le marinerie storiche, che ebbero istintività ed attitudini marittime preponderanti furono quasi tutte deficienti se si esclude la veneta e l'inglese, di guerriera virtù ad onta di molte vittorie e di molto eroismo; la guerriera virtù è marinescamente dissimile da quella di soldato per le stesse ragioni che rendono dissimile il genio marittimo da quello continentale, poiché questo è principalmente funzione delle vigorie del sentimento, mentre il genio marittimo è essenzialmente costituito dalle energie organiche ed intellettuali delle nazioni; la nazione europea, e potremmo dire mondiale, che oggi di è dotata delle maggiori istintività ed attitudini marittime è indubbiamente l'Inghilterra, mentre tutte le altre nazioni difettano, quale più quale meno, di caratteristiche marittime, economiche o militari.<sup>137</sup>

Per concludere quindi, se appare innegabile lo sviluppo, anche in Italia, di un intenso dibattito talassocratico a seguito della guerra russo-giapponese e del ruolo in essa ricoperto dalle flotte dei due contendenti<sup>138</sup>, appare, però, altrettanto necessario

---

<sup>137</sup> Ivi, pp 33-35.

<sup>138</sup> Domenico Bonamico, *La grande battaglia di Tsushima*, in: *Rivista Marittima*, Anno XXXVIII, secondo trimestre aprile-giugno 1905, fascicolo VI giugno 1905, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1905, p 499: "La storia non ricorda un avvenimento che possa militarmente paragonarsi alla vittoria di Tsushima. I grandi episodi di Salamina, di Azio, della Invincibile Armada, della Hogue, di Trafalgar e quelli minori di Cavite e di Santiago sono assai lontani dall'epico e tragico evento di Tsushima. È ben vero che taluno di quei grandi episodi, come Azio, la Hogue, Trafalgar ed altri minori ebbero un'influenza storica assai maggiore di quella che avrà l'ultimo evento [...]; ma nessuno di quegli avvenimenti è a quest'ultimo militarmente paragonabile." Per una valutazione antitetica, Cfr, BNM, Viceammiraglio R. N. C. Marchese, *A proposito della battaglia di Tsushima*, in: *Rivista Marittima*, Anno XXXVIII, terzo trimestre luglio-settembre 1905, fascicolo VIII-IX agosto-settembre 1905, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1905, p 208, che senza "disconoscere la grandezza della vittoria riportata dall'armata giapponese nel canale di Corea, e l'alto grado delle virtù militari dimostrate da tutti" i membri della marina nipponica, sottolinea come "essi non mossero all'incontro del nemico, mentre questi avrebbe potuto, occupando qualche minore isola nel mare di Cina, tagliare le vie di comunicazione tra il Giappone ed il continente asiatico: lo attesero al varco nel più conveniente, per loro, dei passi adducanti al mare interno, preparati ad assalirlo su ogni fianco ed in coda, onde precludergli pure il tentativo di ritorno sul percorso già fatto; e calcolarono in loro vantaggio la lunga distanza, che ancora lo avrebbe separato dall'unico suo porto di rifugio, per completarne la distruzione, qualora la prima fase della battaglia fosse riuscita a loro propizia; mentre potevano contare sulla vicinanza delle amiche coste, ricche di porti profondi, taluni dei quali ben fortificati, e di due arsenali marittimi per assicurare certa salvezza alle proprie navi malconce nel caso di sfortunato esito di quella. [...] l'armata dell'ammiraglio Togo ebbe la fortuna di sorprendere la squadra nemica; di avere propizie condizioni del mare e del cielo nel momento di usare l'attacco torpediniere nella notte; di essere a grande distanza da qualunque porto di asilo per le superstiti navi russe. E di poter, perciò, raggiungerle e conquistarle o distruggerle, mentre erano ancora lontane da qualunque aiuto diretto od indiretto; per modo che la sua vittoria poté risultare concreta.[...] Niuno vorrà contestare che la vittoria di Trafalgar sia stata guadagnata in assai più difficili condizioni; e che anche le vittorie di Abukir, di Lepanto [...] furono riportate in circostanze di tempo e di luogo molto meno propizio di quelle, che favorirono i vittoriosi di Tsushima." Per il perdurare del mito di Tsushima (e dei suoi conseguenti effetti sulla mentalità di una parte dei vertici navali impegnati a combattere i successivi conflitti mondiali), Cfr, rispettivamente, Jeremy Black, *Breve storia della guerra*, Società editrice il Mulino, Bologna 2011 (edizione originale: *War. A Short History*, Continuum, Londo 2009), pp 143-144, che, però, ignora l'interconnessione, a tratti osmotica, fra operazioni navali ed attività terrestre, e Richard Overly, *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, Società editrice il Mulino, Bologna 2002 (ed.

riconoscere che esso rimase in sostanza confinato nei ristretti ambiti navalisti nostrani, sino a quando non sarebbe stata riportato in auge dalla traduzione in lingua italiana del volume di Thiess<sup>139</sup> (non a caso patrocinato dall'Ufficio Storico della Regia Marina al termine di un decennio in cui il mercato editoriale italiano sarebbe stato letteralmente inondato da pubblicazioni dedicate alla guerra di mare).<sup>140</sup>

### 1.5 La trincerofilia dell'informazione

La più volte citata complessità della strategia navale e marittima non confinava, però, il dibattito pubblico entro limiti invalicabili (vie di comunicazione marittima e punti posti alle loro estremità; marine da guerra e flotte mercantili), ma lo dilatava inglobando obbligatoriamente coste, stretti e rilievi montuosi:

Da qualche anno, grazie alle geniali invenzioni di un grande italiano, anche la nave in mezzo all'oceano non è più isolata e può facilmente corrispondere con la madre patria [...] Con la navigazione a vapore e le gigantesche navi di oggi, i venti e le tempeste sono vinte e non le fanno più deviare dalle rotte che, tracciate sulle carte, sono oramai considerate come delle strade [...] però, a differenza di quelle terrestri, non appartengono ad alcuno, ma possono esse pure a momento opportuno essere intercettate dai più forti, soprattutto se hanno saputo assicurarsi dei punti di appoggio per le loro navi. Questa lotta per mantenere le strade del mare libere o per confiscarle a proprio vantaggio, che sotto mille forme diverse si combatte, è

---

originale: *Why the Allies Won*, Pimlico, London 1996), p 56, che sottolinea quanto questo scontro sarebbe rimasto punto di riferimento predominante, fra le file dell'ufficialità della marina imperiale nipponica, sino alla definitiva sconfitta dello strumento navale giapponese ad opera degli Stati Uniti.

<sup>139</sup> Frank Thiess, *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale. Traduzione dal tedesco dell'ammiraglio di squadra Wladimiro Pini compiuta sotto gli auspici dell'Ufficio Storico della R. Marina*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1941 – XIX, p 11: "In questa opera è scritto il romanzo di una guerra navale, ma non fu l'autore, fu la storia stessa a concepirlo. [...] Il libro è intitolato Tsushima. È il romanzo di quella che, come vittoria e come disfatta, fu la più grande battaglia navale che la storia ricordi. Quella dello Skagerrak, che come fenomeno tecnico è certamente più gigantesca dell'altra, non ebbe però un'importanza paragonabile a quella di Tsushima, perché non ebbe influenza decisiva sull'andamento della guerra mondiale. La battaglia di Tsushima, invece, non decise soltanto di una guerra, ma fu il faro che guidò la caduta dello zarismo, già cominciata, e l'inizio di una nuova potenza, che da allora non ha più cessato di influire sulle sorti del mondo."

<sup>140</sup> Cfr Italo Sullioti, *Uomini sul mare*, Omero Marangoni Editore, Milano 1938, pp 166-167. Le pagine in questione, riproponendosi di rilanciare fra le masse popolari nostrane il sentimento talassocratico-imperialista, rileggevano l'ideale politico risorgimentale dello stato unitario a carattere nazionale (e la conseguente unificazione della penisola) come prodotto dell'opera della gente di mare: "Francesco Caracciolo [...] conosce la sua sorte [...] Questo marinaio napoletano [...] è stato sempre e soprattutto un marinaio abituato ad obbedire, a navigare, a combattere. [...] Ma dal fondo, ancora nebbioso della sua coscienza di uomo e di marinaio, qualcosa ha sentito nascere, fluttuare, crescere e prendere forma, qualcosa che richiamerà domani la voce del Risorgimento italiano, un indistinto e orgoglioso amore per tutto ciò che ha il volto della terra che lo ha visto nascere, un sentimento di sdegnosa insofferenza per gli uomini armati che vengono da altri cieli e da altre terre per calpestare [...] e imporre a Napoli, alla sua Napoli, una legge straniera. In verità il principe Francesco Caracciolo è nato troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi per essere magnifico condottiero navale delle Repubbliche gloriose, troppo presto per schierarsi a fianco di quell'altro italiano della leggenda che sarà il capitano di lungo corso Giuseppe Garibaldi."

naturalmente più aspra, più continuata che non negli oceani, nei mari interni, dove sono più numerosi i concorrenti che su quel mare pretendono le loro coste, [...] i loro commerci e i loro interessi più vitali. In tali mari, quando le acque bagnano paesi e razze diverse, è legge che tutto vi sia disputato; le isole, i porti, gli stretti.<sup>141</sup>

Sintesi di questa contrapposizione per l'egemonia navale era il Mediterraneo, mare chiuso fra tre continenti, ma di recente rilanciato dal taglio dell'istmo di Suez, che l'aveva riconvertito in spazio vitale al centro delle ambizioni espansionistico-egemoniche delle maggiori potenze europee:

Il Mediterraneo [...] presenta più di qualunque altro mare codesto carattere [...] diventa[...] potenza mediterranea l'Inghilterra, che padrona di Gibilterra, dell'Egitto e del canale di Malta e di Cipro acquista in questo mare una posizione predominante [...] L'occupazione della Libia per parte dell'Italia, le guerre balcaniche che hanno dato alla Grecia Salonicco e un aumento delle sue coste nell'Egeo e nell'Adriatico, la creazione dell'Albania [...] hanno messo all'ordine del giorno la questione dell'equilibrio del Mediterraneo, che si collega a quello dell'Asia Minore, dove maturano i problemi del domani. [...] gli Stretti: quello dei Dardanelli che mette dall'Egeo nel Mare di Marmara; il Bosforo che dal Mar di Marmara mette nel Mar Nero. [...] la questione del Mar Nero [...] si confonde con quella dei Dardanelli e quindi con tutta la questione d'Oriente.<sup>142</sup>

Principale motivo del contendere erano le aspirazioni del colosso zarista a trasformare sé stesso in potenza navale mediterranea, rompendo il monopolio ottomano su quelle porzioni di continente asiatico ed europeo che impedivano alla sua marina di muovere liberamente la flotta del Mar Nero, l'unica sempre utilizzabile:

completamente abbandonate le speranze per il golfo persico, [...] obbligata ad abbandonare Port Arthur, e lassù nei mari del nord, [...] imprigionata in un mare chiuso dagli stretti dano-svedesi in mano agli avversari [...] più forte che mai è oggi la sua aspirazione per il libero passaggio dei Dardanelli, e ciò basta a spiegare l'attività della politica russa [...], così come spiega la febbrile attività con la quale il vasto impero procede alla ricostruzione delle sue flotte. Ciò che del resto continuano a fare tutte le potenze europee, gli Stati Uniti e il Giappone, in questi ultimi anni nei quali si parla forse più di flotte che di eserciti, dopo che si è veduto come sia soprattutto sul mare o col mare, che si decidono le sorti delle grandi nazioni.<sup>143</sup>

Alla luce dei ragionamenti precedentemente elaborati, il carattere perentorio dei giudizi espressi da Mantegazza deve essere di certo ridimensionato (almeno per quanto concerne il loro impatto sul ristretto contesto dell'opinione pubblica italiana).

---

<sup>141</sup> Vico Mantegazza, *Il Mediterraneo e...*, cit, pp 5, 16-17, 37, 39-40.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ibidem*.



Ciononostante la centralità di alcuni aspetti del discorso navalista (soprattutto il possesso di tratti di costa o di posizioni sulla terraferma giudicate indispensabili per il controllo di vie di comunicazione marittima particolarmente pregevoli) risulta innegabile, come avrebbero dimostrato le polemiche sorte attorno al possesso del monte Löwcn, lungo il confine fra Austria-Ungheria e Montenegro

Il monte Löwcn, sul confine austro-montenegrino, domina da una parte le Bocche di Cattaro e, dall'altra, Cettigne. [...] volendo fare di Cattaro una grande base navale, questa sarebbe esposta ai tiri dei cannoni montenegrini, o dei cannoni serbi, il giorno nel quale l'unione dei due paesi fosse un fatto compiuto. Il possesso del Löwcn, da parte dell'Austria, le permetterebbe di avere una base navale sicura, nel bacino meridionale dell'Adriatico, e intanto, di tenere a dovere sotto la perenne minaccia dei cannoni puntati contro la sua capitale, il Montenegro. [...] polemiche [...] si svolsero nella stampa europea durante la guerra balcanica, quando pareva che l'Austria non si sarebbe opposta a lasciare Scutari al Montenegro, purché, a sua volta il Montenegro le cedesse lo Löwcn [...] Ora la questione del Löwcn [...] non è una questione riguardante solamente l'Austria: è una questione internazionale, e che, in modo speciale, poi interessa il nostro paese, poiché, permettendo la creazione di una grande base navale austro-ungarica a Cattaro, turberebbe quell'equilibrio dell'Adriatico che è la base della nostra intesa col vicino impero, dandole una forte superiorità nel bacino meridionale di questo mare. Tanto più se si tien conto che [...] non [ci] si contenta[...] di reclamare il Löwcn, ma [si] domanda[...] al governo che l'Austria si impadronisca anche del Sozina che sovrasta a Spitz e ad Antivari, destinata a diventare il porto della Grande Serbia, il giorno nel quale avverrà l'unione. Si compromette l'accordo, raggiunto attraverso tante difficoltà fra le due potenze adriatiche, e che, giovando tanto all'una quanto all'altra, deve essere mantenuto, anche se per tale accordo, l'una e l'altra debbono imporsi dei sacrifici, e se in certe date questioni, si hanno vedute non completamente uguali [...]<sup>144</sup>

Divampata la guerra, il tentativo, poi rivelatosi infruttuoso<sup>145</sup>, di interdire l'uso del mare alle unità navali austro-ungariche cannoneggiando le bocche di Cattaro dalle sommità di quel monte fu trasformato da D'Annunzio (che ne parlò sulle pagine della stampa francese in tempi ancora non sospetti) in uno degli esempi più icastiti e rappresentativi da additare ad una nazione ancora troppo indecisa sul da farsi.<sup>146</sup> Anche

---

<sup>144</sup> Ivi, pp 199-200.

<sup>145</sup> AUSSME, G 33, B 36, f 351 *Addetto Militare Montenegro-Informazioni Ministero Guerra*, R. Legazione d'Italia al Montenegro-N° 697/235 del 20.10.1914-Oggetto: *Operazioni nelle acque del Montenegro*: "La situazione attorno a Cattaro non è mutata. Durante la giornata di ieri i cannoni francesi piazzati sul Lowcen hanno eseguito dei tiri di prova contro i forti austriaci, il che lascerebbe supporre che veramente si abbia l'intenzione di iniziare fra breve un'azione contro quella piazza. Per le ragioni già esposte nei precedenti rapporti continuano qui i dubbi sull'entità e sull'effetto pratico di una siffatta azione."

<sup>146</sup> Cfr *La guerra d'Italia...*, cit, p130, che riporta "l'ispirato "Appello agli italiani" da lui pubblicato nel parigino *Journal* del 30.09.1914 [...] "La squadra navale francese dell'Adriatico [...], dopo aver distrutti i forti che custodiscono l'entrata alle Bocche di Cattaro, ha tirato alcuni colpi di cannone contro quella triste isola di

per questo, l'esito fallimentare dell'impresa avrebbe contribuito non poco ad alimentare la disillusione del grande pubblico per una guerra di mare dalle dinamiche troppo spesso ancora latenti. Lo stesso dicasi del Belgio<sup>147</sup>, su cui, all'indomani dell'invasione tedesca, si concentrò l'attenzione dell'opinione pubblica nostrana, per ragioni, però, diverse rispetto a quelle sottolineate da un noto opuscolo licenziato in quei giorni dalla propaganda britannica. Rammentando la natura artificiosa del piccolo stato europeo (" il regno ha [...] un carattere artificiale; [...] la popolazione, si aggiunga, è eterogenea di razza e di lingua"), senza per questo giungere a negarne il diritto ad esistere (" tali fatti non infirmano per nulla i diritti legali del Belgio [...] esso è stato sovrano in forza dello stesso diritto per cui sono stati sovrani l'Italia e la Grecia")<sup>148</sup>, un agile volumetto composto da un gruppo di professori dell'università di Oxford, avrebbe infatti sottolineato come il piccolo regno sito al di là della Manica, sottraendo alla giurisdizione francese o tedesca una parte importante della sponda continentale del tratto di mare che separa il Regno Unito dai due pericolosi rivali terrestri, avesse sempre svolto un'indispensabile funzione difensiva.

Le province che ora costituiscono il regno del Belgio [...] note nel secolo XVII quali i Paesi Bassi austriaci [...] ebbero la prima denominazione quando, dopo una breve partecipazione alla rivolta da cui sorse a nazione l'Olanda, esse ritornarono all'ubbidienza di Filippo II. Nel 1648 [...] sottostettero alla prima di quelle restrizioni che l'Europa credette opportuno di imporre loro. Il trattato di Münster (1648) convalidò il monopolio olandese di navigazione sulla Schelda e si tolse così ad Anversa il modo di rivaleggiare con Amsterdam. Durante il regno di Luigi XIV i Paesi Bassi spagnuoli furono continuamente assaliti dalla Francia che s'impadronì in tempi diversi delle principali città nell'Artois e nell'Hainault, alcune delle quali richiamarono l'attenzione durante la guerra recente come Lille, Valenciennes,

---

Lissa di cui ogni italiano fedele non può udire il nome senza veder levarsi dal fondo delle acque amarissime i pugni esangui de' suoi marinai invendicati. [...] Come aspri devono mordere la loro tristezza i nostri giovani impazienti ufficiali [...] Il primo colpo di cannone nell'Adriatico non è stato tirato da una corazzata italiana, e sono i nostri fratelli marinai di Francia, che ascendono coi pesanti pezzi il Lovcen per colpir Cattaro in fondo al suo munito labirinto."

<sup>147</sup> Archivio Ufficio Storico Marina Militare [d'ora in poi: AUSMM], Raccolta di Base [d'ora in poi: RB], B 312, f 5 *Informazioni su nazioni estere*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 289 Serie 111^ del 24.10.1914 *Inghilterra: Notizie varie*, che, paventando l'ipotesi di una conquista di Anversa da parte tedesca, sottolinea come "l'avvenimento non rappresenta un grave pericolo non essendo tale città in diretta comunicazione col mare. Maggiore pericolo invece essa potrebbe presentare come base per l'eventuale azione di dirigibili tedeschi; sebbene in previsione di tale possibilità, siano state prese misure tali, che, secondo un'opinione diffusa, da una spedizione di dirigibili in Inghilterra ben pochi potrebbero ritornare indietro."

<sup>148</sup> Cfr *Perché la Gran Bretagna combatte a cura di insegnanti della facoltà di storia moderna nell'Università di Oxford*, Oxford presso la Tipografia Clarendoniana 1914, pp 13-21: "Durante le terribili tragedie dell'agosto 1914 [...] il Belgio ha dato prova di possedere altri titoli all'esistenza e al rispetto che non siano quelli concessi dai trattati [...] o in grazia delle dottrine di diritto internazionale. Il Belgio ha superato eroicamente la prova che distingue le nazionalità vere dalle fittizie. Così che se ora il piccolo Belgio fosse cancellato dalle carte d'Europa il mondo civile sarebbe sminuito e l'Europa svergognata [...] Combattendo per il Belgio si combatte per il diritto delle genti, che è a dire in ultima analisi per la pace di tutte le nazioni e per il diritto dei deboli all'esistenza."

Cambrai e Maubeuge. Tuttavia la maggior parte dei Paesi Bassi con il trattato di Utrecht passò dalla Spagna all'Austria che era allora la rivale più temibile della Francia sul continente [...]<sup>149</sup>

Abbattuta la monarchia in Francia, il nuovo governo rivoluzionario avrebbe occupato manu militari Liegi ed i Paesi Bassi, aprendo alle navi di qualunque bandiera la navigazione sulla Schelda.

Tale atto e la minaccia di un attacco contro l'Olanda, alleata dell'Inghilterra, trascinò questa nazione a un conflitto con la Rivoluzione; perché, prima di tutto, Anversa in mano ai francesi e porto aperto avrebbe costituito una pericolosa minaccia, e perché i francesi avevano emessa una dottrina nuova ed anarchica, inconciliabile con tutti i Trattati esistenti. [...] rispetto al Belgio la Germania ha assunto la stessa posizione che il governo rivoluzionario francese aveva adottata per la questione della Schelda e che Napoleone aveva presa verso la neutralità garantita alla Svizzera e all'Olanda. Come allora gli interessi inglesi sono in giuoco, perché le conseguenze dell'estinzione o dell'oppressione delle nazionalità minori non possono non provocare l'allarme in Inghilterra, e in ispecial modo essa non può trascurare la minaccia inerente allo stabilirsi di una potenza militare nel Belgio.<sup>150</sup>

Ovviamente la necessità di non limitare le ragioni dell'intervento britannico al solo antagonismo geo-strategico, coi suoi interessi di parte e le sue logiche di potenza, poco conciliabili col *topos* propagandistico della colpa tedesca, suggerì agli autori del documento di presentare Londra come campione della legalità internazionale, dipingendola come grande potenza sempre determinata a battersi per scongiurare "i pericoli e le incertezze di uno stato di cose in cui al diritto fosse sostituita la forza".

Sotto il regime dei trattati il gran ducato del Lussemburgo è precisamente nella stessa posizione legale del suo vicino più a nord [...] Se la difesa del Belgio ha attratto maggiormente l'attenzione e la simpatia del popolo inglese si è perché questa ha maggior familiarità con la storia del Belgio e perché vede più chiaramente le conseguenze che sono coinvolte dalla violazione tedesca dei diritti belgi. [...] L'attitudine inglese verso il Lussemburgo è quella stessa sempre adottata dalla monarchia insulare verso quelle minori nazionalità, cui la posizione geografica protegge da un'azione navale. Verso la Serbia tale attitudine apparve anche più chiaramente che non nel caso del Lussemburgo. L'Inghilterra si ritiene in dovere di esercitare il proprio influsso perché i minori stati d'europa ottengano un equo trattamento dai loro più poderosi vicini; ma tale dovere incombe prima su quegli stati a cui la posizione geografica conceda di appoggiare la protesta con la forza. E come spetta alla Russia specialmente di proteggere la Serbia, così spetta in prima

---

<sup>149</sup> *Perché la Gran Bretagna combatte a cura di insegnanti della facoltà di storia moderna nell'Università di Oxford*, Oxford presso la Tipografia Clarendoniana 1914, pp 13-21.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

istanza alla Francia di proteggere il Lussemburgo contro un'aggressione tedesca, o alla Germania di salvaguardarlo da un attacco francese; in entrambi i casi l'Inghilterra si troverebbe in obbligo di esercitare la propria influenza, ma non come protagonista. Ogni deviazione da tale direttiva avrebbe un disperato carattere donchisciottesco e trarrebbe l'Inghilterra all'incapacità di giovare agli stati entro la sua diretta cerchia d'influenza.<sup>151</sup>

Proprio il discorso sviluppato dal volume dato alle stampe ad Oxford ed il modo in cui esso venne recepito e strumentalizzato della propaganda interventista italiana, comprova il primato d'una mentalità continentale. Se, infatti, può essere imputata agli stessi estensori del testo<sup>152</sup> la riduttiva convinzione (tutt'oggi viva nell'immaginario collettivo storiografico)<sup>153</sup>, secondo cui la posizione strategicamente appetibile del paese

---

<sup>151</sup> *Perché la Gran Bretagna combatte a cura di insegnanti della facoltà di storia moderna nell'Università di Oxford*, Oxford presso la Tipografia Clarendoniana 1914, pp 13-21.

<sup>152</sup> Ivi, pp 26-27: "A chi studi con qualche attenzione la carta della Francia appare evidente che la frontiera orientale può distinguersi in due sezioni nettamente contrapposte, la sezione nord-est, che giunge dal mare alla valle della Sambre, e quella sud-est, che scende da cotesto fiume al confine svizzero. La prima è in territorio piano, eminentemente atto alle operazioni militari, la seconda è in territorio montano, interessato da valli profonde e numerose. Perduta l'Alsazia-Lorena, la Francia si adoperò con energia a correggere la debolezza strategica delle sue frontiere e, con una catena di forti a ridosso dei Vosgi, eresse un baluardo che ha fama di essere inespugnabile [...] Ogni attacco tedesco lanciato contro questa linea, senza violazione di territori neutri, dovrebbe essere frontale, perché a settentrione la linea è coperta dai territori neutri del Lussemburgo e del Belgio, mentre a sud, quantunque l'intervallo tra i Vosgi e il confine svizzero sembri offrire il modo di aggirare le difese francesi, la fortezza di Belfort, inespugnata anche durante la guerra del 1870-71, è ritenuta un ostacolo troppo formidabile, perché vi sia condotto a cozzare un esercito invasore. Sembrava dunque impossibile una rapida avanzata su Parigi se si fosse rispettata la neutralità del Belgio e del Lussemburgo e per questa sola ragione di carattere militare la Germania ha oggi violate le sue promesse per la neutralità di questi stati. [...] Che tale piano fosse favorito dal comando germanico tutti da qualche anno sapevano in Inghilterra, e si riteneva pure generalmente che un simile tentativo avrebbe avuto, come necessaria conseguenza l'intervento armato delle forze britanniche, a cui si credeva essere assegnato il compito di formare l'ala sinistra dell'esercito francese fronteggiante i tedeschi che avessero tentato di varcare la frontiera franco-belga."

<sup>153</sup> Cfr, Davide Pastore, *1914-1918*, in: *Introduzione alla storia contemporanea*, a cura di Paolo Pombeni con la collaborazione di Barbara Covili, Società editrice il Mulino, Bologna 1997, p 175: "Il Piano Schlieffen, contrariamente alla politica del rischio calcolato, non faceva differenze fra l'Inghilterra neutrale o belligerante, si proponeva semplicemente di impedirle di mettere piede sul suolo del continente. [...] Attraversando il Belgio, sarebbe attaccata ed annientata la Francia in breve tempo ed eventualmente respinto un tentativo di sbarco da parte della Gran Bretagna. Dopo essersi assicurate la supremazia sulla parte occidentale del continente europeo ed essersi coperti le spalle da un eventuale attacco di sorpresa della Gran Bretagna, le armate tedesche si sarebbero rivolte ad oriente per attaccare l'esercito russo in Polonia [...] Adesso risulta evidente la ragione per cui il Belgio era la chiave della guerra per la Germania. L'intero esito del conflitto dipendeva dalla riuscita della prima parte del Piano, l'annientamento della Francia e la preclusione all'Inghilterra della possibilità di intervenire efficacemente." Si discosta da questo stereotipo solo Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza...*, cit, pp 80-81 e 83, ove, però, la scelta belga di opporsi a "l'ultimatum tedesco [...] sul libero passaggio delle truppe" e la conseguente invasione del paese (coi suoi effetti agglutinanti su un'opinione pubblica britannica ancora divisa), vengono citati solo quale esempio spettacolare ed estremo dell'iniziale consenso dato alla guerra.

fosse tale solo per le sue propedeutiche connessioni al Piano Schlicffen<sup>154</sup>, non vi sono invece giustificazioni plausibili per la scelta di limitare al solo riarmo terrestre le argomentazioni addotte per scaricare sulla coalizione austro-tedesca e sui regimi illiberali, militaristi e guerrafondai che sembravano governarla l'intera responsabilità del conflitto divampato in Europa. Respingendo al mittente le accuse di aver “menato un colpo a tradimento” e di essersi resi colpevoli del deflagrare del conflitto, per il semplice fatto di aver inviato un corpo di spedizione a combattere sul continente, i cattedratici d'oltremania avrebbero, infatti, concentrato la loro attenzione sui continui aumenti di spesa e sugli incrementi delle forze bilanciate discussi al Reichstag negli ultimi ventanni:

i dibattiti parlamentari si rassomigliarono di solito, perché il governo, fino al 1912, perseguì una direttiva costante [...] di mantenere una proporzione approssimativamente costante tra gli effettivi di pace e la popolazione; ma l'effettivo di guerra fu invece sproporzionatamente aumentato [...]; l'intenzione malcelata dello stato Maggiore tedesco fu di accrescere le risorse guerresche con tutta la rapidità consentita dalla pazienza rassegnata di chi prestava servizio e di chi pagava. Si ritenne assiomatico che una cresciuta popolazione dovesse essere protetta da un più numeroso esercito; [...] disgraziatamente [...] si formò un principio politico [...], che cioè l'indipendenza nazionale significhi il potere di prendere l'offensiva ogni volta che l'interesse nazionale o l'amor proprio possano consigliarlo.<sup>155</sup>

Ne discese l'immagine di una diplomazia e di un *modus* di rapportarsi agli altri attori del contesto internazionale incentrato sull'attitudine alle minacce e alla propensione ad avanzare “pretese d'ogni sorta in oriente ed in occidente con un intollerabile sprezzo per il diritto delle genti.”

Ciascun aumento di numero e ciascun progresso tecnico dell'esercito tedesco fu [...] seguito regolarmente da ondate di prepotenza diplomatica in cui la minaccia di un'azione bellica era apertamente mossa a qualche potenza continentale. [...] L'episodio di Agadir, che fu un evidente tentativo di forzare la Francia alla lotta avvenne nel 1911; e allora, nel 1911, la Germania comprese che i suoi calcoli militari non erano stati bastanti, se essa voleva continuare a far uso di maniere diplomatiche

---

<sup>154</sup> Per un approccio consapevole dell'importanza del piccolo stato per la strategia navale tedesca, Cfr Mark D. Karau, *“Wielding the dagger”: the MarineKorps Flandern and the German War Effort, 1914-1918*, Praeger Publishers, Westport 2003, pp 2-3, ove si elenca una serie di città costiere fiamminghe utili alla conduzione di operazioni navali contro l'arcipelago britannico: Anversa (la cui catura e trasformazione in base operativa per la flotta d'alto mare, pianificata dai vertici della marina tedesca già nel 1890, avrebbe consentito alla Germania di agire con maggior disinvoltura, aumentando la possibilità di conservare l'effetto sorpresa) ed i tre porti di Ostenda, Zeebrugge (situati direttamente sulla costa) e Brugges (collegato ad essa da un canale navigabile lungo dodici chilometri), coi quali le unità navali tedesche avrebbero ridotto la distanza da percorrere in caso di attacco alle foci del Tamigi, goduto di un valido porto di rifugio (Brugges), ove ritirarsi per sfuggire ad attacchi e a sortite da parte avversaria; utilizzato nelle loro incursioni anche i battelli subacquei dotati di minor raggio d'azione (classe UB e UC).

<sup>155</sup> *Perché la...*, cit, pp 27-28; 43-46; 48-52.

tanto poco amichevoli. [...] Di qui la colossale legge militare del 1912, che il governo dichiarò al Reichstag essere resa necessaria dagli avvenimenti del 1911; eppure il pericolo russo non era imminente [...] le controversie esistenti tra Germania e Russia per i loro interessi in Persia erano state risolte con l'accordo del 1911. Ma la legge per l'esercito tedesco del 1912 fu seguita dall'intervento russo per assicurare alla Serbia almeno uno sbocco commerciale sull'Adriatico; e cotesto [...] accrebbe la determinazione del gabinetto di Berlino di forzare il giuoco nei Balcani [...] Nel 1913 si ebbe il supremo sforzo dello stato maggiore tedesco: [...] enorme aumento [...] proposto per giudizio unanime di tutte le autorità militari come necessario ad assicurare l'avvenire della Germania [...] La Germania aveva forzato il passo così sulla via delle maggiori spese militari, come nei nuovi metodi introdotti nelle relazioni diplomatiche [...] Le altre potenze divisarono i loro progetti in base all'esempio tedesco [...]<sup>156</sup>

Sarebbe stato questo approccio della Germania alla politica estera a consigliare al governo di Sua Maestà “quella politica precauzionale con cui essa sperò di evitare una conflagrazione europea”; condotta poi abbandonata con molte ritrosie e solo *in extremis*, con ritardi nella mobilitazione dello strumento bellico terrestre, che avrebbero potuto ripercuotersi negativamente sulle capacità di tenuta di tutto il fronte occidentale, “se non [vi] fosse stata l'eroica resistenza di Liegi”. Tuttavia, data la natura insulare della monarchia britannica, a spaventare i britannici e a spingerli ad interrogarsi sulle ragioni del riarmo germanico non erano state tanto le dimensioni dell'esercito tedesco, quanto piuttosto quelle della sua marina, letteralmente lievitata dopo il 1898:

Tutti questi preparativi guerreschi non isfuggirono all'attenzione del governo inglese: suscitarono pronostici senza fine sulla grande guerra futura e sulla parte che la Gran Bretagna vi sarebbe chiamata a rappresentare; pochi tuttavia immaginarono seriamente che questo stato dovesse impegnarsi a combattere a terra. Il problema più solitamente discusso in tale rispetto verteva sulla preparazione inglese a resistere a una subitanea invasione dal continente: era possibile evitare la coscrizione? Era la nuova milizia territoriale abbastanza efficiente per difendere il paese, se il corpo di spedizione (l'esercito regolare) fosse stato all'estero? In complesso l'Inghilterra era meglio equipaggiata per una guerra terrestre nell'agosto 1914 che non sia stata mai nel secolo XIX; ma il corpo di spedizione era di recente creazione ed era stato organato a difesa dell'India e delle colonie, e in pratica il paese si atteneva alla così detta politica della 'blue water' (dell'acqua turchina) confidando interamente alla marina le fortune nazionali; la teoria ortodossa si era che fin tanto che l'armata fosse mantenuta eguale in potenza alla somma di qualsivoglia altre due marine europee, nessuna pericolosa invasione delle isole era a temersi. Ma dopo il 1898 i programmi delle leggi navali tedesche costituirono una crescente minaccia al mantenimento di tale superiorità, che era stato ufficialmente determinato come la massima inglese nel

---

<sup>156</sup> Ibidem.

1889, quando Francia e Russia erano le rivali europee più temibili sul mare.<sup>157</sup>

Imprescindibile, per una ricostruzione completa e filologicamente corretta della politica guerrafondaia tedesca, diventava quindi il massiccio riarmo navale intrapreso da Berlino all'indomani del grande spettacolo della potenza navale britannica, esibita nella rivista di Spithead, cui l'imperatore Guglielmo II, giunto in Inghilterra per celebrare il giubileo di diamante della regina Vittoria, aveva assistito, rimanendone, al contempo, conquistato ed allarmato.<sup>158</sup> Se infatti il proposito tedesco di dotarsi di "un'armata poderosa" poteva considerarsi del tutto legittimo data l'esigenza di difendere "i suoi traffici marittimi, i suoi interessi coloniali e i suoi porti", molto meno innocua apparve la scelta di raddoppiare le dimensioni della sua flotta nel 1900, quando "l'Inghilterra era allora impegnata nella guerra sud-africana e nessuno sapeva immaginare contro chi, se non contro l'Inghilterra, questa nuova armata potesse essere impiegata."<sup>159</sup>

[...] la risposta ortodossa ufficiale si era che la Germania doveva essere tanto potente sul mare che anche la maggiore potenza navale non avesse modo di sfidarla con sicura fiducia; ma si sapeva che i sentimenti della lega navale, una società semi-ufficiale erano palesemente ostili all'Inghilterra ed appariva evidente che la marina germanica doveva la sua popolarità alla propaganda allarmista della lega. [...] la più comune prudenza richiedeva che si sorvegliassero attentamente le leggi navali germaniche, specie quando si vede che erano suscettibili di inattese accelerazioni. Divenne sempre più difficile di mantenere, sotto l'assillo della concorrenza tedesca, la supremazia su due potenze qualsivogliano e i liberali inglesi ritenevano che il tentar ciò costituisse uno spreco di denaro; ma quando il governo liberale provò, in via di esperimento, ad economizzare sulle spese navali (1906-08), non riscontrò una corrispondente riduzione nel programma germanico [...]. I tecnici navali giunsero intanto alla conclusione che il fattore principale della vittoria navale stesse nelle grosse corazzate e l'Inghilterra scoprì nel 1908 che la Germania avrebbe nel 1914 avuto una superiorità in tale naviglio, se non si fossero prese speciali misure; il governo [...] dovette a malincuore rimettersi sulla via degli aumenti di bilancio. [...] si abbandonò il concetto delle due potenze qualsivogliano e si presero di mira le armate della Triplice.<sup>160</sup>

Di conseguenza, essendo due delle tre potenze membre dell'alleanza siglata nel 1882 confinate nello scacchiere operativo adriatico-mediterraneo, che, stanti gli accordi intercorsi fra Londra e Parigi, avrebbero eventualmente conteso alla Francia, unico nemico della Royal Navy rimaneva la Germania. Per mantenerla in soggezione, Londra avrebbe dovuto "sviluppare una superiorità in navi mono-calibre (Dreadnoughts) del 60%

---

<sup>157</sup> Ibidem.

<sup>158</sup> Cfr Roland Marx, cit, pp 324-325.

<sup>159</sup> *Perché la...*, cit, pp 27-28; 43-46; 48-52.

<sup>160</sup> Ibidem.

sull'armata germanica".<sup>161</sup>

Ma anche tale programma dovette essere riformato, quando si vide nel 1912 la Germania approvare un nuovo provvedimento di spesa [...] che ebbe l'effetto di porre 4/5 dell'armata germanica continuamente sul piede di guerra. [...] Chi consideri l'ordine cronologico di questi fatti non tarderà ad avvedersi che gli armamenti per terra e per mare furono iniziati e spinti dalla Germania. Trent'anni fa la Germania non aveva parte nei calcoli navali dell'Inghilterra, e invece negli ultimi sei anni almeno, e forse per qualche tempo prima, l'armata germanica fu la sola che l'ammiragliato si sentisse in dovere di sorvegliare di anno in anno o meglio di mese in mese. È la prima volta da cento anni in qua che la Gran Bretagna si è trovata innanzi il problema di "una poderosa armata omogenea di un unico governo e relativamente vicina alle coste inglesi".<sup>162</sup>

In Italia, invece, il discorso venne brutalmente esemplificato, espungendo qualsiasi richiamo alla dimensione navale dell'antagonismo anglo-tedesco.

Dal punto di vista pratico è un fatto che il feudalesimo germanico e il cesarismo austriaco hanno imposto una soluzione militare a problemi che le democrazie occidentali ed americane hanno mostrato che si possono risolvere anche pacificamente. [...] nel libro che i professori di Oxford hanno dedicato alla guerra è spiegato chiaramente il nesso che corre fra i continui armamenti della Germania e la sua politica estera aggressiva: "ciascun aumento di numero e ciascun progresso tecnico dell'esercito tedesco fu, a quanto pare, seguito regolarmente da ondate di prepotenza diplomatica in cui la minaccia di un'azione bellica era apertamente mossa a qualche potenza continentale. [...] L'episodio di Agadir, che fu un evidente tentativo per costringere la Francia alla lotta avvenne nel 1911; e allora, nel 1911, la Germania comprese che i suoi calcoli militari non erano stati bastanti [...] Di qui la colossale legge militare del 1912, che, il governo dichiarò al Reichstag essere resa necessaria dagli avvenimenti del 1911; eppure il pericolo russo non era imminente [...] Ma la legge per l'esercito tedesco del 1912 fu seguita dall'intervento russo per assicurare alla Serbia almeno uno sbocco commerciale sull'Adriatico; e cotesto [...] accrebbe la determinazione del gabinetto di Berlino di forzare il giuoco nei Balcani [...] Nel 1913 si ebbe il supremo sforzo dello stato maggiore tedesco: una legge per portare gradatamente gli effettivi di pace a ottocentosettantamila ed eventualmente quelli di guerra a cinque milioni e settecentomila uomini e siffatto aumento fu proposto per giudizio unanime di tutte le autorità militari come necessario ad assicurare l'avvenire della Germania." Sta qui l'origine della guerra. [...] Lo sfondo della guerra è qui. Un'aristocrazia militare, minacciata da un movimento democratico interno e da riforme finanziarie molto radicali, si illude di poter mantenere il predominio sociale, attraverso una guerra che giustifichi il suo

---

<sup>161</sup> Ibidem.

<sup>162</sup> Ibidem.



predominio e dimostri la necessità della stessa classe [...].<sup>163</sup>

Non era una discrepanza di poco conto, perché giungeva al termine di un'ampia ed articolata riflessione esegetico-interpretativa sul significato da attribuirsi alla contrapposizione anglo-germanica. Da una parte, infatti, vi era un impero planetario come quello britannico, fondato sull'espansione commerciale e capitalistica e dunque sul predominio economico acquisito da un solo paese in virtù della "superiorità dei servizi che può rendere colui che lo esercita". Un'egemonia deprecabile e fastidiosa, di cui i sostenitori dell'uguaglianza fra i popoli avrebbero dovuto auspicare la fine; essa, però, sarebbe dovuta giungere per consunzione, cioè "per il cessare dell'attitudine degli inglesi a prestare dei servizi economici superiori a quelli degli altri paesi." I tedeschi, invece, avevano deciso "di capovolgere i termini del problema: per essi non si tratta[va] punto di sostituire prima l'Inghilterra nei suoi uffici egemonici di natura economica e poi di strapparle lo scettro della vera sovranità morale sul mondo; ma di cominciare dallo schiacciarla materialmente con le armi, per poi pigliarne il posto nei mercati."

Ci sono due modi di combattere un rivale: quello del commerciante che cerca distruggerlo con la concorrenza, quello del brigante che lo abbatte con una fucilata. Questo secondo metodo è il metodo tedesco. [...] Nel processo storico inglese: dalla sovranità economica si passa alla sovranità politica; nel processo storico tedesco: dalla sovranità militare si dovrebbe passare alla sovranità economica. E questo è il brigantaggio!<sup>164</sup>

In definitiva, nella lettura operata da Labriola, la supremazia britannica sui mari, fatta di colonie, di empori commerciali e di navi, non veniva percepita come particolare declinazione della *potestas* militare, ma come sintesi di un nuovo tipo di *imperium*, molto più pericoloso, perché in grado di neutralizzare le valenze antisistemiche del messaggio socialista, avendo vincolato le miglione del proprio *status* socio-economico (legittimamente perseguite dalle classi subalterne di qualsiasi stato), alla conservazione, da parte di quello stesso stato, della forza militare e della capacità di utilizzarla per imporsi in ambito internazionale:

L'imperialismo è l'ultimo gradino di un processo storico, iniziatosi col protezionismo. Dapprima l'industria nazionale si assicura contro la concorrenza esterna, poi gl'industriali del paese formano dei sindacati per il regolare sfruttamento del mercato interno, poscia chiedono la protezione dello stato per diffondere all'estero le loro merci, in seguito esportano capitali sotto l'egida della forza militare dello stato di origine, in ultimo chiedono che lo stato assicuri loro dei territori particolari di sfruttamento, definiti o colonie o zone di influenza. Stato e capitalismo si fondono progressivamente in un'armonica unità. [...] le spese militari diventano spese industriali vere e proprie. Il costo complessivo di produzione non contiene soltanto

<sup>163</sup> Arturo Labriola, *La conflagrazione europea e il socialismo*, Athanaeum, Roma 1915, pp 159-168.

<sup>164</sup> Ivi, pp 117-118.

spese economiche ed industriali in senso stretto, ma anche e soprattutto spese per l'esercito e la marina. Il contrasto fra il militarismo e l'industrialismo [...] è una pura fantasia. Nella fase imperialistica, chi dice industrialismo dice militarismo, chi dice militarismo dice industrialismo. Il disarmo generale vorrebbe dire il fallimento generale. Ma quando noi teniamo presente che sotto il regime imperialistico le classi lavoratrici raggiungono un più alto tenore di vita – e i salari crescono e il costo della vita diminuisce – chiaro diviene che le stesse classi lavoratrici divengono interessate alla conservazione della forza militare dello stato. [...] riconoscono che la conservazione della loro più favorevole sorte dipende anche dalla forza militare dello Stato [...] il nesso che corre fra la prosperità del paese e la sua organizzazione militare chiaro risulta ai loro occhi [...].<sup>165</sup>

Aver sottolineato l'obbligo di “farsi nazionalista” del capitale investito all'estero, quando la necessità di tutelare ingenti somme di denaro presenti oltre confine richiese strumenti persuasivo-coercitivi molto più efficaci del semplice “diritto comune”, non sottrasse, però, il pensiero di Labriola alle anomalie già ravvisate negli interventi di Morasso e di Boine: esercito e marina, navi e cannoni, risultavano essere aspetti specifici e complementari dello strumento bellico a disposizione di un ordine costituito solo quando si parla del suo finanziamento.<sup>166</sup> Nel momento in cui il discorso veniva, però, spostato su concetti quali marzialità e potenza, la forza armata di mare e la sua ufficialità di carriere risultavano sistematicamente estromesse, addirittura espunte, come se non appartenessero al mondo militare o non potessero esservi ricondotte.<sup>167</sup>

Il Kaiser deve essere il capo supremo e dispotico dell'esercito. L'esercito deve obbedienza illimitata al Kaiser. L'esercito [...] è in prima linea l'arma con la quale Sua Maestà attua la sua politica e quindi quella del suo governo [...] L'esercito è il patrimonio del Kaiser e dei Junker, e questi non tollerano mai che sia diminuito. [...] La Germania è un paese monarchico nel vero e proprio senso della parola. [...] Il sottinteso di tutti i partiti tedeschi è che il monarca semi-assoluto appoggiato ad un potente esercito è il vero presupposto della grandezza tedesca. [...] La gigantesca evoluzione industriale della Germania ha reso possibile allo stato di contare su forze economiche superiori ad ogni sua aspettativa. Militare e tradizionalista nella sua intima costituzione, le ricchezze delle quali ha potuto disporre ne hanno enormemente rafforzato il potere. Lo stato cesareo e militare non s'è trovato più

---

<sup>165</sup> Ivi, p 54-56.

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> Ivi, p 124; ove gli accenni all'incremento della “flotta marittima passa[ta] da cinquecento mila tonnellate verso il 1850 a due milioni di tonnellate nel 1900, a tre e mezzo nel 1905”, sino a “prende[re] così il secondo posto nel mondo immediatamente dopo la flotta inglese” risulta inserito in un passo dedicato al repentino sviluppo economico-industriale del paese. Cfr, anche, Keith Robbins, *La prima guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1999 (edizione originale: *The First World War*, 1984; prima edizione italiana: Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998), p 103, che, a conferma di questo deficit di marzialità percepita, sottolinea come l'antimilitarismo socialista osteggiasse con minor fermezza e determinazione le spese sostenute per finanziare e rafforzare le marine da guerra, rispetto a quelle devolute a favore degli eserciti.

innanzi a nessun serio ostacolo per sfogare la sua libidine di potenza. Quindi dell'accrescimento dell'esercito, del ringagliardimento delle sue tendenze aristocratiche e assolutistiche ha fatto il principale oggetto delle proprie cure. [...] La preparazione della guerra è stata per necessità di cose – cioè per l'assenza di ogni freno interiore – l'oggetto principale degli sforzi dello stato cesareo e militare. [...] La Germania era un paese naturalmente indirizzato alla guerra. Ponete uno stato molto ricco, con un imperatore di diritto divino e un'aristocrazia feudale occupante tutti i gradi della gerarchia militare; e questo stato procurerà in tutti i modi di rendere più potente l'esercito, più numerosa la classe di coloro che vivono sull'esercito, più intimo il senso di sicurezza in tutto l'organismo militare della sua schiacciante superiorità su tutti gli eserciti prossimi.<sup>168</sup>

Pur ammettendo una visione inficiata dalle dinamiche assunte dal conflitto all'epoca in corso<sup>169</sup>, col loro focalizzare l'attenzione del grande pubblico sullo strumento bellico terrestre (dopo aver rimosso, in una sorta di amnesia culturale collettiva, le connotazioni navali e marittime del precedente dibattito geo-politico e geo-strategico)<sup>170</sup> e dalla dichiarata avversione anti-germanica del loro autore<sup>171</sup> (anch'essa frutto dei

<sup>168</sup> Ivi, pp 130-136.

<sup>169</sup> Ivi, p V; ove la prefazione al volume data 02.04.1915.

<sup>170</sup> Cfr Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Società editrice il Mulino, Bologna 2005, pp 71-73, che non cogliendo appieno il nesso esistente fra possesso tedesco della costa belga e possibilità per la marina da guerra del Reich di opporsi con maggior efficacia ad ogni eventuale azione offensiva britannica, considera frutto di due indirizzi strategici contrastanti e fra loro concorrenziali la scelta di incrementare in parallelo le due forze armate. Per analisi che smentiscono questa interpretazione, Cfr Evgenij Viktorovič Tarle, *Storia...*, cit, pp 307-308 e Gerhard Ritter, *I militari...*, cit, p 402. Cfr Adriano Colocci, *Prima l'Adriatico!*, Ferrante Gonelli, Firenze 1915, pp 7-8: "come il decimonono fu assillato dalla questione di Oriente, così pel nostro secolo vigesimo e dai detriti di quella questione se ne è venuta formando un'altra, ancora più vasta e formidabile: la questione mediterranea. L'Europa del secolo vigesimo si agiterà per codesto grandioso quesito, il quale si riassume nel risolvere se il Mediterraneo rimarrà ai popoli autoctoni, che finora lo ebbero, oppure se il secolare dominio di questi dovrà essere condiviso e forse sopraffatto dai popoli nordici, che mirano a discendervi. In altri termini, se i latini, i greci e gli arabi del bacino mediterraneo dovranno accettare il condominio dei germani, degli anglo-sassoni e dei sarmati [russi]. Dei tre popoli minaccianti, i germani finora nulla ebbero; però spinsero, dopo Lissa, l'Austria come loro avanguardia a divenire potente in mare ed a conquistare nel Mediterraneo influenze ed attività di comando. I sarmati, imbottigliati nel Mar Nero, [...] appoggiandosi ai jugoslavi, ed ora alle vicende della guerra, spera[no di] cingere la tiara bizantina a Santa Sofia. Più fortunati gli angli si stabilirono di già nel bacino nostro, ne occuparono le due parti, a Gibilterra e a Porto Said; si presero Malta [...] e Cipro [...]. Certamente oggi [...] il Mediterraneo non ha più per l'Inghilterra l'importanza, che poteva avere dopo Aboukir e Trafalgar. Oggi, che le occorre l'egemonia universale degli oceani, qual valore può avere per lei una specie di lago ristretto e inadatto al dominio dei grandi traffici marittimi mondiali – oggi che l'imperialismo nord-americano le contende l'immenso Atlantico e l'imperialismo nipponico l'ancor più sterminato pacifico? Verità codeste! Ma a volte, al di sopra degli obbiettivi maggiori creati dai nuovi bisogni economici, i popoli si ostinano a conservare gli obbiettivi più ristretti, sanzionati però dalle loro fatiche passate ed elaborati lentamente dalla storia nel pensiero e nella volontà nazionale. E così vediamo che l'Inghilterra non rinuncia al Mediterraneo, ma ci vuole stare."

<sup>171</sup> Arturo Labriola, cit, p 93: "Quando noi ci domandiamo il perché della spontanea antipatia che abbiamo provato per la causa dei tedeschi (e che è la sola spiegazione della facilità con la quale abbiamo potuto accettare la leggenda delle barbarie unilaterali dei tedeschi in questa guerra), è necessario riconoscere che la

condizionamenti mentali e culturali del tempo di guerra), appare comunque evidente come i passi appena citati, marginalizzando le flotte ed il loro operato, suggellassero, in maniera definitiva ed inappellabile, il fallimento della retorica navalista e del messaggio da essa veicolato. Un *deficit* di marzialità militare percepita, che si tradusse automaticamente nell'erronea convinzione di poter considerare molto meno pericoloso il monopolio britannico dei mari, perché, rispetto alla paventata potenza continentale tedesca, non sembrava potersi considerare dominio vero e proprio.

Almeno questo pensava Aldo Sorani alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia<sup>172</sup>, salutando con gioia la possibilità, finalmente presentatasi, di tradurre in "fratellanza d'armi" la tradizionale amicizia che, da decenni, univa i due popoli (frutto del contributo offerto dalla società e dal governo britannici al processo di unificazione nazionale italiana). Egli colse, al contempo, l'occasione per contestare e contrastare quanti, rimasti ostinatamente arroccati su posizioni anti-inglesi, avessero continuato a mormorare "le loro rampogne", ammonendo l'opinione pubblica nostrana "a non fare la guerra per i begli occhi della "perfida Albione, a non spargere il nostro sangue per cementare l'edificio dell'impero Britannico"; accusando, al contempo, "la politica italiana d'essere ormai schiava dell'Inghilterra invece che della Germania."<sup>173</sup>

Bisogna non conoscere la storia [...] per credere al pericolo dell'egemonia inglese sull'Italia. La storia ci dimostra che l'Inghilterra non ha mai voluto esercitare, dal tempo dell'inizio della sua espansione sino ad oggi, nessuna egemonia sul continente europeo. L'Inghilterra ha esercitato sempre [...] non una funzione di predominio, ma una funzione di contrappeso. Tutte le sue guerre non sono state combattute per acquistare predominio in Europa, ma per anzi opporsi alle velleità di predominio [...] Tutti i popoli e gli uomini di conquista si volgevano dalle loro terre alla colonizzazione dell'Europa. L'Inghilterra si volgeva alla colonizzazione del mondo. Così tutti i popoli europei che non hanno voluto essere conquistati [...] han trovato nell'Inghilterra il peso decisivo che ha fatto pendere dalla loro parte la bilancia [...]. Questo contrappeso è stato specialmente costituito dalla potenza marinara inglese, la qual potenza l'Europa ha consentito alla Gran Bretagna non solo perché la Gran Bretagna non ne poteva fare a meno per la sua stessa vita, ma perché l'Europa vi ha riconosciuto, insieme ad uno strumento magnifico di colonizzazione mondiale, uno strumento di liberazione europeo.<sup>174</sup>

Stando alla lettura offertaci dal corrispondente di guerra italiano, chiunque avesse parlato "di un militarismo navale inglese, per contrapporlo al militarismo navale tedesco e

---

ragione psicologica del fatto è nella profonda diversità avvertita dei temperamenti collettivi del popolo tedesco e del nostro popolo. A guardar bene noi non ci siamo tanto sentiti vicini ai belgi (che etnicamente sono germanici!) o ai francesi (che sono celti germanizzati!) o agli slavi (che ci sono tanto remoti!); quanto lontanissimi dai pensieri, dai sentimenti e dagli interessi dei tedeschi. E su questa ripugnanza istintiva, abbiamo costruito il macchinoso edificio del nostro sistema di ragioni antigermanico."

<sup>172</sup> Ivi, pp , l'intervento infatti data 23.05.1915.

<sup>173</sup> Aldo Sorani, cit, pp 176-179.

<sup>174</sup> Ibidem.

coinvolgere l'uno o l'altro in una stessa condanna o giustificare il secondo col primo, [...] misconosce[va] una verità fondamentale": il carattere puramente strumentale (dipeso da ragioni, insieme, biologiche e morfologico-geografiche) del ricorso britannico alla tecnologia nautica. Su di essa la corona inglese aveva sempre ritenuto opportuno investire, finendo per assicurarsi una considerevole supremazia sulle altrui possibilità di far ricorso all'uso del mare, perchè l'Inghilterra era un'isola e l'impero da essa costituito "un aggregato di nazioni che han bisogno di essere unite per le vie del mare, di aver la pace ed il nutrimento sul mare e dal mare".<sup>175</sup>

[...] la Gran Bretagna e la più Grande Brtetagna hanno bisogno della supremazia navale. È una necessità di difesa, anzi una necessità di esistenza, non una necessità di conquista. L'Impero Britannico non vuol più nulla conquistare e tanto meno conquistare in Europa, è maturo in sé, non tende che alla sua conservazione e alla conservazione dell'equilibrio del mondo. Si comprende una supremazia navale, non di una sola nazione, ma delle molte nazioni unite in questo Impero, non si comprende la supremazia navale, che dopo aver avuto quella terrestre, vuol avere la Germania. [...] L'Europa non può ammettere che vi sia ancora un impero tutto continentale che tenga sotto il giogo militare le nazioni europee per trascinarselo dietro avvinte, non alla difesa, ma alla conquista degli oceani e di un impero continentale.<sup>176</sup>

Di questa "funzione liberatrice dell'Inghilterra", prova lampante era la mobilitazione filo-belga di tutti i territori soggetti alla giurisdizione del governo londinese:

Questo impero, che i nostri neutralisti han continuato, seguendo il verbo tedesco, a chiamar aggressivo, dispotico, mercantile, si è mosso alla guerra per difendere e liberare il Belgio, ha confessato che esso non avrebbe potuto muoversi ed insorgere in armi per la sua sola necessaria difesa e ha avuto bisogno di questo motivo umanitario, di questa affermazione di giustizia altruista per poter entrare negli affari dell'Europa, per poter scendere sul continente europeo. Quest'impero non può perseguire ed assicurare il proprio interesse se non mettendosi nella condizione di assicurare l'interesse dell'Europa [...] Non era nell'agosto scorso la prima volta che l'Inghilterra sa che il Belgio non può essere preda della potenza predominante in Europa senza diventare un pericolo enorme per le isole britanniche. Lo conosce dal tempo di Elisabetta. Ebbene, se l'impero tedesco fosse situato nelle isole al di là della Manica, esso avrebbe senz'altro occupato il Belgio già da tre secoli. I tedeschi non conoscono altro mezzo di assicurarsi l'amicizia di un paese, di difendersi da un paese, che l'appropriarselo. Ma l'Inghilterra non ha fatto così. Per tre secoli essa ha sentito il pericolo del Belgio, senza mai pensare a possedere il Belgio.<sup>177</sup>

---

<sup>175</sup> Ibidem.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> Ibidem.

Vergate dal già citato Aldo Sorani alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia<sup>178</sup>, le considerazioni appena riportate offrivano ad un ipotetico lettore un testo in cui la repentina metamorfosi in chiave continentale della società britannica si intersecava e si fondeva col tradizionale disinteresse dell'opinione pubblica nostrana per lo sviluppo delle marine da guerra, rafforzando in essa quel diffuso pregiudizio che la rendeva poco incline a considerarle uno strumento bellico non solo efficace, ma addirittura determinante:

Assistiamo ad un caso ben singolare. Mentre la Germania s'affanna a strepitare su tutti i toni che l'Inghilterra, la "perfida Albione", è la causa prima del cataclisma odierno ed ha voluto essa la guerra a tutti i costi, per invidia e per prepotenza ed ha posto essa le armi in mano alle altre nazioni antitedesche, seguendo la sua solita politica di far la guerra a poco sangue suo, ma con molto sangue altrui, in Inghilterra tutti stanno ancora stropicciandosi gli occhi per sapere se sono ben desti o se sognano, se il cataclisma che sconvolge l'Europa e minaccia l'impero è un incubo spaventevole ma ingannatore e fugace, o una verità reale e salda da prendersi finalmente sul serio. [...] In verità, chi legge i rimproveri dei tedeschi all'Inghilterra, e poi legge i rimproveri che certi autorevoli scrittori inglesi fanno alla stessa Inghilterra, si convince presto che [...] la guerra del Kaiser ha trovato, in fondo, impreparata proprio quella potenza che più avrebbe dovute vegliare alle sue sorti di fronte ad una volontà tedesca di vivere e di vincere, dichiarata in note troppo chiare per non essere compresa, ed oggi, quando l'Inghilterra accenna a destarsi e a riprendere coscienza di sé medesima e del posto che occupa e vuol ancora occupare nel mondo [...] la conclusione inglese [...] è chiara, semplice e conseguente: bisogna rendere innocua la Germania e per rendere innocua la Germania bisogna che l'Inghilterra si svegli del tutto e si armi. La lotta è di quelle decisive, che determinano la vita e la morte. [...] La lotta deve essere a morte, sul mare e sulla terra. L'impero britannico non può permettere che là dove si decideranno definitivamente le sorti dell'Inghilterra e del mondo, sul continente, solo la Francia e la Russia affrontino il mostro germanico e conducano la campagna finale. L'Inghilterra abbia dunque il suo grande esercito sulla terra e combatta, oltre che sul mare, sulla terra. Se domani la flotta tedesca fosse distrutta tutta quanta, la Germania sarebbe ancora viva, potrebbe vincere sulla terra e allora l'Inghilterra, a malgrado della sua marina vittoriosa, avrebbe perduto la partita.<sup>179</sup>

Altri interventi, pur dimostrandosi molto più smalzati circa la natura altruista e disinteressata dell'intervento britannico in favore del Belgio invaso<sup>180</sup>, furono comunque

---

<sup>178</sup> Ivi, pp 5, l'intervento infatti data 23.05.1915.

<sup>179</sup> Ivi, pp 90-93.

<sup>180</sup> Cfr Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo*, Athenaeum, Roma 1915, pp 38-40, nota a piè pagina: "in occasione del centenario della battaglia di Waterloo molti giornali italiani pubblicarono articoli, secondo i quali il fatto che l'esercito inglese oggi è colla Francia contro la Germania, mentre a Waterloo combatteva contro la Francia insieme colle forze prussiane, rappresenterebbe quasi una contraddizione storica da parte della stessa Inghilterra. È invece evidente che non esiste alcuna contraddizione [...] Allora, come oggi, l'Inghilterra mira all'identico scopo: impedire che nell'Europa

concordi nel non riconoscere alla dimensione ancora sostanzialmente navale e marittima dello strumento bellico britannico le stesse credenziali di temibile marzialità militare incarnate invece dal potente esercito tedesco:

L'Italia si preoccupa oggi, ed a ragione, del problema Adriatico e Balcanico. Per la risoluzione di questo problema il Governo Italiano ha decisa la guerra coll'Austria. Ma una Nazione, e specialmente le sue classi intellettuali, non devono vivere soltanto alla giornata. Operare nell'oggi guardando al domani: ecco uno dei segreti di una politica previdente e continuativa. Risolta, attraverso un più giusto equilibrio, la questione Adriatica, l'Italia si troverà di fronte a quelli che diverranno poi i suoi maggiori problemi di politica estera: i problemi del Mediterraneo. L'Italia si prolunga come un grande promontorio sul Mediterraneo: cioè in un mare in cui l'Inghilterra ha una delle sue più formidabili basi navali e di cui padroneggia gli sbocchi verso l'Oceano Atlantico e verso l'Oceano Indiano; e nel quale anche la Francia, col possesso delle opposte rive occidentali, ha una situazione preponderante rispetto alla nostra. Il problema politico del Mediterraneo si risolve dunque nel problema dei nostri rapporti colla Francia e coll'Inghilterra. Tralasciando per brevità la Francia, ripeterò ancora una volta che l'Italia, se proprio dovesse sottostare eternamente ad una egemonia, dovrebbe preferire l'inglese piuttosto che la tedesca. La prima riesce più tollerabile per il carattere inglese, che è meno invadente, meno violento, più educato; per le tradizioni politiche inglesi, che significano tolleranza dei gusti e dei costumi altrui, anche e soprattutto, se giudicati assurdi, e più, in generale, rispetto della altrui autonomia; e specialmente perché l'Inghilterra, essendo un'isola ed un'isola a noi non vicina, e non avendo – almeno finora – la coscrizione obbligatoria, non potrebbe tentare di invaderci con un esercito sufficientemente numeroso. La potenza mondiale di un Paese si offende o difende sul mare; la sua libertà interna si offende o difende specialmente per terra.<sup>181</sup>

Licenziata dall'editore *Atheneum* un mese dopo l'ingresso in guerra dell'Italia (la prefazione data infatti 20.06.1915), l'opera da cui è tratta la presente citazione raccoglie una

---

continentale uno Stato diventi egemonico, e, per assicurarsi poi l'egemonia mondiale, la minacci nella sua sicurezza dalle opposte rive del Belgio. L'Inghilterra è dunque oggi contro la Germania ed accanto alla Francia, per le stesse ragioni per cui un secolo fa era contro la Francia e accanto alla Prussia. Certo l'Inghilterra ha la grande abilità politica di far coincidere i propri interessi con quelli delle altre nazioni, colle quali abbia vantaggio, momentaneamente, ad allearsi. Essa non dice che vuol difendere la propria egemonia mondiale contro il nuovo Stato che sorga a contendergliela, ma dice agli altri e minori Stati egualmente in pericolo, che vuol difendere l'esistenza delle nazionalità più piccole. Essa non dice che vuole impedire al nuovo Stato di minacciarla dalle sponde del Belgio, ma dice che vuol rispettare la santità di quei trattati di cui – per la neutralità del Belgio, ed a cagione del motivo già esposto – essa è stata sempre la madrina. Sapienza meravigliosa, che coincide di volta in volta colla necessità delle autonomie politiche più deboli, e quindi col principio morale del rispetto delle nazionalità, ma che sempre si propone, in linea principale – come suo diritto e suo dovere – la difesa degli interessi inglesi. Solo l'altrui fatuità può dipingere quasi come politica da nobili Donchisciotte quella che è la politica realistica di un grande Paese, mirante a difendere le proprie posizioni secondo la legge del minimo sforzo.”

<sup>181</sup> Cfr Ivi, pp 40-42.

serie di interventi pubblici (testi di comizi ed articoli di giornale) di Antonio Graziadei, economista, docente universitario e deputato socialista. Benché ideologicamente vicino ad un'altro autore pubblicato da questa stessa casa editrice (Antonio Labriola), il politico originario di Imola non avrebbe condiviso le posizioni esplicitamente interventiste dell'illustre compagno di partito: contraria al conflitto all'epoca in corso e fortemente critica circa i tempi ed i modi scelti dal governo Salandra per entrarvi, la prosa di Graziadei si sarebbe, infatti, riproposta il compito di rappresentare una sorta di coscienza critica all'interno della fazione massimalista, a suo dire troppe volte aprioristicamente favorevole al principio di neutralità.

Diverso era anche il suo modo di rapportarsi alle ragioni geopolitiche e geostrategiche di un conflitto attorno al quale i suoi connazionali stavano ancora dibattendo.<sup>182</sup> Oltre a non ridurre il *casus belli* (l'ultimatum asburgico al regno di Serbia) a mero atto soprafattorio ai danni di un piccolo stato impegnato in una legittima guerra di liberazione nazionale<sup>183</sup>, il suo approccio sottolineava gli obiettivi navali e marittimi insiti in un eventuale intervento italiano.<sup>184</sup> Non sfuggiva, infatti, al politico socialista (come non

---

<sup>182</sup> Cfr Ivi, pp 51-52 e 65, in cui il deputato socialista definisce la "Germania e l'Inghilterra lottanti, per l'egemonia nel mondo e per la padronanza degli oceani"; un contenzioso che riguardava anche l'Italia, perché una vittoria degli Imperi Centrali avrebbe determinato "lo installarsi della Germania nel Mediterraneo per mezzo della confisca delle colonie francesi nell'Africa settentrionale."

<sup>183</sup> Cfr Ivi, pp 50-51: "Tutti i paesi che prima del nostro intervento si trovavano impegnati nel gigantesco conflitto [...] avevano ed hanno in giuoco interessi materiali e morali supremi: dalla Serbia che, dopo l'iniquo ultimatum dell'Austria, doveva decidere se scomparire come Stato autonomo, oppur raddoppiarsi e raggiungere finalmente lo sbocco sul mare; dal Belgio che, per la prepotenza spergiura del militarismo germanico era stato costretto a scegliere fra l'onore e l'invasione, su su fino alla Germania e l'Inghilterra lottanti, nella più grande contesa che abbia visto la storia, per l'egemonia nel mondo e per la padronanza degli oceani." Altre volte, però, l'azione delle duplice monarchia viene davvero giudicata come il deprecabile atto soprafattorio di un colosso politico-militare ai danni di un piccolo stato impegnato in una legittima guerra di liberazione nazionale: Cfr Ivi, pp 80-82: "alcune delle guerre che si combattono oggi in Europa non sono già guerre capitalistiche, come con vacua generalizzazione è stato affermato da taluni, ma guerre per la difesa del territorio nazionale, o per il trionfo del principio di nazionalità. [...] Del primo e secondo genere insieme è la guerra che la Serbia ha dovuto subire, sia per difendere la propria individualità nazionale, sia per non abbandonare la causa di altri Slavi che si volevano congiungere ad essa, e che ne erano in tutti i modi impediti dall'Austria-Ungheria. La situazione della Serbia presenta, nei rapporti politici esterni, molte affinità con quella del Piemonte fra il 1848 e il 1866. Qual socialista oserebbe affermare che, per amore della pace, il Piemonte avrebbe dovuto allora rinunciare a farsi centro delle rivendicazioni Lombardo venete contro l'Austria? Quando dunque si ha una convenzionale parola di comprensione per il Belgio, ma si tace della Serbia [...] non solo si dicono cose che non sono necessarie per le tesi della neutralità, ma si va contro la realtà più evidente e contro le più sane dottrine socialiste.. le quali sempre hanno riconosciuto essere il trionfo ed il rispetto del principio di nazionalità e di patria premesse indispensabili".

<sup>184</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, pp 8-9 ("l'Italia d'oggi aveva determinati interessi morali e materiali, sia diretti, in relazione specialmente alle terre irredente, all'Adriatico ed ai Balcani, sia indiretti, in relazione principalmente alla opportunità di impedire che trionfasse l'egemonia politico-militare della Germania e che questa, imponendo ad una Francia schiacciata la cessione del Marocco o dell'Algeria, si insediassse nel Mediterraneo"); pp 65-66: "Sotto l'aspetto degli interessi nazionali, quali vengono oggi considerati, il vantaggio di un eventuale riacquisto di Nizza, della Savoia e della Corsica, e di una annessione eventuale della Tunisia, non varrebbe il rafforzamento dell'Austria nei Balcani e sull'Adriatico, o lo stabilirsi della Germania nel Mediterraneo per mezzo della confisca delle altre colonie francesi nell'Africa Settentrionale. [...] Scartata una ipotesi, resta l'altra: che il Governo italiano, nel caso in cui le sorti della guerra



sfuggiva a chiunque avesse un minimo di cognizione del dibattito geo-politico e geo-strategico all'epoca ancora in corso) le implicazioni talassocratiche, di impellente "marcia al mare", insite nel "movimento di emancipazione dall'Austria" degli slavi meridionali, impegnati a "costituirsi in una unità politica sempre più importante ed a crearsi un largo sbocco sull'Adriatico."<sup>185</sup> Determinante, in questa loro scommessa strategico-politica era l'appoggio diplomatico-militare offerto dal colosso zarista, a sua volta interessato a sostituire alla vecchia egemonia ottomana la propria. Se però l'influenza esercitata dalla Sublime Porta era oramai agonizzante, perché attaccata, intaccata e polverizzata attraverso un sistematico processo di frammentazione politica dell'intero contesto peninsulare balcanico, quella asburgica e tedesca (di cui la monarchia viennese era divenuta una sorta di *longa manus*) continuava ad essere ben viva e presente. Qualcuno, addirittura, aveva pensato di potervi vedere un valido baluardo da contrapporre a quello che egli riteneva fosse una sorta di "pericolo slavo-russo nei Balcani e rispetto all'Adriatico" e sulla base di questo principio aveva ipotizzato di fondare le proprie argomentazioni filo-neutraliste:

Vi sono stati pur troppo alcuni socialisti – per fortuna pochissimi – i quali, nel difendere la neutralità assoluta, sono giunti a decantare l'utilità dell'attuale impero austro-ungarico, quale un baluardo contro gli Slavi. Non si vede quale rapporto necessario possa esistere fra la propaganda socialista di principio contro la guerra, e le lodi ad un impero oppressivo come quello austro-ungarico, ed il rinnegamento, a danno degli Slavi, di quel principio di nazionalità, il cui trionfo è premessa indispensabile per lo sviluppo stesso del socialismo nei paesi europei politicamente non ancora unificati. Comunque, i fatti che vanno maturandosi autorizzano a ritenere che la concezione dell'utilità dell'impero austro-ungarico come efficace baluardo contro gli Slavi, sia destinata a costituire – oltre tutto – un anacronismo storico. Non è utile e non è sostenibile ciò che più non serve. Poiché del resto la progressiva unificazione degli Slavi ed il loro affacciarsi sull'Adriatico sembrano ormai eventi storici maturi, sarebbe un enorme errore politico, se l'Italia vi si opponesse. Così facendo, tali eventi si verificherebbero contro l'Italia, e fin d'ora si creerebbe tra i futuri vicini uno stato d'animo pericoloso.<sup>186</sup>

In quanto militante di sinistra, quindi, anche Graziadei (al pari di altri teorici del pensiero progressista), ravvisava giustizia ontologica e determinismo storico nel possibile processo di unificazione politica degli slavi meridionali, perché, cancellando l'immobile e reazionario impero asburgico, essa avrebbe contribuito ad imprimere una repentina accelerazione progressista al divenire storico. Allo stesso modo, era sempre la sua affiliazione al partito socialista (entro certi limiti erede dell'ideologia repubblicana

cominciassero a volgere contrarie agli Imperi centrali, decidesse di scendere in lotta contro l'Austria, per ottenere alla resa dei conti il Trentino, Trieste, l'Istria, nonché, a suo tempo, larghe facilitazioni di credito."); pp 118-119 ("l'attuale conflitto ha rimessi sul tappeto vitali interessi dell'Italia, sia rispetto alle terre veramente italiane che sono ancora sotto l'impero Austro-ungarico, sia rispetto ai Balcani, ed al Mediterraneo orientale. Per garantirsi, l'Italia doveva armarsi, e molto.")

<sup>185</sup> Ibidem.

<sup>186</sup> Ibidem.

professata da Mazzini) a suggerirgli la possibilità di una duratura intesa italo-slava, che il paese avrebbe dovuto ipotecare, favorendo l'emancipazione delle nazionalità oppresse da Vienna, anche se diversi precedenti storici (ivi compreso quello italiano) avevano dimostrato una naturale propensione delle entità statali formatesi col contributo altrui a non tributare a chi le avesse aiutate la dovuta dose di riconoscenza:

Si noti poi che la storia dimostra come tutti gli Stati che hanno ottenuto, per formarsi, l'aiuto di altri, hanno sempre cercato poi – per le necessità medesime che li hanno fatti sorgere – di rendersene del tutto indipendenti. Basti pensare ai rapporti tra la Francia e l'Italia, e fra la Russia e la Bulgaria. È dunque probabile che, se si costituirà, la futura <<più grande Serbia>> finirà coll'emanciparsi dalla tutela della Russia. Il cosiddetto pericolo slavo nei Balcani, più che un pericolo direttamente russo, sarà un pericolo serbo.<sup>187</sup>

I rapporti di concreta solidarietà internazionale fra emancipati ed emancipatori, nel caso dell'Italia e del nuovo stato slavo meridionale sorto accorpando a Serbia e Montenegro i territori balcanici soggetti alla casa d'Austria, avrebbero, invece, conosciuto esito diverso perché per entrambi i contraenti avrebbero costituito un valido strumento (inclusivo e non esclusivo), cui affidare la risoluzione dei problemi adriatici dell'Italia; perché ad essi, il governo di Roma avrebbe affiancato una solida rete di relazioni internazionali:

Certo nelle province sottoposte all'Austria ed abitate da italiani, esistono regioni in cui gli italiani sono una grande minoranza come la Dalmazia, e punti come Trieste, il cui uso è legittimamente necessario a varie razze. Ebbene, le prime – salvo qualche zona costiera dove gli italiani prevalgono, e che è di vitale importanza per la difesa stessa della nostra sponda occidentale sull'Adriatico – non dovrebbero essere date all'Italia. Basterebbe che gli italiani vi ottenessero le necessarie garanzie per il loro naturale sviluppo. Quanto a Trieste, compito dei socialisti dovrebbe essere quello di sostenerne la neutralizzazione o l'internazionalizzazione: una soluzione questa che [...] concilierebbe molti interessi e toglierebbe di mezzo molte cause di futuri conflitti [...]. Si è vista quale sarebbe la miglior via per la quale l'Italia dovrebbe contribuire alla vittoria, ma anche alla disciplina, delle aspirazioni slave nei Balcani e sopra una certa parte delle coste adriatiche. Ma, poiché, malgrado tutto, ragioni di attriti – sempre meno pericolosi di quelli che ora abbiamo coll'Austria – potrebbero permanere, si apre all'Italia la necessità di rapporti sempre più intimi cogli Stati del sud-est europeo a noi più vicini per razza, e per interessi; e cioè colla Romania, ed eventualmente anche coll'Ungheria, se per quest'ultima si verificassero gli avvenimenti già accennati. Tali rapporti costituirebbero una forza politica, i cui effetti potrebbero essere utilissimi in relazione così ai Tedeschi come agli Slavi.<sup>188</sup>

---

<sup>187</sup> Ibidem.

<sup>188</sup> Ivi, pp 96-97. Cfr anche, Ivi, pp 86-87: "Rispetto agli Slavi, una preoccupazione strettamente nazionale esiste anche per l'Italia. Ma poiché l'affacciarsi degli Slavi sopra una parte dell'Adriatico è diventato

La capacità di ricordare i temi portanti che avevano animato il dibattito pubblico negli anni precedenti, non impedì comunque un sostanziale appiattimento del discorso di Graziadei sulla dimensione esclusivamente continentale e terrestre del conflitto<sup>189</sup>, né una banale riduzione dello sforzo militare italiano alla necessità di combattere l'imperial-regio esercito lungo il confine italo-austrungarico.<sup>190</sup> Valutazioni che non sarebbero state modificate tre anni dopo, quando il presente volume venne ripubblicato con l'aggiunta di nuovi interventi. In particolare, questa nuova versione riprodusse integralmente il testo di una conferenza tenuta nel gennaio e nel febbraio del '15, presso le università popolari di Milano, Bologna e Parma, che all'epoca l'*Athenaeum* poté pubblicare solo sotto forma di sunto giornalistico (quello già apparso sulle pagine de *Il Resto del Carlino* all'indomani della riunione bolognese), perché, per esplicita volontà della stessa istituzione accademica ambrosiana, l'intervento originale avrebbe dovuto essere inserito in una pubblicazione della Ravà & C, altra casa editrice particolarmente attiva in questo specifico frangente storico.<sup>191</sup>

Rispetto a quanto appreso dal grande pubblico tre anni prima, quando l'oratore aveva cercato di vaccinare gli uditori contro le facili esemplificazioni di natura manichea, rammentando loro l'esistenza di interessi imperiali britannici che l'Inghilterra, con la sua scelta interventista, si era dimostrata determinata a difendere<sup>192</sup>, un lettore che avesse

---

probabilmente un fatto storico ormai maturo, l'Italia nulla deve fare per impedire che, *nelle debite misure*, il grande evento si compia. Sarà il miglior modo per preparare un buon vicinato. Quei socialisti i quali anche oggi affermano che all'Italia giova contro gli Slavi un baluardo oppressivo come quello dell'impero austro-ungarico, non solo bestemmiano quel principio di nazionalità, nel cui nome anche noi siamo risorti, ma cadono in un patente anacronismo, e commettono un colossale errore politico."

<sup>189</sup> Cfr Ivi, pp 53-55, ove, eccezion fatta per l'immagine di una "Germania presa per fame entro i primi sei mesi della guerra", che evoca, seppur in tono polemico, gli attesi effetti strangolatori del blocco navale imposto agli Imperi Centrali, l'autore riporta solo episodi riconducibili alla dimensione terrestre del conflitto: "i Cosacchi a Berlino nello ottobre del 1914"; "i Russi già quasi alle porte di Buda-Pest nel marzo-aprile del 1915"; "i Russi [...] definitivamente fermati lungo i Carpazi"; "già sfondato il fronte nella Galizia occidentale"; "la Germania [...] ormai controllava non solo la politica, ma l'esercito austriaco"; "le autorità militari e politiche inglesi avevano sollevato pubblicamente il problema delle munizioni e dichiarato non consigliabile una offensiva decisa senza aver prima prodotto ed ammassato enormi quantità di obici".

<sup>190</sup> Cfr Ivi, pp 48-49: "le conferenze e le interviste [...] miravano a mettere in maggior luce una questione che l'autore aveva generalmente posta sin dall'inizio: e cioè la questione della misura dello sforzo e della opportunità nel tempo. Man mano infatti che la preparazione militare procedeva, che si avvicinava la stagione favorevole ad una azione bellica attiva sulle Alpi, e che le passioni si accendevano, una tale questione diveniva sempre più attuale."

<sup>191</sup> Cfr, nell'ordine, Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo*, Athenaeum, Roma 1915, p 101; Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale. II edizione aumentata con nuovi scritti e riveduta dall'autore*, Athenaeum, Roma 1918, pp V-VI.

<sup>192</sup> Cfr Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo*, Athenaeum, Roma 1915, pp 103-104: "Nel giudizio sulla guerra attuale si esagera vedendo tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Se l'Inghilterra è politicamente ben più progredita della Germania, la Russia ufficiale non è certo un faro di civiltà. Ad ogni modo tre fatti essenziali son certi: che la Germania e l'Austria hanno premeditato lo schiacciamento della Serbia e delle sue legittime aspirazioni nazionali [...]; che la Germania, invadendo il Belgio, è venuta meno al rispetto di un trattato [...]; che la Germania mira sul continente europeo ad una egemonia che costituisce un pericolo per le nazioni minori. Anche l'egemonia inglese ha i suoi pericoli, ma

avvicinato la nuova versione dell'opera di Graziadei, si sarebbe visto additare le implicazioni navali e marittime dell'antagonismo anglo-tedesco ("guerra del vero e proprio capitalismo moderno"; "guerra per stretti motivi di concorrenza commerciale"; "guerra per il dominio del mercato mondiale")<sup>193</sup> come una delle tante motivazioni all'interno di un conflitto dalle molteplici sfaccettature:

La guerra attuale non è una guerra sola; purtroppo è un insieme di guerre scoppiate nel medesimo momento, dato il sistema dei gruppi di alleanze tra grandi potenze. Per poter giudicare di queste guerre, noi dobbiamo guardare quale sia il fine che si sono proposti i vari belligeranti [...]. Tre sono i coefficienti principali di quel cumulo di guerre che insanguina oggi l'Europa. Il primo coefficiente è il grande conflitto slavo-germanico che ha trovato la sua scintilla decisiva nell'attrito riacutizzatosi fra la Serbia e l'Austria. Tutti coloro che non siano né amici cinici dello *statu quo*, né dimentichi di quello che i loro padri hanno fatto per l'indipendenza nazionale, non possono, – a parte la discussione sulla civiltà serba, che lascia molto a desiderare – non ammirare quel piccolo popolo il quale di fronte all'Austria si trova nelle stesse condizioni in cui si trovava il piccolo Piemonte, quando lottava per l'annessione del Lombardo-Veneto. Anche quella guerra pareva formalmente di provocazione e di conquista, e tale era dipinta dal gabinetto di Vienna all'Europa. Ora la Serbia, che ha tentato di accettare oltre il novanta per cento dell' <<ultimatum>> austriaco, ma non ha potuto accettarne quell'ultima parte, la quale avrebbe significato la morte della sua dignità e della sua autonomia, è nella sua lotta veramente ammirevole. [...] Il secondo elemento è quello del conflitto franco-tedesco. La sua storia è troppo nota perché valga la pena di parlarne. Il terzo coefficiente, infine, più caratteristicamente capitalistico, [...] è il conflitto tra la Germania e l'Inghilterra.<sup>194</sup>

Anche in questo caso, lo *status* di potenza navale planetaria riconosciuto alla monarchia britannica, diretta conseguenza della sua insularità e della scelta di investire sullo sviluppo di una forte marina da guerra, la rendevano una minaccia di gran lunga meno temibile e pericolosa rispetto ad una Germania munita di un potente esercito:

---

essi sono, specialmente per gli Stati europei minori, di gran lunga meno gravi. La riduzione della egemonia inglese è desiderabile solo se ottenuta attraverso a competizioni che costituiscano un progresso, non un regresso."

<sup>193</sup> Cfr Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale. II edizione aumentata con nuovi scritti e riveduta dall'autore*, Athenaeum, Roma 1918, pp 110-111: "guerra del vero e proprio capitalismo moderno, [...] guerra per stretti motivi di concorrenza commerciale. La guerra attuale fra Inghilterra e la Germania è una guerra che involge, sì, anche grandiosi problemi politici e di civiltà, ma è principalmente una guerra per il dominio del mercato mondiale. Una guerra dunque, [...] con cui il capitalismo, tentando di risolvere situazioni che non può più dominare, documenta la propria insufficienza a soddisfare i nuovi bisogni di una più progredita civiltà. [...] Un paese [...] come l'Inghilterra può fare la guerra alla Germania per la conservazione dei mercati internazionali e del dominio dei mari [...] nel complesso conflitto europeo, se la lotta fra Slavi e Tedeschi può forse considerarsi, sotto certi aspetti, una lotta anche di razza, altrettanto non potrebbe certo dirsi della lotta anglo-germanica che pure è il perno di tutta la tragedia."

<sup>194</sup> Ivi, pp 115; 117-118.

È ingenuo lo sforzo con cui certi Tedeschi vogliono persuadere gli italiani che per l'Italia non ci può essere pace, finché l'Inghilterra dominerà Gibilterra, Malta ed il Canale di Suez. [...] Innegabilmente l'Inghilterra, essendo padrona del canale di Suez, essendo padrona di Gibilterra e di Malta, è purtroppo padrona anche del Mediterraneo. Ma se la Germania di oggi predominasse nel Mediterraneo, la nostra posizione diverrebbe ancora più sfavorevole di quello che già non sia. [...] il modo con cui la Germania concepisce e mira attuare la propria supremazia è un modo, per noi e per tutti i popoli minori, [...] politicamente più pericoloso che non quello praticato dall'Inghilterra. [...] Anzitutto per il carattere e le tradizioni inglesi. Poi per la posizione geografica dell'Inghilterra. Infine, perché in Inghilterra non c'è un vero e proprio militarismo.<sup>195</sup>

Chiunque avesse voluto contrapporre ad esso il militarismo marittimo britannico (ribattezzato marinismo), avrebbe, però, commesso un gravissimo errore di faciloneria esegetico-interpretativa, perché il concetto di militarismo non può essere travisato e confuso con la semplice scelta "delle spese militari"; perché la propensione anglo-sassone a non investire sulla creazione di un forte strumento bellico terrestre aveva impedito si formasse un esercito permanente, la cui ufficialità di carriera potesse costituire una casta di militari capace (in quanto parte della classe dirigente di uno stato) di influenzare la vita politica del paese, condizionando le decisioni dei diversi governi in carica; addirittura facendone parte, in qualità di ministri della guerra, o, dismessa la divisa, di semplici uomini politici.<sup>196</sup>

Ecco la grande differenza tra l'Inghilterra e la Germania. Inoltre l'Inghilterra, essendo un'isola, si è sviluppata sui mari, anziché sulla terra ferma. Ora, per necessità tecnica di cose, il marinismo, per la indipendenza politica dei piccoli Stati confinanti su terra ferma coi grossi, è molto meno pericoloso del militarismo continentale. Infine anche la Germania andava rapidamente preparando il proprio marinismo; cosicché il giorno in cui la Germania avesse ad uscire completamente vittoriosa dalla lotta coll'Inghilterra, avremo il militarismo e il marinismo germanici insieme! A prescindere dunque dalla flotta tedesca per ora immobilizzata, per gli Stati europei il marinismo inglese è politicamente meno pericoloso del militarismo, così come è concepito dalla Germania; il quale, se costituisce un pericolo purtoppo già scontato dal Belgio, costituisce un pericolo anche per l'Olanda, per la Svizzera, e per tutti i paesi piccoli, o medi, confinanti. È molto più facile valicare le frontiere artificialmente segnate sulla continuità della crosta terrestre continentale, che non trasportare per mare un grande esercito da un punto all'altro del globo.<sup>197</sup>

Ad uno stato forte sui mari ma debole sulla terraferma, veniva dunque affibbiato il ruolo di *minus habens*, perché la potenza navale di cui esso poteva disporre era percepita

---

<sup>195</sup> Ibidem.

<sup>196</sup> Ibidem.

<sup>197</sup> Ivi, pp 121-123.

come elemento utile ad alimentare e rifornire fronte interno e prima linea, non come poliedrico strumento di pressione in grado di minare alla base le capacità di combattere di un eventuale nemico. Ecco dunque che le spese militari, di cui non era possibile chiedere una unilaterale riduzione sulla base di una loro presunta infruttuosità, servivano a “costruire una milizia più numerosa ed agguerrita”, con cui un Belgio meno improvvido avrebbe potuto tutelata meglio la sua indipendenza.<sup>198</sup> Allo stesso modo, gli scioperi contro un'eventuale ipotesi di ingresso in guerra del paese, che comunque non sarebbero mai riusciti ad opporsi alle volontà guerrafondaie della sua classe dirigente, per risultare quantomeno logici e sensati, avrebbero dovuto verificarsi prima che coscrizione obbligatoria e mobilitazione generale, rinchiudendo nelle caserme tutti i cittadini abili al servizio militare, privassero le diverse manifestazioni dei loro partecipanti.<sup>199</sup>

Per concludere, prima ancora di diventare protagonista assoluto di quell'immagine parossistica ed infernale con cui quel conflitto si sarebbe cristallizzato nell'immaginario collettivo della generazione che lo visse e di quelle successive: la guerra di trincea, l'esercito era già l'artefice indiscusso dei destini militari della nazione. Pochi mesi prima, infatti, un opuscolo dato alle stampe per sostenere, anche finanziariamente, quanti si fossero trovati in precarie condizioni di salute dopo aver servito in armi il paese<sup>200</sup>, ritenne proficuo e remunerativo immaginare il poeta Alfieri intento ad osservare compiaciuto, dall'alto dei cieli, il popolo italiano coprirsi di gloria combattendo “sui monti e sul mare”, perché a lui riconosceva il merito di aver profetizzato l'avvento di un esercito composto di cittadini-soldato:

In sostanza Alfieri non combatte la milizia vera, cioè quella che sorge in ciascuna patria per la propria difesa interna ed esterna, e per la conservazione degli ordinamenti liberali e civili, ma quella mercenaria, venduta, infeudata a qualche persona e avversa al comune diritto. Ma invoca la milizia legittima, composta di cittadini che si son fatti soldati [...] Che Vittorio Alfieri, professando queste dottrine sulla evoluzione degli istituti militari, vedesse giusto, possiamo attestare noi meglio dei nostri padri e dei nostri nonni, perché noi italiani liberi abbiamo proprio attuato un esercito nazionale, come egli lo sognava. Il nostro glorioso esercito è per l'appunto composto di uomini che sono soldati e cittadini ad un tempo, in un paese su cui splende appieno il sole della libertà un prodigio si è compiuto in Italia; i cittadini italiani si sono levati in armi come un sol uomo e sotto la guida di un novello e più vero Traiano, si sono accampati in faccia allo straniero oppressore e si sono fatti paladini della civiltà umana nuovamente minacciata dalla barbarie boreale. [...] La gioventù baldanzosa [...] di bel nuovo discesa discesa nel campo di Marte [...] la gioventù dell'Italia odierna [...] è sorta, ha ripreso la spada e si è mossa alla rivendicazione de' sacri diritti della Patria. Essa pugna con l'impeto, la tenacia e la

---

<sup>198</sup> Ivi, pp 113-114.

<sup>199</sup> Ivi, pp 131-132.

<sup>200</sup> Cfr *Pianto di madri. Sangue di eroi. Per l'Italia, per il diritto, per la giustizia, per la civiltà*, Stamperia Capriolo e Massimo per cura e a beneficio del Comitato femminile pro ospedali e pro combattenti di Stresa, Milano XX settembre 1917, p 5.

pazienza degli antichi romani e fa portenti di valore sulla terra, sul mare e nell'aria. Il popolo la guarda, l'ammira, l'aiuta, l'esalta [...].<sup>201</sup>

Molti altri interventi contenuti in quella stessa pubblicazione, avrebbero descritto il conflitto come un semplice cozzo di eserciti, i cui combattenti eroici non potevano che essere soldati di fanteria.<sup>202</sup> Così un macabro siparietto in cui il defunto imperatore Francesco Giuseppe, giunto al cospetto di Ermete (Caronte), per esser da questi traghettato al di là dello Stige, veniva sinistramente accolto dalle agghiaccianti risa dei caduti italiani sul Carso:

E queste risa [...] Ogni giorno... Sono le tue vittime [...] vengono ridendo, cantando, correndo come scolari in un mattino di maggio. Han visto l'acqua. Gridano di gioia... Sono assetati. Hanno in bocca l'arsura che dan le ferite, tutta l'arsura delle pietraie conquistate palmo a palmo, misurate con il loro stesso corpo... Scendono a bere... [...] Han l'acqua alle caviglie... Han l'acqua alle ginocchia... Fan conca delle mani annerite. Con che avidità bevono! [...] Non hanno sete che di oblio... oblio dei patimenti sofferti, oblio del mondo che lasciano così pieno di speranze a venti anni... e prima!... [...] non temono la morte perché sanno, perché sentono di aver lasciato morendo per un'alta idea, là su, qualcosa di immortale. Qualche cosa che è sfuggito alle strette dei tuoi capestri, imperatore degli sbirri...<sup>203</sup>

Anche qui, l'evidente sovraesposizione mediatica dello strumento bellico terrestre solo in parte si giustifica con le dinamiche assunte dal conflitto, che nel caso della guerra navale furono contraddistinte da una cesura ancora più dicotomica e profonda rispetto alle teorizzazioni della vigilia. La scelta di Giolitti di sottolineare l'inadeguatezza della

---

<sup>201</sup> Cfr *La Spada di Vittorio Alfieri. Perorazione di Bernardo Chiara*, in: Ivi, pp 34-35.

<sup>202</sup> Cfr F. Ruffini, *La nuova Italia e il sacrificio necessario*, in: Ivi, pp 11-13: "Si è attribuito al principe di Bismarck, non saprei con quanto fondamento, un detto formidabile a nostro riguardo. A far l'Italia sarebbero strate tre grandi S, e cioè Solferino, Sadowa, Sedàn. Con che egli voleva evidentemente dire che la Lombardia la dovemmo a una vittoria francese; il Veneto ad una vittoria prussiana; Roma non sappiamo bene se a una vittoria germanica o ad una sconfitta francese. Anche se non autentico, il detto rispecchia per altro il pensiero dei più degli stranieri a nostro riguardo, ed anche degli amici. [...] E possiamo scorgervi quella parte di vero, che purtroppo in esse ci fu. [...] La facilità con cui l'indipendenza nazionale e l'unità furono ottenute ha fatto sì che i nostri nemici non le rispettarono mai perché non le considerarono conquistate di buona guerra. [...] Ma il peggio si fu che quell'indipendenza e quell'unità, non le abbiamo rispettate convenientemente neppure noi, perché non si rispetta ciò che si ebbe a troppo buon mercato. Ora non più! La forza indomita di quei nostri giovani, d'ogni classe sociale e d'ogni regione d'Italia, che da due anni contrastano virilmente al nemico secolare, dall'Alpe all'Adriatico, l'innaturale, l'ingiusto, l'insidioso – che dico, insidioso – lo strozzatoio confine, assolvendo con martirio inenarrabile il compito, sublime, che Cavour segnava alle generazioni venture, ha sanato compiutamente tutte le nostre manchevolezze, ha redento per sempre tutte le nostre colpe. [...] il vischioso fango sanguigno delle trincee del Carso, fatto più cupo dal sangue di tanti giovani eroi, è come cemento miracoloso, che renderà per secoli il nostro edificio nazionale, troppo rapidamente e troppo agevolmente costruito, un blocco di granitica solidità. L'Italia che il conte di Cavour aveva sognato, che aveva voluto, che aveva vaticinato sul letto di morte, quell'Italia nasce solamente ora."

<sup>203</sup> Carlo E. Basile, *Il tragheto*, in: Ivi, p 24.

preparazione militare italiana limitando la sua analisi solo allo stato dell'esercito<sup>204</sup> e soprattutto la convinzione di poter conquistare Pola aggredendola da tergo con reparti di fanteria, ivi affluiti marciando via terra, più volte ribadita da Sonnino, che delle finalità talassocratice-imperialiste della guerra nazionale era stato il principale artefice, dimostrano in modo inequivocabile la naturale propensione dei ceti dirigenti italiani ad ipotizzare che tutto si potesse rivendicare ed acquisire ricorrendo all'impiego dell'istituzione militare all'epoca diretta da Cadorna.

Due milioni sono stati spesi, settecento mila uomini sono sotto le armi e nessuno ha protestato. Ma ora la disciplina comincia a pericolare. Il popolo, che ha atteso per lunghissimi nove mesi, una parola, oggi [...] domanda e vuol sapere [...] Intanto [...] il governo [...] fa sapere che attende un "evento decisivo" per muoversi e che l'attesa gioverà a rendere perfetta la nostra preparazione militare. Noi ci domandiamo – esterefatti – in quale stato di incredibile disorganizzazione doveva trovarsi il nostro esercito nel mese di agosto, se con due miliardi e nove mesi non siamo ancora "al punto". [...] Quanto al "fatto decisivo", che tutti aspettano e che non viene mai, non ha dunque considerato il governo la verità di questa proposizione fondamentale: che il miglior modo per rendere un "fatto decisivo" è quello di contribuire a crearlo? [...] Ma non è intuitivo che se domani le baionette italiane si affacciassero alle frontiere austriache, si faciliterebbe l'invasione dei russi in Ungheria, e si sarebbe compartecipi del "fatto decisivo", impedendo anche una precipitosa pace austro-russa?<sup>205</sup>

Così il transfugo Mussolini, dalle pagine del suo *Popolo d'Italia*, in un articolo che, rispedito al mittente ogni esortazione governativa al rispetto dell'ordine costituito vigente e della legalità da esso incarnata, evidenziava invece il contributo offerto dai cosiddetti "indisciplinati":

Noi "indisciplinati" abbiamo la coscienza di aver assolto a un nobilissimo dovere patriottico. Rendendo "popolare" la necessità della guerra, noi abbiamo contribuito a creare il "morale" delle truppe che dovranno combattere domani. Gli "interventisti" disseminati nella compagine dell'esercito, saranno di sprone agli altri e saranno i migliori soldati, perché sapranno la "ragione" della guerra. Data la compagine prevalentemente "rurale" dell'esercito italiano, questa fusione di elementi "idealisti" avrà, senza dubbio, benefiche ripercussioni sull'esito della guerra. I nostri propositi sono chiari. D'ora innanzi noi accettiamo una sola disciplina: quella della guerra. Se il generale Cadorna non dirà la parola che attendiamo, l'Italia sarà fatalmente insanguinata dalla "guerra civile".<sup>206</sup>

---

<sup>204</sup> Cfr anche Federico Romeo, , che giudicando l'equilibrio navale in Adriatico ed il possesso del Lovcen ragioni insufficienti per dichiarare guerra a qualcuno o farsi coinvolgere in un conflitto già in corso, evidenzia l'avvento di punti di riferimento culturale profondamente differente e sottolinea quando difficile possa essere comprendere l'importanza all'epoca attribuita ad alcuni elementi della strategia navale.

<sup>205</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 256.

<sup>206</sup> *Ibidem*.



Oltre ad essere spia di un interventismo prevaricatore e potenzialmente antilibertario, che riproducesse nelle piazze lo scavalcamento dei contesti collegiali e pluralisti già operato, in sede istituzionale, da Salandra e Sonnino, con effetti altrettanto deleteri per il futuro dopoguerra, le parole dell'ex *leader* socialista sono soprattutto l'ennesima riprova del primato mediatico di fucile e baionetta all'interno dell'immaginario collettivo nazionale.

Allo stesso modo, in un suo discorso tenuto al Teatro Massimo di Palermo, a pochi giorni dall'ingresso in guerra del paese, l'onorevole Orlando avrebbe illustrato agli astanti la natura adriatico-mediterranea degli obbiettivi perseguiti dal paese<sup>207</sup>, esaltando il magistrale esempio di compatta coesione nazionale offerto dall'esercito col suo eroico operato:

Questa situazione dell'Italia nella guerra generale, non è stata esattamente considerata, quando, a proposito delle recenti complicazioni avvenute nella penisola balcanica, si è da alcuno osservato che un intervento militare italiano potesse essere determinato dagli interessi propri e speciali che ha l'Italia per ciò che si riferisce all'assetto della penisola stessa. Certo effettivi e gravi sono tali interessi: ma poiché l'Italia non li considera, né li può considerare in maniera indipendente dalla vittoria comune, così dunque, tanto l'astenersi, quanto l'intervenire non potrebbe da altra ragione farsi dipendere che dalla valutazione di ciò che meglio convenga al raggiungimento del fine essenziale. A questa sola considerazione ci siamo ispirati ed intendiamo ispirarci; ma tuttavia non posso non aggiungere che [...] assai forte preme sugli animi nostri [...] una ragione politica [...] la importanza incalcolabile che ha per l'Italia lo stato dei popoli balcanici, nostri immediati confinanti attraverso quel mare italiano che è l'Adriatico. In questa guerra che noi accettammo non perché breve, facile e sicura, ma perché [...] giusta e necessaria, qualche cosa è avvenuta onde il pensiero si esalta e il cuore si gonfia di commozione. Pensate: tutti gli italiani, per tutta l'Italia! Mai, da secoli, sin dalla caduta di Roma, era così disceso in campo il popolo italiano: mai avevamo sentito così interamente nostro, così tutto nostro questo esercito che riassume quanto di più generoso e di più nobile costituisce la Patria.<sup>208</sup>

Un anacronistico tripudio di concordia nazionale (diretta conseguenza della militarizzazione del quotidiano imposta dallo *status* di guerra), già più volte adoperata dai

---

<sup>207</sup> Cfr ACS, Archivio Vittorio Emanuele Orlando (d'ora in poi: Carte Orlando), B 16, f 807 *Natale Giuseppe*, foglio dattiloscritto allegato a: Il Giorno Napoli-Il Direttoren (lettera manoscritta di Giuseppe Natale ad Orlando datata 23.11.1915): "L'Idea Nazionale non è contenta del discorso Orlando. [...] Nato per sostenere la causa della guerra, [...] questo giornale, si è dedicato ormai alla predicazione di una guerra anche più vasta di quella che in questo momento combattiamo: e per bocca dell'onorevole Orlando ha appreso che quest'altro fine anche sarà conseguito e che l'Italia non potrà non svolgere una sua gesta più ampia e completa, per la garanzia del nostro bene mediterraneo: ma l'Idea Nazionale nemmeno si dichiara paga [...] avrebbe desiderato sapere il modo, il tempo e il luogo."

<sup>208</sup> Ivi, *Palermo plaude delirante la fervida parola di V.E. Orlando*, in: *Il Giorno. Politico letterario illustrato del mattino*, anno XII, n° 323 del 22-23.05.1915.

costrutti mitopoietici della propaganda di guerra, ma qui presente in veste del tutto nuova, perché, affiancando alla tradizionale funzione edulcoratrice un nuovo modo di celebrare l'esercito (esaltato nel suo duplice ruolo di artefice e di principale beneficiario dell'armonia sociale raggiunta), la retorica utilizzata da Orlando avrebbe decretato, con toni perentori ed inappellabili, l'avvenuta marginalizzazione dell'Armata e del suo operato, entrambi ridotti a semplici comparse:

Ogni terra d'Italia gli ha dato i suoi uomini; ognuna vanta in esso la propria virtù e la propria fierezza; ma per esso brilla una medesima trepida speranza dalla cerchia delle Alpi alle estreme sponde foniche, dai dispersi casolari alla Reggia [...]: il sangue fraternamente sparso dallo Stelvio all'Isonzo è stato il cemento [...] Io non saprei esprimere in brevi parole il senso di questo vincolo oscuro e meraviglioso [...] Eppure il vincolo ch'io non so significare, è chiaro al cuore di semplici soldati; e per esso si rende materiale e tangibile la sacrosanta solidarietà della razza, l'organica unità di popolo onde è cessata ogni gara che non sia di sacrificio. E di sacrificio gareggiano tutte le classi sociali: [...] la borghesia, con la quota altissima degli ufficiali caduti [...] i seguaci dei partiti più opposti [...] i figli di tutte le regioni: l'operaio piemontese o lombardo [...] il mandriano di Abruzzo [...] il contadino meridionale [...] i siciliani soldati d'Italia [...] che accanto agli alpini difendono le Porte d'Italia! [...] A voler dire quel che ha compiuto e compie questo esercito nostro e l'armata, che lo integra nella sua rude paziente vigilia, il cui valore tanto più grandeggia quanto meno appare a volerlo dire degnamente, la mia parola ha titubanze e si arresta perplessa. Perché non essere sinceri? [...] il nostro esercito è pervenuto sino all'estremo limite umano dell'abnegazione e del valore, ed è andato più oltre. [...] E le qualità militari più diverse nei tempi, più varie presso i popoli si son rivelate, simultanee e possenti nei nostri soldati [...] Ché ad essi, come a nessun altro degli eserciti combattenti la terribile guerra si sono opposti tutti e tutti insieme gli ostacoli e i pericoli: dall'epiche lotte oltre il limite delle alte nevi eterne al passaggio del fiume vorticoso ed insidioso, sotto il fuoco nemico, e in ispecie quel complesso di difese naturali e artificiali, che nessuna mente umana può concepire e che del terribile Carso avean fatto un baluardo, che poteva dirsi, non che inespugnabile, inattaccabile. Eppure il nostro esercito attacca ed espugna [...]<sup>209</sup>

Paradossalmente era la stampa straniera a rammentare all'opinione pubblica nostrana l'esistenza di una marina:

Sotto il titolo *Il fattore italiano*, l'ex ministro Take Jonesco pubblicava nella *Actiunea* un articolo [...] bene auspicante alla vittoria delle armi italiane “[...] sarà, ne siamo sicuri, il trionfo militare dell'Italia. Essa ha una flotta militare di prim'ordine. L'intervento di questa libererà la flotta anglo-francese nel Mediterraneo, stabilendo un potente blocco delle coste austro-ungariche. Comanda la flotta il duca degli Abruzzi [...] principe glorioso [...] saprà far parlare di sé. Per terra l'Italia, forte di un

---

<sup>209</sup> Ibidem.

esercito di tre milioni, entrerà in campagna con almeno un milione di uomini e questo esercito, armato col miglior cannone che oggi si conosca, preparato, equipaggiato insuperabilmente, guidato da generali della forza di un Cadorna e di un Porro, sospinto dall'astio secolare contro i tedeschi e dalla incrollabile convinzione di liberare i fratelli oppressi, si getterà contro l'Austria con un impeto che gli scettici non possono sospettare nemmeno.<sup>210</sup>

Persino la neutralità abbracciata dal paese, al di là di ogni linguacciuta illazione circa la proverbiale doppiezza degli italiani (ben rappresentata dalle dimensioni smodate del loro appetito)<sup>211</sup>, letta attraverso le interpretazioni formulate da alcuni quotidiani stranieri, assumeva i connotati di una scelta politico-diplomatica dalle importanti ripercussioni di carattere navale:

In quei giorni non vi era [...] giornale straniero, che non si occupasse dell'Italia [...] Fra tutti, la *Gazzetta di Losanna*, [...] quella che all'Italia dedicava più spesso la propria attenzione. Maurizio Muret, noto scrittore di politica internazionale, constatava [...] che l'Italia con la sola neutralità aveva reso servigi all'Intesa e specialmente alla Francia: "Non è la neutralità italiana [...] che ha permesso alla Francia di portare in tutta sicurezza le sue truppe dall'Algeria e dal Marocco e di sguarnire di soldati e di cannoni la sua frontiera sudorientale? E ancora oggi, alla vigilia di un'impresa metodica e di vaste proporzioni contro i Dardanelli, non si trovano la Francia e l'Inghilterra molto meglio a loro agio in quei paraggi senza le minacce della flotta italiana? Non si ripeterà mai abbastanza che la neutralità italiana fu per la Triplice Intesa una di quelle fortune le quali farebbero credere che gli dei hanno sposato la giusta causa."<sup>212</sup>

### 1.6 Militarismo marittimo e principi di *auctoritas* terrestri

Cifra di questi discorsi, però, non era tanto l'incapacità di percepire le implicazioni talassocratice insite negli antagonismi che generarono il conflitto scaturito dai colpi di pistola sparati a Sarajevo, nel '14, contro l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono della duplice monarchia; bensì le difficoltà a declinarle in termini navali,

---

<sup>210</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 334.

<sup>211</sup> Cfr a tal proposito, John J. Mearsheimer, *La Logica di Potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Università Bocconi Editore, Milano 2003 (edizione originale: *The Tragedy of Great Powers Politics*, W.W. Norton, 2001), p 186, che, attingendo alla miglior letteratura anglofona sull'argomento, così sintetizza: "Ci si può fare un'idea dell'appetito italiano per le conquiste territoriali, considerando la quantità dei suoi obiettivi nel corso degli otto decenni in cui fu una grande potenza." Altrettanto interessante, dato il carattere compilativo e di sintesi dell'opera in questione e l'estrazione anglofona del suo autore, la scelta di elevare l'esercito a metonimia e sintesi delle capacità militari dell'intera nazione, all'interno di un rapporto inversamente proporzionale (storicamente fondato e pienamente condiviso) fra l'entità delle ambizioni espansionistico-egemoniche italiane e la reale consistenza degli strumenti a sua disposizione per concretizzarle.

<sup>212</sup> Ivi, p 272.

affiancando all'onnipresente esercito anche la marina. Due esempi, nella loro inconciliabile eterogeneità, possono aiutarci a capire: la pericolosa vulnerabilità socio-economica attribuita ad un paese totalmente dipendente dalle importazioni, denunciata in sede parlamentare da Antonio Graziadei, e la declinazione geografica delle ambizioni espansionistico-egemoniche russe individuata da Concetto Pettinato.

Nel primo caso, presa la parola durante una seduta della Camera svoltasi nel marzo del '16, il deputato socialista avrebbe stigmatizzato la condizione di totale subordinazione geografico-strategica della penisola al monopolio britannico del Mediterraneo e dei traffici mercantili che vi si svolgevano:

L'Italia è come un promontorio, splendido di bellezze e di glorie, che si protende nel Mare Mediterraneo, cioè in un mare che può diventare chiuso, in quanto l'Inghilterra, grande e meravigliosa potenza politica e navale, ne possiede gli sbocchi da e per l'Atlantico, da e per l'Oceano Indiano. La grande abilità politica dell'Inghilterra non fa pesare molto sulla nostra coscienza nazionale una supremazia che in mano, per esempio allo stato germanico, lo riconosco subito, avrebbe già dato luogo a ben più gravi rammarichi; ma il fatto geografico resta inalterabile, e permane come minaccia, anche se affidata ad una Potenza che rispetta la misura. D'altra parte noi abbiamo bisogno di importare da lontano e per mare, a traverso gli sbocchi del Mediterraneo, dominati dall'Inghilterra, molte merci che ci sono assolutamente indispensabili [...] Ora questa naturale inferiorità commerciale ed economica nostra, di fronte all'Inghilterra, si era aggravata fin dai primissimi mesi del conflitto europeo, perché, in seguito alla chiusura dei Dardanelli, c'erano stati interdetti i mercati della Russia e della Rumenia, che erano fondamentali pel nostro rifornimento granario. Mentre, prima della chiusura dei Dardanelli, potevamo, ad esempio, importare la massima parte del grano a noi necessario attraverso ad uno stretto interno non dominato direttamente dall'Inghilterra, dopo quella chiusura le nostre condizioni venivano notevolmente a peggiorare.<sup>213</sup>

Lo *status* di sudditanza così descritto era poi aggravato dalle inadeguate dimensioni della marina mercantile italiana ("enormemente inferiore ai bisogni di un rifornimento, che, per le merci accennate, non può farsi, purtroppo, se non per mare") e dall'improvvida condotta del governo, che, condividendo l'infondata ipotesi di una guerra destinata a concludersi a breve grazie al determinante apporto italiano, non aveva provveduto a riutilizzare il naviglio mercantile requisito ad Austria-Ungheria e Germania, né si era assicurato un numero adeguato di contratti di noleggio ad un prezzo economicamente vantaggioso.<sup>214</sup> Tutto questo accentuava la dipendenza italiana da Londra:

anzitutto per i mezzi di trasporto marittimi, perché, a parte la questione della chiusura dei Dardanelli e quindi dell'inutilizzazione dei mercati granari della Russia

---

<sup>213</sup> Antonio Graziadei, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale. II edizione aumentata con nuovi scritti e riveduta dall'autore*, Athenaeum, Roma 1918, pp 185-186.

<sup>214</sup> Ivi, pp 186; 192-193.

e della Romania, scomparsa la marina mercantile germanica e austriaca, la marina mercantile inglese diventava per noi quasi l'esclusivo mezzo dei nostri rifornimenti; e poi per effetto dei prezzi, in quanto, col rincaro inevitabile delle merci e dei noli (ecco perché l'unico modo di evitare od attenuare gli inconvenienti era di comprare in tempo) doveva aumentare il nostro debito commerciale verso alcuni grandi paesi, come il Nord-America, ma specialmente verso l'Inghilterra.<sup>215</sup>

Fulcro dell'intervento citato non erano le capacità di proiezione sul mare del paese, bensì la pessima gestione della politica economica nazionale e le ripercussioni negative che essa avrebbe avuto sulle dinamiche di approvvigionamento granario; le riflessioni si estesero anche allo stato della marina mercantile, perché il paese era obbligato a colmare il *deficit* di produzione, importando cereali dall'estero via mare. Sintomatica è comunque la gamma di provvedimenti elencati dall'oratore per sopperire alla inadeguatezza denunciata: noli, requisizioni, ricorso a naviglio straniero. L'ipotesi di potenziare le capacità nautiche della penisola, incrementando qualità e dimensioni della sua flotta, invece, non compare.

Pur ammettendo un ragionamento dagli orizzonti cronologici estremamente ristretti, perché convinto di non poter far fronte agli impellenti bisogni alimentari della nazione elaborando piani a lunga scadenza, la volontà di denunciare le lacune e le mancanze ravvisate nella gestione di questo aspetto estremamente tecnico (e proprio per questo fondamentale) dell'economia di guerra, avrebbe quantomeno dovuto indurre Graziadei a condannare il disinteresse del governo per le condizioni di grave inferiorità in cui continuava ad essere mantenuta la marina mercantile nazionale. L'assenza di accenni alla necessità di contromisure di stampo cantieristico<sup>216</sup> (produzione di nuove navi e loro acquisto da paesi ancora non coinvolti nel conflitto) rappresenta, quindi, un'evidente stonatura rispetto alla triade di provvedimenti adottati da tutti i governi dell'Intesa, per far fronte alla minaccia rappresentata dal tentativo austro-tedesco di contrapporre al blocco navale alleato un controblocco attraverso il ricorso alla guerra sottomarina. Accanto all'adozione di convogli scortati (che, pur nella sua essenziale efficacia, non fu un provvedimento adottato immediatamente) e allo studio di congegni in grado, se non di prevenire, quanto meno di contrastare o ridurre gli effetti devastanti e deleterei dei siluramenti<sup>217</sup>, gli avversari degli imperi centrali cercarono infatti di sopperire ai danni

<sup>215</sup> Ivi, pp 188-189.

<sup>216</sup> Per comprendere come la guerra navale sia stata *in primis* uno sforzo organizzativo-produttivo a livello di ingegneria cantieristica, Cfr Marco Gemignani, *I mas nel primo conflitto mondiale*, in: *La guerra navale 1914-1918*, a cura di Achille Rastelli e Alessandro Massignani, Gino Rossato Editore, Valdarno (VI) 2002, pp 260 e 264; Cfr anche, Filippo Maria Paladini, *Arsenale e Museo Storico Navale. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Il Poligrafo, Padova 2008, pp 71-72, che estremizzando, sottolinea come l'epopea dei Mas abbia rappresentato "soprattutto, se non soltanto, la fortuna di una società privata [...], cioè la Società Veneziana Automobili Nautiche di Attilio Bisio".

<sup>217</sup> Cfr nell'ordine, AUSMM, RB, B 856, f 856/8 *Ufficio Internazionale delle Invenzioni a Parigi*, sf 1, Ministero della Marina-Ufficio del Capo di Stato Maggiore-N° di protocollo 46244 del 09.06.1917-Oggetto: *Protezione delle navi contro i siluri e le mine*, che dopo aver esaminato alcune memorie tecniche pervenute, stabilisce "siano da escludere i sistemi che si fondino sullo impiego di apparecchi o di dispositivi esterni allo scafo, siano essi autogalleggianti o sostenuti da appositi mezzi dipendenti dalla nave, perché essi oltre ad

inferti alle loro capacità di approvvigionamento, promuovendo l'acquisto di nuovi nantanti<sup>218</sup> ed il varo di navi "insommergibili" (cioè costruite secondo logiche cantieristiche nuove, che, accrescendo notevolmente il numero delle paratie e dei compartimenti stagni al loro interno, avrebbero scongiurato l'allagamento di tutto lo scafo in caso di falle).<sup>219</sup>

In base alle parole sin qui pronunciate, dunque, un problema dettato dalla comprovata inferiorità dello strumento navale italiano (nella fattispecie della sua componente commerciale e mercantile) sembrava non poter esser risolto attraverso il semplice potenziamento dello strumento stesso. Ad escluderlo, però, non era il livello qualitativo altrettanto scadente dell'ingegneria cantieristica nostrana o le insufficienti

---

accrescere la resistenza al moto, paralizzano normalmente, e pure compromettono in caso di avaria, la manovra della nave stessa"; Ivi, sf 2, Ministero per le Armi e Munizioni-Ufficio Invenzioni-Ramo Marina-N° 169.596 del 14.10.1917-Oggetto: *Circa invenzione del Sig. Brousseau*, che esamina "una proposta [...] relativa ad un apparecchio di protezione delle navi contro siluri e che sarebbe una aggiunta o modificazione ad altra precedente sulla quale la commissione per le invenzioni, che funzionava presso il Comitato per l'esame dei progetti di navi". Cfr anche: Ivi, sf 1, Comitato per l'esame dei progetti di navi-Commissione per le invenzioni-Protocollo n° 1188 del 31.03.1917-Oggetto: *Apparecchi fumogeni per la Marina*, che informa di una "serie di esperimenti compiuti nella Marina francese su apparecchi destinati a produrre fumo denso e abbondante e sul loro impiego per nascondere le navi ai sommergibili che tentassero di attaccerle."; Ivi, Regia Marina-Commissione Permanente Esp. Mat. Guerra-Ufficio Reparto T.- N. di protocollo 5139 del 24.08.1917-Soggetto: *Proposta Duco relativa ad un tipo di granata per azioni contro sommergibili*, che esamina la proposta "di un tipo di granata per la distruzione dei sommergibili".

<sup>218</sup> Cfr, nell'ordine: ACS, PCM, GE, B 107, f *Costruzione di navi insommergibili ed idrovolanti. Intensificazione della lotta contro i sommergibili nemici*, sf *Costruzione di trasporti di guerra protetti (tipo Pugliese) per la Marina*, Ministero degli Affari Esteri-Telegramma in partenza N° 1729 (telegramma di Sonnino ad Orlando datato 20.04.1918), in cui il ministro informa il capo del governo "che, in seguito alle premure fattemi dal R. Ministero della Marina, ho già telegrafato al R. Ambasciatore in Washington circa la costruzione in America dei dieci trasporti da guerra tipo Pugliese, interessando nel contempo alla cosa anche l'Ambasciata degli Stati Uniti"; Ivi, Ministero della Marina-Direzione Generale delle Costruzioni Navali-Divisione N. T.-N° di protocollo 3016 del 16.04.1918-Oggetto: *Costruzione di trasporti di guerra protetti per la R. Marina (tipo "Pugliese")*, ove il ministro Millo comunica che, "secondo informazioni ora confermate dal nostro Addetto Navale in Francia, il Governo Americano avrebbe accordato la costruzione in quei cantieri di 84000 tonnellate di navi di tipo speciale sotto bandiera francese"; Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-N° di protocollo 6966 del 24.03.1918-Oggetto: *Costruzione di navi da carico, di guerra, con protezione subacquea*, da cui si apprende che lo scetticismo inglese verso le nuove ipotesi costruttive avessero suggerito alle "Autorità Inglesi il concetto di rimediare alle perdite in tonnello con la sola e semplice ricostruzione accelerata di navi senza alcun criterio di protezione subacquea".

<sup>219</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 107, f *Costruzione di navi insommergibili ed idrovolanti. Intensificazione della lotta contro i sommergibili nemici*, Il Presidente del Consiglio dei Ministri-Oggetto: *Costruzione di navi insommergibili* (Minuta dattiloscritta con aggiunte e correzioni manoscritte di una lettera di Boselli a Sonnino datata 18.05.1917): "Il Capo di Stato Maggiore della R. Marina [...], rilevando come tutti i mezzi finora escogitati per la difesa contro le mine ed i sommergibili non costituiscano che dei semplici palliativi di dubbia efficacia, fa presente come la unica soluzione razionale ed efficace del problema consista nell'adottare sistemi costruttivi che proteggano i priroscafi da carico contro l'esplosione dei siluri e delle mine. Nel medesimo tempo egli fa presente che il nostro Genio Navale sarebbe riuscito a trovare strutture capaci di resistere appunto agli attacchi anzidetti a perciò propone di invitare i Governi alleati a delegare persone tecniche ed autorevoli, possibilmente presenti in Italia, allo scopo di evitare perdite di tempo, per assistere ad esperienze che valgano a dimostrare l'efficacia dei provvedimenti proposti, affinché possa essere subito intrapresa la costruzione delle nuove navi insommergibili anche e specialmente da parte degli Stati Alleati". Cfr anche: Ivi, sf *Costruzione di trasporti di guerra protetti (tipo Pugliese) per la Marina*, Ministero della Marina-Direzione

capacità produttive dell'industria siderurgica nazionale, bensì la scelta dell'oratore di non prendere in considerazione questa ipotesi risolutiva. Parossismo giustificabile solo postulando l'esistenza, nell'immaginario collettivo italiano, di una cronica refrattarietà ad una reale cultura navale e marittima.

Del resto, già, un promemoria dattiloscritto non firmato, rinvenuto fra le carte di Francesco Saverio Nitti, avrebbe stigmatizzato come controproducente questo modo di ragionare, perché, immemore delle “fulgide nostre tradizioni marinaresche che risalgono al medio evo, quando i traffici delle Repubbliche Italiane dominavano tutti i mercati orientali”, aveva impedito un reale e concreto sviluppo della marineria mercantile italiana, da oltre trentanni caratterizzata da un *deficit* di costruzioni navali divenuto oramai cronico.

Oggi, fra le grandi e piccole potenze, l'Italia è all'ultimo posto, dopo le perdite subite, per quantità e tonnellaggio di piroscafi [...]. In un quarto di secolo, l'Italia non ha costruito od acquistato che centoquarantaquattro piroscafi da carico, cioè poco più di cinque all'anno, nel mentre la Germania, durante quel periodo, lavorava ad occupare il secondo posto tra le marine europee. [...] Ora, data la scarsissima partecipazione dell'Italia alle costruzioni navali nell'ultimo trentennio, è giusto che le si impongano delle restrizioni atte ad uccidere le poche e coraggiose iniziative sorte qua e là a dimostrare che l'Italia delle gloriose tradizioni marine non è ancora morta? Si capirebbe, fino ad un certo punto, una imposizione del genere, quando fosse stato concesso all'Italia di concorrere con larga partecipazione alle costruzioni navali; ma la qualità di materiale per le costruzioni stesse che l'Intesa ha dato all'Italia, è minima di fronte a quello adoperato per le proprie costruzioni. Del resto basta un'occhiata nei nostri porti, per persuadersi che la bandiera italiana va giornalmente sparendo!<sup>220</sup>

L'estensore del documento avrebbe quindi stigmatizzato l'improvvida condotta adottata dal governo, inspiegabilmente incapace di intuire che “i trasporti sarebbero stati la base ed il fulcro della resistenza. Era chiaro che senza trasporti non si poteva approvvigionare e che senza navi non si potevano trasportare né il grano, né tutte le altre materie prime necessarie alla resistenza, eppure non si è saputo capire tutto ciò.”<sup>221</sup>

Al principio della guerra vi era sul mercato mondiale un grande numero di navi che si potevano acquistare a buon prezzo: [...] con circa due miliardi si sarebbero potute acquistare molte navi e sollevare il paese da una crisi che ogni giorno si fa più grave; oggi non si può più acquistare [...] perché i mercati mondiali sono chiusi. Specie al

---

Generale delle Costruzioni Navali-Divisione N. T.-N° di protocollo 3016 del 16.04.1918-Oggetto: *Costruzione di trasporti di guerra protetti per la R. Marina (tipo “Pugliese”)*, da cui si apprende che, per conto del governo francese, nei cantieri navali statunitensi erano in corso di costruzione “navi trasporto con dislocamento di 10.400 Tonnellate [...], aventi estesa organica protezione di semplice costruzione, tale che per offesa di siluro si evitano allagamenti delle stive centrali e dei locali dell'apparato motore, permettendo alla nave di continuare la navigazione coi propri mezzi, ed a viaggio ultimato di eseguire le occorrenti riparazioni con la possibilità di evitare l'uso del bacino.”

<sup>220</sup>

<sup>221</sup>

principio della guerra, [...] ci voleva un coraggio e nello stesso tempo seguire un programma che mancava, occorreva acquistare navi pronte. L'Italia non ha comperato navi e non ne ha costruito; per i suoi bisogni ha dovuto noleggiarle e così continuare a dipendere dalla Marina estere, sia per l'importazione che per l'esportazione, non potendo così mai approfittare dei noli liberi che le avrebbero potuto permettere di rafforzarsi e di ricostrirsi.<sup>222</sup>

Chi scrive, in verità, sembra esser interessato soprattutto a perorare la causa e gli interessi (spece quelli di natura strettamente economica) di industriali ed armatori, legittimando questa sua azione intellettuale richiamandosi a specifici obblighi di natura contrattualista, che avrebbero imposto allo stato precisi limiti nell'esercizio del suo potere:

Quando lo stato dice al privato: se costruirete navi in questo periodo sarete esente da requisizione per un anno, fa un vero contratto legislativo; i privati hanno costruito, in quanto lo Stato ha loro promesso la esenzione ed altri vantaggi; quando lo Stato mutasse ed avviso, avrebbe promesso ciò che non pensava a mantenere, e allora nessuna convenzione pubblica avrebbe la sicurezza di essere eseguita. Lo Stato, quando, per esempio, promette alti prezzi di requisizione, da cui può venire incoraggiamento, ad acquisti ad alto prezzo di navi, crea una speranza che può anche essere delusa, perché non implica alcun impegno preciso, nel caso nostro invece vi è un impegno la sconfessione del quale per una norma elementare del nostro diritto, non può essere lasciata alla potestà di una parte. E a confermare il principio di diritto, sovengono le ragioni che chiameremo di moralità politica, dovendo lo Stato dare ai Cittadini l'esempio del rispetto dei patti, restringendo nei giusti limiti il concetto d'imperio e non portandolo all'eccesso di potere, alla violenza legislativa.<sup>223</sup>

In sostanza ciò che veniva qui condannato come condotta destinata ad avere ripercussioni deleterie sulle future possibilità di sviluppo della marina mercantile e, con essa, sulle capacità del paese di proiettarsi sul mare, era l'introduzione, attraverso il meccanismo delle requisizioni, di un dirigismo di stato che, subordinando alle esigenze dell'economia di guerra il diritto dei singoli alla libera impresa, si sarebbe potuto rivelare controproducente, vanificando ogni prospettiva di accumulo di capitale:

Il Giappone ha costruito molto ed ha approfittato dei noli liberi e così pure la Norvegia e l'Olanda. L'Inghilterra al principio della guerra non ha voluto requisire tutte le navi; su tre ne requisiva appena due e così ha permesso ai vecchi armatori di fortificarsi approfittando dei noli. L'Italia invece ha subito requisito tutte le navi, ed il risultato di questa politica sarà che le altre Nazioni, finita la guerra si troveranno in

---

<sup>222</sup> ACS, Archivio Francesco Saverio Nitti [d'ora in poi: Carte Nitti], B 14, f 29, sf 2, *La marina mercantile italiana in relazione al fabbisogno di tonnellaggio per i nostri traffici* (promemoria dattiloscritto anonimo e senza data), pp 5-7.

<sup>223</sup> Ivi, p 4.



buone condizioni, avendo costruita una flotta che sarà dopo un breve periodo tutta liberata e potranno così riconquistare il traffico del mondo presentandosi sui grandi mercati con una forte e potente flotta mercantile. Bisogna saper lasciar fare, bisogna proteggere le buone e serie iniziative, non bisogna dimostrare con provvedimenti fiscali e precipitosi, che è inutile voler fare, perché in tal modo non vi è costanza, non vi è serietà nel mantenimento in vigore di quelle leggi che hanno permesso di costruire sotto una certa protezione che ha dato i suoi frutti.<sup>224</sup>

In aggiunta a questo, l'ipotesi di una nuova legge, che avrebbe offerto contributi statali a quanti avessero investito nella produzione di naviglio mercantile, riservando, però, alle autorità competenti il diritto "di noleggiare a *time charter* le nuove unità per due anni", aggiungendo ulteriori motivi di malcontento, avrebbe finito per affossare definitivamente il settore, perché, "con tale regime, non potendosi avere disponibili le navi per i primi due anni, nessuna più vorrà costruire".<sup>225</sup>

Inoltre, il premio che il Governo concederebbe come super valore del costo sarebbe annullato perché quando esso restituirà le navi all'Armatore, il mercato dei noli sarà molto diminuito ed il traffico mondiale nel periodo dei due anni sarà stato tutto acquistato dalla Marina estera. Inoltre il vantaggio del premio che darebbe il Governo sarà paralizzato anche perché le Ferriere aumenteranno il prezzo delle lamiere e dei profilati e la siderurgia che vorrà essa pure usufruire di una parte del premio, aumenterà così il valore dell'acciaio. [...] Anche se il Governo darà un forte premio agli Armatori, questi non saranno incitati a costruire delle navi perché il periodo di requisizione li spaventa per quell'apprensione che l'azione del Governo, a torto o a ragione, mette in generale negli industriali. Avverrà che coloro i quali vorranno acquistare navi non le faranno costruire in Italia; ma si rivolgeranno all'estero [...] Se il Governo ha veramente in animo, il che non dubitiamo, di aiutare lo sviluppo della Marina, lasci libere le energie private, non paralizzi le costruzioni con minacce di imbrigliarle per un determinato periodo; le aiuti con illuminati criteri ispirati solo al supremo interesse d'Italia.<sup>226</sup>

L'intervento si concludeva poi auspicando un ravvedimento del governo e l'adozione di una condotta meno pericolosamente improvvida, così da non precludesse all'Italia quell'avvenire da grande potenza navale, cui essa era per natura destinata date le sue condizioni di paese obbligato ad importare per mare tutto ciò di cui avesse bisogno:

Data la situazione attuale e a venire della Marina Mercantile d'Italia, del Paese cioè, che più d'ogni altro, dopo l'Inghilterra, ha bisogno di vivere sul mare e per il mare, [...] è da chiedersi se il timore – infondatissimo, del resto, – che poche navi realizzino dei noli superiori a quelli di requisizione, possa giustificare misure restrittive o

---

<sup>224</sup> Ibidem.

<sup>225</sup> Ibidem.

<sup>226</sup> Ivi, pp 7-9.

mutamenti di regime, che potrebbero infliggere il colpo di grazia a quel poco che resta della Marina Mercantile di una grande Nazione. Ha il Governo parlato chiaramente agli Alleati, i quali non possono volere la cancellazione d'Italia dal novero delle Nazioni marine? Ha fatto conoscere l'oro la insopprimibile volontà d'Italia, che scese in armi per spezzare il servaggio politico ed economico degli imperi centrali, di non ricadere schiava di altre Nazioni, quando le si togliessero i mezzi per ricostruire la sua Marina, cioè i mezzi stessi della sua esistenza fisica? Nessun sacrificio potrebbe essere tale alla grandezza del compito che l'Italia ha l'obbligo verso sé stessa, di prefiggersi. Il ritrovarsi dopo la guerra senza una marina, vuol dire aver sopportato inutilmente immensi sacrifici di sangue e di danaro; significa ridarsi piedi e mani legati a chiunque avesse vaghezza di costringere ancora e più duramente nel cerchio di ferro della soggezione economica, che è anche soggezione politica, questa Italia che pur ha dimostrato fervida volontà di vivere, di lavorare, di prosperare, affermando il diritto di aver la sua parte al sole. Noi confidiamo che coloro cui oggi è confidato il presente e l'avvenire d'Italia, spezzando pregiudizi oramai soprapassati, vorranno ben ponderare prima di ricadere negli errori del passato. Ogni esitazione nell'affrontare e risolvere coraggiosamente il problema marittimo dell'Italia, è tradimento.<sup>227</sup>

Manca solo il *topos* (per altro giustificato dalla posizione strategicamente appetibile occupata dalla penisola) del "grande molo" proteso al centro del Mediterraneo; per il resto, gli elementi tradizionali della propaganda navalista vi sono tutti. Soprattutto vi è l'esplicita determinazione ad incentrare il dibattito sulla necessità di possedere una marina; fattore non sempre ritenuto imprescindibile per l'avvio di seri dibattiti circa i destini talassocratici del paese. Riprova fu il modo in cui, sul finire del febbraio del '15, Concetto Pettinato cercò di illustrare all'opinione pubblica italiana quali obiettivi espansionistico-egemonici (Bosforo e Dardanelli) si celassero dietro la protezione sempre offerta dalla Russia zarista agli stati slavi della penisola balcanica. L'opuscolo di dubbio valore scientifico che ne discesse non ritenne infatti opportuno citare neppure una volta la flotta del mar nero, l'unica componente della marina da guerra zarista operativa tutto l'anno, cui la fine del monopolio ottomano sugli Stretti avrebbe garantito libero accesso al Mediterraneo, trasformando la grande monarchia euro-asiatica in una novella potenza navale mediterranea.

Consigliando al lettore di non far propria la semplicistica visione manichea ripetutamente veicolata dalla propaganda di guerra, illudendosi di poter combattere il dispotismo militarista austro-tedesco alleandosi solo a regimi liberali e democratici, il giornalista italiano paventava, invece, l'ipotesi d'esser obbligati a sostenere i sacrifici e le privazioni che la partecipazione ad un conflitto sempre comporta, per ritrovarsi, "dopo tanti sforzi fatti per evitare un'egemonia, proprio in una egemonia" e questo perché la Russia destinata ad emergere da un eventuale trionfo dell'Intesa era una realtà "guerriera, autoritaria ed invadente".

---

<sup>227</sup> Ivi, pp 9-10.

Il governo russo, certo, vi pensa. Il suo nazionalismo ha trovato bell'e pronto, per stabilirsi, naturalizzandosi, un terreno magnifico: lo slavismo. Non si trattava se non di convertire in idea politica un'idea mistica che il popolo nutriva almeno da mezzo secolo [...]: la redenzione di tutti gli slavi. La conversione non si è operata, nella realtà delle cose, poiché il popolo sente [...] quanto poco gli slavi non russi, più liberi e più progrediti di lui, avrebbero da guadagnare nel divenire sudditi dello Zar. Ma le analogie apparenti fra le due idee erano tali che il Governo è riuscito senza difficoltà a far pigliare l'una per l'altra e a presentare al mondo un programma – sottinteso se non esplicito – di tipo prussiano come autentico programma russo-ortodosso, munito del visto della nazione. È stato un giuoco di bussolotti, che i grandi giornali, la Duma, l'alta burocrazia, la nuova borghesia mercantile, hanno accettato ad occhi chiusi, felici, se non altro, di avere finalmente una grande missione da compiere, abbracciante in un solo amplesso di tiepido amore e polacchi e bulgari e ruteni e serbi e croati e sloveni e slovacchi e czechi. Se non dipendesse da loro, vedremmo presto i materni gendarmi di Nicola II fare la ronda da Posen a Praga, all'Adriatico, all'Egeo, al Bosforo, tenere balie dei buoni fratellini!<sup>228</sup>

Lacune ed omissioni attribuibili solo in parte alle contingenze del momento e alle dinamiche assunte dalla guerra sul fronte orientale (“fatta in Polonia non come in Francia, dalle trincee, avanzando e retrocedendo di cento metri in quindici giorni, ma in campo aperto, spostandosi di centinaia di chilometri in una settimana, con slancio e grandiosità di mosse mai visti”)<sup>229</sup>. L'intervento in questione comparve infatti all'interno di una collana di *istant books* licenziati, a cadenza settimanale e al prezzo di dieci centesimi l'esemplare, dalla casa editrice Ravà & C. Una raccolta di opuscoli animata dalla volontà di indirizzare su posizioni filo-interventiste il grosso dell'opinione pubblica nostrana<sup>230</sup> e proprio questo suo specifico intento attribuisce importanza fondamentale alla visione esercito-centrica fatta propria da diversi autori ospitati all'interno di questa collana. Già il terzo scritto in cui si articolava l'opera, un breve saggio di A. Lustig volto ad illustrare le principali tecniche di profilassi medico-sanitaria affermatesi in ambito militare (in patria e al fronte), diventò un'importante occasione per cominciare ad organizzare i “quadri sociali della memoria” secondo logiche esclusivamente continentali e terrestri, perché, attraverso il suo contributo, l'autore evidenziava “quale deve esser l'organizzazione militare sanitaria di un esercito, al quale sono affidati i destini della patria.”<sup>231</sup> Attingendo ad una messe considerevole di esempi tratti dalla storia militare più recente (europea, extra-europea e coloniale), l'autore illustrò i considerevoli progressi compiuti ed i successi registrati: calo

<sup>228</sup> C. Pettinato, *Russia, Balcani e Italia*, Rava & C. Editori, Milano 1915, pp 21-22.

<sup>229</sup> Ivi, p 20.

<sup>230</sup> Ivi, 4<sup>A</sup> di copertina. raccolta di opuscoli [...], [che] si propone[va] di informare gli italiani sui problemi nazionali più urgenti in questa crisi della nostra storia e della nostra coscienza: problemi economici, politici, militari, morali, che saranno esaminati senza jattanza e senza reticenze, da un punto di vista italiano, nelle loro necessità, nei loro precedenti, nelle loro logiche conseguenze pel bene durevole della nostra civiltà, della nostra nazione e del nostro libero regime”

<sup>231</sup> Prof. A. Lustig senatore del regno, *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Ravà & C. Editori, Milano 1915, p 5.

del numero dei contagi e dei decessi a seguito di epidemie diffuse fra ufficiali e soldati (al fronte e nelle retrovie; in occasione di manovre campali o durante la vita di guarnigione) e fra la stessa popolazione civile, che, interagendo col proprio esercito o con quelli avversari, poteva contrarre malattie un tempo mortali. Capitoli assestanti furono inoltre dedicati all'alimentazione del soldato e all'utilizzo di vaccini, la nuova profilassi ancora poco praticata all'interno dello strumento bellico italiano, soprattutto nella sua versione antitifica:

In Italia, prima della campagna libica, non si era mai applicata la profilassi antitifica a mezzo del vaccino, tranne alcune prove fatte dallo Sclavo a Certaldo e a Poggibonsi. Scoppiata la guerra libica si è adottata in forma facoltativa fra le nostre truppe coloniali la vaccinazione contro la febbre tifoide, che è endemica nell'Africa settentrionale, dove infierisce particolarmente dall'aprile all'ottobre. Per disposizione dell'ispettorato di sanità militare marittima [...] furono da prima vaccinati i militari della R. Marina alla base navale di Tobruk mediante il preparato Sclavo, che fu poi adoperato anche dagli allievi dell'Accademia Navale di Livorno. Successivamente le inoculazioni profilattiche vennero fatte su più larga scala fra le truppe del R. Esercito valendosi del vaccino di Pfeiffer-Kolle e di quello misto bacillare di Vincent, che oggi non è il preferito dalle autorità mediche che hanno in questo campo una più larga e sicura esperienza.<sup>232</sup>

Ragionando sulle difficoltà in cui qualsiasi istituzione statale si imbatte, qualora pretenda di conciliare, a guerra già iniziata, le esigenze della profilassi sanitaria con quelle connesse al normale sviluppo delle operazioni militari, perché “si comprende come durante la guerra la successione delle vaccinazioni non possa essere regolata col dovuto rigore e come una parte delle truppe possa non ricevere il numero necessario di inoculazioni”, Lustig avrebbe spiegato come presso diversi strumenti bellici moderni la vaccinazione di tutti i soldati fosse oramai divenuta prassi del tutto normale, regolarmente effettuata al momento di incorporare gli effettivi forniti ogni anno dalle singole classi di leva. In alcune situazioni particolari, essa si sarebbe potuta tutt'al più procrastinare a *“quando sia imminente o probabile l'entrata in campagna delle truppe; o prima del loro invio nelle colonie”*, perché *“la vaccinazione è l'arma più efficace che la scienza possiede contro l'infezione tifica e [...] non si deve lasciare al soldato in campagna la facoltà di vaccinarsi o meno, perché non è lecito concedere la possibilità di diffondere l'infezione fra i compagni d'arme in momenti nei quali sottrarre un solo fucile dalla linea del fuoco può avere importanza non lieve per l'interesse del paese.”*

Nel luglio del 1913 una circolare del Ministero della Marina avvertiva, a proposito delle vaccinazioni antitifiche nelle reclute e nei militari della R. Marina, che siffatta vaccinazione si lasciava facoltativa salvo salvo a renderla obbligatoria fra un anno o due quando l'opinione pubblica fosse meglio preparata all'accettazione di questa pratica profilattica. La questione dell'*obbligatorietà* fu sottoposta di recente al

---

<sup>232</sup> Ibidem.

Consiglio Superiore di Sanità del Regno, il quale ha espresso il parere che, senza trascurare gli altri mezzi di difesa contro l'infezione tifica, si provveda di urgenza a rendere obbligatoria la vaccinazione antitifica nell'esercito e nella marina. [...] In conclusione: *negli eserciti la vaccinazione antitifica ha dato splendidi risultati e si è dimostrata in generale innocua sotto altri aspetti.* [...] E poiché la vaccinazione antitifica è obbligatoria presso tante potenze, speriamo quindi che coloro ai quali incombe la massima responsabilità sulla salute del nostro esercito sappiano farsi valere e sappiano al caso preservare anche la nazione italiana dal flagello tifico.<sup>233</sup>

Il passo appena citato sarebbe stato l'unico punto di tutto l'opuscolo in cui un ipotetico lettore avrebbe sentito parlare di marina; per il resto, il discorso imbastito da Lustig limitava la sua analisi della natura complessa (e per certi versi poliedrica) degli strumenti bellici moderni alla sola componente terrestre:

La preparazione di un esercito, quale è richiesta dalle gigantesche proporzioni che hanno assunto le guerre attuali, risulta da un complesso di fattori così molteplici e svariati che difficilmente si può, a prima vista, valutarne tutta l'importanza. Il pubblico spesso non considera che alcuni lati della questione, le armi, le munizioni, l'equipaggiamento del soldato, i mezzi di trasporto e di sussistenza, ecc., ecc. i quali costituiscono gli elementi più appariscenti della organizzazione di un esercito belligerante e quelli che al profano sembrano formare le basi fondamentali della sua efficienza. [...] ma ciò non è tutto. Vi è un altro fattore di capitale importanza, trascurando il quale perde quasi ogni valore l'organizzazione militare più potente per numero di armati e per eccellenza di mezzi offensivi e di servizi ausiliari; vogliamo parlare *della preparazione e della difesa sanitaria dell'esercito.* Essa ha infatti per oggetto la conservazione in stato di perfetta efficienza del più necessario fra gli strumenti di guerra, cioè del soldato stesso.<sup>234</sup>

Gli evidenti progressi compiuti nell'organizzazione del complesso sistema sanitario che avrebbe permesso di soccorre e curare combattenti rimasti feriti o semplicemente ammalatisi, restituendoli ai rispettivi reparti di origine, diventava quindi elemento essenziale della potenza militare di un esercito e delle sue possibilità di battere il nemico sul campo di battaglia, assicurando al paese la vittoria.

Questo fattore aumenta poi straordinariamente di importanza oggi che le guerre si combattono non più fra migliaia, ma fra milioni di uomini, e spesso, come per esempio nelle trincee, nelle condizioni igieniche le più sfavorevoli. [...] Né l'importanza di una buona preparazione sanitaria si riflette solo sull'esercito combattente, ché essa esce dall'ambito dei campi di battaglia per far sentire il suo benefico influsso sulle popolazioni rimaste in patria. La storia insegna che alle grandi guerre quasi sempre hanno fatto seguito le epidemie, perché gli eserciti tornando in

---

<sup>233</sup> Ivi, pp 21-24.

<sup>234</sup> Ibidem.

patria, vinti o anche vittoriosi, si traevano spesso dietro una serie di *pestilenze* [...]; erano le infezioni diffuse fra le truppe combattenti che si propagavano rapidamente fra la popolazione civile. Ecco dunque un nuovo e importantissimo risultato della preparazione sanitaria in guerra: evitare le successive epidemie col loro triste corteo di miserie e di dolori.<sup>235</sup>

Allo stesso modo, sei numeri più tardi, lo storico Pietro Silva, nonostante gli incarichi di docenza ricoperti presso l'accademia navale di Livorno, avrebbe ricostruito le vicende diplomatico-militari della guerra del '66 (l'ultimo conflitto che avesse opposto l'Italia all'impero asburgico), dandone una chiave di lettura sostanzialmente tradizionale: per lo più incentrata sull'operato dell'esercito ed in cui l'intera campagna terrestre, il feroce dissidio fra generali che l'aveva animata e la sconfitta di Custoza cui essa condusse, venivano giudicati molto meno deleterii, negativi ed infamanti del solo episodio di Lissa, unico evento di guerra navale di tutto il processo di unificazione nazionale rammentato dalla storiografia patria sul Risorgimento.<sup>236</sup>

La battaglia di Custoza a bene esaminarla, non fu dapprima che un insuccesso, sia pure grave: cinque divisioni erano state sì fortemente provate ma ve ne erano ancora dietro la linea del Mincio sette intatte, e sul basso Po vi era il corpo di Cialdini formidabile [...] Tutto si poteva dunque riparare. Custoza si mutò in una disfatta che grava sull'onore italiano, per tutto quello che avvenne dopo la battaglia nel campo italiano: una serie di errori e di colpe che appaiono incredibili, e la cui rievocazione anche oggi brucia. [...] Questa è la constatazione dolorosa: dopo Custoza, per quindici giorni l'esercito italiano, che aveva ancora almeno doppie forze di quelle

---

<sup>235</sup> Ivi, pp 3-4.

<sup>236</sup> Cfr Carlo Contessa, *Domenico Guerrini, Come ci avviammo a Lissa*, Torino, Casanova & C, 1907, pp 461, con tre specchi e cinque tavole allegati, in: *Rivista Storica Italiana. Pubblicazione trimestrale diretta dal prof. Costanzo Rinaldo con la collaborazione di molti cultori di storia patria*, Anno XXV, terza serie, vol VII, fascicolo 1, gennaio-marzo 1908, Tipografia degli Artigianelli, Torino 1908, pp : "Finché la guerra dell'Austria in Italia era stata contro il Piemonte vulnerabile dal mare solo nelle coste liguri, assai lontane dalla base naturale della forza navale austriaca, l'importanza delle operazioni navali fu necessariamente assai piccola, né la marina sarda per contro poteva agire con dimostrazioni importanti contro le coste austriache per la medesima ragione della lontananza della propria base, Genova. Ma i mutamenti del 1860 avevano avvicinato importanti obbiettivi marittimi italiani alla base navale austriaca facendo assurgere a grande importanza la previsione delle operazioni navali nella futura guerra, tanto più che fino alla vigilia quasi delle ostilità del 1866, la Spagna non volle riconoscere il nuovo regno d'Italia, e durante tutto il periodo dell'apparecchio si poteva quindi considerare la flotta spagnola come la naturale e sicura alleata dell'austriaca; s'imponneva per ciò a noi il programma di avere non solo una valida armata, ma quasi una duplice flotta o perlomeno una flotta superiore alle due nemiche unite. Sacrifici adunque molti e grandi si affrontarono con spirito sereno per la marina italiana [...]. Nella grandiosa aspirazione di provvedere alla nuova Italia una marina degna delle antichissime tradizioni, si era pensato sì di dare alla flotta gli elementi materiali della forza, ma nessuno aveva curato seriamente di darle gli elementi morali; [...] poverissima era l'eredità di recenti glorie guerresche, salvo in qualche azione spicciolata, che le sette squadre portavano alla nuova armata [...] Le guerre d'indipendenza [...] non avevano fornito occasione di operazioni navali importanti: solo nel 1860 la presa di Ancona contro i papalini e la espugnazione di Gaeta contro i borbonici ebbero azione combinata dell'esercito e dell'armata, ma questa fu per molteplici cause inferiore al compito suo".

nemiche, rimase inoperoso davanti agli austriaci.<sup>237</sup>

All'immobilismo italiano, fece infatti da contraltare la fervida attività internazionale seguita alla vittoria prussiana nella battaglia di Sadowa, all'indomani della quale "Francesco Giuseppe aveva offerto la Venezia a Napoleone chiedendo la sua mediazione, e Napoleone aveva accettato e si era rivolto precipitosamente al Re di Prussia e al Re d'Italia, per far sospendere la guerra."

[...] verso l'Italia l'intervento assume anche la forma di pressione; si fa notare che la Venezia era ormai ceduta alla Francia, che l'esercito austriaco se ne ritirava verso il confine, e si fa intravedere quindi che un'avanzata italiana nel Veneto avrebbe potuto assumere un carattere offensivo per la Francia: quell'offerta della Venezia, che era già stata fatta nel maggio per staccare l'Italia dalla Prussia, che nel giugno era stata considerata da Napoleone come il mezzo per spingere l'Italia a far la guerra senza troppo vigore, viene ora insidiosa a tentare di fermare il nostro esercito, mentre questo si prepara a lavare l'onta di Custoza, a conquistare col proprio sforzo la regione agognata.<sup>238</sup>

Pur mal digerita dall'opinione pubblica tedesca, che la considerò ostile e meritevole di sdegno, l'inaspettata ingerenza della corte francese riuscì nel proprio intento: accentuare il già radicato pregiudizio anti-italiano e dividere i due governi nel momento in cui "sarebbe stato più che mai necessario uno stretto accordo e una reciproca fiducia fra Italia e Prussia per agire di concerto". Mentre, infatti, l'Italia, dopo aver mantenuto il proprio esercito inoperoso per quindici giorni, decise di non tener conto delle proferte di Napoleone III e di conquistare *manu militari* quanto ambiva ottenere, Bismarck ed i vertici della corte prussiana, malfidenti e sospettosi, terrorizzati dalla possibilità di un intervento militare della Francia, cui il Veneto era stato ceduto, optarono per una risoluzione diplomatica, che "soddisfacendo l'orgoglio nazionale dei Prussiani, e nello stesso tempo rispettando l'integrità territoriale dell'Austria, portasse le due potenze ad un accordo, dal quale fosse impedita la possibile riunione dell'Austria con la Francia."

Le proposte di mediazione di Napoleone sono accettate, e il 9 luglio si concorda tra Prussia ed Austria una tregua d'armi di cinque giorni a cominciare dal giorno 22. La notizia di questa tregua conclusa senza partecipazione degli italiani, giunse al campo italiano il 20 luglio, nell'infausto giorno in cui avveniva Lissa. Persano, che il telegramma del 14 luglio e gli ordini perentori del ministro della marina Depretis, avevano spinto a uscire dall'inazione di Ancona il 16 luglio, e ad attaccare il 18 e il 19 l'isola di Lissa, dominante l'Adriatico orientale, fu sorpreso la mattina del 20 dalla flotta austriaca, inferiore all'italiana, ma guidata da un uomo di grande animo, il Tegethoff. Mentre il Persano sconcertato si perdeva in vani ordini e in manovre inutili, il Tegethoff avanzando a tutto vapore si gettò sulla flotta italiana, la

<sup>237</sup> Pietro Silva, *L'Italia e la guerra del 1866*, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp 26-32.

<sup>238</sup> Ibidem.

scompigliò e riuscì a colare a fondo due delle navi migliori: *Re d'Italia* e *Palestro*. La battaglia fu brevissima: il Tegethoff pago del successo, si ritirò sotto la protezione dei forti dell'isola, avendo perduto soltanto 170 uomini, il Persano che aveva perduto due navi e 700 uomini, ma che si trovava ancora in grande superiorità di forze contro l'avversario, non osò più attaccarlo e si ritirò ad Ancona. Cos' a Custoza si venne ad aggiungere Lissa, ancor più dolorosa ed umiliante, perché tutti in Italia avevano avuto sicura fiducia in una vittoria sul mare, tale da compensare la sconfitta per terra. E il nuovo disastro giungeva in un momento gravissimo: proprio quando l'Italia correva pericolo di trovarsi isolata [...].<sup>239</sup>

La disparità nei giudizi<sup>240</sup> è fin troppo evidente: ciò che fra le file dell'esercito era lacuna e mancanza, in marina, diventava insipiente incompetenza:

Se malcerta era stata la direzione dell'azione politica, in condizioni non migliori si era presentata la direzione dell'azione militare, per terra e per mare. Per terra, mancanza di unità di comando, incertezza e dissidi tra i vari capi, incertezze ed equivoci funesti sul piano di guerra, divisione delle forze. Per mare, un capo ignorante e inetto, un personale poco esercitato e in parte diviso da rancori e da attriti, e anche qui la mancanza di un prestabilito e chiaro piano di guerra.<sup>241</sup>

È legittimo supporre che, comparando all'interno di un opuscolo deciso ad utilizzare il paradigma storico per indirizzare l'opinione pubblica italiana verso posizioni anti-tripliciste e favorevoli ad un intervento in guerra del paese accanto alle potenze dell'Intesa, simili valutazioni abbiano contribuito a rafforzare, nell'immaginario collettivo, il primato dello strumento bellico terrestre, già solido di suo. Onestà intellettuale e correttezza filologica impongono comunque di sottolineare come i toni adottati da Silva, lapidari nella loro inappellabilità, fossero, all'epoca, condivisi anche da altri<sup>242</sup>; ciononostante, accanto a questa feroce stigmatizzazione, destinata a pesare come un macigno sull'autocoscienza della forza armata di mare sino ai successi di Premuda e Pola, esisteva anche un processo inverso, capace di edulcorare gli aspetti più negativi dell'evento, per trasformarlo, una volta risemantizzato, in tassello portante, più volte riutilizzato, di un discorso nazional-patriottico volto a ribadire (e in tal modo legittimare) l'italianità della sponda orientale e balcanica dell'Adriatico. Nel 1891, infatti, in polemica con un articolo apparso sulla *Trieste Zeitung*, nel quale si celebrava il genio strategico dell'ammiraglio Tegethoff e si salutava il trionfo navale austriaco a Lissa come l'evento

---

<sup>239</sup> Ibidem.

<sup>240</sup> Cfr Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, p 17, ove l'autore sottolinea come la sconfitta dei regolari sabaudi, in netto contrasto coi successi militari mietuti dagli irregolari garibaldini (poi vanificati dalla stipula di accordi fra le cancellerie dei paesi contendenti), avesse dato origine ad "un ritornello in dialetto romagnolo nel quale Cialdini e l'ammiraglio Francesco Persano, protagonisti della sconfitta [...] vengono considerati <<cazzoni>>".

<sup>241</sup> Pietro Silva, *L'Italia e...*, cit, p 36.

<sup>242</sup> Cfr Italo Zingarelli, *La Marina Italiana*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, che avrebbe invocato la fucilazione per punire l'ammiraglio, colpevole, a suo dire, di vergognosa codardia.



determinante che aveva permesso di vincere almeno gli italiani e, dunque, di conservare il possesso di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, *L'Adriatico* rispondeva rammentando ai colleghi asburgici l'italianità di equipaggi tanto osannati: “compost[i] di dalmati e di istriani, che sono italiani: tanto è vero che alla battaglia di Lissa gli ordini si impartivano nei momenti supremi in italiano, sicuri di essere capiti da tutti.”<sup>243</sup> Venticinque anni dopo, nel '17, nel suo volume dedicato alla Venezia del tempo di guerra, un autore quale Ezio Maria Gray avrebbe rispolverato questa argomentazione, con l'intento di dimostrare che era una sorta di substrato di cultura navale e nautica italo-fona a consegnare l'Adriatico in mani italiane:

Bisognava sentire Nazario Sauro [...] parlare [...] di quanto e di come era italiano tutto ciò che sull'Adriatico batteva bandiera austro-ungarica. Bisognava sentirlo narrare gli episodi fieri e comici [...] di questa marina artificiale rispetto allo stato che serviva, di questa marina [...] in cui i comandanti erano obbligati a parlare lingua e dialetti italiani – la lingua e i dialetti del nemico! Se volevano farsi capire ed obbedire. Nulla di più doloroso per il passato ma di più confortevole per l'avvenire di udire Sauro ripetere con quel suo umorismo colorito e giocondo le sfuriate violente dei Montecuccoli contro ufficiali e marinai rei solo di essere di Trieste o di Parenzo o di Capodistria. Sfuriate violente [...] minacce grottesche [...] Ma per sfogarsi e per inveire e per minacciare il signor di Montecuccoli doveva usare il più vivo dialetto istriano appena intorbidito tedescamente dalla vita dei Ministeri e della Corte. In questo ridicolo dissidio fra la guerra continua all'italianità di quella gente e l'obbligo di servirsene e di parlare persino la loro lingua se si voleva tener l'Adriatico, è il miglior e più vivo affidamento per affermare che il riassorbimento, l'inglobamento veneto – cioè italiano – di quella regione marinara saranno immediati, completi, fin dall'indomani dell'annessione. Ma se una gente di mare – tutta nostra – già ci attende sulla sponda orientale, un'altra parimenti degna del compito che l'attende è pronta e preparabile nella stessa Venezia.<sup>244</sup>

Il capoluogo lagunare, infatti, già possedeva alcune istituzioni scolastiche di buon livello (la Nave Asilo *Scilla* e la Scuola Veneta di Pesca) presso cui poter formare giovani generazioni di lavoratori del mare, avviandoli alle svariate e molteplici attività che questa denominazione racchiude.

Quel piccolo vivaio di marinai [...] può dare e darà regolarmente una maestranza di mare rudemente e saggiamente preparata [...]. Eccellenti marinai e provetti padroni del comando saranno [...] Non sono speranze confortevoli [...] le nostre; sono le risultanti confortevoli di già confortevoli frutti, perché nella marina da guerra e di commercio molti se non moltissimi sono già i marinai usciti dalla Scilla e quelli che li comandano li danno agli altri in esempio. E altro potrà fare col suo pratico insegnamento la Scuola Veneta di Pesca attirando a sé [...] i ragazzi sperduti nei

<sup>243</sup> *A proposito di Lissa. Un articolo della <<Trieste Zeitung>>*, in: *L'Adriatico*, Anno XVI, n° 201 del 23.07.1891.

<sup>244</sup> Ezio Maria Gray, *Venezia in armi*, Fratelli Treves Editori, Milano 1917, pp 166-169.

piccoli centri quasi sommersi e ignorati della regione lagunare, ragazzi che il rischio e la sobrietà non spaventano, ragazzi che [...] sciamano sul mare e vivono e vi lottano nella tempesta e nella solitudine [...].<sup>245</sup>

Governo ed amministratori locali si sarebbero dovuti quindi mobilitare, affinché Venezia riuscisse ad ospitare anche “un istituto di insegnamento professionale marittimo” ed “una Scuola Superiore Marittima”, così da poter offrire al paese una futura classe dirigente educata a quell'autocoscienza navalista che la talassocrazia presuppone:

[...] sortiranno da qui [...] quei capitani di lungo corso, quegli insegnanti teorici, quegli idrografi, quegli ingegneri navali e meccanici che sono la ossatura di un organismo marinaro da guerra e da commercio. La volontà dell'imperatore e la tenacia di un gruppo di propagandisti hanno fatto marinara una nazione che ignorava il mare, che non lo amava e dal quale il suo maggiore costruttore politico – Bismarck – gli aveva sempre raccomandato di non lasciarsi tentare: sarà dunque più arduo e meno miracoloso uno sforzo preparato e ordinato qua dove – seppur un po' logoro per incuria e mal sorte – è ancora pronto tutto l'ordito della magnifica tessitura di Venezia marinara sull'Adriatico e in Oriente? [...] Tutto questo si farà [...] E si opererà non ne dubitiamo [...].<sup>246</sup>

A guerra conclusa, poi, la traslazione a Venezia della cosiddetta “Colonna rostrata”, cioè del monumento eretto nell'arsenale di Pola all'indomani del trionfo asburgico sull'Italia, che, prima di trovare nuova collocazione presso i giardini della Biennale, sarebbe stata corredata di una targa celebrativa a ricordo dei caduti italiani sul mare, assunse il duplice compito, da una parte, di negare (attraverso un catartico processo di risemantizzazione) Lissa in quanto evento storico realmente accaduto; dall'altra, di costruire (assieme al Faro della Vittoria, eretto a Trieste, e al Monumento al Marinaio, innalzato a Brindisi) una sorta di triangolo immaginario, volto a ribadire (entro e fuori i confini nazionali) il possesso italiano dell'Adriatico ed, insieme, a fungere da deterrente propagandistico-ideologico, capace di sconfessare e frustrare eventuali future rivendicazioni straniere.<sup>247</sup>

### 1.7 Primato dell'esercito e ruolo ancillare della marina

Al di là di ogni roboante proclama, formulato attingendo al passato da repubblica marinara di Venezia o alla sua quotidianità di città rivierasca, anche nel capoluogo lagunare il primato mediatico dello strumento bellico terrestre avrebbe avuto comunque la meglio: lo si vide nel dicembre del '15, quando, in occasione del primo natale di guerra, rivolgendo i tradizionali auguri di buone feste alla sua giunta e all'opposizione, Grimani

---

<sup>245</sup> Ibidem.

<sup>246</sup> Ibidem.

<sup>247</sup> Cfr, a tal proposito: Bruno Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1912-1940)*, in: *Storia d'Italia, Annali, Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002, pp 628-630.

sentì l'obbligo di ricordare anche quanti, in quel preciso frangente storico, fossero impegnati a combattere l'odiato nemico asburgico:

Non possiamo però chiudere questa adunanza del Consiglio senza rivolgere un pensiero ai gravi avvenimenti che pur esercitando pressioni sulla nostra città, si svolgono alla fronte e sul mare, dove da una parte e dall'altra combattono valorosamente Esercito e Marina, e quindi un pensiero mesto verso coloro che operano per la grandezza della Patria. Io credo di esprimere il vostro sentimento nell'inviare un fervido augurio e un caldo saluto all'Esercito e alla Marina e al nostro Re, che, lontano dalla sua famiglia, si trova in mezzo a coloro che con viva fede e con alti sentimenti conquisteranno certamente nuove prosperità e nuove glorie per la grandezza del nostro Paese. Con questi sentimenti, v'invito a gridar meco: Viva l'Italia!<sup>248</sup>

Subordinare l'operato dell'armata alle gesta dell'esercito era una tendenza a tal punto radicata nell'immaginario collettivo nazionale, da indurre il sindaco della città sede della base navale italiana più importante di tutto l'alto Adriatico a dimenticarsi della marina anche quando scelse di ricambiare le attestazioni di solidarietà contenute in un messaggio di conforto rivoltogli dal presidente della provincia di Vicenza, dopo l'ennesima incursione aerea nemica.<sup>249</sup> In quell'occasione, infatti, Grimani ringraziò l'illustre collega per le parole a suo dire ispirate "a squisiti sensi di fraterna solidarietà e all'augurio che la concordia del popolo e il valore dell'esercito possano affrettare il completo raggiungimento delle aspirazioni nazionali."<sup>250</sup>

Eppure, solo pochi giorni prima, proprio Grimani era stato obbligato ad interagire coi vertici della regia marina presenti in loco, per perorare la richiesta di esonero dagli obblighi militari di alcuni dipendenti della ditta incaricata dal comune di gestire il servizio di rifornimento idrico.<sup>251</sup> Lungi dal voler sottrarre singoli cittadini al servizio dovuto alla patria, la richiesta era stata avanzata dai vertici della ditta in questione, perché la partenza di un numero sempre più consistente di dipendenti assegnati a servizi di carattere tecnico (più difficili da rimpiazzare rispetto ai dipendenti investiti di oneri burocratico-

---

<sup>248</sup> ASCVe, APGS, 1915, B *Dal 1 al 265*, Pubblica Seduta 17A-Provincia di Venezia-Comune di Venezia-N° 168 pp-Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Venezia. Convocazione straordinaria- Oggetto: *Ringraziamenti ed auguri del sindaco rivolti al Consiglio nell'ultima seduta consigliare del 22.12.1915.*

<sup>249</sup> Cfr ASCVe, APGS, 1915, B *Dal 1129 al...*, Presidenza del Consiglio Provinciale di Vicenza (lettera dattiloscritta del presidente Marco Tattara a Grimani, datata 20.12.1915): "invito a mandare un saluto a tutte le città sorelle, colpite dalle barbariche incursioni aeree del nemico, specie a Verona, dove si ebbero deplorare maggiori innocenti vittime e Venezia continuamente minacciata, non solo nelle persone, ma anche nei suoi artistici tesori".

<sup>250</sup> Ivi, Comune di Venezia (minuta manoscritta datata 22.12.1915)

<sup>251</sup> Ivi, Comune di Venezia-N° 1350 del 10.12.1915-Oggetto: *Circa l'esonero dalla chiamata alle armi di personale dipendente dalla Compagnia Generale delle acque*: "Dalla Compagnia Generale delle acque per l'estero, esercente l'acquedotto cittadino, ricevo la presentazione alla autorità competente l'unita domanda documentata, con la quale la compagnia stessa chiede alla commissione locale per l'esonero dei richiamati l'esonero di alcuni suoi dipendenti dei quali non potrebbe rimanere priva senza grandi inconvenienti e pericoli per il buon funzionamento dell'acquedotto."

amministrativi) avrebbe potuto menomare considerevolmente l'efficienza del servizio erogato:

La compagnia non chiede, naturalmente, l'esobero di tutti i venticinque funzionari ch'essa ha sotto le armi. Di mano in mano che le domande si eseguivano la Compagnia ha sostituito ai già esperti funzionari di cui disponeva un personale provvisorio, raccolto affrettatamente e non educato certo alle esigenze ed alle consuetudini del servizio. Se, però, per la parte amministrativa tale reclutamento provvisorio di personale non reca notevoli disagi e conseguenze pericolose per la parte tecnica, esso presenta i più seri pericoli. In fatti è facile riconoscere come per la manutenzione dell'impianto tutto sia nella parte elevatoria, sia nella rete di canalizzazione, necessita disporre di un personale espertissimo la cui educazione si compie a fatica entro tempi non brevi. Le manovre delle sarracinesche, la conoscenza dei congegni di scarico e di sfiato, le riparazioni sollecitati sui tubi stradali e privati richiedono la presenza continua tanto degli assistenti tecnici quanto dei macchinisti e degli operai di tutto l'esercizio. Incoraggiati da questi concetti che sembrano giustissimi la compagnia si rivolge alla S. V. perché voglia appoggiare le domande di esonero [...]<sup>252</sup>

Gli operatori in questione appartenevano a classi anziane già richiamate alle armi o in procinto di esserlo, di conseguenza è possibile ipotizzare fossero destinati a vestire la divisa grigioverde e ad essere incorporati nella milizia mobile o in quella territoriale; tanto più che non mancavano, in quello specifico frangente storico, le testimonianze<sup>253</sup>, adeguatamente pubblicizzate<sup>254</sup>, di concittadini arruolati fra le file dell'esercito:

In quest'ora in cui tutta Italia si trova in così gravi dolori, per la conquista di cui si campa diritto. I suoi figli della bella e adorata Venezia, in simile giornata rivolge un

---

<sup>252</sup> Ivi, Distribuzione d'acqua potabile in Venezia-Compagnie Generale des Eaux pour l'Etranger-società anonima-N° 1671 del 08.12.1915.

<sup>253</sup> Cfr Ivi, lettera manoscritta datata 20.06.1915: "Viva il Re. Viva Grimani. Non potendo fare partecipe alla S. V. Ill. che anche [a] Venezia ce volontari ed uno tra questi e il sottoscritto A. Vianello, sergente maggiore d'anni cinquant'uno, fino d'ora il buon Dio mi da forza e mi chiamo pari ai miei soldati per camminare ed alle fatiche di guerra. Potesi scrivere tutte quelle belle montagne che passai siamo forti si cammina sopra la neve. Non voglio più noiarla saluti tutti i signori assessori e consiglieri. Suo concittadino Angelo Vianello sergente maggiore 56 fanteria." Cfr anche ASCVe, APGS, 1915, B *Dal 266 al 500*, 4° Reggimento genio (pontieri)-Ufficio battaglione lagunari-Venezia del 11.05.1915-Oggetto: *Indirizzo degli individui da precettare*: "Domani questo Battaglione trasmetterà a codesto Municipio un elenco di tutti i militari da precettare domiciliati nel Comune di Venezia, affinché sia completato dei relativi indirizzi. È assolutamente necessario che tali dati pervengano a questo Battaglione entro il più breve termine possibile; eppertanto lo scrivente rivolge calda preghiera alla S. V. Ill. onde voglia compiacersi disporre che la nota degli indirizzi sia compilata ed inviata a questo Battaglione con massima sollecitudine."

<sup>254</sup> Cfr ASCVe, APGS, 1915, B *Dal 1129 al...*, Comune di Venezia-Oggetto: *Saluto al sindaco* (minuta manoscritta di comunicazione di Grimani alla direzione de *Il Gazzettino*, datata 23.07.1915, con cui il sindaco, informando i vertici del quotidiano dei saluti inviatigli da alcuni suoi concittadini arruolatisi fra le file dell'esercito, chiede sia pubblicato il testo della lettera ricevuta)

fiero e affettuoso saluto a Lei quale capo supremo della nostra città nativa, esprimendo a tutta la popolazione il prossimo entusiasmo d'una vittoria indimenticabile. Accetta la S. V. I. codesto fervido saluto dai suoi concittadini, i quali qui si combattono per unico ideale. Da queste montagne e da questi fiumi correnti, sia sempre ricordato nel nobile suo animo i figli della sua Venezia, i quali lui ha sempre tenuto l'affetto, la simpatia e la cratitudine quale persona non ambiziosa ma degna della carica che copre. Dunque viva Venezia, viva S. Marco, viva l'Italia e Casa Savoia e il conte Filippo Grimani. Farà ottima carità far pubblicare sul periodico del Gazzettino codesto saluto. A nome di molti veneziani, fra i quali il sottoscritto Maurizio Attilis, già vigile urbano [...] 8° reggimento artiglieria da campagna – Il gruppo – 4<sup>A</sup> batteria. Zona di guerra.<sup>255</sup>

In altre occasioni, sfruttando il prestigio che la carica di sindaco sembrava garantirgli, Grimani tentò anche di raccomandare amici e conoscenti, per assicurar loro incarichi meno rischiosi<sup>256</sup>. Ogni volta, comunque, al di là dell'esito avuto dalle richieste, emerse lampante la subordinazione dell'esercito alla marina, come ebbe modo di fargli notare il comandante della Difesa Regio Esercito in seno alla Piazza Miliatre Marittima di Venezia<sup>257</sup>, cui il sindaco si era in un primo momento<sup>258</sup> rivolto per ottenere il trasferimento in città di un suo protetto e la sua assegnazione ad incarichi meno onerosi, quali l'attività antiaerea o la censura di giornali. Ciononostante, come già accaduto tre anni prima, quando si era complimentato col ministro della guerra<sup>259</sup> e con quello della marina<sup>260</sup> per i

<sup>255</sup> Ivi, lettera manoscritta datata 18.07.1915.

<sup>256</sup> Cfr ASCVe, APGS, B *Dal 266 al 500*, Comune di Venezia-N° 366-Segreteria pp del 11.05.1915-Oggetto: *Ing. Luciano Medail* (comunicazione di Grimani al Viceammiraglio Comandante in Capo del Dipartimento di Venezia): "Nel prendere atto della cortese comunicazione fattami [...] circa l'assegnazione del capitano Ing. Luciano Medail, esprimo a V. E. i più vivi ringraziamenti per avere consentito a che egli rimanga, almeno per ora, a Venezia onde metterlo in grado di continuare a prestare l'opera sua, compatibilmente coi suoi doveri militari, in pro dell'Azienda Comunale di navigazione interna."

<sup>257</sup> Cfr, ASCVe, APGS, 1915, B *Dal 1129 al...*, Piazza Marittima di Venezia-Comando della Difesa R. Esercito (documento dattiloscritto datato 01.12.1915): "Sono ben spiacente di non poter far nulla per il suo raccomandato [...] giacché l'assegnazione di personale, sia ad una stazione antiaerea, sia all'ufficio censura dei giornali dipende esclusivamente dal comando in Capo della Piazza."

<sup>258</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia-ufficio Difesa Costiera-N° di protocollo riserv. 12853-Oggetto: *Beltramelli Antonio* (documento dattiloscritto s. d. ma successivo al 07.12.1915, data in cui il comando in questione riceve una comunicazione cui, con la presente, risponde): "Sono veramente spiacente di non poter rispondere favorevolmente – come avrei desiderato – alla lettera di V. S. ill. riflettente il trasferimento di Beltramelli Antonio in Venezia (città). Ma questi trovasi attualmente addetto ad un servizio molto importante, e non si potrebbe, senza danno, distoglierlo." il fatto che il documento e la richiesta che lo ha preceduto siano cronologicamente successivi alla risposta del comandante la difesa del regio esercito dimostra che Grimani si fosse rivolto direttamente a lui prima di contattare i vertici della marina presenti a Venezia.

<sup>259</sup> Cfr ASCVe, APGS, 1912, B *Dal 405 al 632*, Comune di Venezia-N°629 pp del 22.10.1912 (minuta del telegramma di Grimani al ministro delle guerra Spingardi): "Prego V. E. aggradire vivissime congratulazioni per alta onorificenza conferitale da S. M. il Re con plauso della nazione che per l'opera dell'Esercito ebbe la sicurezza di trovarsi pronta e forte per qualsiasi avvenimento."

<sup>260</sup> Cfr *Ibidem* (minuta del telegramma di Grimani al ministro della marina Leonardi Cattolica): "Ossequi e congratulazioni onoromi esprimere E. V. per alta onoreficenza conferitale da S. M. il Re plaudente ogni

riconoscimenti concessi loro dal sovrano, anche nel triennio bellico '15-'18 il suo modo di rapportarsi ai vertici delle due istituzioni militari non fu lo stesso. Nel maggio del '18, infatti, in occasione del terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, celebrato anche a Venezia con manifestazioni dall'elevato significato patriottico<sup>261</sup>, il comune indirizzò telegrammi di saluto a diverse personalità di spicco, compresi Diaz e Thaon de Revel. Mentre, però, il testo della comunicazione diretta al Generalissimo si distingueva per il suo carattere assoluto<sup>262</sup>, quella rivolta al capo di stato maggiore della marina sentì il bisogno di accostare esercito ed Armata.<sup>263</sup>

Neppure l'interazione quotidiana con vertici della marina, in un contesto urbano sede di comando navale, dove la militarizzazione della società civile, quando si verificò, fu opera della stessa forza armata di mare, servì, dunque, a rimettere in discussione quello status di subalternità dell'Armata, che il carattere di posizione e logoramento assunto anche dalla guerra sui mari, con tutto il suo corollario di visibilità mediatica sacrificata, aveva solo contribuito ad aggravare; perché quella subalternità veniva da lontano; perché i riferimenti alla marina erano stati marginali e sporadici anche nella retorica del più estroso e fantasioso fra gli oratori interventisti: Gabriele D'Annunzio. Benché, infatti, un consolidato *corpus* di esegesi storiografica continui a voler vedere nel poeta-vate l'uomo capace di trasformare in navale una guerra eminentemente continentale e terrestre, una attenta analisi dei discorsi da lui tenuti, lungo l'asse Genova-Roma, nella fase più turbolenta e piena di significato della mobilitazione interventista: il "maggio radioso" del '15 (subito raccolti in volume da Treves)<sup>264</sup>, permette, invece, di ricondurre anche gli sforzi oratori del letterato abruzzese al ben più tradizionale e diffuso contesto del militarismo marittimo.

Recatosi a Quarto per presenziare all'inaugurazione di un monumento eretto ad imperituro ricordo della spedizione garibaldina del 1860, da lì salpata alla volta della Sicilia, D'Annunzio colse l'occasione di arricchire con richiami al passato da repubblica marinara della vicina Genova una retorica talassocratice-imperialista sino a quel momento

---

cittadino compreso di ammirazione di orgoglio per la Marina italiana."

<sup>261</sup> Cfr ASCVe, APGS, 1918, B Dal 571 al 926, f *Cerimonia patriottica 24.05.1918*, N° 16033 (documento dattiloscritto datato 21.05.1918 allegato a Prefettura di Venezia-N° 80 Div. Gab. del 22.05.1918-Oggetto: *Copia di un telegramma testè pervenutomi da Sua Eccellenza Orlando, relativo alla commemorazione del 3° anniversario della nostra entrata in guerra*): "Avverto che il 24 andante ricorrendo il 3° anniversario nostra entrata in guerra dovrà essere esposta bandiera in tutti gli edifici pubblici. Dovrà pure concedersi vacanza nel pomeriggio di detto giorno ai funzionari governativi perché possano partecipare a cerimonie promosse per commemorare anniversario suddetto."

<sup>262</sup> Cfr Ivi, minuta s. d. di telegramma di Grimani a Diaz: "Venezia in questo terzo anniversario della nostra entrata in guerra rinnova il giuramento di fede e di volontà di vittoria inviando un fidente e cordiale saluto all'E. V. ed all'Esercito che valorosamente difende la imperiture ragioni della libertà e del diritto."

<sup>263</sup> Cfr Ivi, minuta s. d. di telegramma di Grimani a Thaon de Revel: "Venezia, la prode, ricorda l'opera sapiente e patriottica di V. E. che ne fu ospite caro e venerato rinnova oggi terzo anniversario del 22.05.1918 di E. V. il suo rispettoso saluto e il fervido augurio che al più presto la sospirata vittoria coroni e compensi le virtù dell'Esercito e dell'Armata."

<sup>264</sup> Cfr *Per la più Grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915. Tre anni dopo il volume sarebbe stato ristampato: Cfr Baum, *Per la più Grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Fratelli Treves Editori, Milano 1918.

esclusivamente incentrata sul duplice paradigma storico di Roma e di Venezia:

Genova, che dantescamente dei remi fece ala a sé per traversare i secoli con un battito assiduo di potenza: la più feconda delle stirpi italiche, migratrice come Corinto e come Atene; quella che ebbe in retaggio lo spirito dell'Ulisse tirreno per tentare e aprire tutte le vie, per popolare i lidi più remoti, per fornire uomini e navi a tutti i principi, per dare capitani a tutte le armate, per portare nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo, per istituire con incomparabile sapienza di leggi il primo Consolato del mare, per iniziare nel Breve della Compagna il primo contratto sociale; la razza assuefatta all'avversità, [...] indomita in resistere, cercare, durare: la più antica nella successione della romanità se si pensi ch'ebbe i consoli prima d'ogni altra, la più nuova nel presentimento dell'avvenire se si consideri la recentissima figura del diritto foggiate nel suo porto dalla sua gente di mare; radicata nel più profondo passato, protesa verso il più remoto futuro; simile ad un nodoso albero di vita travagliato da una perenne primavera; nel suo stesso aspetto vecchia come le metropoli che compirono il loro destino magnifico e giacquero sotto il cumulo inerte della loro storia, giovine come le dimore edificate con rapida sovrabbondanza dalle civiltà avvenitiche che s'armano d'armi improvvisate per la lotta e per la signoria; Genova è degna di sollevare un'altra volta al cospetto della nazione, in un'ora ben più tremenda, nel più arduo punto del nostro ciclo, quella <<tazza di salute>> che è il simbolo della vittoria interiore su la viltà, sul tradimento, su la paura, su ogni miseria e contagio d'uomini e di cose.<sup>265</sup>

La similitudine delineata è sin troppo evidente: come mezzo secolo prima la partenza da Quarto (agevolata dalla connivenza delle autorità regie) dei piroscafi *Piemonte* e *Lombardo* e la loro successiva traversata tirrenica (protetta dalla presenza della *Royal Navy*) funse da catalizzatore di una serie concatenata di avvenimenti (sbandamento dell'esercito borbonico, formazione di quello meridionale, disordini nelle legazioni pontificie, intervento dell'Armata sarda) destinati a concludersi con la proclamazione del Regno d'Italia; allo stesso modo, il ritorno (seppur in versione marmorea) a quei lidi dell'Eroe dei due mondi avrebbe rappresentato l'*incipit* di una nuova cesura destinata ad avere rilevanti ripercussioni sui destini della patria.

Al di là del fraseggio marineggiante<sup>266</sup>, però, l'evento epocale, il dono di vita e l'annuncio di vittoria, recato con sé dal poeta, non andava ricercato in una rediviva affermazione dell'Italia sui mari, bensì in uno sforzo bellico terrestre destinato a concretizzarsi lungo il confine orientale, ove tutti i caduti delle patrie battaglie, redivivi in un novello gesto di concordia nazionale, riprese le armi, sarebbero affluiti:

---

<sup>265</sup> *Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno. IV maggio MCMXV*, in: *Per la più Grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Fratelli Treves Editori, Milano 1918, pp 8-10.

<sup>266</sup> Cfr *Orazione per la sagra dei mille. V maggio MDCCCL-V maggio MCMXV*, in: Ivi, p 15: "nella nostra vigilia questo bronzo comanda. È un comandamento alzato sul mare. È una mole di volontà severa [...]. È ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio."

Verso quella [l'Alpe d'oriente], verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacere si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono [...] Delle loro bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere. [...] E gli altri eroi tornati pel Tirreno, dai sepolcri di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno: <<Lode a Dio! Gli italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia>>. Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, di indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua identità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Micalè, anzi di là da queste immagini venerande, oltre ogni segno; ché là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consacrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno, e il potente mistico del numero stellare: Mille.<sup>267</sup>

Proprio nel richiamo didascalico pedagogico alla storia militare antica (*topos* letterario comune anche ad altre disquisizioni sulla guerra italiana) risiedeva l'essenza continentale e terrestre del discorso dannunziano: la scelta di equiparare, contrapponendolo, il carattere simmetrico e convenzionale del conflitto che oppose greci e persiani alla natura improvvisata ed irregolare del cimento garibaldino si avvale, infatti, del ricorso ad un paradigma storico costruito affiancando la battaglia campale di Maratona (vinta in solitaria da Atene) ad uno scontro per mare di minore entità, nettamente inferiore rispetto ai precedenti di Capo Artemisio e di Salamina. Ad obbligare il poeta-vate ad un costrutto retorico ibrido era la figura stessa dell'eroe celebrato (ex-marinaio distintosi combattendo sulla terra ferma) ed il carattere anfibio di quella spedizione, che solo nella sua fase esclusivamente terrestre (da Salemi in poi) poteva dare l'illusione di un successo bellico dipeso soltanto dal valore delle armi italiane e dunque di un Risorgimento nazionale non tributario dei propositi anglo-francesi di esemplificare la frammentazione politica della penisola, così da sottrarla all'influenza asburgica:

Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possia di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. [...] Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada insanguinata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo. Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi? Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo? Disse: <<Qui si fa l'Italia o si muore.>> A lui che sta nel futuro <<Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande>> oggi dice la fede d'Italia.<sup>268</sup>

<sup>267</sup> Ivi, pp 17-19.

<sup>268</sup> *Orazione per la sagra...*, cit, pp 22-24.



L'ipotesi (poi sfumata) di accentuare la dimensione marittima dell'evento includendo anche un coreografico arrivo in nave dell'oratore, così da rendere ancora più concreta e tangibile la sua scelta di attribuire alla commemorazione in corso i connotati di "sagra tirrenica istituita da marinai" alla presenza della "maestà di colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re del Mare"<sup>269</sup>, si mescolò, nei giorni successivi, ad altre occasioni utili a sottolineare gli obbiettivi adriatici e marittimi della concomitante azione politico-diplomatica messa in atto dallo stato italiano. Di conseguenza, quando il locale comitato della *Dante Alighieri* offrì in dono a D'Annunzio una targa commemorativa, il contesto in cui l'omaggio si concretizzò: la Sala delle Compere di Palazzo San Giurgio, suggerì al letterato abruzzese un inedito spunto di retorica talassocratica:

Genova sembra oggi superare i più purpurei giorni della sua magnificenza e della sua spiritualità [...] in questo rinnovato Palagio della sua saggezza e de' suoi ardiri, [...] nella Sala dei Capitani del Popolo [...] ha voluto celebrare la gloria della Lingua, ossia confermare il rispetto, la custodia e la propagazione di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più profondo tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della sua nobiltà, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominio morale. Ovunque per antico fu murata l'immagine lapidea del vostro patrono, ovunque fu essa scolpita in portali, dipinta in edicole, incisa in suggelli, battuta in monete, ovunque fu sventolata in vessilli da Consoli, da Podestà, da Capitani, da Dogi, lungo le coste del Mar Nero, negli arcipelaghi dell'Egeo, nelle città della sacra Asia, e più oltre, e più lontano, di là dalla conca mediterranea, a traverso gli oceani sempre arati, voi volete spingere e diffondere quest'altro segno vivo della nazione unanime, voi volete che favelli e inteso sia quello strapotente assertore d'italianità [...] Noi ci moveremo infatti per recuperare le terre a cui tal voce sonò e suona, per riconquistare le nostre patrie minori che si formano intorno a tale scuola e palestra. Per ciò là dove fu posto San Giorgio con l'asta ferente, là dove fu posto il Leone col libro chiuso, noi poniamo, noi porremo il grifagno Dante col libro aperto, quale lo veggono in Santa Maria Novella i Fiorentini [...]<sup>270</sup>

Allo stesso modo, ventiquattro ore dopo, ricevendo dalle mani di alcuni esuli dalmati un altro dono: un libro attestante l'indiscussa italianità della Dalmazia, si ripeté il gioco di strumentali rimandi storici e con esso il tentativo di focalizzare l'interesse dell'opinione pubblica nazionale sull'Adriatico e sulla sua costa orientale e balcanica:

Se in Genova io nomino Sebenico, Zara, Traù, sobbalzano nel sepolcro di San Matteo le ossa di Luciano d'Oria, che seppero il sale dell'Adriatico. La sua vittoria e la sua morte si commemorano alla stessa data che ci adunò sul lido di Quarto: il cinque

---

<sup>269</sup> Ivi, p 30.

<sup>270</sup> *Parole dette il VI maggio nella Sala delle compere, nel Palagio di San Giurgio, ricevendo in dono la targa di bronzo offerta dal comitato genovese della <<Dante Alighieri>>*, in: Ivi, pp 41-43.

maggio. Veggio le città dalmate insanguinate e affocate, prima che il ferro di Donato Zeno finisca sul ponte l'ammiraglio ancora dalla bocca squarciata: <<San Zorzo! San Zorzo!>> Ma un'altra visione mi viene da un'altra vittoria inscritta fra le liste bianche e nere del tempio navale. È come un'allegoria della nostra lunga cecità. Nelle acque di Curzola, Lamba Doria, avendo disposte le sue galee sopra vento, con polvere di calce viva bruciò gli occhi dei Veneziani condotti dal Dandolo; e sgominò quei disperati ciechi. Mi sembra che da una simile cecità ostile siamo noi rimasti afflitti dopo la sciagura di Lissa. Non abbiamo veduto, non abbiamo voluto vedere quel che i vincitori operavano, senza tregua, senza misericordia, per cancellare ogni vestigio del nostro dominio su la costa orientale, per distruggere ogni traccia di italianità su la bella spiaggia latina [...] Noi abbiamo lasciato compiere su voi, per anni e per anni, le più inique persecuzioni, o fratelli nostri magnanimi che opponeste alla minaccia il coraggio, all'ingiustizia la pazienza, la maschia gentilezza alla stupida atrocità. Noi non abbiamo osato aiutare né confortare la triste e taciturna lotta proseguita da voi, o fedeli di Roma, per custodire la benedetta lingua d'Italia, per difendere i documenti dell'alta origine, per serbarvi contro tutti e contro tutto italiani. Come i marinai del Dandolo, noi abbiamo distolto dalla battaglia i nostri occhi dolorosi!<sup>271</sup>

Denunciata la condotta sino ad allora improvvida e scellerata, attraverso un solenne atto di pubblica contrizione, il monologo si tramutò quindi in propositi di futuro riscatto, che, in tempi di rimessa in discussione della neutralità ancora formalmente vigente, avrebbero assunto i toni di una tutologica dichiarazione di guerra al mondo intero:

Chiediamo perdono, facciamo ammenda. I nostri occhi alfine si riaprono, sanati [...] Di rimorso e di pietà dovremmo piangere, o fratelli; ma non piangiamo, sì bene guardiamo fermamente il destino. Questo libro, che voi ponete nelle mie mani, è un atto di possesso. È breve, e pure ha grande peso. Ci significa, chiaro e conciso, nello stile di Roma, che la Dalmazia appartiene all'Italia per diritto divino ed umano; per la grazia di Dio [...]; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle rive inalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze. È questo un vangelo dalmatico su cui possiamo giurare. Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. Fu, è, sarà. Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiario della Puszta, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si cammuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano. Io ve lo dico, fratelli, ma voi lo sapete. Su questo vangelo dalmatico possiamo far giuro. L'antica via consolare, che si partiva da Salona per a traverso la Bosnia, [...] è, voi lo sapete, il solo cammino che allacci i borghi

---

<sup>271</sup> *Parole dette agli esuli dalmati, ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia, stampato in Genova. VII maggio MCMXV, in: Ivi, pp 55-57.*

solinghi e i villaggi dispersi. Ella è così bene condotta, cos' bene costrutta, cos' bene assodata che gli uomini dovrebbero seguirla sino al termine degli evi. Più lungi, su l'altro versante del monte Kvaratch, le rovine robuste di una città operaia romana, si levano in mezzo ai prati e alle selve. [...] Il castro, dissepolto su la riva destra del torrente Saso, ha tuttavia la sua muraglia ben commessa, contro cui non valsero quindici secoli edaci. Che mai può dunque valere lo sforzo de' barbari contro la legge di Roma? Là dove tali fundamenta ponemmo, là il genio del luogo ci aspetta; là torneremo, là ritroveremo i segni vetusti e intaglieremo i nuovi. Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, amplissima è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana.<sup>272</sup>

Come già ai piedi del monumento eretto in riva al mare, quando complice anche la presenza del più anziano fra i figli di Garibaldi, il solo riferimento concreto alla guerra allora in corso fu "la melma guerreggiata dell'Argonna", ove due dei suoi fratelli avevano appena perso la vita combattendo in favore della Francia<sup>273</sup>; allo stesso modo, prima di chiedere pubblicamente scusa ai compatrioti dimenticati dell'altra sponda, inginocchiandosi metaforicamente d'innanzi all'altare di Perasto (sita in quelle Bocche di Cattaro, che, dopo Pola, erano la principale base navale imperial-regia di tutto l'Adriatico), sotto il quale la tradizione vuole sia stato amorevolmente riposto il vessillo della marina da guerra veneziana all'indomani della caduta della Repubblica di San Marco, il poeta invocò "l'Iddio degli eserciti". Non vi era insomma retorica dalle implicazioni talassocratice-imperialiste capace di rompere con la tradizionale mentalità continentale della società italiana, di emanciparsi dall'inspiegabile equazione che identificava la totalità delle forze armate a disposizione di uno stato col solo esercito. Così, all'indomani della manifestazione tenutasi a Quarto, ricevendo, nei giardini del palazzo appartenuto ad Andrea Doria, una copia in gesso dell'effigie leonina marciana affissa sulla casa dei Giustiniani, a Genova, D'Annunzio prospettò l'ipotesi di restituire alla città giuliana il leone autentico, trasportandolo per mare su una nave destinata a passare "in vista della Caprera, che forse s'empirà di ruggito ripercosso dalle rocce", prima d'imboccare la via dell'Adriatico, perché questo gli avrebbe consentito un nuovo espluà di retorica espansionista:

---

<sup>272</sup> Ivi, pp 57-60.

<sup>273</sup> Cfr *Orazione per...*, Ivi, pp 14: "e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;" e 26-27: "si mostravano i segni. Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile. Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno. Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse: <<Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perché il seme s'appigli.>> Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa."

E navighi all'Adriatico. E il morto figlio di Lamba sepolto nelle acque trionfate, e Luciano d'Oria davanti a Pola, e Gasparo Spinola davanti a Trieste, e gli altri terribili vostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa, luminosissimamente. E il Leone di San Marco recato nell'Adriatico da nave di Genova significherà per gli italiani: <<Questo mare profondo, ove la cresta di ogni flutto è fiore di nostra gloria, si chiama, di nuovo e per sempre, nei linguaggi di tutte le nazioni, il Golfo di Venezia.>><sup>274</sup>

Quello stesso giorno, però, la consegna di una targa in bronzo offertagli, come già ricordato, dalla locale sezione della *Dante Alighieri*, divenne occasione per illustrare agli uditori presenti le terre che una tradizione secolare, ottenuta accostando le autorevoli figure del Sommo Poeta e dell'Eroe dei Due Mondi, consentivano di rivendicare:

<<Quando tornerà Garibaldi?>> Egli è tornato. <<Sopravveniente>> era egli detto nell'iscrizione della medaglia coniatata dal Comune. Or egli è sopraggiunto, su l'immensa onda popolare. Onnipotente mito agli Italiani egli è come l'Alighieri. L'uno e l'altro sono con noi, sono di noi. Tutti qui siamo pronti a confessare questa certezza. L'uno già spazia fra l'alpe di Trento e il Quarnaro, ma col suo sguardo aquilino respinge i termini ben più lontano, sino a quell'estrema spiaggia dove la fedele gente dàlmata, intorno alla statua di un severo amatore di libertà che morì cieco e veggente, ha istituito un culto d'aspettazione. L'altro già corre a ricercare, in quell'alpe del suo cruccio, le armi e le anime che furono quivi spezzate, or è cinquantun anno.<sup>275</sup>

Al pari di Maratona, ingiustificata sintesi dello sforzo anti-persiano dei greci di Atene<sup>276</sup>, le declinazioni marziali della retorica interventista concepivano il conflitto oramai imminente solo come una guerra terrestre lungo il confine politico italo-austro-ungarico. L'assenza di visibilità mediatica che avrebbe contraddistinto la marina nel corso di quel conflitto, sarebbe prepotentemente emersa pochi giorni dopo, a Roma, nel noto discorso pronunciato dalla ringhiera del Campidoglio: conclusosi col molteplice grido di "Viva la nostra guerra! Viva Roma! Viva l'Italia! Viva l'Esercito! Viva l'Armata navale! Viva il Re! Gloria e Vittoria!"<sup>277</sup> Il monologo dannunziano aveva infatti inneggiato per ben due volte allo strumento bellico terrestre, additandolo come solo e unico attore di quella guerra necessaria, che le trame occulte ed i sotterfugi della canaglia giolittiana rischiavano invece di sabotare:

Però la nostra vigilia non è finita. Non cessiamo di vegliare. Non ci lasciamo né

<sup>274</sup> *Parole dette il VI maggio nei giardini...*, Ivi, pp 39-40.

<sup>275</sup> *Parole dette il VI maggio nella sala delle...*, Ivi, pp 44-45.

<sup>276</sup> Cfr *Parole dette nel convitto offerto dal Comune di Genova ai superstiti dei Mille, la sera del V maggio MCMXV*, in: Ivi, pp 35-36: "Finché in Atene rimase vivo uno dei combattenti di Maratona, gli Ateniesi si credettero signori della loro alta sorte. All'Italia nostra, dei Mille, più di cento rimangono; e la sorte d'Italia è oggi nel pugno d'Italia."

<sup>277</sup> *Dalla ringhiera del Campidoglio il XVII maggio MCMXV*, in: Ivi, p 99.

illudere né sorprendere. Io vi dico che l'infesta banda non disarmo. Ma non v'è più bisogno di parole incitatrici, giacché anche le pietre gridano, giacché il popolo di Roma per le lapidazioni necessarie era pronto a strappare le selci dai due selciati ove scalpitano i cavalli che, invece di essere già all'avanguardia su le vie romane dell'Istria, sono umiliati nell'onta di difendere i covi delle bestie malefiche, le case dei traditori [...] Come devono essere afflitti i nostri giovani soldati! E di qual disciplina, di quale abnegazione davano essi prova, proteggendo contro la giusta ira popolare coloro che li denigrano, che li calunniano, che tentano di avvilirli davanti ai fratelli e davanti ai nemici! Gridiamo: <<Viva l'esercito!>> È il bel grido dell'ora. Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittiana, questa è la più laida: la denigrazione implacabile delle nostre armi, della difesa nazionale. Fino a ieri, costoro hanno potuto impunemente seminare la sfiducia, il sospetto, il disprezzo contro i nostri soldati, contro i belli, i buoni, i forti, i generosi, gli impetuosi nostri soldati, contro il fiore del popolo, contro i sicuri eroi di domani. Con che cuore inastavano essi le baionette a respingere il popolo che non voleva se non vendicarli! Per fraterna pietà della loro tristezza, per carità della loro umiliazione immeritata, non li costringiamo a troppo dure prove. Rinunziamo oggi a ogni violenza. Attendiamo. Facciamo ancora una vigilia. L'altrieri, mentre uscivo dall'aver visitato il Presidente del Consiglio tuttavia in carica [...] quanta speranza, qual limpido ardore io lessi negli occhi dei giovani soldati a guardia! Un ufficiale imberbe [...] mi offerse due fiori e una foglia: una foglia verde, un fiore bianco, un fiore rosso. [...] Verde, bianco e rosso! Triplice splendore della primavera nostra! Date tutte le bandiere al vento, agitatele e gridate: <<Viva l'esercito!>> <<Viva l'esercito della più grande Italia!>> <<Viva l'esercito della liberazione!>><sup>278</sup>

Qualche giorno ancora e la sera del venti maggio, all'uscita della Camera, al termine di un voto col quale il Parlamento, posto d'innanzi al fatto compiuto, si sarebbe limitato a sottoscrivere un ingresso in guerra già deciso, l'immagine onirica di due statue equestri che si animano ed abbeverano i rispettivi cavalli al Tevere, prima di lanciarli al galoppo "verso l'Isonzo che faremo rosso del sangue barbarico", divenne *incipit* dell'ennesimo discorso dalle connotazioni marzial-militari esclusivamente terrestri:

Per segno della sorte, o cittadini, oggi è l'anniversario della battaglia di Montebello [...], è l'anniversario della gloriosa battaglia ove i federati latini per la prima volta mescolarono le loro vene e misero in rotta l'esercito austriaco, uno contro quattro, cinquemila contro ventimila. È l'anniversario della fazione ove un pugno di prodi, i cavalieri di Novara, d'Aosta e di Montebello, condotti da Maurizio di Sonnaz, arrestarono con undici cariche, l'una più ruinoso dell'altra, le forze austriache cinquanta volte superiori. Al passaggio della Sesia, con un ardimento che parve folle, i nostri si gettavano in frotte nei guadi profondi e malsicuri. Esciti alla riva, avendo tutte le munizioni bagnate, coperti di melma, grondanti, si scagliavano contro il nemico, <<a ferro freddo>>, uno contro dieci; e lo fuggivano. Ben questo coraggio, ben

---

<sup>278</sup> Ivi, pp 92-95.

questo impeto, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto non è italiano: è infezione straniera propagata in Italia dall'abietta giolitteria. Liberiamoci per sempre dagli infettatori. Liberatrice è la guerra, in ogni senso. [...] Oggi, o Romani, o Italiani, non ascoltiamo se non il grido dei cavalleggeri di Montebello, il grido dei bersaglieri della Sesia: «Avanti! Che siamo pochi o molti, uno contro uno, uno contro quattro, uno contro dieci, avanti, sempre avanti! Alla carica! Alla baionetta! Vittoria!» La vittoria è di coloro che nella vittoria credono, che nella vittoria giurano. Noi crediamo, noi giuriamo di vincere; noi vogliamo vincere. Viva sempre l'Italia!<sup>279</sup>

Non modificò un simile orientamento generale neppure la scelta, operata dall'editore Carabba nel settembre del '15, di ripubblicare un vecchio volume di D'Annunzio, *L'Armata d'Italia*, dato alle stampe nel 1888 dal quotidiano *La Tribuna*, riunendo in un agile volume (109 pagine in ottavi) alcuni articoli firmati dal poeta abruzzese fra la primavera e l'estate di quello stesso anno. Pur inscrivendosi in un più ampio proposito di ristampa integrale della variegata produzione letteraria dannunziana, infatti, la scelta di riproporre, a pochi mesi dall'ingresso in guerra dell'Italia, la prima opera di argomento navale e marittimo del più icastico e rappresentativo fra i mestatori guerrafondai della recente mobilitazione cultural-intellettuale, sembrava destinata ad assumere particolari valenze semantiche: “siamo certi che *L'Armata d'Italia*, il più piccolo di mole, apparirà a tutti – massime nell'ora che volge – il più grande di contenuto ideale, il più mirabile pel profondo senso della realtà, senso in lui così vivo e preciso, che dà a questi scritti il valore di vaticinio.”<sup>280</sup>

Accantonate le iniziali dichiarazioni di intenti e calato lo scritto nel contesto socio-demografico con cui sarebbe stato obbligato ad interagire, la realtà appare, però, ben diversa: le riflessioni di D'Annunzio, rese oramai fastidiosamente anacronistiche dalla loro ricorrente invettiva antiministeriale<sup>281</sup>, dovettero, infatti, misurarsi con una popolazione

<sup>279</sup> *Nell'uscire dal parlamento dopo il voto, la sera del XX maggio MCMXV*, in: Ivi, pp 107-109.

<sup>280</sup> *L'Armata d'Italia di Gabriele D'Annunzio*, Carabba Editore, Lanciano 1915, p II.

<sup>281</sup> Cfr, Ivi, pp 19-23: “Dalla discussione parlamentare su le cose della Marina l'onorevole Brin è uscito avvolto d'un certo luccicor di trionfo. [...] La fortuna di questo meraviglioso uccellatore è singolarissima. Egli non ha ancora trovato un solo uomo che gli sappia dire la verità, in parlamento. Tutta la discussione su le cose marittime è stata così leggera, così vana, così poco schietta, così poco coraggiosa e così poco generosa [...] Io non sono un predicatore della decadenza italiana, né faccio professione di pubblico pessimismo [...] Ma quando vedo che in una questione tanto grave e tanto alta il parlamento italiano porta una competenza tanto meschina e una coscienza tanto disattenta, non so difendermi da un senso di dubbio e di sconforto. [...] Perché gli uomini di mare, che siedono in Parlamento, hanno taciuto? Perché, parlando non hanno detto quel che pensavano, quel che dovevano necessariamente pensare, da uomini capaci, obesti, esperti della materia? [...] Questa imposizion di silenzio, questa specie di tirannia, la guerra instancabile contro chi non piega il capo o non leva incensi al Ministro [...] ecco i peccati che macchiano il governo di Benedetto Brin. Questo altissimo ingegno, questo potentissimo immaginatore di costruzioni meravigliose, questo grande architetto di navi, [...] non ama di vero ed utile amore l'armata. Che cosa ha egli fatto, che cosa ha cercato, che cosa ha tentato, che cosa ha tentato, che cosa ha voluto, oltre le opere nautiche ove poté rivelare il suo valore personale, espandere la sua ambizione personale, cogliere in abbondanza la lode di cui era avido?” Sulla attendibilità storiografica di questi attacchi Cfr Mariano Gabriele, *D'Annunzio e...*, cit, pp 261; 263-264; 266.

civile letteralmente trasformata, perché coscrizione obbligatoria e mobilitazione generale, stipando migliaia di individui in depositi e caserme per tramutarli in novelli soldati, non l'avevano colpita solo negli affetti, ma anche nell'immaginario collettivo, accentuando e corroborando un primato mediatico dello strumento bellico terrestre già di per sé forte e radicato.

Anticipando nei toni alcuni elementi poi divenuti cifra della sua retorica volta ad illustrare l'ineludibile destino da grande potenza navale mediterranea spettante all'Italia ed al suo popolo, la prosa proto-talassocratica del futuro vate presentava ancora spunti di riflessione interessanti, *incipit* da cui avrebbero potuto forse svilupparsi icastiche digressioni navaliste calate nella contemporaneità della guerra combattuta<sup>282</sup>; ciononostante, pare difficile possa aver contribuito a promuovere il prestigio della marina l'immagine consegnata al grande pubblico da quegli scritti: quello di un'organizzazione miliare contraddistinta da una insolita diafrasi interna fra ufficiali di vascello ed ufficiali del genio navale<sup>283</sup>, con tutto il suo corollario di pesanti ripercussioni negative sull'operato degli arsenali<sup>284</sup>; in cui il concetto di disciplina, nonostante tutto, continuava ad essere qualcosa di opinabile (specie a bordo delle singole unità navali, una volta preso il largo)<sup>285</sup> e la formazione di chi vi militava (non importa se coscritto di leva o personale di carriera) si dimostrava palesemente lacunosa ed inadeguata.<sup>286</sup>

Deleteria sopra ogni cosa, poi, la scelta di definire la marina "esercito di mare"<sup>287</sup> o "esercito marittimo".<sup>288</sup> Oltre ad accentuare la gettizzazione di cui era già vittima l'Armata, infatti, l'utilizzo di questa insolita perifrasi, in un testo originariamente redatto per

---

<sup>282</sup> Cfr *L'Armata...*, cit, p 4: "Vive in Italia, profondo e immutabile, l'amore del mare e della gloria navale, come ai tempi repubblicani. È una bella e nobile eredità che si perpetua di secolo in secolo nello spirito del popolo d'Italia. Nessun'altra aspirazione è più vasta, più concorde, più altamente nazionale"; p 21: "Da quali mai forze l'Italia trarrà la sua grandezza futura? Dalla agricoltura [...]? Dalle ferrovie [...]? Dalle abolizioni [...]? L'Italia o sarà una grande potenza navale o non sarà nulla"; p 81: "L'Italia è nazione essenzialmente marittima. Le terre interne producono marinai ammirabili. Il grande alito del mare giunge insino a' fianchi delle Alpi e si propaga lungo l'Appennino. Tutti gli italiani sono marinai, poiché sentono che nel mare è la grandezza eterna".

<sup>283</sup> Cfr, Ivi, pp 63-64.

<sup>284</sup> Cfr, Ivi, pp 65-68: "Lo stato delli arsenali marittimi, in verità, non è assai florido. Manca sopra tutto, una saggia ed energica direzione. [...] La sorveglianza su' lavori è negletta. [...] In somma, la disciplina, nel più largo senso della parola, è molto fiacca. Nessuno, là dentro, ha una vera e propria *responsabilità* qualsiasi. Tutti ne hanno una più o meno grave, di nome; ma all'atto pratico, qualunque cosa avvenga, non si trova mai chi risponda. [...] Quando una nave giunge in arsenale per riparazioni o per ricambi di materiale, deve aspettare quattro, cinque, dieci, a volte anche venti giorni, prima che sieno autorizzati i lavori proposti dal Comando; tante sono le prove e controprove che si richiedono, tanti sono i giri che le carte devono compiere prima d'essere approvate. [...] Il più delle volte, per ottener le riparazioni e i lavori necessari o il ricambio dei materiali, bisogna correre in elemosina di favori [...] Bisogna, in somma, inchinarsi, piegarsi, strisciare, serpeggiare, avvilitarsi, comprimere la dignità propria per fare il proprio dovere!"

<sup>285</sup> Cfr, Ivi, pp 107-108: "A bordo i regolamenti sono variamente interpretati. Ogni comandante ha una diversa interpretazione, secondo la comodità. Da ciò nascono dissapori; e dai dissapori le mancanze: mancanze talvolta gravi. La vita a bordo è già dura, per sé stessa. La disciplina [...] dovrebbe sopra tutto mantener la concordia. Per contro, la vita a bordo si fa talvolta intollerabile, per gli odii e per i litigi."

<sup>286</sup> Cfr, Ivi, pp 25-26; 29-30; 75-80.

<sup>287</sup> Cfr, Ivi, pp 24-25; 29; 33; 36; 38; 89; 118; 120

<sup>288</sup> Cfr, Ivi, pp 35;

stigmatizzare e denunciare lo scellerato *status* di improvvida impreparazione in cui era mantenuta la forza armata di mare, sembrerebbe confermare l'ipotesi di una retorica dannunziana incapace di emanciparsi, anche quando parla di talassocrazia, dalla tradizionale tendenza italica a sintetizzare e sussumere nel solo esercito l'intero apparato bellico a disposizione di uno stato. Non sembra esser stata capace di riscuotere maggior successo neanche un'altra ristampa del predetto volume (meno pretenziosa sotto il profilo bibliologico, ma meglio curata nella veste grafica), edita a Venezia, sempre nel settembre del 1915, dalla Libreria Editrice *Serenissima* Giov. Zanetti, sita in piazza San Marco, sotto la torre dell'orologio.

Benché, anche in questo caso, come ebbe modo di sottolineare in una prefazione il curatore del volume, E. M. Barone, a giustificare la scelta di ripubblicare un'opera oramai relegata nella lontana giovinezza di un letterato di grandissima fama, fosse il suo essere ancora utile, attendibile ed attuale, perché alcuni degli articoli che la componevano “sembrano scritti ieri; tutti sembrano scritti dal più dotto, dal più competente degli ammiragli di un grande paese marittimo”<sup>289</sup>, l'errata convinzione di poterla impreziosire, riproducendo, in appendice, “i Messaggi che ai Fratelli d'oltralpe e d'oltre mare, con magnifica audacia e con latino coraggio, egli ha gettato dal gran cielo d'Italia”<sup>290</sup>, servì solo a sottrarre ulteriore visibilità mediatica alla dimensione navale del conflitto. Non solo l'epilogo così costruito risultava nettamente sbilanciato in favore della eliminazione del pericoloso saliente trentino (cui venivano dedicate ben nove pagine della caratteristica aggiunta), ma l'impressione si stesse combattendo una guerra esclusivamente terrestre ne uscì ulteriormente rafforzata, perché, anche nel messaggio aviolanciato sulla città giuliana, le uniche gesta belliche rammentate erano quelle dell'esercito:

Per liberarvi, più presto, combattiamo senza respiro. Nel Trentino, nel Cadore, nella Carnia, su l'isonzo, conquistiamo terreno ogni giorno. Non v'è sforzo nemico che non sia rotto dal valore dei nostri. Non v'è sua menzogna impudente che non sia sgonfiata dalle nostre baionette. Abbiamo già fatto più di ventimila prigionieri. In breve tutto il Carso sarà aspugnato. Io ve lo dico, io ve lo giuro, fratelli: la nostra vittoria è certa. La bandiera d'Italia sarà piantata sul Grande Arsenale e sul Colle di S. Giusto. Coraggio e costanza! La fine del vostro martirio è prossima. L'alba della nostra allegrezza è imminente.<sup>291</sup>

Ben poco spazio sembrerebbe esser stato riservato alla dimensione navale del conflitto anche nella grammatica della guerra decantata da quelle avanguardie cultural-intellettuali che la osannarono prima che il rombo dei cannoni d'agosto, insanguinando l'Europa, consegnasse all'immaginario collettivo nazionale quella rigorosa ed incontrovertibile ripartizione dei ruoli, poi trasmessasi, attraverso il processo di “organizzazione dei quadri sociali della memoria”, anche alla moderna storiografia sul

---

<sup>289</sup> E. M. Barone, *Al lettore*, in: Gabriele D'Annunzio, *L'Armata d'Italia. Appunti... MDCCCLXXXVIII*, G. Zanetti Editore, Venezia 1915, pp 5-6.

<sup>290</sup> Ivi, p 89.

<sup>291</sup> Ibidem.



conflitto, indipendentemente dal suo livello di filo-istituzionalità: da una parte, immeritatamente confinati in un limbo statico e stantio, “i marinai [...] vigili custodi delle nostre coste”, in perenne ed ansiosa attesa di “un'ora suprema vendicatrice”, che consentisse loro di dimostrare tutto il valore dell'Armata; dall'altra, i soldati, che alle dipendenze “di un capitano sagace [...] e guidati da capi arditi d'ogni grado [...] affrontano impavidi e vincono le difficoltà di una guerra resa più aspra dalla natura dei luoghi che ne sono il teatro, superando giorno per giorno, con indomito coraggio, con incomparabile eroismo e con mirabile spirito di sacrificio, sulle balze e sulle più eccelse vette del Trentino, [...] sui ghiacciai delle [...] Alpi Lombarde, in Carnia, sulle rive dello storico Isonzo, negli anfratti del Carso e in vista di Trieste figlia di Roma [...], le insidie d'ogni genere e i propugnacoli, che l'alleata di ieri era andata da lunghi anni preparando e presidiando, con strumenti d'inaudita crudeltà, a nostra offesa.”<sup>292</sup>

Ad elaborare l'immagine qui riportata fu l'allora presidente della Camera dei Deputati, l'onorevole Marcora, durante la seduta tenutasi il cinque dicembre del '15, ed il modo in cui i suoi colleghi reagirono quando egli nominò gli uni e gli altri (“Vivissimi e prolungati applausi”, per i soldati; semplici “appalusi” per i marinai”) sembrerebbe poter confermare una certa condivisione di questa linea interpretativa, quanto meno fra gli esponenti delle *élite* parlamentari; del resto essa risultava decodificata sin dai primissimi giorni di guerra, come attesta il discorso elaborato da Salandra per dare una risposta esaustiva e soddisfacente a quei “deputati che avevano richiesto di arruolarsi volontari, o che si erano dichiarati a completa disposizione del governo per i compiti di qualsiasi natura che [questo] avesse voluto loro affidare”. Dopo aver assicurato che i ministeri competenti, guerra e marina, avrebbero vagliato le domande pervenute, così da consentire ai più fortunati, cui l'età permetteva di “isciversi fra i combattenti”, la possibilità di servire in armi il paese, il presidente del consiglio avrebbe esortato tutti a mobilitarsi, moltiplicando il numero dei comitati di assistenza attivi sul territorio, perché, se corrispondeva al vero asserire che l'Italia non avesse bisogno di leve supplementari con cui corroborare le file del “suo grande esercito, ben costituito, ben munito, [...] sufficiente a tutte le difese”, era altrettanto innegabile la necessità di garantire protezione e sostentamento alle famiglie dei coscritti.<sup>293</sup> Esercito ed Armata, soldati e marinai (come avrebbe recitato un *incipit* poi divenuto canonico) erano dunque facce di una stessa medaglia; a causa delle dinamiche assunte dal conflitto, però, chi subì le dolorose conseguenze della guerra da spettatore civile e chi ne visse gli indescrivibili orrori da combattente mobilitato, di essa avrebbe visto sempre lo stesso volto, quello della trincea e dei soldati che la popolavano.

Non fu solo colpa della guerra in quanto tale o del modo inizialmente individuato da tutti i vertici militari per combatterla e vincerla: esigere più uomini, più bocche da fuoco, più proietti d'artiglieria. In occasione del primo anniversario dall'entrata in guerra

---

<sup>292</sup> Il Patto di Londra firmato dall'Italia il 30 novembre 1915. Col resoconto ufficiale e completo delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre) e del Senato (16 e 17 dicembre 1915), Fratelli Treves Editori, Milano 1916, p 4.

<sup>293</sup> Cfr Andrea Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in: *Operai e contadini nella Grande Guerra a cura di Mario Isnenghi*, Cappelli editore, Bologna 1982, pp 186-187.

del paese, infatti, il ministro Morrone avrebbe voluto celebrare la benemerita condotta della forza armata di sua competenza, promulgando in onore dell'esercito un proclama ufficiale.<sup>294</sup> Il proposito non ebbe poi seguito, perché Salandra, venutone a conoscenza, intervenne a bloccare il generale, prospettandogli le illazioni cui avrebbe potuto dare addito una presa di posizione ufficiale (ed unilaterale) di un membro del governo a favore di una sola delle due forze armate all'epoca impegnate a difendere, combattendo, gli interessi della collettività.<sup>295</sup> Di conseguenza, egli consigliò all'alto ufficiale di pazientare ed attendere un analogo proclama del re, il cui testo sarebbe stato poi redatto sulla base di quanto abbozzato dallo stesso Morrone, con una sola differenza: laddovè il generale aveva scritto "al nostro esercito", Salandra corresse, rivolgendosi "ai soldati di terra e di mare".<sup>296</sup>

Sulla stessa linea sembrerebbero essersi mossi ministero della guerra (ancora retto da Morrone) e presidenza del consiglio (ricoperta questa volta da Boselli), quando si trovarono a discutere una ipotesi commemorativa volta a celebrare l'alto tributo di vite umane pagato in quegli'anni dagli italiani. A destare le istituzioni dal loro torpore fu la lettera inviata a Boselli da un ufficiale postale, Melchiorre Morelli, padre di un soldato decorato con medaglia d'argento al valore militare dopo esser caduto combattendo sul Carso orientale. Il genitore proponeva al primo ministro di commemorare i soldati deceduti consegnando alle rispettive famiglie di origine un diploma attestante le benemeritenze militari del congiunto e promulgando un decreto reale che consentisse loro di impreziosire il nome della famiglia, aggiungendovi quello del luogo (monte, città, fiume), ove il parente avesse perso la vita.<sup>297</sup>

Boselli rispose con gli stessi toni elusivi ("compiacimenti e complimenti per l'alto valore patriottico" dimostrato), utilizzati, pochi mesi prima, per liquidare un'altra ipotesi commemorativa: quella formulata dal generale Perrucchetti, che, nell'agosto del '16, gli aveva suggerito di ricordare i caduti in guerra di ogni singolo capoluogo comunale ed i relativi compaesani premiati con la concessione di onoreficenze al valore, inserendone i nomi in apposite tabelle (graficamente già elaborate dallo stesso Perrucchetti) assieme ai nominativi di quanti si fossero distinti nelle precedenti guerre risorgimentali.<sup>298</sup> In quel caso, prima di arenarsi, la proposta riuscì soltanto ad incassare un giudizio positivo, seppur parziale: Orlando, infatti, interpellato da Boselli, salutò con gioia le finalità didascalico-pedagogiche insite nel proposito, ma ritenne altresì opportuno suggerire al collega di governo l'apertura di un pubblico dibattito che desse modo a tutti, spece agli "artisti" e agli "eletti ingegneri", di fornire il loro valido contributo, magari sotto forma di "artistici pregi di esecuzione".<sup>299</sup>

Nell'ottobre del '16, invece, il presidente del consiglio preferì interrogare il ministro della guerra. Questi, visionate entrambe le proposte ed espresso nei loro confronti parere favorevole, avviò la stesura di due diversi progetti di decreto legislativo, cui affidare il

---

<sup>294</sup> Ibidem.

<sup>295</sup> Ibidem.

<sup>296</sup> Ibidem.

<sup>297</sup> Cfr Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010, pp 178-179.

<sup>298</sup> Cfr Ivi, p 174.

<sup>299</sup> Cfr Ivi, p 177.

compito di tradurre in realtà concreta queste idee. Attraverso il sottosegretario generale alla guerra, li avrebbe quindi inviati a Boselli, affinché egli, forte dell'autorità derivante dal suo *status* di primo ministro del regno, li sottoponesse all'attenzione del sovrano.<sup>300</sup>

Indipendentemente dalla linea commemorativa privilegiata, concessione di “diplomi d'onore alla memoria” a tutti i militari deceduti o l'iscrizione dei loro nomi all'interno di un “apposito Albo, compilato a cura dello Stato, del quale si rimetterà una copia a tutti i comuni del Regno”, la marina (apparentemente esclusa dal dialogo istituzionale qui riportato) avrebbe sempre ricoperto un ruolo del tutto marginale e minoritario, subordinata allo strumento bellico terrestre, talvolta in esso quasi erroneamente sussunta. Questa digressione, rammentando un insieme di propositi celebrativi attorno ai quali il governo non si sarebbe mai realmente pronunciato, perché i silenzi sempre opposti da Boselli, nonostante le molteplici sollecitazioni del ministero della guerra, sarebbero stati ripresi da Orlando, quando questi divenne il nuovo presidente del consiglio, consente tuttavia di capire quale contributo determinante i vertici politico-militari abbiano offerto al prevalere mediatico della dimensione continentale e terrestre del conflitto all'epoca in corso.<sup>301</sup>

Non fu malafede, né tanto meno utilitaristico *escamotage*, bensì una sorta di naturale conseguenza dei loro tentativi (invero non sempre appropriati o direttamente proporzionali alla gravità del problema affrontato) di sopperire agli scompensi e di soddisfare i bisogni generati dalla guerra e del suo impatto sull'opinione pubblica nazionale. La diffusa propensione ad emarginare ed espellere, dall'immaginario collettivo, gli aspetti navali e marittimi della grammatica della guerra avrebbe però reso l'opinione pubblica italiana terreno assai fertile ed in gran parte già efficacemente fecondato ben prima che il paese iniziasse a sperimentare sulla propria pelle i devastanti effetti della scelta interventista operata dal governo. Per comprenderlo, particolarmente utile risulta il ricorso ad un volume dal titolo a dir poco icastico e rappresentativo, *Guerra sola igiene del mondo*, che il suo autore, il futurista Filippo Tommaso Marinetti, fece tradurre in italiano nel '15, cinque anni dopo l'edizione originale francese.

Benché non mancassero, nella prosa irriverente e provocatoria del letterato italiano accenni alle marine da guerra e alla dimensione navale dei conflitti, l'essenza della marzialità militare da essa pubblicizzata continuava ad essere incarnata soltanto dagli strumenti bellici terrestri. Così, quando egli si rivolse agli spagnoli, rammentando il carattere oceanico e planetario del loro antico impero coloniale, oramai inesorabilmente tramontato<sup>302</sup>, questo fu un semplice espediente retorico utilizzato per delineare un infallibile trinomio di redenzione: “idea di patria, d'esercito forte e di guerra possibile”, che, fuso ad una serie di elementi attestanti la modernità ed il progresso raggiunti da un popolo, avrebbe permesso di edificare una Spagna nuova, non solo degna del suo glorioso

<sup>300</sup> Cfr Ivi, pp 180-183.

<sup>301</sup> Cfr Ivi, p 183.

<sup>302</sup> Cfr Proclama futurista agli Spagnoli, in: Filippo Tommaso Marinetti Futurista, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni Futuriste di “Poesia”, Milano 1915, p 59: “Dall'alto dello zenit, in sogno, ho contemplato le vostre navi innumerevoli, stracariche, le quali formavano lunghi cortei di formiche sulla prateria verde del mare, collegando isole ad altre isole, [...] senza curarsi dei cicloni, formidabili pedate di un dio che non temevate.”

passato, ma addirittura superiore.<sup>303</sup> Allo stesso modo, *boxe* e *Dreadnoughts* sintetizzavano meglio di ogni altra cosa la proverbiale e sfrenata passione britannica “per la lotta in tutte le sue forme”, qualità che aveva permesso agli inglesi di diventare quel “popolo di esploratori e di colonizzatori, i cui transatlantici enormi hanno indiscutibilmente accorciato il mondo.”<sup>304</sup> Ciononostante la guerra, tanto decantata dai futuristi, avrebbe faticato non poco ad assumere i connotati dello scontro navale, perché dal mare, la civiltà dell'uomo avrebbe potuto tutt'al più attingere energia cinetica atta a produrre quella elettricità, che, in un prossimo futuro, gli eserciti avrebbero indistintamente utilizzato come arma e come combustibile.

L'immenso mare glauco, stupidamente adorato dai poeti, lavora infatti, con tutte le sue tempeste diligenti e furibonde, a dare moto incessante a innumerevoli zattere di ferro, che fanno funzionare due milioni di dinamo, disposte lungo le spiagge e in mille golfi operai. Mediante una rete di cavi metallici, la doppia forza del Tirreno e dell'Adriatico sale fino alla cresta degli Appennini, per concentrarsi in grandi gabbie di ferro e di cristallo, formidabili accumulatori, enormi centri nervosi disposti qua e là sulla montuosa spina dorsale dell'Italia. Attraverso i muscoli, le arterie e i nervi della penisola, l'energia dei venti lontani e le ribellioni del mare, trasformate dal genio dell'uomo in molti milioni di kilowatts, si diffondono dovunque, senza fili conduttori con un'abbondanza fertilizzante regolata da tastiere che vibrano sotto le dita degli ingegneri.<sup>305</sup>

L'Italia descritta da Marinetti si trovava infatti inserita in un contesto internazionale egemonizzato da venticinque grandi potenze, tutte impegnate a contendersi un numero sempre più esiguo di sbocchi commerciali, verso cui poter indirizzare i prodotti di una produzione industriale oramai priva di mercato.

Per questo, noi assistiamo finalmente alla prima guerra elettrica. [...] Sul confine di due popoli s'avanzano, dalle due parti, rotolando sui binari [...] enormi macchine pneumatiche [...]. Quei mostri bevitori d'aria sono guidati facilmente da macchinisti appollaiati su in alto, [...] nelle loro cabine tutte a vetri. Le loro piccole figure sono arrotondate da una specie di scafandro che serve loro a fabbricare tutto l'ossigeno necessario per la respirazione. [...] Ad un tratto il più agile dei due eserciti ha bruscamente rarefatta l'atmosfera del suo avversario mediante la violenta aspirazione delle sue mille macchine pneumatiche. Queste filano via, subito dopo, a destra e a sinistra, sui loro binari, per lasciar posto a delle locomotive armate di batterie elettriche. [...] Degli uomini [...] regolano il tiro di quelle batterie che lanciano fra le dighe di un nuovo cielo irrespirabile e vuotato d'ogni materia, grandi grovigli di fulmini irritati. [...] Venti esplosioni elettriche nel cielo [...] hanno riassunti gli spasimi coraggiosi di due popoli rivali, coll'ampiezza e lo splendore

---

<sup>303</sup> Cfr Ivi, pp 66-67.

<sup>304</sup> Cfr *Discorso futurista agli inglesi*, in: Ivi, p 70.

<sup>305</sup> Cfr *La guerra elettrica*, in: Ivi, pp 127-128.

delle formidabili scariche elettriche interplanetari.<sup>306</sup>

Tra le righe di un testo reso di grande attualità dalla presenza di esplicite esternazioni anti-austriache ed anti-tedesche<sup>307</sup>, non mancarono neppure accenni ad una possibile rilettura in chiave talassocratica della storia d'Italia: dal ricordo delle "vele degli eroi di Lepanto", gonfiate dai "soffi torridi e bellicosi" dello Scirocco<sup>308</sup>, all'immagine della penisola quale immensa "Dreadnought, con la sua squadra di isole torpediniere!"<sup>309</sup>, che la rivoluzione culturale futurista avrebbe contribuito a rendere più competitiva, gettando a mare "il greve carico del passato che appesantisce il suo scafo agile e bellicoso."<sup>310</sup>

Quest'afflato di esaltazione retorica avrebbe raggiunto il suo acme in occasione di una manifestazione tenutasi a Trieste, la "rossa polveriera d'Italia".<sup>311</sup> Marinetti vi giunse in treno attraversando la pianura veneto-friulana, schernendo la lentezza (diretta conseguenza della sua natura passatista ed oramai antiquata) del mezzo di trasporto "sgangherato", su cui egli era stato costretto a viaggiare: "ci trasporta, scricchiolando per tutta la sua nera ossatura, battendo i denti sonori, trascinando le ferree pantofole e sdraiandosi in tutte le stazioni come un ubriaco nella luce vinosa di tutte le bettole".<sup>312</sup> La vista della città<sup>313</sup> ed il suo intervento, tenutosi quella sera stessa, al teatro Rossetti, dinnanzi ad una platea cremita, avrebbero offerto nuove occasioni per corroborare, con immagini icastiche e rappresentative, questo inaspettato indirizzo retorico:

Quando ci mostriamo finalmente alla ribalta, tutto il popolo di Trieste è davanti a noi... tutto, con l'ardente gioventù dei suoi maschi bellicosi, con lo scintillio di eleganza parigina che da risalto alla flessuosità appassionata delle sue donne. Fuori rumoreggiava violentemente la marea d'un migliaio di persone, tra le fetide dighe dei poliziotti. Ci sono dei professori, dei pedanti, degl'invalidi, nella sala? Noi non li vediamo... Silenzio di Corte d'Assise nel momento della sentenza, o, piuttosto, silenzio di profondità sottomarine, ove io scaglio le frasi del mio discorso, come siluri, contro le vecchie galere romane che beccheggiano invisibili sul fluttuare del pubblico [...].<sup>314</sup>

---

<sup>306</sup> Cfr Ivi, pp 132-133.

<sup>307</sup> Cfr *Trieste, la nostra bella polveriera*, in: Ivi, p 82: "noi nutriamo nel nostro sangue il nostro principale odio d'Italiani del ventesimo secolo: l'odio per l'Austria!"; *La guerra elettrica*, in: Ivi, p 135: "Il nostro odio contro l'Austria; la nostra attesa febbrile della guerra; la nostra volontà di strangolare il Pangermanesimo. Ecco il corollario del nostro teorema futurista!..."; *Contro i professori*, in: Ivi, p 111: "aspettiamo la guerra con l'Austria, che invociamo".

<sup>308</sup> Cfr *La battaglia di Venezia*, in: Ivi, p 55.

<sup>309</sup> Cfr *Trieste, la nostra bella polveriera*, in: Ivi, p 81.

<sup>310</sup> Cfr *Nascita di un'estetica futurista*, in: Ivi, p 125.

<sup>311</sup> Cfr *Battaglie di Trieste*, in: Ivi, p 19. Il concetto è poi ripreso più avanti: Cfr *Trieste, la nostra bella polveriera*, in: Ivi, p 82.

<sup>312</sup> Ivi, p 19.

<sup>313</sup> Ivi, p 20: "Cormons, Miramar... ed ecco il mare Adriatico, grigia immensa bandiera spiegata, che palpitando aspetta dal sole i suoi tre colori trionfali. Finalmente Trieste!..."

<sup>314</sup> Ivi, pp 20-21.

Il *pato* generato dall'oratoria marinettiana (empatia nei giovani ed antipatia nelle "mummie. Non una italiana: tutte austriache o *leccapattine*")<sup>315</sup> avrebbe, però, surriscaldato gli animi dei presenti, che trasalendo e degenerando, dal contenzioso verbale, sarebbero passati allo scontro fisico: "è la grande insurrezione delle mummie. [...] Ma la possente gioventù trionfa. Tutti i maschi sono in piedi, e coi pugni, con gli scoppi della voce, costringono i morti a coricarsi nei loro scanni tombali." Quindi, sull'onda dell'entusiasmo suscitato, i futuristi sarebbero usciti dal teatro e, formato un corteo destinato a raggiungere il porto, dopo aver toccato il *Caffè Milano* e l'*Eden*, "covo notturno degli ufficiali austriaci", si sarebbero incamminati per le vie della città.<sup>316</sup>

Così correndo, giungiamo al Molo San Carlo. Un grande veliero che fora le nuvole coi suoi tre alberi altissimi... Fin dove salgono, quegli alberi? Bisogna pur saperlo!... Su! Su!... Chi potrebbe impedirci di seguirne l'acuto slancio verso il cielo? Che importa se il veliero oscilla, se il sartame miagola al soffio rovesciante della bora?... E ci arrampichiamo su per l'albero maestro, in cerca di nidi di stelle... Di lassù, ci sarà forse anche dato di scorgere all'orizzonte i fanali della formidabile squadra di Bettòlo, a cui giungeranno le nostre grida di ansiosa chiamata!<sup>317</sup>

Anche in questo caso, però, l'idea di guerra esaltata ed osannata da Marinetti avrebbe conservato i canoni tradizionali del semplice scontro terrestre. Il susseguirsi di località munite di stazione ferroviaria ("Treviglio, Brescia, Verona... [...] Ecco Vicenza..."), all'inizio del racconto, avrebbe, infatti, consentito al letterato italiano di riflettere sul tipo di futuro preconizzato dalla sua prosa e dalla sua poesia: "Non è lontano il giorno in cui per forza si dovranno constatare sui nostri cadaveri ammonticchiati la straziante sincerità del nostro programma e la tragica serenità della nostra violenza. [...] All'alba, il confine: tragici burroni sassosi, probabile teatro di una battaglia di domani. Ognuno di noi già si sceglie, muto, il suo posto di combattimento."<sup>318</sup>

Il paradosso, in effetti, risiedeva proprio in questa diffusa convinzione di poter conquistare il dominio di un mare e di una delle sue due coste servendosi soltanto dell'esercito. Di conseguenza, l'ipotesi di modernizzare Venezia interrando la laguna, convertendo in strade e ferrovie i suoi canali, trasformando il Canal Grande in un immenso porto mercantile capace di "ammucchiare mercanzie, fra una folla ricca e affaccendata d'industriali e di commercianti", in sostanza azzerando quella dimensione acqua, che emarginandoli dal resto del mondo, aveva consegnato la città ed i suoi abitanti ad una mentalità retrograda ed anacronistica, andava oltre le logiche (tipiche del futurismo) di una semplice *verve* irriverente e provocatoria, per assumere gli inequivocabili connotati di una visione totalmente estranea ed avvulsa da ogni interpretazione navale e marittima.

---

<sup>315</sup> Ivi, p 26.

<sup>316</sup> Cfr Ivi, pp 26-27.

<sup>317</sup> Ivi, p 28.

<sup>318</sup> Ivi, pp 19-20.

Chiamatemi pure un barbaro, incapace di gustare la divina poesia che ondeggia sulle vostre isole incantatrici!... Eh via!... Non c'è veramente ragione di esserne molto orgogliosi! Vi basterà sbarazzare Torcello, Burano, l'isola dei Morti di tutta la letteratura morbosa e dell'immensa fantasticheria nostalgica in cui furono avvolte dai poeti, perché vi sia possibile, ridendone con me, di considerare quelle isole, come tanti mucchi enormi di sterco che i mammut lasciarono cadere qua e là nell'attraversare a guado le vostre lagune preistoriche! Ma voi le adorare in estasi, felici di marcire nella vostra acqua sporca, per arricchire senza fine la Società dei Grandi Alberghi [...] Ecco, ecco la vostra gloria, o Veneziani!<sup>319</sup>

Nella visione elaborata da Marinetti, il capoluogo lagunare era stato dunque eretto su pali conficcati nella "broda unticcia" di un "immenso acquario pieno di cocci di vasi da notte" ed i suoi caratteristici gondolieri, che con le loro singolari imbarcazioni accompagnavano in romantiche peregrinazioni cittadine frotte di turisti trasognanti ed ammaliati, altro non erano se non barcaroli obbligati a zappare, coi loro remi privi di pala, "molti chilometri d'escrementi liquefatti, in un divino odor di latrina, passando fra barche ricolme di belle immondizie".

Solo la certezza che, un giorno, esse avrebbero inghiottito Venezia, liberando l'Italia e l'umanità intera dalla sua ingombrante e deleteria presenza, poteva obbligare lo scrittore futurista a riconoscere a quelle acque maleodoranti una seppur minima utilità: "Oh! noi balleremo, quel giorno, e applaudiremo, per incoraggiare le Lagune!... Le nostre mani s'intrecceranno ad altre mani, per formare il girotondo immenso e folle intorno all'illustre rovina sommersa... E tutti saremo pazzi d'allegria, noi, gli ultimi studenti ribelli di questo mondo troppo saggio!"<sup>320</sup>

Accanto a questo delirante attivismo iconoclasta, esisteva, però, anche una esplicita volontà restauratrice di antiche egemonie oramai perdute, destinata a concretizzarsi (e qui risiede il paradosso ravvisabile nella logica elaborata da Marinetti), solo attraverso quel drastico azzeramento della dimensione navale e marittima del capoluogo lagunare; i cui abitanti, finalmente destatisi dal secolare torpore a seguito della vergogna provata per lo stato di totale prostrazione morale in cui quella loro mentalità anacronistica li aveva precipitati, si sarebbero dovuti tramutare in "sacchi pieni di sabbia e di pietre, per formare un riparo verso il confine, mentre noi prepareremo la grande e la forte Venezia industriale e militare che dominerà sul Mare Adriatico, gran lago italiano."<sup>321</sup> In effetti, in alcuni punti, il discutibile amore futurista per la guerra sembrava determinato a privilegiare le dinamiche dello scontro navale, con corazzate e torpediniere additate ad icastico esempio di innovativi canoni estetici e con quella raccapricciante immagine di cadaveri ossessivamente riesumati dai campi di battaglia della Manciuria per essere riciclati e convertiti, dopo esser stati pestati nei mortai, in sostanza capace di assorbire violentemente i gas ed i liquidi e dunque ottima per produrre un nuovo tipo di polvere

---

<sup>319</sup> *La battaglia di Venezia*, in: Ivi, pp 56-57.

<sup>320</sup> Ivi, p 55.

<sup>321</sup> Ivi, p 57.

esplosiva, più micidiale di quelle che finora si conoscono.<sup>322</sup>

[...] scheletri d'eroi che non tarderanno ad essere [...] brutalmente vomitati dalle artiglierie laggiù, lontano, contro eserciti nemici... Gloria all'indomabile cenere dell'uomo, che rivive nei cannoni! Plaudiamo, amici miei, a questo nobile esempio di violebza sintetica. Plaudiamo a questo bello schiaffo che colpise in faccia tutti gli stupidi coltivatori di orticelli sepolcrali. Presto! Per liberar le strade, si caccino in fretta nelle gole dei cannoni tutti i cadaveri amati e venerati! O, meglio ancora, che essi ttino il nemico cullandosi mollemente nelle graziose torpedini galleggianti, offrendo la loro bocca piena di baci mortali. Si avrà un numero sempre maggiore di cadaveri. Tanto meglio! Cresceranno anche, sempre più, le materie esplosive, e questo gioverà assai al nostro mondo tanto floscio!<sup>323</sup>

Un'analisi meno superficiale del testo avrebbe, però, dimostrato come quelle specifiche declinazioni della grammatica della guerra (fossero esse impegnate ad assegnare alla penisola i connotati di “una bella *dreadnought* con la sua squadra di isole torpediniere”<sup>324</sup> o a reclamare dal governo la costruzione di “una più grande flotta”, da affiancarsi ad “un più grande esercito”<sup>325</sup>) non sarebbero state comunque capaci di impedire al futurismo di pensare sé stesso come movimento artistico dalle finalità politiche determinato a glorificare “il patriottismo, l'esercito e la guerra” e ad immaginare quest'ultima come un'immensa battaglia campale:

Il futurismo dinamico e aggressivo si realizza oggi pienamente nella grande guerra mondiale che – solo – prevede e glorificò prima che scoppiasse. La guerra attuale è il più bel poema futurista apparso finora: il futurismo segnò appunto l'irrompere della guerra nell'arte [...] Il futurismo fu la militarizzazione degli artisti novatori. [...] I bombardamenti, i treni blindati, le trincee, i duelli d'artiglieria, le cariche, i reticolati elettrizzati, non hanno nulla a che fare colla poesia passatista classicheggiante, tradizionale, archeologica, georgica, nostalgica, erotica [...] Questa poesia pacifista è sotterrata.<sup>326</sup>

Se i fautori di un intervento bellico dalle esplicite finalità espansionistico-egemoniche faticavano così tanto a riconoscersi in conflitti destinati ad estendere la giurisdizione di uno stato su territori siti anche a migliaia di chilometri di distanza dai suoi confini politici, ancor meno condivisa essa sarebbe potuta essere da chi concepiva il ricorso alle armi come male necessario alla realizzazione di un bene superiore, in cui egualitarismo ed interazione pacifica fra i popoli fossero cifra di un nuovo modo di intendere le relazioni internazionali. Così, commentando un discorso tenuto alla Camera

---

<sup>322</sup> Cfr Ivi, p

<sup>323</sup> Ivi, pp 123-124.

<sup>324</sup> Cfr *Movimento politico futurista*, in: Ivi, p 154.

<sup>325</sup> Cfr Ivi, p 155.

<sup>326</sup> 1915. In *quest'anno futurista*, in: Ivi, pp 145-146.



dall'ammiraglio Bettòlo, con cui l'allora ministro della marina ammoniva i colleghi a non sottovalutare l'importanza delle spese navali e ad esprimersi a favore di un pesante incremento delle quote di bilancio destinate alla marina per sostenere gli oneri che la necessaria annessione della Libia e dell'importante posizione strategica di Tobruk avevano determinato, Gaetano Salvemini avrebbe accusato il detendore del dicastero di voler soltanto garantire al cartello dell'industria pesante nuove commesse di stato.<sup>327</sup>

Lungi dal voler negare o passare sotto vilenzio le gare d'appalto truccate e gli acquisti arbitrari posti in evidenza da un'inchiesta parlamentare condotta ad inizio secolo, la sconcertante puerilità intellettuale sottesa da questa chiosa interpretativa non può, però, esser taciuta. Erroneamente convinto di poter limitare, in caso di guerra totale fra grandi potenze europee, le relative operazioni navali alle sole acque territoriali del vecchio continente<sup>328</sup>, l'illustre intellettuale pugliese avrebbe liquidato con superficiale sufficienza le parole pronunciate dall'alto ufficiale italiano, impegnato, invece, a dimostrare l'importanza di possedere una forza armata di mare sempre efficiente e ben equipaggiata, elevando ad esempio ammonitore quei recenti conflitti (guerra ispano-americana, guerra russo-giapponese, prima guerra balcanica), in cui l'inferiorità navale patita da uno dei due contendenti, aveva consentito all'avversario di impedirgli di far affluire rinforzi là dove lo sviluppo delle operazioni militari lo avrebbe richiesto.<sup>329</sup>

Nelle riflessioni elaborate da chi, in virtù della sua successiva militanza antifascista, sarebbe poi divenuto, insieme a Gobetti e a Gramsci, punto di riferimento culturale obbligato per "una iniziatazione politico-culturale di sinistra [...] a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta", finendo quindi per influenzare con le sue teorie buona parte dell'esegesi storiografica che in quei valori si sarebbe riconosciuta<sup>330</sup>, emergeva in tutte le sue lacune ed in tutte le sue evidenti contraddizioni geo-strategiche la tradizionale

---

<sup>327</sup> Cfr L'unità di Gaetano Salvemini a cura di Beniamino Finocchiaro, Neri Pozza, Venezia 1958, pp 325.

<sup>328</sup> Cfr Ivi, pp Cfr anche: Aldo Andrea Cassi, *Ultramare: l'invenzione europea del nuovo mondo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007, pp , ove l'autore sottolinea come uno dei problemi fondamentali nella costruzione di imperi coloniali europei al di là dell'Atlantico sia stata proprio l'impossibilità di definire e delimitare, con certezza, le rispettive sfere di influenza, quando il discorso, dalla terra ferma, si spostava alle isole e alle grandi distese marittime. Finché la contesa rimase intestina al solo contesto cattolico (spagnoli e portoghesi), entro certi limiti, il problema poté esser risolto con la promulgazione di una bolla pontificia; quando, però, la situazione venne complicandosi con l'avvento di nuovi attori internazionali religiosamente avversi al primato di Roma (Inghilterra, Paesi Bassi, entro certi limiti, la Francia) divenne indispensabile sviluppare meccanismi giuridici universali, che, comunque, non riuscirono mai ad estendere anche al mare le logiche di rigida ripartizione politico-giurisdizionale proprie, invece, del contesto terrestre, ove la presenza di elementi fisici offriva punti di riferimento oggettivi ed inopinabili, cui appoggiarsi.

<sup>329</sup> Cfr *L'unità di...*, cit, p 325.

<sup>330</sup> Cfr Mario Isnenghi, *Introduzione*, in: Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli editore, Bologna 1982, pp 7-8. Cfr anche, nell'ordine, Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Giulio Einaudi editore, Torino 1965, p 57, che, dopo aver sottolineato la scarsa preparazione di buona parte della classe dirigente italiana, perché poco consapevole di "cosa fosse veramente l'Austria-Ungheria", aveva a confondere Romeni e Ruteni, Sloveni e Slovacchi, e soprattutto priva di idee chiare circa la reale consistenza etnico-linguistica delle cosiddette "terre irredente", addita a modello esegetico-interpretativo corretto le considerazioni elaborate da "Gaetano Salvemini, che colla consueta dottrina, acutezza ed onestà, e con l'abituale vigoria di scrittore propugnava la guerra per un migliore avvenire dell'Italia e dell'Europa".

mentalità eminentemente continentale e terrestre, con cui buona parte della classe dirigente italiana avrebbe dibattuto della guerra divampata in Europa nell'agosto del '14, come aveva già discusso di altri conflitti, finendo per travisarne finalità ed obbiettivi, o, a voler esser più precisi, finendo per occultare ed obliare, precipitandole nel dimenticatoio, le vere ragioni che avevano indotto l'esecutivo allora in carica a prendervi parte, così da sostituirle con le proprie. Non a caso, in un altro articolo comparso sulla rivista da lui diretta, Salvemini si sarebbe dichiarato a favore della duplice eliminazione del "saliente trentino" e del "saliente istriano".<sup>331</sup>

Per questo, come ebbe a scrivere lo stesso Maffio Maffii nell'introduzione al primo dei tre volumi da lui dedicati alla guerra navale d'Italia, quando, dopo quindici mesi di sanguinose offensive terrestri condotte lungo il confine italo-austro-ungarico, egli venne inviato a seguire le attività dell'Armata, "s'era già radicata in lui una convinzione altrettanto falsa quanto tenace, [...]: la convinzione che la Marina italiana, non per colpa sua, ma per situazione geografica, per rinunzia nemica, per fatalità di cose, avesse un compito secondario e non eccessivamente arduo nel nostro conflitto."<sup>332</sup> Furono, però, sufficienti alcune settimane trascorse fra le file della forza armata di mare e fra i suoi effettivi, per ricredersi, comprendendo quanto falsa e menzoniera fosse "una delle frasi fatte che comparivano più frequenti e ancora qualche volta rispuntano nei discorsi della gente sfaccendata: <<la Marina non fa nulla>>. Aforisma disinvolto; sommario di cattiva scienza."<sup>333</sup> Da questa presa di coscienza, sarebbe quindi derivata la sua decisione di raccogliere in un libro dalle esplicite finalità didascalico-pedagogiche alcuni fra gli esempi più icastici e rappresentativi del contributo offerto dai commilitoni dell'Armata alla guerra combattuta dal paese, così da consegnare ai posteri un'opera capace di raccontare "come il popolo marinaro d'Italia prepari, affili ed impugni le sue offese sul mare e sotto il mare, per conservare e difendere anche all'esercito di terra le più importanti delle retrovie; quelle solcate non dalle ruote degli autocarri, ma dalle prore delle navi."<sup>334</sup>

---

<sup>331</sup> Cfr *L'unità di...*, cit, p 349.

<sup>332</sup> Maffio Maffii (Marco Fiamma), *Guerra di mare*, Editori Alfieri & Lacroix, Milano 1917, p 7.

<sup>333</sup> Ivi, pp 7-8.

<sup>334</sup> Ivi, p 9.

## II

### Guerra italiana ed obiettivi navali

#### 1. Le giustificazioni della prima ora

La gettizzazione di cui fu vittima la dimensione navale del conflitto si sarebbe rivelata addirittura delirica per l'economia ideologica di uno sforzo internazionale intrapreso con l'esplicito intento di tradurre in realtà concreta le proprie pretese di egemonia sull'Adriatico e sulla sua costa orientale<sup>335</sup>, necessarie al consolidamento della retrovia navale del paese.

Una valenza strategica dalle implicazioni anti-francesi, oggi<sup>336</sup> come allora, difficili da comprendere appieno, ma che, almeno in principio, una parte degli interventi dati alle stampe e messi in circolazione nei mesi del serrato e conflittuale dibattito interventista, dimostrava di aver ben presente.

Quali sono i <<vitali interessi>>, quali le <<legittime aspirazioni>>, alla cui realizzazione deve tendere oggi il <<sacro egoismo>> dell'Italia? [...] Il primo e più importante risultato deve essere questo: che non siano diminuite, e possibilmente

---

<sup>335</sup> ACS, Carte Nitti, B 37, f 104 *Delegazione italiana al congresso della pace*, sf 1, Telegramma in partenza-N° 125 Gabinetto del 21.03.1915 (telegramma di Sonnino alle ambasciate di Londra, Parigi, Pietrogrado): "Il movente principale determinante la nostra entrata in guerra al fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria per effetto della grande diversità delle condizioni fisiche e geografiche delle due sponde dal punto di vista della offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa più grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna. Pel resto l'Italia potrebbe probabilmente conseguire la maggior parte dei desiderata nazionali con un semplice impegno di mantenere la neutralità e senza esporsi ai terribili rischi e danni di una guerra. Ora non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani Stati jugoslavi." Cfr, anche, Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo...*, cit, pp 10-11 e 82-83, da cui emerge la centralità degli interessi adriatico-balcanici dell'Italia nella condotta attendista del marchese di San Giuliano (che giunse addirittura ad ipotizzare l'abbandono dell'alleanza, qualora i sempre più evidenti dissidi italo-asburgici si fossero aggravati).

<sup>336</sup> Cfr, nell'ordine: Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo...*, cit, pp 21-22 (perché la cesura determinata dalla riconversione strategica non divise solo istituzioni militari ed autorità politiche, che decisero tempi e modi dell'intervento senza consultare l'ufficialità di carriera, ma anche lo stesso mondo militare, con una Marina favorevole alla condotta di operazioni in terra balcanica e un esercito ad esse sostanzialmente ostile); Mariano Gabriele, *D'Annunzio e...*, cit, pp 273-275 (che vincola la centralità dell'Adriatico nella strategia navale italiana solo all'avvenuto riorientamento, in chiave anti-asburgica, della politica estera nazionale); Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp 208-210; 223 (che, sminuendo l'importanza di questo mare per la diplomazia anglo-francese, subordina le ambizioni espansionistico-egemoniche italiane sull'Albania alla "sua vicinanza alle coste pugliesi" e alla povertà del territorio, che l'avrebbero resa "poco appetita dalle altre potenze").

siano aumentate la nostra sicurezza e indipendenza nazionali. Supponiamo che in questa guerra la Francia e l'Inghilterra siano ridotte all'impotenza e per terra e per mare dalla Germania [...] quale libertà di iniziative avrebbe il nostro paese nella sua politica estera, di fronte all'indisputato e indisputabile predominio del blocco austro-germanico? A chi ci uniremmo nel caso di un dissidio fra noi e i dominatori del mondo? Non saremmo noi ridotti insieme a tutte le altre potenze d'Europa, alle condizioni di stato vassallo? [...] E si badi bene: mentre sarebbero messe fuori combattimento le due potenze coloniali occidentali, sarebbe ridotta all'impotenza anche la Russia: cioè sarebbero abbandonati in balia dell'Austria gli stati balcanici. Cioè l'Austria potrebbe minacciarci non solo dal Trentino e da Pola, ma dalle coste del basso Adriatico. E noi non potremmo fare più assegnamento su una intesa militare col Montenegro e con la Serbia: le cui forze, anzi, sarebbero assorbite dal sistema militare austro-ungarico e aumenterebbero la nostra inferiorità.<sup>337</sup>

Di fronte ad una ridefinizione tanto radicale del contesto internazionale europeo, a ben poco sarebbero servite le garanzie offerte, nel Basso Adriatico, dai vigenti trattati italo-austriaci, perché, come già ampiamente dimostrato dall'aggressione germanica ai danni del Belgio neutrale, il blocco austro-tedesco non sempre si era dimostrato propenso a rispettare il valore giuridico di un documento.

L'Austria – dicono i triplicisti – ci può abbandonare Vallona e l'Albania meridionale. Ma anche ammesso che questa rosa non presenti per noi nessuna spina che ne diminuisca assai il pregio – le bocche di Cattaro, per esempio, liberate dalla minaccia del Lovcen dopo la sottomissione del Montenegro, e sostenute da Pola, annullerebbero ogni valore di Vallona –, chi non vede che questo compromesso non diminuirebbe in nulla la schiacciante superiorità terrestre che verrebbe a conquistare l'Austria? In queste condizioni [...] in che cosa ci rafforzerebbero militarmente, verso l'oriente, di fronte alla ingigantita pressione austriaca?<sup>338</sup>

Nulla da temere avrebbe invece avuto l'Italia da una ipotetica vittoria militare dell'Intesa, perché, per terra, il paese si sarebbe sempre potuto alleare alla Germania per contrastare eventuali prepotenze francesi, o, di contro, avrebbe potuto intensificare i propri rapporti con Parigi per arginare il primato continentale di Berlino. Di conseguenza, dovendo l'Italia “impedire tanto un eccessivo indebolimento della Germania quanto la rovina della Francia”, se di ingresso in guerra del paese si doveva parlare, questo non poteva avvenire a fianco della Triplice Alleanza, perché una simile presa di posizione avrebbe quanto meno equivalso a dare il proprio avallo al deleterio schiacciamento della Francia. Allo stesso modo, l'auspicato appoggio militare a favore dell'Intesa, si sarebbe dovuto subordinare all'esplicito divieto di smembrare la Germania, come invece ipotizzato da numerosi nazionalisti francesi.

---

<sup>337</sup> Gaetano Salvemini, *Guerra o neutralità?*, in: *Problemi italiani*, N° 1, 02.01.1915, Ravà & C. Editori, Milano, p. 3.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

Ancor più evidenti, poi, l'insensatezza di una condotta italiana filo-triplicista, qualora si fossero analizzate le conseguenze navali di una vittoria del blocco austro-tedesco. Poiché, infatti, "i vincitori – quali che essi siano – annienteranno o confischeranno le flotte dei vinti e li obbligheranno a disarmare gli arsenali e a smettere ogni progetto di nuove costruzioni navali", il trionfo di Vienna e di Berlino, "sia che l'Italia contribuisse alla vittoria, sia che si tenesse neutrale", avrebbe posto la penisola alla mercè del blocco austro-tedesco.<sup>339</sup>

In caso di vittoria della Triplice Intesa, invece, le flotte sopravvissute alla grande prova sarebbero tre; e la nostra sarebbe la quarta. [...] La vittoria della Triplice Intesa [...] riuscirebbe disastrosa principalmente all'Austria: stato nazionalmente eterogeneo e sgangherato, cui tutti i vicini avrebbero qualcosa da prendere e da conservare. Uno dei vicini più esigenti sarà la Serbia, il cui programma è stato annunciato ufficialmente il dodici dicembre dal ministro Pasic: l'arrivo all'Adriatico e la costituzione di uno Stato serbo-croato-sloveno nel triangolo Lubiana-Belgrado-Antivari. Questa possibilità è considerata con sospetto da parecchi nostri concittadini, i quali, pur di evitare quello che essi chiamano il pericolo slavo, vorrebbero che l'Italia con grande abnegazione aiutasse l'Austria a soffocare la Serbia e a giungere a Salonico. Sostituirebbero così al pericolo di una Grande Serbia la certezza di una più grande Austria!<sup>340</sup>

Un esito del conflitto estremamente favorevole alla Serbia, con la riunificazione, entro i confini di un unico stato, di Erzegovina, Bosnia, Croazia, Dalmazia, Slovenia ed Istria, invece, non si sarebbe mai potuto rivelare controproducente per l'Italia e per i suoi interessi adriatico-balcanici, perché la nuova entità statale sorta dall'eventuale smembramento della duplice monarchia, per garantire le proprie frontiere terrestri da qualsiasi ipotesi di futura aggressione revanscista austriaca, avrebbe avuto sempre bisogno dell'appoggio italiano, utile alla Serbia per distribuire i compiti e le spese della difesa terrestre, con grande sicurezza e risparmio per entrambi gli stati.<sup>341</sup>

Per mare, esclusa, l'Austria-Ungheria dall'Adriatico e ridotta a stato esclusivamente continentale, quale fu – salvo i protettorati di Trieste e di Fiume – fino al cadere del secolo XVIII, l'Italia [...] si troverebbe di fronte una nazione [...] dispersa su un territorio scarsamente produttivo, incapace di fare nell'Adriatico lo stesso sforzo che vi fa oggi l'Austria [...]. Inoltre la necessità di avere l'amicizia terrestre italiana contro l'Austria distrarrebbe la Serbia da ogni concorrenza navale coll'Italia. E l'Italia avrebbe il diritto, e – per la sua futura sicurezza – il dovere, di approfittare del momento di transizione fra il vecchio e il nuovo equilibrio per legare a sé la Serbia con una convenzione, non solamente terrestre, ma anche navale, la quale nello stesso tempo distribuisse gli oneri della difesa terrestre e interdicesse alla Serbia ogni inizio

---

<sup>339</sup> Cfr Ibidem.

<sup>340</sup> Ibidem

<sup>341</sup> Cfr Ibidem.

di spese navali. *All'Austria noi non possiamo impedire di avere una flotta, perché essa già la possiede. Alla Serbia di domani dobbiamo impedirlo nell'interesse suo e nell'interesse nostro. E possiamo approfittare di questo momento, che non tornerà più nella storia, per escludere dall'Adriatico l'Austria, che ha una flotta, e sostituirla un nuovo stato che non ha nessuna flotta e a cui possiamo impedire di crearla.* E anche nella peggiore di tutte le ipotesi: cioè nella ipotesi che la Grande Serbia riesca a fornirsi di una flotta e si unisca un giorno all'Austria per terra e per mare contro di noi, male quell'alleanza *transitoria* potrebbe farci in confronto a quello che ci verrebbe in *permanenza* da un'Austria-Ungheria estesasi fino all'Egeo con l'assorbimento della Serbia attuale, quale la desiderano i fedeli della Triplice Alleanza e quale si avrebbe in caso di vittoria austro-germanica?

342

Il passo appena citato rappresentava il contributo offerto da Gaetano Salvemini alla già citata collana di opuscoli licenziata, nel '15, dalla casa editrice milanese Ravà & C. ad una collana di opuscoli ideata per "informare gli italiani sui problemi nazionali più urgenti in questa crisi della nostra storia e della nostra coscienza: problemi economici, politici, militari, sociali, morali, che saranno esaminati senza jattanza e senza reticenze, da un punto di vista italiano nelle loro logiche conseguenze pel bene durevole della nostra civiltà, della nostra nazione e del nostro libero regime".<sup>343</sup> Una serie di *istant books* di ampio consumo (secondo i canoni elitari ed estremamente contratti di una società al cui interno alfabetizzazione e capacità economico-finanziarie erano ancora prerogative di una ristretta cerchia di individui), dati alle stampe, nel '15, dalla casa editrice Ravà. La militanza dell'intellettuale pugliese (peraltro destinata a venir subito meno<sup>344</sup>, comprovandone la natura di "alleato tattico e non strategico" della compagine adriatico-nazionalista), all'interno del comitato scientifico di un'opera aperta anche agli interventi di figure certo a lui non ideologicamente affini, quali Mario Alberti, Icilio Baccich e Giulio Caprin, qui non interessa; né interessa (per il momento) la sua ancor poco esplicita conversione alla prospettiva della *finis Austriae*. Ciò che invece preme porre in evidenza è la centralità, nel suo discorso, delle tematiche talassocratiche e balcaniche, rispetto alle quali il binomio Trento e Trieste (e con esse lo sbandierato completamento del processo di unificazione nazionale) risultava essere un semplice corollario: utile, indispensabile, ma non certo determinante.

[...] sarebbe inaudita stoltezza la nostra, se non approfittassimo di questa occasione per risolvere il problema degli italiani d'Austria e per assicurarci per terra e

<sup>342</sup> Gaetano Salvemini, *Guerra o neutralità?*, in: *Problemi italiani*, N° 1, 02.01.1915, Ravà & C. Editori, Milano, pp 3, 9-11, 14-17.

<sup>343</sup> Ivi, quarta di copertina: "raccolta di opuscoli di trentadue pagine, a dieci centesimi, [...] Questi opuscoli esciranno così da formare [...] una prima serie di ventiquattro. [...] Abbonamento alla prima serie [...] lire due. Inviare cartolina vaglia agli Editori Ravà & C."

<sup>344</sup> Cfr Ibidem. Il piano dell'opera ivi riprodotto lo annovera (assieme a Luigi Bertelli, Giulio Caprin, Salomone Morpurgo) fra i membri del comitato scientifico, presieduto e diretto da Ugo Ojetti; già nell'opuscolo redatto da Mario Alberti (*Adriatico e Mediterraneo*, in: *Problemi italiani*, N° 5 del 27.02.1915, Ravà & C. Editori, Milano), però, il nome di Salvemini scompare.

nell'Adriatico una situazione militare meno sciagurata di quella che sortimmo dalla guerra del 1866. Da quarantotto anni il nostro paese vive malamente sotto l'incubo della minaccia austriaca [...], in larga parte, imposta dalla funesta debolezza della nostra posizione militare [...] [da] quella specie di <<monopolio di posizione>> – come direbbero gli economisti – che ha l'Austria grazie al possesso del Trentino e alle disgraziate condizioni della linea dell'Isonzo e alla superiorità di basi navali nell'Adriatico. E non solo siamo stati sempre minacciati nella nostra sicurezza militare, ma siamo stati feriti con sistematica brutalità nei nostri sentimenti di giustizia e di solidarietà nazionale. Gli Italiani del Trentino sono stati abbandonati dal governo austriaco alla mercé dei tedeschi del Tirolo [...] Nel Goriziano, a Trieste, nell'Istria, la situazione etnica non è così chiara come in Trentino; qui ferve una lotta fra contadini slavi e cittadini italiani, in cui è impossibile dividere nettamente fra gli uni e gli altri il diritto e il torto: lotta inevitabile per ragioni economiche e sociali, a cui per altro si può e si deve dare rimedio con la giustizia sociale. Ma questa lotta è stata sistematicamente sollecitata, esasperata, precipitata dalla burocrazia austriaca in un cieco furore antitaliano, col triste programma di sradicare da tutta la Venezia-Giulia qualunque vestigio della nostra storia e della nostra civiltà.<sup>345</sup>

Ciononostante, scatenare una guerra solo per liberare le terre soggette al giogo asburgico, non poteva essere considerata una soluzione auspicabile, perché, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe obbligato il paese, abbandonato da tutti, a sostenere da solo una lotta impari contro l'Austria-Ungheria, pagando “a caro prezzo le conseguenze di un vero e proprio eccesso di follia. Qualora, invece, l'azzardata intraprendenza dell'Italia avesse trovato sostegno internazionale, questo avrebbe innescato una serie di meccanismi politico-diplomatici tanto complessi, da trascinare in guerra l'Europa intera, screditando ed esponendo al pubblico ludibrio, per i secoli a venire, chi si fosse reso responsabile di un simile misfatto.

Nel gennaio del '15, invece, il conflitto europeo era già una realtà e la duplice monarchia, obbligata a combattere su due fronti (contro la Russia e contro la Serbia), minacciata dall'ipotesi di un imminente ingresso in guerra della Romania, non avrebbe potuto schierare lungo il confine italo-austro-ungarico tutto quel potenziale bellico che, sino a ieri, la rendevano un nemico temibile e difficile da battere.

Se noi l'assalissimo oggi, non commetteremmo un atto di follia. Avremmo, anzi, grandi probabilità di successo. In tutti i casi, immobilizzando contro di noi una notevole parte dell'esercito austriaco, contribuiremmo notevolmente alla vittoria finale della Triplice Intesa. O noi ripariamo oggi all'errore del 1866 e compiamo l'opera di unificazione e consolidamento nazionale troncata miseramente allora, o non potremmo risolvere questo problema mai più. *Noi dobbiamo volere che l'attuale crisi europea non si chiuda senza che l'Italia si annetta il Trentino e la Venezia Giulia.* [...] Il problema centrale e preminente che l'Italia deve oggi risolvere, non è quello di acquistare qualche nuova provincia o qualche nuova colonia. È quello di assicurare la

---

<sup>345</sup> Gaetano Salvemini, *Guerra o...*, cit, pp 3, 9-11, 14-17.

sua indipendenza nazionale minacciata [...] dalla vittoria austrogermanica. [...] E se altre vie non esistono [...], noi non dobbiamo rifiutarci a una guerra, che voglia raggiungere contemporaneamente i seguenti risultati: 1) sostituire nell'Adriatico all'Austria uno stato assai meno potente, la Serbia; 2) assicurarci, tanto verso l'Austria che verso la Serbia, una buona frontiera terrestre; 3) disarmare l'Adriatico; 4) risolvere uno stato di disagio sentimentale, che da mezzo secolo ci turba e ci umilia.<sup>346</sup>

Per Salvemini, quindi, il sentimento filo-irredentista e la speranza di ottenere da Vienna concessioni nei territori di lingua italiana soggetti alla duplice monarchia, non avrebbero mai dovuto indurre l'opinione pubblica ed il governo ad accettare fossero sacrificati gli interessi adriatico-balcanici dell'Italia, appoggiando la "marcia ad oriente" dell'Austria-Ungheria, come era, invece, sembrato possibile avvenisse in passato.<sup>347</sup>

Conclusioni (e marginalizzazioni), cui giunse anche Concetto Pettinato in un opuscolo dato alle stampe nel febbraio del '15 ed inserito nella stessa collana. Analizzando gli obbiettivi perseguiti dalla monarchia zarista nella sua lotta contro il blocco austro-tedesco, il noto giornalista giunse ad accusare lo stato russo di essere altrettanto imperialista e pericoloso, perché impegnato a riprodurre, con logiche vettoriali antitetiche, il "*drag nach Osten*" di Vienna e di Berlino.

Nessuno si commuove più, alla capitale [russa], delle proteste dei finlandesi e degli ebrei, delle aspirazioni dell'Ucraina, ma tutti piangono lacrime di coccodrillo sulla sorte amara degli slavi dei Balcani, degli slavi d'Austria. Quando la Porta – poverina – dichiarò la guerra, il primo grido dei nazionalisti fu: Finiamola anche col turco, andiamo a Costantinopoli, a Zarigrado! Quando la Bulgaria mostrò di averne abbastanza di fare la politica russa, quei padri della patria ebbero una smorfia di nausea, quasi innanzi alla insubordinazione di un dipendente. Quando la Rumenia accennò a porre come prezzo al proprio concorso la restituzione della mal tolta Bessarabia, a Pietrogrado le si rise in faccia.<sup>348</sup>

Per le stesse ragioni, ogni ipotesi di risoluzione pacifica del contenzioso italo-asburgico circa il possesso di Trieste e, più in generale, tutta la politica balcanica di Roma risultavano ugualmente invise al governo di Pietrogrado, che più d'una volta, anzi, aveva esternato tutta la sua contrarietà ad una eventuale annessione all'Italia del capoluogo giuliano, assegnando ai propri giornali il compito di sottolineare come "l'Intesa non avrebbe mai permesso a un solo soldato italiano di por[vi] piede". La denuncia della Triplice ed un ingresso in guerra fra le file della coalizione anti-tedesca non avrebbero certo modificato questo giudizio: l'Italia avrebbe continuato ad essere paragonata alla Romania.<sup>349</sup> La potenza militare dimostrata dalla Russia zarista nel '14-'15, sostenendo da sola il peso dell'offensiva austro-tedesca lungo un fronte poco favorevole alla difensiva,

---

<sup>346</sup> Gaetano Salvemini, *Guerra...*, cit, pp 19-22.

<sup>347</sup> Cfr *Ibidem*.

<sup>348</sup> Concetto Pettinato, *Russia, Balcani e Italia*, in: *Problemi Italiani*, Ravà & C. Editori, Milano 22.02.1915, p 16.

<sup>349</sup> Cfr Ivi, pp 16-17.



avrebbe, dunque, offerto un valido contributo alla lotta contro lo strapotere degli Imperi Centrali, ma avrebbe anche contribuito a creare un temibile avversario destinato a palesare tutta la sua pericolosità nei futuri sviluppi dell'assetto geo-politico europeo, perché la monarchia autocratica era soprattutto interessata ad utilizzare la sua partecipazione all'attuale conflitto come strumento utile a concretizzare consistenti ambizioni espansionistico-egemoniche. Diventava quindi plausibile per l'autore dell'opuscolo in questione, cominciare ad ipotizzare un futuro scenario geo-politico e geo-strategico poco rassicurante per l'Occidente, perché la Russia uscita vincitrice dalla guerra, accresciuta nel suo *status* di grande potenza da una nutrita serie di nuove acquisizioni territoriali, avrebbe ripreso a sedere “accanto a una più grande Inghilterra, a una più grande Francia, a una più grande Germania, probabilmente, e speriamo anche a una più grande Italia.”<sup>350</sup>

Oltremodo temibili, specie per l'Italia, erano soprattutto le implicazioni adriatico-balcaniche di questa novella politica di potenza, stoltamente legittimata dall'Europa, nel corso dei decenni precedenti, con la sua poco lungimirante condotta politica, preoccupata soltanto di frammentare e polverizzare i Balcani, al solo scopo di dominarli:

Da secoli essa non fa se non dar mano al maciullamento degli slavi, quasi apposta per tagliarli in altrettanti bocconi che la Russia possa inghiottire senza sforzo. In Polonia, in Turchia, in Austria, se un'opinione l'Occidente ebbe sin qui in materia di slavismo fu il timore che quella povera gente non fosse abbastanza divisa, abbastanza oppressa, abbastanza barbara. Dapprima la voleva divisa per disprezzo, affinché gli servisse di moneta nel saldo dei propri conti immediati. In seguito la volle oppressa per eccesso di stima, perché ogni suo membro vedeva il ceffo barbuto e zizzeruto di un russo. Come preparare meglio di così all'Impero i pretesti necessari per intervenire nelle questioni riguardanti gli slavi, per erigersi a loro tutore? L'influenza della Russia nei Balcani è opera dell'Europa. Invece di tagliare i canapi che trattenevano le scialuppe alla nave ammiraglia, se ne tessero sempre di nuovi, suscitando in quest'ultima quasi un diritto di salvarle dal naufragio, ricoverandole dentro la propria corazza. Si tramutò in un'opera santa di redenzione quello che da parte di Pietrogrado doveva rimanere un programma imperialista fantastico ed assurdo.<sup>351</sup>

Nonostante questo movimento accentratore involontariamente favorito dall'Europa, dal progressivo contrarsi della presenza ottomana al di qua degli stretti, erano sorti stati balcanici slavi quali la Bulgaria e la Serbia, desiderosi “di mettere radici”, anziché esser ricondotti, come “rami sparsi, al tronco onde sono esciti”, e questi si sarebbero potuti rivelare solidi ed efficienti baluardi da opporre ai propositi espansionistico-egemonici zaristi, se solo l'Occidente si fosse dimostrato disposto a favorirli e a sostenerli “nel loro epico sforzo per ingrandirsi e consolidarsi”.

La prima, ieri creatura dell'Impero, se la intende già coi nemici di questo, specie

---

<sup>350</sup> Cfr Ivi, pp 19-21.

<sup>351</sup> Ivi, p 22.

dacché le è toccato udire i nazionalisti di Pietrogrado ripromettersi non solo la conquista dell'Armenia e dell'Asia Minore e la trasformazione del mar Nero in un lago russo, ma la conquista del Bosforo e dei Dardanelli con l'*hinterland* bulgaro. La seconda, la Serbia, accetta di gran cuore armi e denaro dalla Russia giacché ciò le torna comodo, ma non appena abbia finito di aver bisogno delle sue elemosine, farà probabilmente quel che ha fatto la Bulgaria, cercherà di trovare da sola la propria strada.<sup>352</sup>

Nell'interpretazione offerta da Concetto Pettinato, dunque, l'Europa si ritrovava di fronte ad un bivio epocale: da una parte, la minaccia panslava di un imperialismo russo, agevolato nel suo proposito di costruire una solida egemonia sull'Europa dagli errori sino ad allora commessi dall'Occidente; dall'altra, la volontà di emergere, come entità politiche distinte, di numerosi popoli slavi dell'Europa centro-orientale e balcanica, che, se adeguatamente appoggiati e sostenuti dalle grandi potenze europee, sarebbero potuti diventare validi "contrappesi al colosso" zarista.

L'interesse dell'Europa – l'ho scritto due anni fa, lo ripeto oggi e non mi stancherò di ripeterlo – sta nell'aiutare a tale emersione. Già la sollecitudine posta dall'Inghilterra e dalla Francia nel far da testimoni al programma del Granduca Nicola promettente l'autonomia alla Polonia, la soddisfazione manifestata a Londra ai giorni dell'ultima vittoria delle valorose armi serbe sono buoni indizi di ravvedimento. Trionfanti, gli alleati cominceranno ad appoggiare gli slavi per rendere alla Russia il tributo della loro imperitura riconoscenza, e seguiranno per crearle degli imperituri nemici.<sup>353</sup>

In questa nuova prospettiva, si sarebbe dovuta collocare anche una radicale revisione della condotta italiana verso gli salvati del sud, nei quali, sino ad allora, governo ed opinione pubblica nostrana, vittime, nonostante tutto, della politica asburgica del *divide et impera*, non avevano saputo vedere, né validi alleati nella lotta contro l'Austria-Ungheria, né potenziali compagni in caso di futura resistenza ad una eventuale egemonia zarista.

Il comprenderlo, il conformarvisi è ormai questione vitale pel nostro avvenire. Il cuore di tutti noi non batte oggi che per la muta sorella dell'altra sponda logorantesi nell'attesa. Ma la gelosa tutela del nostro più sacro diritto non deve impedirci di guardare intorno, al di là, sulle grandi vie del mondo. L'acquisto di Trieste ci istituirà responsabili di due grandi capitoli della futura storia d'europa: la pressione tedesca che non mancherà di esercitarsi alle nostre spalle per toccare ancora una volta il Mediterraneo, e l'assetto definitivo degli salvati meridionali. Sono due problemi coordinati, la buona soluzione del primo dei quali non dipende che dalla buona soluzione del secondo. Noi non saremo veramente sicuri dell'Adriatico se non il

---

<sup>352</sup> Ivi, pp 23-24.

<sup>353</sup> Ivi, p 24.

giorno in cui avremo amici gli slavi.<sup>354</sup>

Tedeschi e slavi erano, infatti, elementi fra loro incompatibili, sempre impegnati ad ostacolarsi e combattersi. Opporsi agli uni, senza stringere automaticamente alleanza con gli altri, avrebbe, quindi, rappresentato una condotta strategica spuria e fallimentare, perché avrebbe soltanto contribuito a corroborare e rinsaldare i legami, già di per sé forti, che univano gli slavi meridionali ai russi, offrendo allo stato zarista nuovi pretesti per avanzare futuri propositi di ingerenza “nelle cose serbe, specie quando fra qualche anno [la Russia] sarà entrata anch'essa nel novero delle potenze mediterranee”. Le conseguenze, però, sarebbero potute essere addirittura peggiori: continuare a considerare acerrimi nemici degli interessi geo-strategici dell'Italia tutti i propugnatori di una riunificazione politica degli slavi meridionali residenti al di là dell'Adriatico, avrebbe anche potuto innescare un deleterio processo di rivoluzione antropologica, che, vincendo la naturale inimicizia esistente fra tedeschi e slavi, li avrebbe spinti a coalizzarsi contro Roma, offrendo, dunque, al blocco austro-germanico nuove occasioni per cercare di estendere la sua giurisdizione alla costa orientale dell'Adriatico.

L'Italia è troppo grande per aver paura della Serbia. Ripromettersi di mantenere a pochi chilometri dal mare un popolo così vitale e così degno di vivere è storicamente e politicamente un'aberrazione. Assicurateci di Vallona e, quando l'ora sarà giunta, anche dell'Istria, per noi gli slavi dell'altra sponda non costituiranno più alcun pericolo. Al contrario, offrendo loro fraternamente ambo le mani per aiutarli a resistere alla minaccia tedesca, a sottrarsi all'invadenza russa, noi ne faremo i nostri alleati per la difesa futura dell'Adriatico e del Mediterraneo da questi due grandi pericoli, che sono i loro come i nostri.<sup>355</sup>

L'intervento, quindi, si concludeva, osservando come la natura esclusivamente imperialista degli obiettivi perseguiti da ciascuna delle cinque potenze impegnata a combattere all'interno di uno due schieramenti all'epoca contrapposti, impedisse all'Italia di ottenere da loro quell'aiuto sincero e disinteressato, di cui essa avrebbe avuto davvero bisogno. Da esse, il paese avrebbe potuto ottenere al massimo un sostegno limitato e contingente. Di conseguenza, eccezion fatta, forse, per l'Inghilterra, la linea politica seguita dal governo non poteva pensare di parteggiare, né per gli Imperi Centrali (la cui scarsa affidabilità, come alleati, era già ampiamente emersa), né per l'Intesa, al cui interno operavano un'antagonista storica come la Francia ed un'antagonista saltuaria come la Russia. Preso atto di questo innegabile isolamento internazionale, i vertici dello stato si sarebbero dovuti quindi cautelare, preoccupandosi soltanto di lavorare in sintonia “coi Balcani per difendere l'Adriatico oggi, il Mediterraneo domani.”

L'intesa tra gli stati della penisola sembra oggi ancora troppo difficile da conseguirsi; ma se vi si giunse una volta per difenderla dal sud perché non vi si giungerebbe

---

<sup>354</sup> Ivi, p 25.

<sup>355</sup> Ivi, p 26.

un'altra volta per difenderla dal nord? È questo, per lo meno, il compito della politica italiana. La Rumelia non basta: ci occorre anche la Serbia. Ci occorre la Bulgaria, quella Bulgaria di cui noi per i primi in Europa riconoscemmo nel 1887, ministro il Crispi, l'assetto politico attuale, mentre la Russia a mezzo dei propri ambasciatori faceva di tutto per guadagnarci ad opposti consigli; quella Bulgaria dalla politica fin qui fatalmente costretta a destreggiarsi fra due campi opposti di influenze e i cui atteggiamenti possono ad ora ad ora sembrare o anche essere tedescofilo o russofilo quando si tratti di ricavarne vantaggi positivi immediati ma nella realtà non sono che antitedeschi e antirusi perché sono semplicemente balcanici. Ci occorre la Grecia che noi stoltamente ci inimichiamo lasciandola divenire sempre più ligia alla Francia.<sup>356</sup>

Ancora più esplicito un altro opuscolo dato alle stampe nel marzo del '15, che vincolava alla conformazione morfologico-geografica della penisola l'importanza del teatro balcanico e del conflitto austro-serbo che vi si svolgeva:

Si tratta della sorte di tutta quella vasta regione che contorna per larga zona il nostro confine orientale, e scende poi, con la profondità di centinaia di chilometri, sull'altra sponda dell'Adriatico a fronteggiare tutta la nostra costa sino alle Puglie. Ragioni molteplici, e d'importanza vitale, reclamano il nostro interessamento, non soltanto platonico, su quanto là succede o sta per succedere: ragioni militari per la sicurezza del paese dalla parte naturalmente meno difesa; ragioni d'equilibrio su quel mare che Venezia riguardava tutto come un suo golfo; ragioni di solidarietà nazionale con gl'Italiani d'oltre il confine orientale, il destino dei quali viene giocato insieme con quello della finitima regione slava in questa terribile partita; ragioni d'alto interesse economico che additano alle necessarie espansioni delle nostre industrie e dei nostri commerci precisamente quella parte occidentale della penisola balcanica come il più vicino e il più naturale mercato, non appena essa possa aver la pace, ed una pace che non chiuda le porte a questa nostra pacifica influenza.<sup>357</sup>

Così si esprimeva il roveretano Antonio Piscal, nel tentativo di spiegare ad un fantomatico lettore come le diverse ipotesi di futura riorganizzazione della penisola balcanica, oltre a non poter esser ignorate all'interno di un serio dibattito sull'opportunità o meno di un intervento in guerra dell'Italia, rappresentassero addirittura uno dei suoi principali parametri di valutazione e questo perché era semplicemente impensabile che l'assetto geo-politico della regione sopravvivesse agli scossoni prodotti dal cataclisma europeo, avendo esso manifestato, già prima del divampare del conflitto, tutta la sua improponibile artificiosità. Vani si sarebbero, di conseguenza, rivelati anche tutti i tentativi (guerra compresa) posti in essere dalle autorità imperiali asburgiche per conservare il proprio assetto intestino.

Principale fattore di destabilizzazione era là volontà unificatrice manifestata, a più

---

<sup>356</sup> Ivi, p 27.

<sup>357</sup> Antonio Piscal, *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani*, in: Problemi Italiani, Ravà & C. Editori, Milano 01.03.1915, p 3.

riprese, dalle popolazioni slavo meridionali, cui l'autore riconosceva pieno diritto a riunirsi entro i confini di un unico stato, precisando che, se per entità della popolazione coinvolta nel fenomeno e per livello culturale sotteso da questo processo di trasformazione storica, esso non potesse essere paragonato ai movimenti di unificazione da cui erano scaturite Italia e Germania, la sua comparsa avrebbe comunque innescato effetti di gran lunga più deleteri sulle possibilità della duplice monarchia di sopravvivere anche a quest'ultimo scossone.<sup>358</sup>

Accompagnava, infatti, queste istanze unificatrici dalle pericolose implicazioni secessioniste l'esistenza, al di fuori dei confini asburgici, di due entità statali distinte (Serbia e Montenegro) capaci di catalizzare le aspirazioni indipendentiste degli slavi dei sud soggetti alla giurisdizione di Vienna. All'*escamotage* trialista, escogitato dalle autorità imperiali per neutralizzare quelle spinte centrifughe, addomesticando gli jugoslavi come, in passato, erano stati addomesticati anche i magiari, così da trasformarli, da minaccia intestina, in solido elemento di stabilità interna, la monarchia avrebbe dovuto affiancare una politica estera energica ed aggressiva, che privasse (annientandoli o assoggettandoli) serbi e montenegrini di quella possibilità di fungere da catalizzatore delle aspirazioni libertarie ed indipendentiste degli slavi di Carniola, Istria, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina.

<sup>359</sup>

Dal punto di vista asburgico, esisteva, però, fra i due stati balcanici, una sorta di gerarchia della pericolosità: se infatti il Montenegro, benché eroico e fiero, si era sempre dimostrato troppo piccolo ed isolato per poter raccogliere attorno a sé le diverse anime dell'identità slava e capeggiare una loro eventuale rivolta anti-austriaca, attorno alla Serbia, si erano invece concentrate le speranze di molti propugnatori (soprattutto occidentali) della riunificazione politica di tutti gli slavi meridionali, attribuendo ad essa lo stesso ruolo avuto dal Piemonte nel processo di unificazione della penisola italiana. Tendenza poi accentuatasi dopo il 1903, quando la deposizione, sanguinosa e violenta, della dinastia filo-asburgica degli Obrenović aveva determinato il ritorno sul trono dei Karageorgevic.<sup>360</sup>

Poco credibile, invece, per Piscel l'ipotesi di un intervento russo a sostegno dei fratelli slavi oppressi, perché "malgrado certi momenti di attrito e di rivalità balcanica, non è mai scoppiato prima della presente guerra un conflitto armato fra la Russia e l'Austria-Ungheria, entrambi imperi a prevalenza dinastica, antidemocratica ed antirivoluzionaria, interessati ambedue a reprimere le aspirazioni di una ricostituzione della Polonia."<sup>361</sup>

Ciononostante, l'impero eurasiatico rimaneva comunque un avversario da non sottovalutare; per questo, quando, ad inizio secolo, esso si ritrovò impegnato a contenere le mire espansioniste del Giappone, venendone sconfitto, i sostenitori del *modus operandi* prevalso nell'estate del '14 si erano espressi a favore di una risoluzione violenta del problema serbo (legittimata anche allora dalla necessità di vendicare e punire l'uccisione di un sovrano). Se essa non si concretizzò, procrastinando di un decennio il divampare

---

<sup>358</sup> Cfr Ivi, pp 4-5.

<sup>359</sup> Cfr Ivi, pp5-6.

<sup>360</sup> Cfr Ivi, pp 6 e 17.

<sup>361</sup> Ivi, p 11.

della guerra generale in Europa, questo dipese dal timore, nutrito da molti all'interno della duplice monarchia, di non riuscire a gestire le conseguenze diplomatico-militari di un "intervento dell'Italia a favore della indipendenza serba".<sup>362</sup>

A ragione o a torto si credeva allora nei circoli politici austriaci, che l'Italia, a costo anche d'una guerra, non avrebbe permesso una imposizione austriaca al popolo serbo che significasse disconoscimento della indipendenza del piccolo regno, e che, data l'attitudine di fierezza assunta dal governo e dal popolo in Serbia, non poteva attendersi venisse accolta senza un intervento militare austriaco. È di moda nelle sfere militari austriache di ostentare, in privato e anche in pubblico, una specie di disprezzo sull'efficacia offensiva dell'esercito italiano, salvo i rarissimi periodi nei quali si ritiene utile al prestigio austriaco di tenerne calcolo, per indicarlo come alleato a propria disposizione. Tuttavia, almeno allora, appariva anche ai più audaci estimatori della forza militare della Monarchia asburgica una impresa azzardata il provocare quella guerra sulle tre fronti, per prepararsi alla quale si fecero negli anni successivi i sacrifici, sproporzionati alle forze economiche dei popoli della monarchia, che a tutti son noti. Inoltre, in quella occasione pare che siano pervenuti da Berlino consigli di prudenza, perché si temeva di vedere spinta l'Italia ad uscire dalla triplice alleanza e ad entrare nell'orbita della triplice intesa che veniva allora formandosi.<sup>363</sup>

A rendere poco plausibile la soluzione militare furono, però, anche le lacune e le deficienze palesate da esercito e marina. "La flotta era ancora sulla carta degli arditi progetti; nell'esercito era appena cominciata la trasformazione dell'artiglieria; e infine non si poteva disporre ancora che degli effettivi dei quindici corpi d'armata allora esistenti e dello scarso contingente annuo di centotrenta mila reclute, comprese quelle delle milizie della Landwehr e degli Honwed."<sup>364</sup> Lo strumento bellico terrestre, in particolare, era stato attraversato da pesanti agitazioni intestine. Di fronte alla richiesta di incrementare il contingente di reclute fornite ogni anno dal regno d'Ungheria, infatti, tutte le formazioni politiche magiare avevano subordinato il loro assenso alla possibilità di utilizzare, "in quella parte dell'esercito comune che viene reclutata in Ungheria", il magiaro "come lingua di comando" e la bandiera ungherese. Il sonoro rifiuto opposto in prima persona dall'imperatore esclude ogni ipotesi di dialogo, stroncando sul nascere un proposito "che avrebbe segnato certamente un altro non piccolo pericolo per la compagine della unità militare austro-ungarica", ma condannò le autorità asburgiche ad un estenuante braccio di ferro con quelle ungheresi, privando per più di un anno l'esercito comune del contingente di reclute regolarmente fornito dalla corona di Santo Stefano, "così che in quell'anno venne perfino a mancare la leva militare, che fu ritardata fino al principio dell'anno seguente; e nell'ottobre, per mantenere gli effettivi, si dovette ricorrere all'espedito pericoloso di trattenere illegalmente la classe che aveva già servito tre anni, provocando manifestazioni

---

<sup>362</sup> Cfr Ivi, pp 18-19.

<sup>363</sup> Ivi, p 19.

<sup>364</sup> Ivi, p 20.

fino ad allora insolite in quell'esercito così orgoglioso del prestigio della sua disciplina."<sup>365</sup>

Altrettanto determinanti, nel persuadere i vertici governativi ad accantonare i propositi di una spedizione militare in Serbia, furono, infine, tutta una serie di questioni di politica interna, connesse al fragile equilibrio fra le diverse nazionalità subordinate alla monarchia balcanico-danubiana. L'intento dell'autore è dunque evidente, anziché presentare il contenzioso esplosivo fra casa d'Austria e regno dei Karagiorgevic come una complessa lotta finalizzata ad imporre la propria egemonia all'interno della regione, egli avrebbe investito l'antagonismo austro-serbo di valenze libertarie e progressiste, così da dipingerlo come una guerra giusta, doverosamente combattuta da Belgrado per sottrarre al giogo dispotico di una entità politica anacronistica e clericale i fratelli ad essa ancora assogettati.<sup>366</sup>

Utili a siffatta costruzione esegetico-interpretativa di stampo manicheo furono soprattutto i numerosi parallellismi istituiti con la precedente epopea risorgimentale italiana, specie nella sua specifica declinazione mazziniana e garibaldina, con tutto il suo corollario di illegalità antisistemica, sovversivismo ed azioni dinamitarde e terroriste (ivi compreso l'omicidio politico): "I replicati attentati al Governatore e ad altri funzionari in Croazia e le cospirazioni continue in Bosnia ed Erzegovina, delle quali quella recente che condusse alla tragedia di Sarajevo è la più importante, dimostrano anche qui che il terrorismo delle persecuzioni, come a suo tempo in Italia ed in Ungheria, non fa che procurare nuovi e più risoluti proseliti ad una causa nazionale, quando questa è riuscita a trascinare con sé tutte le classi d'un popolo."<sup>367</sup>

La determinazione a voler addossare al blocco degli Imperi Centrali le responsabilità della guerra spinse inoltre l'autore a dubitare della veridicità delle presunte accuse mosse alla Serbia all'indomani dell'attentato, rigettando le ipotesi di connivenza degli ambienti governativi e militari di Belgrado con gli attentatori che erano riusciti ad uccidere l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie. A tal fine, egli ritenne conveniente ricordare l'assoluta falsità di tutte le prove addotte nel corso di un processo farsa istituito, nel 1908, a Zagabria contro alcuni serbi dell'impero, accusati di far parte di una fantomatica associazione terroristica. "Quel processo, condotto con metodi barbari ed arbitrari", si concluse con la prevedibile condanna degli imputati "a gravissime pene", alcune della quali addirittura capitali, poi, però, annullate dalla Corte Suprema, sull'onda delle numerose polemiche sollevate per il modo superficiale e sbrigativo con cui erano state condotte le indagini ed istituita l'istruttoria. L'intervento della Corona, che concesse la grazia, avrebbe, infine, condotto alla scarcerazione dei prigionieri, impedendo si tenesse anche un secondo processo.<sup>368</sup>

A causa di questo repentino dietro front, cominciarono tuttavia a circolare "voci, sempre più insistenti e più attendibili", che accusavano la Legazione austriaca di Belgrado, lo Stato Maggiore dell'Esercito ed il "noto storico tedesco austriaco Friedjung" di aver confezionato ad arte il materiale addotto a sostegno delle accuse più gravi, "una quantità

---

<sup>365</sup> Cfr Ivi, pp 19-20.

<sup>366</sup> Ivi, pp 22-24.

<sup>367</sup> Ivi, pp 24.

<sup>368</sup> Ivi, pp 24-25.

di pretesi verbali d'una società segreta serba". Il processo scaturito dalle querele di Friedjung, giungendo ad esiti inaspettati per lo stesso querelante, comprovò la veridicità di quelle illazioni, smascherando, al contempo, una complessa macchinazione ordita ai danni dei patrioti serbi, trascinati alla sbarra dopo mesi di carcerazione preventiva. A falsificare i documenti, era stato infatti "un confidente della polizia (mi pare si chiamasse Nastic), resosi già altra volta tristemente famoso e quanto mai efficace nel seminare diffidenze fra la dinastia serba e quella del Montenegro, nel fornire alla polizia montenegrina una serie di pretese prove su di una congiura contro il Re di Montenegro, che diceva preparata in Serbia, nientemeno con la compromissione di persone della famiglia reale."<sup>369</sup> Le connivenze e le complicità si estendevano, però, a tutta la "camarilla circostante all'Arciduca ereditario, e [a] tutte quelle altre personalità della politica austriaca che s'erano fatte trasmettitrici più o meno palesi di questi documenti falsi, per poi gridare alla necessità d'energica repressione contro il tradimento all'interno e di risoluta liquidazione di conti coi pericolosi vicini d'oltre Sava".<sup>370</sup>

A questa condotta iniqua e criminale, capace di servirsi dello "spettro dell'agitazione irredentista serba" come efficace strumento di pressione psicologica utile a convertire i più alle logiche della guerra preventiva, fece, infatti, da contraltare l'annessione della Bosnia-Erzegovina, con tutto il suo seguito di critiche ed accuse internazionali, per aver violato gli accordi stipulati a Berlino nel 1878. Meno note, invece, al grosso dell'opinione pubblica italiana le conseguenze di quel gesto sugli "Slavi meridionali, al di qua ed al di là del confine".

Finché la politica estera dell'Austria non riuscì a sbarazzare il campo degli altri protestatari contro i decreti di annessione, quella grande potenza dovette per mesi e mesi subire, rispondendo solo con altrettante minacce, la fiera sfida del popolo e della dinastia in Serbia contro il tentativo di legittimare la soggezione austriaca su quei due milioni di serbi; ed il contraccolpo all'interno fu fortissimo. Quando, nel marzo del 1909, sotto la pressione della parziale mobilitazione austriaca ormai compiuta, la Serbia, abbandonata dai suoi protettori ed amici e consigliata da questi alla sottomissione, a cui s'era cercato di togliere ogni umiliazione troppo lesiva all'onore nazionale, cedette all'*ultimatum* austriaco, la stampa europea parlò d'una grande vittoria diplomatica austro-germanica; e la stampa ufficiosa austriaca per mesi e mesi non fece che strombazzare tale vittoria. In realtà questa vittoria, assai più che giovare al prestigio dell'Austria, servì a rinfocolare gli odi degli Slavi contro il Governo imperiale e reale. Essi guardarono come irritato quel forzoso riconoscimento del fatto compiuto, e tanto al di qua che al di là del confine continuarono ad aspettare e a preparare l'occasione di una completa liquidazione di conti.<sup>371</sup>

Gli sconvolgimenti verificatisi durante le successive guerre balcaniche, che videro gli stati della regione coalizzarsi e realizzare, seppur per breve tempo, un embrione di

---

<sup>369</sup> Ivi, p 25.

<sup>370</sup> Ivi, p 25-26.

<sup>371</sup> Ivi, pp 27-28.



quella confederazione balcanica profetizzata da un numero sempre maggiore di pensatori progressisti, non fecero che intensificare la turbolenza degli slavi del sud. Nonostante i divieti vigenti, infatti, tutte le comunità subordinate alla corona asburgica “mandarono volontari ed aiuti in denaro.” Ogni notizia di vittoria militare venne addirittura pubblicamente festeggiata ed il giubilo espresso dai manifestanti fu tale da far supporre, a chi vi assistette, che l'opinione pubblica le reputasse ottenute contro l'esercito austro-ungarico e non contro quello ottomano. In Dalmazia meridionale ed in Erzegovina lo strumento bellico terrestre asburgico era stato mobilitato, “non già perché si pensasse di poterlo utilizzare in caso di guerra col Montenegro, ma unicamente per poter assoggettare ai rigori della legge militare austriaca tutta la popolazione valida alle armi e per impedire la continuazione dell'esodo di massa dei volontari. Eppure, perfino inquadrati con sott'ufficiali e caporali tedeschi, non solo i richiamati della *landsturm* e della *landwehr*, ma anche le truppe slave di reggimenti dell'esercito attivo, si abbandonarono a dimostrazioni di gioia ad ogni successo dei nemici del loro Governo.”<sup>372</sup>

Da qui in poi, la psicosi delle autorità imperial-regie non fece che aumentare. Sfumata l'ipotesi di veder i serbi sbaragliati dalle forze ottomane, la diplomazia asburgica incominciò ad escogitare stratagemmi e sotterfugi ai danni di Belgrado: la diffusione di false notizie circa “pretesi massacri di frati e contadini protetti dall'Austria”; le pressioni internazionali esercitate per ottenere l'abbandono di Scutari e di Durazzo; persino il tentativo di aizzare la Romania, per convincerla ad aggredire la Serbia.<sup>373</sup>

La guerra, io credo, era anche allora decisa: la si ritardava soltanto per compiere la preparazione e trovare un pretesto, allorché l'attacco improvviso dei Bulgari, evidentemente protetto e promosso dall'Austria, condusse al nuovo inatteso trionfo delle armi serbe. I dirigenti la politica austriaca vennero allora nella convinzione, manifestata poi in mille modi, che fosse questione di vita o di morte per il dominio austriaco sugli Slavi meridionali, lo schiacciare completamente la Serbia, per annetterla possibilmente al restante dominio, o almeno per assoggettarla militarmente politicamente ed economicamente, sotto l'indipendenza nominale come era al tempo degli Obrenovic.<sup>374</sup>

L'immagine di un conflitto da tempo pianificato con estrema metodicità dalla corona viennese risultava dunque oramai completa e l'autore dell'opuscolo poteva anche congedarsi dai suoi ipotetici lettori, sicuro di averli persuasi della legittima bontà della causa serba. Prima di concludere, però, egli ritenne opportuno spiegare ancora una volta, perché l'Italia avrebbe dovuto impegnarsi a favore di uno stato costretto a difendersi dall'aggressione imperialista di una potenza guerrafondaia:

per concludere, [...] crediamo, come si accennava da principio, che l'epilogo del conflitto austro-serbo debba costituire la meta principale alla vigilante attitudine e

---

<sup>372</sup> Ivi, pp 28-29.

<sup>373</sup> Ivi, pp 29-31.

<sup>374</sup> Ivi, p 31.

all'azione dell'Italia in questa grande crisi. Se per la forza delle armi dei due imperi centrali dovesse durare o rafforzarsi la possibilità per quelle popolazioni jugo-slave di una combinazione austriaca identica o analoga al progetto trialista, il soffocamento e rapido assorbimento dei nostri connazionali della Venezia Giulia ne risulterebbe fatalmente deciso, e non revocabile, a malgrado di tutti gli sforzi di quella nobile regione. Per ciò è ben giusto, l'oggi o mai più! Che echeggia da quel confine. Se prevarranno invece, con la Serbia, le ragioni nazionali nella Balcania, portando più a mezzogiorno il centro di gravità del nucleo jugo-slavo, gli interessi e i diritti d'Italia nell'altra sponda dell'Adriatico potranno più facilmente trovare il punto di equilibrio con i nuovi vicini.<sup>375</sup>

## 2. Guerra talassocratica

Pur offrendo una interpretazione degli avvenimenti acriticamente filo-serba (non scevra, comunque, da giudizi paternalistici e, a tratti, forse anche un po' razzisti, sugli slavi meridionali e sulla loro storia), Piscel non sembra avere dubbi sull'importanza dello scacchiere adriatico-balcanico, suggerendo all'opinione pubblica italiana di concentrare lì la propria attenzione, qualora fosse stata davvero interessata a capire perché gli esiti dello sconvolgimento geo-politico allora in atto sul continente avrebbero finito per interessare anche l'Italia, incidendo sui suoi interessi, nazionali ed internazionali. Con le dovute differenze, una ipotesi esegetico-interpretativa ravvisabile anche nel racconto elaborato e proposto da un'opera a fascicoli licenziata dalla casa editrice Treves, *in medias res*<sup>376</sup> (e con l'esplicito intento di indirizzare su posizioni filo-istituzionali e dunque interventiste la parte borghese, benpensante e non anti-sistemica dell'opinione pubblica nazionale):

Il *Matin*, in un lungo articolo intitolato *La più grande Italia*, diceva [...] “L'equilibrio del Mediterraneo, l'egemonia nell'Adriatico [...] è il programma necessario all'Italia di oggi, il solo che risponda ai bisogni della sua popolazione e del suo commercio, il solo che appaia come lo sviluppo naturale della sua storia. [...]” D'altra parte nella viennese *Neue Freie Presse*, appariva un nuovo lungo articolo del conte Giulio Andrassy sulle relazioni dell'Austria-Ungheria con l'Italia [...] “Non voglio indagare se questa impresa militare sarebbe così facile come molti immaginano in Italia. Io voglio esaminare soltanto se la nostra sconfitta sarebbe di vantaggio per l'Italia. Il nostro posto nell'Adriatico verrebbe preso in gran parte dalla grande Serbia e questo cambiamento sarebbe un danno enorme per l'Italia. Il pericolo per gli italiani sulla sponda orientale dell'Adriatico sono stati finora gli slavi e non già i tedeschi o gli ungheresi. [...] si può facilmente calcolare quello che avrebbe delle colonie italiane nell'Adriatico orientale se al posto dell'Austria-Ungheria dovesse subentrare uno

---

<sup>375</sup> Ivi, p 32.

<sup>376</sup> *La guerra d'Italia nel 1915. Storia illustrata*, Vol. 1, *Dalla Triplice alla Neutralità e alla guerra*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, p 234: “Si era alla fine di marzo 1915 – noti ciò il lettore che scorre queste pagine nel novembre!...”.

stato nazionale serbo con spiccate tendenze sciovinistiche.<sup>377</sup>

L'autore dell'articolo riportato avrebbe quindi suggerito all'opinione pubblica italiana di non indulgere in facili esemplificazioni, cullandosi nell'erronea e fallace convinzione che una Serbia, seppur fortemente ingrandita dalle acquisizioni territoriali garantite da una eventuale vittoria dell'Intesa, sarebbe stata comunque un vicino sempre meno pericoloso dell'aggressiva compagine austro-tedesca, perché, a sostenere le istanze espansioniste di Belgrado, era soprattutto la Russia zarista, desiderosa di estendere la propria influenza a tutta l'area adriatico-balcanica e proprio per questo fortemente contraria a qualsiasi forma di penetrazione italiana nella regione.

Sull'altra sponda dell'Adriatico l'Italia non avrebbe di fronte a sé le sole forze della Serbia, ma anche la potenza dello Czar. Il mondo moscovita [...] non permetterebbe che l'Italia si stabilisse nei Balcani e sulla costa dell'Adriatico abitata da slavi, mantenendo in suo possesso i porti naturali della grande Serbia. [...] La strapotenza del mondo moscovita nell'Adriatico sarebbe aumentata anche dal fatto che esso acquisterebbe una posizione formidabile anche nel Mediterraneo. Se il Mar Nero dovesse diventare un lago russo e se la Russia, dovesse diventare padrona dei Dardanelli, essa un po' alla volta finirebbe per acquistare il dominio quasi esclusivo anche sulla costa dell'Asia Minore e in quasi tutto il bacino orientale del Mediterraneo. La vicinanza del gigante slavo sarebbe per l'Italia molto più pericolosa della nostra.<sup>378</sup>

L'attacco anglo-francese alla periferia navale degli imperi centrali mediante il cannoneggiamento del Bosforo ed il successivo assalto anfibio d'invasione nei pressi di Gallipoli (determinante nel persuadere Salandra e Sonnino a vincolare alla guerra dell'Intesa gli interessi geo-strategici dell'Italia) avrebbe poi contribuito a rinfocolare il dibattito talassocratico-imperialista:

Ecco un fatto nuovo – il bombardamento decisamente iniziato dei Dardanelli da parte delle squadre riunite franco-britanne. A molti – compreso il ministeriale *Giornale d'Italia* – l'attacco ai Dardanelli pareva prologo di grandi avvenimenti destinati ad avere una forte ripercussione sulla sorte futura del Mediterraneo orientale. L'assalto ai Dardanelli toccava da vicino gli interessi della Grecia e quelli dell'Italia e la sintesi della situazione, quale prospettava il *Giornale d'Italia*, era più che ammissibile [...] “Si va adunque confermando sempre più che l'attacco dei Dardanelli minaccia di porre in questione tre grandissimi problemi i quali toccano molto direttamente gli interessi italiani e cioè: sistemazione degli stretti e accesso della Russia nel Mediterraneo; equilibrio della penisola balcanica; sorte della Turchia asiatica ed equilibrio del Mediterraneo orientale. È impossibile, a nostro avviso, che l'Italia si disinteressi di tali problemi se non vuole lasciarsi scavalcare non soltanto

---

<sup>377</sup> Ivi, p 99.

<sup>378</sup> Ivi, p 99.

dalle grandi Potenze della Triplice Intesa, ma anche da una piccola ma audace e risoluta nazione: la Grecia [...]<sup>379</sup>

A differenza di quanto sostenuto dall'esegesi storiografica moderna, oramai sostanzialmente prigioniera di una visione sclerotica e stereotipata del primo conflitto mondiale come guerra esclusivamente continentale e terrestre combattuta lungo il confine politico italo-austro-ungarico<sup>380</sup>, la ricostruzione offerta dall'opera edita da Treves si preoccupava soprattutto di sottolineare come non vi fossero "soltanto una questione di frontiera da risolvere" e delle "aspirazioni nazionali da raggiungere", ma "anche vasti interessi mediterranei, balcanici, orientali da tutelare per assicurare al nostro popolo l'avvenire politico ed economico che gli compete."<sup>381</sup>

Il tentativo di abbattere l'impero ottomano aggredendolo dal mare, così da creare continuità territoriale fra le truppe britanniche attive in Medio Oriente e quelle zariste dislocate nel Caucaso, avrebbe infatti avuto importanti ripercussioni anche sugli interessi e sulle aspirazioni dell'Italia e le pagine della stampa estera si sarebbero affrettate a sottolinearlo. "Il pubblicista inglese dottor Dillon che [...] era il termometro della pubblica opinione italiana ad uso e consumo del pubblico britannico", scrivendo in quei giorni al *Daily Telegraph*, avrebbe sconfessato la possibilità di un'intesa italo-austriaca sulla base di una eventuale cessione del Trentino, perché il governo di Roma "non potrebbe mai offrire alcun compenso che potesse apparire adeguato [...] tanto più che il Trentino non basterebbe a risolvere il problema delle relazioni italo-austriache. [...] adesso che un nuovo e forte decisivo fattore entra in lotta in Oriente [...] la necessità di considerare la situazione internazionale come mutata dall'offensiva franco-inglese [...] appare evidente a tutti gli uomini politici italiani."<sup>382</sup>

Della stessa opinione anche l'ex-ministro francese Pichon, che, esaminando la questione sulle pagine del *Petit Journal*, avrebbe ritenuto non più procrastinabile una definitiva presa di posizione italiana:

Fino a che l'Italia poteva credere [...] che la penisola dei Balcani fosse sola in causa, poteva ritardare più o meno la sua entrata in scena. Ora che vede profilarsi all'orizzonte la questione dell'Asia Minore, le è meno facile aggiornare decisioni,

---

<sup>379</sup> Ivi, p 164.

<sup>380</sup> Cfr Aurelio Lepre, *Storia degli italiani nel novecento. Chi siamo, da dove veniamo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003, pp 58-61, ove l'accelerazione impressa alle trattative italiane con l'Intesa dall'attacco anglo-francese nel Mediterraneo orientale risulta stereotipatamente vincolata alla furbesca accortezza di non voler stipulare accordi internazionali "dopo qualche successo clamoroso dell'Intesa" e alla possibilità di ottenere la provincia di Adalia, in Anatolia, in caso di intervento anti-triplicista, sconfitta del blocco austro-tedesco, crollo dell'impero ottomano e sua conseguente spartizione. Basandosi sui giudizi elaborati, in una lettera spedita a Salandra, dall'ex-ministro degli esteri Tittoni, all'epoca ambasciatore a Parigi, il fermento sviluppatosi all'interno degli ambienti governativi a seguito del diffondersi della notizia dell'attacco, viene addirittura giustificato con la prospettiva di poter acquisire il Trentino senza neppure combattere, perché la pressione psicologica su di essa esercitata dai timori di una vittoria dell'Intesa a Gallipoli, avrebbero indotto l'Austria-Ungheria a cederlo, pur di garantirsi la neutralità dell'Italia.

<sup>381</sup> *La guerra...*, cit, pp 164, 168, 170-171.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

senza le quali è minacciata di arrivare troppo tardi alla spartizione. [...] A mano a mano che avanzano le nostre navi verso il mare di Marmara, si vede anche che le situazioni si precisano e che le decisioni da prendere da parte dei popoli che vi sono interessati diventano sempre più urgenti. È la prima conseguenza di una spedizione che si sarebbe dovuta fare più presto e dalla quale si deve attendere un effetto decisivo sui risultati generali della guerra.<sup>383</sup>

“Il noto direttore dell'*Observer* di Londra, Garvin”, infine, attingendo in modo strumentale alla corposa prosa mazziniana, avrebbe a sua volta utilizzato la convinzione, più volte ribadita dal noto pensatore genovese, di un indissolubile legame fra “Questione d'Oriente” e “Questione degli Asburgo” (fra loro a tal punto connesse, da non potersi risolvere l'una, senza superare automaticamente anche l'altra), per dimostrare agli italiani che l'attacco lanciato dall'Intesa alla periferia navale degli Imperi Centrali, all'epoca alleati della Sublime Porta, dovesse esser da loro obbligatoriamente interpretato come l'evento a lungo atteso per poter rompere gli indugi, uscire dalla neutralità e stipulare una nuova alleanza.

Entravano in questo coro di indagatori dei propositi dell'Italia anche gli americani. Il corrispondente da Roma del *New York Herald* (edizione di Parigi) [...] “L'Inghilterra aveva sempre rifiutato alla Russia il passaggio degli Stretti. Ecco ora che lavora per aprirglieli. Tutta la vecchia concezione della politica mediterranea è rovesciata. L'equilibrio è bruscamente rotto. Per ristabilirlo, l'Italia deve allearsi con una delle tre potenze dell'Intesa, a meno che non entri direttamente nell'Intesa. [...] Il buon senso italiano tende indiscutibilmente dal lato della Russia, che non ha nel Mediterraneo, come la Francia e l'Inghilterra, gli interessi opposti a quelli dell'Italia e che al contrario ha interessi comuni da regolare nel Mare Adriatico. Non posso dirvi se vi sia già qualche cosa di concreto al riguardo; ma ciò che è certo è che in questo momento ha luogo una attiva azione diplomatica [...] Le potenze tedesche [...] non hanno offerto all'Italia né il Trentino, né nessun altro territorio. Hanno semplicemente fatto capire che, in caso di vittoria del blocco austro-tedesco, l'Italia riceverebbe un compenso; ma le operazioni navali della flotta alleata rendono la vittoria tedesca ben problematica. Allora tutto l'avvenire della politica dell'Italia nel Mediterraneo si troverebbe compromesso senza la possibilità di far valere la propria voce.”<sup>384</sup>

Passava dunque in secondo piano, alla luce di queste considerazioni, l'eliminazione del pericoloso “saliente trentino” (che pure fu fra gli obiettivi di guerra perseguiti dal governo) con le sue finalità del tutto consone all'immagine (egemone oggi più di allora) di un conflitto esclusivamente continentale e terrestre, combattuto solo dall'esercito, contro il secolare nemico, lungo il confine italo-austro-ungarico, a costo di innumerevoli sacrifici e di discutibili limitazioni delle libertà individuali, ma comunque utile a diffondere fra le

---

<sup>383</sup> Ibidem.

<sup>384</sup> Ibidem.

masse che vi parteciparono il senso di appartenenza civica e di autocoscienza nazionale. Col suo caduto per antonomasia, l'onorevole Cesare Battisti, deputato socialista trentino al parlamento di Vienna, quest'immagine oleografica avrebbe anche offerto l'importante riprova di una inconciliabilità non inevitabile fra l'amor di patria e l'altruismo egualitario internazionale.

Le percezioni dei contemporanei (almeno quelle influenzata da sunti e letture riconducibili al variegato e corposo contesto della mobilitazione cultural-intellettuale del tempo di guerra) sembrerebbero, però, esser state molto più propense a rivolgere il loro sguardo altrove.

[Secondo] il corrispondente romano del *Temps* [...] "Correva voce che Bülov avesse finalmente indotto l'Austria ad accordare qualche cosa, ma i circoli bene informati dichiarano che tutto ciò è di importanza molto secondaria di fronte alla questione dei Dardanelli e del Mediterraneo orientale." [...] E lo stesso *Temps* la sera del 09.03. [1915], in un suo articolo si occupava di nuovo a lungo dell'atteggiamento dell'Italia [...] "L'Italia si è già accorta che il calcolo tedesco è falso. Accettare l'offerta del Trentino sarebbe da parte del governo italiano prestarsi ad un inganno grossolano perché le aspirazioni nazionali italiane vanno oltre una simile concessione. Il possedimento del Trentino e anche di Trieste diviene quasi secondario per l'Italia ora che l'apertura dei Dardanelli e la fine prossima dell'Impero Ottomano pongono in tutta la sua ampiezza il problema dell'equilibrio delle grandi influenze nel Mediterraneo. Il Trentino e Trieste sono frutti che l'Italia coglierà naturalmente in seguito alla decadenza irrimediabile dell'Austria-Ungheria, mentre la posizione dell'Italia nel Mediterraneo orientale dipenderà unicamente dallo sforzo italiano. Il non intervento dell'Italia [...] avrebbe per effetto di diminuire in modo singolare la parte delle spoglie ottomane a cui l'Italia potrebbe aspirare e perciò stesso restringerebbe in modo definitivo l'orizzonte politico italiano. Il giorno in cui le forze navali anglo-francesi entreranno nei Dardanelli minacciando direttamente Costantinopoli, la linea politica che si impone al governo italiano è stata tracciata con una tale chiarezza che nessun intrigo tedesco può più mutarla [...] gli avvenimenti stessi dettano all'Italia il suo dovere e precisano il senso della sua evoluzione, se essa vuol salvaguardare in modo sicuro i suoi interessi essenziali e il grande avvenire verso cui da parecchi anni tendono i suoi migliori sforzi."<sup>385</sup>

Anche quando la ricostruzione del contenzioso ideologico attingeva a ragionamenti espressi dalla stampa di lingua tedesca, il senso del discorso non mutava (se non in termini di alleanze da stipulare e di convergenze di interessi di cui dover obbligatoriamente tener conto)<sup>386</sup>:

---

<sup>385</sup> Ibidem..

<sup>386</sup> Cfr Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1991, pp 77, 110-111, 113-117, 126-127, che dimostra come le concessioni fatte all'Italia sulla costa balcanica dell'Adriatico (Albania, ma non solo), anche se sancite dal Patto di Londra, venissero puntualmente rimesse in discussione dalla diplomazia anglo-francese quando si trattasse di compensare la

nella tedesca *Kreuz Zeitung* il professor Hoetsch dell'Università di Berlino, nota[...], a proposito dell'azione dell'Italia, che la gran guerra, sorta in realtà nei Balcani, tendeva a tornare ai Balcani. “È una prova dell'importanza dell'Italia [...] che questo stato stia ora decidendo la sua politica. Solo ora appare tutta l'importanza di questa creazione politica compiutasi sotto il tuono dei cannoni tedeschi a Sedan. Questo stato sta traendo tutte le conseguenze della sua impareggiabile situazione geografica, che gli impone responsabilità grandissime. Il mondo trattiene il respiro innanzi alle decisioni che si preparano e che devono avere una straordinaria azione sul corso della guerra. Le quaranta navi inglesi e francesi, bombardando i Dardanelli, debbono dimostrare agli stati del Mediterraneo che una nuova ora suona per la distribuzione della potenza intorno e sopra questo mare. E quale attitudine prende l'Italia? [...] molti tedeschi [...] si chiedono come c'entri l'Italia coi Balcani e la questione orientale. Eppure Venezia tenne Cipro sino al 1571 e Creta sino al 1669, e i rapporti col Levante furono conservati dall'Italia anche ridotta all'estremo grado di impotenza. L'Italia unita assunse la superba eredità di Venezia, donde la sua politica albanese, la sua partecipazione alla questione cretese e i rapporti col Montenegro. Si può ripetere cento volte che la direzione avvenire dell'Italia è rivolta verso sud, verso l'Africa settentrionale. Ma quando una potenza, quale è divenuta l'Italia, si sente abbastanza forte per volgersi in direzioni varie, non giovano tutte le discussioni sul diritto e sul torto.”<sup>387</sup>

L'autore dell'articolo si sarebbe quindi lanciato in un volo pindarico volto a dimostrare come fosse ancora possibile conciliare gli interessi italiani e quelli del blocco austro-tedesco, che, si presumeva, l'Italia avrebbe anche potuto abbandonare qualora la sua permanenza all'interno della Triplice si fosse dimostrata controproducente. Un'attenta analisi della posta in gioco avrebbe, però, rivelato il carattere ad essa antitetico della guerra combattuta dall'Intesa, non a caso composta solo da “avversari naturali” del governo di Roma.

Gli interessi coloniali recentemente acquisiti con la spedizione militare in Libia sarebbero dovuti esser sufficienti a sconsigliare qualsiasi ipotesi di alleanza con Londra e Parigi. Se questo, però, non fosse bastato, si sarebbero sempre potuti rammentare all'opinione pubblica nostrana gli svantaggi e gli scompensi certamente prodotti da un futuro ingresso nel Mediterraneo della Russia zarista (inevitabile in caso di fine del monopolio ottomano sugli Stretti), che avrebbe rappresentato, per l'Italia, la comparsa di

---

Serbia per le cessioni territoriali (Macedonia e Banato) che questa sarebbe stata obbligata ad effettuare in favore di Bulgaria e Romania, per remunerare un loro eventuale ingresso in guerra fra le file dell'Intesa. Cfr anche Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2008, pp 41-44, il cui autore, pur sottolineando il carattere puramente strumentale e di facciata dell'appoggio britannico e francese agli obiettivi della guerra italiana (diretta conseguenza del peso risolutore che si riteneva avrebbe potuto avere l'ingresso in guerra dell'Italia), in una sorta di schizofrenia intellettuale, individua nell'ampiezza di quelle promesse (effettivamente senza eguali) una prova inconfutabile dell'importanza ricoperta dall'Italia all'interno della coalizione anti-tedesca.

<sup>387</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 221.

un nuovo e temibile attore internazionale all'interno di un contesto geografico di importanza vitale; senza che questo fosse almeno controbilanciato da un, seppur minimo, ridimensionamento dell'indiscusso primato navale britannico in quel mare.

Per ciò è questa per l'Italia l'ora del destino e tutto per essa è in giuoco. Nella sua opinione pubblica non si fece ancora strada il nuovo orientamento dell'irredentismo sentimentale, che non serve ai bisogni politici, alla valutazione realistica dei suoi interessi mediterranei che la pongono a contrasto con l'Intesa. E in questo momento la flotta inglese, fortemente vincolata a due punti, alla Patria e ai Dardanelli, non costituisce per le coste italiane quel pericolo che costringe l'Italia a mantenersi in buoni rapporti con l'Inghilterra. Forse si avvicina l'ora preconizzata da Treitschke. Verrà tempo in cui Gibilterra apparterrà alla Spagna, Malta all'Italia, Helgoland alla Germania e il Mediterraneo ai paesi mediterranei. [...] Il presupposto è che venga spezzato il dominio inglese sui mari. Se ciò avviene, l'Italia ne trae forse maggior vantaggio che la stessa Germania, perché l'Italia non diventerà mai una vera grande potenza sinché sussiste il monopolio marittimo dell'Inghilterra. Una cosa sola non deve dimenticare la politica italiana e cioè che ai paesi mediterranei appartiene anche l'Austria-Ungheria con Trieste e Fiume." Qui l'Hoetsch dimenticava l'italianità di Trieste e di Fiume!...<sup>388</sup>

La denuncia dell'alleanza trentennale ed il successivo ingresso fra le file dell'Intesa (entrambi motivati da ragioni di mero opportunismo) avrebbero, però, sostituito un accordo internazionale divenuto oramai scomodo, perché anacronistico, con relazioni politico-diplomatiche ancora più insicure, dato l'evidente intrecciarsi, al loro interno, di un numero troppo elevato di contraddizioni. A tal proposito, avvalendosi di qualche articolo comparso sulle pagine della stampa quotidiana moscovita, la narrazione licenziata a fascicoli da Treves avrebbe ricordato anche le difficoltà incontrate per conciliare le pretese adriatico-balcaniche dell'Italia con l'appoggio offerto alla Serbia dalla corona zarista.

Nel 1912 la diplomazia europea ha commesso un grande errore. I serbi si erano aperta colle armi una strada sull'Adriatico attraverso l'Albania; senonché la conferenza di Londra, sotto la pressione dell'Austria, li ha forzati a rinunciare a questo sbocco marittimo. Strappati dal mare da questa parte i serbi si sono gettati a sud nella vallata del Vardar ed in ciò risiede la radice di tutti i rapporti anomali fra la Serbia e la Bulgaria. Da questo deriva anche che l'accomodamento di questi rapporti deve essere iniziato coll'apertura ai serbi della via preclusa a Londra. Impiantata con piede fermo sulle sponde dell'Adriatico, la Serbia avrà la possibilità di guardare con altri occhi la strada del Vardar [...] <sup>389</sup>

Secondo l'autore dell'articolo, pubblicato da *Birgevia Wiedomosti*, l'agognato accesso al mare, la monarchia capeggiata dai Karagiogevic avrebbe dovuto ricercarlo non nella

---

<sup>388</sup> *Ibide.*

<sup>389</sup> *Ivi*, p 221



parte settentrionale del principato d'Albania (che sarebbe comunque rimasta obbiettivo delle ambizioni espansionistico-egemoniche serbe)<sup>390</sup>, bensì in Dalmazia, strada ad essa di gran lunga più conveniente e congeniale; e poiché questo avrebbe comportato l'emergere di un feroce contenzioso coi desiderata italiani, perché "già lavora a Roma il Comitato Dalmata che pone i resti degli interessi italiani in quella regione più in alto di quanto non faccia la coscienza nazionale della grande massa serba sulla popolazione dalmata", l'azione diplomatica russa avrebbe dovuto "impedire sin da ora che sieno soffocate le speranze serbe e con esse tutto l'assestamento futuro normale della penisola balcanica. Bisogna sperare che coloro che debbono curare tale assestamento comincino subito col dirimere l'antagonismo serbo-italiano sulla costa adriatica."<sup>391</sup>

Ancor più esplicite le obiezioni sintetizzate dal *Dients*, quotidiano "interprete di una corrente di idee avente in Russia un seguito non trascurabile", che identificava nei propositi italiani di espandersi ad Oriente, fagocitando, assieme alla città di Trieste, anche tutta l'Istria, coi centri abitati prevalentemente slavi di Gorizia e di Gradisca, un pericoloso punto di intersezione geografica fra le due principali ideologie politiche all'epoca egemoni in Italia: "l'irredentismo e l'imperialismo."

[Poiché] occorre chiamare in aiuto altre argomentazioni oltre quelle etnografiche, [...] qui non si parla più di liberazione degli italiani che sono sotto il giogo austriaco, ma piuttosto di sottomissione degli slavi sotto lo stato italiano. L'irredentismo giustifica con i diritti storici tali aspirazioni all'annessione che si estendono sino alla Dalmazia. Ed in suo aiuto viene il giovane imperialismo italiano per il quale, essendo tutte le argomentazioni dirette non più verso il passato ma verso il futuro, questi territori sono necessari all'Italia per rendersi padrona assoluta dell'Adriatico. Ma qui le aspirazioni d'Italia si scontrano non soltanto con gli interessi dell'Austria, ma anche con quelli slavi! La concessione di Trieste violerebbe gli interessi sloveni. La concessione degli altri territori strapperebbe e toglierebbe dal mare la futura grande Serbia. L'aspirazione dell'Italia di stabilire la sua sovranità su terre slave complica estremamente la situazione politica. Per gli slavi austriaci una sovranità italiana sarebbe ancora più insopportabile di una sovranità austriaca, perché l'Austria non ha forza per conservare un sistema centralizzatore di snazionalizzazione, mentre l'Italia, che forma una nazione compatta, graverebbe con tutto il suo peso su milioni di slavi.

<sup>392</sup>

Il poliedrico dinamismo argomentativo, che sappiamo esser stato proprio del dibattito interventista e della dicotomica campagna retorico-propagandistica da esso generata, con piazze e luoghi della pubblica sociabilità letteralmente contese, anche a suon di pugni, schiaffi e bastonate, dai membri dei due contrapposti schieramenti, in un contesto di esaltate (ed a tratti imbarazzanti)<sup>393</sup> esortazioni alla violenza fisica, all'azione

<sup>390</sup> Cfr, a tal proposito, Paulin Kola, *The Search for Great Albania*, C. Hurst & Co. Ltd, London 2003, pp 16-17.

<sup>391</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 221

<sup>392</sup> Ibidem.

<sup>393</sup> Cfr, per simili considerazioni, Mario Isnenghi, *Introduzione...*, cit, pp 7-8, ove l'autore denuncia

armata, finanche alla guerra civile, qui sembra non interessare (come del resto non interessarono ai due soli artefici dell'ingresso in guerra del paese: Salandra e Sonnino). Le pagine de *La guerra d'Italia* edita da Treves (come molte altre pubblicazioni reperibili sul mercato editoriale del tempo) non avrebbero veicolato messaggi catartico-palingenetici, confezionando l'immagine, onirica ed infondata, di un conflitto dalle istanze sociali, a cui ciascuno si sarebbe dovuto sentire obbligato a partecipare (guerra di liberazione, guerra del riscatto nazionale, guerra capace di porre fine a tutte le guerre). Se gli autori avessero ritenuto opportuno sintetizzare in uno schema le ragioni ritenute capaci di spingere i singoli ad accettare le scelte operate dal governo, impegnandosi, anima e corpo, nello sforzo bellico intrapreso, ebbene il decalogo dei dogmi, dei comandamenti o delle "beatitudini" (tanto per rifarsi al modello all'epoca offerto dalla retorica dannunziana), da essi compilato, avrebbe discusso di talassocrazia e di potere navale, di geo-politica e di geo-strategia ed avrebbe concentrato l'attenzione dei lettori sull'Adriatico e sulla sua costa orientale e balcanica.

[...] Il *Giornale d'Italia* [...] sull'argomento [...] così si esprimeva: [...] "L'Adriatico, oggi, è un condominio italo-austriaco, nel quale la parte migliore non è, purtroppo, la nostra, poiché la costa orientale e l'arcipelago dalmata costituiscono posizioni strategiche assolutamente schiacciati in confronto alla nostra costa, che, viceversa, è eccellente per la cura estiva dei bagni di mare. Mutare questa situazione di cose per la quale l'Italia è virtualmente paralizzata sul fianco orientale è uno dei doveri che il popolo italiano si è imposto in quest'ora tragica in cui sta per sorgere dal catechismo della guerra una nuova Europa. L'Italia ha potuto per oltre mezzo secolo sopportare il duro peso di un'Austria strategicamente fortissima in Adriatico [...] perché bene o male [...] vi è stata fra le potenze adriatiche un'alleanza che ha impedito o, almeno, rinviato, l'urto fatale. Con un mezzo o con l'altro l'Italia dovrà diminuire la preponderanza adriatica dell'Austria e restituire così nell'amarissimo un certo equilibrio. Ma ove l'Italia fosse destinata a scomparire dal novero delle grandi potenze e perdere di fatto e di diritto le sue qualità di potenza adriatica, è semplicemente assurdo supporre che l'Italia potrebbe consentire in alcun caso che l'attuale predominio adriatico dell'Austria passasse *ipso facto* nelle mani della futura grande Serbia o di qualsiasi nazione che risulterà dall'unione di tutti o quasi tutti gli slavi meridionali."<sup>394</sup>

Simili premesse non si sarebbero comunque mai tradotte, automaticamente, in un totale rifiuto opposto dall'Italia al legittimo diritto serbo a conquistare, anche per sé, un indispensabile sbocco sul mare Adriatico; purché questo non assumesse i connotati della sgradevole pretesa di sostituire, all'invisa e pericolosa giurisdizione asburgica, finalmente allontanata, quella di Belgrado, fosse essa esercitata sotto forma di stato serbo allargato o di neonata confederazione fra gli slavi del sud. Se il governo (e con esso il paese) avesse

---

apertamente lo spaesamento intellettuale provato, nello scoprire "uniti, all'appuntamento con la guerra, alcuni dei rari maestri di antifascismo con la pletera dei futuri intellettuali di regime".

<sup>394</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, pp 172; 174; 224-226; 228; 231.

optato per l'intervento, infatti, questo sarebbe avvenuto per modificare a proprio favore il vigente *status* di totale soggezione strategica patito dallo stato affacciantesi sulla costa occidentale del bacino conteso rispetto a quello in possesso della sua costa orientale. Nessuno, quindi, fosse egli statista assennato, ufficiale coscenzioso o semplice patriota, avrebbe potuto tollerare che, al termine del conflitto, "all'Austria – transuente – si sostituisca nel predominio adriatico la Slavia che sarà un ente definitivo e che avrà dietro le spalle il colossale puntello della Russia."<sup>395</sup>

Nessuno in Italia ha mai detto, né pensato che nell'eventualità di rivolgimenti adriatico-balcanici sarebbe negato alla Serbia o a quel qualsiasi stato slavo che avesse a sorgere dalle rovine dell'Austria, un largo sbocco nell'Adriatico, ma d'altra parte nessuno in Italia potrebbe mai permettere che l'eredità strategico-marittima austriaca passasse in altre mani che non fossero le nostre. [...] Orbene ripetiamo ancora una volta che l'attuale ripartizione dell'Adriatico è un danno e un pericolo per l'Italia e tale danno e tale pericolo non soltanto non sarebbero diminuiti, ma anzi aumenterebbero il giorno in cui le attuali posizioni strategiche marittime passassero puramente e semplicemente dall'Austria alla futura grande Serbia o altro stato slavo. L'Italia impedirà a qualunque costo e con qualunque mezzo un simile colpo mortale.<sup>396</sup>

In altri punti del testo, l'osmotica interconnessione esistente fra interessi strategici in Adriatico ed obbiettivi espansionistico-egemonici di più ampio respiro, nella parte occidentale del Mediterraneo, avrebbero obbligato la narrazione ad accennare anche ai rapporti diplomatici altrettanto conflittuali, che, da tempo, opponevano Roma ad Atene. L'argomento venne affrontato riportando l'articolo realizzato da un corrispondente

---

<sup>395</sup> Ibidem.

<sup>396</sup> Ibidem. Cfr, anche, Adriano Colocci, cit, pp 11-12, ove l'autore, impegnato ad illustrare le ragioni dell'indiscusso isolamento politico-diplomatico patito dall'Italia all'interno del bacino mediterraneo, dopo aver analizzato la condotta del governo di Roma nei confronti di altri popoli e paesi affacciantesi su quel mare, in rapporto alla realtà ellenica così si esprime: "Restava la Grecia. [...] balda, piena di vita, di patriottismo, d'avvenire [...] la Grecia che aveva accolto gli esuli nostri da Santarosa a Mercantini, da Tommaseo al Nannucci – la Grecia che non domandava di meglio che d'esserci amica. Fatto inesplicabile! L'Italia non seppe o non volle essere amica sincera della Grecia. È vero che i misoelleni italiani – e sono sventuratamente la maggioranza – vanno dicendo che è stata la Grecia, che non ha voluto essere amica nostra. Ma tale ritorsione andrebbe [...] provata; e sarebbe ben difficile ad essi di trovar documenti di serii tentativi greci a danno dell'Italia [...] Invece, per triste fatalità, la Grecia trovò l'Italia sempre a traverso il suo cammino di rivendicazioni nazionali, a cominciare da quando il ministro Curtopassi offrì alle flotte europee a nome dell'Italia di occupare militarmente il Pireo coi bersaglieri nostri, contro le aspirazioni greche [...], a continuare colla dimostrazione navale di Suda, iniziata dall'Italia contro la Grecia nel 1886; e seguitando poi col far l'Italia da carabinieri a Creta per conto dell'Europa e contro le aspirazioni annessioniste elleniche, finendo poi con l'azione diplomatica feroce del rappresentante italiano a Bucarest per negare Cavala *città greca*, alla Grecia; e mettiamoci anche l'occupazione del Dodecaneso, *che è greco*, occupazione che può giustificarsi con necessità di guerra prima e di politica poi, ma anche non doveva implicare mai quella inimicizia al carattere greco e al sentimento greco, che i vari Ameglio ostentarono in quelle isole. Si direbbe che l'Italia covi una gelosia o un'invidia verso questa antica gloriosa sorella della classicità; lo che è, in caso, una stupidità ed un errore."

romano del *Corriere della Sera*. Questi, dopo aver rammentato ai lettori con quanto “vigile interesse” i vertici politici del paese seguissero lo svolgersi delle operazioni condotte dalle “flotte alleate dinanzi a Costantinopoli”, perché in quel preciso contesto geografico sarebbero andati accentrandosi alcuni degli interessi fondamentali della futura talassocrazia nazionale, avrebbe immediatamente escluso che da un ipotetico intervento in guerra della monarchia ellenica (all'epoca corteggiata dalla diplomazia anglo-francese al pari di Roma, Sofia e Bucarest) potesse derivare una eventuale rimessa in discussione delle prospettive e delle aspirazioni italiane.<sup>397</sup>

Innanzitutto giova osservare che, se anche la Grecia inviasse cinquanta mila uomini nella penisola di Gallipoli, essa non creerebbe per l'impresa delle flotte alleate un vantaggio superiore a quello costituito dalla neutralità italiana, senza la quale le flotte alleate, che oggi procedono metodicamente al forzamento degli stretti, sarebbero invece costrette a battersi nell'ampio Mediterraneo. Questa semplice considerazione [...] ci induce a stabilire l'infondatezza di tutte quelle teorie secondo le quali l'Italia potrebbe essere assente nel Mediterraneo orientale perché non partecipa alla guerra navale.<sup>398</sup>

### 3. Riverberi greci

Di Grecia e dei suoi rapporti con Roma avrebbe parlato anche lo ziganologo Adriano Colocci, all'interno di un agile volume dato alle stampe, nel '15, dalla libreria editrice fiorentina Ferrante Gonelli, all'interno di una collana, *I libri della guerra*, da essa specificamente dedicata al conflitto all'epoca in corso.

L'autore considerava la guerra divampata in Europa l'anno prima l'*incipit* di una disputa internazionale destinata a caratterizzare il secolo appena iniziato. Se, nel corso dell'ottocento, l'attenzione di statisti e teorici del pensiero politico e della politica estera si era concentrata sulla cosiddetta “questione d'oriente”, destinata ad essere definitivamente superata con l'imminente liquidazione dell'ultimo lembo europeo di impero ottomano ancora rimasto, negli anni a venire, a monopolizzare il dibattito pubblico sarebbe stata la “questione mediterranea”, sorta dai detriti della disputa precedente, ma, rispetto ad essa, “ancora più vasta e formidabile.”

L'Europa del secolo vigesimo si agiterà per codesto grandioso quesito, il quale si riassume nel risolvere se il Mediterraneo rimarrà ai popoli autoctoni che finora lo ebbero, oppure se il secolare dominio di questi dovrà essere condiviso e forse sopraffatto dai popoli nordici, che mirano a discendervi. In altri termini se i latini, i greci e gli arabi del bacino mediterraneo dovranno accettare il condominio dei germani, degli anglo-sassoni e dei sarmati.<sup>399</sup>

---

<sup>397</sup> Cfr Ibidem.

<sup>398</sup> Ibidem.

<sup>399</sup> Adriano Colocci, *Prima l'Adriatico!*, Ferrante Gonelli, Firenze 1915, p 7.

Di questi tre popoli, i germani risultavano essere ancora gli unici privi di reali acquisizioni territoriali lungo le sponde del bacino conteso, ma, dopo Lissa, essi avevano indotto l'Austria, loro avanguardia "a divenire potente in mare e a conquistare in Mediterraneo influenze ed attività di comando". I sarmati (categoria etnico-linguistica utilizzata per identificare i russi), ostacolati nel loro proposito di trasformarsi in potenza navale mediterranea dal controllo ottomano sugli Stretti, si sarebbero invece serviti dell'aiuto e della connivenza delle popolazioni slavo-meridionali (e, dal '14 in poi, anche della guerra), per impadronirsi di Istanbul e liberare in tal modo la via acquee che congiunge Mar Nero e Mar Mediterraneo. Gli anglo-sassoni, cioè i britannici, erano i veri dominatori indiscussi del mare attorno a cui, secoli addietro, era sorta la civiltà occidentale, perché di esso controllavano "le due porte, a Gibilterra e a Porto Said", ed i punti strategicamente più rilevanti, Malta e Cipro, dimostrando di non esser disposti a rinunciarvi anche se, col passaggio di secolo, il baricentro della talassocrazia planetaria si era da esso nuovamente allontanato trasformando "l'immenso Atlantico" e "l'ancor più sterminato pacifico" nell'area di maggior frizione geo-strategica internazionale.<sup>400</sup> Questa disputa non poteva non interessare anche l'Italia, che, a causa della sua particolare conformazione morfologico-geografica (penisola protesa al centro del Mediterraneo ed in possesso delle sue due maggiori isole), era destinata a giocarvi un ruolo particolare.

Se, dopo l'emancipazione sua del 1866, si fosse acconciata avvedutamente al rango di potenza giovane e modesta conferendo attorno a sé tutti i minori stati mediterranei, avrebbe rappresentato una forza enorme, che le avrebbe dato la supremazia sull'Adriatico, prima, e l'avrebbe fatta arbitra del Mediterraneo, poi. Un'Italia che avesse rappresentato, oltre le sue, anche le forze delle minori nazioni, come la Grecia, la Serbia, la Bulgaria, la Romania e forse la Spagna, non trascurando il mondo arabo, diventava la regolatrice del Mediterraneo. [...] Invece l'Italia, piuttosto che divenire la prima delle potenze di second'ordine in Europa, preferì diventare l'ultima delle potenze di prim'ordine, paga di una etichetta vanitosa che l'obbligò di camminare a rimorchio di Napoleone III dal 1860 al 1870, della Germania dal 1870 al 1913, per poi rastare isolata nel momento decisivo del 1914; indebitandosi per mantenere l'alto rango di potenza maggiore e commettendo l'altro sbaglio di voler divenire grande stato nel Mediterraneo, con conquiste forse sproporzionate ai suoi mezzi prima di essersi assicurata la posizione nell'Adriatico.<sup>401</sup>

Nello specifico frangente storico in cui egli si trovava a scrivere, Roma era crocevia di proferte diplomatiche, ma a muoverle erano soltanto i benefici che gli offerenti ipotizzavano si sarebbero assicurati ottenendo la collaborazione dell'Italia. I membri occidentali dell'Intesa, però, impegnati a fingere di voler soddisfare ogni richiesta avanzata dalla diplomazia sabauda, pur di "spingerci ad entrare seco loro a partecipare alla guerra", erano altrettanto solerti nel voler escludere l'Italia dal Mediterraneo, come ebbero modo di dimostrare "allorché ci videro incunearsi tra l'anglico Egitto e la francese Tunisia." Ancor

---

<sup>400</sup> Cfr Ivi, p 8.

<sup>401</sup> Ivi, p 9.

meno probabile, come dimostrato dalle vicende e dai contrasti dell'ultimo decennio, l'ipotesi di trovare appoggio ed aiuto nell'Austria, "nota perpetua avversaria nostra." Infine, allearsi con altri popoli affacciatisi sul Mediterraneo era addirittura impensabile, perché "la Spagna era ed è troppo appartata dalla vita europea. E poi l'Italia novella nulla fece mai per amicarsi gli iberici" e per "stabilire più intimi legami cogli spagnuoli." Con gli arabi, che pure un numeroso stuolo di consoli ed emissari di stato aveva sempre presentato come estremamente desiderosi di esser liberati da Roma, si erano definitivamente incrinati, perché "sbarcata in Libia, l'Italia ha dovuto fare come han fatto gli altri laggiù: ha esordito cioè, colla conquista militare, la repressione violenta, il governo della sciabola, con tutto ciò che ingenera odio biblico nei secoli fra razza e razza."<sup>402</sup>

Restava la Grecia. [...] balda, piena di vita, di patriottismo, d'avvenire [...] la Grecia, che aveva accolto gli esuli nostri da Santarosa a Mercantini, da Tommaseo al Nannucci. La Grecia che non comandava di meglio che d'esserci amica. Fatto inesplicabile! L'Italia non seppe o non volle essere amica sincera della Grecia. È vero i misoelleni italiani – e sono sventuratamente la maggioranza – vanno dicendo che è stata la Grecia, che non ha voluto essere amica nostra! Ma tale ritorsione andrebbe [...] provata; e sarebbe ben difficile ad essi di trovar documenti di seri tentativi greci a danno dell'Italia.<sup>403</sup>

Il governo di Roma, invece, con la sua smania di accreditarsi come attore di primo piano dell'interno del bacino mediterraneo, aveva sempre ostacolato le rivendicazioni nazionali dei greci, "a cominciare da quando il ministro Curtopassi offrì alle flotte europee a nome dell'Italia di occupare militarmente il Pireo coi bersaglieri nostri". Questo propensione italica ad opporsi al legittimo processo di unificazione ellenica sarebbe poi proseguita partecipando alla dimostrazione navale di suda iniziata, proprio dall'Italia, nel 1886; facendo "da carabinieri a Creta per conto dell'Europa e contro le aspirazioni annessioniste" di Atene; negando "Cavala, città greca", attraverso la feroce azione diplomatica operata, a Bucarest, dal rappresentante della Consulta ivi presente.

Da ultimo, "l'occupazione del Dodecaneso, che è greco", motivata da esigenze belliche a guerra in corso, e da ragioni di politica estera ad ostilità concluse, ma che non sarebbe mai dovuta sfociare, come invece è avvenuto, in "quella marcata inimicizia al carattere greco e al sentimento greco, che i vari Ameglio ostentarono in quelle isole."<sup>404</sup>

Si direbbe che l'Italia covi una gelosia o un'invidia verso questa antica gloriosa sorella della classicità; lo che è, in caso, una stupidità ed un errore. Una stupidità, perché nel grande lavoro dei popoli civili c'è posto per tutti, e la grandezza sua l'Italia la deve cercare nel diventare davvero illustre in sé stessa e per sé stessa in senso assoluto, non già desiderando che altri popoli languiscano in stato d'inferiorità, affinché l'Italia

---

<sup>402</sup> Cfr Ivi, pp 9-11.

<sup>403</sup> Ivi, p 11.

<sup>404</sup> Cfr Ivi, p 12.

risulti, nel confronto, più progredita di essi in senso relativo.<sup>405</sup>

L'unico modo proficuo e produttivo individuato da Colocci per garantire all'Italia la possibilità di accreditare sé stessa come grande potenza a livello internazionale, era suggerire al governo in carica di farsi rappresentante e paladino anche degli interessi altrui, tutelandoli di fronte alle grandi potenze. L'ipotesi di una politica estera improntata alla retorica del *primus inter pares* non andava, però, fraintesa, considerandola alla stregua di una involontaria adesione all'egalitarismo internazionalista, perché lo studioso di Jesi, nella sua speculazione intellettuale, additava al paese il paradigma di una talassocrazia non vincolata all'ottuso tentativo di estendere la propria giurisdizione su terre non sue, "giacché la potenza di una nazione marittima non è affatto in ragione diretta della sua vastità territoriale. Venezia antica e l'Olanda informino."<sup>406</sup>

L'Italia, che ha un estesissimo sviluppo di coste in Europa, cui aggiunse testè tante sponde d'Africa e che per ora detiene un intero arcipelago sulle coste d'Asia, ha già [...] un più che sufficiente dominio territoriale nel Mediterraneo. Potrà cercare il meglio. Sarebbe pericoloso cercasse il più. [...] Non seguo quegli scrittori che [...] instigano a sgranar mire gallofobe sulla Tunisia. Certo che, se si potesse scambiare la Libia con la Tunisia, converrebbe il baratto. Ma se ora l'Italia aggiungesse alla Libia la Reggenza Tunisina, essa si troverebbe con un impero coloniale africano addirittura sproporzionato alla metropoli [...] L'Italia diverrebbe dunque una potenza più africana che europea. Senza calcolare che col vento di rivolta che colà spiraspira, già in lotta col senussismo e coll'islamismo fanatico, occorrerebbe all'Italia un esercito coloniale di almeno duecento mila uomini in permanenza per garantirsi contro l'elemento arabo.<sup>407</sup>

L'Italia avrebbe dovuto dunque abbandonare "le pericolose megalomanie", smettendo di credere che il primato navale cui essa era destinata fosse inevitabilmente legato all'acquisizione d'una "elefantiasi territoriale sulle sponde mediterranee". L'Italia si sarebbe dovuta invece concentrare sulla propria retrovia navale, l'Adriatico, impegnandosi a conquistare lì "durevoli basi territoriali", che le consentissero di riparare, "finché siamo in tempo, l'errore recente di petulare sovverchia estensione nel maggior bacino prima di esserci assicurati la proprietà nostra naturale e defensionale nel minor specchio d'acqua adriatico."<sup>408</sup>

Compromette le sorti della Patria e prepara danno alla gente nostra chi per farle balenare un rango superlativo nel Mediterraneo distoglie in questo momento l'anima italiana dalla preventiva riconquista del *mare nostrum*. E per contro, bene opera chi

---

<sup>405</sup> Ivi, pp 12-13.

<sup>406</sup> Cfr Ivi, p 15.

<sup>407</sup> Ivi, p 16.

<sup>408</sup> Cfr Ivi, p 17.

sostiene la necessità di ribadire ben forte nella coscienza di ogni italiano questa pratica e verace conclusione: *l'Italia sarà fra le forti potenze mediterranee solamente se prima avrà saputo diventare la più forte potenza adriatica.*<sup>409</sup>

Interpretando la storia europea come una perenne lotta fra i popoli nordici (slavi o germanici), da sempre preoccupati di giungere "all'estuario del Mediterraneo", e quelli meridionali, che da questa pericolosa calata, si sarebbero sempre dovuti difendere. Questa avanzata si sarebbe fatta strada seguendo tre direttrici differenti, tutte destinate, però, a convergere ed intersecarsi sulle sponde dell'Adriatico.

Sull'Adriatico, dunque, l'Italia in difesa delle razze autoctone del Mediterraneo e specialmente della latinità, cui essa appartiene, deve prepararsi a sostenere l'urto della doppia invasione germanica e slava, che deciderà del dominio del mare interno. Basti questo a dimostrare quella suprema importanza per la vita e l'avvenire della nostra nazione e della nostra razza rappresenti l'Adriatico!<sup>410</sup>

Per opporsi a questa marcia trionfale della minaccia slavo-germanica (operata da russi, tedeschi e slavi meridionali), molto più pericolosa di quanto non siano state, in età tardo antica, le terrorizzanti cavalcate capeggiate da Attila e da Odoacre, perché operata attraverso il lento e criptico meccanismo della "penetrazione", con cui l'invasore si sostituisce al vinto nella lingua, nella mentalità, nel carattere, nei costumi, e si impadronisce del suo territorio colle industrie, coi commerci, colla finanza, il governo di Roma avrebbe dovuto riconquistare all'Italia i "*suoi confini naturali nell'Alpe e nel Mare.*"<sup>411</sup>

La corsa al riparo, su, al murale dell'Alpe [...] ci salverà specialmente dall'avanzata tedesca. La ripresa dei litorali adriatici ci immunizzerà dall'invasione slava. Codesta rivendicazione dei confini naturali sta in fondo nella formula, che il nostro popolo fissò già da tempoe il cuore suo determinò con due nomi [...]: *Trento e Trieste*. La quale non è formula di romanticismo imbranesco, né spunto da vecchio comizio come per tanti e troppi anni fece mostra di ritenere la cosiddetta gente seria e i partiti sedicenti d'ordine; ma è proprio la visione netta e topografica, che l'anima misteriosa del nostro popolo ebbe del baluardo montano e della diga marina, che ci sono indispensabili per preservare la Patria dal doppio ciclone, che noi minaccia di sopra e di fianco, da terra e sul mare.<sup>412</sup>

Portare sino alle Alpi il confine politico anche nella parte nord-orientale del paese, infatti, oltre a garantire la possibilità di appoggiarsi ad un efficace ostacolo fisico ogni qualvolta fosse stato necessario difendere il suolo patrio da eventuali aggressioni straniere, avrebbe anche consentito all'Italia, non più minacciata o mantenuta in soggezione dal

---

<sup>409</sup> Ibidem.

<sup>410</sup> Ivi, p 22.

<sup>411</sup> Cfr Ivi, pp 23-24.

<sup>412</sup> Ivi, p 24.



blocco austro-tedesco, di appoggiarsi ai popoli germanofoni, ai magiari ed ai romeni per difendere sé stessa dagli slavi stabilitisi nella parte centro-orientale del continente europeo. Allo stesso modo, rivendicare il possesso della sponda orientale dell'Adriatico avrebbe assicurato "una seconda cintura litoranea", sotto forma di "cuscinetto costiero" formato da italiani, albanesi e greci, capace di arginare e contenere la marcia al mare intrapresa dagli slavi del sud. Questo, ovviamente, non escludeva si potesse anche pensare di concedere loro "taluni sbocchi o sfiatatoi" territorialmente contenuti, per alleggerire la pressione che essi, nel loro costante tentativo di raggiungere il mare, avrebbe continuato ad esercitare.<sup>413</sup>

Quindi della improrogabile rivendicazione dell'Alpe nostra e dell'Adriatico là dove è nostro, dobbiamo forgiare l'acciaio della compatta volontà nazionale in quest'ora culminante per per l'istoria italiana. Codesto proposito di riscattare ad ogni costo le terre nord-orientali irredente deve diventare il caposaldo inestirpabile, l'articolo massimo della fede civica in cima al pensiero di ogni vero italiano.<sup>414</sup>

Esistevano però, asseriva Colocci, gruppi di pressione non concordi nel focalizzare l'attenzione del paese (e con essa il grosso delle sue risorse) nel tentativo di conseguire questi obbiettivi, perché, pavidi ed insicuri, non li consideravano raggiungibili, dato il prevedibile antagonismo che sarebbe stato opposto dalla Germania guglielmina (nume tutelare della duplice monarchia e del suo desiderio di giungere a Salonico attraverso i balcani) o, di contro, perché, ambiziosi e megalomani, avrebbero voluto dilatare sino all'inverosimile gli obbiettivi dell'espansione nazionale:

Non basta loro la Libia, non basta il Dodecaneso, non basta Vallona, vorrebbero la Tunisia, l'Abissinia e trinciano a torto e a traverso sulla carta geografica, spingendo lo spirito italiano (che per fortuna non li ascolta troppo) ad una politica alla Giulio Verne, straordinaria, mirabilante. Per esempio uno dei loro clours, da un pezzo in qua consiste nei cosiddetti diritti italiani sull'Asia Minore. Non basta loro l'Africa, vogliono anche un tocco d'Asia! Fino a jeri non sapevamo di avere diritti sull'Asia Minore. [...] ce li hanno fabbricati di sana pianta. [...] e così l'Italia apprese che Adalia, la Palestina, l'Asia Minore ecc. devono essere roba nostra [...]. E quanti mali o pericoli che oggi ci assillano e ci crucciano, quante inimicizie che ci siamo procurate, come il senussismo, l'autonomismo albanese, l'avversione dell'ellenismo, la diffidenza e l'antipatia che il nome italiano oggi suscita in Libia, in Siria, in tutto il Levante, noi dobbiamo alla perniciosa influenza esercitata da banchi romani e da banche pseudo-tedesche, da sindacati e da anonimati, che hanno premuto sullo stato e sul giornalismo, deviando le sane direttive verso cui dovevano indirizzarsi l'entusiasmo e il sacrificio della Nazione.<sup>415</sup>

---

<sup>413</sup> Cfr Ibidem.

<sup>414</sup> Ivi, p 26.

<sup>415</sup> Ivi, pp 30-32.

Colocci definiva i primi cerariani, perché, come già negli anni in cui l'opinione pubblica italiana dibatteva circa la possibilità o meno di conquistare Roma, per farne la novella capitale d'Italia, ed i pessimisti liquidavano sbrigativamente ogni ipotesi annessionista, asserendo che l'imperatore di Francia non lo avrebbe mai permesso, allo stesso modo, gli scettici di inizio novecento si servivano della figura del monarca tedesco come spauracchio utile a smorzare "l'entusiasmo italiano verso l'irredentismo adriatico".

Gli altri, invece, erano i cosiddetti "imperialisti – esagerazione pullulata su ceppo nazionalista", colpevoli di essersi prestati a fungere da megafono ideologico di un cartello di affaristi e di banchieri allettati dalla prospettiva di poter "lucrare su talune concessioni strappate al governo turco in Adalia." Il tacito accordo che vincolava gli uni agli altri e che li vedeva anche disposti ad ingannare e a mentire, pur di garantirsi la possibilità di influire sulle capacità decisionali del governo, si sarebbe rivelato ancor più dannoso e deleterio, perché cercava di distogliere l'interesse dell'opinione pubblica nazionale "dalla giusta impresa, dalla santa impresa", per indirizzarlo invece verso progetti megalomani, al fine di coinvolgere l'Italia "in interventi là dove essa diventa un'intrusa o una pitocca, in manie di grandezza pazzesche". Inoltre, a causa del *battage* mediatico necessario a pubblicizzare questo *modus operandi*, benché opera di pochi, era andata diffondendosi in Europa l'erronea convinzione (condivisa anche da socialisti e clericali italiani) che Roma fosse affetta da smodate ambizioni espansionistico-egemoniche.

È una calunnia. Se volevamo l'ingrandimento per l'ingrandimento avremmo avremmo avuto il destino facile e a nostra piena disposizione. Bastava che [...] fossimo partiti in guerra coi colleghi della Triplice Alleanza l'indomani stesso dell'apertura delle ostilità. A quest'ora noi italiani saremmo padroni di tutta la Contea, di Nizza e forse della Provenza. [...] A quest'ora saremmo probabilmente a Marsiglia – la guerra si sarebbe accorciata per la certa vittoria della Triplice Alleanza e, alla stretta dei conti, Nizza e Corsica non ci sarebbero state negate. Codesta poteva, sicuro, essere la via dell'ingrandimento purchessia, anziché il ristoro naturale della sua sicurezza e della sua vita nazionale, che essa non può considerare raggiunto finché nel fondo del suo Adriatico si annidi l'insidia bicipite.<sup>416</sup>

Nell'agosto del '14, invece, mentre la situazione internazionale precipitava, l'Italia era rimasta immobile ed aveva dichiarato la sua neutralità, anche a costo di risultare infida ed infame; eppure i fondamenti stessi della politica estera (ragion di stato, tornaconto personale e "conseguimento di cospicui ingrandimenti territoriali) avrebbero dovuto consigliarle di inviare la sua flotta, assieme all'austriaca, ad "imbottigliare la flotta anglo-francese internata nei Dardanelli, facendo contemporaneamente marciare verso il Varo ottocento mila italiani". Obiettivo di un'eventuale ingresso in guerra dell'Italia non sarebbe dovuto essere, però, l'ingrandimento fine a sé stesso, bensì la possibilità di garantirsi "giusti confini a nord e ad est", evitando al contempo che stati ostili o dichiaratamente nemici, acquisendo nuovi territori attraverso quella stessa guerra, potessero minacciare di rimpicciolirla. Per questo il governo di Roma si era ben guardato

---

<sup>416</sup> Ivi, pp 32-33.

dall'accettare l'ipotesi di un impegno anti-francese a nord-ovest.<sup>417</sup>

Non schierarsi a favore degli uni, non avrebbe automaticamente equivalso a parteggiare per gli altri, perché, a ben vedere, le ragioni che avevano portato l'Intesa ad opporsi armi alla mano al blocco austro-tedesco non potevano ritenersi neppure lontanamente compatibili con gli interessi italiani.

L'Italia vole il confine naturale al Brennero e le sue terre adriatiche. [...] Devesi perciò ventilare la possibilità per l'Italia della guerra con l'Austria [...] con la speranza non solo che l'Austria ne esca vinta, ma che sia liquidata. Ora tale obbiettivo coincide [...] colle mire della Triplice Intesa nei riguardi dell'Austria? Affatto! È vero che la Triplice Intesa è in guerra attualmente coll'Austria. Ma altro è il far la guerra, altro è spingerla fino a volere che la guerra distrugga l'avversario. Nei riguardi dell'Austria dimostra la Triplice Intesa due gradi di ostilità: l'ostilità russa che, mirando ad impadronirsi della Galizia, è sensibilmente sincera [...] quella invece anglo-francese [...] è molle, blanda, piena di sottintesi politici e di inesplicabili *menagements*.<sup>418</sup>

L'Inghilterra, infatti, non aveva voluto “scontrarsi coll'Austria, né in terra, né in mare” e la Francia, pur essendosi assunta l'incarico di contrastare da sola l'azione asburgica in Adriatico, dove aveva inviato una flotta a combattere la marina imperia-regia, da più di sei mesi, combatteva con così poca convinzione da “rivel[re] un sottointeso politico di cui non ci sfugge la tendenziosità e che è visibile anche ai più profani.” Di conseguenza, poiché sarebbe stato fondamentale per l'Italia veder la duplice monarchia uscire dal conflitto fortemente diminuita o, meglio, addirittura annichilita, questa scarsa propensione di Londra e di Parigi ad impegnarsi a fondo per distruggerla, non permetteva di ipotizzare si potesse giungere a stipulare con esse un'alleanza diplomatico-militare solida e duratura; tanto più che, neppure nei confronti di Berlino vi sarebbe potuta essere contotta unitaria, essendo i membri occidentali della coalizione anti-tedesca desiderosi di schiacciare la Germania, demolendo l'intero edificio imperiale eretto da Bismarck, per ridurla ad una entità statale insignificante. Anche la Russia, che in passato era stata animata da propositi simili a quelli perseguiti dall'Italia, faticava a rappresentare un alleato desideroso di giungere ad una definitiva dissoluzione del colosso asburgico, specie dopo la recente azione navale anglo-francese al largo dei Dardanelli. La possibilità di guadagnare ai danni dell'impero ottomano Costantinopoli, compenso ben più allettante di qualsiasi annessione territoriale conquistata ai danni della casa d'Austria, avrebbe infatti sottratto un efficace collaboratore, il cui aiuto, alla lunga, si sarebbe rivelato a dir poco prezioso.

Sicché, riassumendo sui fatti che si sono venuti svolgendo, è il caso di concludere che mentre l'Italia ha interesse di conservare all'equilibrio europeo una Germania forte, l'Intesa invece vorrebbe [...] farla quasi sparire – e mentre l'Italia ha interesse di indebolire l'Austria e possibilmente di eliminarla, due delle potenze dell'Intesa la

---

<sup>417</sup> Cfr Ivi, pp 33-34.

<sup>418</sup> Ivi, pp 38-40.

vogliono forse risparmiare e la terza potrebbe essere indotta anch'essa a risparmiarla, puntando altrove le mire dei suoi compensi.<sup>419</sup>

Ben ardua e difficile si presentava dunque la scelta, perché, data la particolare congiuntura in cui sarebbe stata effettuata, nessun governo e nessuno stato (men che meno l'Italia) avrebbe potuto permettersi di rivelarsi poi foriera di inaspettate delusioni diplomatiche o di brucianti insuccessi militari. Se anche stavolta, come già nel 1866, il paese fosse stato battuto per terra e per mare, nessuna giustificazione si sarebbe più potuta addurre; certo non quella d'essere un popolo ancora fanciullo, colpevole soltanto di aver avuto l'incosciente ardire di misurarsi in battaglia con un colosso dopo appena sei anni di vita unitaria, per giunta profondamente travagliata. Nessuno si sarebbe dovuto quindi preoccupare di apparire vigliacco, panciafichista o incoerente solo perché continuare a "sostare ancora coll'arme al piede", in attesa di capire chi, fra i contendenti, alla fine, sarebbe potuto prevalere, sconfessando nei fatti molti dei numerosi richiami all'eroismo e all'ardimento, all'epoca tanto frequenti e diffusi, avrebbe potuto offrire, alle malelingue, terreno fertile per velenose ed offensive illazioni.

Dichiarare guerra a qualcuno, infatti, non era una decisione che potesse esser presa in modo affrettato, senza aver prima valutato, con estrema attenzione, pro e contro dell'ipotentico intervento, perché i vertici politico-militari che avessero agito in questo modo, si sarebbero ritrovati nelle stesse condizioni di quei ragazzotti precoci ed impulsivi, che, "vedendo una baruffa fra i compagni, si vanno a cacciare stupidamente nella cazzottaia, e finiscono sovente senza un perché a buscarsi delle busse."

[...] per conseguire la meta che inseguiamo [...] *non è la guerra che ci occorre ma la guerra per la vittoria*; e per vincere [...] è dimostrato che bisogna sapere aspettare. La nostra azione, anche militarmente parlando, deve essere fulminea e certa. Guai se [...] codesta guerra non dovesse partorirci la grande, la gloriosa vittoria sulla terra e sul mare! [...] oggi imbrancatici fra le grandi potenze, dopo esserci tagliati un impero africano, sognato conquiste di arcipelaghi, aver preteso al dominio dell'Adriatico e al condominio del Mediterraneo, se dovessimo ritornare battuti da un'Austria declinata e pericolante saremmo squalificati e finiti nella considerazione del mondo.<sup>420</sup>

### 3. Adriatico e Mediterraneo

Benché i suoi trascorsi da irredentista gli avessero suggerito di affrontare il discorso di una eventuale azione bellica anti-asburgica spinta sino alle estreme conseguenze della dissoluzione della duplice monarchia, dichiarandosi apertamente contrario ad una sua conservazione nel futuro assetto politico assunto dal continente europeo, l'intervento di Colocci era soprattutto preoccupato di spiegare ai propri lettori la centralità della questione adriatica e le sue possibili risoluzioni, perché determinante nel suggerire al governo quale tipo di condotta adottare. Anche l'opera dell'intellettuale di Jesi, in

<sup>419</sup> Ivi, pp 44-45.

<sup>420</sup> Ibidem.

definitiva, dimostrava di condividere il punto di vista presentato dal primo volume de *La guerra d'Italia*, la già citata opera a fascicoli licenziata da Treves a guerra ancora in corso. Nella sua rilettura a posteriori della recente scelta interventista, la casa editrice milanese avrebbe, infatti, consegnato ai posteri un'immagine profondamente diversa da quella del conflitto continentale e terrestre che si sarebbe poi cristallizzata ed imposta nell'immaginario collettivo nazionale, sottraendo visibilità, e quindi importanza, alla sua dimensione navale e marittima. Postulata, infatti, l'impossibilità, per un testo sintetizzato mentre al fronte ancora si combatteva, di analizzare l'esperienza bellica secondo logiche interne: nazionalizzazione delle masse, protagonismo dei ceti subalterni, "guerra civile eruropea" e "guerra ai civili europei" (tutte conquiste della recente ricerca storiografica), la prosa de *La guerra d'Italia* non parlava (se non in termini meramente strumentali) di ostacoli geografici da elevare a confine politico o di regioni sorelle da redimere, inglobandole nel più ampio *corpus* della madrepatria, perché ciò che realmente contava nella linea interpretativa da essa offerta era il possesso di porti, mari, coste.

Servendosi del contenuto di un telegramma, inviato da Jean Barrere al *Temps*, per chiarire all'opinione pubblica francese lo stato delle trattative fra Italia ed Austria-Ungheria, la narrazione avrebbe quindi sottolineato la centralità del problema dell'Adriatico, determinata dall'intollerabile possesso asburgico di "Pola, Sebenico, Cattaro, soprattutto [del]l'arcipelago dalmata, un insieme di posizioni strategiche di prim'ordine", che Vienna non avrebbe mai acconsentito ad abbandonare o neutralizzare e alle quali Roma non poteva opporre una base navale altrettanto valida ed efficace. Sollecitati dagli sconvolgimenti verificatisi in tutta Europa, i rapporti fra i due alleati si trovavano di conseguenza ad una svolta: considerando la situazione vigente insostenibile, il governo italiano avrebbe, infatti, preteso la concessione di "solidi punti di appoggio nella parte orientale dell'Adriatico", che, però, le autorità imperial-regie, gelose di questa loro possibilità di mantenere in soggezione un vicino da sempre considerato infido ed inaffidabile, avrebbero continuato ad ignorare.

L'Austria [...] mantiene fermo il principio che tutto l'insieme delle sue posizioni marittime deve essere conservato. In queste condizioni [...] una base di accordo [...] nessuno la vede. Un'altra gravissima difficoltà creata dallo stato attuale della guerra pesa sulle trattative e le turba. Attualmente l'Austria è seriamente minacciata da una invasione russa e da una eventuale ripresa di operazioni che potrebbero tentare i serbi quando i russi fossero discesi dai Carpazzi nella pianura ungherese. Ora l'Italia sente l'enorme pericolo che correrebbero i suoi interessi nell'Adriatico se accontentandosi di qualche modesta cessione di territorio austriaco, essa si mantenesse estranea al conflitto ed immobile davanti allo smembramento della Duplice Monarchia. L'Italia comprende che nella sua assenza gli slavi meridionali, rappresentati dalla Russia, si sostituirebbero all'Austria-Ungheria in tutte le sue posizioni nell'Adriatico.<sup>421</sup>

Per il politico francese, la monarchia sabauda non si sarebbe lasciata sfuggire

---

<sup>421</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 260.

l'occasione offertale dalla particolare congiuntura internazionale e a convincerla sarebbe stato il timore di ritrovarsi esclusa da una futura riorganizzazione del contesto adriatico-balcanico (inevitabile all'indomani di un conflitto destinato a mettere in discussione tutti gli equilibri all'epoca vigenti), se avesse accettato di barattare la sua partecipazione alla guerra con un accordo preventivo, destinato a divenire carta straccia in caso di sconfitta della duplice monarchia o a non esser rispettato in caso di una sua vittoria.

Questa situazione pesa dunque sulle trattative con l'Austria, giacché l'Italia può temere che se essa conclude un accordo preventivo con lo stato agonizzante, l'eredità passi ad un terzo. Un altro ordine di difficoltà è la sorte delle popolazioni italiane soggette all'Austria [...] perseguitate [...] a beneficio della razza slava. [...] se in un avvenire più o meno prossimo l'Austria mancasse alle sue promesse, questo sarebbe un nuovo motivo di guerra che l'Italia dovrebbe sostenere da sola contro l'Austria. D'altra parte, se l'Austria cade sotto i colpi della Russia e se tutta la costa adriatica diventa possesso della Serbia o di qualche altro stato slavo, questa popolazione italiana sarebbe definitivamente sottomessa. Un'altra difficoltà enorme è anche Trieste. Per l'Italia, accettare il Trentino e abbandonare Trieste alla sua sorte è impossibile [...] significherebbe sacrificare ingiustamente una popolazione che ha eroicamente lottato per mantenere il suo carattere italiano. Ma l'Austria vuole conservare Trieste, il suo polmone marittimo.<sup>422</sup>

Faticava non poco a trovare posto, in questa particolare giustificazione di una scelta interventista operata da pochi, il binomio Trento e Trieste, destinato a divenire col tempo efficace *escamotage* mediatico, utile a sottrarre alla guerra, se non il suo carattere aggressivo, quanto meno le sue esplicite finalità imperialiste e sopraffattorie, fissando nell'immaginario collettivo dei contemporanei e delle generazioni a venire l'illusione di aver visto padri e fratelli maggiori mobilitarsi e partire per andare a liberare, da catene e da cippi secolari, terre sorelle, al solo scopo di ricondurle fra le braccia della loro legittima madre.

Ancora una volta a permetterci di comprendere appieno quanto spazio fosse riservato in principio al solo binomio Trento-Trieste è sempre la prosa licenziata a fascicoli da Treves (dato il suo carattere di sunto istantaneo volto ad organizzare i “quadri sociali delle memoria” di un passato tanto vicino nel tempo da definirsi prossimo a fatica).

A questo punto va tenuto conto di quanto un altro giornalista deputato, il Torre, stampava l'otto e il nove marzo nel *Corriere della Sera*, a fissare il valore delle trattative in corso, quali supponevansi, e la portata delle vere aspirazioni dell'Italia. “Le voci sulle trattative – scriveva egli – si sono riferite solamente a eventuali cessioni territoriali dell'Austria all'Italia. Non ad altro. Se le presunte trattative si svolgono su questo fondamento hanno un valore talmente parziale e limitato, che nessuno può credere che abbiano la virtù di risolvere, per parlare di noi, la questione italiana. La guerra determinerà un nuovo assetto dell'Asia ottomana e dell'Africa. Le trattative

---

<sup>422</sup> Ibidem.

dunque, per essere serie, avrebbero dovuto riferirsi all'insieme delle questioni internazionali che sono connesse fra di loro. Separarne una dalle altre, limitarsi a trattare quella sola, non può essere buona opera politica, non può essere opera conclusiva. Orbene [...] le antiche condizioni che giustificavano la Triplice Alleanza sono distrutte; quelle che la guerra creerebbe, se Germania e Austria fossero vincitrici, assegnerebbero all'Italia un tal posto e una tale figura, da non invogliare il nostro paese a dare aiuto agli imperi centrali per la vittoria. L'Italia non può non vedere tutto ciò. [...] per noi non si tratta di accrescere il territorio nazionale di qualche altra provincia, bensì di risolvere un triplice problema: il compimento dell'unità nazionale; la sicurezza militare del confine terrestre e la sicurezza marittima nell'Adriatico; infine la definizione dei rapporti con i popoli jugo-slavi.<sup>423</sup>

L'articolo sarebbe poi proseguito spiegando ai lettori come ognuno dei punti appena elencati costituisse occasione di contrasto insanabile fra Italia ed Austria-Ungheria, perché quest'ultima non avrebbe mai acconsentito ad accogliere le richieste avanzate da Roma per garantire il rispetto della specifica identità culturale ed etnica degli italo-foni soggetti alla giurisdizione asburgica; soprattutto dimostrava di non comprendere l'esigenza italiana di far coincidere anche il confine nord-orientale del Regno con un ostacolo fisico strategicamente rilevante, come una catena montuosa.

L'Italia ha bisogno di avere il suo confine naturale, che è segnato dalle Alpi; soltanto quel confine può darci la sicurezza; soltanto con quel confine sarà meno difficile resistere alle pressioni del mondo tedesco e del mondo slavo. Al di qua della catena delle Alpi vi sono tedeschi e slavi; ma l'Italia sa considerare liberamente le altre nazionalità e non può rinunciare al confine naturale geografico che è per lei una garanzia di sicurezza militare e di indipendenza politica. Il confine che oggi abbiamo è talmente svantaggioso per noi, che anche in momenti come questi, in cui l'Austria è indebolita enormemente dalla guerra, costituisce per l'Italia una difficoltà militare gigantesca.<sup>424</sup>

Risultava, dunque, indispensabile modificare questo *status* di pericolosa inferiorità strategica dalle inevitabili conseguenze politico-diplomatiche, la soggezione che la monarchia danubiano-balcanica riusciva ad esercitare sul vicino italico minacciandolo di continuo per terra e soprattutto per mare, grazie alla miglior conformazione morfologico-geografica della costa orientale in suo possesso rispetto a quella occidentale, soggetta alla giurisdizione di Roma.

L'Austria può offenderci con grande facilità perché la conformazione delle coste orientali e settentrionali dell'Adriatico, che sono in suo possesso, si presta alla facilità dell'attacco e della difesa, mentre la costa italiana dell'Adriatico è inadatta alla difesa e all'offesa navale. L'Austria domina perciò naturalmente nell'Adriatico e vi

---

<sup>423</sup> Ivi, pp 246-248.

<sup>424</sup> Ibidem.

dominerà qualsiasi altra potenza sarà in possesso di quelle parti della costa e di quelle isole da cui si può agevolmente minacciare l'altra sponda, l'italiana. Questa situazione l'Italia ha bisogno che sia rovesciata a proprio vantaggio; solo in questo modo ella può essere Potenza dominante nell'Adriatico, e non avere preoccupazioni in questo mare. Solo in questo modo, assicurata la sua difesa territoriale e marittima al confine orientale e nell'Adriatico, l'Italia può svolgere con libertà maggiore dell'attuale la sua azione nel Mediterraneo.<sup>425</sup>

Prerequisito fondamentale di ogni ipotesi di revisione dei rapporti di forza all'epoca vigenti era, quindi, la possibilità, per l'Italia, di imporsi, armi alla mano, al secolare nemico germanofono. Lo sforzo intrapreso e la vittoria auspicabilmente conseguita si sarebbero, però, rivelati totalmente inutili, se il paese non le avesse integrate e corroborate attraverso un'intesa, onesta e sincera, con le popolazioni slavo-meridionali insediatesi al di là del bacino conteso, cui l'Italia avrebbe dovuto concedere "il diritto di avere la loro parte dell'Adriatico."

Noi possiamo intenderci con essi e per lungo tempo stabilire relazioni che giovino reciprocamente alle due nazionalità. Gli sloveni, i croati, i serbi, se non organizzati dall'Austria contro gli italiani possono senza grandi difficoltà accordarsi con l'Italia. [...] l'Austria non può [...] stabilire relazioni pacifiche, collaborazioni fra italiani e slavi dipendenti da lei; ella ha armati gli uni contro gli altri, ne ha acciuffati i dissensi, ne ha irritati gli animi. Questi problemi l'Austria non può risolverli in nessun caso secondo le nostre aspirazioni, i nostri bisogni e le nostre necessità.<sup>426</sup>

Nella ricostruzione dei dibattiti della vigilia, esigenze strategiche e tensioni nazionali ad esse correlate delineavano con chiarezza uno sforzo bellico destinato a concentrarsi per lo più ad oriente, come di fatti poi avvenne, ma secondo logiche diverse (per non dire antitetiche) rispetto a quelle assunte dal mancato balzo in avanti, lungo la direttrice Lubiana-Vienna, e dalle fallimentari spallate sull'Isonzo.

Certo la questione dell'Adriatico era delle più difficili e per l'Austria e per noi – specie per noi in riguardo alle aspirazioni slave, onde erano preoccupate la stampa e l'opinione pubblica in Russia [...] ed in Serbia. [...] *La Tribuna* così commentava: "[...] una questione così complessa e delicata come quella adriatica non potrà mai essere considerata alla stregua di principi unici, quali che essi siano, sotto pena di cadere in un semplicismo necessariamente unilaterale e perciò dannoso. Ed è innegabile che il problema adriatico non risulta solo di elementi e di dati etnici, ma anche e soprattutto di elementi strategici che non possono in alcun modo essere perduti di vista e che sono del resto, per quel che riguarda l'Italia, corroborati largamente in parte non solo da ragioni storiche, ma anche da ragioni etniche stesse." sin qui *La Tribuna*. L'interventista *Corriere della sera*, poi, consentendo pienamente in quanto afferma la

---

<sup>425</sup> Ibidem.

<sup>426</sup> Ibidem.



consorella romana, aggiungeva come non certamente alla Serbia toccasse di esigere un troppo rigido riconoscimento di quel principio di nazionalità che essa si mostrava disposta a interpretare con maggior latitudine quando confermava la sua aspirazione ad annettersi una porzione dell'attuale territorio albanese e, quindi, ad avere, fra i proprii, dei sudditi di nazionalità non serba. Lo stesso faceva la Serbia quando affermava il suo buon diritto su quella parte della Macedonia, annessa in seguito alla seconda guerra balcanica, ed alla quale non mancano abitanti di nazionalità bulgara. Lo stesso essa faceva infine, quando, proclamando la giustezza di certe sue aspirazioni adriatiche, affermava implicitamente l'intenzione di voler includere fra le proprie frontiere contingenti notevoli, se non vastissimi, di popolazione prettamente italiana.<sup>427</sup>

Le endiadi della mobilitazione ideologica dalle finalità talassocratico-imperialiste erano invece rappresentate dal nome di due mari, l'Adriatico ed il Mediterraneo, che la propaganda avrebbe cercato di presentare al grande pubblico come binomio indissolubile, nella speranza di elevarli a dogmatica parola d'ordine fra quanti si fossero dimostrati favorevoli all'ingresso in guerra del paese.

L'enorme importanza di un sicuro confine orientale per la vita e l'avvenire della nazione non è un artificio improvvisato a favore della propaganda per la guerra contro l'Austria, ma è una realtà indiscutibile, preesistente, immanente e, come tale, avvertita e precisata nei suoi termini più chiari da tutta una serie di illustri statisti e militari. [...] dicono tutti, con compatta unanimità, non poter essere l'Italia veramente e completamente libera, sicura, indipendente, fin tanto che l'Austria [...] domina militarmente le nostre terre. E, quando si hanno le spalle scoperte, non è consentito di perseguire una politica veramente nazionale, egoisticamente nazionale. Il paese non può avere aspirazione più alta e più grande di questa: essere sicuro, essere padrone in casa propria.<sup>428</sup>

L'autore avrebbe quindi iniziato a spiegare ai propri lettori quale ruolo avessero, nelle logiche difensive adottate dall'Italia, le terre poste al di là dell'Adriatico e la loro ripartizione in entità statali distinte, in taluni momenti contrapposte, all'epoca addirittura nemiche. L'antagonismo che aveva diviso Austra-Ungheria e Serbia e che aveva indotto i due stati a scontrarsi, aveva sempre rappresentato un efficace deterrente contro ogni ipotesi di aggressione asburgica da nord e da nord-est, perché, in caso di guerra preventiva scatenata contro l'Italia, il governo di Vienna non avrebbe mai potuto escludere l'eventualità di poter essere a sua volta assalito dall'esercito della monarchia capeggiata dai Karagiorgevic. Se, grazie alla guerra allora in corso, il colosso asburgico fosse riuscito ad ingrandirsi a spese del piccolo stato balcanico, sarebbe venuto meno "un notevole coefficiente autonomo indiretto per la nostra difesa."

---

<sup>427</sup> Ivi, pp 270-272.

<sup>428</sup> Mario Alberti (del Museo Commerciale di Trieste), *Adriatico e Mediterraneo*, in: *Problemi italiani*, n° 5 del 27.02.1915, Ravà & C. Editori, Milano, pp 4-13.

Il giorno in cui esso venisse a mancare, noi ci troveremmo <<*eo ipso*>> in condizioni notevolmente peggiori, anche perché l'Austria-Ungheria vittoriosa dopo l'immane conflitto attuale, avrebbe ben altra forza di prima. Di più, una volta domata la Serbia – centro dell'irredentismo sud-slavo – [...] dovrebbe inaugurare nelle sue province meridionali popolate di slavi, una politica più decisamente favorevole ad essi per tenersene favorevole la massa numerica. E ciò accadrebbe, come già avanti la guerra e in misura ancor più grave di allora a spese delle province italiane, contro le quali verrebbe scatenata la marea delle ambizioni slavo-austriache.<sup>429</sup>

Le ripercussioni del contenzioso etnico così avviato si sarebbero tradotte in un ulteriore aggravio di una inferiorità strategica già all'epoca estremamente pericolosa:

Noi possiamo ancora considerare <<*mare nostrum*>> l'Adriatico, perché Trieste, Fiume, Zara, Spalato, ecc. sono città italiane, sebbene sotto giogo straniero. Ma il giorno in cui si rinunciassero definitivamente al possesso della costa orientale (e questo ognuno lo capisce, accadrebbe qualora non si approfittasse di quell'occasione unica, ch'è l'attuale guerra mondiale) l'Italia non dominerebbe sull'Adriatico, ma ne sarebbe dominata, giacché Trieste, Fiume ed i principali porti dalmati dispongono di una marina mercantile e di un volume di traffici superiore a quelli uniti di Venezia, Ancona, Bari, Brindisi e degli altri porti minori della costa adriatica del Regno. In breve volger di anni l'eroica resistenza delle città italiane d'oltre confine crollerebbe innanzi alla violenza slavizzatrice del governo austriaco. [...] la fine dell'italianità delle coste orientali d'Italia minaccerebbe l'Italia nella sua stessa esistenza, poiché lo jugo-slavismo austriaco non si accontenta, come quello serbo, della parte meridionale della Dalmazia, ma stende le sue mire sugli slavi del Friuli, su Udine, [...] su Venezia [...]. Slavizzate Fiume, Zara e Trieste [...] l'Adriatico diventerebbe un mare prevalentemente slavo, quasi un lago slavo-austriaco.<sup>430</sup>

Vistasi inferto anche quest'ultimo colpo, l'autocoscienza navale e marittima del paese, già di per sé anemica e deficitaria, sarebbe venuta definitivamente meno, condannando l'Italia a subire, anche in Adriatico, la deleteria ghetizzazione da tempo patita nel Mediterraneo. Entrata in possesso di Serbia e Montenegro, inglobandole nei propri confini politici o assogettandole indirettamente, mediante il consolidato meccanismo dell'unione doganale, l'Austria-Ungheria non avrebbe soltanto incrementato le porzioni di costa orientale a sua disposizione, avrebbe soprattutto ridotto drasticamente le possibilità di penetrazione economica, nei Balcani, del capitale e dell'industria italiani. Se Roma avesse, invece, optato per l'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa e fosse riuscita a sconfiggere la duplice monarchia, questa vittoria non avrebbe solo garantito "la reintegrazione della patria nei suoi confini naturali e, quindi, la completa sicurezza delle frontiere;"

---

<sup>429</sup> Ibidem.

<sup>430</sup> Ibidem.

non solo il possesso del Trentino, della Venezia Giulia, con i porti di Trieste e Fiume, e di parte della Dalmazia; non solo quell'assetto dell'Albania che sarebbe il più confacente agli interessi italiani; non solo quella spontaneità ed intensità di rapporti commerciali italo-balcanici che sarebbero la naturale conseguenza della costruzione di una ferrovia Danubio-Adriatico; non solo la completa ed assoluta padronanza militare sull'Adriatico, mercé il possesso di Pola, di isole e di porti della Dalmazia e di Vallona; non solo un più grande campo libero di espansione commerciale italiana nei Balcani grazie alla sottrazione della Bosnia e d'altre regioni alla economia austriaca ed al loro incorporamento nell'economia serba, montenegrina, ecc; ma altresì [...] il dominio economico sull'Adriatico [...]<sup>431</sup>

Questa capacità di controllare il bacino prima conteso dalla dinastia degli Asburgo, avrebbe quindi consentito all'Italia di evocare a sé buona parte dei traffici terrestri di tutta "l'Europa centrale, dalla Svizzera alla Germania meridionale, all'Austria, all'Ungheria, alla Croazia; consentirebbe un fortissimo incremento di prestigio economico e politico nei Balcani e nel Levante, favorirebbe un intenso spiegamento d'influenza e di interessi economici nell'Asia Minore, in cui l'Italia potrebbe vantare maggiori diritti; assegnerebbe all'Italia il primato mercantile marittimo e, di converso, anche politico nel Mediterraneo."

L'annessione di Trieste e Fiume all'Italia [...] il possesso della Venezia Giulia ci assicurerà [...] primato marittimo mercantile nel Mediterraneo. [...] l'Italia possedendo Genova, Venezia, Trieste e Fiume dominerà le correnti di traffico fra l'Europa di mezzo ed il bacino mediterraneo. Genova è, per i traffici mediterranei, il porto della Svizzera, Venezia quello della Germania meridionale, orientale e dell'Austria, Fiume dell'Ungheria e della Croazia [...], l'Adriatico sarà restituito all'Italia, al suo dominio. Da Venezia, da Trieste, da Fiume, da Zara, da Bari, da Spalato, l'Italia monopolizzerà tutto quanto il traffico adriatico; sarà la grande instauratrice di nuovi commerci fra l'Adriatico e i Balcani, fra l'Adriatico e il Levante. Non più allora inquietanti concorrenze di marine straniere nell'Adriatico; non più la pressione di potenti commerci esteri tendenti a scacciare dall'Oriente i traffici italiani! Allora finalmente l'Adriatico sarà proprio dell'Italia e per l'Italia. Poiché con l'annessione di Trieste e Fiume l'Italia non solo avrà nelle sue mani tutte le fila delle grandi correnti economiche fra il centro d'Europa, il bacino Mediterraneo e l'Estremo oriente, ma sarà altresì padrona di uno dei più meravigliosi strumenti atti a tradurre in efficace penetrazione positiva il bisogno di espansione mondiale delle produzioni italiane.<sup>432</sup>

Ad aver dipinto questo anacronistico e megalomane affresco di ipotetica talassocrazia itolocentrica destinata a concretizzarsi attraverso lo sforzo bellico intrapreso,

---

<sup>431</sup> Ibidem

<sup>432</sup> Ivi, p 29.

assicurando alla flotta italiana un primato addirittura internazionale, era stato il triestino Mario Alberti, in un opuscolo dato alle stampe dalla casa editrice Ravà, all'interno della già citata collana *I problemi d'Italia*. Essendo egli un economista, il suo interesse si sarebbe inevitabilmente focalizzato soprattutto sugli aspetti commerciali e mercantili del futuro avvenire da grande potenza navale ipotecato dall'Italia grazie alla *debacle* militare inferta alla controparte imperial-regia. Grazie alla prevista annessione del capoluogo giuliano, infatti, le flotte mercantili battenti bandiera austro-ungarica sarebbero passate *in toto* sotto il controllo dell'Italia, accrescendone le capacità di proiezione sul mare e mettendo a sua disposizione alcune delle "più belle unità mercantili di tutto il Mediterraneo."

L'Italia, la quale avanti la liberazione della Venezia-Giulia occupa il sesto posto fra le marine del mondo, terrebbe poi in Europa il terzo posto, venendo dopo le marine inglese e tedesca e distanziando notevolmente le flotte mercantili della Francia e della Norvegia, che oggi superano quella italiana. E poiché il campo d'azione della flotta mercantile inglese e della navigazione germanica è essenzialmente l'Atlantico, l'Italia disporrà nel Mediterraneo della flotta commerciale più potente, onde il suo prestigio economico e di riflesso anche quello politico ne saranno fortemente accresciuti. La nostra posizione nel Mediterraneo cesserà di essere subordinata a quella dell'Inghilterra e della Francia. Diverrà una posizione di primato.<sup>433</sup>

Si sarebbe allora dischiuso d'innanzi al Bel Paese e a chi lo avesse abitato, in molti casi ancora costretto ad emigrare verso terre lontane in cerca di lavoro e di soddisfazioni economiche, un futuro di inevitabile prosperità materiale, a sua volta foriera di primato politico a livello internazionale.

Sicure le frontiere ed esclusa qualsiasi possibilità di aggressione; unificata la Patria nei suoi confini; guadagnati all'economia italiana nuovi importanti sbocchi interni; assicuratici, col possesso della costa orientale, il dominio economico e militare sull'Adriatico; conquistato in Trieste il mezzo potentissimo della nostra preminente espansione commerciale nel Levante; ottenuto con l'unione delle flotte mercantili di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia alla marina italiana il primato nella navigazione mediterranea, l'Italia potrà iniziare una politica economica sempre più larga, più ricca di benefici, atta a conferire la massima redenzione nazionale alla nostra emigrazione nelle lontane terre al di là del Mediterraneo. Prosperità economica, dunque, e grandezza politica. Questo il grande avvenire riservato alla patria nostra ed ai nostri figli se il governo vorrà agire con sicura fermezza e robusta energia per il bene d'Italia. Con l'unità della Patria il dominio sull'Adriatico e, mercè questo, il primato nel Mediterraneo. Sia qui, d'ora innanzi, la parola d'ordine del popolo italiano: <<Guerra all'Austria per la sicurezza, l'unità, l'avvenire d'Italia!>><sup>434</sup>

#### 4. Trieste, ma non Trento

---

<sup>433</sup> Ivi, pp 31-32.

<sup>434</sup> Ibidem.

La prosa di Alberti (certo influenzata dalle origini triestine dell'autore) consentiva anche di capire come le argomentazioni di carattere navale e marittimo potessero giungere ad intersecarsi e a fondersi con la tradizionale retorica di stampo risorgimental-patriottico ed irredentista, normalmente ripartita fra capoluogo trentino e capoluogo giuliano. Quest'ultimo, infatti, prima ancora di esser una città a maggioranza italoфона, che le logiche di autodeterminazione dei popoli esigevano fosse sottratta alla giurisdizione imperial-regia per esser assegnata a quella italiana, era soprattutto il principale porto commerciale di tutto il bacino adriatico ed il cuore pulsante della talassocrazia mercantile auto-ungarica. Di conseguenza, mentre i discorsi concernenti l'eliminazione del pericoloso saliente trentino si sarebbero sviluppati in modo autonomo e parallelo, date le loro implicazioni esclusivamente continentali e terrestri, finendo quasi per rappresentare una sorta di sottoinsieme all'interno della corposa, variegata ed a tratti bulimica produzione letteraria di stampo interventista, qualsiasi teorizzazione volta a comprovare l'importanza di sottrarre Trieste al giogo asburgico, diventava automaticamente *incipit* di un ragionamento di più ampio respiro circa il destino da grande potenza navale che il suo possesso avrebbe consentito di ipotecare.

Per conquistare anche il grande pubblico italiano a questa prospettiva di inconfutabile grandezza futura, l'autore ritenne opportuno sfatare ciò che egli riteneva una menzogna oltremodo diffusa, perché ampiamente utilizzata da quanti, in passato, avessero cercato di diffondere il dissenso nei riguardi di una politica estera decisa ed aggressiva, imperniata sulla necessità di riconquistare il capoluogo giuliano: "il mito della decadenza economica di Trieste sotto l'Italia; il mito della superfluità del porto di Trieste per la economia italiana."<sup>435</sup>

Pomo sella discordia era stata la tendenza della propaganda anti-annessionista a sopravvalutare l'operato dell'amministrazione imperiale asburgica a favore di questa città, attribuendo ad essa tutti i meriti della sua attuale prosperità economica.

Gli austriaci, di là e di qua del confine dicono: Trieste è divenuta un grande emporio commerciale, perché l'Austria ne ha fatto il porto dell'impero, perché l'Austria la creò porto franco, perché l'Austria spese somme somme enormi per il suo sviluppo portuale, perché l'Austria si dette una cura specialissima dell'incremento delle comunicazioni ferroviarie fra Trieste ed il suo *hinterland*, ecc. Nulla di più falso: storia e realtà presente smentiscono [...] questi miti austriaci.<sup>436</sup>

Denunciando le falsità di tutte quelle affermazioni, egli ricondusse la centralità economico-commerciale ricoperta dalla città affacciatesi sull'Adriatico al suo antico passato, alla decisione, operata dai romani, di fondarla in un punto tanto importante dal punto di vista morfologico-geografico e strategico da renderla, già allora, crocevia di traffici mercantili, terrestri e marittimi, fra Europa di mezzo, Levante ed Oriente. Il crollo dell'impero romano avrebbe inaugurato per la città un periodo buio, costellato di torbidi e

<sup>435</sup> Cfr Mario Alberti, *Adriatico e...*, cit, p 13.

<sup>436</sup> Ivi, p 14.

di lotte insurrezionali sempre represses con spietata ferocia dalle autorità imperiali asburgiche, nelle cui mani Trieste era oramai caduta. Una subordinazione burocratico-amministrativa aggravata dal contemporaneo spostarsi a nord e ad ovest del baricentro dei traffici internazionali, all'epoca impegnati a collegare vecchio e nuovo mondo. Benché inserita in un contesto tanto avverso e sfavorevole, la città sarebbe comunque riuscita a non soccombere e a conservare un margine di importanza commerciale sufficiente a garantirle la possibilità di risorgere, nella fase finale dell'evo moderno, per poi riesplodere con tutta la sua prepotenza, quando, tagliato l'istmo di Suez dall'omonimo canale, il Mediterraneo sarebbe tornato ad essere crocevia di traffici e di interessi geo-politici.

[...] spazzato il mare dai pirati, libera la navigazione per tutto l'Adriatico; cadute [...] le barriere doganali interne fra terra e terra; fra provincia e provincia, fra città e città; [...] costruite le ferrovie che potentemente favoriscono l'accrescersi dei traffici; ridotte al minimo le spese di trasporto e moltiplicate all'infinito le possibilità di spedizione con l'introduzione delle macchine a vapore nei battelli, il commercio di Trieste si sviluppa potentemente per merito anche dell'intraprendenza dei suoi mercanti e dei suoi armatori.<sup>437</sup>

Allo stesso modo, Alberti avrebbe liquidato la tendenza di molti a spiegare l'espluà economico-commerciale conosciuto da Trieste solo col suo *status* di porto franco, immaginando per essa un futuro di lenta, ma inesorabile decadenza il giorno in cui questo fosse venuto meno. In verità, sosteneva l'autore del presente opuscolo, la trasformazione del capoluogo giuliano (ma anche di Fiume, Martinschizza, Buccari, Portore, Segna e Carlopago) in porto franco era avvenuta, per mano dell'imperatore Carlo VI, solo "alla fine del secondo decennio del secolo decimo ottavo", perché la conversione di Livorno in centro marittimo libero dai dazi, nel 1547, e la sua conseguente capacità di imporsi all'attenzione mondiale proprio in virtù di questo regime doganale particolarmente favorevole, aveva innescato una reazione a catena cui anche l'autorità imperiale, in principio contraria alla concessione di tariffe agevolate alle città rivierasche soggette alla sua giurisdizione, dovette, col tempo, seppur a malincuore, piegarsi. Ciononostante, il fatto stesso che solo due fra gli innumerevoli empori commerciali marittimi presenti sulla costa orientale dell'Adriatico avessero saputo trarre considerevoli vantaggi economici dalla loro condizione di porto franco, dimostrava in modo inopinabile come fossero stati ben altri i fattori poi rivelatisi decisivi.<sup>438</sup>

Nella lettura operata da Alberti, infatti, a garantire a Trieste e a Fiume il successo che le avrebbe contraddistinte e caratterizzate erano state una posizione geografica particolarmente favorevole e l'indiscussa "abilità trafficatrice dei loro commercianti", non certo i corposi investimenti operati dalle autorità imperial-regie, che, anzi, "dall'istituzione del porto franco sino agli ultimi cinquant'anni" avevano completamente abbandonato Trieste. Solo nel 1884, con notevole ritardo rispetto alle pianificazioni iniziali (il completamento dei lavori era infatti previsto per il 1873), esse avrebbero consegnato alla

---

<sup>437</sup> Ivi, p 15.

<sup>438</sup> Cfr Ivi, p 15.

città italoфона un porto, rivelatosi poi però del tutto insufficiente, perché “inadatto ad accogliere le navi moderne, nel frattempo, considerevolmente aumentate di tonnellaggio.” Anche l'assenza di un adeguato collegamento ferroviario fra il porto e le regioni interne del retroterra finirono per penalizzare le possibilità e le capacità di attrarre mercanzie, molto più propense a gravitare verso nord, in direzione di Amburgo, ben collegata da una fitta rete di vie acquee interne navigabili (fiumi e canali) e da una rete ferroviaria efficiente.

439

Da ultimo andava rivalutata l'importanza attribuita al regime doganale agevolato, troppe volte erroneamente esaltato come uno dei fattori determinanti nello sviluppo di Trieste quale sbocco al mare capace di attrarre a sé traffici e commerci. Chi aveva ritenuto opportuno costruire ed alimentare questo *topos*, aveva anche furbescamente omesso di ricordare che un regime doganale tanto favorevole rappresentava una sorta di provvedimento d'urgenza adottato per arginare gli effetti deleteri della tassazione precedentemente vigente, che con imposte troppo alte aveva finito per soffocare “alcuni redditizi e fiorentissimi rami del commercio triestino, quali ad esempio quello dell'olio, delle granaglie, dei vini.” Inoltre, non era certo ad esso che si sarebbe potuto ricondurre il considerevole impulso conosciuto dal traffico da e per Trieste, perché, contrariamente a quanto affermato dalla mitopoiesi sorta attorno all'argomento, i dazi agevolati erano sempre stati applicati ad una parte assolutamente marginale e minoritaria del traffico mercantile in transito.<sup>440</sup>

[...] Trieste non è una creazione artificiale dello Stato austriaco, ma si è sviluppata per virtù propria. [...] Trieste [...] è il naturale e semplicissimo prodotto di una posizione ben addentro nella parte più nordica dell'Adriatico, che s'insinua nel centro d'Europa. Trieste ha tutte le caratteristiche del porto che doveva spontaneamente, inevitabilmente svilupparsi ed assurgere ad una determinata fortuna. L'osservazione della carta geografica ci rivela questa predestinazione naturale di Trieste a diventare centro importante di traffici. Tre sono, infatti, i punti marittimi dell'Adriatico che offrono la massima convenienza pel traffico da e per l'Europa centrale bassa: Trieste la più settentrionale e la più centrica, per la parte centrale della zona; Venezia per la parte occidentale; Fiume per la parte orientale. Sono i tre punti d'irradiazione di maggior tornaconto per le rispettive zone commerciali. Trieste, insomma, deve la sua fortuna economica alla favorevole posizione geografica. E questa, nessun'Austria al mondo riuscirà a modificare, quando Trieste e Fiume apparterranno all'Italia [...] Staccata dall'Austria, insieme con Fiume, Trieste manterrà tutta la sua importanza e la sua prosperità.<sup>441</sup>

Considerazioni del tutto analoghe avrebbe espresso anche Giulio Caprin, in un altro opuscolo della stessa collana, questa volta dedicato al rapporto da sempre intercorso fra il capoluogo giuliano e la storia d'Italia.

---

<sup>439</sup> Cfr Ivi, pp 16-17.

<sup>440</sup> Cfr Ivi, pp 18-19.

<sup>441</sup> Ivi, pp 19-20.

In esso l'autore avrebbe riconosciuto i considerevoli progressi operati dalla città negli anni della dominazione asburgica, aggiungendo, però, che per poterli considerare merito esclusivo dell'amministrazione imperial-regia e non (come invece egli sosteneva) di una predestinazione morfologico-geografica, sarebbe stato indispensabile dimostrare, oltre ogni ragionevole dubbio, che "non austriaca, non avrebbe progredito. Bisognerebbe dimostrare che la floridezza del suo porto dipende dal governo che lo possiede e non dalla sua situazione geografica."<sup>442</sup>

La macchina burocratico-amministrativa austro-ungarica, infatti, non poteva esser ritenuta artefice né della posizione estremamente favorevole in cui era stato fondato l'agglomerato urbano primigenio (opera dei romani e non dei germani), né delle maggiori iniziative di carattere marittimo di cui si sarebbe potuto poi avvantaggiare il commercio austriaco, tutte "nate a Trieste [...], quasi un secolo fa, [...] per iniziativa triestina, [...] [e] rimaste tali anche contro l'azione accentratrice del governo" di Vienna. L'operato della corona si era dimostrato invero addirittura controproducente, perché ammodernando e riorganizzando la rete di vie acquee interne presente nella parte continentale dell'Impero, aveva contribuito ad accrescere non poco la competitività dei porti (soprattutto tedeschi) dell'Europa settentrionali, già di per sé particolarmente abili nell'attrarre merci e traffici, e dunque lavori, sottraendoli a quelli meridionali.<sup>443</sup>

Oramai risulta con evidenza inconfutabile che il pericolo minacciante i principali porti mediterranei non è nella loro rivalità reciproca, ma in quella che a tutti i porti medi terranei minacciano i porti del mare settentrionale. Marsiglia, Genova, Trieste, Venezia si sono oramai divise naturalmente le loro sfere di influenza [...] Trieste, per quanto l'Austria abbia tentato di attrarla nell'orbita della civiltà germanica, rimane per natura un porto mediterraneo e non può attendere la sua fortuna avvenire se non dalla fortuna generale del Mediterraneo, dalla concordia della civiltà mediettranea contro l'invadenza germanica.<sup>444</sup>

Nell'interpretazione propostaci da Caprin, dunque, nessuna trasformazione di carattere politico, neppure l'erezione di una frontiera fra costa orientale dell'Adriatico e suo entroterra balcanico, avrebbe potuto recidere la rete di traffici all'epoca esistente ed i porti che, in virtù della particolare posizione geografica da essi occupata, fungevano da naturale sbocco sul mare di quei territori, avrebbero continuato a farlo, anche perché il loro passaggio ad una differente giurisdizione sarebbe stato controbilanciato dalla fine dell'antagonismo fra le piazze portuali site dall'una e dall'altra parte del bacino adriatico, finalmente integrate all'interno di un unico stato.

[...] le merci che hanno avuto ragione fino a ieri di preferire Venezia a Trieste a maggior ragione, quando i due porti non apparterranno a due stati diversi, continueranno ad affluire a Venezia, come quelle che preferivano Fiume dovranno

---

<sup>442</sup> Cfr Giulio Caprin, *Trieste e l'Italia*, in: *Problemi italiani*, n° 6 del 31.01.1915, Ravà & C. Editori, Milano, p 24.

<sup>443</sup> Ivi, pp 25-27.

<sup>444</sup> Ivi, p 27.



preferirla anche domani. Invece tanto Trieste, quanto Venezia, quanto Fiume, avranno da dividersi nuove importazioni e da irradiare nuove esportazioni quando nel Basso Adriatico si aprono i liberi porti della Serbia, ai quali dovranno confluire le esportazioni balcaniche che, attualmente, dall'Austria erano richiamate verso i suoi territori per via di terra. Era la corrente commerciale danubiana, mantenuta dall'Austria con la soggezione economica dei paesi balcanici, che toglieva forza alla corrente parallela adriatica. L'inflessibile opposizione austro-germanica a che si formasse un sistema ferroviario continuo attraverso i Balcani, dal Mar Nero all'Adriatico, danneggiando l'Adriatico, danneggiava specialmente Trieste. Austria e Germania d'accordo si monopolizzavano un transito continentale di prodotti che la ferrovia balcanica, con sbocco serbo sull'Adriatico, non può convogliare che verso l'Italia e verso i suoi porti adriatici, perciò anche Fiume e Trieste.<sup>445</sup>

La fine del monopolio germanico sul continente a seguito della sconfitta che sarebbe stata certamente inferta al blocco austro-tedesco, avrebbe quindi liberato nuovi flussi di traffico mercantile prima attratto ed indirizzato verso nord, che si sarebbe inevitabilmente concentrato nei porti di un Mediterraneo rilanciato dall'apertura del canale di Suez, dalla ripartizione in stati unitari a carattere nazionale di quelle porzioni di continente europeo prima subordinate "all'inetto e torbido governo turco", dal probabile avvicinamento di una Russia ingranditasi grazie ad una serie di nuove annessioni territoriali ottenute a scapito degli Imperi Centrali battuti.

E poiché la nuova attività mediterranea si delinea sopra tutto nelle sue parti orientali, l'Adriatico specialmente avrà da beneficiarne, perché l'Adriatico è nel centro del Mediterraneo il golfo più prossimo all'Oriente. E nell'Adriatico Trieste, non per merito di chi la tenne fino ad oggi, ma per natura e tradizione, è già da un secolo lo scalo del Levante. Sono le chiavi del Levante, perdute dall'antica Repubblica di Venezia, che l'Italia ritroverà a Trieste.<sup>446</sup>

Per non rischiare di essere esclusa da questo avvenire di prosperità e ricchezza, l'Italia avrebbe dovuto rompere ogni indugio, abbandonare la neutralità vergognosamente abbracciata e dichiarare guerra al secolare nemico austro-ungarico, spiegando a chi si fosse dimostrato ancora titubante e dubbioso, che, se "l'annessione di Trieste, della Venezia Giulia, del Trentino" (comunque necessaria all'autodifesa della penisola) si poteva sminuire e liquidare, considerandola questione di secondaria importanza, perché utile solo a saldare un "debito d'onore" contratto dall'Italia con sé stessa, liberare Trieste dal giogo imperial-regio, invece, era, al contempo, un obiettivo non disgiungibile dalla disputa fra grandi potenze all'epoca in corso.

Del problema generale [...] vi è per lo meno un aspetto che [...] tocca direttamente [l'Italia]: l'aspetto orientale. Lo tocca negli interessi e nei confini, perché non solo

---

<sup>445</sup> Ivi, pp 28-29.

<sup>446</sup> Ivi, pp 29-30.

l'attuale confine italo-austriaco è un assurdo strategico, ma perché tutta la sponda orientale dell'Adriatico ha per l'Italia importanza di confine, come le coste belghe l'hanno per l'Inghilterra. Ora Trieste sarebbe appunto uno dei punti in cui farebbe centro il germanesimo vittorioso per estendere sempre più la sua influenza esclusiva sull'Oriente balcanico domato e sull'Oriente turco asservito in un'alleanza militare. È necessario, per l'Italia che non vuol morire, approfittare del momento straordinario per riformare a suo vantaggio l'equilibrio dell'Adriatico, premessa indiscutibile per la sua futura espansione civile e commerciale in Oriente.<sup>447</sup>

Quanti fossero investiti di capacità decisionale si sarebbero, però, dovuti sbrigare, perché l'italianità del capoluogo giuliano, da tempo sotto assedio, avrebbe anche potuto avere i minuti contati. Reso infatti definitivo il passaggio del testimone fra l'antica e la nuova Dominante dell'Adriatico, inglobando all'interno del medesimo confine politico entrambi i centri di cultura marinara italoфона, il timore di perdere anche questo importante scalo commerciale come era già avvenuto con Venezia (ceduta all'Italia, assieme al Veneto e a parte del Friuli, all'indomani della terza guerra d'indipendenza), non contribuì soltanto ad inasprire il sentimento anti-italiano delle autorità imperial-regie, le persuase della necessità di germanizzare il capoluogo giuliano, recidendo ogni suo legame con la penisola italiana.

L'Austria [...] fa il vuoto intorno a Trieste, dalla parte dell'Italia [...] Così pensa di arrivare al suo scopo. Distruggere l'italianità di Trieste senza, naturalmente, distruggere Trieste: fare in modo che la città muoia nazionalmente, ma rimanga viva, prosperi, fiorisca come città dell'impero e per l'Impero. Muoia italiana e nello stesso tempo rinasca austriaca.<sup>448</sup>

Fallito questo tentativo, perché i triestini, resisi conto del tentativo di snazionalizzarli, si sarebbero radicati nella loro italianità, diventandone gelosi, Vienna avrebbe ritenuto conveniente giocare la carta della slavizzazione del territorio e della gente che lo abitava. Le autorità imperiali avrebbero quindi favorito l'inurbazione di contadini sloveni della Carniola, "che è alle spalle di Trieste", nella speranza di riuscire così ad innescare un lento, ma inesorabile, processo di rivoluzione etnografica capace di sostituire gli slavi agli italiani. I rappresentanti della monarchia asburgica avrebbero di conseguenza favorito la presenza, nel porto adriatico, di sloveni di Carniola e di Carinzia, di croati di Croazia, ma anche di cechi e di polacchi, ostacolando, invece, la possibilità di trasferirvisi di italiani del Regno e di sudditi italoфoni del Trentino e del Friuli.<sup>449</sup>

E tuttavia, dopo decenni di quest'opera denaturante, [...] ci sono nel Regno città di forestieri – Venezia stessa – che presentano un aspetto internazionale di Trieste. Perché in quelle città per lo meno il piccolo commercio si adatta a lingue e abitudini

---

<sup>447</sup> Ivi, pp 30-31.

<sup>448</sup> Ivi, p 11.

<sup>449</sup> Cfr Ivi, pp 13-16.

forestiere; mentre a Trieste i forestieri per vivere devono cedere alla lingua e al costume cittadino. E la navigazione mercantile di bandiera austriaca che è iscritta al porto di Trieste, sia quella del Lloyd austriaco o della transatlantica Austro-americana o delle imprese minori locali, adopera a bordo, propaga per tutti gli scali di tutti i mari la lingua con cui l'Adriatico fu colonizzato dalla navigazione veneziana. Trieste continua nel presente il destino che nel passato fu di Venezia: la bandiera austriaca che fino a ieri dominava quasi sola l'Adriatico, mantiene – contro l'intenzione dell'Austria – all'italianità di domani il mare che non può essere che italiano. La fatalità storica difende ancora l'Italia dal nemico, con gli stessi strumenti che il nemico adopera per sopraffarla.<sup>450</sup>

La capacità di resistere dell'italianità di Trieste ai continui assalti slavi indirizzati e fomentati dall'azione delle gerarchie asburgiche non si sarebbe potuta protrarre in eterno, perché tutti gli assedi, prima o poi, sono destinati a concludersi con la liberazione degli assediati o con la loro capitolazione. La città giuliana non avrebbe rappresentato certo un'eccezione, tanto più qualora si fosse tenuto ben presente che il generale sconvolgimento geo-politico innescato dal divampare della guerra in Europa non si sarebbe potuto concludere senza una generale ridefinizione dell'assetto dell'Adriatico e di tutta la penisola balcanica a vantaggio di chi avesse offerto un contributo decisivo il dipanarsi degli avvenimenti bellici. Per questo, a detta dell'autore, la scelta neutralista operata dal governo di Roma avrebbe assunto sempre più i connotati dell'errore politico, perché sembrava intenzionata ad attribuire valore ideologico ad un semplice stratagemma diplomatico, la stipula della Triplice Alleanza, a suo tempo escogitato solo per quieto vivere, istituendo un "provvisorio *modus vivendi* fra due rivali che per il momento non hanno convenienza a battersi."

Partecipare alla guerra europea e sottrarre Trieste al giogo asburgico, così da preservarne l'indiscussa italianità, avrebbe infatti rappresentato l'unica *chance* ancora rimasta al paese, per far valere il proprio diritto, in quanto stato possessore di tutta la costa occidentale dell'Adriatico, di aver voce in capitolo nella futura redistribuzione delle sfere di influenza all'interno del bacino conteso, inevitabile dopo la prevedibile esautorazione dell'Austria-Ungheria e la conseguente emancipazione degli slavi del sud ad essa subordinati.

Prospettando l'eventuale scomparsa a seguito di una sua dissoluzione del colosso asburgico quale attore della politica internazionale, Caprin dimostrava soprattutto di non condividere la tesi, all'epoca sostenuta da molti, Sonnino compreso, che attribuiva all'esistenza stessa della duplice monarchia il ruolo di efficace barriera opposta alla pericolosa espansione del panslavismo. Ipotesi di per sé semplicemente inconsistente, perché, per rivelarsi plausibile, avrebbe dovuto indurre lo stato capeggiato dalla monarchia viennese a diventare una realtà sovranazionale del tutto svincolata dall'obbligo di appoggiarsi ad almeno una delle nazionalità racchiuse entro i suoi confini, come invece aveva sempre fatto con la componente germanica, prima, e con quella magiara, poi, e come avrebbe minacciato di fare anche con quella slavo meridionale;

---

<sup>450</sup> Ivi, pp 16-17.

almeno sino a quando non si fosse accorta che accentuare il carattere slavo del costruito balcanico-danubiano avrebbe potuto distruggerlo definitivamente.

Il conflitto che la oppose a Serbia e Russia zarista, poi rapidamente estesosi a tutto il continente, sarebbe nato proprio dall'esigenza di arginare ed arrestare il processo di slavizzazione allora in corso, nella speranza di poter ritornare ad essere un impero prevalentemente tedesco, appendice politica della Germania guglielmina. Vi fosse riuscita o meno, l'italianità di Trieste sarebbe stata comunque schiacciata e con essa la possibilità, per l'Italia, di tornare a ricoprire un ruolo di notevole importanza all'interno del contesto adriatico e balcanico. Per evitarlo, il governo di Roma avrebbe dovuto adoperarsi per allontanare dalle sponde del mare oggetto delle sue ambizioni espansionistico-egemoniche ogni traccia di influenza germanica, lasciando fossero i due popoli su di esso affacciatesi (italiani e jugoslavi) a decidere dei suoi futuri assetti geo-politici.<sup>451</sup>

L'intrusa è l'Austria, più intrusa la Germania [...] L'Adriatico deve ritrovare tra i due popoli un equilibrio consimile a quello che ebbe prima che l'Austria lo alterasse a suo favore. Sull'Adriatico italiani e slavi si sono già incontrati nei secoli in cui quel mare si chiamò tutto il golfo di Venezia. E quei secoli furono molti e non sono lontani, mentre non sono cento anni – dal 1815 – che si può parlare di un Adriatico austriaco. L'azione austriaca nell'Adriatico si è svolta facendo centro in Trieste italiana. L'Italia, riprendendo la sua città, si sostituisce legittimamente in tutta codesta azione austriaca.<sup>452</sup>

Affinché questo definitivo venir meno della presenza asburgica potesse tradursi in un nuovo assetto geo-politico stabile e duraturo, l'Italia avrebbe dovuto instaurare coi popoli slavi finalmente redenti rapporti diplomatici improntati alla convivenza pacifica e alla collaborazione reciproca, perché, se nessuno studioso aveva ancora evidenziato l'esistenza di forze fisiche volte ad indirizzare obbligatoriamente alla politica di potenza i vertici politico-militari di uno stato, ve ne erano molti, invece, impegnati a spiegare come non fosse più possibile escludere gli slavi del sud dalla costa orientale dell'Adriatico, su cui anch'essi “vantano un possesso non trascurabile”. Nella visione elaborata dall'autore, dunque, una volta assicuratosi il controllo degli sbocchi di Cattaro e Ragusa, il regno di Serbia non avrebbe avuto nessun interesse a fomentare il sentimento anti-italiano di sloveni e croati, consigliando loro di contendere a Roma il possesso di Trieste, di tutta l'Istria, di Fiume e di Zara.

Il pernio dell'Adriatico rimane – e non può non rimanere, per la suprema ragione naturale che lo ha posto nel punto più privilegiato di quel mare interno – Trieste [...] che essendo rimasta di diritto italiana dopo cinque secoli di dominio austriaco, nel nuovo assetto dell'Adriatico non può che ritornare all'Italia. La forza che si è finora opposta al diritto italiano è stata l'Austria, e dietro l'Austria la Germania. Pensare che l'Italia potesse contribuire con le armi al consolidamento della forza austro-

---

<sup>451</sup> Cfr Ivi, pp 19-21.

<sup>452</sup> Ivi, p 21.

germanica è [...] tradimento [...]. La futura rivalità slava, in cui i timidi cercano un'alibi triplicista alla loro timidezza, non può pregiudicare. Molte ragioni di rivalità italo-slava cadranno, sono già cadute – quando l'Austria non possa adoperare i due popoli l'uno contro l'altro. È nell'ipotesi peggiore, un elementarissimo principio di politica insegna che si deve adoperare il nemico possibile e più debole contro il nemico certo e più forte. L'Italia deve avere Trieste.<sup>453</sup>

Il rapporto che avrebbe dovuto intercorrere fra italiani e slavi in Adriatico e lungo la sua costa orientale sarebbe stato poi approfondito da Caprin in un altro volume, dato alle stampe, sempre nel '15, dalla Libreria Internazionale Beltramelli di Firenze, all'interno di una collana, *I libri dell'ora*, da essa istituita per seguire il dipanarsi degli avvenimenti bellici. In questo suo secondo intervento, l'autore avrebbe attribuito maggior rilievo al coinvolgimento del governo di Berlino nella politica di espansione asburgica nei Balcani, sostenendo che, all'indomani della battaglia di Sadowa, proprio in virtù della sconfitta infertale dalla Prussia di Bismarck, la monarchia viennese sarebbe stata ridotta a semplice strumento della politica estera tedesca, determinata ad estendere la propria influenza ad est, “verso l'Oriente, [...] verso l'Egeo, verso tutto il mondo a cui si può salpare da un porto dell'Egeo.”<sup>454</sup> L'appoggio, apparentemente incondizionato, offerto dalla Germania guglielmiva all'Austria-Ungheria durante la crisi innescatasi con l'annessione unilaterale della Bosnia-Erzegovina e, più tardi, nel corso delle due guerre balcaniche, era infatti un *modus operandi* escogitato per garantirsi, seppur in modo indiretto, la possibilità di tradurre in realtà concreta le “sue tendenze espansioniste fino a Bisanzio.”<sup>455</sup>

Strumento di questa accorta penetrazione in territorio ex-ottomano oramai popolato di entità statali slave, sarebbe quindi dovuta essere una duplice monarchia riformata in chiave trialista, appoggiatasi, cioè, agli slavi meridionali attivi al suo interno, che la corona ed i funzionari imperiali avrebbero dovuto favorire in ogni modo, così da trasformarli, da preoccupante fattore di instabilità interna, a fiancheggiatori del predominio germanico e del suo tentativo di depotenziare e di neutralizzare le possibili ripercussioni negative e deleterie di un risveglio nazionale degli jugoslavi. I sudditi di lingua slava della duplice monarchia avrebbero dovuto dunque fungere da “fringuelli in gabbia” impegnati a richiamare ed attirare, col loro canto, “i fringuelli del bosco.”<sup>456</sup>

Il bosco balcanico a cui l'Austria era destinata dalla sua missione germanica, da Bismarck e da Andrassy. In Germania un'Austria a codesto modo, magari trialisticamente slava, non poteva dispiacere. Era una colonizzazione germanica indiretta, per sottopopoli d'altra lingua, ma era sempre, nei suoi effetti totali, progresso di germanesimo nel mondo. Era il germanesimo sull'Adriatico, era la promessa del germanesimo a Salonico. Ingegnoso baluardo uno slavismo austriaco,

---

<sup>453</sup> Ivi, p 22.

<sup>454</sup> Cfr Giulio Caprin, *L'ora di Trieste*, Libreria Internazionale A. Beltrami, Firenze s. d., pp 103-104.

<sup>455</sup> Cfr Ivi, p 106.

<sup>456</sup> Cfr Ivi, pp 110-112.

perciò germanizzato, contro il panslavismo.<sup>457</sup>

In definitiva, l'autore recuperava anche in questo volume l'obiezione già mossa in precedenza al *topos*, a suo dire del tutto infondato, impegnato ad attribuire alla duplice monarchia danubiano-balcanica una funzione storica di contenimento della minaccia panslava. Analizzando le dinamiche assunte dal contesto internazionalista allora vigente, egli riteneva si potesse escludere la possibilità di veder concretizzarsi la troppe volte sbandierata minaccia di una discesa sino alle sponde del bacino conteso di un colosso panslavo al servizio delle esigenze espansionistico-egemoniche russe e questo perché non vi erano dati sufficienti per prevedere una imminente affermazione di quella corrente di pensiero politico determinata a coagulare attorno ad un'unica entità statale tutti i popoli slavi dislocati fra Danubio, Balcani ed Adriatico orientale.<sup>458</sup> Poco plausibile anche l'ipotesi di veder riuniti e fusi fra loro solo gli slavi meridionali residenti da entrambe le parti dell'antico confine asburgico-ottomano, perché, per sviluppare una coscienza politica unitaria e comune, essi avrebbero dovuto superare, obliandole, le differenze che sembravano dividerli.

Erano tre gruppi di slavi distinti di lingua, di religione, di temperamento etnico: gli sloveni della montagna carniolina, poveri di tutto fuorché di reverenza al trono asburghese e all'altare cattolico; i croati, gli antichi giannizzeri dell'Impero, più intelligenti, e illuminati da un riflesso di civiltà italiana appresa nel contatto con gli Illirici della Dalmazia, anch'essi politicamente tutti austriaci e cattolici. Più a mezzogiorno era la sede di uno slavismo meridionale genuino: la Serbia indipendente e i serbi irredenti della Dalmazia meridionale, al sud di Ragusa, a cui si erano aggiunti, nel 1878, i serbi misti ai mussulmani della Bosnia ed Erzegovina. Per un pezzo le aspirazioni dei tre gruppi furono diverse e contraddittorie. Mentre i serbi alimentavano il fuoco della nazione che non poteva esistere se non fuori dell'Austria e contro l'Austria, gli sloveni e i croati si affermavano come nazionalità austriache: prima austriaci che slavi. Il loro avvenire era tutto in Austria e per l'Austria: il loro programma era la conquista dello stato non la sua distruzione.<sup>459</sup>

Avvalendosi di una ripartizione alquanto schematica e molto razzista, Caprin avrebbe individuato negli sloveni e nei croati la minaccia maggiore ad una eventuale riorganizzazione, favorevole all'Italia, di tutto il contesto adriatico-balcanico, non perché depositari di una naturale propensione ad opporsi agli italiani dell'Impero, specie a quegli residenti lungo la costa orientale dell'Adriatico, ma perché la politica asburgica si sarebbe pesantemente adoperata per trasformarli in una sorta di braccio armato della duplice monarchia: "favoriti dall'Austria, come strumento di panaustrismo, in Dalmazia, nell'interno dell'Istria, a Pola, a Fiume. Agli uni e agli altri si aprivano le vie del mare perché vi sostituissero gli italiani. E quando li avessero sostituiti ovunque? L'Austria

---

<sup>457</sup> Ivi, p 112.

<sup>458</sup> Cfr Ivi, pp 112-113.

<sup>459</sup> Ivi, pp 113-114.

sarebbe diventata più slava di lingua ma politicamente si sarebbe sentita sicura.”<sup>460</sup>

La novella variante germanica della politica del divide et impera avrebbe infatti trasformato soprattutto i croati in un ottimo strumento adatto anche a combattere i serbi, ad essi etnicamente affini, ma diversi per credo religioso e per indirizzo politico, nella speranza che dalla lotta potesse emergere un nuovo popolo slavo meridionale, unificato all'insegna del lealismo filo-asburgico.

Il croato avrebbe dovuto vincere il serbo per la superiorità che gli veniva dalla scuola di civiltà germanica assorbita come nazionalità austro-ungarica: il serbo non aveva che civiltà balcanica. E c'erano a Zagabria dei croati che ostentavano per i loro cugini, i serbi, il disprezzo [...]. Invece è avvenuto – come è ben noto – il contrario di quello che l'Austria vagheggiava. Gli slavi puri, i serbi, hanno preso il sopravvento sopra gli slavi austriaci. Il serbismo ha vinto almeno moralmente il croatismo. La forza di attrazione della Serbia libera si è esercitata non solo sopra i serbi sudditi dell'Austria, ma per mezzo di questi sui loro affini. C'è stata l'intesa fra tutti gli slavi meridionali dell'Austria e il carattere politico slavo meridionale è stato sempre meno croato-austriaco e sempre più serbo indipendente. Le vittorie della Serbia nella guerra balcanica propagavano fremiti di fraternità ambiziosa fino a Lubiana. Non era ancora l'irredentismo serbo in tutta la Slavia austriaca ma ne era il preannuncio sicuro.<sup>461</sup>

L'impellente esigenza di arginare, bloccandola e dissolvendola, questa capacità serba di attrarre a sé, attraverso conati centrifughi di intensità sempre maggiore, gli slavi del sud soggetti alla giurisdizione asburgica avrebbe quindi prodotto il conflitto scaturito dai colpi di pistola esplosi a Sarajevo, perché il governo di Vienna avrebbe ritenuto opportuno sfruttare l'occasione offertagli per liquidare il pericoloso avversario. Qualsiasi dibattito italiano attorno all'opportunità o meno, per il paese, di prendervi parte avrebbe dunque dovuto tenerne obbligatoriamente conto, elogiando la determinazione dimostrata dal piccolo popolo balcanico, deciso a non lasciarsi schiacciare dalla prepotenza germanica, senza, però, attribuire a questo eroico comportamento valenze semantiche che invece non sembrava potesse avere.

Caprin, infatti, esprimeva forti perplessità sulla possibilità di tenuta e di affermazione dell'ideale jugoslavo, cui sembravano contrapporsi soprattutto le differenze, dicotomiche ed abissali, per lo più ancora irrisolte, fra serbi e sloveni, ben più consistenti di quelle ravvisabili, prima del 1860, fra napoletani e piemontesi e del tutto analoghe (qualora si fosse voluto identificare un possibile termine di paragone con la quotidianità del tempo) a quelle che separavano piemontesi e provenzali. Poco condivisa era altresì l'ipotesi esistesse un antagonismo atavico fra elemento italofono e popolazioni slave distribuite lungo la costa orientale dell'Adriatico, destinato a protrarsi anche in caso di dissoluzione della duplice monarchia. Al di là degli odii fomentati ad arte dalle autorità imperiali, non sarebbe esistito, per l'autore, nessun progetto finalizzato ad ipotecare, per la Serbia o per un ipotetico stato jugoslavo, un futuro da potenza navale adriatica, che

---

<sup>460</sup> Cfr Ivi, pp 114-115.

<sup>461</sup> Ivi, pp 115-116.

subentrando all'Austria-Ungheria, ne raccogliesse *in toto* l'eredità. Eventualità quest'ultima comunque subordinata al definitivo eclissarsi della potenza militare viennese, con la conseguente apertura di un inevitabile vuoto di potere capace di sottrarre l'Adriatico al suo legittimo proprietario, solo qualora l'Italia non fosse stata lì, pronta a tutelare i propri interessi.

Prima di affrontare qualsiasi discorso concernente i futuri rapporti italo-slavi sarebbe stato, quindi, indispensabile scongiurare la costituzione di un solido e pericoloso blocco austro-slavo, determinato a soffocare l'Italianità, purtroppo oramai agonizzante, della Venezia Giulia, perché solo una radicale epurazione dell'elemento italofono ivi residente avrebbe potuto sancirne, in modo inappellabile e definitivo, il possesso ausburgico.

[...] tanto per l'Italia quanto per la Serbia è pregiudiziale che prima di tutto lo stato austriaco perda ogni diritto sull'Adriatico. E sia pure con sostituzione parziale di diritti serbi. Ammesso anche il riconoscimento più completo del diritto serbo, non solo questo non potrebbe intaccare la Venezia Giulia italiana, ma – sparita l'Austria – apparirebbe nella sua modesta realtà anche quello che è l'ipotetico pericolo slavo di domani sull'Adriatico. Una riduzione in ogni modo del pericolo austro-slavo di ieri. Tanto minore quanto minore sarebbe una Serbia ingrandita di un'Austria-Ungheria anche un po' diminuita; tanto minore di quanto sarebbe più breve la futura costa serba, o in qualunque altro modo slava, della costa austriaca decurtata di tutta la Venezia Giulia.<sup>462</sup>

Un impero austro-ungarico padrone di tutti i territori di lingua slava della penisola balcanica, cui sarebbe inevitabilmente seguito lo strumentale utilizzo dei loro abitanti in funzione anti-italiana, avrebbe sempre costituito una minaccia di gran lunga superiore rispetto alla comparsa, per altro considerata poco probabile, di uno stato fantoccio (fosse esso semplicemente panserbo o addirittura jugoslavo) subordinato alla volontà di una Russia zarista ancora intenzionata ad espandersi ad ovest, nonostante le considerevoli annessioni territoriali garantite da una vittoria dell'Intesa.

Anche ammessa una Serbia vassalla della Russia, bisognerebbe dimostrare che la temuta pressione politica russo-serba possa equivalere a quella ben conosciuta austro-germanica. Per ammetterne l'equivalenza bisognerebbe dimostrare che oggi Russia e Serbia da sole potrebbero sopraffare il blocco austro-germanico. Ed anche ammessa la futura equivalenza militare del panslavismo al germanismo, ci sono nell'austro-germanesimo elementi che lo rendono senza discussione più temibile.<sup>463</sup>

Elementi di inferiorità culturale e biologico-razziale (dipesi da una minore maturità dei popoli slavi) ed un costrutto burocratico-amministrativo di stato molto meno efficiente (e dunque meno capace di tradurre in realtà concreta le ambizioni espansionistico-

---

<sup>462</sup> Ivi, pp 118-119.

<sup>463</sup> Ivi, p119.



egemoniche nutrite) avrebbero infatti contribuito a rendere più sopportabili gli antagonismi generati da una eventuale “marcia al mare” di un ipotetico colosso panslavo, rispetto a quelli, concreti e tangibili, del blocco austro-germanico, per altro già degenerati nel recente conflitto. In particolare, per l'Italia, il vero motivo del contendere avrebbe continuato a risiedere nella volontà di ridefinire a proprio vantaggio il precario equilibrio geo-politico vigente all'interno dell'Adriatico, estendendo la sua giurisdizione anche alla costa orientale del bacino conteso, così da controbilanciare l'inferiorità morfologico-geografica di quella occidentale (già in suo possesso), priva di validi punti di appoggio litoranei capaci di contrastare con efficacia i porti militari (Pola e Cattaro) e commerciali (Trieste e Fiume) posseduti dall'Austria-Ungheria.<sup>464</sup>

Postulato, dunque, il carattere prevalentemente navale e marittimo del contenzioso italo-asburgico (e per traslato della contingente inimicizia italo-slava), anche in questo volume, come era già avvenuto nell'opuscolo edito dalla casa editrice milanese Ravà, Caprin avrebbe quindi provveduto a declinarlo secondo dinamiche economico-commerciali, focalizzando l'attenzione dei lettori su recettività degli scali, consistenza delle marine mercantili, intensità dei flussi di traffico. Ancora una volta, egli avrebbe attaccato, col proposito di sfatarle e di smentirle, alcune interpretazioni, a suo dire poco veritiere, sorte attorno alla prosperità economica conosciuta dai porti commerciali di Fiume e di Trieste. La loro possibilità di usufruire di un entroterra molto più vasto e ricco della sola pianura padana e del limitrofo arco alpino, che invece alimentavano i traffici di Venezia, andava certo attribuita alla considerevole estensione territoriale dello stato asburgico, ma non si sarebbe dovuta considerare ad esso a tal punto vincolata da rischiare di dissolversi, a vantaggio di porti siti nella parte settentrionale del continente europeo (specie in Germania), qualora fosse venuta meno l'appartenenza alla corona viennese delle due città a maggioranza italoфона o l'esistenza stessa della duplice monarchia. Non sempre, infatti, le scelte operate dalle autorità imperial-regie si sarebbero potute definire proficue ed oculate o comunque determinate ad incrementare le capacità commerciali delle città litoranee affacciantisi sull'Adriatico. Per rendersene conto, sarebbe stato sufficiente rammentare gli effetti negativi della scelta di riorganizzare e potenziare la fitta rete di vie acquedotte interne navigabili, senza un'altrettanto solerte riforma del mediocre tessuto ferroviario posto alle spalle di Trieste e di Fiume, che avrebbe contribuito non poco a dirottare su Amburgo e su Brema una parte considerevole del traffico mercantile destinato al trasporto via mare.<sup>465</sup>

Caprin avrebbe altresì dimostrato di attribuire scarsa importanza anche alla presenza di eventuali frontiere politiche, con tutto il corollario di inevitabili barriere doganali che le avrebbe accompagnate, perché questo non si sarebbe potuto ripercuotere sulla conformazione morfologico-geografica di un territorio e della sua costa, alterandone le caratteristiche. Di conseguenza, un porto rilevante quale Trieste (di cui anche la Germania avrebbe voluto impadronirsi), già fondamentale prima della guerra, avrebbe continuato ad esserlo ad ostilità oramai concluse; all'indomani di un conflitto, che avrebbe sicuramente ridisegnato l'intero assetto continentale europeo secondo logiche favorevoli a

---

<sup>464</sup> Cfr Ivi, p 120.

<sup>465</sup> Cfr Ivi, pp 121-122.

chiunque avesse avuto interesse ad opporsi al blocco austro-germanico. Senza contare poi che, abbattuto lo schieramento degli Imperi Centrali, sarebbe venuta meno anche la loro capacità di interdire l'uso del mare alle popolazioni balcaniche, che per commercializzare i loro prodotti non sarebbero state più costrette a privilegiare il trasporto terrestre (in mano al cartello germanico) rispetto alla locomozione marittima.<sup>466</sup>

Cancellare militarmente questo monopolio, sconfiggendo i suoi artefici, avrebbe riconsegnato a Trieste e a Fiume (e all'Italia, che, a guerra finita, le avrebbe inglobate) i flussi commerciali impegnati a collegare Balcani, Mediterraneo orientale ed Oriente, dando anche a Serbia, Bulgaria, Romania, Grecia e Turchia la possibilità di rifornire per mare, su naviglio battente bandiera italiana, i rispettivi mercati.

Così appunto gli strumenti del traffico triestino e fiumano possono mantenere la loro efficacia modificando in parte la loro funzione: funzione italiana in luogo di funzione austro-germanica. [...] Trieste e Fiume non hanno che da ammainare una bandiera alle loro navi e da issarne un'altra, la bandiera italiana: il ritmo della loro vita economica non cambia; i paesi austro-germanici a cui facevano da sbocco naturale hanno più bisogno di loro che loro di quei paesi. Un sano strumento economico – e Trieste e Fiume lo sono – è come una pianta sana: resiste al trapiantamento, trova sempre la terra da cui assorbire il succo vitale.<sup>467</sup>

Per concludere, un eventuale ingresso in guerra dell'Italia avrebbe dovuto porsi come obiettivo primario una generale ridefinizione, in chiave filo-italiana, del contesto adriatico, impossibile sino a quando Trieste e Fiume fossero rimaste nelle mani di Vienna. Il governo di Roma si sarebbe dovuto, quindi, destare dal decennale torpore, avvolto nel quale aveva, sino ad allora, assistito, apatico, alla progressiva trasformazione del bacino conteso in un lago germanico, ed avrebbe dovuto soccorrere gli italofoeni della Venezia Giulia, divenuti obiettivo di una serrata e feroce azione snazionalizzatrice, perché, dopo la guerra del '66, la monarchia asburgica aveva identificato in loro il principale ostacolo alla possibilità di realizzazione i suoi propositi di colonizzazione filo-germanica di tutto il litorale. Per sbarazzarsene, le autorità imperial-regie avrebbero quindi incominciato ad appoggiarsi a quello che reputavano sarebbe potuto diventare lo strumento più efficace a loro disposizione: gli slavi del sud, di cui la duplice monarchia avrebbe incominciato a favorire la recente migrazione ed il successivo inurbamento. Contro di essi, però, l'Italia non avrebbe dovuto dar vita a nessun tipo di antagonismo etnico (pena un probabile successo, a posteriori, della linea politica perseguita dalla duplice monarchia); avrebbe dovuto, invece, sfruttare l'occasione offertale dall'esplosione del contenzioso austro-serbo (conseguenza del ritorcersi dello strumento slavo contro i suoi stessi padroni), per legare a sé questi validi avversari della monarchia balcanico-danubiana.

L'Italia può perdonare agli strumenti dell'oppressione austriaca che fino a ieri premevano sulla sua provincia esule. Essa non richiede che la sua provincia. Basta

---

<sup>466</sup> Cfr Ivi, pp 123-126.

<sup>467</sup> Ivi, p 127.

all'Italia la Venezia Giulia con le isole del Quarnero fino a Zara perché l'equilibrio settentrionale dell'Adriatico trovi il suo assetto naturale tra la parte che spetta all'antica civiltà italiana e quella che toccherà alla giovane civiltà slava meridionale. Gli slavi sanno che Venezia fu buona e utile vicina ai loro padri: ricordano che quelli di Perasto, quando sul mare si propagò la notizia che Venezia era morta, nascosero il gonfalone dell'Evangelista sotto l'altare, piangendo. Domani con le loro bandiere, rosse di sangue austriaco, saluteranno la bandiera d'Italia che verrà da Venezia.<sup>468</sup>

Attorno al capoluogo giuliano si sarebbero coagulate anche le giustificazioni di un possibile antagonismo italo-tedesco, le uniche utilizzabili da una propaganda interventista che, per correttezza ed onestà intellettuale, non avesse accettato di camuffare, subordinandole a motivazioni ideologiche di più ampio respiro europeo, le vere ragioni che avevano indotto governo e consulta a trascinare il paese in guerra. A motivare un riorientamento degli orizzonti diplomatico-militari dell'Italia sarebbe stata, infatti, la volontà di risolvere il "fondamentale [...] problema Adriatico e Balcanico" e questo avrebbe inevitabilmente contribuito ad attribuire all'eventuale sforzo bellico da essa intrapreso una connotazione a sé stante e del tutto particolare. Diverso dalla guerra che dilaniava il Belgio invaso, dalla lotta per l'egemonia mondiale che contrapponeva britannici e tedeschi, fin'anche dall'eroica resistenza che manteneva in vita il piccolo regno di Serbia, il conflitto in cui gli italiani si sarebbero ritrovati catapultati avrebbe assunto carattere molto più limitato, perché motivato solo dal desiderio di abbattere la duplice monarchia, ponendo fine alla giurisdizione da essa esercitata, in modo del tutto illegittimo, su terre italofone.<sup>469</sup>

Essa doveva cogliere l'occasione del conflitto europeo che l'Austria-Ungheria, d'accordo colla Germania, aveva voluto provocare contro gli interessi ed i leali avvertimenti della terza alleata, per completare la propria unità con provincie le quali, se per ogni buon italiano ebbero sempre un prezzo d'affezione inestimabile, e se presentano un notevolissimo valore militare, costituiscono pur sempre un aumento territoriale modesto. Essa inoltre doveva approfittare del trattamento usatole, anche nella questione della Serbia, dagli alleati di ieri, e dalla situazione militarmente non facile e moralmente insostenibile che avevano creata a sé stessi, per liberarsi – appoggiandosi ad altre Potenze – da una alleanza la quale aveva senza dubbio avute le sue funzioni e le sue utilità, ma il cui carattere, che era meramente difensivo e che astraeva dalla eventualità di un conflitto con l'Inghilterra, era stato progressivamente snaturato dalle crescenti ambizioni del socio più forte, dirette ormai contro l'Inghilterra medesima. Da ultimo l'Italia [...] non poteva non preoccuparsi di eventuali cambiamenti lungo il Mediterraneo orientale.<sup>470</sup>

---

<sup>468</sup> Ivi, p 129.

<sup>469</sup> Cfr Antonio Graziadei, *Prefazione*, in: Antonio Graziadei, *Identità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo*, Athenaeum, Roma 1915, pp 50-51.

<sup>470</sup> Ivi, pp 51-52.

Come ebbe modo di sottolineare il socialista Graziadei, in una raccolta di suoi scritti data alle stampe dalla casa editrice romana Athenaeum, nonostante la sua modesta entità territoriale, questo allargamento dei confini politici del Regno, risolvendo a vantaggio dell'Italia molti interrogativi adriatico-balcanici emersi col progressivo deteriorarsi dei rapporti italo-asburgici, avrebbe obbligato i vertici politico-istituzionali della monarchia sabauda a sottoporre a radicale revisione il ruolo geo-strategico ricoperto dalla penisola italica all'interno del bacino mediterraneo (governato da Gran Bretagna e Francia) e, dunque, il suo *status* di membro, seppur occasionale, dell'Intesa.<sup>471</sup>

Lungi dal voler trarre in inganno i propri lettori, illudendoli sarebbe bastato estendere la giurisdizione italiana ad una porzione più o meno consistente di territorio altrui, per “trasformare un paese non ricco di capitali in un paese modernamente colonizzatore”, capace cioè di costruire un impero solido e prospero, l'intellettuale di Imola avrebbe ritenuto opportuno evidenziare le connessioni esistenti fra un eventuale alterazione degli equilibri geo-strategici vigenti nel Mediterraneo orientale e le ragioni della guerra italiana.<sup>472</sup>

Tralasciato il ruolo della Francia, la narrazione avrebbe ritenuto opportuno spiegare al grande pubblico, perché l'egemonia britannica dovesse esser considerata meno pericolosa (e dunque preferibile), rispetto ad una affermazione, per terra e per mare, della potenza germanica, in possesso di un forte e temibile esercito permanente. Questo non avrebbe comunque indotto l'estensore del testo a teorizzare la necessità di abbattere anche l'impero tedesco, dopo quello austro-ungarico (giudicato anacronistico dalla maggior parte degli oratori interventisti), perché la sua sopravvivenza, al pari di Francia ed Impero Britannico, avrebbe garantito un *balance of powers* utile alla sopravvivenza di tutte le altre entità statali minori. Evitare che uno dei contendenti prevalesse sugli avversari, cancellandoli o riducendoli all'impotenza, avrebbe, infatti, contribuito ad instaurare un sistema internazionale fondato sul controllo reciproco fra grandi potenze, che l'Italia aveva avuto occasione di utilizzare a proprio vantaggio già all'indomani dell'unità, quando “le inevitabili gelosie della Francia [...] ed i pericoli che le sue correnti clericali, allora fortissime, potevano rappresentare pei rapporti fra lo stato italiano ed il Papato” furono ampiamente controbilanciate dall'interessata amicizia offerta a Roma dalla Germania guglielmina. Un eventuale intervento in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa avrebbe, quindi, dovuto puntare a liberare il grande stato centro europeo ed il suo validissimo popolo da vertici politico-militari divenuti preda di pericolose ubriacature anti-democratiche, militariste e guerrafondaie.<sup>473</sup>

Gli interessi della guerra combattuta dall'Italia sarebbero stati comunque tutti indirizzati contro il colosso austro-ungarico e per evitare che questo obiettivo primario venisse accantonato e dimenticato, Graziadei avrebbe ritenuto opportuno esortare i lettori a non cadere nel facile auto-inganno di osservare la questione nazionale “con un occhio troppo francese, o troppo inglese”, perchè incorrere in questo errore avrebbe equivalso ad osservarla “con un occhio troppo germanico”, sarebbe stato cioè altrettanto forviante.

---

<sup>471</sup> Cfr Ivi, p 41.

<sup>472</sup> Cfr Ivi, p 52.

<sup>473</sup> Cfr Ivi, pp 41-43.

L'opinione pubblica nostrana avrebbe dovuto comprendere che, al di là della sua militanza all'interno delle file dell'Intesa, il fronte fondamentale sarebbe dovuto rimanere sempre quello dipanatosi lungo il confine italo-austro-ungarico; ogni eventuale contrapposizione armata coi soldati tedeschi avrebbe dovuto essere conseguenza solo della scelta del governo di Berlino di soccorrere l'alleato viennese, anche sui campi di battaglia dell'arco alpino, così come aveva già fatto in Galizia. La Germania avrebbe potuto non effettuare quella scelta o, di contro, i vertici politico-militari viennesi avrebbero potuto rifiutarsi di accettare l'aiuto offerto loro dall'alleato, scegliendo di continuare a combattere l'Italia solo con gli uomini che l'afflusso di soldati tedeschi sul fronte orientale avrebbe liberato e permesso di inviare a sud; in entrambi i casi, il popolo italiano avrebbe dovuto comunque rammentare che il nemico da battere sarebbe stata la monarchia danubiano-balcanica.<sup>474</sup> Con Berlino, invece, soltanto antagonismi indiretti, dettati dalla necessità di impedire un avvento dell'egemonia politico-militare tedesca sul continente e nel magreb francese, ed un unico motivo di frizione diretta: Trieste.<sup>475</sup>

Postulata, infatti, la necessità di interrompere ogni rapporto con la Triplice Alleanza, per poi contrapporsi militarmente all'impero austro-ungarico, così da "ottenere alla resa dei conti il Trentino, Trieste, l'Istria", l'antagonismo che sarebbe potuto sorgere fra Roma e Berlino, non sarebbe stato motivato dalla volontà di aiutare il paese attaccati ed invasi dal suo poderoso esercito, avrebbe invece affondato le sue radici nella condotta guerrafondaia ed aggressiva del governo tedesco, che, fattosi garante dell'azione imperial-regia nello scacchiere adriatico-balcanico, aveva alterato le dinamiche interne di una alleanza sottoscritta dall'Italia solo per tutelare sé stessa da una possibile guerra di aggressione massale da Vienna.<sup>476</sup>

A seguito di questa palese non volontà tedesca di tutelare gli interessi italiani, lasciava presagire che la Germania guglielmina si sarebbe potuta rivelare un antagonista particolarmente ostico, deciso ad opporsi anche all'ipotesi di internazionalizzare Trieste, per Graziadei, unica soluzione plausibile qualora si fosse voluto conciliare, al contempo, l'esigenza italiana di sottrarla alla giurisdizione asburgica ed il suo ruolo di porto necessario, in egual misura, ad italiani, slavi e tedeschi. Porre il capoluogo giuliano a disposizione di tutti, evitando di subordinarlo all'autorità di un singolo stato, dopo averlo sottratto al precedente possessore, avrebbe infatti rappresentato l'unica possibilità di risolvere in modo equo e definitivo il contenzioso sorto attorno alla città litoranea.

Del resto anche il giorno – da tutti augurato col più profondo del cuore – in cui Trieste sarà divenuta territorialmente italiana, non per questo spariranno gli Slavi che vi stanno dentro e, più, d'intorno, o cesseranno le ragioni geografiche che fanno di Trieste lo scalo del commercio fra l'Oriente e le genti tedesche. Per rispondere dunque – con una politica degna di un popolo civile e degna delle nostre tradizioni – alla enorme pressione che su Trieste continueranno a fare i Tedeschi e gli Slavi, occorrerà sempre dare a Trieste ed al suo porto una organizzazione amministrativa e

---

<sup>474</sup> Cfr Ivi, pp 46-47.

<sup>475</sup> Cfr Ivi, p 46.

<sup>476</sup> Cfr Antonio Graziadei, *In tema di neutralità italiana*, in: Ivi, pp 68-69.

doganale che implicherà il riconoscimento della internazionalità dei problemi cui avrà dovuto ispirarsi.<sup>477</sup>

Al di là del carattere particolare della proposta qui avanzata, l'analisi dell'intellettuale socialista risentiva molto di una interpretazione del contenzioso austro-serbo allora in corso come legittima guerra di liberazione, sostenuta dal piccolo stato balcanico per sottrarre al giogo asburgico i fratelli slavi meridionali ancora soggetti alla duplice monarchia, anziché come conflitto scaturito dall'intersecarsi e dallo scontrarsi di ambizioni espansionistico-egemoniche antitetiche, legittimate, nel caso del regno guidato dai karagiorgevic, da una sapiente amalgama di esternazioni retoriche di stampo patriottico ed irredentista, utili a mascherare il desiderio di assicurarsi importanti sbocchi al mare anche in contesti territoriali non slavofoni.<sup>478</sup>

La specifica dimensione adriatico-balcanica della guerra italiana e gli esiti cui essa avrebbe dovuto condurre, la definitiva dissoluzione del costruito politico-istituzionale capeggiato da Vienna e la conseguente emancipazione di tutte le nazionalità ad esso sottomesse (magiari compresi), avrebbe quindi assunto i connotati di particolare declinazione del più ampio sforzo bellico intrapreso dall'Intesa per abbattere il "militarismo prussiano ed austriaco", con tutto il suo corollario di "pangermanesimo feudalizzante". Aiutare gli slavi del sud ad emanciparsi sconfiggendo il blocco austro-tedesco, avrebbe contribuito ad accentuare la minacciosa avanzata verso occidente dell'autocrazia zarista, che alle popolazioni di lingua slava si appoggiava. Il pericolo panslavo (reso ancor più grave da una eventuale fine del monopolio ottomano sugli Stretti, inevitabile conseguenza di una vittoria dell'Intesa) non si sarebbe dovuto comunque estremizzare, perché l'antagonismo da esso opposto sarebbe stato molto meno deleterio e negativo di quello espresso dagli Imperi Centrali;<sup>479</sup> perché, per limitarlo e contenerlo, sarebbe stato sufficiente assicurarsi che l'impero russo estendesse la sua giurisdizione solo alle porzioni di territorio polacco sottratto a Berlino e a Vienna.<sup>480</sup> In ogni caso, sarebbe stato oltre modo indispensabile impedire che simili timori partorissero l'erronea convinzione si dovesse attribuire all'impero asburgico la funzione storica di impenetrabile baluardo contro la minaccia panslava. Avrebbe dovuto evitarlo soprattutto l'Italia, perché una simile deriva intellettuale avrebbe potuto trarre in inganno l'opinione pubblica, convincendola fosse preferibile non opporsi all'ingiusto tentativo di schiacciare la Serbia o, peggio, convenisse barattare l'appoggio offerto a Vienna con improbabili promesse di futuri compensi nei Balcani e contemporanei miraggi di espansione territoriale ai danni della Francia (Nizza, Savoia, Corsica, Tunisia).<sup>481</sup>

Esisteva infatti un problema di antagonismo etnico fra slavi meridionali e componente italoфона residente lungo la costa orientale dell'Adriatico, dipesa dalla scelta asburgica di porre gli uni contro gli altri, al solo scopo di neutralizzare i due maggiori

---

<sup>477</sup> Ivi, pp 69-70.

<sup>478</sup> Cfr Antonio Graziadei, *La guerra e gli aspetti della neutralità*, in: Ivi, pp 83-85.

<sup>479</sup> Cfr Antonio Graziadei, *La conflagrazione e gli interessi dell'Italia nei Balcani*, in: Ivi, pp 94-96.

<sup>480</sup> Cfr Antonio Graziadei, *La guerra e...*, cit, in: Ivi, pp 86-87.

<sup>481</sup> Cfr Antonio Graziadei, *In tema...*, cit, in: Ivi, p 65.

elementi di disgregazione centrifuga presenti all'interno dell'impero. Vinta l'Austria-Ungheria ed emancipatisi gli jugoslavi dal giogo imperial-regio, sarebbe stato sufficiente instaurare con loro rapporti improntati al dialogo e all'interazione cooperativa, per neutralizzare ogni eventuale motivo di dissenso con un popolo cui non sarebbe stato più possibile impedire raggiungesse l'agognato sbocco al mare.<sup>482</sup>

Sarà il miglior modo per preparare un buon vicinato. Quei socialisti i quali anche oggi affermano che all'Italia giova contro gli Slavi un baluardo oppressivo come quello dell'impero austro ungarico, non solo bestemmiano quel principio di nazionalità, nel cui nome anche noi siamo risorti, ma cadono in un patente anacronismo, e commettono un colossale errore politico.<sup>483</sup>

Per l'autore, infatti, sulle sponde dell'Adriatico, più che di pericolo russo, si sarebbe dovuto parlare di eventuale minaccia derivante dalla instaurazione di una egemonia serba, che, anche in presenza di una condotta politica conciliativa, improntata cioè alle continue proferte di interazione pacifica e di convivenza collaborativa, i vertici dello futuro stato slavo meridionale avrebbero potuto voler tradurre nella comparsa di un novello antagonismo italo-jugoslavo. Oltre a considerare questa ipotesi, certo non allettante, comunque preferibile al perdurare dello stato di inferiorità strategica e di soggezione diplomatica in cui l'Austria-Ungheria, di dimensioni infinitamente superiori e padrona di buona parte della costa orientale dell'Adriatico, manteneva allora l'Italia, Graziadei riteneva si sarebbe potuto arginare la pericolosità del fenomeno, obbligandolo a svilupparsi in un contesto internazionale ridisegnato dalla trasformazione di Trieste in uno scalo commerciale a disposizione di tutti i popoli affacciatesi sull'Adriatico ed attivi nelle sue immediate adiacenze e dalla stipula di accordi bilaterali capaci di tutelare le minoranze italofone presenti all'interno di regioni a maggioranza slavofona, come la Dalmazia, cedute, "salvo qualche zona costiera dove gli italiani prevalgono, e che è di vitale importanza per la difesa stessa della nostra sponda occidentale sull'Adriatico", al nuovo stato jugoslavo sorto dalle ceneri di una duplice monarchia oramai disfatta.<sup>484</sup>

Benché quest'ultima ipotesi possa sembrare affine alle posizioni sostenute dalla fazione talassocratico-imperialista, poi definite inattuabili, per il loro estremismo soprafattorio, dalla storiografia ideologicamente vicina al pensiero salveminiiano, perché prospettava la possibilità di tracciare, sulla sponda orientale del bacino conteso, una linea di demarcazione fra zona soggetta a giurisdizione italiana e zona assegnata allo stato jugoslavo diversa da quella fisica del litorale, da esse comunque si discostava perché decisa ad internazionalizzare Trieste e persuasa si dovesse convivere con gli slavi del sud (anche qualora questi ultimi si fossero federati, dando vita ad un stato unitario di considerevoli dimensioni).

## 5. Antagonismo etnico senza inimicizia italo-slava

---

<sup>482</sup> Cfr Ivi, pp 86-87.

<sup>483</sup> Cfr Antonio Graziadei, *La guerra e...*, cit, in: Ivi, p 87.

<sup>484</sup> Cfr Antonio Graziadei, *La conflagrazione e...*, cit, pp 98-99.

Benché il dibattito sulla guerra non avesse ancora assunto i connotati di quella feroce tensione etnico-raziale<sup>485</sup>, che, opportunamente fomentata e strumentalizzata, avrebbe in seguito contraddistinto l'interazione italo-jugoslava<sup>486</sup>, discriminare imprescindibile di molte ipotesi di ricomposizione pacifica del contenzioso (e, di contro, obiettivo primario di un'eventuale azione bellica a fianco dell'Intesa) sarebbe dovuto essere il raggiungimento di un nuovo assetto geo-politico e geo-strategico nettamente favorevole all'Italia, soprattutto in Adriatico:

sorgevano sulle trattative tedesche-italiane deduzioni, che la *Tribuna* riassumeva [...] così: [...] necessità di accedere ad una rettifica dei confini italo-austriaci tale che garantisse al nostro paese una maggiore sicurezza e una più serena fiducia nelle disposizioni amichevoli dell'Austria verso di noi; necessità di dare all'Adriatico, inclusa l'Albania, una sistemazione più soddisfacente per l'Italia a tale che eliminasse le ragioni di discordia fra noi e l'Austria; necessità di accordare all'elemento italiano che sullo stesso territorio si trova commisto a quello di altre nazionalità e che rimarrebbe soggetto all'Austria, efficaci garanzie per lo sviluppo della sua individualità etnica e culturale; e che l'Austria non fosse aliena dal riconoscere l'opportunità di cedere all'Italia quei territori sui quali vivono delle popolazioni italiane compatte. Questi i criteri [...] Senonché, iniziate le conversazioni [...] questi criteri dall'astratto e dal generico dovevano entrare nello specifico e nel concreto; [...] trovare la loro sostanziazione nell'offerta precisa e positiva fatta dall'austria. L'hanno trovata? [...] le offerte fatte dall'Austria sono state fino ad ora tali da dare all'Italia [...] una maggiore sicurezza, una più efficace garanzia alla nostra frontiera nord-orientale; da far passare a noi i territori nei quali vi sono popolazioni italiane compatte; da assicurare e garantire l'italianità di quelle popolazioni le quali trovandosi miste a quelle di altre razze rimarrebbero sotto il dominio dell'Austria; e infine da sistemare la situazione adriatica in modo più soddisfacente per noi? [...] Questo è il centro della questione e della soluzione [...] Noi naturalmente nulla possiamo dire in proposito.<sup>487</sup>

Convinzioni esternate, in quello specifico frangente storico, anche dal nazionalista Gualtiero Castellini in un volume dato alle stampe da Treves, sul finire del '14<sup>488</sup>, per

---

<sup>485</sup> Cfr a tal proposito: Mark Thompson, cit, pp 90-93, ove l'autore sottolinea come i problemi di tenuta interna verificatisi sui fronti balcanico ed orientale (dove il sentimento filo-russo di serbi e cechi rappresentava un problema non indifferente per le autorità asburgiche), scomparissero negli scontri con l'esercito italiano, sempre sostenuti con particolare ardore da sloveni, dalmati slavofoni e bosniaci, impegnati a difendere il possesso di Istria e Dalmazia.

<sup>486</sup> Cfr Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Società editrice il Mulino, Bologna 2009 (edizione originale: *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn, Schöningh 2004), pp 291-297.

<sup>487</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 284.

<sup>488</sup> Cfr, nell'ordine, Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste, l'irredentismo e il problema adriatico*, Fratelli Treves Editori, Milano 1914; Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste, l'irredentismo e il problema adriatico*, Fratelli Treves



illustrare, ricostruire, spiegare le metamorfosi conosciute dall'ideale irredentista (o, a voler esser più precisi, l'avvenuta metabolizzazione delle sue valenze antisistemiche e sovversive<sup>489</sup>, che ne resero possibile l'assimilazione e l'utilizzo anche da parte delle destre).

Abbandonata la dimensione puramente regionale (cioè quella di ideologia egalaritaria impegnata a rivendicare solo il possesso di terre abitate da connazionali), esso divenne punto focale (oggi diremmo prisma deformante) e motore propulsivo di una nuova volontà espansionista.<sup>490</sup>

[...] l'*ultimatum* austriaco alla Serbia [...], lo scoppio della guerra europea [...] e la dichiarazione della neutralità italiana [...] D'un colpo l'Italia [...] riacquista la sua libertà d'azione e – pur dovendo mantenersi neutrale – vigila alla soluzione del problema adriatico [...] problema di egemonia su quel mare e su quei confini [...] problema di Trento, di Trieste e di Zara. [...] La guerra europea [...] prendendo origine e pretesto dal contrasto balcanico ha riproposto subito all'Italia anche il problema dell'irredentismo. In verità la soluzione del conflitto italo-austriaco non potrà avere che quest'esito logico: la fine dell'irredentismo con l'annessione delle terre italiana soggette all'Austria e l'inizio di una nostra egemonia adriatica e quindi di una influenza sui Balcani in accordo con gli slavi; la soppressione insomma del terzo fattore del conflitto, l'Austria, che era riuscita a mettere in duro contrasto quelli che dovranno essere i due fattori risolutivi: italiani e slavi.<sup>491</sup>

Il giovane intellettuale nazionalista si sarebbe quindi lanciato in una pesante invettiva contro l'impenitente triplicismo di buona parte della classe politica italiana, colpevole di essersi illusa di poter conferire carattere imperituro ed eterno ad uno

---

Editori, Milano 1915 e Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste, l'irredentismo e il problema adriatico*, Fratelli Treves Editori, Milano 1918. Il volume, composto nel '14 (l'introduzione data infatti 03.12.1914), pubblicato, quello stesso anno, all'interno della collana *Quaderni della guerra* e ristampato per ben due volte nei tre anni successivi, rappresentava infatti il secondo contributo dell'importante casa editrice milanese alla declinazione specificamente italiana del più ampio evento europeo.

<sup>489</sup> Cfr Alberto Mario Banti, *Sublime...*, cit, p 28, ove l'autore giustifica la forte connotazione a carattere mortuale del discorso politico risorgimentale con la necessità di legittimare agli occhi dei propri membri le implicazioni più truci e violente (incarcerazione e condanna alla pena capitale) della loro militanza all'interno di un "movimento illegale di opposizione".

<sup>490</sup> Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste...*, cit, pp V-VI: "Questo volumetto compendia cifre e ragioni che altri valentissimi raccolsero ed additarono e riunisce in una sintesi i problemi dell'Adriatico e quelli delle Alpi. I diritti storici dei nostri fratelli contro l'invasione pangermanista e slava, l'opera svolta nelle regioni irredente dai partiti e dalle associazioni, i risultati della corruzione etnica tentata dagli stranieri, le fasi principali delle campagne sostenute dagli italiani [...] Ed è naturale [...] che a quei capitoli tenga dietro una conclusione nella quale il problema etnico della Dalmazia consente di porre dinnanzi al lettore l'intero problema dell'Adriatico, e di illuminare la nuova azione italiana su quel mare e verso l'Oriente. Così quello che io vorrei apparisse concetto fondamentale di queste pagine – la trasformazione dell'irredentismo regionale di un tempo nella necessità attuale di tutta la nazione d'integrare la sua unità per aprirsi la via dell'avvenire in oriente – scaturisce logicamente e nitidamente dai fatti; e dalla coscienza italiana". Il volume è dato alle stampe nel 1915, ma l'introduzione data 03.12.1914.

<sup>491</sup> Ivi, pp 24-32.

strumento transitorio come l'alleanza diplomatico-militare stipulata nel 1882 con le due monarchie di lingua tedesca, che, invece, al pari di qualsiasi accordo internazionale, poteva avere solo carattere temporaneo e contingente e come tale avrebbe dovuto essere intesa anche dagli statisti italiani.

I diversi gabinetti succedutisi nella gestione del governo, comunque, non erano stati i soli responsabili di questo appiattirsi e narcotizzarsi della politica estera nazionale, disposta a subordinare i propri interessi (e talvolta persino a rinunciarvi), pur di non precludere la rinnovabilità dell'accordo italo-austro-tedesco.

La colpa più grave in rapporto al problema dell'irredentismo in Italia è degli italiani. [...] se gli irredenti non avessero lavorato per noi, aspettandoci, la causa italiana di quelle terre sarebbe perduta. Noi non abbiamo lavorato mai, o quasi mai, per loro. L'oblio del partito liberale – tranne pochissime eccezioni [...] – è stato assoluto sdegnoso oltraggioso. [...] Il partito radicale e il repubblicano non hanno abdicato mai teoricamente all'irredentismo. [...] Ma hanno avuto altre colpe gravi [...] I repubblicani hanno troppo spesso osteggiato [...] i crediti militari, combattendo così, piuttosto contro la logica che contro l'Austria; hanno troppo spesso fatto coincidere gli interessi ideologici e internazionalisti di democrazia o di razza che non preoccupano gli italiani, curanti solo di una volontà italiana e di un destino italiano [...] La guerra europea li ha ritrovati [...] con i loro principi, ma con la grave colpa di essersi dichiarati troppo antimilitaristi e pacifisti e amici dei greci e dei croati o dei francesi perché la loro propaganda possa vantare la forza della logica.<sup>492</sup>

Deciso a conquistare alla causa della guerra contro l'Austria-Ungheria quanti più consensi possibile, il nipote di Scipio Sighele ritenne doveroso spiegare *in primis* la stretta interconnessione esistente fra interessi italiani e contesto geografico teatro del *casus belli* che, in poco più di un mese, aveva infiammato l'Europa. Avvenimento cardine ed insieme punto di non ritorno nel lento processo di decomposizione dei rapporti italo-asburgici (già fortemente incrinati dai disordini esplosi oltre confine in risposta al rifiuto imperial-regio di autorizzare l'apertura di una università italoфона nel capoluogo giuliano), fu l'unilaterale annessione della Bosnia-Erzegovina, nel 1908, quando, per una leggerezza del ministro degli esteri Tittoni, colpevole di aver alimentato “per qualche giorno la speranza[, poi sfumata,] di un compenso all'Italia nel Trentino”, l'opinione pubblica italiana si trovò a rivivere le stesse delusioni provate trent'anni prima, quando Benedetto Cairoli era tornato da Berlino, dove i rappresentanti delle maggiori potenze europee si erano riuniti per ridiscutere i dettami della pace di Santo Stefano, appena stipulata.

La speranza, subito delusa, rinfocola gli ardori irredentisti che si manifestano con le consuete proteste [...] Ma questa volta l'agitazione d'autunno, maturando finalmente nella coscienza italiana la necessità di una nuova volontà, da frutti più duraturi e prepara col nazionalismo la nuova concezione dell'irredentismo. Nella successiva

---

<sup>492</sup> Ibidem.

primavera del 1909 nascono i primi giornali nazionalisti italiani. Della lotta contro i pangermanisti nel Trentino e sul Garda, contro i socialisti e gli slavi a Trieste, per l'italianità della Dalmazia, si comincia a parlare come di problemi vivi anche di qua dai confini. [...] L'autunno del 1909 [...] segna intanto per la storia dell'irredentismo due nuovi episodi; uno di politica internazionale: la venuta dello Zar a Racconigi, accolto con vive speranze dai fautori di una politica antiaustriaca; l'altro il collocamento a riposo del generale Asinari di Bernezzo, reo di aver lanciato a Brescia un'invocazione irredentista.<sup>493</sup>

I mesi trascorsi a combattere in Cirenaica e in Tripolitania, che la superficialità esegetico-interpretativa di uno sguardo svogliato e poco attento avrebbe anche potuto fraintendere e ridurre a diversione strategica o a mera parentesi distensiva, non rappresentarono invece una soluzione di continuità negli indirizzi della politica estera italiana, perché la complessità geografica dell'impero ottomano lo portava ad estendere i suoi confini su tre continenti; perché la guerra combattuta nel '11-'12 si era aperta con una serie di azioni navali lungo la costa balcanica dell'impero; perché gli sconvolgimenti da essa prodotti sarebbero poi sfociati nelle due guerre balcaniche, col conseguente contrarsi della presenza di Istanbul in Europa. Soprattutto, l'avversione anti-italiana dei consessi guerrafondai ed oltranzisti viennesi sarebbe andata a tal punto accentuandosi, da indurre il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Conrad von Hötzendorf, a suggerire ai vertici politici di approfittare del momento per lanciare un attacco preventivo contro l'Italia; rendendo, quindi, indispensabile la sua rimozione.

Dalla guerra libica nasce la guerra balcanica: l'attività della politica italiana diviene vigilanza d'ogni ora. Il ministro degli affari esteri italiano Di San Giuliano s'illude di poter compiere una politica di perfetto accordo con l'Austria, che in realtà vede – dopo le guerre balcaniche – la cessazione di ogni sua futura influenza nei Balcani e ne è sgomenta. L'Austria prepara nell'agosto del 1913, come ha rivelato l'onorevole Giolitti, la guerra alla Serbia e solo momentaneamente ne desiste; tenta almeno di fare dell'Albania, il novissimo regno creato d'accordo con l'Italia, l'ultimo centro della sua influenza. Nei mesi che precedono l'immane conflitto europeo la politica austriaca si fa intollerabile: tenta di infeudare a sé l'Albania, desiste da ogni doveroso riguardo per gli italiani soggetti all'Austria. Nonostante la tenace illusione del ministro Di San Giuliano, che in buona fede spera nella vitalità dell'Albania e negli accordi con l'Austria [...] L'Italia sente insensibilmente che, dopo aver compiuto la sua affermazione mediterranea, occorre orientarsi ora verso l'Adriatico, risolvere questo nuovo problema. E guarda a Valona, della quale nel maggio 1913 aveva preparata l'occupazione, desistendone soltanto quando fu decisa l'azione internazionale a Scutari, in Albania.<sup>494</sup>

Avendo Castellini scelto di declinare l'intero *corpus* delle ambizioni italiane

---

<sup>493</sup> Ibidem.

<sup>494</sup> Ivi, pp 20-24.

all'insegna del sentimento irredentista, così da legittimarle ricorrendo alla comprovata efficacia della retorica parentale insita nel discorso nazional-patriottico, catalizzatore ed insieme *conditio sine qua non* di ogni tensione volitiva indirizzata ad est sarebbe divenuto il possesso della Venezia Giulia e della sua città capoluogo:

Trieste dunque annessa all'Italia [...] recherebbe quel commercio col Mediterraneo orientale, col levante turco che dev'essere la nostra eredità di domani e che la Venezia di oggi non ha saputo raccogliere. [...] E il commercio che a noi verrebbe sarebbe quello con regioni che a noi premono enormemente: con l'Egitto [...], con la Turchia europea [...], con la Turchia asiatica [...], con la Grecia [...], con la Bulgaria [...]. In una parola il commercio austriaco con l'Oriente [...] diverrebbe italiano: raddoppierebbe, per lo meno, il commercio italiano d'Oriente. [...] A Trieste, e non altrove, noi porremo il segno della nostra egemonia sull'Adriatico, prima strada dell'espansione verso Oriente. A Trieste [...] l'irredentismo regionale, che era un giustificato ma romantico sfogo contro la superstita Austria del passato, si trasforma nel nuovo irredentismo, nella necessità attuale per l'Italia di essere antiaustriaca: chi non è contro l'Austria, è contro l'avvenire libero d'Italia.<sup>495</sup>

Oltre ad utilizzare la canonica immagine oleografica ed antropomorfa delle figlie bisognose di essere ricondotte al caldo abbraccio della loro legittima madre, i ragionamenti fissati sulla carta dalla prosa del nazionalista trentino avrebbero esteso le strumentalizzazioni retoriche anche alla complessa conformazione morfologico-geografica del territorio conteso (fatto di catene montuose, tratti di costa, porti, isole), trasmettendo al lettore l'idea che la disputa sorta attorno al confine orientale d'Italia fosse problema di non facile soluzione.

Lo avrebbe imposto quella assenza di linearità del confine italo-austro-ungarico, che si sarebbe poi tradotta in una amalgama altrettanto complessa di operazioni terrestri e di attività navali. Lo avrebbe reso obbligatorio soprattutto la volontà di denunciare i conflitti etnici già in corso fra elemento italico e controparte slava, perché inevitabilmente destinati ad aggravarsi in futuro, con l'inclusione di ampie minoranze linguistiche nel nuovo assetto territoriale conferito al paese; perché endemici e fisiologici per una ideologia persuasa di dover applicare anche ai rapporti fra stati le opinabili dinamiche antagoniste del darwinismo sociale; perché sarebbe stato proprio in virtù di quel contenzioso socio-demografico che la particolare declinazione del progetto talassocratico-imperialista italiano (in sé antidemocratica e sopraffattoria) sarebbe potuta apparire legittima e plausibile agli occhi del grande pubblico e, come tale, sperare di mietere consensi.

[...] il problema di Trieste è meno nitido di quello di Trento. Coinvolge quello di altre due regioni, il Friuli goriziano e l'Istria, legate a Trieste in una stessa amministrazione. Quella che noi chiamiamo [...] Venezia Giulia [...] L'italianità della Venezia Giulia è indiscutibile [...] ma a differenza di quella del Trentino è già stata logorata dai continui assalti slavi. Sui quasi novecento mila abitanti, sudditi austriaci,

---

<sup>495</sup> Ivi, pp 99-100.

gli italiani non arrivano nelle statistiche ufficiali a quattrocento mila: sono ciò non ostante, la maggioranza poiché il rimanente mezzo milione è diviso tra i croati, gli slavi ed i tedeschi e nessuna di queste tre nazionalità può vantare – sopra tutto – i diritti della cività italiana che tiene ancora italianissime le città principali [...]; che vede la sua lingua parlata anche da croati e da sloveni; che ha vicinissima a sé la grande nazione italiana e la forza della cultura.<sup>496</sup>

Conseguenza logica di simili premesse sarebbe stata la possibilità, per il governo di Roma, di ipotizzare l'estensione del futuro confine politico ben oltre le porzioni di territorio abitate solo da italofoeni, perché la domestichezza con l'idioma italico delle popolazioni slave che vi sarebbero state incluse (ed una indiscussa superiorità della cultura di matrice neo-latina) avrebbe consentito all'Italia di assimilarle. Del resto, la scarsa difendibilità, in caso di aggressione straniera, di una linea di demarcazione rispettosa delle differenze etniche, data la sua natura di *limes* mediano “tra il confine marittimo e il confine geografico”, non avrebbe potuto essere additata quale obiettivo delle aspirazioni italiane, perché avrebbe imposto a chi se ne fosse fatto promotore di escludere “il Friuli settentrionale sopra Gorizia e metà dell'Istria – l'Istria interna – con una linea tracciata con un disprezzo da Capodistria ad Albona”.<sup>497</sup>

In sostanza, sembrava destinata a prevalere, nell'interpretazione propugnata dall'autore, un appoggio fortemente gerarchico e non egualitario alla geografia umana, con la sua naturale propensione a distinguere fra contado popolato da slavi (giuntivi a seguito di migrazioni strumentali, favorite *ad hoc* dall'amministrazione imperial-regia) e tessuto urbano di origine italofoena (romana o veneziana), investito dell'insindacabile privilegio di decidere per entrambi: “l'Italia ha il diritto geografico e la maggioranza numerica relativa nella regione, l'Italia è signora dei centri maggiori di vita e di cultura: la sua tesi non è discutibile oggi e non avrebbe dovuto esserlo neppure per il passato.”<sup>498</sup>

Fondamentale diventava soprattutto la scelta di interpretare tutti i territori oggetto del contendere come regioni litoranee, affacciantesi cioè sul bacino che la guerra all'Austria-Ungheria avrebbe dovuto permettere di egemonizzare. Una attenta analisi del modo in cui Castellini avrebbe scelto di declinare le dinamiche assunte dal contenzioso etnico-linguistico, a suo dire, all'epoca in corso fra italofoenia violata e slavismo austriacante, avrebbe rivelato, infatti, l'esistenza, in ogni singola porzione di territorio sito al di là del confine, di un centro di potenziale talassocratico sistematicamente eroso. Così, anche in quello che in apparenza sarebbe potuto sembrare il contesto meno adatto a fungere da strumentale paradigma attorno al quale dar vita ad una efficace retorica ammonitrice impegnata ad additare agli ipotetici lettori un destino da grande potenza navale minacciato e vanificato dall'improvvida incuria della politica estera nostrana, “la contea di Gorizia e di Gradisca [...] detta anche Friuli orientale [...] una delle tre province del Litorale”, la prosa del nazionalista trentino avrebbe descritto un'italianità dei luoghi destinata a soccombere, consegnando l'Adriatico agli aggressori slavi, nel momento in cui

---

<sup>496</sup> Ibidem.

<sup>497</sup> Cfr Ibidem.

<sup>498</sup> Ivi, pp 70-73.

la lotta di lingue, di culture e di razze, fomentata ad arte dall'amministrazione asburgica, si fosse definitivamente conclusa con la sconfitta degli italofoeni.

La resistenza di Gorizia non è delle meno splendide, benché fra le meno note nelle terre irredente. È bensì vero che la fascia slovena nel Friuli è compatta nella zona montagnosa di oriente, mentre la zona italica è altrettanto compatta nella pianura bassa occidentale, intersecata dall'Isonzo e fluente nel Regno senza soluzione di continuità; ma bisogna pensare anche qui all'assalto slavo, manifesto nelle cifre degli invasori cittadini di Gorizia [...]; bisogna pensare alla opera austriacante svolta dai clericali friulani, forse meno preoccupati della difesa nazionale per il pericolo meno urgente, e quindi più settarii; bisogna pensare alla tenace opera di propaganda che dal 1906 conduce il principe di Hohenlohe, incominciando la sua azione dal mare: da Monfalcone, cantiere operaio dove si licenziano in massa gli italiani. E all'opera del principe si aggiunge anche qui quella degli slavi che mira alla conquista terriera con le banche e con le società e approfitta della crisi agraria. Ma sta in Gorizia e nelle cittadine minori il vigilante fuoco del partito nazionale [...].<sup>499</sup>

Lo stesso dicasi per la penisola istriana, inclusa in tutte le teorizzazioni a carattere continentale e terrestre per la sua evidente natura di pericoloso saliente incuneantesi all'interno di un confine politico appoggiato alla parte orientale dell'arco alpino, quella meno aspra ed impervia, da secoli porta d'ingresso prescelta da molti fra gli invasori discesi nella penisola coll'esplicito proposito di conquistarla. Nella descrizione operata da Castellini, essa diventava non una regione che dall'altopiano carsico digrada sino al mare, bensì un lembo di terra che dalle acque affiora, "addentata all'estrema punta meridionale dell'artiglio imperiale di Pola", per poi saldarsi alla terraferma, e che, proprio sul mare, vedeva affacciarsi le sue tre capitali (Pola stessa, Parenzo, sede dell'amministrazione provinciale e Capodistria, sede della Dieta) ed i maggiori agglomerati urbani, Rovigno e Pirano. Anche qui, l'analisi si sarebbe snodata secondo topos divenuti oramai canonici: l'antagonismo etnico fra italofoeni e slavo-croati, la sistematica denuncia di statistiche volutamente falsate e la convinzione che, riequilibrati i rapporti di forza fra i contendenti annettendo il territorio all'Italia, l'indiscusso primato biologico-raziale dell'elemento italico avrebbe permesso di anestetizzare ed assorbire gli slavi.

Gli italiani tengono tutte le città della costa occidentale da Capodistria a Pola; zona contestata è quella interna e la costa orientale; zona assolutamente slava quella al nord di una linea che attraversa l'Istria da Capodistria a Fiume: la zona cioè non più peninsulare. [...] Come al solito gli italiani – se pur non sono la maggioranza numerica assoluta della provincia – sono i più forti: i più forti economicamente [...]; i più forti perché tengono tutte le città ed hanno isole etniche italiane superstiti nella campagna; i più forti per tradizioni di cultura.<sup>500</sup>

---

<sup>499</sup> Ivi, p 101.

<sup>500</sup> Ivi, pp 103-104.

Illuminante soprattutto apprendere che, pur verificandosi per via terrestre, attraverso il Carso, sotto forma di migrazione e di compravendita di proprietà fondiaria (case, vigne, oliveti), l'invasione slava voluta e pianificata da Vienna potesse colpire al cuore l'italianità della regione solo nel ristretto contesto delle città litoranee ed in una in particolare: Pola.

A Pola il compito del governo è relativamente facile. Sono facili le lusinghe per una città militare. E lo dice apertamente un giornale austriaco di Trieste, la *Monarchia* [...]. Pola ha, come la Trieste di Hohenlohe, il suo uomo: l'ammiraglio Montecuccoli, che con l'ossessione dello spionaggio ha allontanato gran parte dei lavoratori italiani. Nonostante l'assalto combinato dei croati e della Marina al municipio (in tempo di pace la Marina non aveva evidentemente di meglio da fare) il comune italiano ha resistito contro un così detto partito economico. E allora i vinti si sono sfogati boicottando anche con annunci ufficiali sulle navi da guerra i fornitori italiani! [...] Ma la città resiste: sa che al Quarnero è il confine.<sup>501</sup>

Giunto infine là dove le manipolazioni politico-propagandistiche di età risorgimentale, in un tripudio di strumentali ed anacronistiche risemantizzazioni, avevano voluto si incominciasse a ravvisare un cippo di confine *ante litteram*, idealmente ed ideologicamente collocato già dal verso dantesco, il mosaico composto da Castellini per illustrare all'opinione pubblica italiana l'anima marittima (e dunque potenzialmente talassocratia) del Friuli si sarebbe concluso col suo tassello più animoso e controverso, la città affacciata sul Golfo del Quarnero.

Sul Quarnero [...] si affaccia Fiume, la città del martirio. Non so immaginare un dolore paragonabile a quello di Fiume, che fu lasciata nel suo martirio quasi sola: teoricamente essa non fa parte neppure delle terre irredente. Chi la nomina? [...] non ha il conforto sublime di essere ricordata [...] È esule sin nell'esilio delle terre sorelle. La sua appartenenza alla corona magiara, il fatto di essere lo sbocco al mare della Croazia e quindi dell'Ungheria [...] l'hanno isolata del tutto. Non la devono dimenticare gli italiani in quest'ora: il Quarnero va sino a Fiume. Oltre Fiume è la costa da abbandonare alla Croazia, ma a Fiume giunge il nostro diritto [...] Ma chi parla oggi di Fiume, in Italia: di questa città nostra assai più popolosa di Trento? [...] Fiume porterebbe all'Italia, come Trieste, il dono magnifico del suo commercio. Guai se, annessa Trieste, dovessimo lasciare Fiume alla monarchia di Asburgo. Annessa Fiume invece all'Italia, ai magiari e ai croati – che hanno diritto allo sbocco al mare, mentre i tedeschi devono essere tributari per legge geografica dei mari del nord – rimarrebbe la sponda croata che di là da Fiume si protende fino al promontorio della Dalmazia, lungo il canale della Morlacca. Ma gran parte del commercio dovrebbe avere in Fiume [...] il suo sbocco. E lo avrà se noi sapremo volere. Il destino d'Italia oggi dipende da un fenomeno di volontà.<sup>502</sup>

---

<sup>501</sup> Ivi, p 105.

<sup>502</sup> Ivi, pp 100-106; 108-109.

Benché nel segreto dei palazzi del potere, le trattative diplomatiche in atto fossero destinate a non includere anche la città fra i territori cui l'Italia avrebbe esteso la sua giurisdizione, perché le parti coinvolte nel dibattito avrebbero deciso di trasformarla nell'unico porto lasciato ad una duplice monarchia oramai sloggiata da tutto il litorale o, di contro, nello sbocca al mare concesso ad un novello stato di Croazia, la campagna interventista l'avrebbe comunque identificata quale irrinunciabile *alter ego* di Trieste, dipingendolo come scalo commerciale marittimo egualmente utile alle ambizioni talassocratice-imperialiste del paese; troppo pericoloso, quindi, abbandonarlo alla giurisdizione altrui.

Il problema di Fiume è poco conosciuto in Italia. Non tutti sentono la necessità di liberare quest'ultimo lembo di terra italiana dal giogo ungherese; molti non sanno neppure le lotte che a Fiume si sono combattute per il nome italiano. Fiume non appartiene politicamente all'Istria; Fiume non può essere confusa con la Dalmazia; Fiume è troppo importante per star sotto le ali di Trieste.<sup>503</sup>

Estremamente negativa, alla luce di siffatte considerazioni, si sarebbe dunque rivelata una propaganda obbligata a procedere per stereotipi e a sussumere nel solo concetto di Trieste la complessità delle ragioni adriatico-balcaniche della guerra combattuta dal paese.

Trento e Trieste è un simbolo per tutti gli italiani. Ma forse, proprio il simbolo ci ha fatto perdere di vista Fiume. E c'è caso che gli italiani ora si accontentino di Trento e di Trieste e rimangano ingannati. Non si può concepire Trieste italiana senza Fiume. In questi tempi si sente parlare di un programma minimo e di un programma massimo. Chi fa entrare Fiume nel primo, chi nel secondo. Ma Fiume deve essere messa ad ogni costo accanto a Trieste. Il Trentino nessuno ormai ce lo contrasta, almeno in teoria. Dovremo batterci soltanto per Trieste e per Fiume. Trieste e Fiume ci sono necessarie; non possiamo, non dobbiamo cedere.<sup>504</sup>

Per focalizzare l'attenzione dei lettori sulla città soggetta alla corona di Santo Stefano, la propaganda interventista impegnata a porre in evidenza gli obiettivi navali della guerra non si sarebbe limitata a sottolineare quali gravi lacune avrebbe potuto produrre la mancata incorporazione nei nuovi confini d'Italia della città a maggioranza italoфона, avrebbe fatto soprattutto ricorso all'efficace *topos* dell'italianità violata, veicolando l'immagine di una cittadina sotto assedio, costretta cioè a difendersi, nel disperato tentativo di non soccombere all'azione snazionalizzatrice filo-asburgica operata dagli slavi meridionali, anche lì, come in qualsiasi altro territorio dell'Impero abitato da sudditi di lingua italiana, *longa manus* del potere politico e suoi esecutori materiali.

Benché fiumano costretto ad emigrare in Italia, infatti, l'autore del testo in questione

---

<sup>503</sup> Enrico Burich, *Fiume e l'Italia*, in: *Problemi italiani*, n° 10 del 11.03.1915, Ravà & C. Editori, Milano 1915, p 5.

<sup>504</sup> Ivi, pp 5-6.



avrebbe comunque ritenuto opportuno spiegare perché, in passato, pur essendo a maggioranza italoфона, la cittadina affacciata sul golfo del Quarnero avesse sempre dimostrato scarso interesse nei confronti del processo di unificazione nazionale in atto nella penisola. Alcuni dei suoi figli si sarebbero anche potuti additare come eroi della nazione, per aver preso parte alle numerose battaglie del Risorgimento; essi, però, lo avevano fatto in qualità di volontari accorsi a difendere la patria minacciata, senza riuscire però a coinvolgere in quel loro encomiabile esempio di patriottico senso civico l'intero insieme della comunità di origine.

Il compito di spiegare il carattere tardivo e reazionario del diffondersi del sentimento di italianità fra gli abitanti di Fiume sarebbe stato di conseguenza affidato ad una metodica ricostruzione dei cambiamenti verificatisi in seno alle élite magiare a partire dal 1848, momento di autentica svolta nei rapporti intercorsi fra quelle che si sarebbero poi accreditate come le etnie dominanti di tutto il contesto imperiale capeggiato da Vienna. Da quell'anno, infatti, conclusasi nel più completo fallimento il suo tentativo di rivoluzione anti-asburgica, l'Ungheria sarebbe diventata ciò che era l'Austria prima del '48, una entità statale radicalmente contraria persino ad un riconoscimento puramente teorico e formale delle libertà nazionali rivendicate dai singoli popoli ad essa assoggettati.<sup>505</sup>

L'Ungheria [...] fece ogni sforzo possibile per schiacciare soffocare i romeni, i ruteni, gli slovacchi, i croati specialmente, e riuscì, fino agli ultimi giorni, a passare per uno stato nazionale, mentre è composta anche essa di non so quante nazionalità, tra le quali gli ungheresi non hanno neppure la maggioranza numerica. La sua politica è stata brutale, violenta, ispirata ad un senso di indegna megalomania.<sup>506</sup>

Nell'interpretazione offerta da Enrico Burich, però, il punto di non ritorno nel rapporto fra autorità magiare ed elemento italofono insediato lungo la costa orientale dell'Adriatico, si sarebbe dovuto collocare attorno agli anni novanta dell'ottocento, quando, senza fondati motivi, la corona di Santo Stefano avrebbe iniziato a varare provvedimenti sempre più restrittivi ai danni della componente italoфона.

Forse perché si credevano a casa loro e si sentivano in realtà poco padroni; forse perché Vienna parlò a Budapest [...] e diede ordine perché fosse dato l'assalto a quel pugno di italiani che vivevano a Fiume senza sogni di irredentismo. Così il governo ungherese da un giorno all'altro cambiò faccia e mandò da Budapest impiegati zelanti ma diffidenti, giornalisti prezzolati e spie provocatrici. Le cose che il giorno avanti andavano sopportabilmente bene, cominciarono ad andar male[...] L'orizzonte cominciava ad intorbidirsi e le relazioni fra città e governo a farsi tese.<sup>507</sup>

L'autonomia di cui la città aveva sempre goduto fu la prima a soccombere, recisa dai provvedimenti della monarchia ungherese, che, per mano del ministro Banfy, "nel

---

<sup>505</sup> Cfr Ivi, pp 12-13.

<sup>506</sup> Ivi, p 13.

<sup>507</sup> Ivi, p 9.

1898, avrebbe tentato di sostituire il Consiglio Municipale con una Giunta amministrativa." Questo avrebbe dovuto innescare un sistematico processo di magiarizzazione della città, che le autorità avrebbero voluto isolare da Trieste e dall'Istria recidendo le vie di comunicazione terrestri, chiudendo le scuole di lingua italiana, obbligando le nuove generazioni a formarsi a Budapest, per poi riempire quel tratto del litorale di funzionari ungheresi, "spinti al mare con tutte le seduzioni come verso un nuovo mondo."<sup>508</sup>

Il travaso e l'avvicendamento fra austriaci e magari all'interno di questa anacronistica visione politica contraria alla suddivisione dei popoli sulla base della loro nazionalità veniva giudicato tale da poter addirittura attribuire alla corona di Santo Stefano la scelta di muovere guerra alla Serbia.<sup>509</sup>

Nonostante i loro numerosi tentativi di aggredire Fiume, importando ungheresi e croati dall'entroterra e dal contado, le autorità non sarebbero comunque riuscite ad intaccarne l'anima profondamente italiana, ostacolata in questo anche dall'anima, nebulosa e proteiforme, della componente slavo-croata protagonista dell'antagonismo etnico descritto da Burich. Realtà poliedrica e multiforme, ricca, al proprio interno, di numerose sfumature e di pesanti contraddizioni, la popolazione di lingua slava si sarebbe infatti potuta dividere fra una componente che poteva dirsi autoctona e che sarebbe stata difficile da distinguere dall'elemento italofono, se non fosse incorsa nella "disgrazia di capitare nella scuola media croata di Susak, la cittadina parassita al di là dell'Eneo", ed una componente "immigrata dall'interno, dalla Croazia, dalla Slavonia, dalla Carniola e dalla Serbia, in gran parte chiamata, messa a posto e tenuta unita dalle grandi organizzazioni slave di collocamento, che si propongono la conquista delle nostre terre con una lenta e sistematica penetrazione."<sup>510</sup>

Anche così, però, a Fiume, la politica snazionalizzatrice intrapresa dalle autorità magiare, proprio per la sua incisività, avrebbe colpito e livellato, in egual misura, italofoeni e slavi del sud, che nei territori soggetti alla giurisdizione della corona di Santo Stefano si sarebbero rivelati di conseguenza meno aggressivi e meno capaci di imporsi, rispetto ai loro connazionali residenti in Dalmazia ed in Istria, dove, favoriti dalle autorità locali, erano già diventati padroni.

A Fiume invece gli slavi nella vita pubblica non hanno mai rappresentato nulla; si sono astenuti da ogni agitazione, non hanno preso parte mai a nessuna elezione, si sono disinteressati sempre di quanto succedeva in città. Non costituiscono per ora nessun pericolo: essi stessi non mirano sul serio alla conquista di Fiume. Qualche ispirazione e qualche ordine a organizzarsi politicamente viene loro piuttosto da Zagabria e dall'interno della Croazia. Là sì, c'è qualcuno che mira alla conquista di Fiume, per quel sogno ambizioso ancora molto vago che nel suo programma massimo comprende Trieste e Fiume.<sup>511</sup>

---

<sup>508</sup> Cfr Ivi, pp 9-10.

<sup>509</sup> Cfr Ivi, p 13.

<sup>510</sup> Cfr Ivi, p 18.

<sup>511</sup> Ivi, p 19.

Queste considerazioni non avrebbero però indotto l'autore a prospettare un pericoloso futuro di inevitabile contrapposizione italo-slava, esortando i lettori ad aver paura dei croati, cui invece Burich avrebbe ritenuto opportuno riconoscere pieno diritto a costituirsi in stato unitario ed indipendente assieme ai serbi, purché avessero riconosciuto l'insindacabile diritto italiano su Trieste e Fiume. Allo stesso modo, le alliquote di genti slavofone destinate ad essere inglobate nel Regno, a guerra conclusa, non avrebbero perso nulla (perché nulla possedevano), né si sarebbero potuti trasformare in pericoloso fattore di disordine interno, l'inferiorità culturale che li caratterizzava, li avrebbe resi facilmente assimilabili, a Fiume come altrove.<sup>512</sup> Anche la minoranza ungherese presente in città (perché di minoranza si trattava, altrimenti nessuno avrebbe potuto spiegare la psicosi impadronitasi delle autorità magiare) si sarebbe rivelata un ostacolo insormontabile, nonostante il sogno talassocratico, cui la corona di Santo Stefano sembrava essersi abbandonata nell'ultimo periodo.

[...] il suo sogno: Fiume ungherese. Io non so se non convenga mettere addirittura in ridicolo la fisima di questa gente che ieri vide per la prima volta il mare e scese le scalette della banchina per gustarne la salsedine, ed oggi si crede già in grado di poter magiarizzare una intera città sul mare. Proprio alla Scuola Nautica fu dato il primo colpo, per ottenere una marina ungherese, coi comandi in lingua ungherese, coi libri di bordo in lingua ungherese. Chi li conosce sa che fu un'illusione. Non contenti di preparare nella Scuola Nautica di Fiume dei capitani di acqua dolce per il loro patrio Danubio, i magiari magiarizzarono anche l'Accademia Commerciale, tanto per far dei commercianti che sapessero la lingua dell'interno e non quella dell'estero.<sup>513</sup>

La scarsa lungimiranza di chi avrebbe voluto modificare la lingua in cui, da secoli, gli abitanti della costa orientale dell'Adriatico avevano appreso i segreti dell'andar per mare, avrebbe, infatti, rischiato di minare, azzerandole, le tradizioni nautiche della città. Nella vicina Buccari, invece, i croati si sarebbero dimostrati meno improvvidi, rispettando l'italofonia della cultura nautica, considerata addirittura intangibile, e rifiutandosi di espellerla dalla locale scuola impegnata ad istruire i marinai di domani.<sup>514</sup>

In entrambi i casi, comunque, nessun provvedimento avrebbe potuto dirsi irreversibile, perché gli ungheresi immigrati a Fiume sotto la spinta delle volontà snazionalizzatrici del potere politico non si sarebbero mai dimostrati capaci di oltrepassare il deludente *status* di colonia del tutto isolata all'interno di un contesto socio-demografico pervicacemente radicato nella sua italoфонia, obbligata, dunque, a vivere "alle spalle e all'ombra del governo" e destinata a scomparire, senza lasciare traccia, il giorno in cui il governo imperial-regio avesse cessato di esistere. A dimostrare la validità di siffatte ipotesi sarebbe stato anche il dissidio sorto fra croati e magiari, decisi a contendersi il possesso

---

<sup>512</sup> Cfr Ibidem.

<sup>513</sup> Ivi, p 20.

<sup>514</sup> Cfr Ivi, p 21.

della città, dopo averla strappata agli italiani, e proprio per questo, all'epoca, impegnati ad asserire che Fiume non sarebbe mai potuta diventare ungherese, perché, a separarla dall'Ungheria, "ci sono trecento chilometri di Croazia" e non sarebbe potuta diventare croata (anche perché gli italofoeni ivi residenti, in passato impegnati a pronunciarsi a favore delle autorità magiare al solo scopo di tener lontani gli slavi, non lo avrebbero mai permesso).

Noi entriamo terzi nella disputa e non ci preoccupiamo delle beghe degli altri due. Ci potremmo soffermare tutt'al più a dimostrare e far valere i diritti di *autonomia* che spettano legalmente alla città di Fiume [...] Ma ormai dopo la dura prova a cui il Governo ungherese volle mettere l'autonomia della città italiana, ne varrebbe la pena? Oggi le città autonome sono un anacronismo. Accontentiamoci di ripetere che a Fiume c'è una massa compatta di ventisettemila italiani, di fronte a quindicimila slavi e seimila ungheresi; che gli italiani sono in maggioranza assoluta: *che Fiume in base al principio di nazionalità spetta all'Italia.*<sup>515</sup>

In più a rendere Fiume indispensabile per l'Italia vi sarebbero state motivazioni strategiche e ragioni economiche. La città in mani diverse da quelle italiane (come avrebbe, invece, sancito il futuro Patto di Londra) avrebbe rappresentato una pericolosa minaccia per Trieste e per le sue possibilità di egemonizzare tutto il traffico commerciale marittimo all'interno del bacino adriatico e nel Mediterraneo orientale. Qualora fosse rimasta soggetta alla giurisdizione asburgica, infatti, avrebbe consentito alle autorità imperial-regie di trasferirvi quanto all'epoca presente nel capoluogo giuliano (flotta mercantile compresa), concedendo alla rivale annessa all'Italia, al massimo, una tregua pari al tempo ad eseguire gli indispensabili lavori di ampliamento delle banchine e dei magazzini.<sup>516</sup> Altrettanto pericoloso sarebbe stato concepire la città affacciatesi sul golfo del Quarnero come unico sbocco al mare di un novello stato di Croazia (ipotesi, invece, auspicata da Sonnino mentre era impegnato a siglare il Patto di Londra), perché "non è vero che Fiume sia lo sbocco *naturale* della Croazia."

Si guardi infatti una carta geografica. Da Ogulin, che è un centro commerciale importante della Croazia, a Segna (Zeugg) sul litorale ungaro-croato, la distanza non è che di una quarantina di chilometri; mentre la distanza da Ogulin a Fiume è di circa cento chilometri. E per rendere accessibile il porto di Segna al traffico della Croazia sarebbe sufficiente costruire un tronco ferroviario di raccordo fra Ogulin che si trova sulla linea ferroviaria Fiume-Zagabria-Budapest, e Segna. Nel passato Segna ha avuto tempi di prosperità e di ricchezza cessati appena il porto di Fiume, verso il quale gli ungheresi concentrarono il loro sforzo, ebbe la sua congiunzione ferroviaria ed iniziò il suo sviluppo. Segna è dunque lo sbocco naturale della Croazia.<sup>517</sup>

---

<sup>515</sup> Ivi, p 22.

<sup>516</sup> Cfr Ivi, pp 22-23.

<sup>517</sup> Ivi, pp 23-24.

Qualora fosse stato annesso all'Italia, invece, il centro di cultura italoфона avrebbe continuato ad attrarre tutto il traffico commerciale della vicina Ungheria, perché, nonostante l'inevitabile erezione di un confine politico, che coi suoi dazi avrebbe sobbarcato i costi del trasporto, la mancanza di sbocchi al mare proprii avrebbe comunque obbligato il governo di Budapest ad utilizzare, volente o nolente, i servizi di un "porto situato in posizione favorevole, bene avviato e arredato, con una colonia commerciale magiara e unito all'Ungheria da una rete ferroviaria"; tanto più, qualora si fosse tenuto ben presente che l'unica alternativa possibile sarebbe stata far ricorso ai porti serbi, ancora da sviluppare e da costruire e quindi molto meno vantaggiosi.

Postulato dunque per Fiume un futuro da prospero scalo commerciale marittimo, l'autore avrebbe ammonito i lettori a non lasciarsi scappare la città italoфона, "la più rapida – più rapida anche di quella di Trieste – fra il regno e la Croazia, l'Ungheria, la Romania, la Serbia, la Bulgaria, la Russia e la Turchia. Fiume dunque ci assicura la nostra penetrazione in quelle terre che nel prossimo avvenire sentiranno grande bisogno della nostra opera." Senza di essa, ogni possibilità, per l'Italia, di tornare a dominare il bacino adriatico ed i suoi traffici sarebbe stata irrimediabilmente compromessa, perché avrebbe sottratto al paese tutto l'hinterland cui la città rivierasca avrebbe potuto attingere, distinto e diverso rispetto a quello a disposizione di Trieste e di Venezia.

Soltanto in collaborazione con Fiume e con Venezia, Trieste può nei suoi traffici essere un lembo di Oriente portato, nei suoi prodotti, in Europa, e un lembo di Europa, portato nei suoi prodotti, in Oriente. E Fiume sola in mano di una potenza che non sia l'Italia, può, come abbiamo visto, pregiudicare fatalmente questa che è la missione storica di Trieste.<sup>518</sup>

Sloggiata in modo definitivo l'Austria-Ungheria dalla costa orientale dell'Adriatico, sottratte Trieste e Fiume alla giurisdizione asburgica, impedito ai croati di concretizzare le loro ambizioni espansionistico-egemoniche sulla città a maggioranza italoфона, il governo di Roma non avrebbe solo raccolto nelle sue mani i maggiori porti commerciali del bacino conteso, si sarebbe anche assicurato il possesso di una flotta mercantile di primordine, che, fusa con quella che già gli apparteneva, ne avrebbe accresciuto le potenzialità marittime.<sup>519</sup>

Annettere Fiume, sbocco naturale della parte orientale della penisola istriana (come Trieste risultava esserlo di quella occidentale), avrebbe avuto anche importanti ripercussioni strategiche, perché non riuscire ad estendere la giurisdizione italiana anche a quel punto della costa avrebbe significato infliggere alla strategia navale del paese un vulnus insanabile e pericoloso, addirittura potenzialmente mortale.

In mano di un'altra potenza Fiume e le isole sarebbero sempre formidabili basi di operazione contro le quali l'Italia non potrebbe opporre che Pola, troppo lontana e situata nell'altro versante. La minaccia, cioè, all'integrità territoriale sarebbe continua e costringerebbe l'Italia a ingenti spese ed a gravi sacrifici: spese e sacrifici ai quali

---

<sup>518</sup> Ivi, p 25.

<sup>519</sup> Cfr Ivi, pp 26-27.

invece si ovvierebbe col possesso incontrastato di tutto il Quarnero. L'Italia sa da mezzo secolo ciò che vuol dire aver le porte di casa aperte; non permetta dunque a nessuna potenza d'incunarsi ancora entro i suoi confini. Le sarebbe fatale, per chiudere i suoi confini nel Trentino, lasciar aperti quelli del Quarnero.<sup>520</sup>

## 6. Fra verità e menzogna

Il quadro storico-fattuale, che oggi è possibile ricostruire, si sarebbe rivelato, però, leggermente diverso. Si poteva certo asserire fosse presente in quegli anni una preoccupante tensione etnica fra elemento italofono e slavi, capace anche di generare forme di contrapposizione aggressiva e violenta, come nel 1906, quando gli annuali festeggiamenti del *Sokol*, l'associazione con sede a Sussak al cui interno militavano numerosi giovani patrioti croati, sarebbero sfociati in disordini, durante i quali i *Sokolisti* avrebbero malmenato alcuni regnicoli italiani residenti a Fiume, devastandone le proprietà.<sup>521</sup> Ciononostante, l'allarme lanciato da Burich, nel suo complesso, poteva dirsi infondato, perché il dissenso fra autorità magiare e rappresentanti dell'amministrazione locale fiumana non poteva essere considerato in alcun modo riconducibile ad una fantomatica avversione anti-italiana della corona di Santo Stefano; esso era, invece, espressione di un contrasto sempre più violento fra un centro desideroso di sopprimere forme di autonomia di stampo medievale, divenute oramai inaccettabili agli occhi delle istituzioni centrali, ed una periferia determinata a difenderle ad ogni costo.<sup>522</sup>

Il dissidio non sarebbe dunque nato da una volontà snazionalizzatrice di Budapest ai danni di Fiume e della sua autocoscienza italiana, ma dalla volontà di imporre le prerogative proprie di uno stato moderno anche all'interno della città affacciatesi sul Quarnero. Cercare di affermare la superiorità del potere centrale sulle autonomie ed i poteri locali, non avrebbe, però, assunto i connotati della sopraffazione pura e semplice, perché il successore di Bánffy, Kàlmàn Széll, pur escludendo che l'introduzione di leggi varate dalle istituzioni ungheresi potesse essere subordinato all'approvazione dei fiumani (che, quindi, avrebbero potuto anche respingerle), si reputava pur sempre il primo ministro di un governo costituzionale; di conseguenza, avrebbe promesso agli abitanti di Fiume pieno rispetto delle "particolari condizioni della città".<sup>523</sup>

In parallelo a questa volontà di arrogare a sé le prerogative proprie della sovranità statale moderna, sarebbe dovuta crescere anche la presenza militare magiara, sotto forma di polizia confinaria e di battaglioni di fanteria. Un incremento di densità militare reso in parte necessario dall'accuirsi delle contrapposizioni etniche fra italofoeni e slavi all'interno della città stessa, autentico crocevia di popoli e di culture, ove, quotidianamente, affluivano slavofoni della limitrofa Sussak, l'agglomerato urbano sito sulla sponda sinistra

---

<sup>520</sup> Ivi, p 28.

<sup>521</sup> Cfr Gianluca Volpi, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualista (1867-1914)*, in: Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p 68.

<sup>522</sup> Cfr Ivi, p 65.

<sup>523</sup> Cfr Ivi, pp 62-63.

della Fiumara ed unito a Fiume da alcuni ponti, ed italofoeni dall'Istria, propagatori di "tendenze politiche irredentiste". Nei progetti elaborati dal ministero della difesa, questi propositi si sarebbero dovuti tradurre in una riforma radicale, tesa cioè a sostituire la vecchia gendarmeria dipendente dalla milizia territoriale e le guardie civiche con corpi armati che vestissero la divisa dello stato, così da ribadire, ancora una volta, il primato del potere centrale sulle autonomie locali. Le proteste sollevate, però, impedirono che, dalla teoria, si passasse alla prassi.<sup>524</sup>

Solo l'affollarsi di troppi propositi di riforma abortiti e l'emergere di un nazionalismo magiaro connotato da una pressante propensione assimilatrice, avrebbero finito per generare un forte sentimento di avversione ai danni di Fiume e della sua popolazione di lingua italiana.<sup>525</sup>

A questo si aggiunse l'importanza sempre maggiore attribuita al porto, in un'ottica di ampio respiro, finalizzata a sviluppare una marineria ungherese (mercantile e militare) competitiva, cui affidare il compito di equiparare le due nazionalità membre del direttorio anche in termini di contributo offerto alla difesa navale e marittima dell'Impero.<sup>526</sup> Lungi dal poter contribuire a stemperare gli animi e ad appianare le divergenze, essa avrebbe, invece, accentuato gli interessi della corona di Santo Stefano verso la città affacciata sul golfo del Quarnero, sede di cantieri navali e di un importante silurificio. Soprattutto, avrebbe persuaso il governo centrale a non lasciare fossero *élite* locali a decidere di questioni divenute oramai di interesse nazionale (punto di vista condiviso anche da una parte dell'opinione pubblica ungherese presente a Fiume). Sempre più, quindi, si sarebbe diffuso un forte malcontento popolare, alimentato dal contenzioso sorto fra il carattere accentratore dello stato moderno ed antiche forme di autonomia, percepite come non più legittime dai vertici dello stato stesso. La radicalizzazione dello scontro sarebbe dipesa dalla convinzione, nutrita da entrambi, di essere nel giusto.<sup>527</sup>

Quando, poi, iniziò a diffondersi una nuova sensibilità politica, diretta conseguenza del costituirsi di organizzazioni ad indirizzo esplicitamente irredentista quali la *Giovane Fiume*, cui aderirono soprattutto le generazioni cresciute "nel pesante clima di contestazione nei confronti del governo", i contrasti si sarebbero ulteriormente acuiti. Il concetto di italianità da esse elaborata e veicolata, infatti, oltre ad essere puramente teorico, perché del tutto avulso anche dalla più elementare forma di esperienza della realtà politico-istituzionale esistente oltre Adriatico, si sarebbe saldato, alimentandolo, ad un forte sentimento di rifiuto (molto spesso frammisto a frustrazione sociale) nei confronti di un quotidiano oramai percepito come alieno, perché sentirvisi integrati avrebbe comportato "l'accettazione supina dell'ordine imperiale e regio, nonché lo studio del tedesco e dell'ungherese."<sup>528</sup>

La città si sarebbe ritrovata, quindi, divisa fra irredentisti italiani, nazionalisti magiari, slavofoni aderenti al *Sokol* e la vecchia componente autonomista, capeggiata da

---

<sup>524</sup> Cfr Ivi, pp 63-64.

<sup>525</sup> Cfr Ivi, pp 64-65.

<sup>526</sup> Cfr Ivi, pp 65 e 71.

<sup>527</sup> Cfr Gianluca Volpi, cit, p 66.

<sup>528</sup> Cfr Ivi, p 69.

uomini politici quali Riccardo Zanella, destinato a diventare obbiettivo di tutte le critiche possibili, a causa del suo *status* di italofono consapevole della propria italianità, sostenitore convinto dell'autonomia di Fiume e, ciononostante, del tutto estraneo a propositi indipendisti. Finché le forze che in lui si riconoscevano si fossero dimostrate capaci di fungere da ago della bilancia della burrascosa situazione politica, attenuando e frenando gli antagonismi delle opposte fazioni, sarebbe stato quanto meno possibile conservare un minimo di equilibrio.

Situazione analoga avrebbe vissuto anche Pisino, dove, a cominciare dagli anni ottanta dell'Ottocento, forme di antagonismo etnico-linguistico fra componente italoфона ed elemento slavo avrebbero incominciato ad affiancare le tradizionali tensioni politiche, che dividevano istituzioni imperiali ed autonomie locali.<sup>529</sup> A determinarle, sarebbe stata una progressiva mobilitazione delle masse rurali, che ecclesiasti slavi provenienti da ogni angolo della duplice monarchia avrebbero educato all'autocoscienza nazionale<sup>530</sup>, insegnando loro a considerare sé stessi altro rispetto alle *élite* residenti in città, nelle cui mani erano da sempre concentrati potere economico ed influenza politica. Altrettanto determinanti, in questo lento ma inesorabile percorso di auto-promozione sociale intrapreso dagli slavofoni delle campagne, furono anche la possibilità di disporre di guide che avessero svolto il loro apprendistato scolastico lontano dall'Istria, presso il ginnasio di Karlovac (già frequentato da Ljudevit Gaj), dove avrebbe infatti studiato il principale *leader* della mobilitazione politica degli slavi di Pisino, il vescovo Dobrila, e di intellettuali quali Jakob Volčič (poi ribattezzato dai croati Jakov Volčič), sloveno eppure a tutti noto per aver dato un considerevole impulso "alla rivitalizzazione del folclore croato istriano e allo studio del glagolitico."<sup>531</sup> In fine, il contesto urbano si sarebbe dicotomicamente diviso anche perché la ripartizione su base etnico-linguistica sarebbe divenuta efficace veicolo di diffusione di importanti legami clientelari e le diverse forme di associazionismo sviluppatosi durante gli ultimi vent'anni dell'Ottocento avrebbero incominciato a percepire come esigenza sempre più impellente la possibilità di essere inserite in uno dei due schieramenti. Chi vi fosse rimasto estraneo (austro-tedeschi, socialisti, zone grigie), sarebbe stato infatti progressivamente marginalizzato.<sup>532</sup>

Istruiti dal clero di campagna (che così avrebbe avuto modo di controbattere al laicismo dai forti accenti anti-clericali professato dall'alta borghesia urbana)<sup>533</sup> e da licei croati (fondati, assieme a quelli italiani, dopo il trasferimento a Pola del ginnasio in lingua tedesca)<sup>534</sup>, anche la componente slava sarebbe stata quindi in grado di impossessarsi di parte del potere economico e di esprimere figure capaci di contendere agli italiani ruoli di

---

<sup>529</sup> Cfr Vanni D'Alessio, *Italiani e Croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità coflittuali*, in: Ivi, p 88.

<sup>530</sup> Cfr Ivi, pp 89-91, ove l'autore sottolinea l'origine estremamente variegata di parroci e curati, provenienti da Croazia e Dalmazia, ma anche da Carniola, Stiria, Boemia, Moravia, Istria, Trieste e Quarnero.

<sup>531</sup> Cfr Ivi, pp 90-91.

<sup>532</sup> Cfr Ivi, pp 111-112.

<sup>533</sup> Cfr Ivi, p 111. Cfr anche Mario Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp 286-287, ove l'autore evidenzia l'esistenza di fenomeni simili anche in Trentino e in Veneto.

<sup>534</sup> Cfr Ivi, pp 106-107.



responsabilità ed incarichi di comando all'interno della vita politica e sociale del territorio, dentro e fuori le mura cittadine. La naturale propensione dei croati ad imparare ed utilizzare l'italiano (gli italofoeni, invece, si sarebbero sempre rifiutati di apprendere la lingua dei contadini)<sup>535</sup> e la scelta di sostituire, nella tradizionale processione del *Corpus Domini*, la banda comunale, costituita da italiani, con una croata, creata *ex novo* l'anno prima<sup>536</sup>, avrebbero fatto il resto, diffondendo il panico fra la componente italofoena, sempre più propensa a dar credito all'erronea impressione di essere oramai assediata e, forse, addirittura prossima alla caduta. In fin dei conti, la convinzione secondo cui perdere la maggioranza all'interno della città avrebbe equivalso a cedere agli slavi il controllo di tutta la regione, perché i destini del contado circostante erano retti dal centro urbano che lo capeggiava, veniva da lontano e sarebbe comparsa sulle pagine della stampa italofoena di questo contesto geografico già negli anni settanta dell'Ottocento, come avrebbe dimostrato un articolo de *La Provincia dell'Istria*, dato alle stampe il primo gennaio del 1872.<sup>537</sup> La contrapposizione derivatane, però, solo di rado si sarebbe tradotta in violenza fisica o in aggressioni; né le autorità imperial-regie avrebbero ipotizzato conveniente provare a debellarla attraverso arresti e traduzioni in carcere. Di norma, l'epilogo canonico sarebbe stata l'aula di tribunale, dove si sarebbe offerta "occasione ai pubblici ministeri di condannare il nazionalismo, agli <<avvocati nazionali>> di mettersi in mostra, ognuno nella propria lingua, a difesa dei propri compatrioti, e ai giornali di ampliare la portata dello scontro tra gli appartenenti alle diverse comunità nazionali."<sup>538</sup>

Le divisioni non avrebbero però avuto valenza esclusivamente etnico-linguistica, perché il modo di rapportarsi alla componente slava in ebollizione avrebbe letteralmente spaccato la compagine italofoena, anche nelle sue componenti progressiste. A Pola, infatti, la convinzione di trovarsi di fronte ad una italianità assediata da uno slavismo intenzionato a soffocarla e fagocitarla al solo scopo di annullarla, avrebbe generato in seno ai socialisti locali un antagonismo intestino tanto intenso da produrre una scissione fra chi ritenesse sempre possibile instaurare una convivenza pacifica con gli abitanti del contado, oramai politicizzatisi in senso nazionale, e chi, invece, avrebbe ritenuto indispensabile iniziare a studiare contromisure efficaci cui affidare il compito di difendere una italianità sempre più minacciata dalla condotta troppo esplicitamente filo-croata delle autorità imperial-regie. Il movimento politico che ne sarebbe derivato, di indirizzo mazziniano, nazional-liberale e massonico, avrebbe quindi cominciato ad accusare i socialisti rimasti fedeli ai valori dell'Internazionale di essersi rendersi complici dell'azione sopraffattoria consumatasi ai danni degli italofoeni del litorale, per aver ritenuto opportuno aprire le loro file anche ai croati presenti nella città sede della più importante base navale asburgica di tutto l'alto Adriatico, con incommensurabile danno per la sua immagine di centro urbano a maggioranza italofoena. Agli occhi di chi aveva optato per la separazione, i socialisti di Pola erano considerati rei di connivenza "con gli interessi dell'ammiragliato austriaco" e la loro scelta di apparentarsi alle fazioni politiche slavofone in previsione del ballottaggio

---

<sup>535</sup> Cfr Ivi, p 106.

<sup>536</sup> Cfr Ivi, p 111.

<sup>537</sup> Cfr Ivi, p 88.

<sup>538</sup> Cfr Ivi, p 108.

nelle elezioni del '13, avrebbe rinfocolato le polemiche, diventando nuova occasione per denunciarne le 'misfatte': consenso all'apertura di una scuola croata in città e possibile bilinguismo futuro con conseguente "subordinazione della nazionalità italiana alla slava." Gli scissionisti avrebbero anche innescato un'accesa polemica ai danni dei socialisti di Trieste, accusati di aver sposato le posizioni slafofile ed esplicitamente anti-italiane, proprie dell'austro-marxismo.<sup>539</sup>

## 7. Antagonismo etnico ed inimicizia italo-slava

I discorsi formulati da una parte consistente dei volumi che avrebbero inondato il mercato editoriale nei mesi di serrato e conflittuale dibattito interventista avrebbero quindi dimostrato una sistematica tendenza a voler far coincidere, in una sorta di pseudo sillogismo aristotelico dalle implicazioni etnico-linguistiche, italofofia ed italianità, pur sapendo che non sempre questo si sarebbe dimostrato veritiero. A guerra oramai conclusa, infatti, la sezione propaganda del Governatorato della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane, l'organo burocratico-amministrativo cui avrebbero dato vita le forze di occupazione italiana attive in quella parte di territorio della costa orientale dell'Adriatico, avrebbe inviato a molti sindaci della penisola una comunicazione ufficiale, in cui le autorità avrebbero richiesto e sollecitato la collaborazione degli amministratori locali, al solo scopo di "diffondere l'italianità in questa nobilissima regione che dà finalmente all'Italia intero il dominio dell' "Amarissimo".<sup>540</sup>

Il testo della circolare avrebbe ritenuto opportuno presentare il substrato di cultura italofofa presente oltre Adriatico, non come retaggio linguistico di passate dominazioni (romana e veneziana), ma come Io identitario sistematicamente anestetizzato da decenni di attività anti-italiana e filo-slava posto in essere dalle autorità imperial-regie. Un'azione sinergica e congiunta di tutti gli attori politici e militari attivi nella penisola avrebbe potuto, però, ridestarlo dal torpore in cui era stato precipitato.

[...] un vasto programma di azione veramente "Italiana" da svolgere fra questa popolazione che in gran parte parla ancora il brioso e scorrevole dialetto veneto, malgrado la sapiente e prolungata repressione esercitata dall'Austria per spegnere ogni sentimento di italianità. Azione immediata e benefica che dovrà essere nello stesso tempo contropropaganda jugoslava; che sarà un soffio d'italianità pura, meritato conforto spirituale a chi ha mantenuto sempre viva la fede nei gloriosi destini della patria. Una azione benefica che servirà di convincimento a chi, per sua sventura, pur avendo anima latina, poté conoscere l'italia solo attraverso la subdola politica austriaca. È quindi necessario portare, specialmente a questi ultimi, dei

---

<sup>539</sup> Cfr Raul Pupo, *Idea di nazione e idea di società nel dibattito politico dei socialisti e dei democratici mazziniani in Istria tra XIX e XX secolo*, in: *Clio. Rivista trimestrale di studi storici fondata da Ruggero Moscati*, Anno XLVIII, n° 1 (gennaio-marzo 2012) Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp 127-128.

<sup>540</sup> Cfr, ASCVe, APGS, 1919, B *Dal 1308 al 1560*, Regio Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane-Stato Maggiore-Sezione propaganda-N° 1331 di prot. P. (Comunicazione dattiloscritta del Capo della Sezione Propaganda datata 25.09.1919).

vantaggi che addimostrino loro l'interessamento della Patria per migliorare le condizioni della intera regione.<sup>541</sup>

Dialogando fra loro, invece, i vertici della forza armata di mare avrebbero descritto la Dalmazia come una realtà geografica mista, in cui nuclei di italofoeni ivi presenti perché, in passato, la regione da essi abitata era appartenuta alla componente *da Mar* della Repubblica di Venezia, si mescolavano ad “altri popoli che coi bizzarri costumi balcanici, colla diversità della lingua conservano nella primitiva ingenuità e nella vivacità dei sentimenti una greggia anima latina.”

In lotta aperta fra di loro, con quasi selvaggia lealtà nell'odio profondamente sentito e nella diversità di razza e nella diversa religione, conservano integra la natura apolitica dei contrasti violenti. Il popolo dalmata, come tutti i popoli poco evoluti, sente prepotente l'affetto per la casa, per il paesetto natio, ma deve ancora formarsi l'anima nazionale. L'Austria, pur avendo esercitato sempre una raffinata penetrazione, non ha saputo essere la sua patria. Spetta ora di diritto all'Italia, all'Italia vittoriosa, maestra d'arte e di civiltà nei secoli, il compito insindacabile di foggiare questa anima, di dare al popolo dalmata una patria, la nostra democratica forma di governo.<sup>542</sup>

Il testo avrebbe quindi presentato la componente umana residente lungo la costa orientale dell'Adriatico come un realtà socio-demografica non solo del tutto priva di autocoscienza nazionale, ma addirittura a tal punto estranea a qualsiasi fattore nazionalizzante, da poter essere considerata una sorta di *tabula rasa* aperta a qualsiasi forma di influenza politica e culturale. Le autorità italiane avrebbero dovuto quindi vigilare con particolare attenzione, pronte a respingere ogni assalto portato dalla subdola propaganda filo-jugoslava animata da organizzate schiere di mestatori slavofoni, determinati a convincere le genti dalmate del contado di esser slavi del sud, al solo scopo di preservare e “tener viva l'Austria sotto altre forme, l'Austria che noi abbiamo vinto dopo quattro anni di aspre lotte e di sacrifici mirabili.” La risposta dei rappresentanti del governo di Roma si sarebbe dovuta dunque dimostrare pronta e decisa, perché a favorirla sarebbe stata la possibilità di appoggiarsi ad una serie di fattori destinati a rivelarsi decisivi: “l'italianità esistente nei centri più importanti; la comunanza di religione colla maggior parte della popolazione e la simpatia viva che si è andata formando verso l'Italia, in qualche centro, dopo la nostra vittoria e specialmente dopo la nostra benefica occupazione.”

Non bisogna perdere tempo, non bisogna trascurare neppure i particolari apparentemente più insignificanti della nostra propaganda di convincimento e la

---

<sup>541</sup> Ibidem.

<sup>542</sup> AUSMM, RB, B 1412, f 1412/1 1919 *Propaganda*, Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane-Stato Maggiore-Sezione Propaganda-Circolare riservata N° 296 di prot. P., *Criteri generali della propaganda in Dalmazia – Costituzione della Sezione 'P' – Istituzioni e norme sulle scuole per analfabeti*, Stabilimento Tipografico Cooperativo, Ancona 1919, pp 3-4.

vittoria sarà indubbiamente nostra, la Dalmazia sarà italiana. Abbiamo con noi venti secoli di ininterrotta civiltà romano-italica nelle coste e nelle isole della Dalmazia, ed abbiamo ora, operatori, trentamila soldati, trentamila “agenti di italianità”. Occorre dare tutta la nostra bella fede di italiani, dare con santo entusiasmo tutte le nostre forze intellettive perché si sviluppino in breve questi due concetti fondamentali di propaganda: 1. - *Diffusione della italianità nella Dalmazia* 2. - *Diffusione della italianità della Dalmazia* E per ottenere un rapido grandioso sviluppo di questi due principi essenziali, bisogna ricorrere necessariamente ai trentamila “agenti di italianità” che abbiamo sparsi in Dalmazia.<sup>543</sup>

In verità, in più di un'occasione, fu la semplice presenza *in loco* di soldati italiani proiettati attraverso il bacino conteso o impegnati ad avanzare addentrandosi a piedi nei territori in precedenza appartenuti alla duplice monarchia, a suscitare il malcontento popolare e a generare vive proteste da parte delle rappresentanze politiche jugoslave. Sarebbe stato questo il caso di Sebenico, ove il locale comitato jugoslavo avrebbe esternato ai comandi italiani insediatisi sull'isola dopo l'entrata in vigore dell'armistizio tutto il loro disappunto per un'azione sopraffattoria e prevaricatrice, giudicata profondamente lesiva della sovranità locale e del legittimo diritto all'autodeterminazione.

Il comitato nazionale di Sebenico constata, che, all'atto dell'approdo a Sebenico delle truppe del Regno d'Italia, il loro comandante ebbe a dichiarare essere unico scopo dell'arrivo di tali truppe la cooperazione nell'attività del Comitato, tendente al mantenimento dell'ordine e pubblica tranquillità. Costata pure che l'ordine e la quiete pubblica non furono minimamente turbati, né lo sono presentemente. Premesso un tanto, il comitato dichiara essere la presenza delle truppe italiane a Sebenico superflua, atta a provocare nella popolazione sensi di disgusto e di diffidenza e che l'allontanamento delle stesse avrebbe il desiderato effetto di rafforzare i legami di amicizia fra il novello stato jugo-slavo ed il Regno d'Italia. Sebenico e tutta la Dalmazia collo sbarco di truppe italiane si vedono lesa la sovranità dello Stato Jugo-slavo e strozzata nel suo nascere la libertà di questo popolo. Il comitato nazionale ravvisa quindi nello sbarco di truppe italiane una occupazione ed è perciò che protesta energicamente contro tale atto e respinge da sé sin da ora ogni responsabilità per le eventuali conseguenze.<sup>544</sup>

In sostanza, l'analisi operata dalle autorità militari italiane sarebbe risultata viziata e compromessa, nella sua possibilità di formulare giudizi concreti ed oggettivi, dal prisma deformante del pregiudizio biologico-raziale, proprio di quella mentalità coloniale e sopraffattoria particolarmente diffusa in Europa in quello specifico frangente storico. Solo in parte, però, l'autoinganno collettivo di cui furono vittima vertici militari e società civile

---

<sup>543</sup> Ibidem.

<sup>544</sup> AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie, sf Ufficio Marina presso il Comando Supremo del R. Esercito. Trasporto truppe*, Copia dattiloscritta testo protesta del comitato locale jugoslavo di Sebenico diretta al Comandante flottiglia “Albatros” datata 07.11.1918.

dipese da una loro generica impreparazione. A renderlo possibile fu soprattutto l'efficacia persuasiva dimostrata dal *topos* ossessivamente ripetuto da un nutrito *corpus* di pubblicazioni a carattere retorico-propagandistico, frutto della mobilitazione cultural-intellettuale, cui dette vita quella parte della fazione interventista interessata ad attrarre consensi attorno ai propositi di espansione economica, politica e militare al di là dell'Adriatico, nei Balcani ed in tutto il Mediterraneo orientale: l'immagine cioè di una italianità assediata e minacciata dalla marea montare della persecuzione slava.

Come più volte ribadito, gli anni del conflitto avrebbero visto scrittori e pubblicitari italiani affannarsi a licenziare opuscoli e volumi incentrati su una strumentale rilettura del passato (recente ed antico) di questa particolare porzione del continente europeo, al solo scopo di giustificare la sua ambigua e controversa composizione etnico-linguistica. Ne sarebbe discesa una feroce e serrata guerra delle cifre, il più delle volte non estranea ad accomodamenti e a strumentali falsificazioni<sup>545</sup>, utilizzata a fini giustificativi dagli assertori di un conflitto finalizzato all'espansione ed alla conquista.

Centrale sarebbe quindi divenuto il tema delle migrazioni di popolo, spontanee o indotte dalla volontà altrui al solo scopo di colonizzare una regione contesa, strappandola ai suoi legittimi proprietari. Per opporsi ad una simile pratica, raddrizzando torti talvolta vecchi addirittura di secoli, la propaganda avrebbe teorizzato la possibilità di riconquistare *manu militari* i territori perduti, espiellendovi i non autoctoni; anche se questo avrebbe finito per colpire non gli artefici dell'esproprio originale, ma la loro discendenza.<sup>546</sup> Esprimendosi in tal modo, un opuscolo anonimo, licenziato nel dicembre del '14, avrebbe ritenuto opportuno distinguere fra "diritto di nazionalità" e "diritto di residenza", sottolineando il rapporto gerarchico di rispettiva subordinazione che li avrebbe dovuti sempre caratterizzare, essendo il primo comunque superiore al secondo, "come il diritto di proprietà è superiore al diritto di possesso."

E siccome il diritto di nazionalità non soffre prescrizioni, così contro di esso non può accamparsi il diritto dell'incolato, anche se generazioni e generazioni d'intrusi potessero provare un loro lungo soggiorno, sia pure indisturbato e incontraddetto. Se (come è quasi sempre) la genesi della loro presenza colà fu la conquista o l'usurpazione aperta o insidiosa, l'eliminazione loro è diritto conservato alle genti autoctone, diritto che non soffre prescrizioni né menomazioni.<sup>547</sup>

L'estensore dell'intervento non avrebbe nascosto le sgradevoli implicazioni

---

<sup>545</sup> Cfr ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri [d'ora in poi: PCM], Guerra Europea '15-'18 [d'ora in poi: GE], B 200 bis, f 14 *Rapporti sugli arresti da parte del governo italiano di alcuni capi croati, fra cui Giorgio Bianchini dicembre 1918-gennaio 1919.*

<sup>546</sup> Cfr *Per i confini della Patria*, Roma 03. 12. 1914 (opuscolo dattiloscritto anonimo), pp 19-21: "Per essere seriamente e serenamente consapevole del suo obiettivo, non deve il popolo d'Italia ignorare che dentro questi confini sono penetrate e si sono stanziare da secoli, e negli ultimi tempi ingrossate, le genti straniere. Non è impresa facile costringerle a rifugiarsi di nuovo dentro la mal superata barriera dei monti. [...] noi, a recuperare la cerchia sacra delle Alpi, dovremo o con l'armi o con la saggia politica domare o assimilare i residui della invasione straniera."

<sup>547</sup> *Ibidem.*

prevaricatrici insite in questo modo di ragionare, riconoscendo che esso avrebbe in definitiva permesso al potere statale di sottrarre, a singole famiglie o ad interi nuclei comunitari residenti anche da secoli in un determinato territorio, beni immobili e proprietà terriere ricevute in eredità dai rispettivi genitori, consentendo addirittura di espellerli, perché indesiderati. Ciononostante, egli avrebbe avuto l'accortezza di precisare che questo *modus operandi*, certo "ripugnante ai cuori gentili", sotto un profilo strettamente giuridico, non avrebbe mai autorizzato lo stato a perseguire il singolo in quanto colpevole di reato; lo avrebbe colpito in quanto membro di una comunità e, dunque, affetto da una sorta di "colpa originaria."

Invano si invocherebbe il rispetto all'umanità, sovrapponendolo al rispetto per la Patria, giacché l'umanità si rispetta e il suo culto si integra purgando le Patrie da ogni impronta di inquinamenti e d'ingiustizie presenti o passate. Onde dedurremo che nei paesi di frontiera, entro cui sconfinarono genti di nazionalità diversa e nemica, non debba arrestare il ristabilimento del diritto nazionale la circostanza che, per l'ingiuria antica, questi paesi cangiarono ormai razza, lingua, costumi e fede. La primitiva nazionalità che da quel soppruso fu offesa, può sempre negli evi seguenti retrospingere i discendenti di quelle schiatte forestiere oltre il confine e rivendicare al sangue suo quelle terre, anche con la cacciata in massa dei rampolli dei primordiali usurpatori. Da codesto principio scende il diritto italiano di sfrattare e ricacciare oltre il Brennero gli inquinamenti germanici, oramai quasi esclusivamente sopraffacenti nella regione dell'Alto Adige.<sup>548</sup>

Il ricorso strumentale alla geografia umana sarebbe stato qui utilizzato per legittimare agli occhi del grande pubblico l'esigenza di neutralizzare il pericoloso saliente trentino, portando il confine politico alle Alpi ed annettendo il Titolo meridionale, dove l'elemento italofono era sicuramente minoritario, ma dove l'azione sopraffattoria generata dal prevalere degli interessi geo-politici e geo-strategici necessari al governo di Roma avrebbe generato molte meno polemiche, rispetto ai conflitti ideologici che si sarebbero poi sviluppati lungo la costa orientale dell'Adriatico, perché, in Alto Adige, l'atteggiamento sopraffattorio da esso prodotto si sarebbe concretizzato ai danni di una popolazione germanofona ampiamente screditata dal diffondersi del sentimento anti-tedesco.

Pensando a cosa sarebbe potuto accadere al di là dell'Adriatico, se l'Austria-Ungheria si fosse dissolta, invece, la corposa produzione letteraria sviluppata per suscitare consenso si sarebbe dicotomicamente divisa fra quanti, pur denunciando l'esistenza di una feroce contrapposizione italo-slava, non avrebbero commesso l'errore di reputarla endemica, escludendo potesse quindi esservi, per i due popoli, un futuro di proficua convivenza pacifica, e chi, invece, avrebbe esortato i propri lettori a diffidare sempre e comunque delle popolazioni jugoslave stanziatesi lungo il litorale e nei suoi arcipelaghi. Per entrambi, infatti, l'efficace immagine di una italianità cinta d'assedio e sempre in procinto di sparire fagocitata dal feroce assalto del croato austriacante e trialista, sarebbe

<sup>548</sup> Ibidem.

divenuta il *leitmotiv* fondante di una retorica persuasiva impegnata a ricordare agli italiani come il tempo avesse oramai iniziato a scarseggiare e fosse, quindi, indispensabile rompere gli indugi ed iniziare ad agire. I sostenitori di un'azione sinergica italo-jugoslava, dettata dal comune interesse anti-asburgico, avrebbero però sempre depotenziato le possibili implicazioni anti-slave del loro messaggio, spiegando come dietro questa contrapposizione sistematica si annidasse un preciso piano di snazionalizzazione ordito ed orchestrato dalle autorità imperial-regie. Di contro, invece, quanti si fossero dimostrate convinti fosse indispensabile e legittimo perseguire gli obiettivi navali e marittimi insiti nella guerra nazionale, anche se questo avrebbe prodotto laceranti rivalità ed inconciliabili incomprensioni con altri membri della coalizione (nella fattispecie Francia e Serbia), avrebbero cercato di spiegare al grande pubblico che quella contrapposizione altro non era, se non il semplice e naturale prodotto di una cronica conflittualità, da sempre, caratteristica del rapporto fra le due *enclave* residenti al di là Adriatico. Una sorta di secolare lotta fra le due razze impegnate a contendersi il monopolio di quelle terre e delle acque che le bagnavano.

Sarebbero stati questi i presupposti ideologici delle riflessioni elaborate dal giornalista triestino Attilio Tamaro, all'interno di un volume dato alle stampe dalla casa editrice *Athenaeum* nella seconda metà del '15<sup>549</sup>, e da lui composto con l'intento di confutare le argomentazioni utilizzate dalla propaganda jugoslava e dai suoi sostenitori, al solo scopo di osteggiare le giuste rivendicazioni adriatiche avanzate dall'Italia. Allo stesso modo, l'autore avrebbe altresì assicurato ai suoi lettori di non aver voluto redigere il suo studio per opporsi ai legittimi obiettivi perseguiti in quello specifico frangente storico dal regno di Serbia, che per bocca del suo primo ministro Pasic aveva già avuto modo di ribadire, in più occasioni, il suo assenso all'instaurazione di una egemonia italiana in Adriatico.

Col suo *pamphlet*, Tamaro si sarebbe, invece, scagliato contro quelle che egli considerava pericolose derive anti-italiane di un proficuo e duraturo progetto di riorganizzazione dell'assetto geo-politico di tutto il contesto adriatico-balcanico. Il giornalista giuliano avrebbe infatti escluso ogni ipotesi di compromesso politico e diplomatico col panserbismo e col pancroatismo, a suo dire, determinati a compromettere in egual misura gli interessi dell'Italia, sottraendole la possibilità di estendere la sua giurisdizione su tutta la costa orientale dell'Adriatico. Propositi che non potevano dirsi maturati prima del deflagrare della feroce contrapposizione europea o nati nei pochi mesi intercorsi fra l'inizio del conflitto e la scelta di prendervi parte, ma che derivavano da "una lotta secolare" fra italofovia e slavismo.<sup>550</sup>

Come asserito sin dalla prefazione al suo libro, quindi, egli avrebbe arricchito con nuovi elementi il dibattito e le polemiche sorte attorno alle dinamiche dell'interazione italo-slava, introducendovi varianti destinate a sottrarre spazio e a restringere il margine di manovra di chi avesse ritenuto opportuno raggiungere un'intesa con la componente slavo meridionale, così da ipotecare, per entrambi, un futuro fondato sulla proficua

---

<sup>549</sup> Cfr Attilio Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma 1915, p VIII, la cui prefazione data settembre 1915.

<sup>550</sup> Cfr Ivi, pp III-IV.

convivenza pacifica. Per Tamaro, infatti, intese ed accordi si sarebbero potuti raggiungere solo coi serbi ed in un'ottica di stretta ed esplicita contrapposizione anti-croata, perché, in quella specifica declinazione del più ampio contesto slavo-meridionale, egli avrebbe identificato non solo i pericolosi alfieri del trialismo austriacante, ma addirittura gli epigoni di un secolare movimento sopraffattorio volto a soffocare l'italofonia (e dunque l'italianità) autoctona ed originaria del litorale e dei suoi arcipelaghi.<sup>551</sup>

Il volume avrebbe presentato il bacino adriatico come un microcosmo morfologico-geografico a sé stante, regolato da leggi rimaste tutt'ora immutate nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo, e quindi ancora profondamente pervaso da radicali e feroci antagonismi.

Le contrapposizioni delle genti e delle civiltà, degli stati e dei principii si fondano nell'Adriatico su elementi primigenii di natura fisica. Traggono origine dalla posizione geografica del mare e dalla costituzione naturale delle sue coste. Le storie umane si conformano a questa costituzione. Gli istinti e le aspirazioni degli uomini confluiscono a quella posizione come confluiscono i fiumi o le vie degli scambi. E poiché sono immutabili i lineamenti della natura fisica, sono immanenti i conflitti. Vale a dire, è insolubile la continuità dei problemi che si impongono come necessità alle Nazioni che sieno situate sulle due coste o nel seno più interno.<sup>552</sup>

Sarebbe seguita un'ampia panoramica storica, volta a ricostruire il rapporto sempre intercorso fra le due sponde del bacino conteso, grazie al quale l'autore avrebbe evidenziato l'esistenza di una costante ed innegabile "dipendenza morale e commerciale della costa orientale da quella occidentale." Il viaggio a ritroso nella storia sarebbe incominciato, descrivendo un fantomatico predominio talassocratico, acquisito dagli etruschi grazie alle "loro colonie di Spina e di Adria" e forse proprio in virtù di "questo predominio commerciale [...] ottenuto con la ricchezza del porto di Adria, il mare fu chiamato *Adriatico*, come nel medioevo per causa del predominio veneto sarà chiamato golfo di Venezia."<sup>553</sup> All'indomani del sesto secolo avanti Cristo, sarebbero state poi le colonie greche presenti nella parte meridionale della penisola italica ad estendere "la loro potenza e la loro civiltà" su tutto l'Adriatico, di cui avrebbero ellenizzato "le isole, la sponda illirica ed il Quarnero".<sup>554</sup>

Non possiamo però affermare con sicurezza che alla soggezione commerciale e morale in cui giacevano le terre d'una parte dell'Adriatico rispetto all'altra corrispondesse una soggezione politica. Basta – per dimostrare che questa sia stata – ricordare che l'Adriatico ebbe nome dagli Etruschi? E che da Epidamnos o Dyrrachion a Epidauros (Ragusa vecchia) da da Melita (Meleda) a Korkyra (Curzola) e ad Issa (Lissa), da Pharia (Lesina) a Brachia (la Brazza), da Tragurion (Traù), da

---

<sup>551</sup> Cfr Ivi, p V.

<sup>552</sup> Ivi, p 4.

<sup>553</sup> Ivi, pp 4-5.

<sup>554</sup> Ivi, p 5.



Absoros (Oneiro) a Krepsa (Cherso) a Kyrykta (Veglia), le città e le isole situate nei punti allora strategicamente più importanti per la navigazione dell'Adriatico e del quarnero furono colonie greche o, arguendo dai nomi, possesso dei Greci?<sup>555</sup>

L'autore sarebbe però giunto a concludere che, predominio politico o meno, le fonti a disposizione dell'analisi storiografica contemporanea avrebbero potuto dimostrare, in modo inequivocabile, che i greci dell'Italia meridionale avessero quanto meno ritenuto opportuno creare, sulla sponda orientale dell'Adriatico “e non sull'altra, posizioni – basi navali diremmo con vocabolo moderno – sufficienti a garantire la libertà, la sicurezza e i necessari punti d'appoggio per le linee commerciali dell'Adriatico. Esso appartenne così ai commerci ed alla civiltà provenienti dall'Italia.”<sup>556</sup>

A questa azione agglutinante ed unificatrice delle acque e delle terre emerse su di esse affacciate, avrebbe fatto da contraltare la situazione estremamente magmatica e turbolenta dell'entroterra balcanico, dove, in una successione migratoria priva di soluzione di continuità (tanto da essere ancora in corso mentre egli scrive) popolazioni barbariche di ogni sorta si sarebbero avvicinate e sovrapposte: galli e cimbri; giapidi e liburni; dalmati, ardiei ed illirici; da ultimi i celti. Attorno al sesto secolo avanti Cristo, quindi, i lineamenti generali della futura contrapposizione geo-politica fra le genti interessate a contendersi il dominio dell'Adriatico si sarebbero potuti considerare oramai tracciati: inquieti movimenti di razze barbare, ad oriente; predominio commerciale, civile e forse politico, ad occidente; al centro, “un mare con carattere nazionale unitario”, egemonizzato in regime di monopolio da chi fosse stato in grado di percorrerlo in lungo e in largo.

Sarebbe stato questo il caso di Dioniso, tiranno di Siracusa, forse il maggior artefice della colonizzazione greca di tutto l'Adriatico, cui egli pervenne fondando Ancona, sulla costa occidentale, e Traù su quella occidentale; subito affiancate da Lissa e Lesina e dalla costruzione di “una flotta ad Issa (Alessio), [dal]la lotta contro gli etruschi e contro gli illirii, [dal]la battaglia navale di Pharia (383 a. C.) in cui i greci vinsero gli iadasini (zaratini) e i loro alleati, che si saranno opposti all'espansione greca”. Una parabola talassocratica, insomma, rispettosa di logiche e di principi destinati a ripetersi in modo quasi ciclico ogni qualvolta un popolo avesse cercato di acquisire il controllo del bacino adriatico: “unità d'azione sulle due coste, un centro fortificato in entrambe, possesso dell'arcipelago, una base navale in Albania.” Un dominio, la cui durata, avrebbe affermato Tamaro, le fonti attualmente disponibili non sarebbero in grado di quantificare, ma che avrebbe potuto avere “anche maggior valore come ricorso storico” se fosse stato possibile dimostrare che, nell'acquistarlo, Dionisio si fosse preposto l'obiettivo di assicurarsi il controllo di tutta la penisola italiana.<sup>557</sup> Ai greci, incapaci di unificare politicamente le due sponde dell'Adriatico, sarebbero poi subentrati i romani, obbligati ad attraversare il mare per debellare la minaccia rappresentata dai pirati illirici, all'epoca, particolarmente deleteria e pericolosa per gli inconvenienti che essa avrebbe arrecato alla sicurezza dei traffici commerciali marittimi e alla prosperità economica di tutto il contesto adriatico.

---

<sup>555</sup> Ivi, p 6.

<sup>556</sup> Ivi, pp 6-7.

<sup>557</sup> Ivi, p 8.

Nell'economia del testo in questione, il paradigma storico si sarebbe dimostrato facilmente spendibile all'interno del dibattito allora in corso, perché avrebbe permesso, a chi se ne fosse avvalso, di sottolineare che "la prima base navale di cui i romani si impossessarono sull'altra sponda sia stata Durazzo, cioè un porto dell'attuale Albania."<sup>558</sup> Gli argomenti più efficaci sarebbero stati, però, offerti dagli avvenimenti successivi al 180 avanti Cristo, quando "la questione adriatica assunse per Roma il suo aspetto più complesso e più vasto. Il ricorso storico è compiuto. Roma doveva conquistare le terre del confine italiano e il regno illirico della Dalmazia, quelle per compiere l'unità politica e militare d'Italia, questo per assicurarsi libertà di commerci e libertà d'espansione nella penisola oggi detta balcanica attraverso l'Adriatico."<sup>559</sup>

Il successivo evolversi della storia di Roma, con la crisi delle istituzioni repubblicane, il precipitare nella sanguinosa guerra civile, l'avvento del principato augusteo e dell'impero, avrebbero aperto ampi interrogativi sulla solidità di questo dominio adriatico, senza però porne mai in discussione la validità o le logiche attraverso cui esso avrebbe potuto essere acquisito e conservato.

A settentrione: armamento dei confini e possesso del golfo più interno dell'Adriatico per difendere l'Italia dalle invasioni provenienti da oriente e dalle forze navali radunabili nel Quarnero: insieme possesso delle linee commerciali attraversanti le Alpi Giulie. Nella Dalmazia: costituzione d'un antemurale contro le pressioni provenienti dalle provincie illiriche continentali, possesso della terra che forma il ponte di passaggio tra l'Italia e l'Oriente, dominio della costa e dell'arcipelago che rendono possibili coi loro porti, mirabili e mirabilmente protetti, l'interruzione o la distruzione delle linee adriatiche avviate da occidente ad oriente o verso il mare ionio. Questioni antiche e moderne. Questioni immanenti per gli stati che stanno sull'Adriatico e sull'Adriatico cercano o devono cercare elementi di forza e di ricchezza.<sup>560</sup>

Diviso l'impero in due realtà burocratico-amministrative e crollata la sua parte occidentale sotto i colpi delle invasioni barbariche, la riconquista della penisola ad opera dei sovrani ancora regnanti a Costantinopoli non avrebbe mai potuto prescindere da un solido controllo dell'Adriatico, reso possibile dalla presenza della giurisdizione imperiale su entrambe le sue sponde. Esarcato di Ravenna, "dominio del golfo più interno (cioè delle Venezie, dell'Istria e dei valichi principali delle Giulie meridionali)" e possesso della Dalmazia sarebbero state le chiavi di volta di questa strategia.<sup>561</sup>

Il susseguirsi degli avvenimenti storici (e dei possibili paradigmi legittimanti) sarebbe quindi proseguito, accompagnando per mano il lettore sino alla quotidianità della guerra europea e alle logiche geo-politiche insite in quella moderna contrapposizione diplomatico-militare fra stati (a detta dell'autore, rimaste per altro immutate, rispetto ai

---

<sup>558</sup> Ivi, p 9.

<sup>559</sup> Ivi, pp 9-10.

<sup>560</sup> Ivi, p 11.

<sup>561</sup> Ibidem.

tempi in cui la navigazione, sempre sotto costa, poteva contare solo sulla forza propulsiva sprigionata da schiere di nerboruti rematori e da qualche vela).

Nell'interpretazione qui offertaci, infatti, il raggiungimento dell'unità politica della penisola e la conseguente necessità di difenderla, preservando la propria indipendenza dalla conquista altrui, non si sarebbe potuta concepire secondo logiche disgiunte da quelle (sino ad allora ampiamente illustrate) atte a garantire la possibilità di assicurarsi il dominio dell'Adriatico e della sua costa orientale.<sup>562</sup> Il testo avrebbe comunque ritenuto necessario ribadire l'esistenza di una sorta di gerarchia delle emergenze, in base alla quale, il governo di Roma avrebbe dovuto privilegiare la ridefinizione dei confini terrestri del Regno, estendendo la propria giurisdizione sino alla catena montuosa delle Alpi Giulie. Solo dopo essersi assicurata una solida difesa contro eventuali aggressioni terrestri, il paese avrebbe potuto pensare di dar vita ad un dominio navale all'interno dell'Adriatico.<sup>563</sup>

*Modus operandi* condiviso, a detta di Tamaro, anche da un anonimo abitante della penisola, che, sul finire del settecento, all'indomani dell'invasione francese, della caduta della Repubblica di Venezia e della cessione alla corona asburgica dei territori dello *Stato da Mar*, avrebbe esortato gli italiani a non rassegnarsi, accettando in silenzio la perdita dell'influenza sino ad allora esercitata dallo stato veneto su tutto l'oriente adriatico-balcanico, grazie alla sue poderose flotte.<sup>564</sup> Punto di vista ribadito, in quei giorni concitati, anche da altri, stando al consistente numero di opuscoli e di memoriali, tutti rigorosamente anonimi, che avrebbero esortato il grande pubblico a non dimenticarsi degli insegnamenti offerti dalla storia e a ricordare, invece, quanto pericoloso si sarebbe potuto rivelare, in futuro, l'atto di spogliazione operato da Vienna, perché “*perduta l'Istria, perduta la Dalmazia e l'Albania* (intendesi le Bocche di Cattaro) *l'Adriatico passa in dominio dell'Austria*”.<sup>565</sup>

Opinioni analoghe avrebbero espresso “il Sanfermo, ministro di Venezia presso il governo francese”, quando ebbe modo di esternare tutto il suo dissenso nei confronti della scelta napoleonica di cedere agli Asburgo la costa orientale dell'Adriatico, ed “il Lallement, ministro francese a Venezia”, che avrebbe individuato nella trasformazione in potenza navale della grande monarchia continentale, inevitabile dopo l'annessione di Istria e di Dalmazia, una minaccia sicuramente maggiore di quella che questo stesso stato avrebbe potuto rappresentare se avesse continuato a possedere il Belgio ed il milanese.<sup>566</sup>

Discorsi elaborati alla fine del diciottesimo secolo, ma ancora validi nel '15, in virtù di quella immutabilità delle logiche morfologico-geografiche, che, da sempre, regolavano il contenzioso geo-politico e geo-strategico in quella particolare porzione di continente europeo. Non a caso, nel 1908, mentre la comunità internazionale si sarebbe divisa rispetto all'unilaterale annessione della Bosnia ed Erzegovina, l'organo ufficiale del ministero degli affari esteri asburgico avrebbe rivendicato il diritto della duplice-monarchia ad espandersi nei Balcani, legittimandolo proprio col possesso della costa orientale dell'Adriatico.

---

<sup>562</sup> Cfr Ivi, pp 23-24.

<sup>563</sup> Cfr Ivi, p 24.

<sup>564</sup> Cfr Ivi, p 25.

<sup>565</sup> Ivi, p 26.

<sup>566</sup> Cfr Ibidem.

L'Italia certamente è oggi padrona di Venezia, ma i più importanti domini della Serenissima nell'Adriatico e proprio quelli che posero a suo tempo Venezia in condizione di poter avere una parte dominante in Oriente, sono in nostre mani. Quindi a noi, e non all'Italia, spetta la grande missione di ricalcare le orme di Venezia per conferire alla nostra monarchia la potenza e la gloria della defunta Repubblica.<sup>567</sup>

La soggezione diplomatica in cui l'Italia post-unitaria si sarebbe potuta ritrovare, continuando ad avere accanto uno scomodo vicino capace di dominarla per terra e per mare e dunque di minacciarla costantemente di aggressione improvvisa, era stato ben compreso dal principale artefice dell'unificazione nazionale, il conte di Cavour, che, infatti, “nel 1858, per mezzo del Savagnoli mandato a Compiègne, presentò a Napoleone III un memoriale chiedente per l'Italia settentrionale la Venezia, il Friuli e le coste adriatiche comprese quelle della Dalmazia.” L'inaspettato epilogo della guerra combattuta nel '59 ed i fallimenti incassati in quella successiva, con le rovinose *débacle* di Custoza e di Lissa, non avrebbero alterato questo *status* di *minus habens* del Regno, rivelando ai suoi vertici politico-militari la centralità del problema adriatico, pressante ed attuale anche mentre Tamaro si ritrovava impegnato a redigere il presente volume e, proprio per questo, da lui identificato come “la prima causa necessaria della guerra del 1915”.<sup>568</sup>

Il problema storico dell'Adriatico che oggi si è imposto all'Europa in generale ed all'Italia in particolare ha tutte le sue caratteristiche essenziali. Anzi sembra essere sorto o essersi aperto con tutte le sue note fondamentali, essersi formato con tutti gli elementi primigenii ed essenziali delle contrapposizioni storiche e politiche che lo hanno costituito nei momenti culminanti dell'antichità, del medioevo e dei tempi moderni. Esso è ancora una volta un problema di equilibri nazionali, di rapporti politici e di costituzione militare. [...] Ne può dipendere prima d'ogni altra cosa l'esistenza dell'Italia. Per gl'italiani la questione dell'Adriatico, come avvenne per Roma, involge in sé l'unità politica e militare dell'Italia ed il dominio assoluto del mare in cui sono state sempre la sicurezza vitale e le vie dirette verso l'Oriente.<sup>569</sup>

Per Tamaro l'Italia sembrava dunque trovarsi d'innanzi ad un bivio, se avesse saputo cogliere l'attimo e sfruttare l'occasione che le veniva offerta, avrebbe potuto estendere il proprio confine politico orientale sino a farlo coincidere con la catena montuosa delle Alpi Giulie ed avrebbe ipotecato “il possesso della costa orientale dalmatica, dove si sono sempre difese la frontiera e la libertà marittima d'Italia”. In sostanza, chi reggeva in quel frangente storico i destini del paese avrebbe dovuto limitarsi a ricalcare quanto già fatto, secoli addietro, da Roma e da Venezia, quando queste si erano ritrovate obbligate a difendere dall'aggressione straniera i rispettivi domini: “regolare a beneficio della potenza italiana i rapporti dei valori strategici tra le due sponde adriatiche,

---

<sup>567</sup> Ivi, p 27.

<sup>568</sup> Cfr Ivi, p 28.

<sup>569</sup> Ivi, pp 28-29.

assicurare all'Italia i confini più forti contro le invasioni straniere, comporre il cozzo tra latinità e illirismo o slavismo a beneficio della latinità, distribuire il possesso nazionale della costa orientale in modo di assicurarsi il predominio assoluto del mare.”<sup>570</sup>

Adoperarsi ad agire in tal senso, non avrebbe rappresentato una svolta radicale, né un'inversione di tendenza rispetto a quelle che sarebbero dovute essere le attitudini politiche suggerite al paese dalla conformazione morfologico-geografica del territorio da esso occupato, perché risolvere a proprio vantaggio “il problema degli equilibri nazionali e militari dell'Adriatico” avrebbe equivalso ad operare una scelta capace di riassumere e sintetizzare in un momento tutto il passato della penisola e le sue vicende pregresse.<sup>571</sup>

L' “uso pubblico della storia” ed il ricorso strumentale al passato, allo scopo di individuarvi preziosi insegnamenti utili per l'avvenire, avrebbe inevitabilmente finito per suggerire all'intera classe dirigente una condotta guardinga ed ostile nei confronti degli slavi meridionali, destinati a rappresentare per la novella Italia post-unitaria ciò che i pirati illirici e gli uscocchi erano stati per Roma e per Venezia, pericolosi antagonisti intenzionati a minacciare la penisola dalla costa orientale dell'Adriatico, dopo averla raggiunta valicando la naturale barriera fisica rappresentata dalla catena montuosa delle Alpi Dinariche, che divide la costa dal suo entroterra balcanico, popolato di genti non autoctone ed ivi immigrate nel corso dei secoli.<sup>572</sup> Il paese avrebbe dovuto quindi diffidare dalle facili esemplificazioni, perché “intorno all'Adriatico i fatti umani sembrano muoversi in una cerchia di corsi e di ricorsi, come le acque nel flusso e nel riflusso.”

Non molto prima che Roma si costituisse il definitivo ed effettivo dominio sulla costa orientale dell'Adriatico, venne al mare dalmatico, per una invasione, una tribù di Illirii chiamati Scordisci, e gli uomini, per affermare la proprietà del mare conquistato, scagliarono le lance nelle sue onde. Pochi anni innanzi che l'Italia si movesse nel suo mare con la sua potenza in guerra, i Serbi, giunti all'Adriatico con un'eroica incursione, immersero le zampe dei loro cavalli nelle onde per affermare il loro diritto di possesso. Vigilia di Roma quella. Vigilia d'Italia questa.<sup>573</sup>

## 8. Il primato dell'italofonia

*Conditio sine qua non* di un simile approccio sarebbe stata la convinzione esistesse una inconfutabile primogenitura demografica dell'elemento italofono stanziatosi lungo le coste adriatiche della penisola balcanica e nelle isole antistanti, che neppure la successiva immigrazione di popoli slavi, per altro nota nei suoi estremi cronologici, sarebbe riuscita a modificare, compromettendo l'italianità di quei luoghi, perché anche lì, come altrove, la naturale evoluzione della lingua parlata in tutti gli angoli dell'impero romano si sarebbe lentamente corrotta, degradata e alla fine evoluta in un idioma linguistico nuovo, diverso da quello originale, ma comunque ad esso evidentemente riconducibile.

---

<sup>570</sup> Cfr Ivi, p 29.

<sup>571</sup> Cfr Ivi, p 30.

<sup>572</sup> Ivi, pp 30-31.

<sup>573</sup> Ivi, p 32.

Il popolo dalmatico opposto al croato viveva in piena latinità. [...] Nella casa formava lentamente un linguaggio romanzo traendolo direttamente dal latino. La nuova lingua romana, nascendo dal popolo, era come in Italia, come in Francia, l'espressione più viva, più spirituale, più possente del risorgimento della gente latina e della latinità, flagellata, sconnessa, premuta in ogni modo dalle invasioni straniere. A Zara esiste ancora, simbolo, di quel risorgimento, uno dei più antichi documenti attestanti la nascita della lingua italiana, un testamento del 918 [...] <sup>574</sup>

Allo stesso modo, un documento datato 1069 e rinvenuto a Spalato, avrebbe offerto "alcuni esempi di soprannomi italiani", attestanti l'uso del volgare dalmatico, cioè del "dialetto italiano o romanico formatosi direttamente dal latino", presso la popolazione residente in tutti i centri abitati distribuiti lungo la costa fra X ed XI secolo. <sup>575</sup>

La storia e la forma dei nomi dalmatici dimostrano palesemente il dominio della lingua latina e della volgare parlata dal popolo urbano. Da questo popolo furono conservati i nomi delle persone e delle località usati dalla bassa latinità. Da questo popolo ebbero i loro nomi italiani le varie navi, dalle galee alle fuste, dalle saggine alle gatte, alle barcelle. Da questo popolo ebbero il loro nome italiano le monete [...] <sup>576</sup>

L'italofonia residente oltre Adriatico sarebbe stata comunque ampiamente rigenerata dalla consistente migrazione veneta nel corso del quattrocento, quando, passate le guerre e le pesti, la repubblica di Venezia avrebbe sentito l'esigenza, per impellenti ragioni burocratico-amministrative, di inviare un nutrito numero di propri funzionari in Dalmazia, cui si sarebbero poi affiancati altri flussi migratori di carattere economico-commerciale. Queste nuove presenze avrebbero reitalianizzato le terre oggi contese all'Italia, irrorandole di una italofoonia nuova, moderna, per ovvie ragioni, di derivazione venetica. Questa risemantizzazione, lungi dal creare *ex novo* l'italianità di cui avrebbero potuto fregiarsi quei luoghi, si sarebbe invece limitata a reinnestarla su substrati di cultura italofoona già esistente. <sup>577</sup>

Allargarono l'italianità dalmatica, agirono partendo dai fondamenti che i Dalmati avevano conservati intatti, prodigiosamente, oltre i secoli. I Veneti che si fermarono nelle antiche città dalmatiche e ne rinvigorirono la compagine latina, s'aggiunsero a quelli che erano discendenti dei Dalmati e, se anche, entro il cinquecento, fecero sparire quasi ovunque, fuorché nel Quarnaro, l'antico dialetto dalmatico e lo sostituirono prima con un dalmato-veneto, poi col veneto, non crearono una situazione nuova, non improvvisarono squilibri, nazionali, non operarono alcun

---

<sup>574</sup> Ivi, pp 105.

<sup>575</sup> Cfr Ivi, pp 126-127.

<sup>576</sup> Ivi, pp 129.

<sup>577</sup> Cfr Ivi, p 155.

artificio. Prolungarono, irrobustendola, l'italianità antichissima, millenaria.<sup>578</sup>

Da questa azione corroboratrice, sarebbe altresì fiorita una florida letteratura destinata a rivaleggiare con quella prodotta in Italia per la bellezza dello stile e la profondità dei contenuti e simili vette artistiche furono raggiunte, perché la lingua in essa utilizzata non era venuta dal mare sotto forma di idioma straniero imposto dai conquistatori veneziani o genovesi, ma era nata *in loco*, per naturale evoluzione del latino parlato dalle *élite* urbane.<sup>579</sup>

Tutta la storia, tutti i fatti caratteristici, tutte le personalità più eminenti, tutti i principi più tipici della vita dalmatica sono dimostrazione inconfutabile per affermare che la cultura italiana della Dalmazia, nascendo e sviluppandosi, trasse le radici pure e sane ed i succhi vitali da una terra nativa. Non fu un'importazione, non fu opera d'un'influenza estranea. Fu prodotto meraviglioso d'un popolo che prodigiosamente s'era salvato e prodigiosamente aveva moltiplicato le sue energie morali ed intellettuali. Gli scambi tra l'Italia e la Dalmazia non furono che scambi naturali tra una provincia e l'altra della gente italiana. Quanto la Dalmazia creò di originale fu sempre definito da un intimo e perfetto spirito italico e fu talora così possentemente nuovo da influire, come nel Rinascimento, sull'opera dell'altra gente italiana. In Dalmazia è sorta ed ha avuto splendore una sola civiltà: l'italiana.<sup>580</sup>

In tal senso non sarebbero esistite grandi differenze fra i discorsi della vigilia e quelli del primissimo dopoguerra, come dimostra il testo di un opuscolo diffuso fra i sindaci della penisola, al solo scopo di farli convergere ad Ancona nel dicembre del '18, dove, riunitisi ai rappresentanti delle comunità italofone residenti oltre Adriatico, avrebbero dato vita ad una plateale manifestazione di risonanza internazionale, con cui gli organizzatori speravano di poter catturare il consenso e la benevolenza di buona parte dei futuri delegati alla Conferenza di pace, oramai imminente.<sup>581</sup> Descrivendo la Dalmazia come una "bella terra – chiusa tra il mare che la ricongiunge alla penisola e l'aspra catena

---

<sup>578</sup> Ivi, p 156.

<sup>579</sup> Cfr Ivi, p 227.

<sup>580</sup> Ivi, pp 245-246.

<sup>581</sup> Cfr ASCVe, APGS, 1918, B *Dal 1668 al...*, *Per l'italianità della Dalmazia. Appello ai comuni d'Italia*, Stabilimento tipografico del commercio, Ancona 1918: "Urge l'ora che deve segnare, con la gloriosa Vittoria delle armi, vindici del Diritto e della Libertà, la integrazione nazionale della Patria nostra entro i suoi confini geograficamente naturali e storicamente ed etnicamente acquisiti nei secoli alle sicure ragioni della nostra stirpe. Da Ancona, sentinella avanzata del nostro diritto sul mare liberato, saranno ricordati esattamente e proclamati i nostri confini e le ragioni d'Italia con la nobile e calda voce dei rappresentanti parlamentari, dietali e comunali delle terre adriatiche redente, che il nostro comune, con patriottico pensiero, ha qui convocati in solenne convegno per il 15 dicembre. E la voce degli autorevoli fratelli dell'altra sponda giungerà certamente bene accolto al prossimo congresso di Versailles o di Parigi, ove i maggiori artefici della restaurazione universale saranno per fissare i termini giuridici della vita delle nazioni e delle aspirazioni legittime dei Popoli. Nell'attesa di così grandi eventi, che segneranno l'orientamento della nuova storia del mondo civile, noi italiani dobbiamo compiere il nostro dovere di intrattenerci tutti con il fervore di fede su quella questione essenzialmente italica che è la questione della Dalmazia."

delle Alpi Dinariche ond'è separata dalla Balcanica", la prosa del documento avrebbe poi incominciato a tracciarne la storia, sottolineandone soprattutto il continuo fluttuare fra diverse giurisdizioni. Un avvicinarsi vorticoso di padroni (romani, bizantini, avari e croati), che non sarebbero comunque riusciti ad intaccarne l'italianità originaria.

Ma contro le orde barbariche mantenne la sua purezza il municipio latino; contro la chiesa greca e la liturgia slava combatté e vinse la chiesa e la liturgia latina: sino a che Venezia, nella sua prima espansione su l'Adriatico, non sentì il bisogno di occupare la Dalmazia che fu sua fino agli ultimi giorni della repubblica e ricevette così da lei un nuovo suggello d'italianità. Ed una ricca letteratura è fiorita nella Dalmazia; e l'arte vi si è svolta ovunque nelle forme più puramente italiche.<sup>582</sup>

Nonostante questa visione profondamente stereotipata, in base alla quale, una sinergia di fattori per così dire eruditi (storia, lingua, cultura ed arte) avrebbero reso la Dalmazia affine alla penisola italiana che le stava d'innanzi, separandola, invece, dall'ampio entroterra balcanico sito alle sue spalle, a rendere quel lembo di terra indispensabile al governo di Roma erano soprattutto gli innegabili principi della geo-politica e della geo-strategia.

Ma la Dalmazia va considerata altresì, rispetto all'Italia, come il complemento naturale di quella situazione geografica e politica che deve costituire per l'Italia la libertà e la tranquillità nell'Adriatico, perchè sono colà le sole basi navali sicure e protette del nostro mare. La Dalmazia è l'antemurale dell'italianità; il ponte per il quale la coltura, i commerci, le ardimentose energie nostre potranno passare ed estendersi verso l'Oriente d'Europa, beneficiando lungo il cammino molti popoli, che tutto attendono ancora da un'azione seriamente ed organicamente incivilitrice. In una parola – esaminato nella complessità di tutti i suoi elementi, storici, spirituali, economici – il problema della Dalmazia è problema di sentimento e di onore, di preveggenza politica e militare di legittima nostra reintegrazione nazionale, assolutamente necessaria per l'avvenire di tutte le popolazioni che dai liberi e sicuri traffici dell'Adriatico vorranno trarre le ragioni di vita e di progresso.<sup>583</sup>

La centralità della Dalmazia nel contesto degli obiettivi di guerra italiani dipendeva infatti dal modo stesso in cui i sostenitori di un allargamento ad est del confine politico del Regno interpretavano le caratteristiche morfologico-geografiche che la contraddistinguevano. Nel suo viaggio immaginario condotto fra le terre irredente, che l'Italia avrebbe dovuto riscattare, infatti, il nazionalista Gualtiero Castellini avrebbe esortato a considerare quella regione non come parte della sponda occidentale della penisola balcanica, bensì come una sorta di "arcipelago di isole litoranee" ad essa prospiciente.

---

<sup>582</sup> Ibidem.

<sup>583</sup> Ibidem.



Soltanto quando il lettore si sarà persuaso che fra le isole istriane del Quarnero e quelle dalmatiche ed i promontori dalmatici [...] non vi è soluzione di continuità [...], soltanto allora, [...] capirà la funzione della Dalmazia di fronte all'Italia [...] La Dalmazia è un velo di isole che la madre Italia ha steso [...] in faccia alla penisola balcanica; e vive rivolta verso il suo mare, l'Adriatico, non verso le terre interne. Così si comprende come la sua storia abbia le impronte da chi viene dal mare per la via piana dell'acque, non da chi viene da terra, scavalcando le montagne aspre. Il mare unisce, la montagna separa.<sup>584</sup>

Un velo di italianità, dunque, disteso al di là dell'Adriatico, corroborato e rivitalizzato, nel ricorso all'italofonia, da secoli di presenza veneziana ed impegnato, in quel preciso frangente storico, a difendersi per non soccombere d'innanzi all'assalto mossole dalla barbarie slava. Trovarsi, però, al di là di un bacino, che la politica estera nazionale avrebbe voluto conquistare ed egemonizzare, l'avrebbe inevitabilmente trasformata "nella prima colonia nostra oltre mare", passaggio obbligato in caso di allargamento ad oriente dei possessi territoriali dello stato.

I suoi cittadini sono tra i cittadini d'Italia forse i più degni, a differenza di quei coloni che nelle colonie nostre non sono nati, ma son andati a tentar l'avventura. Ed io vorrei avere un linguaggio più delicato e sottile per avvertire come non vi sia – in questa definizione geografica della loro situazione – la minima irriverenza verso di loro: noi li noveriamo pur sempre fra i più puri spiriti fraterni. Ma la loro situazione sull'altra sponda, sebbene in terra d'ormai antichissima tradizione italica, ne fa – secondo il modo di vedere nostro – i primi assertori del nuovo diritto egemonico sull'Adriatico: se la Dalmazia, vicina a noi, è considerata come una continuazione della catena carsica alla quale appartengono altre sorelle irredente, non è men vero ch'essa rappresenta il primo anello di quei presidii che dobbiamo collocare oltre mare sulla quarta sponda e che vengono riallacciandosi con i presidii italiani d'Albania, dinanzi a Valona.<sup>585</sup>

Impegnato a ribattere e a confutare le affermazioni di quanti avrebbero cercato di convincere l'opinione pubblica nostrana di trovarsi di fronte ad una sparuta isola di italofonia immersa in un ampio contesto slavo solo perché quella terra aveva accidentalmente conservato traccia della passata dominazione veneziana, il nipote di Scipio Sighele avrebbe cercato di rigettare le accuse di scelta arbitraria e totalmente sopraffattoria mosse al proposito di annetterla dopo averla conquistata. Di conseguenza, egli si sarebbe ben guardato dal veicolare immagini capaci di avvalorare, anche in modo indiretto, una simile ipotesi interpretativa. Per lui, il duplice ruolo di lembo di patria non ancora redento e di testa di ponte da cui muovere alla conquista di un ampio dominio navale e marittimo attribuito a quella porzione di territorio compresa fra mare Adriatico e penisola balcanica avrebbe rappresentato la miglior riprova (se ve ne fosse stato ancora

<sup>584</sup> Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste...*, cit, p 113.

<sup>585</sup> Ivi, pp 114-115.

bisogno) delle trasformazioni verificatesi in seno al sentimento irredentista, oramai definitivamente emancipatosi e distaccatosi dal settarismo delle origini, che l'avevano reso un'ideologia nobile, ma professata da pochi.

Mescolatasi al nazionalismo e all'imperialismo, il desiderio di liberare i connazionali ancora prigionieri oltre confine era stato definitivamente sdoganato, tanto da poter diventare “– col necessario orientamento della nostra politica verso l'Adriatico, verso tutto il Levante – un interesse nazionale”.<sup>586</sup> Attingendo ad una mole considerevole di luoghi comuni e di paradigmi storici, la prosa del giovane nazionalista trentino avrebbe cercato di dimostrare quali connessioni innegabili esistessero fra l'affermazione egemonica dell'Italia e la tutela di una italoфонia d'oltre confine perseguitata dalle autorità imperial-regie ed oggetto di spietata repressione snazionalizzatrice. In modo singolare, ma non illogico (il volume è pur sempre redatto con l'esplicito intento di dimostrare agli italiani l'utilità di annessioni territoriali capaci di fungere da solide basi per un'ulteriore espansione navale e marittima!), il viaggio all'interno di questa caccia spietata all'italoфонia avrebbe ritenuto opportuno risalire il litorale da sud, muovendo dalla più importante installazione militare asburgica di tutto il bassa Adriatico. “La soppressione è cominciata sistematicamente dal sud: a Cattaro, porto militare e sbocco del Montenegro; poi a Ragusa, che aveva abitudini di autonomia e rimaneva quindi meno legata alle città sorelle; poi a Spalato ed a Sebenico [...]; ora si dà l'assalto a Zara. Ecco passati così in rassegna i comuni della costa”.<sup>587</sup>

Anche se in questo scritto, come molti altri di argomento analogo, la commistione italo-slava esistente al di là dell'Adriatico avrebbe finito per assumere i connotati di una lotta furibonda, accettata suo malgrado dalla componente italiana per non soccombere di fronte all'avanzata della barbarie slava (“Contro questi nemici la civiltà italiana dovrebbe piegare? La cultura dovrebbe cedere al numero e l'analfabetismo vincere la storia?”)<sup>588</sup>, l'ipotesi di riorganizzazione geo-politica e geo-strategica dell'intero contesto adriatico-balcanico avanzata da Castellini non si sarebbe tradotta nella categorica convinzione si dovesse precludere l'accesso al mare a tutti i popoli insediatisi al di là dell'Adriatico. Benché mosso dalla volontà di controbattere e confutare talune teorizzazioni faziose, impegnate a convincere gli italiani si dovesse obbligatoriamente cedere “la Dalmazia ai serbi, e poi Fiume, e domani – probabilmente – mezza l'Istria”, il nazionalista trentino avrebbe ritenuto opportuno assegnare alcuni tratti della costa orientale dell'Adriatico a Croazia e a Serbia (che, quindi, egli non avrebbe immaginato raggruppate entro i confini di un unico stato). Alla Croazia infatti egli avrebbe volentieri garantito il possesso della porzione di litorale compresa fra il Golfo del Quarnero ed il canale della Morlacca; ad una Serbia ingranditasi all'indomani della guerra, grazie all'annessione di Bosnia ed Erzegovina, invece, sarebbe stato assegnato lo sbocco del Narenta, anche se questo avesse comportato “il sacrificio di Ragusa e di Cattaro, che fan parte della Dalmazia odierna.”

In verità, se sopra a Ragusa ed a Cattaro si rialzano le montagne così aspre da separar

---

<sup>586</sup> Ivi, p 115.

<sup>587</sup> Ivi, p 120.

<sup>588</sup> Ivi, p 122.

i bacini interni dell'Erzegovina e del Montenegro dal mare; e se su Ragusa e Cattaro noi potremmo vantare ancora antichi diritti etnici, la loro pertinenza geografica alla Dalmazia è dubbia e il loro e il loro distacco dalle più care terre nostre è già grande. Né Cattaro potrebbe essere dalla logica – dalla necessità politica sì – negato ad una Serbia fusa col Montenegro, ed affacciatasi finalmente all'Adriatico dalle foci del Narenta a quelle della Bojana o dello Skumbi in Albania.<sup>589</sup>

In base alle logiche illustrate da Castellini, la riorganizzazione politica della penisola balcanica, lungi dal negare alla monarchia dei Karajorjevic il diritto a guadagnare un proprio sbocco al mare, avrebbe avuto il suo punto di forza nell'avvento dell'Italia quale potenza egemone di tutto quel contesto geografico, arbitro assoluto del proprio e dell'altrui destino, eppure rispettosa delle esigenze di tutti.

Per questo, qualora il governo avesse deciso di rompere gli indugi e di optare per la guerra, la sua azione militare si sarebbe dovuta sviluppare lungo il duplice asse del consolidamento dei confini terrestri e della costruzione di un solido dominio navale, in Adriatico ed in tutto il Mediterraneo orientale. Consapevole di ciò, l'autore avrebbe dunque esortato i vertici dello stato a non limitarsi ad annettere soltanto territori abitati da popolazioni italofone, perché questo non avrebbe potuto garantire al paese un confine militarmente sicuro, capace cioè di sottrarre all'ingombrante vicino il controllo delle "teste delle vallate nostre in suo possesso", così da evitare che queste, in un eventuale futuro, potessero fungere da base per una nuova invasione straniera del suolo patrio.

Il governo di Roma avrebbe dovuto quindi escludere a priori approcci strategici troppo rispettosi della nazionalità altrui, che gli avrebbero giustamente impedito di inglobare popoli parlanti altre lingue, per puntare, invece, sulla consistente estensione dei propri possedimenti territoriali, anche se questo avesse comportato l'obbligo di annettere un considerevole numero di stranieri. Prospettiva forse poco allettante agli occhi di un popolo costituitosi in stato unitario a carattere nazionale emancipando sé stesso ed il territorio che abitava dalla despótica dominazione straniera, eppure indispensabile per garantire all'Italia quel futuro da potenza egemone, da tempo ricercato. Inoltre il carattere profondamente variegato della componente allogena inglobata (ripartita fra tedeschi, sloveni e croati) non le avrebbe consentito di costituire una realtà tanto compatta, da potersi opporre con efficacia ai tentativi di assimilazione (anche forzata), cui lo stato italiano sarebbe certamente ricorso. In più, il carattere parzialmente italofono di quelle regioni (retaggio di un passato, più o meno remoto, in cui l'elemento italico era stato di certo maggioritario) avrebbe contribuito a sottolineare che la giurisdizione di Roma non vi sarebbe giunta *ex novo*, come elemento del tutto estraneo, bensì come qualcosa di già presente e ben radicato molto prima della comparsa degli slavi.

In definitiva, vergando di inchiostro le pagine poi riprodotte in serie da Treves, il giovane intellettuale nazionalista avrebbe voluto divenire il promotore di una radicale rivoluzione antropologica, esortando i suoi connazionali ad abbandonare ogni remora fintamente perbenista, accettando di riconoscere validità al rapporto osmotico da sempre intercorso fra ingrandimento territoriale ed ambizioni espansionistico-egemoniche.

---

<sup>589</sup> Ivi, p 124.

È una questione fisiologica. L'Italia d'oltre confine ha bisogno dell'annessione, come una ferita ha bisogno che le sue due labbra tornino ad aderire per rimarginarsi. E la necessità è duplice, per la piccola Italia che attende, per la grande Italia ch'è sempre mutilata al suo vertice. Senza il polmone orientale l'Italia non potrebbe vivere a lungo né durare nella sua missione sull'Adriatico.<sup>590</sup>

Determinante, per molti pubblicisti coinvolti nel dibattito all'epoca in corso, sarebbe stato soprattutto riuscire a trasmettere ai propri lettori la consapevolezza di trovarsi di fronte ad uno scontro generato dall'intersecarsi di opposti propositi di ingrandimento territoriale, solo in seguito ammantate di retorica nazional-patriottica, utile a suscitare consensi e ad infiammare gli animi, ma totalmente insignificante ai fini di una valida ed efficace valutazione esegetico-interpretativa del contenzioso all'epoca in corso. La Dalmazia e, più in generale, tutta la costa orientale dell'Adriatico, nel corso dei secoli, si era sempre ritrovata al centro di contese politiche determinate da ragioni geo-strategiche e la guerra scaturita dai colpi di pistola esplosi a Sarajevo non avrebbe rappresentato di certo una eccezione. Il *battage* mediatico con cui il grosso dell'opinione pubblica serba aveva accompagnato la possibilità di acquisire un soddisfacente sbocco al mare, annettendo questa regione, avrebbe infatti rappresentato un escamotage particolarmente efficace, utilizzato dai vertici politico-militari di Belgrado per dissimulare con successo le proprie ambizioni espansionistico-egemoniche, diretta conseguenza del tentativo di accreditarsi come potenza a carattere regionale.

È un problema politico, non un problema nazionale. Ed è, come tale, un problema che non può evitare limitato e definito, sia oggi, sia domani, dagli interessi e dai diritti dell'Italia. Proprio come avvenne quando lo sbocco marittimo dell'impero serbo di Dusciano il grande fu limitato dalla Repubblica di Venezia. La distanza dei tempi sembra non modificare i rapporti delle cose e degli avvenimenti.<sup>591</sup>

In definitiva, l'antagonismo sorto fra italiani, tedeschi e slavi, con tutto il suo pesante corollario di rapporti guastati dall'odio, sarebbe dipeso dalla volontà (comune a tutti i contendenti) di assicurarsi il controllo del bacino attorno al quale essi si erano insediati, estromettendovi la concorrenza. Imporsi sugli avversari, avrebbe infatti garantito all'Italia la possibilità di risolvere a proprio vantaggio due fra i maggiori problemi strategici, che le si erano presentati nel corso della sua recente storia post-unitaria: difendersi da eventuali aggressioni straniere e penetrare in profondità nel tessuto economico-finanziario del limitrofo contesto balcanico. I più avvantaggiati, però, sarebbero stati senza ombra di dubbio, i croati e gli sloveni soggetti alla duplice monarchia, cui, ironia della sorte, sarebbe stato concesso di poter concretizzare i propri propositi di espansione territoriale, indipendentemente dagli esiti del conflitto allora in corso. Se l'edificio burocratico-amministrativo eretto dalla casa d'Austria fosse crollato

---

<sup>590</sup> Ivi, pp 131-132.

<sup>591</sup> Attilio Tamaro, *Italiani e...*, cit, pp 312-313.

sotto i colpi infertigli dalla guerra, i due popoli avrebbero potuto coronare il loro sogno di egemonia adriatica, federandosi con gli altri slavi del sud nella profetizzata Jugoslavia o dando vita a propri stati indipendenti. Se l'Austria-Ungheria fosse sopravvissuta, avrebbero continuato a rappresentarne il braccio armato di una amministrazione imperial-regia determinata ad indirizzare verso la sua logica conclusione, il definitivo strangolamento dell'italofonia del Litorale, quell'antagonismo etnico, cui, istigati dalle autorità asburgiche, essi avevano dato vita nel corso dei decenni precedenti.<sup>592</sup>

Vi sono diversi problemi strategici da risolvere nell'Adriatico, vi sono più vie di comunicazione e di penetrazione da aprire o da assicurare. Vi sono problemi militari e politici da antivedere, da cercare con oculata prudenza tra le possibilità dell'avvenire. La questione adriatica si è presentata in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua compiutezza. E l'Italia deve affrontarla nella sua integrità. Ma su tutte le sue necessità, prima e suprema, in linea morale, ci sembra quella riposta nel quesito, se l'italianità dell'Adriatico orientale debba sparire o debba vincere, se debba retrocedere o se debba avanzare. Nel quesito è un problema che si riallaccia a fatti secolari e che ha una grande importanza non solo per gli italiani, ma in generale per la storia umana.<sup>593</sup>

Di conseguenza, benché ufficialmente combattuta fra Italia ed Impero austro-ungarico, sulle sponde dell'Adriatico, la guerra avrebbe assunto gli espliciti connotati dell'antagonismo etnico italo-slavo, perché, venuta meno la giurisdizione imperial-regia, gli unici contendenti ancora interessati a dirimere quell'intricata questione sarebbero stati loro. Diverso, però, sarebbe stato l'esito ritenuto auspicabile da ciascuno. Croati e sloveni, infatti, avrebbero cercato di garantirsi l'agognato sbocco al mare, impadronendosi di un numero adeguato di porti ubicati lungo la costa, indispensabili per potersi emancipare definitivamente dall'infelice ruolo di popolo costantemente subordinato alla benevolenza altrui, perché attorniato da vicini, che, in caso di rapporti poco cordiali, avrebbero sempre potuto affamarlo e strangolarlo economicamente.

Per il governo di Roma, invece, "il predominio dell'Adriatico è fondamento vitale, ragione imprescindibile della sua esistenza e della sua grandezza."<sup>594</sup> L'Italia avrebbe dovuto, dunque, arginare una minaccia variegata, tedesca, ungherese, slava, dipesa dall'affollarsi attorno al bacino adriatico e alla sua costa orientale di interessi e di ambizioni non solo antitetiche, ma addirittura discordanti. Per dimostrarsi efficace e proficua, la partecipazione italiana a quella guerra avrebbe dovuto quindi risolvere, in via definitiva, il problema militare e strategico della penisola, assegnando allo stato sorto unificandola i suoi naturali confini "sulle Alpi Giulie sino alla Fiumara", perché abbandonare Fiume in mano straniera o dividere "in due parti, spezzando una realtà storica e geografica, le isole del Quarnero", avrebbe equivalso ad ipotecare un futuro costellato di discordie ed inimicizie.

---

<sup>592</sup> Ibidem.

<sup>593</sup> Ivi, pp 313-314.

<sup>594</sup> Ivi, p 314.

Sloggiare la controparte asburgica da un litorale morfologicamente favorevole all'aggressione navale e all'attacco dal mare, per subordinarlo alla propria giurisdizione, avrebbe soprattutto permesso al governo di Roma di dissolvere i timori anti-slavi sino ad allora diffusosi fra le file dell'opinione pubblica italiana, perché, venuto meno il principale artefice dell'odio seminato ad arte fra le diverse nazionalità soggette alla duplice monarchia, sarebbe scomparsa anche la loro naturale propensione a combattersi. Per raggiungere simili risultati, però, sarebbe stato indispensabile riuscire a riorganizzare l'intero contesto danubiano-balcanico secondo logiche geo-politiche favorevoli all'Italia.<sup>595</sup>

Di conseguenza, l'emancipazione da Vienna degli slavi del sud e la loro successiva riunificazione in un unico grande stato slavo insieme ai serbi o, di contro, la loro articolazione in entità statali distinte, sarebbe dovuta avvenire entro schemi rigorosi, delineati dall'Italia in base alle sue specifiche esigenze strategiche.

L'Italia deve avere sufficienti garanzie per tutte le eventualità. Essa non può ottenere tali garanzie se non dalla sua potenza, se non da un equilibrio di cui essa sia l'elemento determinante e che sia fissato con proporzioni di cui essa sola, e non altri, possa assicurare la stabilità. Un rapporto di potenza, un equilibrio nazionale tra Slavi ed Italiani nell'Adriatico non si formano, non trovano elementi stabili, non si fondano su basi durevoli che in Dalmazia. Chi possiede la Dalmazia regola a suo favore quel rapporto politico e quell'equilibrio nazionale dell'Adriatico. [...] L'Italia, mentre con la conquista dei suoi confini geografici si crea nell'Adriatico settentrionale la difesa più formidabile contro gli imperialismi dei Tedeschi e degli Ungheresi, non può dimenticare l'assicurazione dei suoi interessi di fronte agli Slavi.<sup>596</sup>

Con questa affermazioni, un pubblicista dello spessore di Attilio Tamaro avrebbe palesato e specificato i suoi sentimenti nei confronti degli slavi meridionali, per i quali escludeva un epilogo incentrato sulla formazione di uno stato unitario derivante dalla fusione di serbi, croati e sloveni, tanto più se a questo agglomerato territoriale di consistenti dimensioni fosse stato consentito di incorporare la Dalmazia, con tutto il suo "immenso patrimonio spirituale e politico ereditariamente spettante all'Italia", perché lì risiedevano le basi del dominio navale dell'Adriatico. A detta dell'autore, infatti, la tendenza a federarsi e a fondersi con la Serbia, palesata da croati e da sloveni, oltre a dar vita ad "un vasto stato slavo comprendente tre famiglie diverse di slavi", avrebbe rappresentato l'esplicita premessa di una pericolosa politica imperialista, finalizzata a stabilire una propria egemonia all'interno di uno spazio vitale da sempre determinante per la penisola italica e per le entità statali che, nel corso dei secoli, vi erano sorte.<sup>597</sup>

La politica iugoslava, per l'unità di tutti gli Slavi meridionali in un solo Stato, si allarga in Serbia [...] sino a chiedere l'assorbimento dei Bulgari in uno stato unico dominato dai Serbi. La costituzione d'uno Stato iugoslavo pone perciò l'Italia di

---

<sup>595</sup> Ivi, pp 315-316.

<sup>596</sup> Ivi, p 317.

<sup>597</sup> Ivi, pp 317-318.

fronte all'avvento di una vera e propria politica di razza. L'Adriatico orientale non è ambito delle nazioni slave che si sono o sono state spinte nelle province costiere. Esso è ambito dalla razza slava.<sup>598</sup>

La politica suggerita dai fautori dell'alleanza italo-slava avrebbe senza dubbio offerto al paese un'arma efficace da opporre a tedeschi, magiari e turchi (all'epoca riuniti in uno schieramento avversario), ma avrebbe, al contempo, anche favorito l'avvento di una minaccia giudicata di gran lunga più pericolosa, il pancroatismo, attraverso il quale sarebbe stata inevitabilmente favorita quella deleteria marcia al mare, cui, istigati dalla duplice monarchia, gli salvati del sud avevano deciso di dar vita. Nel corso dei secoli, infatti, la storia aveva già avuto modo di dimostrare come impadronirsi di quella costa, strategicamente tanto rilevante, avesse sempre rappresentato l'anticamera di una politica di potenza volta ad assicurarsi un efficace "predominio sul mare".<sup>599</sup>

Se i vertici politico-militari dello stato avevano davvero deciso di far ricorso alla guerra per porre rimedio alla cronica debolezza internazionale patita dal paese, allora essa si sarebbe dovuta obbligatoriamente concludere assicurando al governo di Roma quel primato navale adriatico, che, invece, la cessione della Dalmazia agli jugoslavi avrebbe reso impossibile. Privato della possibilità di estendere la propria giurisdizione a tutta la costa orientale dell'Adriatico, il regno d'Italia non sarebbe infatti riuscito a consolidare la propria retrovia navale, finendo per compromettere in modo irreparabile quel futuro da grande potenza adriatico-balcanica capace di "muoversi liberamente in altri mari", cui esso sarebbe stato invece destinato.

Unica soluzione che garantisca piena sicurezza all'Italia è l'unificazione politica e nazionale dell'Adriatico. Il predominio italico – la *pax latina* dell'Adriatico – non può dipendere dal possesso di Pola e di Vallona. Esso principia con la distruzione della potenza marittima dell'Austria, ma non si compie, non si attua. Diventa effettiva sicurezza e vera grandezza d'Italia, non quando sia affidato alle navi od alle fortezze, ma soltanto quando derivi da un pieno e possente sviluppo dell'italianità. Tale sviluppo, a sua volta, può avvenire soltanto se la storia d'oggi continui, secondo le sue leggi, le tradizioni del passato verso l'avvenire.<sup>600</sup>

Nella visione sintetizzata dal giornalista triestino, gli elementi fondamentali della strategia navale, punti di appoggio e vie di comunicazione marittima (i "cannoni dei forti" e le "navi"), non avrebbero mai potuto controbilanciare la perdita della Dalmazia, assicurando comunque al governo di Roma quel controllo del contesto geografico, che esso andava cercando, perché suo prerequisito fondamentale sarebbe dovuto essere il possesso diretto di tutta la costa orientale dell'Adriatico, impossibile da ottenere solo attraverso semplici elementi tecnici, per quanto importanti essi potessero essere.

---

<sup>598</sup> Ivi, p 318.

<sup>599</sup> Ibidem.

<sup>600</sup> Ivi, pp 319-320.

La potenza marittima e l'acquisto dei <<punti strategici>> non possono formare un predominio nell'Adriatico, quando una parte importante dell'italianità sia in dominio straniero. [...] Le più formidabili basi navali non possono determinare la costituzione d'una preponderanza italica nell'Adriatico, quando sieno amputate o sopresse alcune parti viventi dell'italianità. [...] i <<punti strategici>> sio devono conquistare per difendere un predominio, non per dargli vita ed impulso. Il predominio adriatico è un diritto. Le navi e le fortezze, abbattuti i nemici, devono essere il presidio del diritto, non gli elementi costitutivi ed essenziali. Questi devono essere soltanto nella pienezza, nella tensione, nel più alacre e più vasto svolgimento, nell'ininterrotta e illimitata vitalità di tutte le forze nazionali. Tutto ciò l'Italia non può ottenere se non incorporando effettivamente nella sua compagine nazionale, nel suo organismo statale, nel complesso della sua vita politica, le sue avanguardie dalmatiche. La qual cosa significa che l'Italia, riconquistando il predominio dell'Adriatico con la Dalmazia, resta nell'ambito dell'italianità, non entra in terra straniera. Ritorna nel campo delle sue forze, nel campo che gli italiani hanno assicurato in tutti i secoli alla sua civiltà.<sup>601</sup>

La prosa di Tamaro non avrebbe citato l'eventualità di dover assistere impotenti alla stipula di intese diplomatico-militari fra chi avesse posseduto quella costa ed un terzo attore della politica internazionale, estraneo al bacino adriatico, ma capace di insediarsi in virtù di quegli accordi, alterandone in tal modo gli equilibri intestini. Egli avrebbe invece parlato di antagonismo etnico-linguistico dai risvolti razziali, fomentato ad arte dalle autorità imperial-regie, ma alimentato da una rivalità antica, che attingeva dal passato la sua ferocia e la sua violenza. Ad accentuare simili divergenze, contribuendo a renderle inconciliabili, sarebbe stata soprattutto l'evidente inferiorità della controparte slava, incapace di produrre civiltà e cultura degne di questo nome ed impossibilitata a radicarsi con successo nel territorio in cui, da secoli, essa si ritrovava a vivere, perché quei luoghi non avrebbero mai acconsentito ad alienare volontariamente la loro italianità, gradito retaggio di un glorioso passato.

Tra un popolo croato che dichiara terra slava la Dalmazia ed un popolo italiano che difende l'italianità più antica della Dalmazia; tra un popolo croato che per conquistare la Dalmazia o per slavizzarla è ricorso a tutte le violenze senza creare né un diritto, né una civiltà, ed un popolo italiano che dopo una millenaria sua storia italiana, dopo tempeste e fortune d'ogni grado, ha trovato ancora energie per drizzarsi e per testimoniare col sangue, coi sacrifici e con amore infinito l'italianità della Dalmazia, l'Italia decide per il popolo italiano. La nazione italiana adunque, se porta tutte le sue forze presso alle sue avanguardie, entra nel campo che una sua parte, ricolma di onori e di tradizioni illustri, ha in suo nome strenuamente e ininterrottamente difeso.<sup>602</sup>

---

<sup>601</sup> Ivi, pp 320-321.

<sup>602</sup> Ivi, p 321.



La determinazione con cui egli avrebbe cercato di instillare nella mente dei suoi ipotetici lettori la convinzione esistesse un inequivocabile diritto italiano al primato politico ed economico all'interno dell'Adriatico, giustificandolo con la primogenitura delle genti italofone rispetto a quelle di lingua slava, non equivalse, però, a negare *tout court* ad uno stato istituito dagli slavi del sud la possibilità di insediarsi lungo le coste del bacino conteso. Determinante nei suoi propositi di riorganizzazione geo-politica e geo-strategica dell'intero contesto adriatico-balcanico sarebbe stata infatti la creazione di un equilibrio fra le razze legittimate ad abitarlo e a percorrerlo: l'italiana e la slava, basandolo, però, su un rapporto di evidente dipendenza della seconda dalla prima, "un equilibrio costituito da elementi perpetuanti la storia nell'inevitabile fatalità delle sue leggi."<sup>603</sup>

Non essendo ispirati all'utopico egualitarismo internazionale socialista, i rapporti di forza proposti dal nazionalista italiano non avrebbero mai potuto farsi promotori di una suddivisione paritaria dello spazio vitale conteso, perché l'ottica navalista fatta propria da Tamaro avrebbe suggerito ad un popolo costretto ad importare per mare tutto ciò di cui esso avesse avuto bisogno, di impiegare tutte le forze a sua disposizione per riuscire a controllare ogni via di comunicazione marittima racchiusa nei tratti di mare necessari alla sua sopravvivenza. Questo non avrebbe automaticamente imposto allo stato egemone l'obbligo di precludere ad altri la possibilità di solcare quelle stesse acque, purché essi avessero accettato di riconoscerne il primato. Chi avesse condiviso un simile approccio, non avrebbe ritenuto assurdo neppure ipotizzare fosse possibile separare il Litorale dal resto della penisola balcanica, facendo coincidere il futuro confine politico di un Regno d'Italia allargatosi ad est con la catena montuosa delle Alpi Dinariche e non con la linea di costa. Per questo, una parte consistente della letteratura messa in circolazione per suscitare consenso avrebbe introdotto idealmente il lettore in quelle terre, giungendovi dal mare, dopo esser salpato da Venezia.

Bisogna arrivare a Trieste dal mare, per la via di Venezia, o giungere nel suo porto dall'Oriente lontano risalendo su per l'Adriatico fino a veder balenare nelle prime luci del mattino le cittadine istriane bianchissime sulla costa, per comprendere di quale italianità meravigliosa viva ancora questa nostra estrema terra di confine. [...] Lasciando Trieste a sera, coronata di baleni, segnata nella ferrugina costa [...], Miramare bianchissima scompare nella foschia [...]. I comuni istriani stesi lungo la costa che fu ben detta una tenace foglia d'edera avvinghiata alla gran madre, si irraggiano di luce – l'uno presso l'altro – nell'ultima ora di sole [...]. Ecco Isola, così tenacemente veneta che volle morto nel 1797 il podestà annunciatore del trattato di Campoformio, quasi volesse uccidere in lui il proprio destino; verranno poi Pirano e Parenzo e Rovigno [...]. Trieste è lontana ormai, lontanissima. La si indovina oltre la punta di Salvone, coronata ancora di baleni nella notte tempestosa. E la Dalmazia ci verrà incontro nel mattino, placida nello specchio d'acque che si apre fra le isole e le penisole, come la corrente benigna di un fiume, di una grande riviera d'oblio...<sup>604</sup>

---

<sup>603</sup> Ivi, p 320.

<sup>604</sup> BNM, Gualtiero Castellini, cit, pp 65-67.

Logiche continentali e terrestri avrebbero invece individuato nella contiguità territoriale esistente fra costa istriano-dalmata e regioni interne site alle sue spalle un fattore morfologico-geografico determinante per stabilire in modo inequivocabile l'appartenenza di quel litorale alla penisola balcanica, di cui, effettivamente, esso era parte.<sup>605</sup> Del resto, ad aver reso possibile la presenza di popolazioni slavofone in Istria, nel goriziano e in alcuni punti del Friuli, era stata proprio la possibilità di valicare le Alpi Giulie e di insediarsi in quei luoghi dopo essersi spostati via terra. Anche per questo, diversi propagandisti avrebbero potuto ipotizzare di estendere al di là del confine italo-austro-ungarico la giurisdizione di un eventuale stato slavo meridionale sorto dalle ceneri della duplice monarchia, assegnandogli il controllo di "tutto l'Adriatico orientale dalle Alpi Giulie e dal Friuli sino all'Albania."<sup>606</sup> Posizioni condivise da un opuscolo dato alle stampe agli inizi del '15 da un "noto propagandista serbo, nascosto nello pseudonimo <<Illyricus>>", e fatto proprio anche da tutti i firmatari di un manifesto alla Nazione britannica.

Di Dalmazia unita all'Italia dalle acque dell'Adriatico e divisa dal resto della penisola balcanica dalla catena montuosa delle Alpi Dinariche avrebbe parlato anche Tomaso Sillani, figura di primo piano all'interno della mobilitazione cultural-intellettuale a favore dell'annessione di tutta la costa orientale e balcanica dell'Adriatico. Per l'autore, cercare di giungere in Dalmazia da Trieste e da Fiume, arrivando viaggiando via terra, attraverso Bosnia ed Erzegovina, avrebbe comportato un dispendio di tempo incredibile e, cosa ben più importante, avrebbe consentito di raggiungere soltanto Gravosa e Ragusa. "Almissa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara resterebbero sempre lontane e dinaccessibili." Terra italiana, insomma, mantenuta volutamente isolata dalla penisola italica e da altri contesti a maggioranza italoфона della duplice monarchia dalle autorità asburgiche, capaci di boicottare i numerosi propositi di "costruire una ferrovia costiera, che allacciasse il litorale del Quarnero a quello dalmata", perché questo avrebbe permesso loro di perseguire indisturbati il proposito di strangolare l'italianità di quei luoghi. In Dalmazia, un ipotetico visitatore, sarebbe potuto giungere servendosi soltanto di "vie marine: quelle antiche e consuete di Venezia e di Roma: le stesse che furono corse dalla [...] triremi [...] e dalle galee vittoriose [...]".<sup>607</sup> Anche in questo caso, quella lingua di terra e la serie di arcipelaghi disseminati a ridosso del litorale sarebbero state descritte come una realtà del tutto svincolata rispetto al resto della penisola cui esse appartenevano.

A traverso un arcipelago bisogna assolutamente passare per toccare [...] la terra ferma. Tutte le città della costa dalmata sono nascoste dai suoi formidabili ranghi. È

---

<sup>605</sup> Cfr Maura Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Boydell Press, Woodbridge 2005, pp 1-2, ove l'autrice sottolinea come i soli elementi morfologico-geografici, a rigor di logica, avrebbero dovuto contribuire a qualificare Trieste, sita sulla costa orientale dell'Adriatico, in posizione diametralmente opposta rispetto a Venezia, come una città portuale della penisola balcanica, cui di fatto appartiene. Sempre la stessa autrice avrebbe anche sottolineato il carattere liminare assunto dal bacino conteso, cui, sin da metà ottocento, una parte considerevole dell'opinione pubblica europea avrebbe incominciato ad assegnare il compito di dividere la parte colta ed economicamente sviluppata del continente dalle sue realtà barbare ed arretrate.

<sup>606</sup> Cfr Baum, Attilio Tamaro, *Italiani e...*, cit, p 38.

<sup>607</sup> BNM, Tomaso Sillani, *Mare Nostrum*, Editori Alfieri & Lacroix, Milano 1917, p 145.

innanzi ad esse ed alle loro belle rive come una ripetuta cintura di protezione, un complicato sistema di fortezze marine tra cui l'intrico dei canali forma fossati senza ponte levatoio: ma non sempre v'è pace, ché alle imboccature e agli sbocchi violenti gorgi d'acque e di schiume vi sono, e v'è fiero urlar di venti, e solo tra bastione e bastione, nel mistero delle interne profondità regna eterna la quiete. Questo arcipelago di Dalmazia non ha uguali nel mondo.<sup>608</sup>

Altri agglomerati di isole, per esempio quelle comprese fra litorale ellenico e penisola anatolica, non potevano dirsi dotate di caratteristiche analoghe, in termini di compattezza e di simmetria. Mentre in Dalmazia queste “s'alzan dall'Adriatico quasi tutte con una forma allungata e parallela alla costa, di cui quasi sembrano frammenti staccati”, in Egeo, “ogni isola ha il suo aspetto, le sue piccole colline, il suo mare più vasto attorno”, che le rende meno insidiose e difficili da percorrere in nave.<sup>609</sup> Questo modo particolare di interpretare la conformazione morfologico-geografica della Dalmazia sarebbe servito all'autore per spiegare ai suoi lettori quanto deficitaria e lacunosa fosse stata sino ad allora la propaganda irredentista, costruita attorno al binomio troppo semplicistico di Trento e Trieste, “sacro ma ingiusto.”

[...] i nomi delle due città sorelle si son radicati come termini estremi del vastissimo problema delle rivendicazioni nazionali: essi sono apparsi politica e sentimentale [...] di quanto ancora mancava alla Patria per raggiungere la sua unità completa [...]. Per vari decenni [...] l'irredentismo italiano ha ignorato la Dalmazia [...] Si parlava di Zara [...] di quando in quando, pel grido che questa santa città gittava da l'altra sponda verso le libere rive [...] Ma nemmen si diceva Trento, Trieste e Zara: restava sempre il binomio iniziale, quello sbrigativo e romantico, segnato dalla opportunità di essere caro anche alle democrazie.<sup>610</sup>

Una superficialità esegetico-interpretativa, che il deflagrare della guerra in Europa avrebbe contribuito a rettificare, spiegando agli italiani coscenziosi e di buona fede quale ruolo determinante dovesse tornare ad avere la Dalmazia, per secoli, con “i suoi porti profondi, le sue isole e le sue dure montagne”, garante e custode dell'indipendenza di una penisola italica riunita da Roma.

Il riscatto di questa terra già nostra, oltre all'esserci imposto dalla storia, dalla dignità, dal dovere, c'è segnato irrevocabile dalla necessità. L'Adriatico deve diventare il *Mare Nostrum*, un pelago chiuso, quasi un lago, ove ci sia possibile navigare tranquillamente, senza minaccia di armi, quando ci piaccia e come ci piaccia! E questo sarà possibile soltanto nel giorno, oramai prossimo, che ricondurrà la nostra signoria sul crinale delle Dinariche fino all'estremo lembo della terra aspettante.<sup>611</sup>

---

<sup>608</sup> Ivi, pp 145-146.

<sup>609</sup> Ivi, p 147.

<sup>610</sup> Ivi, pp 167-168.

<sup>611</sup> Ivi, pp 172-173.

In una società comprensibilmente interessata a seguire soprattutto le gesta dell'esercito, al cui interno serviva il grosso della componente maschile in età di leva mobilitata, la prosa di Sillani avrebbe cercato di restituire visibilità mediatica anche alla guerra combattuta dalla marina, perché valorizzare il contributo dato dalla forza armata di mare al conflitto ancora incorso, avrebbe permesso di rammentare ai propri lettori l'originario carattere navale e marittimo della scelta interventista operata dal governo.

[...] questa sublime nazione [...] ha i suoi figli in arme sulle Alpi e sul Carso, le sue navi nell'insidioso Adriatico, e conosce la rossa ebbrezza della vittoria. E i suoi destini hanno la bellezza delle antiche immagini eroiche. [...] Volge gli occhi l'Italia, verso l'Oriente e riconosce i segni del suo diritto. Misura dall'Ellesponto all'Issica i limiti del nuovo dominio ch'è dovuto alla sua grandezza. Vede le rive della Troade, le isole fiorite, gli approdi della Misia, e in fondo ad un sicuro golfo [...] Smirne; vede nella Caria le rovine che portano la sua impronta, nella Pamfilia il romano mausoleo di Adalia, nella Cilicia l'ignudo colonnato di Soli. [...] riconosce le città sepolte. [...] e gioisce superbamente. Ma i luoghi del suo più ardente amore son più vicini al cuore suo. Nell'adriatico sono. Sono nel Mare che aspetta [...] È per essi che il grande sacrificio si compie.<sup>612</sup>

Determinante sarebbe stato soprattutto il possesso della sponda orientale di quel bacino, lungo la quale, in età romana, l'impero aveva distribuito approdi per le sue navi ed arsenali capaci di costruirle e la repubblica di Venezia, ricalcando le gesta della romanità, teste di ponte destinate ad offrire sostegno ai bastimenti diretti ad oriente. Due modelli di *imperium* utilizzati dalla retorica e dalla propaganda per spiegare al grande pubblico come fossero stati il destino e la storia a consegnare obbligatoriamente quel mare nelle mani di chi avesse detenuto il possesso della sua costa occidentale. Legge immutabile, cui neppure l'Italia finalmente unita avrebbe potuto sottrarsi, perché da una solida egemonia sull'Adriatico sarebbe sempre dipesa la sua possibilità di difendersi da eventuali insidie nascoste fra le acque. Allo stesso modo, dal controllo di quel bacino sarebbe dipesa anche la grandezza futura del paese, per questo “per l'Adriatico l'Italia combatte la sua guerra; per l'Adriatico la vince.”<sup>613</sup>

Il riferimento storico più efficace sarebbe stato però la guerra del '66, che nelle interpretazioni elaborate da Sillani sarebbe divenuta una sorta di evento anticipatore rispetto alla scelta interventista operata nel maggio del '15. Anche in questo caso, come due anni prima lo scritto composto da Tamaro, a fornire dati ed argomenti da piegare ai propri scopi retorico-propagandistici sarebbero stati alcuni opuscoli licenziati, a detta dell'autore, prima che le forze di La Marmora, Cialdini e di Persano ingaggiassero battaglia con la controparte asburgica. Furono utilizzati soprattutto gli atti di un fantomatico Comitato Triestino ed istriano, stampati “a Firenze, dal Barbera, in quell'anno fatale. Son vecchi documenti per la nuova ora che volge: ricordiamoli, anche perché il loro significato

---

<sup>612</sup> Ivi, pp 220-221.

<sup>613</sup> Ivi, pp 222-223.

e il loro monito nulla hanno perduto dell'originaria forza e dell'antica bellezza.”<sup>614</sup>

Fra quelle pagine, Sillani avrebbe rinvenuto esortazioni ad impadronirsi dell'Alpe Giulia, di Pola e di Trieste, cioè dei tre punti cardine del predominio austriaco sull'Adriatico, il cui possesso avrebbe potuto garantire all'Italia la sicurezza navale e terrestre e soprattutto l'egemonia sull'intero traffico commerciale che attraversava la regione. Poiché, però, quelle esortazioni si sarebbero limitate a rivendicare soltanto la porzione superiore della costa orientale dell'Adriatico, l'autore avrebbe ritenuto opportuno integrare il testo, rammentando ai suoi lettori come, durante quel conflitto, anche Fiume e la Dalmazia avessero atteso trepidanti la confortevole notizia di un decisivo successo delle armi italiane, benché l'attenzione degli italofoeni residenti in quelle terre fosse focalizzata “non sugli eserciti in marcia, ma sulle naviganti armate”.<sup>615</sup>

Il dibattito attorno al confine orientale sarebbe, però, divenuto ben presto un problema prevalentemente marittimo, tant'è che alla vigilia di un congresso internazionale indetto da Napoleone III, un documento presentato al generale La Marmora avrebbe sintetizzato il problema della sicurezza dell'Italia all'interno del bacino conteso fra Roma e Vienna come disputa di vitale importanza fra chi controllava quel mare e chi, invece, non poteva pensare di percorrerlo senza rischiare di incappare nei cannoni di Pola, perché “la costa italiana da Capo d'Otranto alle paludi di Aquileia, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni”, da sola non sarebbe mai riuscita a controbilanciare il vantaggio strategico garantito alla duplice monarchia dai possedimenti di Istria e Dalmazia. Unico modo per cautelarsi, in caso di eventuale attacco da oriente, sarebbe stata, dunque, la possibilità di disporre di una flotta efficiente all'interno di quel bacino, acquartierandola là dove lo stato asburgico dislocava le sue forze navali, inspiegabilmente più consistenti di quelle italiane, nonostante il carattere nettamente più continentale e terrestre del grande impero di lingua tedesca. Senza una forza armata di mare adeguata, per numero di navi e per punti di appoggio a sua disposizione, neppure l'agognato consolidamento delle frontiere terrestri (comunque importante) avrebbe potuto emancipare il paese da quello *status* di sgradevole subordinazione strategica, militare e diplomatica.<sup>616</sup>

Ma non tutti misurano le conseguenze della indisputabile necessità, non tutti pongono mente che noi non terremo flotta nell'Adriatico senza aver nostro sul mare stesso un vero porto, un vero arsenale di guerra, e che questo porto e questo arsenale assieme non possiamo lusingarci di conseguire né da Venezia, né da Ancona, né da Brindisi, che sono pure il meglio che si abbia a ciò in su quel lido: lido basso, piano e sabbioso, senza sviluppo di insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi; incerto, instabile, profondamente corrosivo e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni, nonché esposto ai venti levantini che ne contrastano la navigazione. E rispetto ai porti di Ancona e Brindisi, non fu ormai posto in evidenza che, per quanto denaro vi si profundesse, non ne otterremo che stazioni navali di secondo ordine? Non sono poi essi, e particolarmente quello di Brindisi, da serbarsi

---

<sup>614</sup> Cfr Ivi, p 228.

<sup>615</sup> Cfr Ivi, pp 229-230.

<sup>616</sup> Cfr Ivi, pp 232-234.

ai commerci più vitali della penisola?<sup>617</sup>

Unico punto eleggibile a ruolo di chiave di volta di quel mare interno, sviluppato prevalentemente in senso longitudinale, era infatti Pola, "ch'è testa di ponte di Ancona, come già lo fu di Ravenna e di Venezia; Pola che ben può dirsi la Spezia dell'Adriatico, e con posizione strategica ancor più felice".<sup>618</sup> Controllare il porto istriano (e tramite esso le acque della parte superiore dell'Adriatico), in caso di guerra, avrebbe consentito all'Italia di aggirare le posizioni tenute dall'avversario, proiettando truppe al di là del mare, per poi affidar loro il compito di aggredirlo al fianco o da tergo, precludendogli ogni possibilità di esser rifornito e di ritirarsi. Allo stesso modo, il dominio del mare, in caso di rovesci militari, avrebbe permesso agli alti comandi italiani di sottrarre le proprie truppe alla disfatta, evacuandole al di qua dell'Adriatico, prima di riorganizzarle e rinviarle a combattere dietro alla linea del Po o sull'Appennino.<sup>619</sup>

L'immagine così confezionata avrebbe quindi cercato di presentare ai lettori la questione dell'egemonia all'interno dell'Adriatico come un problema di lunga data della politica estera nazionale, che il proliferare delle insidie moderne avrebbe solo contribuito ad aggravare, rendendo ancor più insidiosa ed instabile la già precaria situazione dell'Italia. Avrebbero corroborato questa impressione anche una serie di riferimenti alla quotidianità della guerra, perché Sillani ritenne opportuno includere nella presente narrazione un intervento (sino ad allora rimasto inedito) da lui redatto sul finire del '15, quando il governo in carica, per la prima volta dall'apertura delle ostilità, ebbe finalmente modo di pronunciarsi "sovra uno dei problemi più gravi, sul problema più grave forse, da cui l'avvenire della Patria sia sovrastato: l'Adriatico."<sup>620</sup>

Servendosi delle parole dell'allora ministro degli affari esteri Sidney Sonnino e del successivo dibattito sviluppatosi fra gli scragni di Montecitorio, l'autore avrebbe infatti cercato di ribadire quanto importante sarebbe stato adoperarsi affinché il contributo offerto dall'Italia alla coalizione anti-austro-tedesca ipotecasse la possibilità di giungere, in futuro, ad una riorganizzazione favorevole al governo di Roma dell'intero assetto geopolitico e geo-strategico del contesto adriatico-balcanico.<sup>621</sup> Le condizioni di imbarazzante sudditanza strategica ereditate dal tempo di pace e le difficoltà incontrate dall'Armata navale italiana nel contendere l'uso del mare alla controparte austro-ungarica, rifugiatasi nei porti di Pola e Cattaro dopo aver inferto al paese un pesante smacco: il bombardamento di numerosi centri abitati ubicati lungo la costa, avrebbero contribuito a ribadire quale complessa commistione di fattori stesse caratterizzando la guerra combattuta nelle acque, che dividevano Regno d'Italia e Duplice Monarchia.<sup>622</sup>

Ma [...] non giova illudersi, negli stessi luoghi ricorrono sempre gli stessi

---

<sup>617</sup> Ivi, pp 234-235.

<sup>618</sup> Cfr Ivi, p 235.

<sup>619</sup> Cfr Ibidem.

<sup>620</sup> Cfr Ivi, pp 237-238.

<sup>621</sup> Cfr Ivi, p 239-241.

<sup>622</sup> Cfr Ivi, p 241.

avvenimenti guerreschi. [...] dalle coste della Dalmazia, prima e dopo del benefico e civile dominio veneziano, si sferrarono sempre gli attacchi ai porti come si sferrano adesso. Noi dunque dobbiamo aspettarci probabilmente nuovi attacchi del nemico. Un nemico che può giungere alle nostre coste con due ore di marcia, con le sue moderne controtorpediniere. [...] Ma nel *Mare Nostrum* non è soltanto una competizione militare quella che si dibatte; e nemmeno [...] i soli diritti della nostra storia, della nostra civiltà, della nostra gente oppressa [...]. Vi sono anche immensi interessi di prosperità e di traffico a cui si concatenano ricchezze e supremazie nei Balcani e nell'Oriente, che vogliono [...] debbono esser considerati se veramente si tesse alla più Grande Italia il sacro manto imperiale.<sup>623</sup>

L'intervento di un membro del parlamento, il deputato Salvatore Orlando, avrebbe infine indicato nei porti dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia teste di ponte insostituibili, in caso di futura penetrazione economico-commerciale nei Balcani, nell'Europa danubiana ed in tutto il Mediterraneo orientale (Egeo, Bosforo, Asia Minore). Forte del loro possesso, infatti, la penisola sarebbe addirittura riuscita ad estendere l'influenza italiana sino "alle Indie, attraverso i mari e gli oceani".<sup>624</sup> Il primato navale perseguito dal governo col conflitto all'epoca in corso si sarebbe infatti potuto concretizzare appieno solo se la giurisdizione di Roma fosse stata estesa a tutta la costa orientale dell'Adriatico, Spalato e Fiume comprese, perché consentire ad altri di controllare porti così importanti, avrebbe potuto esporre "le altre città costiere e le comunicazioni marine ad una concorrenza spietata e pericolosa, dalla quale potrebbero nascere i più gravi danni. Dopo una guerra vittoriosa che ci desse Trieste, Pola, Zara e Sebenico, l'esistenza di Fiume e di Spalato sotto una sovranità che non fosse la nostra sarebbe cagione di squilibrio e di malessere in quell'istesso mare che vogliamo per noi [...]"<sup>625</sup>

Come più volte ribadito, anche in questo caso, l'egemonia, che il paese avrebbe acquisito, non avrebbe, però, escluso altri stati ed altri popoli dalla possibilità di usufruire dei benefici derivanti dalla trasformazione dell'Italia in una grande potenza navale. L'emancipazione da qualsiasi forma di ingiusta sudditanza straniera di quanti fossero legittimati ad affacciarsi sull'Adriatico ed il loro successivo coinvolgimento nella radicale riorganizzazione di quel contesto geografico, finalmente sottratto alla giurisdizione asburgica, sarebbero divenuti addirittura *conditio sine qua non* di quel ruolo di *leadership* indiscussa, che la partecipazione al conflitto avrebbe dovuto ipotizzare, perché gli obiettivi perseguiti dai vertici italiani si sarebbero potuti concretizzare solo qualora fosse stato possibile difendere l'indipendenza politica e commerciale della Serbia ed ottenere la salvaguardia "della nazionalità albanese contro le ambiziose insidie di stati estranei all'Adriatico".<sup>626</sup>

---

<sup>623</sup> Ivi, pp 241-243.

<sup>624</sup> Cfr Ivi, p 243.

<sup>625</sup> Cfr Ivi, pp 244-245.

<sup>626</sup> Cfr Ivi, pp 243-244.

## 9. Da navale a terrestre

Aperture e concessioni operate in favore di terzi, che avrebbero dovuto comunque riconoscere il primato indiscusso dell'egemonia italiana ed assoggettarvisi, non sarebbero comunque riusciti a modificare le evidenti implicazioni sopraffattorie insite nel messaggio veicolato dalla parte più corposa e consistente di questa specifica tipologia di letteratura di guerra. Nella speranza di attenuarne le possibili valenze negative, i loro autori si trovarono spesso obbligati a presentare le ambizioni espansionistico-egemoniche nutrite da una parte del paese come determinate da un conflitto combattuto per soccorrere un'italianità assediata ed allo stremo, sul punto di essere sopraffatta da un avversario, lo slavo meridionale, desideroso di impadronirsi della costa orientale dell'Adriatico, per soddisfare, oltre alle proprie, anche le altrui ambizioni.

Abbiamo già detto come l'irredentismo quest'oggi si fonda col problema dell'avvenire d'Italia. Cessa di essere il problema particolare degli irredenti per diventare il problema nazionale della patria. L'ultima guerra di liberazione diventa la nuova guerra d'espansione. La Dalmazia [...] è l'ultima terra irredenta e la prima colonia d'oltre mare. La guerra all'Austria non è meno necessaria a Trento per liberarsi che a Bari per prosperare. Ancora non l'anela meno di Fiume. L'irredentismo in quest'ora non è più un problema storico del passato, ma il programma realistico del più vicino avvenire. Si è fuso col problema dell'Adriatico, di tutto l'Oriente. L'Austria – opprimendo – ha creduto di fare delle nostre terre la prima sua tappa verso Oriente. L'arma le si è rovesciata in mano. Noi – liberandole – ne facciamo le nostre prime sentinelle sulla stessa via verso l'Oriente.<sup>627</sup>

Rendersene conto, avrebbe permesso all'opinione pubblica nazionale di capire quanto quel conflitto, nonostante il suo carattere aggressivo, impossibile da celare, fosse in realtà una guerra democratica e difensiva, intrapresa dal governo, perché non vi erano strumenti migliori, fra i tanti disponibili, per consentire al paese di ottenere ciò di cui avesse avuto davvero bisogno. Consolidare le retrovie navali del Regno senza sottrarre all'Austria-Ungheria i fondamenti del suo dominio adriatico (Pola, Cattaro, Trieste e Fiume) non sarebbe stato infatti possibile, almeno sino a quando il governo di Roma non avesse esteso la sua giurisdizione anche al di là dell'Adriatico, segnando sulle pietre di quella costa “il nostro confine, come hanno fatto per mille anni tutti i marinai in questo mare.”<sup>628</sup> Di conseguenza, nonostante il suo carattere eminentemente difensivo, “la guerra d'Italia non poteva essere che guerra d'offesa”.<sup>629</sup>

Le dinamiche assunte dal conflitto e l'imporsi presso il grande pubblico della sua dimensione continentale e terrestre, simboleggiata dal *topos* della trincea, avrebbero, però, contribuito a diradare gli interventi impegnati a focalizzare su Adriatico, penisola balcanica e Mediterraneo orientale l'attenzione di chi non fosse coinvolto in prima persona

<sup>627</sup> Gualtiero Castellini, cit, pp 135-136.

<sup>628</sup> Cfr Ivi, p 137.

<sup>629</sup> Cfr Ibidem.



nei combattimenti. Parlando alle manovalanze attive presso l'arsenale sito nel sestrier di Castello, cuore pulsante della talassocrazia veneziana in età moderna e di quella italiana fra otto e novecento, infatti, Antonio Fradeletto colse l'occasione offertagli dall'illustre contesto per ricordare al proprio uditorio (e a quanti avessero poi avuto occasione di avvicinare l'edizione a stampa del testo di quel discorso) il carattere intrinsecamente navale e marittimo della guerra combattuta dall'Italia.

Che vogliamo oggi? Conquistare la libertà nell'Adriatico, ove l'Austria ci condanna a servitù; compiere indistruttibilmente l'unità nazionale che l'Austria, eterno ostacolo, insidia e minaccia; espanderci con piena sicurezza nel Mediterraneo orientale, aduggiato ancora dall'ombra di un attendamento barbarico. E affine fu il compito di Venezia. Essa fece dell'Adriatico il suo Golfo e, figliuola spirituale di Roma, irradiò sull'altra sponda la civiltà latina. Essa combattè contro gli Absburgo d'Austria per il confine orientale di terraferma e per l'inviolabilità della sua giurisdizione marittima; contro gli Absburgo di Spagna per l'indipendenza italiana, in quella fosca età di reazione in cui all'indipendenza non si pensava che qui e nel Ducato di Savoia. Essa sostenne contro il Turco un duello di secoli, non soltanto per la difesa de' suoi interessi coloniali e commerciali d'oltre mare, ma per l'idealità cristiana e civile contro un'esotica barbarie.<sup>630</sup>

In un frangente storico in cui i rimandi al passato da repubblica marinara di Venezia risultava particolarmente diffuso, perché la guerra combattuta dal paese e le ragioni che avevano indotto il paese a dichiararla si prestavano a simili strumentalizzazioni. Quando, però, il discorso, da riflessioni generiche, si fosse focalizzato sulla guerra combattuta, gli esempi tratti dai campi di battaglia dell'arco alpino e del fronte del Carso e dell'Isonzo avrebbero finito per prevalere.

Questa guerra si stende e tuona lungo una immensa linea, dai ghiacciai della Valtellina alle pianure dell'Isonzo e alle sponde del mare. [...] E i risultati? Ah se volessimo ricordare le avventate e fallaci asserzioni che lo Stato austriaco agonizzava, che i suoi eserciti erano male equipaggiati ed esausti, che la liberazione di Gorizia e la marcia su Trieste sarebbero state un'impresa di poche settimane, che un balzo ardimentoso ci avrebbe condotti [...] alle porte di Vienna, che il nostro intervento sarebbe stato risolutivo per la fine della guerra, se ricordassimo tutto ciò, dovremmo dire che i risultati di nove mesi di lotta furono troppo scarsi. [...] Chi, invece, aveva avuto la chiara percezione di tutti i formidabili ostacoli che ci stavano di contro, chi ricordava gl'intenti insidiosi e ostili con cui l'Austria ci aveva imposto la vecchia frontiera, chi teneva dinanzi agli occhi la natura aspra ed impervia di lunghi tratti di questa, chi aveva seguito la preparazione antica e recente dell'Austria, chi la sapeva maestra nell'arte delle fortificazioni e militarmente di duro cozzo sebbene scarsa di genialità, non esita a riconoscere che i risultati conseguiti sono benefici, durevoli, e

---

<sup>630</sup> Antonio Fradeletto, *La guerra italiana e la guerra mondiale*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1916, pp 8-9.

senza precedenti nella storia nostra.<sup>631</sup>

Combattere via terra, lungo il confine italo-austro-ungarico, aveva infatti permesso al governo di scongiurare un'invasione nemica attraverso la pianura veneta o il bresciano (ipotesi all'epoca ritenuta non improbabile), perché inviando una massa consistente di combattenti a ridosso della catena montuosa meno impervia ed elevata di tutto l'arco alpino, da sempre porta di ingresso di eserciti stranieri decisi a conquistare e sottomettere la penisola, i vertici dello strumento bellico terrestre avrebbero contribuito a riconquistare alla giurisdizione di Roma punti strategicamente rilevanti di quel contesto geografico-ambientale, forti dei quali i loro soldati sarebbero stati in grado di scongiurare (o eventualmente stroncare, dopo averla rallentata e contenuta) "ogni aggressione avvenire. E il divieto l'hanno posto i nostri figli, i nostri fratelli, col valore, con l'audacia, con la tenacia, col sangue. Gratitudine e gloria ai soldati italiani!"<sup>632</sup>

Anche Fradeletto, come molti altri commentatori contemporanei, avrebbe cercato di focalizzare l'attenzione dei lettori sulla dimensione epocale dello sforzo bellico sostenuto, che avrebbe richiesto la mobilitazione di tutti i maschi in età di leva, abili al servizio, e la militarizzazione dell'intera società civile, imponendo a chiunque di adottare lo *status* mentale e la condotta obbediente e disciplinata del coscritto di fanteria.

Oggi tutto il popolo è l'arbitro armato de' suoi destini; tutto il popolo partecipa alla guerra, senza distinzione di regioni, di coltura, di fortune, di ceti. [...] É [questa] una guerra nella quale chi sta in alto ha la capacità del comando e chi sta in basso la virtù dell'obbedienza. È una guerra che pone in luce le disposizioni d'animo più degne di una gente matura: l'eroismo semplice, l'eroismo senza pose e senza iattanze in chi va ad affrontare la morte; l'attesa paziente e virile in chi rimane; il dolore senza rivolte in chi piange.<sup>633</sup>

Da questa rappresentazione volutamente oleografica ed edulcorata, il deputato veneziano sarebbe anche riuscito a non espellere dal suo discorso la Marina, il cui contributo alla guerra nazionale all'epoca in corso cominciava invece ad essere sempre più marginalizzato a causa delle dinamiche assunte dalle operazioni navali.

A quest'arduo disegno di redenzione coopera silenziosamente l'armata. Le condizioni difficili in cui si svolge da per tutto, e segnatamente nell'angusto Adriatico, la guerra navale – guerra di vipere che trafiggono i leoni – non le hanno consentito di misurarsi a viso aperto col nemico. Ma non è detto che le virtù occulte siano le virtù minori. Essa vigila a tenere sgombro il mare dalle insidie fatali; essa ha agevolato il transito di navi mercantili rimaste bloccate allo scoppio delle ostilità; ha compiuto con sagace e fortunata cautela cospicui trasporti di uomini, di provvigioni, di materiali; ha contribuito efficacemente, con le flotte alleate, a trarre in salvazione l'esercito serbo.

---

<sup>631</sup> Ivi, pp 12-14.

<sup>632</sup> Ivi, p 14.

<sup>633</sup> Ivi, p 12.

Ogni giorno, ogni notte, sulle acque, sotto le acque, l'armata compie un lavoro infaticabile, estenuante, che ignoriamo o conosciamo assai tardi quando gli arride la sorte, che ci colpisce istantaneamente e ci turba quando l'eroismo tacito è divenuto olocausto, quando l'onda ripetutamente e intrepidamente percorsa s'apre d'un tratto, vitrea fauce di morte, ad inghiottire le nobili prede. Gratitudine e gloria ai marinai italiani!<sup>634</sup>

Rispetto alla prosa utilizzata da altri interventi, il discorso formulato da Fradeletto avrebbe posto in evidenza il carattere apparentemente discontinuo e scoordinato della guerra italiana (combattuta lungo la parte orientale dell'arco alpino, in Albania e nell'Adriatico), preoccupandosi di ricondurre questa sua 'peculiare' eccezionalità al più ampio contesto del conflitto sostenuto dall'Intesa contro la coalizione egemonizzata dagli Imperi Centrali. L'immagine così elaborata avrebbe quindi cercato di individuare nel passato della penisola (e, dopo il 1861, in quello dello stato post-unitario) una naturale propensione a fungere da "elemento di equilibrio europeo", diretta conseguenza di una posizione geografica particolarmente proficua ed appetibile. Votati, dunque, per vocazione naturale alla logica del *balance of powers*, i diversi governi succedutisi alla guida del paese avrebbero sottoscritto accordi internazionali finalizzati alla tutela dello *statu quo*.

Con questo criterio sarebbe stata sottoscritta anche la Triplice Alleanza e sulla base di queste linee guida, il gabinetto Salandra l'avrebbe denunciata quando gli ex-alleati avevano cominciato a palesare l'esplicita volontà di sottomettere ed assoggettare un consistente numero di stati minori. In tal modo, le specificità adriatico-balcaniche (e talassocratiche) della guerra italiana sarebbero state accantonate per permettere anche allo sforzo bellico nostrano di trovare una collocazione appropriata nel più ampio contesto di un conflitto combattuto per opporsi al minaccioso militarismo austro-tedesco.

Adottando un punto di vista simile, gli obiettivi perseguiti dai vertici politico-militari sarebbero stati percepiti come drasticamente alterati, addirittura stravolti, perché da esclusivamente anti-asburgico, l'intervento della giovane monarchia sabauda sarebbe divenuto anti-tedesco, legittimando le critiche di scarsa compattezza militare e di pericoloso *deficit* di *leadership* strategica mosse allo schieramento alleato, cui la controparte egemonizzata da Berlino avrebbe potuto invece contrapporre "unità geografica" ed "unità di direzione, anzi di comando", ma soprattutto una considerevole sapienza diplomatica, tanto duttile, da poter riuscire efficace ad Istanbul e a Sofia, anche se aveva miseramente fallito a Roma.<sup>635</sup>

Così mentre le potenze dell'Intesa non sapevano esattamente pesare le forze degli Imperi Centrali, mentre esse si mostravano incapaci di prevenire le iniziative e le offensive nemiche, mentre temporeggiavano e discutevano fra di loro, mentre prodigavano d'ogni parte blandimenti e promesse, Germania ed Austria s'impadronivano dell'Oriente balcanico. [...] intanto la Germania, applicando all'azione militare quei criteri di espansione o invasione universale che la guidarono

---

<sup>634</sup> Ivi, pp 14-15.

<sup>635</sup> Cfr Ivi, pp 17-21.

sempre nell'ordine economico, dava un altro colpo alla illusione coltivata per qualche tempo dall'Inghilterra: quella, cioè, d'affamarla. Perché non s'affama un dominio armato che si stende, sia pure in modo intermittente, dal Baltico alla Mesopotamia, dai dipartimenti invasi della Francia alla Polonia russa, dal Belgio ai Balcani.<sup>636</sup>

Ciononostante, Fradeletto ravvisava nella condotta bellica tedesca diversi elementi di fragilità e di debolezza, soprattutto economica, destinati col tempo a prevalere anche sulla disciplina e sulla filo-istituzionalità proprie delle masse germaniche, minando la loro possibilità di resistere e di continuare a combattere.<sup>637</sup>

Ma le debolezze più gravi, ma le difficoltà più dure sono forse quelle che vanno accumulandosi nella Penisola Balcanica, dov'essa si sforza di conciliare interessi inconciliabili, di mantenere l'accordo tra Sofia e Costantinopoli, di evitare l'urto tra la Bulgaria alleata e la Grecia neutrale, di vincere le diffidenze della Rumenia contro la Bulgaria e le sue avversioni contro l'Ungheria, distogliendola dallo schierarsi a fianco della Russia. Intricata matassa, che la Germania ebbe l'audace abilità di aggrovigliare, ma che non si vede com'essa riuscirà mai a dipanare.<sup>638</sup>

A questa debolezza ancora difficile da cogliere per occhi inesperti, l'Intesa avrebbe contrapposto uno schieramento diplomatico-militare discontinuo sotto il profilo geografico, ma economicamente solido; destinato addirittura a crescere col proseguo del conflitto, stando almeno al modo con cui ogni suo singolo membro dimostrava di saper rispondere agli stimoli esercitati dalla guerra.

In Inghilterra, le moltitudini, prima torpide, ora sono solidali con le classi dirigenti; le organizzazioni operaie hanno rinunciato a privilegi che limitavano dannosamente la produzione; la legge dell'obbligatorietà del servizio militare per i celibi rompe, in ossequio alla salute della patria, la tradizione più antica e più cara del popolo inglese; le colonie stanno preparando nuovi e più larghi contributi di combattenti; l'economia e le finanze sono inesaurevolmente gagliarde. La Francia temprava nella lunga lotta quelle magnifiche energie della razza che l'aggressione brutale valse a disseppellire di colpo e il suo Governo da impulso vigoroso a tutte le attività, munizionamento, organismi militari, provvedimenti economici, accordi internazionali. In Russia assistiamo ad un'opera colossale di ricomposizione bellica e amministrativa. Nel Giappone si preparano febbrilmente armi di difesa e di offesa per la terra e pel mare.<sup>639</sup>

Dal canto suo, anche l'Italia avrebbe risposto con impegno altrettanto alacre e proficuo, incrementando le capacità e l'efficienza del proprio strumento bellico,

---

<sup>636</sup> Ivi, p 21.

<sup>637</sup> Cfr Ivi, pp 22-23.

<sup>638</sup> Ivi, p 24.

<sup>639</sup> Ivi, p 24-25.

sottoscrivendo un nuovo prestito di guerra, riconoscendosi appieno nella figura del “Re, presente sempre sulla linea del fuoco e del sangue, Capo per la duplice autorità del grado e dell'esempio, padre e fratello maggiore de' suoi soldati per la vigile bontà.”<sup>640</sup> Riprova di questa vitale solidarietà sarebbe giunta dal dipanarsi delle operazioni militari, presentate dal deputato veneziano come esclusivamente terrestri anche se il suo discorso veniva pronunciato in presenza di maestraneze impegnate a “temp[ra]re le armi di offesa e di difesa” della guerra navale.

Sul fronte occidentale, la furia tedesca non riesce a spezzare la resistenza francese. Gli eserciti russi tengono fortemente testa agli austro-germanici su tutto il fronte orientale, battono i turchi nel Caucaso e pur ieri si sono impadroniti della capitale dell'Armenia, emporio, propugnacolo, chiave di strade verso il Mar Nero e verso la Mesopotamia. L'Egitto sembra ormai al sicuro da ogni minaccia di operazioni germaniche. L'esercito serbo, sfuggito all'inseguimento, è salvo: salvo, per contrasto d'ironia, in terra greca, fra quel popolo che rifiutò alla Serbia aggredita l'aiuto promesso. Nella Penisola Balcanica, due cunei armati si protendono verso i nemici: sull'Egeo, il trinceramento anglo-francese di Salonicco, inespugnabile e pronto all'offensiva; sull'Adriatico, il corpo di spedizione italiano validamente accampato a Valona.<sup>641</sup>

A consigliare un simile approccio non sarebbe stata tanto la considerevole visibilità mediatica acquisita dagli strumenti bellici terrestri, bensì l'esigenza di non urtare la suscettibilità altrui, provocando l'eventuale avversione di qualche potente alleato. Di conseguenza, il governo avrebbe dovuto ben guardarsi dal supporre di poter raggiungere tutti gli obiettivi prefissatisi combattendo esclusivamente lungo la frontiera delle Alpi, perché la storia abbondava di esempi di annessioni territoriali attenuate senza aver materialmente occupato la porzione di territorio rivendicata e di vittorie militari vanificate dalle trattative diplomatiche seguite alla fine delle ostilità. Onde evitare spiacevoli sorprese, quindi, l'Italia si sarebbe dovuta convincere di non poter ottenere una vittoria indiscussa e definitiva, se non avesse offerto il suo contributo, inviando propri soldati a combattere su tutti i campi di battaglia. “La vittoria sarà dunque conseguita ad una condizione: solidarietà assoluta in tutti i campi ove si combatte; solidarietà militare, diplomatica, economica e finanziaria.”<sup>642</sup>

Sempre in quell'anno, l'ideatore della Biennale avrebbe presenziato anche all'inaugurazione del nuovo anno accademico, presso la locale Regia Scuola Superiore di Commercio, pronunciando, per l'occasione, un solenne discorso volto a commemorare l'alto tributo di sangue pagato dagli allievi di quell'istituto. Proprio per questo il suo intervento avrebbe ritenuto opportuno illustrare alla platea di uditori (ed una volta dato alle stampe il testo del discorso, un anno dopo, anche agli ipotetici lettori) quale ruolo fondamentale avessero sempre ricoperto i giovani in qualsiasi evento storico, soprattutto

---

<sup>640</sup> Ivi, pp 25-26.

<sup>641</sup> Ivi, pp 26-27.

<sup>642</sup> Cfr Ivi, pp 28-29.

se cruento ed intriso di forti valenze ideologiche. Per ovvie ragioni, connesse alla spendibilità politica dei paradigmi storici adottati, l'analisi si sarebbe concentrata sulle trasformazioni verificatesi a fine settecento, quando "prima che gli eserciti della repubblica francese varchino le alpi, il soffio della rivoluzione è penetrato nelle nostre università."<sup>643</sup>

Sarebbe seguita un'ampia disamina del processo di unificazione risorgimentale (al cui interno il contributo offerto dalle giovani generazioni fu determinante), che, concretizzandosi ai danni della monarchia asburgica, avrebbe offerto alla retorica e alla propaganda del tempo di guerra validi apporti. Essersi costituiti in stato indipendente, avrebbe, però, rappresentato per gli italiani un repentino mutamento, negli interessi nazionali e nel *modus operandi*, perché la necessità di conservare e consolidare quanto ottenuto stravolgendo l'assetto geo-politico della penisola, avrebbe imposto di accantonare, seppur a malincuore, le "antiche e nuove speranze di [ulteriore] integrazione nazionale", per ovviare a quello *status* di pericoloso isolamento internazionale, da cui erano discesi gli smacchi incassati a Berlino, nel 1878, ed in Tunisia, qualche anno dopo.

Invano i Comitati dell'Irredenta, sorti all'indomani del Congresso di Berlino, protestarono e manifestarono; invano l'ideale si ribellò in figura di un giovine ventiquattrenne [...], che invocava contro l'Austria la guerra risanatrice e, salendo il patibolo, lanciava il grido Viva Trieste libera! Trentatré anni dovevano correre prima che l'invocazione e il grido di Guglielmo Oberdan si ripercotessero nella coscienza di tutto un popolo, non più manifestante in piazza, ma organizzato nell'esercito.<sup>644</sup>

Nel frattempo, la coscienza navale del paese sarebbe stata sistematicamente frustrata dal rifiuto "di partecipare con gli inglesi alla campagna egiziana contro araby pascià: rifiuto che ci indebolì anche più sul Mediterraneo e fu causa indiretta del nostro sbarco a Massaua e di quell'impresa abissina che doveva sciaguratamente condurci alla sconfitta invendicata di Adua."<sup>645</sup> L'evolversi della situazione internazionale ed il progressivo deteriorarsi dei rapporti italo-asburgici avrebbe permesso alla propaganda espansionista ed ai sostenitori della politica di potenza di tornare ad attingere a piene mani alla retorica nazional-patriottica di stampo risorgimentale, facilitati in questo anche dall'opera di due importanti associazioni, che "concorsero in maniera diversa al salutare risveglio, la *Trento-Trieste* e la *Lega Navale*. La prima ravvivò la coscienza dei nostri fraterni doveri verso l'italianità insidiata o conculcata sulle Alpi e sull'Adriatico. La seconda riadditò agli italiani le vie avventurose del mare, dal quale essi dovevano trarre forza nuova d'espansione, come già i loro avi del medio evo avevano tratto gloria e ricchezza, dominio di mercati e signoria di colonie."<sup>646</sup>

<sup>643</sup> *La gioventù italiana e la guerra. Discorso pronunciato dall'On. Prof. Antonio Fradeletto il 15 novembre 1916 inaugurandosi solennemente il corso degli studi nella R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia, per l'anno scolastico 1916-17*, Per cura della Sezione Veneziana dell'Unione generale degli Insegnanti italiani, Ottobre 1917, pp 6-7.

<sup>644</sup> Cfr Ivi, pp 19-20.

<sup>645</sup> Cfr Ibidem.

<sup>646</sup> Cfr Ivi, pp 22-23.

Letta attraverso il prisma deformante della prosa di Fradeletto, la realtà della guerra sarebbe, dunque, apparsa come diretta continuazione delle gesta garibaldine e del consenso da esse riusciti a riscuotere presso le giovani generazioni, cui era toccata in sorte la fortuna di conoscere l'eroe dei due mondi.

Quante volte non avevamo udito ripetere che l'idealità garibaldina era ormai un anacronismo! E invece erano cadute soltanto le sue spoglie esteriori; era scomparsa la camicia rossa, cioè la veste occasionale e appariscente, non l'intima essenza, in quanto l'idealità garibaldina incarnava, nell'ordine militare, una fra le doti caratteristiche della natura italiana: la genialità improvvisatrice. I volontari che accorrevano al bando di Garibaldi erano forze in gran misura impreparate, inesperte, varie di origini, diverse d'abitudini. Non importa: poco tempo bastava a lui per stringerle in una compatta forza morale, per condurre alla lotta e spesso alla vittoria [...] Ebbene, non sembra che gli avvenimenti ai quali assistiamo, così lontani dalla lettera del programma garibaldino, ne confermino in buona parte lo spirito? La guerra presente non traduce forse in atto, quantunque in maniera incomparabilmente più vasta e complessa, il principio della nazione armata, e non offre esempi continui di felice estemporaneità? La prova egregia fatta dall'ufficiale di complemento non è, in certo modo, una forma rinnovata, moderna, del garibaldino? Quelle migliaia e migliaia di ufficiali, ritolti d'improvviso agli studi, agli impieghi, alle professioni, ai traffici, alle industrie, condussero valorosamente al fuoco i loro plotoni. Senza avere avuto bisogno di un lungo tirocinio di caserma e di carriera, essi mostrarono di possedere quell'impasto gagliardo di virtù fisiche e morali – entusiasmo e calma, disciplina e iniziativa, audacia e tenacia – che costituisce il soldato, o, per adoperare una parola anticamente e civilmente nostra, il *milite*.<sup>647</sup>

Trovarsi a parlare dinnanzi ad una platea di giovani, forse destinati, in un prossimo futuro, a vestire la divisa grigio-verde e a sacrificarsi per il bene della patria, come erano stati obbligati a fare gli studenti commemorati dalle sue parole, avrebbe consigliato al deputato veneziano di comprimere la realtà del conflitto all'epoca in corso nella sua sola dimensione continentale e terrestre, già oggetto del processo di "organizzazione dei quadri sociali della memoria", inficiato da una naturale tendenza ad identificare nel solo esercito l'intero strumento bellico a disposizione di uno stato. Da questa sintesi generale, si sarebbe dovuto però escludere l'intero contesto della guerra navale, regolato da logiche ben più complesse del semplice spirito plotonista, poi diffuso (in forme per altro stereotipate e non sempre corrispondenti alla verità del vissuto storico) dalle fatiche letterarie di scrittori quali Jahie e Lussu.

Il solo episodio delle siluranti nostre, che varcando incolumi le zone di canali minati, abbassando con un congegno che non dà chiarore e romore ben sette sbarramenti, penetrano nella cinta ritenuta inviolabile del porto di Pola, s'accostano alle grandi navi di battaglia custodite da un triplice ordine di reti, scagliano contro di esse i

---

<sup>647</sup> Ivi, pp 27-28.

siluri, che non giungono a colpire solo perché, tagliate e attraversate le prime due reti, s'impigliano nella terza, indi, compiuta l'incursione chimerica, si ritraggono a gran corsa, mentre l'inquieta raggiera dei riflettori cerca inutilmente i formidabili intrusi e le artiglierie inutilmente tuonano per fulminarli, è tal miracolo non pure di ardimento ma di esperto tecnicismo, che nessuna improvvisazione per quanto geniale basterebbe a operare. Ma anche qui il soffio animatore del miracolo è la gioventù, dall'occhio linceo, dal cuore fermo, dai muscoli d'acciaio e dalla fantasia di fiamma!<sup>648</sup>

Anche in questo caso, però, i riferimenti alla marina ed alla sua guerra (naturale a Venezia e da Venezia, in quegli anni) non sarebbero riusciti ad evitare che l'immagine della guerra proposta dalla prosa di Fradeletto finisse per appiattirsi sugli stereotipi e sui *topoi* necessari ad inserire anche lo sforzo bellico intrapreso dall'Italia nel più ampio contesto del conflitto europeo e mondiale, caricandolo di valenze democratiche ed anti-militariste, in verità mai possedute. Così, in un altro intervento pubblico, tenuto, su invito del sindaco di Venezia, il 2 aprile del 1918, egli avrebbe sottolineato il carattere legittimo e non deprecabile del conflitto scatenato per opporsi alle ambizioni espansionistico-egemoniche tedesche, determinate ad asservire i piccoli stati del continente, per formare "una mostruosa compagine politica militare economica", fondendo Europa centrale, penisola balcanica ed Asia minore. L'Italia in particolare, sommersa di polemiche a causa del modo, in vero alquanto controverso, con cui i vertici politico-militari ne avevano deciso l'ingresso in guerra, non si sarebbe potuta arroccare in una sterile neutralità, "allorché la democrazia d'oltre Oceano, democrazia di mercanti e industriali, di meccanici e piantatori, si è indotta per la prima volta a partecipare militarmente alle vicende europee, ponendo il dilemma <<vincere o sottomettersi>>, allorché la Cina, questo sterminato vivaio di forze avvenire, o cedendo all'influenza del Giappone, o temendo che il Giappone sfrutti a suo esclusivo beneficio l'alleanza con l'Intesa, dichiara anch'essa la sua ostilità alla Germania".<sup>649</sup>

A consigliare la svolta interventista era stato, infatti, il timore di incorrere nell'isolamento politico a livello internazionale e, tramite esso, nell'impotenza militare e nella penuria economica, perché la Triplice, almeno dall'Italia, era stata sempre considerata uno strumento più efficace a sua disposizione per conservare la pace in Europa. Aderendovi, il governo di Roma aveva accettato di barattare il completamento della propria unità nazionale (posticipata a tempi migliori) con una alleanza diplomatico-militare capace di tutelarla da eventuali aggressioni straniere. Violati dagli stessi contraenti di lingua tedesca i principi che avevano indotto la giovane monarchia sabauda a diventarne membro, perché l'*ultimatum* alla Serbia e la successiva aggressione ai danni del piccolo stato balcanico non sarebbero potuti rientrare in alcun modo nelle logiche del *casus foederis*, l'accordo internazionale poteva dirsi tranquillamente decaduto, affrancando il paese dall'obbligo di continuare ad anteporlo alle legittime aspirazioni nazionali, cioè

---

<sup>648</sup> *La gioventù italiana...*, cit, pp 28-29.

<sup>649</sup> Cfr *Il dovere supremo. Discorso pronunciato dall'on. Antonio Fradeletto per invito del comune di Venezia il 2 aprile 1918*, Officine d'arti grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1918, pp 6-7.



alla necessità di ridefinire, a proprio vantaggio, le caratteristiche della frontiera terrestre, garantendosi, al contempo, la possibilità di liberare dal despotico giogo asburgico i “fratelli oppressi” d'oltreconfine e di restituire a sé stesso “sicurezza e libertà di movimento sull'Adriatico.”<sup>650</sup>

A chi fosse dubbioso a causa dei giudizi non proprio lusinghieri sulla condotta internazionale dell'Italia, cui avrebbe potuto dar addito la scelta di denunciare, dopo un'alleanza pluritrentennale, gli accordi, che avevano legato Roma a Vienna e Berlino, l'oratore avrebbe risposto rammentando la corposa tradizione risorgimentale, intrisa di sentimenti anti-asburgici e di aneliti cosmopoliti (ancora oggi preferiti alle implicazioni navali e marittime, per giustificare il forte sostegno offerto dalla società britannica al processo di unificazione nazionale italiana). Servirsene, avrebbe infatti offerto la possibilità di attingere a numerosi principi di *auctoritas* marzial-militare derivanti dalla guerra terrestre (le gesta di Garibaldi *in primis*)<sup>651</sup> e per questo in perfetta sintonia con un conflitto, che, pur presentando differenze abissali rispetto al passato, nell'immaginario dei più, si riduceva al semplice cozzo fra eserciti contrapposti.

Mentre le nostre precedenti guerre furono piccole, rapide, combattute da minoranze esigue, oggi tutto il popolo è arbitro armato del suo destino, tutte le classi sociali si confondono nell'esercito, vasta e pugnace cooperativa di lavoro e d'onore nazionale; e il nostro sforzo militare, il massimo che l'Italia abbia compiuto ne' lunghi secoli della sua storia, tale che pochi anni addietro non avremmo pur osato concepirlo, si lega allo sforzo di tutta l'Europa civile, più ancora allo sforzo di tre continenti, per salvaguardare la libertà dalla sopraffazione teutonica.<sup>652</sup>

Rifarsi alla guerra terrestre combattuta lungo il fronte alpino, unico nel suo genere (come i pochi corrispondenti di guerra stranieri venuti a visitarlo avrebbero avuto modo di riconoscere e sottolineare), avrebbe anche reso la prosa di Fradeletto complice dell'autoinganno collettivo veicolato dalla propaganda di guerra, perché avrebbe offerto ulteriore palcoscenico mediatico all'erronea convinzione di trovarsi a combattere una guerra, la cui importanza fosse riconosciuta anche al di fuori dei ristretti confini nazionali.

---

<sup>650</sup> Cfr Ivi, p 8.

<sup>651</sup> Cfr *Il dovere...*, pp 11-12: “Giuseppe Garibaldi attraversa folgoreggiando la storia, con in pugno la spada e nell'anima un palpito di giustizia rivendicatrice per tutti gli oppressi... O Garibaldi, o precursore, nella tua vita vi fu un'ora forse più sublime di quella in cui salvasti la patria dalla guerra civile, gridando con le membra trafitte dallo spasimo ma con la coscienza divinamente serena: <<Non fate fuoco! Viva l'Italia!>>; vi fu un'ora più solenne di quella in cui dalle balze del Trentino rispondesti: <<Obbedisco>>, [...] e fu quella in cui, assistendo l'Europa impassibile al massacro della Francia, risolvesti d'accorrere al fianco della nobile sorella massacrata. Ora sublime non solo perché tu, che traducesti sempre in atti civili ed eroici, il sentimento cristiano del perdono, dimenticavi l'assedio di Roma e la tragedia di Mentana, ma perché intuivi che il militarismo tedesco diventava ormai prepotente e che a fronteggiarlo si richiedeva l'unione sacra di tutti gli spiriti liberi, mostrando con quell'intuizione che la semplicità di un cuore magnanimo vede più lontano che gli occhi di molti intellettuali scaltri. Ed oggi in cui i soldati di Francia combattono insieme ai nostri contro il nemico comune, sentiamo, Garibaldi, che il destino ci riconduce a te e ci rende nuovamente degni di te!”

<sup>652</sup> Ivi, p 12.

<sup>653</sup> Cfr Ivi, p 14.

In tal senso, però, fallimentare si sarebbe rivelato qualsiasi tentativo di collegare le ragioni specifiche del conflitto combattuto dall'Italia, di natura inequivocabilmente espansionistico-egemonica, alla retorica utilizzata dalla propaganda di guerra anglo-francese, cui era invece concesso di sfruttare a proprio vantaggio il mito della "colpa tedesca", presentando lo sforzo bellico sostenuto dall'Intesa come una lotta sostenuta, proprio malgrado, per non soccombere dinanzi al dilagare sopraffattorio dell'aggressivo militarismo tedesco. Di conseguenza, il contributo, che l'Italia avrebbe potuto offrire a questa guerra, per potersi inserire in un simile contesto, si sarebbe dovuto obbligatoriamente trasformare in "concorso da noi prestato alla causa della libertà".

Lo abbiamo prestato questo indistruttibile concorso, prima col nostro distacco dalle Potenze centrali, poi con la decisione del nostro intervento quando assai dubbie volgevano le sorti militari dell'Intesa, poi con le vicende e le ripercussioni di una lotta in cui vincemmo da soli per undici volte le armi austriache. Lo abbiamo ancora prestato con la superba resistenza dal massiccio del Grappa alla sponda del Piave, resistenza durata lungamente, strenuamente, prima che i nostri prodi alleati entrassero in campo, quando si dubitava se avremmo potuto tener fronte per soli pochi giorni.<sup>654</sup>

Letto in quest'ottica, non solo lo sforzo bellico dell'Italia avrebbe smarrito ogni evidente connotazione espansionistico-egemonica in area adriatico-balcanica, ma quello specifico contesto geografico sarebbe stato addirittura ridotto ad uno dei tanti teatri operativi abbandonati all'iniziativa militare degli Imperi Centrali, perché i vertici dell'Intesa si erano dimostrati incapaci di garantire un impiego unitario e coordinato dei diversi eserciti a loro disposizione, servendosene "secondo l'equo criterio dell'avvicendamento e per dirigerli là dove più incalzava il pericolo." Allo stesso modo, non essere riusciti ad assicurarsi l'appoggio di uno stato forte e temibile come la Bulgaria, autentica potenza militare della regione, sarebbe divenuto soltanto uno dei tanti errori di calcolo, che avevano permesso allo schieramento egemonizzato dal binomio austro-germanico di rinsaldare le proprie file e di attenuare gli effetti dello strangolamento economico posto in essere dal blocco navale alleato, operando per linee interne.<sup>655</sup> La marginalizzazione conosciuta dalle specifiche motivazioni della guerra italiana si sarebbe quindi tradotta nell'atteggiamento, a dir poco ambiguo, tenuto dai vertici anglo-francesi verso il principale nemico dell'Italia, la duplice monarchia austro-ungarica, sempre considerata un avversario di minore importanza, col quale sarebbe stato anche possibile trattare, giungendo alla stipula di accordi diplomatici e, forse, di una pace separata, se questo avesse consentito di staccare Vienna da Berlino.

[...] distinzione puerile, perché ormai Austria e Germania, a malgrado di qualche incrinatura apparente o reale nella loro alleanza, formano un solo corpo, un solo spirito, una sola minaccia, un solo pericolo. E forse per questa stessa distinzione,

---

<sup>654</sup> Ivi, pp 15-16.

<sup>655</sup> Cfr Ivi, p 17-19.

l'Intesa non diede la dovuta importanza al fronte isontino; non comprese, cioè, che in Belgio e in Francia la conquista germanica era ormai penetrata così addentro che l'offensiva franco-inglese, anche quando procedeva più fortunata, non poteva che ritogliere al conquistatore una porzione relativamente esigua di terreno, senza mai vulnerarlo nei punti vitali, mentre noi combatteamo in terra strappata al nemico e miravamo a centri di somma importanza militare e politica come Lubiana e Trieste; che contro di noi, dunque, si sarebbe sferrato, prima o dopo, appena s'ene fosse offerta l'opportunità, l'attacco degli Imperi centrali.<sup>656</sup>

Impossibile da conciliarsi col registro linguistico adottato dalla propaganda di guerra elaborata dall'Intesa (che Fradeletto avrebbe accusato di agire "come un galantuomo, che, aggredito in malo modo da un poderoso furfante", si fosse limitato a denunciarne la cattiveria), l'originario carattere aggressivo ed offensivo della guerra italiana sarebbe divenuto ancor più difficile da sostenere dopo il crollo della Russia zarista, sconvolta dalla rivoluzione, perché a causa di questa defezione sarebbe scomparsa la palese contraddizione prima esistente fra "il regime autocratico dello Czar e la bandiera della libertà spiegata dall'Intesa".<sup>657</sup> Inoltre, la scelta, operata dal governo Kerenski, di rinunciare pubblicamente ad ogni proposito di annettere Istanbul, avrebbe sottratto alla coalizione anti-tedesca anche il suo più evidente obbiettivo di espansione imperialista, in diverse occasioni oggetto di denuncia da parte avversaria.<sup>658</sup>

Le ultime battute del discorso di Fradeletto avrebbero addirittura finito per annullare ogni soggettività italiana, veicolando l'impressione fossero solo gli scontri sostenuti dalle forze anglo-francesi lungo il fronte occidentale a poter influire sull'andamento dell'intero conflitto. Un eventuale trionfo degli eserciti di Londra e Parigi avrebbe addirittura assunto valenza di evento epocale, perché avrebbe assicurato un epilogo equo e democratico alla immane carneficina che da anni stava insanguinando l'Europa.

Gli artefici della pace vera, della pace umana, sono, mentre io parlo, quegli eroici soldati d'Inghilterra e di Francia che sostengono impavidamente il furibondo urto tedesco, quei soldati che tra la Somme e l'Oise combattono una tra le più vaste battaglie della storia universale. Noi non possiamo staccare per un solo istante il pensiero e l'animo commosso da quella pugna gigantesca. Rivive, rivive d'innanzi ai nostr'occhi, in forme incomparabilmente più aspre ed atroci, uno di quei momenti supremi in cui si trovarono di fronte non solo due o più eserciti, ma due concezioni fondamentalmente diverse ed avverse di civiltà: – Maratona e Salamina, che impedirono all'imperialismo asiatico di soffocare la *polis* ellenica; Zama, che preservò il Mediterraneo dal pericolo di diventare un lago punico; Châlons-sur-Marne, che arrestò l'impero selvaggio degli Unni; le giornate di Tours e Poitiers, che salvarono la

---

<sup>656</sup> Ivi, pp 18-19.

<sup>657</sup> Cfr Ivi, pp 19-20.

<sup>658</sup> Cfr Ivi, p 20.

Francia dall'invasione musulmana.<sup>659</sup>

Aprofittando di una congiuntura particolarmente favorevole, creatasi sconfiggendo russi, italiani e romeni, grazie ad una serie concatenata di successi militari incominciata in Galizia e a Riga, le diplomazie di Vienna e Berlino, consapevoli dell'intrinseca debolezza delle loro rispettive compagini nazionali, avrebbero avanzato proposte di pace "in termini sospetti per ogni spirito accorto ma allettanti per gli ingenui".

[...] fingevano adesione ai principi democratici di disarmo avvenire, di arbitrato, di lega delle nazioni; esprimevano il mansueto desiderio di poter assidersi in pochi, confidenzialmente, a un tavolino verde, dinanzi alla carta d'europa, per consultarsi una buona volta sul modo di restituire la tranquillità e il benessere alle misere genti dissanguate. Era un atteggiamento verbale che contrastava nel modo più ipocrita con la realtà; era un'insidia rivolta contro le energie di resistenza dell'Intesa; era un veleno propinato per paralizzarle.<sup>660</sup>

In sostanza, i governi delle due monarchie di lingua tedesca avrebbero cercato di sfruttare il contraccolpo psicologico prodotto sul nemico dalle loro recenti vittorie, per porre immediatamente fine ad un conflitto, che, protraendosi, avrebbe sicuramente finito per esaurire tutte le loro energie e comprometterne la possibilità di continuare a combattere.

[...] la Germania ben conosce l'ostinata capacità di resistenza di cui [...] l'Inghilterra ha dato prova in ogni conflitto storico per l'equilibrio sul continente; perché non possono non turbarla il pensiero delle colonie perdute e il timore ch'esse sfuggano per sempre alla sua influenza; perché se una rivoluzione non è oggi concepibile in Germania, non mancano fermenti rivoluzionari fra le schiatte eterogenee dell'Austria-Ungheria; perché il concorso degli Stati Uniti d'America è in grado di ristabilire le sorti militari e politiche a favore dell'Intesa.<sup>661</sup>

Ad indirizzare su questa strada i vertici politico-militari tedeschi, consigliando loro di servirsi degli allori miliari appena mietuti, per ottenere una pace vantaggiosa, sarebbe stato il timore di potersi ritrovare costretti ad affrontare, oltre a quello statunitense, anche l'intervento del Giappone e, soprattutto, la situazione politica russa, così instabile e magmatica, da poter far registrare una inaspettata vittoria della contro-rivoluzione e, con essa, una repentina ripresa della guerra a fianco dell'Intesa.

Per trasmettere quale differenza abissale continuasse comunque a separare il blocco austro-tedesco dalla compagine alleata, l'immagine del conflitto proposta dalla prosa di Fradeletto avrebbe per un istante trasceso la visione esclusivamente continentale e terrestre, sino ad allora adottata, per assumerne una di più ampio respiro planetario, così

---

<sup>659</sup> Ivi, pp 26-27.

<sup>660</sup> Ivi, pp 24-25.

<sup>661</sup> Ivi, p 24.

da spiegare agli uditori che gli Imperi centrali, nonostante una vantaggiosa assenza di soluzione di continuità territoriale, avrebbero comunque perso la guerra per effetto dello strangolamento economico esercitato dall'Intesa, perché “nei conflitti che abbracciano i continenti e gli oceani, chi si muove attraverso la vasta libertà delle onde ha un titolo di preminenza su chi è legato all'immobilità della terra.”

Ora l'Intesa, nonostante le insidie mortifere dei sommergibili, è sempre signora dei mari; solca le vie antiche e nuove dei grandi traffici; ha nelle sue mani i più opulenti mercati; può sfruttare le immense risorse coloniali. Ecco le sue armi contro gli interessi della Germania, per la quale al postutto – come diceva un grande organo dell'opinione pubblica tedesca – ciò che più importa sono i mari del mondo e i paesi che li circondano.<sup>662</sup>

Come se non bastasse (e qui l'Italia sarebbe potuta tornare protagonista, anche se nel ristretto contesto di una guerra combattuta per liberare l'Europa ed il mondo dalla apocalittica minaccia del militarismo tedesco), la coalizione egemonizzata da Londra e Parigi avrebbe sempre potuto contare sugli strumenti bellici terrestri messi in campo dai rispettivi membri.

[...] e già in Inghilterra si pensa ad elevare il limite massimo dell'età pel servizio militare. L'esercito francese è più che mai risoluto ed alacre, perché la Francia è paese d'inesausta vitalità, ove ogni percossa straniera è il colpo di verga magica che fa scaturire dal suolo nuove fonti di energia e di resistenza. In Italia, l'anima dell'esercito combattente si riafferma ogni giorno in prove ardite e tenaci di sangue e le forze militari intatte sono ancora ragguardevoli. Solo si domanda che vengano meglio utilizzate; si domanda che troppi uffici di contabilità, di vigilanza, di controllo di routine, si affidino ai più attempati, ai mutilati non impotenti, togliendoli ai giovani abili alle armi, e che cessi quell'irritante disparità onde gli uni stanno quotidianamente a faccia a faccia con la morte e altri ascendono di grado e di stipendio, rimanendo adagiati nelle morbide incolumità dell'impiego. E attendiamo con fiducia il contributo americano, magnifica riserva di forze vergini.<sup>663</sup>

Apporto, quest'ultimo, di carattere essenzialmente quantitativo, di mezzi e materiali, reso possibile dalle considerevoli potenzialità economico-finanziarie ed industriali della grande repubblica nordamericana. Il contributo in termini di risorse socio-demografiche (prerogativa, invece, del colosso euro-asiatico governato dai Romanov), benché determinante e considerevole, non si sarebbe mai potuto definire altrettanto valido, mancando il governo di Washington persino di un sistema di leva selezionata, attraverso il quale alimentare un esercito compatibile con gli *standard* europei.<sup>664</sup> Di conseguenza, anche asserendo di preferire il contributo militare offerto da

---

<sup>662</sup> Ivi, p 28.

<sup>663</sup> Ivi, pp 28-29.

<sup>664</sup> Cfr David F. Trask, *Military, The*, in: *The Oxford Companion to United States History*. Editor in Chief Paul S.

“un esercito meno numeroso, ma fresco, moralmente compatto, tecnicamente agguerrito, sorretto da cospicui mezzi economici”, perché assai più efficace di quello offerto “da una moltitudine immensa ma non omogenea di spirito, non bene armata, non bene provvista”, Fradeletto sarebbe stato costretto a riconoscere che l'aiuto offerto dagli Stati Uniti agli alleati europei (Italia compresa), anche dopo il loro ingresso in guerra, avrebbe continuato a risiedere nel sostegno economico, morale e politico.

[...] fra gli americani del Nord [...] la simpatia per la causa dell'Intesa prorompe nelle più fervide manifestazioni. Nelle chiese si prega Dio per la vittoria per la vittoria della civiltà; ne' campi di esercitazione delle reclute, si esprime con accento marziale lo stesso voto; il Senato di Washington approva di colpo dieci disegni di legge riferentisi alla guerra, che prima erano stati aspramente discussi; la direzione degli approvvigionamenti riduce in considerevole misura la razione settimanale di pane, contribuendo così ad accrescere gli aiuti alimentari agli alleati europei; gruppi politici premono su Wilson affinché conceda largamente e sollecitamente i mezzi per la lotta decisiva. Insomma, un soffio poderoso di guerra, un soffio di giustizia vendicatrice agita e gonfia le bandiere stellate della grande Repubblica, fino a ieri mercantile e pacifica.<sup>665</sup>

Tutto questo, però, si sarebbe potuto rivelare inutile, se avesse continuato a latitare una efficace coordinazione politico-militare fra i diversi membri dell'alleanza. Salutando con gioia l'istituzione del comando unico, “imposto in Francia dalla dura necessità” della guerra, il deputato veneziano avrebbe quindi esortato stati maggiori e governi a non recedere dall'istituzione di un organo centrale capace di coordinare lo sforzo bellico su ogni singolo fronte, perché solo una decisa azione sinergica avrebbe potuto condurre all'agognata vittoria.

E in armonia con questa fondamentale concezione strategica, devono procedere tutti gli altri modi e mezzi particolari di attività. Tatticamente, non lasciare che il nemico prenda sempre l'iniziativa, perché l'esperienza ci prova che l'iniziativa si è sempre risolta in suo beneficio. Meccanicamente, aumentare senza tregua il materiale bellico, cannoni, munizioni, navi, flotte aeree. Politicamente e diplomaticamente, mantenere un contatto assiduo, cordiale, stimolante con gli elementi sani della Russia (secondo lo spirito dell'ultimo messaggio wilsoniano) e manifestare operosa solidarietà con le stirpi irrequiete e ribelli della monarchia danubiana, se non per riuscire al suo smembramento, ciò che oggi sarebbe proposito troppo audace e tardivo, almeno per

---

Boyer. *Editors Melvyn Dubofsky – Eric H. Monkonen – Ronald L. Numbers – David M. Oshinsky – Emily S. Rosenberg*, Oxford University Press, New York 2001, p 289, ove l'autore sottolinea come sotto la presidenza Wilson si fosse affermato un nuovo approccio alle logiche militari, che cominciarono ad essere incentrate sulla formazione di forze armate altamente professionalizzate, il cui primo obiettivo avrebbe dovuto essere il combattimento. L'*American Expeditionary Force* avrebbe infatti assicurato all'Intesa una superiorità numerica schiacciante e la *U. S. Navy* avrebbe offerto un contributo essenziale alla lotta ai sommergibili tedeschi.

<sup>665</sup> Cfr *Il dovere...*, pp 29-30.

menomare la sua compattezza e per indebolire i suoi sforzi. Questo il supremo dovere dell'Intesa.<sup>666</sup>

Di suo l'Italia avrebbe dovuto adoperarsi per favorire il più possibile la concordia internazionale, rigettando la vacua politica dei sacri egoismi, a favore di una sincera e proficua collaborazione ad ogni livello, così da rinsaldare l'alleanza ed opporre al nemico un *corpus* compatto. In definitiva la prosa del deputato veneziano, influenzata dagli sviluppi assunti dal conflitto, avrebbe accantonato gli obiettivi peculiari e specifici della guerra nazionale (col suo tentativo di ridefinire a proprio vantaggio l'assetto geo-politico del contesto adriatico-balcanico), annacquandoli nel più ampio contesto della guerra dell'Intesa, che, quindi, sarebbe apparsa come dichiarata per partecipare, sin dall'inizio, all'ampia coalizione anti-tedesca.

O Italia, o patria, nei giorni in cui sull'Europa incombevano sinistramente l'aggressione e la minaccia della servitù, ti scioglievi dai vincoli ingrati in atto di riserva e con quel solo gesto pronunciavi la tua condanna morale contro gli aggressori e porgevi ausilio agli aggrediti. Poi, afferrate le armi, balzavi nel conflitto non nell'ora lugubre e vile dei corvi che depredano, ma in quella luminosa e audace delle aquile che sfidano le maggiori tempeste.<sup>667</sup>

## 10. Fra continuità e rottura

I fraintendimenti o le inversioni di rotta rispetto agli scopi originali perseguiti dal governo attraverso la scelta interventista non furono, però, solo conseguenza delle dinamiche assunte dal conflitto. Sin dai mesi di serrato dibattito interventista, la mobilitazione cultural-intellettuale favorita dal precipitare degli avvenimenti internazionali avrebbe annoverato fra le proprie file scritti dai quali era stata espunta ogni forma di esplicito riferimento alle ragioni specifiche, che avevano persuaso i vertici politici convenisse rigettare l'alleanza e partecipare al conflitto. Interventi, quindi, di più ampio respiro europeo, al cui interno totale si sarebbe dimostrata l'adesione al *topos* retorico-propagandistico della guerra mossa al minaccioso militarismo tedesco ed alle sue ambizioni espansionistico-egemoniche.

Già nel febbraio del '15, infatti, la più volte citata collana *Problemi italiani* data alle stampe dalla casa editrice milanese Ravà, avrebbe proposto al pubblico un opuscolo redatto dal professor Giuglielmo Ferrero. Servendosi delle raccolte di documenti ufficiali licenziate dai governi degli stati belligeranti, l'illustre docente di storia antica avrebbe cercato di individuare l'attimo in cui "la guerra generale divenne inevitabile", così da gettare "un po' di luce su questa terribile questione delle responsabilità."<sup>668</sup>

---

<sup>666</sup> Ivi, p 31.

<sup>667</sup> Ivi, p 35.

<sup>668</sup> Cfr Giuglielmo Ferrero, *Le origini della guerra presente*, in: *Problemi italiani*, n° 7 del 01.02.1915, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp 5-6.

Questo tenteremo di fare. Senza disconoscere il valore delle altre testimonianze che sono a nostra disposizione, non terremo conto che dei documenti diplomatici pubblicati sino ad ora dai governi di Germania, d'Inghilterra, di Francia e di Russia e in essi cercheremo di studiare le oscillazioni della politica delle grandi potenze, dal 23 luglio in poi, senza speranza di penetrare il mistero delle intenzioni, ma con l'intendimento di scoprire, se è possibile, l'atto decisivo che ha scatenato la guerra generale. E se arriveremo a scoprirlo, avremo il diritto di considerare come responsabile della conflagrazione la Potenza che avrà compiuto quell'atto.<sup>669</sup>

L'analisi avrebbe ovviamente preso le mosse dal *casus belli*, l'*ultimatum* inviato al governo serbo da quello asburgico il 23 luglio 1914, che Ferrero avrebbe subito qualificato come mal riuscito tentativo di esercitare pressioni diplomatiche sul piccolo stato balcanico, cogliendo in contropiede il suo temibile alleato russo. Se l'azzardo non fosse stato sufficiente ad evitare una reazione della grande autocrazia euro-asiatica, infatti, l'intervento zarista avrebbe automaticamente coinvolto tutti i membri dell'Intesa e questi, a loro volta, avrebbero dovuto, quanto meno, chiamare in causa gli alleati di Vienna, per interpellarli. I termini eccessivamente ristretti concessi dall'*ultimatum*, però, non avrebbero garantito alla diplomazia un margine di manovra sufficiente ad operare, se, trascorso il lasso di tempo concesso dalla duplice monarchia al regno dei Karagiorgevic, questi avesse risposto negativamente e alle minacce fossero seguite la mobilitazione dei rispettivi strumenti bellici e le dichiarazioni di guerra. Solo la Germania avrebbe avuto autorità sufficiente per convincere i vertici del governo imperial-regio a dilatare i tempi.<sup>670</sup>

Utilizzando una nota ufficiale consegnata da Berlino alle cancellerie dell'Intesa, Ferrero avrebbe quindi dipinto l'immagine (poi rivelatasi veritiera) di una Germania impegnata a spalleggiare l'alleato, non per scongiurare, come l'Inghilterra, l'eventuale esplosione di un conflitto austro-serbo, ma per garantirne la localizzazione, evitando che esso oltrepassasse i ristretti confini della penisola balcanica, pena il verificarsi di "conseguenze incalcolabili."<sup>671</sup>

Il comunicato avrebbe, però, incassato il fermo rifiuto dell'autocrazia russa, che per bocca del suo ministro degli esteri avrebbe invece sottolineato il carattere europeo di un eventuale conflitto divampato fra Vienna e Belgrado.

Il punto di vista russo era dunque diametralmente opposto al punto di vista tedesco: la Germania sosteneva che le altre Potenze non dovevano immischiarsi nel conflitto austro-serbo; la Russia rispondeva che il conflitto interessava tutta l'Europa. Bisognava pertanto discutere queste due tesi; ma perciò e per tentare di conciliarle occorreva tempo. Questo la Russia, l'Inghilterra e la Francia domandavano all'Austria, né la richiesta può parere eccessiva se pensiamo che si trattava della pace del mondo.<sup>672</sup>

---

<sup>669</sup> Ivi, p 6.

<sup>670</sup> Ivi, pp 7-8.

<sup>671</sup> Ivi, pp 8-9.

<sup>672</sup> Ivi, p 10.



A questo punto, l'impressione esistesse a Vienna una fazione aggressiva e contraddistinta da una volontà incrollabilmente guerrafondaia veniva esteso a tutto il blocco austro-tedesco, corroborando l'ipotesi che avrebbe voluto adossare solo agli Imperi centrali tutta la colpa del conflitto. Mentre la Germania sembrava disposta a ritornare sui propri passi e ad aprirsi al dialogo, l'aggressività esibita dal governo asburgico ad ogni ipotesi di proroga dei termini entro i quali Belgrado avrebbe dovuto rispondere (ovviamente in modo positivo e soddisfacente) all'*ultimatum* che le era stato consegnato. La situazione si sarebbe potuta anche risolvere, se solo la mediazione proposta dalla diplomazia britannica fosse stata accettata dalla Germania, che, invece, avrebbe dichiarato di non potersi esimere dall'appoggiare l'alleato asburgico, una volta che questi avesse deciso di rifiutare tutte le proposte di revisione degli estremi cronologici imposti alla Serbia.<sup>673</sup>

Ferrero avrebbe quindi suggerito, nella sua lettura degli avvenimenti accavallatisi fra luglio ed agosto dell'anno prima, che, alla fine, le due monarchie di lingua tedesca avessero scentamente deciso di sabotare ogni possibile ipotesi di compromesso e di risoluzione pacifica della controversia apertasi coi colpi di pistola esplosi a sarajevo, perché Vienna sembrava aver identificato nella risposta militare il modo migliore di "modificare l'equilibrio dei Balcani".

Questa fu la conclusione che ne trassero gli spettatori disinteressati. Intanto erano passati due giorni e le cancellerie d'Europa avevano molto discusso ma nulla concluso. Come Sir E. Grey aveva previsto, l'Austria cominciava a mobilitare una parte del suo esercito e la Russia prendeva le prime disposizioni analoghe al confine austriaco. Occorreva dunque agire senza indugio. Il 26 Sir E. Grey presentò ai Gabinetti di Roma, Parigi e Berlino una proposta ufficiale; gli ambasciatori d'Italia, Francia e Germania si sarebbero riuniti a Londra con lui, per cercare una soluzione pacifica del conflitto, richiedendo a Belgrado, Vienna e Pietroburgo di sospendere tutte le operazioni militari fino al termine della conferenza.<sup>674</sup>

Difatti, oltre al tentativo di mediazione britannica operato da sir Grey, Vienna avrebbe rigettato anche l'azione potenzialmente risolutrice proposta dal ministro degli affari esteri russo (una revisione delle condizioni imposte a Belgrado, per consentire al governo serbo di accettarne le logiche generali, dando quindi soddisfazione alle richieste asburgiche, senza, però, rischiare di produrre "conseguenze pericolose" presso l'opinione pubblica del piccolo stato balcanico o, peggio, "dar luogo ad atti di terrorismo contro i membri della Real Casa e contro Pasich"). "Il progetto di Sir E. Gray e quello del Sig. Sazonoff erano diversi e potevano anche nuocersi l'un l'altro in un momento così critico in cui bisognava non perdere un minuto, né dividere gli sforzi; ma tutti e due provano almeno quanto l'Inghilterra e la Russia desiderassero la soluzione pacifica."<sup>675</sup>

---

<sup>673</sup> Cfr Ivi, p 12.

<sup>674</sup> Ivi, p 13.

<sup>675</sup> Cfr Ivi, p 14.

Non avrebbe potuto modificare questa inconfutabile verità neppure chi, sposando le argomentazioni tedesche di quei giorni, avesse cercato di scaricare le colpe della guerra sulla condotta russa, intestarditasi a mobilitare ed intervenire nella disputa austro-serba, benché la Germania ne avesse più volte sottolineato l'inutilità, perché Vienna aveva già avuto modo di escludere pubblicamente ogni ipotesi di ambizioni espansionistico-egemoniche e di annessioni territoriali ai danni della Serbia.

Se questa tesi non era un espediente per procrastinare, bisogna ammettere che la Germania fu [...] vittima di una singolare illusione. Ciò che essa chiedeva con così ingenua bonarietà altro non era che la totale capitolazione della Russia: come già nel 1909, la Russia avrebbe pagato tutte le spese della pace europea, e la Germania sarebbe uscita da questa crisi con un trionfo diplomatico. Non può quindi sorprendere che la mossa tedesca sia fallita. Londra e Parigi risposero che per salvare la pace bisognava agire, non a Pietroburgo ma a Vienna, e unico risultato di tutte queste discussioni fu che si perdettero ancora un po' di tempo.<sup>676</sup>

Il testo avrebbe quindi concluso che, "in quel momento, per salvare la pace, non v'era che un mezzo: accettare senza indugio, sinceramente, il progetto inglese." Soluzione, cui si sarebbero piegati tutti gli interlocutori coinvolti, se solo la Germania vi avesse aderito. Sulla monarchia capeggiata dagli Hohenzollern stava, quindi, cominciando a ricadere la colpa di aver scatenato il conflitto. Il gioco al rialzo innescato dal rifiuto tedesco (mobilitazione del proprio strumento bellico terrestre in risposta a quella russa, a sua volta determinata da quella austro-ungarica contro la Serbia), avrebbe infatti precipitato la situazione e contribuito a deteriorare i rapporti fra i contendenti, sino a renderli irrecuperabili. In sostanza, con la sua condotta evidentemente ambigua (frutto o meno di malafede), "la Germania paralizzava le potenze della Triplice Intesa, mentre l'Austria agiva."<sup>677</sup>

A tutti gli sforzi posti in essere dalle rappresentanze diplomatiche presso Vienna e presso Berlino (che una condotta limpida e sincera del governo tedesco avrebbe certo potuto rafforzare e corroborare), proprio la Germania avrebbe opposto una inspiegabile resistenza passiva, di cui nessun argomento addotto potè aver ragione, dimostrando, se ancora ve ne fosse stato bisogno, quanto i vertici politico-militari di quello stato, all'epoca, fossero non solo favorevoli all'intransigenza viennese, ma addirittura ampiamente conniventi.<sup>678</sup>

Quali che fossero le vere intenzioni del governo tedesco, la sua resistenza passiva agli sforzi della Triplice Intesa non poteva, in quelle circostanze, che favorire sempre più l'audacia dell'Austria. E l'Austria infatti risponde [...] con un rifiuto categorico alla proposta russa, affermando che la mancanza di sincerità della Serbia era troppo

---

<sup>676</sup> Ivi, p 16.

<sup>677</sup> Cfr Ivi, pp 17-18.

<sup>678</sup> Cfr Ivi, p 19.

evidente. E infine dichiara la guerra alla Serbia.<sup>679</sup>

Da qui la situazione sarebbe solo degenerata, perché la Russia, prestando fede a quanto già dichiarato, avrebbe dato inizio alla “mobilitazione nelle circoscrizioni militasi di Odessa, Kiev, Mosca e Kazan”, informando, al contempo, Berlino di non nutrire alcun atteggiamento ostile contro la Germania. Ancora una volta, l'impero di Guglielmo II avrebbe risposto in modo ambiguo ed enigmatico, accantonando, però, l'atteggiamento di resistenza passiva mantenuto in precedenza, con effetti a dir poco dannosi per la causa della pace, per adottarne uno nuovo, in apparenza molto più favorevole ai tentativi di conciliazione promessi da Londra. Pur rifiutando l'idea di istituire un consesso, cui delegare il compito di dirimere il nuovo antagonismo sorto fra realtà austro-ungarica ed autocrazia zarista (che Berlino avrebbe ritenuto opportuno fosse risolto attraverso l'interazione diretta fra i due contendenti), la Germania avrebbe cercato di ricondurre Vienna alla ragione, onde evitare che un eventuale conflitto scatenato dai due imperi multi-etnici potesse estendersi anche ai rispettivi alleati, coinvolgendo tutta l'Europa.<sup>680</sup>

Pagina dopo pagina, il testo di Ferrero avrebbe alimentato e corroborato l'idea secondo cui i responsabili della contrapposizione militare allora in corso andassero ricercati fra le file delle due potenze di lingua tedesca, ree di aver rappresentato, in più occasioni, l'ago della bilancia nelle trattative diplomatiche condotte dall'Intesa e di averne ipotecato il fallimento con la loro condotta volutamente intransigente. Ad entrambe, infatti, l'opuscolo avrebbe sempre attribuito il demerito di aver innalzato il livello della tensione: quando Berlino, finalmente, acconsentiva a farsi portavoce, presso l'alleato asburgico, della mediazione proposta dall'Intesa, era Vienna a rifiutarsi di trattare.

Ma questo contrattempo non scoraggiò nessuno: da tutte le parti si intensificarono gli sforzi per la pace. Il Cancelliere dell'impero germanico espresse all'ambasciatore d'Inghilterra il suo vivo rammarico per il rifiuto dell'Austria; ma aggiunse che poiché l'Austria non faceva la guerra se non per garantirsi contro la mancanza di sincerità dei Serbi, egli aveva consigliato al Governo alleato di precisare questo suo intendimento con tutta la chiarezza necessaria per rendere impossibile ogni malinteso. [...] L'ambasciatore di Germania a Parigi rinnovò al Sig. Viviani [ministro degli esteri francese] l'assicurazione delle tendenze pacifiche del suo Governo; e avendogli il Sig. Viviani fatto osservare che se la Germania desiderava la pace essa doveva affrettarsi ad aderire alla proposta di mediazione inglese, il barone von Schoen [...] si limitò a segnalare certe difficoltà di forma che si opponevano alla mediazione. [...] Infine Sir E. Grey rinnovò la sua proposta; e poiché tutte le obiezioni della Germania riguardavano più la forma che il principio della conferenza, si dichiarò pronto a lasciare al giudizio della Germania la questione della forma.<sup>681</sup>

---

<sup>679</sup> Ivi, pp 19-20.

<sup>680</sup> Cfr Ivi, pp 20-21.

<sup>681</sup> Ivi, pp 22-23.

Ancora una volta, a far naufragare ogni ipotesi di mediazione sarebbe stata l'azione diplomatica di Berlino, che, come avrebbero dimostrato i documenti ufficiali dati alle stampe per ordine del governo britannico, avrebbe chiesto ragioni della condotta inglese in caso di guerra europea combattuta dalla Germania rispettando la neutralità dei Paesi Bassi e al solo scopo di sottrarre alla Francia il suo vasto impero coloniale.

L'inquietudine e lo stupore che provarono al Foreign Office leggendo questo dispaccio si immaginano facilmente. Fino allora non si era parlato mai che del conflitto austro-russo e degli sforzi da fare per accomodarlo pacificamente; ma ecco, a un tratto, la Germania che, seduta stante, senza nemmeno attendere l'indomani mattina, vuol conoscere l'attitudine dell'Inghilterra nel caso di una guerra generale; eccola precisare perfino le condizioni che avrebbe imposte alla Francia dopo la vittoria. Dunque invece di preoccuparsi per l'accordo tra Russia e Austria, la Germania pensava già ad attaccare la Francia!<sup>682</sup>

Pur denunciando il carattere ancora incompleto della documentazione all'epoca disponibile e dunque la natura parziale delle ipotesi che sarebbe stato possibile formulare (più vicine alla congettura che alla vera esegesi storiografica), Ferrero avrebbe comunque ritenuto opportuno sottolineare che ricostruire quanto accaduto fra il 28 ed il 29 luglio del '14, accorpando documenti dispersi nelle quattro raccolte ufficiali edite dai contendenti, offrisse, quantomeno, la possibilità di considerare la guerra già virtualmente decisa dai rappresentanti tedeschi e da quelli asburgici durante il loro convegno di Potsdam del giorno prima.<sup>683</sup>

Raffrontandoli, infatti, sarebbe stato possibile individuare, proprio nel pomeriggio del 28 luglio, un acceso scambio di note fra l'ambasciatore tedesco a Pietrogrado ed il ministro degli affari esteri russo, a seguito del quale i rispettivi paesi sarebbero precipitati nel baratro di un antagonismo serrato, eppure sino ad allora impreveduto, perché Berlino non aveva mai posto il governo dello zar di fronte alla minaccia di una guerra fra i due stati se il colosso autocratico non avesse accettato di porre subito fine alla sua mobilitazione lungo il confine asburgico. In sostanza, come già aveva fatto nel 1909, quando era riuscito a prevalere sulla Russia, intervenendo a sostegno di Vienna e della sua scelta di annettere, in modo unilaterale, la Bosnia-Erzegovina, anche all'epoca il governo di Berlino si sarebbe illusa di poter obbligare i vertici politico-militari zaristi a retrocedere dai loro propositi di difendere l'indipendenza di Belgrado e questo errore di calcolo avrebbe condannato l'Europa, "perché la Germania, al rifiuto russo, non poteva rispondere che mettendo a effetto la sua minaccia, ossia mobilitando. E la mobilitazione tedesca voleva dire la guerra."<sup>684</sup>

La causa scatenante dell'intero conflitto, che, quindi, andava imputato unicamente alla Germania e alla sua condotta spregiudicata, si sarebbe dovuta dunque ricercare soltanto nell'esito fallimentare di questo azzardo diplomatico, su cui la politica estera

---

<sup>682</sup> Cfr Ivi, p 24.

<sup>683</sup> Cfr Ivi, pp 24-25.

<sup>684</sup> Cfr Ivi, pp 28-29.

tedesca aveva voluto scommettere senza che nulla, eccetto una evidente volontà guerrafondaia ed imperialista, glielo avesso imposto. Dinanzi al dissidio sorta fra Berlino e Pietrogrado, apparve atto inutile ed irrilevante anche il possibile ravvedimento, *in extremis*, della duplice monarchia e la sua disponibilità a discutere con Londra e Parigi.

[...] il èasso tedesco del 29 a Pietroburgo aveva ormai creato fra la Russia e la Germania una sfiducia reciproca che in quarant'otto ore fece scoppiare il conflitto. Il 30 i due Imperi affrettarono: la Russia, perché aveva ormai tutte le ragioni di dubitare delle intenzioni della Germania; la Germania perché aveva deciso di entrare in guerra e sapeva benissimo di aver creato, colla sua intimidazione non riuscita, una situazione tale da rendere quasi impossibile un accomodamento pacifico.<sup>685</sup>

In questo modo, pur ribadendo l'assenza di prove atte a spiegare perché il governo di Berlino avesse dato ordine al suo ambasciatore a Pietrogrado di obbligare le autorità politiche e militari russe di scegliere fra la fine mobilitazione intrapresa in funzione anti-asburgica (di cui Vienna, però, sembrava non essersi ancora lamentata) e la guerra, l'autore avrebbe comunque contribuito a corroborare il suo giudizio fortemente negativo sulla condotta ambigua della Germania e sulla sua strana parabola comportamentale, asserendo fosse possibile spiegarla solo ipotizzando l'esistenza di un forte "partito della guerra composto specialmente d'irresponsabili, appartenenti a tutte le classi sociali, professori, giornalisti, uomini politici, gran signori, alti funzionari civili e militari che si lamentavano, fin dal 1905, che la politica estera della Germania fosse diventata troppo fiacca. La soluzione della questione del Marocco aveva scontentato molti di essi. Da dieci anni società d'ogni specie influivano energicamente sull'opinione pubblica, e la propaganda pan germanista aveva invaso tutti i centri: la corte, il parlamento, l'amministrazione, le università, la banca."<sup>686</sup>

Come più volte ribadito, il sunto storico-fattuale proposto da Ferrero avrebbe concentrato l'attenzione del lettore sulla dimensione europea del conflitto, di cui avrebbe sottolineato la sua funzione anti-tedesca ed anti-militarista; veicolando al contempo l'idea fosse opportuno ricondurre a quegli ideali, anziché al "sacro egoismo" sbandierato da Salandra, anche gli obiettivi della guerra italiana, che, in tal modo, avrebbero potuto assumere maggior connotazione democratica. In quel preciso frangente storico, però, il dibattito attorno all'intervento era talmente ricco e variegato, da consentire, anche all'interno della stessa collana editoriale, la commistione di interventi diversi e dunque di prese di posizione talvolta addirittura discordanti e cacofoniche. Dopo appena trenta giorni dall'uscita dell'opuscolo di Ferrero, infatti, Borgese avrebbe spiegato agli italiani perché essi avrebbero dovuto pronunciarsi a favore di un intervento in guerra fra le file dell'Intesa.

Sin dalle prime pagine del suo contributo, egli si sarebbe subito qualificato come membro della fazione liberal-nazionale, cioè di una realtà politica nettamente distinta "dal cosiddetto grande partito liberale", di cui essa non avrebbe mai condiviso il

---

<sup>685</sup> Ivi, p 32.

<sup>686</sup> Cfr Ivi, pp 34-35.

panciafichistico “desiderio di vivere e di lasciar vivere”, né la tendenza ad anteporre il sacrale rispetto dovuto alle istituzioni al bene comune della nazione e della patria. Allo stesso modo, il gruppo, di cui egli faceva parte, si sarebbe distinto dal nazionalismo, perché non ne condivideva le ipotesi di compromesso con la componente clericale e la puerile tendenza a misurare la grandezza di uno stato e la sua capacità di esercitare egemonia oltre confine sulla base dei chilometri quadrati di territorio straniero da esso conquistati. Inoltre, egli avrebbe candidamente affermato di aver condiviso, prima del deflagrare del presente conflitto, un certo amore per la Germania e la sua cultura letteraria e di aver anche nutrito un lieve senso di fastidio per l'ideale irredentista.<sup>687</sup>

Giustificare queste sue scelte passate avrebbe quindi offerto l'occasione di condurre un'ampia disamina dei principali avvenimenti della recente storia patria, che egli, come molti altri prima di lui, avrebbe considerato inficiata da un fastidioso vizio d'origine, l'evidente contributo militare straniero (*in primis* francese) offerto al processo di unificazione nazionale. Aiuto certo non disinteressato, poi rivelatosi addirittura ingombrante e deleterio per uno stato divenuto sovrano ed indipendente. Il paese si sarebbe dovuto infatti misurare con una Francia per nulla disposta a considerare la penisola, appena unificatasi anche con l'aiuto militare offerto, entro certi limiti, dal governo di Parigi, un attore politico-diplomatico dotato di pari dignità internazionale. Questo avrebbe spinto Roma ad allearsi con Berlino e Vienna, nella vana speranza di poter così riuscire a difendere lo *status quo* vigente, preservando, in tal modo, l'Europa ed il mondo da guerre future. In sostanza, né il gabinetto che la sottoscrisse, né quelli successivi che l'avrebbero rinnovata, urono in grado di intuire che la Triplice, da “strumento di quieta conservazione delle cose esistenti e dell'ordine costituito [vigente]”, sarebbe divenuta “una grande forza sommovitrice dell'ordine esistente in Europa.”<sup>688</sup>

Il deflagrare di un conflitto di portata continentale per mano dei membri di lingua tedesca dell'alleanza, sarebbe stata quindi una spiacevole sorpresa. Allo stesso modo, la scelta operata dall'Italia di non parteciparvi, che gli ex-alleati avrebbero salutato con gioia, asserendo che la cronica impreparazione militare dell'unico membro neolatino della Triplice, aggravatasi dopo il recente impegno in Libia, li avrebbe soltanto penalizzati e danneggiati.

Dissero cioè che non avremmo potuto in nessun caso entrare in un grande conflitto dopo i sacrifici e le spese della guerra libica, e che non avremmo mai avuto l'audacia di andare incontro ai sicuri danni che la flotta anglo-francese avrebbe arrecati alle nostre coste. D'altro canto, annunciavano quei giornali tedeschi che indubbiamente erano animati da una volontà di cortesia verso di noi, questo nostro intervento a fianco degli alleati sarebbe stato piuttosto dannoso che favorevole a essi, poiché le inevitabili nostre sconfitte delle prime settimane avrebbero esercitato una influenza deprimente sopra lo spirito degli alleati. Inoltre la nostra neutralità poteva ad essi servire, per via dei rifornimenti, molto più di quello che potesse servire un esercito –

---

<sup>687</sup> Cfr G. A. Borgese, *Guerra di redenzione*, in: *Problemi italiani*, n° 18 del 31.03.1915, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp 3-5.

<sup>688</sup> Cfr Ivi, pp 5-6.

non lo dicevano, ma lo lasciavano intendere – di dubbia fama e di poco glorioso passato. La loro forza poi era tale che essi avrebbero indubbiamente vinto per conto loro, e l'avvenire d'Italia, la sua libertà, la sua prosperità, potevano bene restare affidati al valore alla fortuna delle armi austro-tedesche.<sup>689</sup>

otto mesi dopo, invece, la stasi cui i due contendenti erano andati incontro, avrebbe dovuto, quanto meno, obbligarli a ricredersi, perché oramai sarebbe stato evidente a tutti che, “se in agosto avessimo marciato accanto alla Germania e all'Austria, indubbiamente avremmo dato alla Germania la forza di opprimere la Francia e, e la battaglia della Marna non sarebbe mai avvenuta e le truppe di von Kluck sarebbero entrate a Parigi.”<sup>690</sup>

A detta di Borgese, però, il contributo offerto alla coalizione dalle forze italiane sarebbe inevitabilmente passato inosservato, perché, come nessuno storico militare tedesco si era mai dimostrato disposto neppure ad ipotizzare potesse esistere una qualche forma di correlazione fra la vittoria prussiana a Sadowa e la sconfitta italiana a Custoza; allo stesso modo, in caso di vittoria tedesca sul continente, “non vi sarebbe stata ragione di riconoscere meriti a un esercito che sarebbe stato ausiliario nei campi della Mosa e della Marna e costretto a un'azione tutt'altro che spettacolare sulle Alpi e a una flotta, di cui si sarebbe potuto ben dire che si batteva bene perché le era accanto la gloriosa flotta di Tegethoff.” La situazione non sarebbe comunque mutata neppure se, al posto del campo triplicista, il paese avesse optato per l'Intesa, egemonizzata da Impero britannico e Francia, perché i trascorsi storici, purtroppo, avevano un certo peso ed il passato militare dell'Italia post-unitaria non era certo dei migliori; sicuramente non era tale da permettere di ipotizzare capacità combattive così elevate, da rivelarsi addirittura determinati. Di conseguenza, anche qualora l'ingresso in guerra della giovane monarchia sabauda avesse fatto davvero pendere il piatto della bilancia dalla loro parte, nessuno dei contendenti si sarebbe mai dichiarato disposto a riconoscere i reali meriti di Roma, se essa non avesse offerto “prove ben precise, ben determinate, ben individuate nello spazio e nel tempo.”<sup>691</sup>

E allora, a differenza di quelli che si vergognano di essere stati triplicisti e di non aver sempre fatto dell'irredentismo di piazza dico: quelli che hanno rappresentato effettivamente gli interessi della nazione, l'interesse voglio dire dell'Italia a affermare positivamente e realisticamente la sua indipendenza e il suo valore nel mondo, sono stati precisamente quelli che dal 1882 al 1914 hanno fatto politica triplicista e anti-irredentista, e che nell'agosto 1914 hanno approvato la neutralità, per preparare al momento opportuno la guerra contro gli ex-alleati. Solo in tale stato di momentaneo isolamento e di attesa è possibile un'esatta individuazione della nostra forza. E solo nell'agosto del 1914 l'Italia è, in realtà, divenuta una grande potenza.<sup>692</sup>

Con tutto il loro apparente controsenso, i mesi di neutralità italiana sarebbero

---

<sup>689</sup> Ivi, pp 7-8.

<sup>690</sup> Cfr Ivi, p 8.

<sup>691</sup> Cfr Ivi, pp 8-9.

<sup>692</sup> Ivi, p 9.

anche serviti per permettere ai vertici politici di capire verso quali lidi essi avrebbero dovuto riorientare la condotta internazionale del paese, anche a costo di attirare su di sé il discredito altrui.

[...] se si pensi a tutte queste cose, davvero non si può più dire che il nostro passato politico ci segnasse una via diretta, chiara, evidente, dove gli uomini conduttori non avessero altro che a continuare a camminare. Questo avviene, in Europa, nei paesi che hanno una storia già secolare, e infatti, non viene a nessuno in mente di domandare al russo quale sia il suo nemico nazionale, o di domandarlo al tedesco o al francese. Invece è proprio l'Italia [...] il paese nel quale la guerra o la pace e l'adesione a questo o a quello dei gruppi combattenti non sia determinata istintivamente dalla continuità degli interessi e dei sentimenti nazionali, dove più che altrove sia indispensabile la critica, l'analisi delle circostanze che ci devono indirizzare piuttosto verso una strada che verso l'altra, l'esplorazione insomma della nostra natura e del nostro destino.<sup>693</sup>

A far propendere l'autore del testo per un ingresso in guerra contro gli ex-alleati sarebbe stato il carattere berlinocentrico del blocco rappresentato dagli Imperi centrali, de jure una coalizione di tre stati distinti, de facto una combinazione a carattere piramidale, al cui interno la Germania avrebbe funto da vertice, mentre l'Austria-Ungheria e l'impero ottomano avrebbero, invece, funto, da *longa manus* e da realtà vassalla. Se questa realtà fosse riuscita ad imporsi attraverso la guerra, essa avrebbe inevitabilmente esteso al resto del continente (neutrali compresi) un dominio autoritario incentrato sull'altrui subordinazione agli interessi politico-economici del governo tedesco. L'Italia, invece, si sarebbe dovuta adoperare per impedire l'istituzione di qualsiasi egemonia straniera, favorendo l'Intesa, in quel preciso frangente storico, unita dal comune sentimento anti-tedesco, ma in un prossimo futuro, vinta la Germania, destinata a dissolversi, permettendo ad ogni singolo membri di riconquistare la propria specifica individualità e all'Italia di continuare a relazionarsi a diversi interlocutori. Il perdurare del pluralismo avrebbe così garantito la possibilità di trovare alleati, a fianco dei quali continuare ad opporsi all'egemonia di chi, imbalanzito da una fase particolarmente proficua e favorevole della sua storia, si fosse illuso di poter sottomettere tutti gli altri.<sup>694</sup>

Una eventuale vittoria degli Imperi centrali, invece, dischiudendo al *Reich* di Guglielmo II un futuro da potenza egemone sul continente, le avrebbe concesso di annichilire, contemporaneamente, Francia ed Italia, impadronendosi di tutti i passi alpini, vietando loro di possedere "le fortificazioni minacciose e gli armamenti sospetti."<sup>695</sup> Anche la vittoria dell'Intesa avrebbe celato delle insidie, specie se l'Italia fosse rimasta alla finestra ad assistere, impotente, al dipanarsi degli avvenimenti storici. Aderendo alla coalizione anti-tedesca, invece, il governo di Roma avrebbe potuto evitare di ritrovarsi squalificato sul piano internazionale. Questa sarebbe stata, quindi, l'unica soluzione

---

<sup>693</sup> Ivi, p 13.

<sup>694</sup> Cfr Ivi, p 15.

<sup>695</sup> Cfr Ivi, pp 15-16.



possibile, dato che nulla sembrava poter lasciar presagire un repentino dietro front della Germania ed un suo tentativo di giungere ad una intesa con Italia e Russia, concedendo loro quanto esse avrebbero cercato di ottenere con un intervento armato ai danni della duplice monarchia.

Non è lecito dimenticare la realtà d'oggi per inseguire queste problematiche speranze. Si dimentica che per intendersi con l'Italia su queste basi, bisogna che la Germania riconosca assolutamente perduta una sua grande causa, una fra le massime poste della guerra, cioè la continuità territoriale fra il germanesimo e l'Islam, fra Berlino e Bagdad, in quel momento la Germania non potrebbe fare altro che mascherare la sua sconfitta dietro alcuni appariscenti compensi territoriali in Austria o altrove, e riamicarsi l'Italia dandole tutto ciò che essa vuole in Adriatico, e riconoscendosi sostanzialmente disfatta.<sup>696</sup>

L'ipotesi comunque non poteva dirsi plausibile, essendo il governo di Berlino entrato in guerra con l'Intesa per rafforzare l'Austria-Ungheria, garantendole il controllo dei Balcani e delle principali vie di comunicazione, che, attraverso quella penisola, avrebbero condotto all'Egeo. Non avrebbe mai acconsentito, quindi, a sottrarre alla giurisdizione di Vienna le Alpi giulie ed il grosso della costa orientale dell'Adriatico.

Tutto questo senza dire che non è chiaro finora né perché questa soluzione dovrebbe trovare consenziente l'Intesa, evidentemente vittoriosa dal momento che la Germania avesse abbandonato la posta del giuoco, né perché l'Intesa, oltre a lasciare l'Adriatico, dovrebbe tener conto dei nostri interessi in Levante e nel Mediterraneo, o, finalmente, quali mezzi avremmo noi, insieme alla Germania già vinta, per battere la Russia e l'Inghilterra. Può essere che nuove combinazioni si realizzino, ma nessuna di quelle finora escogitate è verisimile. Non è verisimile che gli interessi dell'Italia vengano salvaguardati con l'abbandono dell'austria da parte della Germania, con la cessione dei confini naturali e del dominio dell'Adriatico e con una nuova alleanza italo-germanica. E nemmeno è verosimile che la Germania si riconosca già a tali estremi da sacrificare stoicamente sé stessa e brutalmente l'Austria costringendo questa a darci Trieste e Pola.<sup>697</sup>

Ragionando attorno a cosa fosse possibile ottenere e cosa invece no, l'autore avrebbe identificato nel dominio dell'Adriatico e nel possesso di Pola e di Trieste, cioè dei due maggiori porti asburgici ubicati al di là del bacino conteso, i principali obbiettivi di una eventuale guerra dell'Italia. Solo in quest'ottica, secondo Borgese, l'abusato binomio Trento-Trieste avrebbe potuto assumere valenza concreta ed un significato ben più pregnante delle semplici implicazioni sentimentali tante volte sbandierate dalla propaganda nazional-patriottica, perché occuparsene avrebbe finalmente permesso di pensare "alla nostra sicurezza militare e alla base di forza nell'adriatico che quei due

---

<sup>696</sup> Ivi, p 17.

<sup>697</sup> Ibidem.

possessi rappresentano per il nostro avvenire nell'Oriente. Sono, si sa, le porte di casa nostra verso il germanesimo e lo slavismo. Ci permettono cioè quella condizione di cose per cui noi, popolo piuttosto marinaro che militare, possiamo aspirare a diventare una specie di Inghilterra continentale meglio uomini da nave che da trincea.”<sup>698</sup>

L'autore avrebbe altresì riconosciuto che le masse, soprattutto quelle rurali ed illetterate, non si sarebbero potute persuadere utilizzando argomenti legati alla geopolitica e alla geo-strategia, perché “non si può fare intendere ad una mente popolare che per l'Italia non vi è salvezza se non in una posizione di primo ordine nel Mediettraneo [...]. Senza di che saremo sempre, sotto aspetto di liberi, servi di colui che sarà il padrone del Mediterraneo. Una massa popolare non può sentire questo: ma solo la questione sentimentale delle due città irredente. Esse sono il simbolo del nostro prossimo avvenire.”<sup>699</sup> Del resto, avrebbe insistito Borgese, anche al di là dei confini nazionali, tutti i governi dei paesi coinvolti nello scontro avrebbero cercato di raggiungere obiettivi di rilevanza strategica sicuramente superiore rispetto al semplice recupero di Alsazia e Lorena o alla liberazione del Belgio invaso; ciononostante, anche in quei contesti, ove l'alfabetizzazione delle masse popolari era di certo superiore, i vertici politico-militari non sarebbero mai riusciti a mobilitare e a convincere così tanti uomini a sacrificarsi, combattendo al fronte, senza l'uso di slogan, che additassero loro “un nome, un simbolo: [...] Strasburgo per i francesi, [...] Trieste per noi italiani.”

Qualcosa, comunque, per l'autore sembrava essersi mosso anche fra le file dei neutralisti (termine da lui utilizzato in senso lato, per raggruppare quanti si fossero dimostrati contrari ad una guerra fra le file dell'Intesa), molto meno solerti nell'additare in Nizza e in Tunisi obiettivi strategici più importanti rispetto a Trento e a Trieste; soprattutto non più così illusi da pensare che l'Italia potesse accontentarsi di ricevere “il Trentino sotto Bolzano” e l'Isonzo, grazie ad ipotetiche pressioni esercitate dalla Germania sul comune alleato asburgico.<sup>700</sup>

A persuaderli di questa necessità, il timore di sovvertimenti sociali destinati a sfociare nella rivoluzione, se il paese non avesse preso le armi contro il suo secolare nemico; sovvertimenti che avrebbero coinvolto tutte le forze democratiche attive nella penisola, dagli irredentisti (indispettiti per il mancato cimento bellico), ai socialisti (da sempre desiderosi di abbattere lo stato). Se il desiderio di guerra e di allori militari da mietere non fosse stato appagato, neppure l'esercito si sarebbe opposto alle masse tumultuanti, perché “non può essere tutore dell'ordine un esercito senza tradizioni, a cui si è ostinatamente negata la gloria.”<sup>701</sup> Alla precaria situazione interna, se ne sarebbe poi aggiunta anche un'altra al di fuori dei confini nazionali, perché chi, fra Francia ed Austria-Ungheria, fosse uscita dal conflitto sconfitta o semplicemente ridimensionata, avrebbe sicuramente approfittato del disordine imperante in Italia per ricostruire il proprio prestigio militare ai danni dello stato cisalpino rimasto stoltamente neutrale. Le due realtà si sarebbero potute addirittura alleare, tanto sarebbe stato intenso il sentimento anti-

---

<sup>698</sup> Cfr Ivi, pp 18-19.

<sup>699</sup> Cfr Ivi, p 19.

<sup>700</sup> Cfr Ivi, p 20.

<sup>701</sup> Cfr Ivi, p 21.

italiano a Vienna e a Parigi. Muovendo da questi presupposti, chiunque avrebbe, quindi, compreso di non poter confidare sulla cessione di Trento e Trieste all'Italia a seguito di una intesa diplomatica raggiunta coi vertici della duplice monarchia, al cui interno, eccezion fatta per la componente italoфона oramai sotto assedio, che avrebbe vissuto l'intervento italiano come una liberazione, tutte le nazionalità soggette al direttorio austro-magiaro (tedeschi, slavi, ungheresi) avrebbero salutato con gioia una guerra contro Roma.<sup>702</sup>

Dunque molto probabilmente avremmo in Italia, nel caso che almeno Trento e Trieste non fossero diventate nostre, e che non si fosse evitato il pericolo di un nostro disperato isolamento nell'Europa di domani, prima la rivoluzione, poi una guerra disastrosa. [...] Oltre a ciò, bisogna vedere se ottenere i confini nord-orientali tanto valga quanto ottenere un tale equilibrio di forze in Europa che i nostri possessi non siano alla mercé di nessun padrone. In altri termini non ci occorrono soltanto Trento e Trieste; ma prima di tutto la libertà; ci occorre che non ci sia una potenza egemonica in Europa. Infine dobbiamo dire che se, per ammettere tutto, fosse possibile avere senza spargimento di sangue e Trento e Trieste e la libertà e ciò che vogliamo in Oriente, questi miracoli sarebbero sempre dovuti non a chi chiede pace, ma a chi, spingendo l'Italia alla guerra, contribuisce a farla considerare dalle potenze in lotta come un elemento con cui bisogna fare i conti.<sup>703</sup>

Sancita l'impossibilità di combattere al fianco della duplice monarchia, perché il conflitto sarebbe divenuto invisibile all'opinione pubblica nostrana, Borgese avrebbe iniziato ad illustrare le ragioni che avrebbero reso auspicabile e plausibile una guerra contro la coalizione austro-tedesca. Avendo egli prima sottolineato quanto fosse importante, per l'Italia, evitare che un solo paese estendesse la sua influenza a tutti gli altri, divenne fondamentale spiegare, perché un eventuale primato navale e terrestre dell'impero teutonico dovesse essere considerato una minaccia ben più temibile e pericolosa dell'*imperium* britannico, esclusivamente marittimo.

[...] il dominio inglese sul mondo [...] è soltanto mezzo dominio, perché soltanto navale. È stato detto tante volte che se domani la Germania dovesse essere egemone, avremmo il pangermanesimo sui gioghi alpini, donde potrebbe stare ad osservare le sue navi nel Mediterraneo. Ma gli inglesi li abbiamo nei nostri mari, non anche sui nostri monti.<sup>704</sup>

Discutere di egemonia e di *imperium*, gli avrebbe anche permesso di introdurre il tema della *virtus* militare, che per gli italiani avrebbe sempre rappresentato un argomento spinoso, capace di suscitare illusioni e polemiche, a causa di un processo di unificazione nazionale e di emancipazione dal giogo straniero avvenuti manu militari, grazie ad un congruo contributo altrui. Ricordare ai propri lettori l'esistenza di velenosi pregiudizi,

---

<sup>702</sup> Cfr Ivi, pp 21-22.

<sup>703</sup> Ivi, p 22-23.

<sup>704</sup> Ivi, p 25.

legati a quel *climax* di italica inettitudine militare, che aveva già condotto alle due Custoza, a Lissa e ad Adua, sarebbe soprattutto servito all'autore, per sviluppare il discorso lungo due piani distinti, eppure fra loro strettamente correlati. Da una parte, egli avrebbe risposto a chi ritenesse prematuro rompere gli indugi e prendere posizione, perché le dinamiche assunte dallo scontro e la stasi a cui esso era andata incontro, non avrebbero permesso di intuire a chi, alla fine, avrebbe arriso la vittoria.

Essi chiedono se siamo ben sicuri della vittoria. [...] se si sapesse come vanno a finire le guerre prima ancora che comincino, la pace universale sarebbe assicurata nel mondo. Chi avrebbe fatto mai la guerra sapendone fin dal principio i risultati? E dimenticano che anche le sconfitte [...] significano qualche cosa nella storia del mondo e che, se non ci fosse stata la capacità di sacrificio nelle nazioni che si batterono per la loro libertà, non avremmo avuto fatti fra i più grandiosi della civiltà umana.<sup>705</sup>

Le città stato greche, popolate di medizzanti pronti ad arrendersi a Serse e al suo imponente esercito, l'Atene dubbiosa e diffidente, ove, però, riecheggiavano i discorsi anti-macedoni di Demostene, le tribù galliche guidate da un Vergingetorige certamente obbligato a misurarsi con chi avesse ritenuto impossibile battere Cesare, la storia pullulava di esempi di popoli non concordi alla vigilia di un cimento bellico, perché la guerra, coi suoi fattori di imponderabilità, era di per sé un evento capace di insinuare il dubbio e l'incertezza; eppure, anche quando l'esito dello scontro fosse stato negativo, il ricordo e le lodi dei posteri andavano a chi, preda dell'incoscienza, avesse esortato i connazionali a cadere combattendo, non ai saggi propensi a capitolare.<sup>706</sup>

Allo stesso modo, combattere una guerra destinata a riscattare il prestigio della nazione, avrebbe permesso di ottenere molto più del semplice "acquisto di qualche chilometro di territorio o anche di una maggiore influenza commerciale e militare nel Mediterraneo", sarebbe equivalso ad interrogarsi sul diritto ad esistere della nazione stessa.

Naturalmente il momento è di una gravità tale che si intende come le esitazioni possano essere profonde in molti spiriti, anche amanti del loro paese. Ma quando si tratta non già di risolvere la questione del <<quando>> e del <<come>>, in cui tutti più o meno ci dichiariamo incompetenti, quando si tratta invece di discutere la questione del <<se>>, allora noi vediamo che qualunque ragionamento è inutile [...]. Si può dire che, mentre nessuno può stabilire in quale momento ci spetti di intervenire, tutti noi sentiamo che accettare o respingere l'idea dell'intervento significa risolvere la questione dell'esistenza dell'Italia. Non si tratta di decidere se l'Italia debba volgersi verso destra o verso sinistra, ma se debba essere o non essere [...].<sup>707</sup>

---

<sup>705</sup> Ivi, p 27.

<sup>706</sup> Cfr Ivi, pp 27-28.

<sup>707</sup> Ivi, pp 33-34.

Lievemente snobbato dalle ultime battute dell'intervento di Borgese, il tema dell'espansione commerciale e navale sarebbe stato ampiamente ripreso qualche mese più tardi, nel maggio del '15, quasi alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia. A redigerlo, Mario Alberti, già autore di un altro intervento edito all'interno della stessa collana. Postulando la serrata interconnessione fra prestigio politico e predominio economico, l'autore avrebbe, infatti, cercato di illustrare quali danni, specie nel lungo periodo, sarebbero potuti derivare al paese, qualora i suoi vertici politico-militari avessero persistito nella erronea convinzione fosse molto più conveniente rimanere neutrali.

Le produzioni nazionali, che dall'attuale conflitto dovrebbero aver assicurati nuovi sbocchi lucrosi, avrebbero, dalla passività neutrale dell'Italia, striminzito il loro campo di azione, mentre altre nazioni si impossesserebbero di sempre più larghi mercati, estenderebbero sempre più vaste sfere di attrazione economica. E, anche non volendo toccare i bisogni coloniali del nostro Paese, convien tuttavia ricordare che la stessa potenza della marina mercantile di una nazione dipende, sino ad un certo punto, dalla forza della flotta navale, dal prestigio politico dello Stato. E, a sua volta, la posizione di un paese nella negoziazione dei trattati di commercio, nella regolazione dei rapporti economici esteri con gli altri Stati è tanto più capace di soddisfare ai bisogni, di tutelare gli interessi nazionali, quanto maggiore è il prestigio politico dello Stato.<sup>708</sup>

Il testo avrebbe quindi intrapreso un'ampia disamina di come lo stato di guerra ed il suo perdurare colpissero al cuore quasi tutti gli aspetti della vita economica del paese, precipitandolo in uno *status* di penuria, che la neutralità avrebbe contribuito ad aggravare, non essendo il grosso della società civile assorbito dalla mobilitazione e dallo sforzo bellico.

Il conflitto europeo ha colpito ugualmente le economie dei paesi belligeranti, come quelle dei paesi neutrali. Anzi il malessere è più sentito in quelli neutrali, poiché il numero degli adibiti al servizio delle armi è minore, mentre è maggiore quello dei disoccupati, le famiglie dei quali non ricevono, come quelle dei richiamati, i sussidi dello Stato. Inoltre, l'amministrazione militare del paese belligerante affida alle produzioni industriali interne forniture in misura senza confronto più larga che il paese neutrale sia pur accingentisi ad entrare in campo. Ciò spiega come in Germania ed in Inghilterra la disoccupazione quasi non esista, mentre si moltiplicano le fondazioni di nuove imprese per le forniture all'esercito ed alla marina.<sup>709</sup>

Le caratteristiche morfologico-geografiche della penisola ed il suo dipendere dalle importazioni straniere (grano russo e romeno; carbone britannico), complice anche la

---

<sup>708</sup> Mario Alberti del Museo Commerciale di Trieste, *Il tornaconto della nostra guerra*, in: *Problemi italiani*, n° 19 del 01.05.1915, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp 3-4.

<sup>709</sup> Ivi, p 5.

chiusura dei Dardanelli al traffico commerciale ed il vertiginoso incremento del prezzo dei noli, avrebbero determinato spiacevoli ripercussioni sulla vita economica nazionale, perché “il blocco dell’Inghilterra dichiarato [...] dalla Germania con i suoi effetti per i neutrali (affondamento anche delle navi neutre da parte dei sottomarini tedeschi, senza alcuna visita preventiva) sarebbe stato atto – se effettivamente fosse riuscito nella sua brutale integrità – a mettere in condizioni di completa atonia la vita economica italiana”. Ne avrebbe risentito soprattutto l’industria, che, priva di carbone, non avrebbe più avuto il combustibile necessario ad azionare macchine e motori nelle fabbriche, a far circolare treni e a produrre energia elettrica.

Solo l’ipotesi di poter essere colpiti così duramente, anche a fronte di uno stato di neutralità strenuamente mantenuto nonostante le innumerevoli lusinghe provenienti da ambo le parti, secondo Alberti, avrebbe dovuto quindi chiarire al grande pubblico che evitare di schierarsi avrebbe potuto solo danneggiare il paese. Finché il conflitto fosse durato, infatti, l’economia mondiale ne sarebbe stata danneggiata ed il suo contraccolpo negativo si sarebbe ugualmente distribuito su belligeranti e non, perché la linea di demarcazione ideale, tracciata dalla diplomazia per separare gli uni dagli altri, non sarebbe mai stata rispettata dal carattere a-nazionale dell’economia. Di conseguenza, un governo davvero coscienzioso, che avesse avuto veramente a cuore il destino dello stato e dei suoi cittadini, avrebbe già compreso che intestardirsi a rimanere neutrali, avrebbe solo contribuito ad esporre la popolazione agli scompensi economico-finanziari prodotti dal conflitto, senza, però, cercare di attenuarli, ipotecendo una futura partecipazione dell’Italia ai benefici garantiti dall’inevitabile vittoria dell’Intesa.<sup>710</sup>

Agire presto per la fine del conflitto, significa, non soltanto fare gli interessi dell’economia mondiale, ma soprattutto fare gli interessi economici d’Italia. Le conseguenze dell’intervento dell’Italia non sono dubbie. Darebbe il tracollo alla bilancia, accelererebbe la fine del conflitto. Se ragioni supreme di politica estera spingono l’Italia ad entrare in campo, non trascurabili appaiono i fattori di politica interna (economica e sociale) che pure inducono all’intervento. Le due opportunità mirabilmente si completano e si integrano a vicenda.<sup>711</sup>

Da qui l’autore avrebbe iniziato ad elencare le ragioni economiche ritenute determinanti per valutare da che parte avrebbe dovuto schierarsi l’Italia in caso di futuro impegno bellico del paese ed i suoi ragionamenti, come sarebbe stato naturale supporre, avrebbero suggerito la triplice Intesa, o, come ebbe a definirla, la sestuplice; alleandosi alla quale l’Italia sarebbe stata in grado di evitare l’isolamento economico e dunque l’aggravarsi di una situazione economica di per sé già preoccupante.<sup>712</sup>

A meno che non si combattesse proprio su territorio nostro – ciò che non dovrebbe essere probabile, o almeno soltanto assai limitatamente – il danno economico

---

<sup>710</sup> Cfr Ivi, pp 9-10.

<sup>711</sup> Ivi, p 10.

<sup>712</sup> Cfr Ivi, pp 11-12.

derivante dalla nostra partecipazione al conflitto a fianco della sestuplice, consisterebbe, a prima vista per la economia (non per la finanza) soprattutto nel richiamo di molte classi sotto le armi, che sottrarrebbe centinaia di migliaia di persone al lavoro produttivo. In realtà, invece, il danno economico si trasformerebbe in un miglioramento del mercato del lavoro. In questo momento la schiera di disoccupati in Italia è formidabile e tale da destare preoccupazioni per le sue ripercussioni economiche e sociali. Orbene, la guerra, chiamando sotto le armi un contingente notevolissimo d'uomini, contribuirebbe a restringere fortemente la disoccupazione e ad eliminare i pericoli, mentre le famiglie dei richiamati riceverebbero il sussidio dello Stato. Una parte dei disoccupati andrebbe a prestare il servizio militare, un'altra potrebbe riempire i vuoti lasciati dai richiamati che avevano un lavoro.<sup>713</sup>

In verità, lo sviluppo degli avvenimenti futuri avrebbe contraddetto il carattere idilliaco e volutamente ingenuo di queste previsioni, in parte anche fondate sulla convinzione (per altro all'epoca condivisa da molti), che avrebbe attribuito ad un eventuale intervento dell'Italia un evidente carattere risolutore. La guerra, infatti, non fu così breve come avrebbero ipotizzato numerosi attori all'epoca coinvolti nel dibattito interventista, per i quali subire i contraccolpi negativi prodotti dall'evento, rimanendone semplici spettatori, in proporzione, avrebbe rappresentato un male sicuramente peggiore rispetto agli effetti negativi, che un eventuale ingresso in guerra del paese fra le file dell'Intesa avrebbe sicuramente prodotto, perché l'inevitabile inasprirsi delle condizioni economiche determinato dalla scelta interventista sarebbe stato ampiamente controbilanciato dall'accelerazione impressa al conflitto stesso, di cui l'Italia avrebbe per giunta ipotizzato una conclusione favorevole.<sup>714</sup>

[...] la partecipazione dell'Italia al conflitto, allato delle forze preponderanti (ma non tali ancora da poter imporre la immediata cessazione del conflitto) potrà essere, oltre che un atto di saggia politica nazionale, un buon affare finanziario ed economico. [...] all'economia nazionale e alle economie private che la compongono, può imporre un radicale miglioramento soltanto la cessazione delle ostilità e la reintegrazione del traffico internazionale. Appena quando la guerra mondiale cesserà, l'economia italiana potrà respirar meglio; non prima.<sup>715</sup>

Essendo l'intervento di Alberti finalizzato a persuadere gli ipotetici lettori della auspicabilità di un ingresso in guerra dell'Italia, perché questo non avrebbe aggravato una situazione economico-finanziaria già difficile a causa di un conflitto combattuto da altri, l'autore avrebbe percepito il bisogno di ribattere anche a quanti reputassero l'economia del Regno strutturalmente troppo debole per poter pensare di intraprendere un cimento quale la partecipazione ad un conflitto di dimensioni europee. Il carattere giovane,

---

<sup>713</sup> Ivi, p 12.

<sup>714</sup> Cfr Ivi, p 13.

<sup>715</sup> Ivi, pp 13-14.

prevalentemente agricolo e poco industriale dell'Italia l'avrebbero, infatti, resa molto meno permeabile ai problemi prodotti dallo status di paese belligerante, perché "quando il contadino va sotto le armi i lavori campestri vengono continuati dalle donne, dai vecchi, dai giovani."

Fuorché nelle zone dove si combatte, la vita economica procede quasi normalmente. I campi producono, l'allevamento del bestiame non si interrompe, si mangia il prodotto della propria terra, se ne vende l'eccedenza all'amministrazione militare o all'estero. Intanto gli uomini sono alla battaglia. L'economia agricola è in grado di sostenere un enorme sforzo bellico per anni ed anni.<sup>716</sup>

Molti più problemi avrebbe avuto l'Italia, se la sua economia fosse stata prevalentemente industriale, perché questo avrebbe imposto alla popolazione una fase di transizione dal tempo di pace a quello di guerra molto più problematica e dolorosa, essendo obbligata ad attendere il rimpiazzo di tutti i richiamati con un numero equivalente di disoccupati e la sostituzione del sostentamento economico, prima garantito dai congiunti adesso sotto le armi, con un sussidio erogato dallo stato. In più, "le ordinazioni colossali per l'esercito ravvivano, infine, l'attività delle fabbriche, le quali alle produzioni di pace, ristrette per i diminuiti consumi, sostituiscono le produzioni di guerra. Una serie di opere pubbliche dà occupazione a quei disoccupati, i quali, nonostante la rarefazione della mano d'opera causata dai richiami, non riuscirono a trovare lavoro."<sup>717</sup> Il rassicurante cameo, elaborato per persuadere chi si fosse ritrovato l'opuscolo fra le mani, sarebbe poi proseguito, assicurando che "il paese economicamente giovane, il paese agricolo, può affrontare più a cuor leggero una guerra che il paese vecchio, prevalentemente industriale", e che, quindi, i neutralisti si sbagliavano.

Esso avrebbe anche prospettato per l'Italia un futuro da florida retrovia dell'Intesa. Avendo, infatti, un'economia mista, ad ampia base agricola e ragguardevoli poli di sviluppo industriale, cioè "il maximum maximorum di potenzialità di resistenza", la monarchia sabauda avrebbe potuto offrire alla Francia (colpita nelle sue capacità produttive dall'occupazione tedesca), agli stati balcanici (poveri di risorse e di tecnologia) e alla Russia quanto fosse stato loro necessario per condurre una guerra moderna, "non combattendosi più, come nell'antichità, soltanto con qualche arma prodotta alla meglio dall'industria domestica, ma essendo necessari e cannoni e mitragliatrici e munizioni e completo equipaggiamento delle truppe."<sup>718</sup>

Il ragionamento elaborato dal testo si sarebbe, quindi, concluso, sottolineando che "non c'è, dunque, motivo alcuno per temere economicamente la partecipazione dell'Italia al conflitto."

A parte il fatto che le risorse del risparmio nazionale sono notevoli, a parte la probabilità che la partecipazione nostra al conflitto ci apra a Parigi e a Londra crediti

---

<sup>716</sup> Ivi, p 15.

<sup>717</sup> Cfr Ivi, p 16.

<sup>718</sup> Cfr Ivi, pp 17-18.



a condizioni favorevoli per la soddisfazione in prestito dei bisogni finanziari per la guerra, a parte l'accelerazione della fine del conflitto e dei suoi danni economici che deriverebbero dal nostro intervento, a parte tutto questo, sta il fatto positivo ed innegabile che l'economia italiana – prodotta di un equilibrio armonico di fondamentali attività agricole con notevoli produzioni industriali – ha la struttura adatta per sostenere anche una guerra lunga, non solo di mesi, ma pure di anni.<sup>719</sup>

Comune a tutte le argomentazioni addotte e sviscerate da Alberti sarebbero stati i numerosi accenni alla guerra navale, di cui sarebbe stata posta in evidenza soprattutto la capacità, iniziale, della guerra di corsa avviata dalla Germania di inceppare e deprimere il commercio sui mari; almeno sino a quando non fosse subentrata “l'autocrazia marittima britannica” a ristabilire l'ordine, consentendo al commercio e alla navigazione di tutto il mondo di avvantaggiarsene.<sup>720</sup>

La vulnerabilità degli Imperi centrali al dominio navale anglo-francese, che il contributo dell'Italia non sarebbe riuscito a ribaltare o attenuare, avrebbe infatti rappresentato, per l'autore, una delle motivazioni più valide, cui appellarsi, per spiegare che, se intervento armato vi sarebbe dovuto essere (e su questo la prosa di Alberti non avrebbe avuto dubbi, data la scarsa utilità della propensione a non impegnarsi, manifestata dalle *élite* politiche italiane), esso sarebbe dovuto avvenire fra le file dell'Intesa, perché solo schierarsi col blocco egemonizzato (entro certi limiti) da Londra e da Parigi avrebbe permesso all'Italia di tutelare i suoi interessi.

Da qui in poi, la argomentazioni, da economico-finanziarie, sarebbero divenute prevalentemente navali e marittime, perché il completamento dei confini nazionali, mediante l'annessione del Trentino, della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia, avrebbe garantito “l'apertura di nuovi sbocchi importanti alle produzioni italiane nelle regioni annesse, l'acquisizione dello strumento delle esportazioni levantine del blocco economico austro-germanico (Trieste) per adibirlo ai bisogni dell'espansione economica italiana nel bacino orientale del Mediterraneo, il rinvigorismento della marina mercantile nazionale grazie alla fusione con le flotte commerciali di Trieste e di Fiume, il conseguimento della piena libertà di commercio e di navigazione nell'Adriatico, ora in balia dei possessori stranieri della costa orientale.”<sup>721</sup>

Ovviamente il ruolo egemone dell'Italia nel bacino adriatico, non sarebbe mai potuto prescindere da una radicale riorganizzazione dell'intero assetto geo-politico del contesto adriatico-balcanico, che assicurasse all'Italia la possibilità di estendere la propria giurisdizione anche alla terre litoranee ubicate al di là di quel bacino, ove “non si può navigare senza il possesso della costa dalmata, lungo la quale devono tenersi i battelli che salgono e che scendono, perché soltanto la costa orientale offre possibilità di rifugio in caso di maltempo (mentre la costa occidentale, sabbiosa e senza insenature, condanna le navi che le si avvicinano al naufragio o all'arrenamento)”.

Il governo di Roma si sarebbe dovuto, quindi, adoperare per imporre, a guerra

---

<sup>719</sup> Ivi, p 18.

<sup>720</sup> Cfr Ivi, p 19.

<sup>721</sup> Cfr Ivi, p 25.

finita, la frammentazione in entità statali minori di quella parte della penisola balcanica ancora compresa entro i confini politici della duplice monarchia, perché sottrarla al controllo diretto di un colosso territorialmente così esteso, dotato di una forza armata di mare e di una marina mercantile di tutto rispetto, pur essendo una potenza eminentemente continentale, avrebbe infatti consentito all'Italia di creare nuovi mercati emergenti, deficitari in termini di capacità produttive e proprio per questo affamati di prodotti finiti realizzati in occidente. Inoltre, per le aziende italiane, la scarsa disponibilità economica di quei popoli si sarebbe rivelata particolarmente vantaggiosa, perché, pur condizionando quei mercati, rendendoli di certo molto meno recettivi rispetto ai tradizionali acquirenti di merce italiana (Francia, Germania, Svizzera, Austria-Ungheria, Inghilterra, Stati Uniti), li avrebbe resi, al contempo, anche molto più manipolabili di questi ultimi, che, forti di una "maggior importanza economica e politica, hanno il mezzo ed il modo di farci accettare, sia pure parzialmente, il loro punto di vista, cioè il punto di vista delle concorrenti loro produzioni."<sup>722</sup>

Il ruolo egemone delineato da Alberti, pur estromettendo Vienna, non avrebbe ipotizzato di ereditarne o di imitarne il *modus operandi*, perpetrando l'odiosa politica di ostracismo ai danni delle popolazioni balcaniche ancora prive di sbocchi al mare (serbi *in primis*).

[...] l'Italia deve fermamente volere che dal presente conflitto europeo escano la liberazione economica e l'autonomia ferroviaria dei paesi balcanici. Conviene all'Italia che tutti i paesi balcanici abbiano il loro sbocco al mare e che la Serbia graviti commercialmente sull'Adriatico, cui sia unita da capaci congiunzioni ferroviarie. Questo dell'adriaticizzazione della Balcania, ha da essere uno dei risultati del presente conflitto europeo.<sup>723</sup>

I propositi per il futuro non avrebbero dunque delineato un *imperium* navale e marittimo edificato sulla tirannia ed alimentato mediante l'altrui esclusione, perché, una volta sottratta al controllo di Vienna la costa orientale dell'Adriatico e frammentato il suo entroterra, edificando uno stato per ciascuna delle diverse nazionalità ancora soggette al giogo imperial-regio, trasformare entrambi in vantaggiosi sbocchi commerciali per la produzione industriale italiana, che lì sarebbe giunta via mare, complice anche il considerevole incremento delle flotte mercantili e l'acquisizione di nuovi scali in Dalmazia, a Fiume e in quella porzione di costa orientale ex-asburgica assegnata alla Serbia, avrebbe consigliato al governo di Roma di investire in quei luoghi, finanziando la costruzione di una solida rete ferroviaria che collegasse entroterra e litorale.

Dal conflitto europeo, se opportunamente messo in valore, l'Italia ha, dunque, da sperare non poco per la sua posizione economica nei Balcani. Essa si rinvigorisce fortemente nei Balcani adriatici, che, sottratti all'orbita delle influenze commerciali austro-germaniche, dovrebbero entrare nella sfera d'attrazione dell'economia

---

<sup>722</sup> Cfr Ivi, p 26.

<sup>723</sup> Ivi, p 27.

italiana. Essa acquisterà un nuovo mercato di espansione nella Croazia e nella Bosnia-Erzegovina finora legate al regime doganale austro-ungarico.<sup>724</sup>

Per completare il quadro, occorre infine aggiungere che, in un frangente storico in cui la Bulgaria (autentica potenza militare della regione) non si era ancora pronunciata in favore del blocco austro-tedesco, accanto al quale sarebbe poi entrata in guerra, il testo dell'opuscolo avrebbe ritenuto conveniente eccitare le menti degli italiani proponendo loro una futura egemonia commerciale italiana estesa anche a Sofia. Interessata ad espandersi nell'Egeo, come la sua recente partecipazione alle due guerre balcaniche aveva ampiamente dimostrato, per cedere alle lusinghe dell'Intesa, avrebbe sicuramente preteso ulteriori concessioni in quello specifico contesto geografico. Se l'Italia fosse riuscita ad assicurarsene i favori con l'ausilio di una condotta politica accorta ed oculata, avrebbe certamente potuto sfruttare i suoi porti per espandere i propri traffici commerciali a tutto il Mediterraneo orientale. La costruzione di una solida rete ferroviaria capace di congiungere, in senso trasversale, le due coste attraversando Albania e Macedonia, avrebbe fatto il resto. Appoggiare le rivendicazioni bulgare sui territori del Vardar, strappati a Sofia da Belgrado, sarebbe potuto dunque diventare (insieme alla guerra) il modo più efficace per tradurre in realtà concreta i propositi espansionistico-egemonici di un'intera classe politica, volti a garantire all'Italia di domani l'accesso ai mercati dell'oriente mediterraneo e dell'Asia minore ed il possesso di un ampio impero coloniale, ottenuto partecipando alla spartizione dei possedimenti extra-europei di una Germania sconfitta dall'Intesa e dai suoi alleati.

Poiché non ci può esser dubbio di sorta che, se dal conflitto europeo alcune Potenze hanno da uscire con ingrandimenti territoriali, l'Italia debba ottenerne anche per sé la sua quota parte, aborrendo quella famosa politica delle <<mani nette>>, per cui si rese altra volta così tristemente e beffeggiatamente celebre. Anche per questo non improbabile allargamento coloniale, la posizione d'Italia nel Mediterraneo si accrescerà d'influenza, mentre tutti i nostri sforzi militari, una volta razionalmente risolto il problema dell'Adriatico, potranno convergere al conseguimento dei nostri fini mediterranei, non solo politici, ma anche economici.<sup>725</sup>

---

<sup>724</sup> Ivi, pp 28-29.

<sup>725</sup> Ivi, p 29.

### III

## A nord delle Bocche di Cattaro Il riorientamento della politica navale italiana

### 1. Mentalità navale e mentalità terrestre

Come ampiamente dimostrato dall'esegesi storiografica contemporanea, la mobilitazione cultural-intellettuale posta in essere dalla fazione adriatico-nazionalista avrebbe adottato un atteggiamento inequivocabilmente sopraffattorio nei confronti della maggioranza slavo-meridionale residente in Dalmazia, giustificandolo solo in parte con le logiche della ragion di stato.

Insieme all'uso pubblico della storia ed al *revival* culturale, che le ambizioni espansionistico-egemoniche italiane avrebbero ereditato dagli stessi meccanismi utilizzati, nel corso dell'ottocento, per sintetizzare la moderna idea di nazione e di stato unitario a carattere nazionale, chi fosse divenuto esplicito assertore di una indispensabile annessione dalla Dalmazia, considerata *conditio sine qua non* di una novella talassocrazia italiana, in Adriatico, nel Mediterraneo orientale ed in un non ben precisato Oriente, avrebbe percepito il bacino conteso non solo come spazio vitale destinato ad essere egemonizzato dalla futura azione economico-finanziaria e militare dell'Italia, ma come autentico elemento di congiunzione fra le lingue di terra poste alle sue estremità.

Nel luglio del '15, infatti, sempre la casa editrice milanese Ravà, avrebbe arricchito la sua collana *Problemi italiani*, con un intervento di Alessandro Dudan, che, richiamandosi ai giudizi, a suo dire, formulati in "tutti i trattati di geografia anteriori alla separazione del Veneto dalle terre della sponda orientale dell'Adriatico, separazione avvenuta appena nel 1866", avrebbe negato l'appartenenza della Dalmazia alla penisola balcanica. A negarlo, oltre alla storia e alla civiltà, sarebbe stata anche la conformazione orografica del territorio, perché questa lingua di terra saldata al contesto geografico-ambientale proteso nel Mediterraneo e delimitato dalla città di Trieste, dalle foci del Danubio e da Capo Matapan si trovava all'interno della corona delle Alpi, da sempre riconosciute quale "confine naturale d'Italia." Sposando il punto di vista proposto dal testo, quindi, anche le Dinariche, in quanto Alpi, sarebbero dovute essere obbligatoriamente inserite in questo contesto e dunque avrebbero finito per rappresentare parte di "un potente dorso granitico di confine, dal Velebit, che divide a settentrione la Dalmazia dalla Croazia, all'Oriente, che sovrasta le Bocche di Cattaro e con i suoi 1895 metri di altezza domina anche il Lovcen montenegrino." Al di qua della dispiuviale delle Dinariche, si sarebbe di conseguenza venuto a trovare "il versante adriatico, [...] latino, italiano, tributario con tutti i suoi fiumi, con tutti i suoi corsi d'acqua [...] del mare latino, dell'Adriatico, come ne sono tributarie le Alpi Trentine, l'Alto Adige, le Alpi Dolomitiche, le Alpi Giulie." Dall'altra parte, invece, sarebbe cominciato il versante orientale e balcanico, che permette di accedere alla Croazia

e alla Bosnia-Erzegovina, tributarie con le loro acque del Danubio (per mezzo della Sava e della Drina) e quindi del Mar Nero<sup>726</sup> Nonostante la continuità territoriale da esse rappresentata, dunque, le montagne avrebbero funto da elemento divisorio, mentre il mare e le isole dei numerosi arcipelaghi sarebbero apparse l'unica via di comunicazione attraverso cui poter raggiungere quel punto del litorale.<sup>727</sup>

Ancora oggi come ai tempi di Roma, come ai tempi di Venezia, la Dalmazia è unita al mondo per mare e l'Adriatico l'ha unita sempre e l'unisce unicamente alla madre Italia. Il mare non disgiunge i popoli; il monte sì. A nord dei Pirenei non vi sono spagnoli; ma oltre l'oceano, l'America del sud e del centro è tutta spagnola e gli stati Uniti americani sono tutti inglesi. L'Adriatico, in confronto, anche per la sua conformazione e per la sua storia – interrotta soltanto dalla violenza austriaca – è un lago latino, un lago italiano per lingua, per commerci, per civiltà, per predominio politico, per il suo clima, per la sua flora e per la fauna delle terre da esso bagnate.<sup>728</sup>

Questa funzione connettiva, prima della guerra europea, era stata ben compresa da diversi imprenditori, disposti ad investire capitali, per collegare il tronco morto del tracciato ferroviario dalmata alla flebile rete presente in Istria, passando attraverso le isole di Pago e di Veglia mediante *ferry-boats* e ponti girevoli, se i vertici della marina imperial-regia non si fossero opposti alla sua costruzione.<sup>729</sup> Inoltre, nel corso dei secoli, a corroborare una netta distinzione fra i due versanti delle Dinariche, già insita nella conformazione morfologica del territorio, sarebbero state, nell'ordine, la scelta di dividere il *copus* dell'impero romano in due entità burocratico-amministrative distinte ed il successivo susseguirsi delle invasioni slave.

I primi abitatori della Dalmazia a noi noti dalla storia, gli Illiri, scomparvero da quelle terre senza lasciare orma del loro passato. Fu fantasia romantica dei tempi napoleonici quella di rievocare il nome illirico per i popoli abitanti oggi le contrade dell'antico Illirio. Oggidì l'usar il nome degli illiri per gli slavi meridionali, quando non è ignoranza, è una tentata frode. Gli antichi illiri furono completamente assorbiti dai nuovi popoli, sopravvenuti nelle loro terre, in Dalmazia dai romani, che già al principio del II secolo a. C. si erano impadroniti di quella provincia senza mai più perderla.<sup>730</sup>

Dopo aver rammentato al lettore che qualche resto etnico delle antiche popolazioni illiriche si sarebbero potute identificare al massimo fra la componente albanofona ancora residente al di là dell'Adriatico, “ma mai negli slavi, che immigrarono nei Balcani appena

---

<sup>726</sup> Cfr Alessandro Dudan, *Dalmazia e Italia*, in: *Problemi italiani*, n° 24 del 19.07.1915, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp 5-6.

<sup>727</sup> Cfr Ivi, pp 6-7.

<sup>728</sup> Ivi, pp 7-8.

<sup>729</sup> Cfr Ivi, pp 8-9.

<sup>730</sup> Ibidem.

nel corso del VI secolo e in Dalmazia alla fine del VII secolo dopo Cristo”, Dudan avrebbe consegnato ad un ipotetico lettore l'immagine di tribù slavofone stanziatesi in un contesto popolato di “colonie romane formanti municipi propri in città e in borgate, sparse sulle isole, sulla costa e nell'interno”. Nel suo tentativo di istituire una sorta di gerarchia dell'autoctonicità, collocando ai suoi vertici l'elemento romano e latino, l'autore sarebbe, però, caduto in contraddizione. Dopo aver identificato nel cristianesimo ortodosso di culto greco un elemento di dicotomica separazione fra l'entroterra balcanico e la costa dalmata, rimasta invece cattolica, egli avrebbe identificato nella dignità imperiale sita a Costantinopoli e nel suo monarca un evidente elemento di non soluzione di continuità rispetto al precedente passato romano.

però servito di quanto annotato nella sua cronaca dall'imperatore bizantino Flavio Costantino VII Porfirogenito, asserendo di poter ravvisare proprio nella dignità imperiale sita a Costantinopoli e nel suo monarca una, “sia pure soltanto nominalmente”, non soluzione di continuità rispetto al precedente passato romana.

Allo stesso modo, identificare nella secolare dominazione veneziana un poderoso elemento di italianizzazione del territorio e delle genti che vi abitano, capace di resistere alla cesura di pochi decenni imposta dalla dominazione asburgica, non gli avrebbe impedito di denunciare come evidente esempio della creduloneria popolare ritenere che quella stessa dominazione veneziana avesse potuto impregnare di sé, italianizzandole, anche numerose isole dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, dotate di “una civiltà propria, la greca, la bizantina”, capace di modellare a propria immagine e somiglianza quei luoghi, trasmettendo loro valori e cultura.<sup>731</sup>

[...] la Dalmazia, invece – giova ripeterlo – non ha avuto mai altra civiltà, che non fosse romana o italiana. E se un paragone si ha da fare, questo va fatto con le isole di Malta e di Corsica, con la differenza però che in Dalmazia i nuovi popoli immigrati non sono ancora riusciti a strappare nella vita sociale della provincia il predominio morale intellettuale all'elemento italiano.<sup>732</sup>

Di conseguenza, a dir poco patetico sarebbe potuta apparire all'autore l'incessante lavoro di propaganda posto in essere da scuole, chiese e caserme asburgiche, tutte impegnate a contrapporre al glorioso passato romano confuse leggende “di re e reucci illirici croati”, se quell'opera così solerte non fosse stata utilizzata dall'Austria per perseguire la componente italoфона del Litorale.<sup>733</sup> Immigrati da est nel corso dei secoli, gli slavi avrebbero popolato le aree extra-urbane ed i contesti rurali, diventando contadini e coloni. I più istruiti, invece, sarebbero emigrati in città e lì si sarebbero italianizzati, mescolandosi agli autoctoni.

E questo rapporto fra i due popoli, fra campagne slave e città italiane è durato

---

<sup>731</sup> Cfr Ivi, p 16.

<sup>732</sup> Ivi, pp 16-17.

<sup>733</sup> Cfr Ivi, p 16.

ininterrottamente sino ai giorni nostri, senza lotte nazionali di alcuna specie, come la cosa più naturale del mondo e come durerebbe ancor oggi se l'Austria, dopo la perdita del Veneto, non avesse creduto opportuno ed utile ai fini della sua politica anti-italiana turbare la pacifica convivenza fra italiani e slavi.<sup>734</sup>

Radetzky, nel 1856, e Tagetthoff, dieci anni dopo, avrebbero, infatti, consigliato all'imperatore di adottare quella contotta evidentemente persecutoria ai danni della componente italoфона del Litorale, che avrebbe tanto indignato numerosi opinionisti contemporanei alla vigilia del primo conflitto mondiale, perché aver perso una parte consistente dei propri territori affacciatisi sull'Adriatico avrebbe rappresentato una pericolosa minaccia ai progetti asburgici di espansione in quel mare e di successiva penetrazione in tutto l'entroterra balcanico. Slavizzare quelle terre, consegnandole ai croati, invece, avrebbe consentito di precludere ogni ipotesi di rivendicazione italiana, che la giovane monarchia sabauda, prima o poi, avrebbe avuto l'esigenza di avanzare, perché la sua costa orientale (soprattutto la Dalmazia) in mano altrui avrebbe rappresentato "un danno economico gravissimo per le città marinare istriane, venete, marchigiane, pugliesi, calabresi e siciliane e la rovina della piccola marina a vela di quelle coste, che vive del commercio [...] e della pesca sulla sponda orientale dell'Adriatico".<sup>735</sup>

Sottratta al giogo imperial-regio e ben amministrata, infatti, quella fascia litoranea avrebbe consentito alla Penisola la possibilità di riprendere la sua antica "funzione di via traversa degli scambi fra Occidente e Levante". Abbandonarla ad uno stato balcanico di considerevoli dimensioni come una ipotetica lega fra gli slavi del sud minacciava di essere, avrebbe, di conseguenza, sottratto all'Italia "la chiave regolatrice di queste relazioni commerciali, con gravi pericoli per le sue industrie, per i suoi commerci per l'Oriente." Volersene impadronire, comunque, non avrebbe significato ipotecare un avvenire di cronico e duraturo antagonismo con gli jugoslavi, negando loro il diritto di ritagliarsi degli sbocchi commerciali indipendenti, lungo "ben trecento chilometri di sponda sul litorale croato, nelle baie di Neum e di Topla e al sud di Antivari".<sup>736</sup>

Tenuto conto della sua conformazione morfologico-geografica, possedere quella costa, "ricchissima di canali fra le isole e la terraferma e di porti protetti contro tutti i venti", ove anche la nave più grossa sarebbe potuta approdare dappertutto, perché la sponda rocciosa scende a picco nel mare, avrebbe, poi, rappresentato un vantaggio strategico non indifferente.

Ho [...] una carta dell'Adriatico [...]; vi sono segnate [...] le correnti marine. [...] le vedete in fasci di rapide frecce muovere dal sud al nord lungo la sponda orientale e poi per il golfo di Venezia scendere dal nord al sud lungo la sponda occidentale; altre tre correnti nella stessa direzione si biforcano, attraversano l'Adriatico e raggiungono la corrente principale occidentale: una nello stretto di Otranto, l'altra fra le isole di Lissa,

---

<sup>734</sup> Ivi, p 17.

<sup>735</sup> Cfr Ivi, p 28.

<sup>736</sup> Cfr Ivi, pp 28-29.

Pelagosa e Tremiti, la terza a sud di Pola.<sup>737</sup>

Sfruttandole, un ipotetico nemico sarebbe stato in grado di disseminare di mine le acque antistanti la Dalmazia, sicuro che esse sarebbero state inevitabilmente spinte contro le coste della penisola italiana. Anche gli ultimi episodi della guerra all'epoca in corso, benché avari di esempi cui rifarsi per la scarsa visibilità mediatica che avrebbe contraddistinto buona parte delle operazioni navali, avrebbero confermato quanti pericoli sarebbero potuti derivare all'Italia, se la Dalmazia, anziché essere ricondotta alla giurisdizione di Roma, fosse stata annessa da un'altro stato, che, forte del suo possesso, avrebbe potuto rappresentare "un pericolo nuovo, forse maggiore di quello austriaco.

L'Italia, che tutta si protende nei mari, avrebbe tutti i suoi mari... dominati da altri! Quante e quali flotte dovrebbe essa costruire dunque per per la sua difesa? Ma se l'Italia fosse popolata d'inglesi o di francesi, dubiterebbero questi un sol momento e per la sola ragione strategica di annettersi la Dalmazia? Noi però abbiamo una ragione ben più alta ben più nobile, che quella solamente militare da compiere in quella terra: redimere dal giogo austriaco i fratelli nostri dopo cinquant'anni di martirio eroicamente sopportato, ristabilire quella convivenza fraterna ed umana fra i dalmati parlanti italiano e parlanti slavo, che è stata fino al 1860 e il cui ritorno era tanto invocato da Niccolò Tommaseo, e rimettere in onore il nome italiano in tutto il mondo facendo cessare la vergogna di fratelli nostri, servi a dominii stranieri.<sup>738</sup>

Ancora una volta, quindi, le ambizioni talassocratico-imperialiste all'origine del coinvolgimento italiano nel conflitto europeo dimostravano di volersi tradurre in una riorganizzazione dell'assetto geo-politico del contesto adriatico-balcanico favorevole anche alla cooperazione e alla convivenza con la componente slava (cui sarebbe stato riconosciuto anche un diritto ad affacciarsi sul bacino conteso con propri punti di approdo), purché quest'ultima fosse risultata concorde nell'accettare l'egemonia italiana e, soprattutto, l'annessione della Dalmazia.

Di rispetto comunque dovuto alla componente slava ivi residente avrebbe parlato anche Virginio Gayda, all'interno di un opuscolo dato alle stampe all'interno della collana *Problemi attuali*, una raccolta di interventi edita a cura de *L'ora presente*. Lamentandosi di come la propaganda avesse deciso di condensare gli obiettivi della guerra italiana nello sterile binomio Trento e Trieste, obliando completamente realtà altrettanto importanti quali l'Istria, Fiume e la Dalmazia, Gayda avrebbe sottolineato il rischio di veder la guerra italiana intrappolata in una dimensione angusta, del tutto svincolata dal più ampio contesto europeo, con la pericolosa conseguenza di veder la vittoria dell'Intesa, per molti versi decisamente scontata, riorganizzare l'assetto politico dell'Europa e risolvere numerosi problemi dettati da contenziosi di natura etnico-linguistica e nazionale, senza però raggiungere gli stessi risultati in corrispondenza del confine orientale dell'Italia, dove, invece, la sospensione delle ostilità avrebbe potuto aggiungere nuovi antagonismi a

---

<sup>737</sup> Ivi, p 29.

<sup>738</sup> Ivi, p 30.



quelli già esistenti. Per questo, ogni uomo di governo, come ogni partito che avesse coscienza della storia e della realtà, non avrebbe potuto chiudere gli occhi di fronte alla temperie europea, astenendosi dal prendervi parte pur di rivendicare i legittimi diritti dell'Italia. La disputa sorta attorno al bacino adriatico, che tanto la interessava, aveva infatti finito per assumere valenze al contempo politiche e strategiche, coinvolgendo anche la componente slava del litorale e dell'entroterra balcanico, decisa ad affermare il proprio diritto al possesso di quella terra.<sup>739</sup>

Vi è una forte tendenza fra gli slavi a definire la Dalmazia un paese geograficamente, storicamente e tenograficamente slava. Ancora qualche mese fa, un noto deputato croato alla Dieta dalmata, il dottor Bakotic, in un articolo pubblicato dalla politika e riprodotto, dal giornale ufficioso serbo la Samouprava, ripeté nettamente questa affermazione. E la tesi ha trovato amici persuasi e autorevoli anche in Italia. Bisogna prospettare il problema senza pregiudizi, serenamente, con la scorta precisa dei fatti documentati.<sup>740</sup>

Attingendo le proprie argomentazioni al passato di quel contesto geografico, che, a detta dell'autore, nessuno avrebbe potuto alterare o falsificare, Gayda avrebbe dimostrato l'inequivocabile italianità della Dalmazia e di tutta la costa orientale dell'Adriatico. Colonizzata dai romani, che, dominandola dopo averla strappata agli illiri, l'avrebbero latinizzata in modo indelebile, la regione sarebbe stata raggiunta dai popoli slavi soltanto nel settimo secolo dopo Cristo. A seguito di questo incontro, i locali, premuti dalla colonizzazione, sarebbero stati costretti a ritirarsi nelle città e sulle "isole, sicuri baluardi difesi dal mare", creando, in tal modo, una sorta di equilibrio socio-demografico, che, alla preponderanza numerica dei nuovi arrivati, avrebbe contrapposto la cultura e la civiltà degli autoctoni latinizzati.<sup>741</sup>

Su questa dicotomica ripartizione fra contesto urbano e periferia rurale si sarebbe, infine, innestata la dominazione veneziana, interessata a controllare non l'entroterra, ma la costa, ricca di validi "punti di appoggio per la sua libera navigazione nel mare."

Venezia avrebbe potuto assimilare senza fatica tutta la gente slava dell'interno: non lo ha fatto, ha lasciato fra le sue eredità, sull'altra sponda, una lotta nazionale che non si è ancora pacificata. Ma la storia del paese non ha che un segno latino e veneto. Il suo carattere originario italiano vien riconosciuto spontaneamente dallo stesso napoleone, che [...] avuta la Dalmazia l'annette subito all'Italia.<sup>742</sup>

Avendo ribadito, attraverso questo rapido *escursus* storico fazioso ed artefatto, la primogenitura latina delle popolazioni residenti oltre Adriatico, per nulla intaccata dalla

---

<sup>739</sup> Cfr Virginio Gayda, *La Dalmazia*, in: *Problemi attuali. Pubblicazione quindicennale a cura de "L'ora presente"*, n° 4 del 18.01.1915, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, Torino 1915, pp 5-6.

<sup>740</sup> Ivi, p 7.

<sup>741</sup> Cfr Ivi, p 8.

<sup>742</sup> Ibidem.

maggior natalità degli slavi o dalla politica apertamente discriminatoria adottata ai danni degli italofoeni del Litorale dalle autorità imperial-regie: benché minoranza, infatti, chi parlava italiano avrebbe avuto pur sempre “per sé la civiltà originaria del paese, la cultura, il possesso economico.”

Anche l'intellettuale dalmata avrebbe poi dipinto la componente slavofona come troppo variegata al suo interno per poter essere identificata come un'unica entità nazionale. Costituita per lo più da masse rurali diverse per lingua e credo religioso (cattolici i croati; ortodossi i serbi) la popolazione jugoslava difficilmente avrebbe espresso parere favorevole ad una ipotetica unificazione del territorio all'interno di un unico confine politico, essendo i contadini di fede cattolica subordinati ai “preti, che non si conciliano con l'ortodossia.” Se impegnati a coltivare fondi di proprietà di signori italiani, addirittura “in gran parte nell'orbita italiana.”

C'è poi una esigua minoranza intellettuale slava. Per una buona metà è costituita da italiani slavizzati, per necessità od opportunismo. La mancanza di scuole italiane e la persecuzione anti-italiana del governo hanno fatto di molti giovani italiani dei battaglieri uomini politici croati, i quali conservano però il loro fondo italiano. Quando lasciano la Dalmazia vengono in Italia. Se si educano cercano la cultura italiana. Molti di essi non conoscono neppure la lingua croata. A Zagabria, il cervello della Croazia, il cuore della nazione sud-slava cattolica, li si chiama italianase; non li si riconosce per croati autentici.<sup>743</sup>

La convivenza fra i due popoli, considerata auspicabile dall'autore, sarebbe stata però inficiata dai condizionamenti imposti dalle autorità imperial-regie, ree di aver trasformato i croati in “una formidabile, micidiale arma di reazione e di distruzione dell'elemento italiano”, sostituendoli a quest'ultimo, ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione. La natura evidentemente artefatta dei censimenti spesso utilizzati per alimentare i dibattiti del tempo non avrebbe dovuto indurre in errore il governo di Roma, convincendolo di poter calpestare i diritti delle masse slave, forse meno ricche di cultura e di storia, ma comunque degne di essere rispettate.

Allo stesso modo, all'interno di un ipotetico dibattito sorto attorno ai destini di quella porzione di litorale adriatico, il loro numero, in alcuni punti della costa addirittura sovverchiante, non sarebbe potuto diventare il solo coefficiente di valutazione, perché accanto agli slavi in Dalmazia, “esistono anche degli italiani: non si può affermare un esclusivo diritto nazionale italiano sulla Dalmazia, ma neppure un esclusivo diritto nazionale croato.” Di molti altri fattosi, inoltre, si sarebbe poi dovuto tener conto, primo fra tutti, dell'importanza strategica attribuita a quelle terre anche dalla Serbia.

Ciò che è necessario ai serbi è una via aperta, libera al mare. Questa via può essere battuta direttamente, a traverso l'Albania, o a nord, a traverso la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia. La Dalmazia è solo per una parte lo sbocco naturale della Bosnia-Erzegovina: dalla Narenta in giù. Solo a Rizano, nelle Bocche di Cattaro, a Gravosa,

---

<sup>743</sup> Ivi, p 11.

vicino alla bella città veneta di Ragusa, e a Metkovic, sulle larghe foci della Narenta, giungono al mare le vie dell'interno, dalla Bosnia-Erzegovina, e dirigono la gravitazione naturale della massa slava al mare. Più su di Metkovic non c'è più nulla di comune, nessuna continuità geografica fra le province slave interne e la Dalmazia.

<sup>744</sup>

Come divideva la costa dall'entroterra, la catena delle Alpi Dinariche avrebbe separato anche i tratti di costa, ove sarebbe stato possibile appagare il desiderio serbo di giungere al mare e di assicurarsi in tal modo sbocchi che ne garantissero l'indipendenza economica. Della validità di queste sue affermazioni, l'autore avrebbe avuto conferma, rammentando come, neppure durante il periodo di dominazione asburgica, durante il quale gli equilibri di quel contesto geografico sarebbero stati stravolti come mai prima di allora, chi vi avesse esercitato giurisdizione, si sarebbe permesso di congiungere, con una strada o con un tratto di ferrovia, costa ed entroterra, vincendo in tal modo la resistenza offerta dalle montagne. Rispettando la stessa logica, nulla di serbo o di slavo, dall'interno, sarebbe mai riuscito ad oltrepassare quella barriera naturale, impregnando di sé la Dalmazia. Per rendersene conto, sarebbe stato sufficiente rammentare che l'ortodossia, così diffusa in Bosnia ed Erzegovina, sarebbe comparsa sul litorale solo in corrispondenza della Narenta e delle Bocche di Cattaro. "La sistemazione geografica del paese può essere dunque la base naturale dell'assetto politico dei due popoli. La Narenta taglia la Dalmazia, divide due terre, può essere il confine netto di due possessi."<sup>745</sup>

Puntualizzato di non voler ridurre la riorganizzazione dell'intero assetto geopolitico e geo-strategico del contesto adriatico-balcanico ad uno sterile monopolio dell'Italia, perché consentire alla Serbia di conquistare l'agognato sbocco al mare e favorirne l'accesso di Bucarest e Sofia attraverso un solido sistema di reti ferroviarie e di accordi commerciali, per l'Italia, avrebbe rappresentato un obiettivo importante quanto sloggiare l'Austria-Ungheria da quei lidi, sostituendo alla sua giurisdizione la propria.

L'Italia non ha politica di conquista; non ha che interesse ad alimentare i suoi traffici che si possono combinare con quelli dei paesi balcanici. Di più, mentre le correnti commerciali austriache si dirigono nei Balcani da nord a sud evitando l'Adriatico, quelle italiane tendono a muoversi trasversalmente da ovest ad est fondando appunto sulla costa orientale dell'Adriatico la loro base di appoggio. Per questo un dominio dell'Italia sull'Adriatico non potrebbe mai significare per alcuno una minaccia o una limitazione del suo interesse.<sup>746</sup>

Anche le esigenze strategiche si sarebbero dovute interpretare come connesse ad una guerra di difesa, combattuta soltanto per sottrarre il paese alla difficile situazione di pericolosa inferiorità navale e militare, in cui esso si trovava, essendo "per terra e per mare i nostri confini [...] vastissimi, aperti, in condizione di assoluto svantaggio di fronte ai

---

<sup>744</sup> Ivi, p 14.

<sup>745</sup> Cfr Ivi, pp 14-15.

<sup>746</sup> Ivi, p 16.

nostri vicini.” Compensare e risolvere questo *status di minus habens* cronico, che avrebbe rischiato di intrappolare il paese nel ruolo, poco gratificante, dello *junior partner*, indipendentemente dal tipo di alleanza prescelta, sarebbe stato indispensabile, onde evitare di accantonare qualsiasi proposito di lungimiranza politica, ripiegando invece su una condotta ansiosa e dagli orizzonti troppo ristretti, come già accaduto solo pochi mesi prima, quando le paure generate dall'emergere del problema albanese erano state in grado di interdire ogni autentica ipotesi di ampio respiro internazionale. A questo, sarebbe stato poi indispensabile aggiungere che, ostinandosi a non voler rimettere in discussione un indirizzo strategico evidentemente antitetico rispetto alle reali caratteristiche morfologico-geografiche del paese (penisola protesa al centro del Mediterraneo ed in possesso delle sue due maggiori isole), il governo avrebbe contribuito non poco ad aggravare le gravi deficienze di un sistema di difesa navale e marittima “forse superiore alle reali risorse del paese e pure ancor oggi assolutamente sproporzionato, insufficiente allo sterminato sviluppo delle nostre coste.”

Ma nell'Adriatico il problema della difesa si complica ancora. Qui non c'è solo la lunga costa, c'è la cattiva costa. Da Venezia a Taranto la marina da guerra non trova un solo porto sufficiente. I banchi di sabbia, portati dal moto vasto dell'onda, da est a ovest, fanno impossibile alle navi di grande pescaggio l'approdo alla nostra riva. Una strana corrente marina sale da sud a nord la costa dalmata, gira al largo il golfo di Venezia, ridiscende da nord a sud, lungo la costa del Regno: un paese nemico può abbandonare dall'altra sponda al mare qualche mina galleggiante, l'onda la porterà sicuramente contro la costa e il commercio d'Italia.<sup>747</sup>

Dall'altra parte del bacino conteso, invece, come tutta la produzione retorico-propagandistica non si sarebbe mai stancata di ribadire per tutta la durata del conflitto, la costa avrebbe consentito a chiunque ne fosse entrato in possesso “il dominio sicuro del mare, con il sicuro rifugio che offre, nel dedalo delle isole, ad una flotta nemica con tutte le sue minacciose insidie.”<sup>748</sup> Porvi rimedio, però, non sarebbe stato semplice, perché avrebbe imposto una radicale ridefinizione di tutte le frontiere orientali, per mare e per terra. Eliminato il pericoloso saliente trentino, spingendo a nord il confine politico, sino a farlo coincidere con la “linea naturale del Brennero”, avrebbe garantito al paese un tangibile risparmio in termini di uomini e di opere di fortificazione. Molto più complesso, invece, intervenire sulla precaria situazione navale e marittima, cui si sarebbe potuto porre rimedio solo integrando col possesso della costa orientale dell'Adriatico ciò che non sarebbe mai stato possibile realizzare su quella occidentale. Estendendo la giurisdizione italiana ad entrambe le sponde di quel mare, il governo di Roma avrebbe avuto la certezza matematica di non doversi più misurare con una grande potenza adriatica dotata di una flotta da battaglia altrettanto imponente ed avrebbe quindi potuto ipotizzare anche una conveniente demilitarizzazione di quel mare.<sup>749</sup>

---

<sup>747</sup> Ivi, pp 16-17.

<sup>748</sup> Cfr Ivi, p 17.

<sup>749</sup> Cfr Ivi, pp 17-18.

Il possesso della Dalmazia, però, non sarebbe servito solo alla “difesa nazionale italiana dell'Istria e di Trieste”, sarebbe dovuto diventare soprattutto il fulcro di un proficuo riassetto di tutto il contesto adriatico-balcanico, che fosse in grado di conciliare esigenze italiane ed aspirazioni slave. La politica persecutoria ai danni della componente italoфона del Litorale, ideata dalle autorità imperial-regie, avrebbe infatti trovato concordi molti slavi del sud, perché concomitante al contemporaneo tentativo serbo di rompere il pericoloso assedio economico imposto dal colosso austro-ungarico, raggiungendo il mare attraverso la Bosnia-Erzegovina.

Convinto che la direttrice seguita da Belgrado potesse essere ancora corretta e reindirizzata verso sud, Gayda avrebbe ritenuto opportuno consigliare alla diplomazia italiana di adoperarsi per convincere il piccolo stato balcanico a ritornare sui suoi passi. Se questo non fosse avvenuto, una Serbia padrona della Dalmazia, e con essa dei migliori punti di approdo disseminati lungo la costa orientale dell'Adriatico, sarebbe potuta diventare un antagonista molto pericoloso, forse addirittura peggiore della duplice monarchia, perché capace di stroncare sul nascere ogni proposito italiano di dar vita ad una grande “influenza italiana nel bacino orientale del Mediterraneo”. Strappare alla giurisdizione imperial-regia Trieste, Fiume e Spalato, cioè tre dei quattro punti di appoggio fondamentali per il controllo della intricata rete di traffici commerciali marittimi presente all'interno dell'Adriatico, non sarebbe infatti servito, se la Dalmazia avesse continuato ad essere in mani altrui.<sup>750</sup>

Il valore di un possesso italiano della Dalmazia, oltre che nazionale, è, come abbiamo visto, soprattutto militare e politico. Questo è il punto che si deve ben chiarire per non spostare la tesi italiana e crearle delle opposizioni di partito. Ma la Dalmazia non è un deserto, può essere anche una buona conquista economica. Oggi è un paese povero [...]. Ma ha risorse [...]. Anche come paese di importazione la Dalmazia potrebbe occupare un buon posto, [...] favorendo, formidabile testa di ponte, un nuovo commercio italiano di transito verso i Balcani, con una nuova fortuna per i porti italiani dell'Adriatico.<sup>751</sup>

La regione, benché povera ed isolata a causa dell'incuria in cui continuava ad esser mantenuta dalle istituzioni asburgiche, aveva anche una considerevole rilevanza economica, perché rimasta, nonostante tutto, una realtà geografica appetitosa, ricca di materie prime e di risorse naturali, che il capitale italiano aveva già incominciato a sfruttare. Qualora opportunamente collegata al resto della Penisola da solide linee di navigazione marittima gestite da imprese nazionali, a Venezia, a Ravenna, a Bari, essa si sarebbe potuta trasformare in un ottimo sbocco per le merci italiane, per la produzione industriale di Lombardia e Piemonte e per quella agricola del Meridione e dell'Italia centrale.<sup>752</sup>

Dopo aver spiegato perché il popolo italiano dovesse adoperarsi per consentire al

---

<sup>750</sup> Cfr Ivi, pp 18-19.

<sup>751</sup> Ivi, pp 20-21.

<sup>752</sup> Cfr Ivi, p 21.

Regno di anettere la Dalmazia, l'autore non avrebbe nascosto ai suoi ipotetici lettori quanto questa soluzione potesse essere osteggiata da alcune fazioni filo-jugoslave, esterofile e politicamente prevenute, che avrebbero sempre tentato di corroborare le loro obiezioni, sottolineando l'indifendibilità della regione, qualora questa fosse stata aggredita da un nemico deciso a conquistarla attraverso una massiccia offensiva terrestre.

La maggior parte delle statistiche e dei censimenti disponibili, evidenziando la presenza di un numero sovrachiarante di slavofoni per nulla disposti ad accettare una eventuale subordinazione politica al governo di Roma, avrebbe, infatti, diffuso fra gli aderenti a questi circoli l'immagine di "una esigua lunga striscia di terra schiacciata ad est, chiusa a sud e a nord da un'enorme massa slava". Inoltre, scegliere di riorganizzare, in caso di vittoria dell'Intesa, la costa orientale dell'Adriatico, assegnando anche alla Croazia uno sbocco al mare soddisfacente, avrebbe trasmesso loro l'impressione di una Dalmazia destinata a ricoprire il ruolo di semplice colonia, isolata rispetto al resto della penisola da una poco rassicurante soluzione di continuità territoriale.<sup>753</sup>

Sulla base di simili presupposti, gli aderenti alla fazione filo-jugoslava avrebbero quindi concluso fosse più conveniente accantonare l'ipotesi di anettere quella regione, perché fagocitare un numero tanto elevato di slavi, avrebbe finito per ipotecare, fra questi ed il governo di Roma, un futuro contraddistinto da feroce antagonismo, offrendo ad una Serbia ingranditasi grazie all'annessione della Bosnia ed Erzegovina e ciononostante ancora interessata ad espandersi dall'entroterra alla costa, l'occasione di esercitare, anche nei confronti degli slavofoni assorbiti dall'Italia, lo stesso fascino centrifugo esercitato su una parte consistente degli slavi meridionali della duplice monarchia.

Ad essi Gayda avrebbe risposto che la maggioranza slava presente in Dalmazia, costituita per lo più da croati cattolici, era, al suo interno, a tal punto composita e variegata da porre anche al governo di Belgrado non pochi quesiti sulla sua possibilità di essere assimilata senza problemi, qualora fosse stata assorbita all'interno di quella monarchia.

La massa è ancora assolutamente estranea al movimento di unificazione. Fra la gente slava del sud la religione non divide solo i partiti, le coscienze: separa anche i popoli. [...] i croati cattolici guardano a occidente, a Roma. Non si può scindere dall'atteggiamento della gran massa slava contadina dalmata questo principio religioso. Del resto l'italianità è nello spirito delle classi slave più colte. Tutti parlano italiano, si sono nutriti di cultura italiana.<sup>754</sup>

Adoperarsi affinché la giurisdizione italiana fosse estesa anche alle terre da essi abitate non si sarebbe potuta, dunque, equiparare all'imposizione di un governo straniero, completamente estraneo ed invisibile alla popolazione locale, che l'avrebbe, quindi, rifiutato, alimentando un feroce sentimento irredentista. Legata alla penisola italiana da un idioma linguistico parlato dalle *élite*, ma noto anche alle masse popolari, e da una conformazione morfologico-geografica, che la separava nettamente da tutto l'entroterra balcanico, la regione non avrebbe mai potuto ricoprire il ruolo della colonia completamente isolata,

---

<sup>753</sup> Cfr Ivi, p 22.

<sup>754</sup> Ivi, pp 22-23.

perché “la base della Dalmazia non è sulla terra ferma, è sul mare. Il paese vive solo di commerci marini. Le isole che lo fronteggiano sono italiane. Chi domina il mare ha il sicuro controllo militare, economico, politico della Dalmazia. Così fu per Venezia, così è stato per l’Austria. E così sarà per l’avvenire.”<sup>755</sup>

## 2. Soccorrere la Serbia ed assoggettare l’Albania

I fautori di una penetrazione politico-economica nei Balcani, ritenendola possibile solo attraverso l’annessione di Istria e Dalmazia ed il controllo del bacino adriatico, si sarebbero dovuti misurare soprattutto con quanti avessero sempre identificato nei serbi uno dei popoli dominanti di quel contesto geografico, l’unico, eccezion fatta per i greci, cui essi avrebbero riconosciuto il diritto di unificare l’area, assoggettando tutti gli altri.

Questo modo di analizzare gli sconvolgimenti geo-politici prodotti dal diffondersi dell’idea di nazione in un contesto complesso e variegato quale quello ottomano di inizio ottocento veniva da lontano, perché l’interventismo democratico, in Italia, e la mobilitazione filo-jugoslava, fra le file dell’Intesa, l’avevano ereditata dall’entusiasmo con cui, cento anni prima, tutta la sinistra europea (Mazzini compreso) aveva salutato le insurrezioni anti-ottomane del popolo serbo. Allo stesso modo, i mesi successivi all’assassinio dell’erede al trono asburgico, l’immagine, distorta, di una Serbia eroica e titanica, impegnata a difendere dall’aggressione imperial-regia l’indipendenza faticosamente conquistata nel corso dell’ottocento, impregnò di sé le pagine di numerose pubblicazioni licenziate per animare il dibattito interventista.

La casa editrice *Bemporad* di Firenze, per esempio, avrebbe ritenuto opportuno tradurre un testo del francese Victor Berard, docente di storia antica ed esperto di questioni balcaniche, inserendolo in una collana inaugurata per seguire il dipanarsi del conflitto.

Scritto prima che i colpi di pistola esplosi a Sarajevo precipitassero l’Europa nella, il volume avrebbe ritenuto determinante spiegare ai propri lettori quanto importante fosse per la politica estera serba assicurarsi uno sbocco al mare capace di sottrarla a quel precario stato di cronica inferiorità commerciale e marittima, che, negli anni della cosiddetta guerra dei porci, aveva rischiato di strangolarla economicamente. In quello specifico frangente storico, infatti, il governo imperial-regio, principale mercato di esportazione della carne di suino prodotta in Serbia, aveva tentato di ridurre alla fame il piccolo stato balcanico, boicottando quell’importante prodotto del comparto zootecnico della monarchia dei Karajorjevic.

Priva, infatti, “di una spiaggia marina, ella non aveva né le relazioni commerciali, né le possibilità di espansione, che hanno fatto insieme la fortuna e la sicurezza della Danimarca, dell’Olanda e del Belgio. [...] cinta da tutte le parti [...] da delle frontiere continentali”, del suo glorioso passato medievale, sembrava aver dunque conservato soltanto il ruolo, per nulla invidiabile, di “campo di battaglia [privilegiato], dove si urtano le ambizioni e gli intrighi diplomatici dell’oriente”. Eppure, prima di cadere vittima del giogo mussulmano, essa era stata un regno ricco di porti frequentati anche dalle navi di

<sup>755</sup> Cfr Ivi, p 23.

Venezia, grazie ai quali aveva sempre potuto vivere a stretto contatto con l'occidente.<sup>756</sup>

Sottomesso dalla Sublime Porta, il popolo serbo avrebbe quindi iniziato a conoscere l'incubo dei massacri e dei saccheggi. Chi si fosse rassegnato ad emigrare, si sarebbe trasferito in Russia, in Italia, in Provenza, ma soprattutto entro i confini dell'impero asburgico, ove sarebbe stato obbligato a popolare numerose regioni di frontiera, col compito di difenderle dall'avanzata ottomana. Per più di quattro secoli, infatti, la razza serba avrebbe fornito alle autorità imperiali quei famosi reggimenti croati, che avrebbero sempre difeso la monarchia asburgica dai suoi numerosi nemici, interni ed esterni. Quanti decisero di rimanere, invece, furono convertiti forzatamente all'Islam e trasformati, "sotto il nome di Bosniaci, [in] un popolo musulmano che parlò sempre la lingua degli avi, la medesima lingua slava degli altri serbi, ma che la comunanza religiosa attaccava al servizio dei conquistatori turchi". A sopravvivere entro i confini dell'antica Serbia furono davvero in pochi: "due gruppi di montanari inamovibilmente attaccati al suolo e alla fede degli avi, le genti della Chumadia (nelle foreste della Serbia attuale) e le genti della Montagna Nera (Montenegro, dicono i latini dell'Adriatico; Tserna-Gora, dicono gli indigeni slavi)."<sup>757</sup>

L'autore sarebbe poi proseguito nel suo racconto, accennando agli sviluppi politici prodotti dal diffondersi, anche nei Balcani, degli ideali rivoluzionari francesi. La sua prosa, però, non avrebbe evidenziato gli interessi geo-politici e geo-strategici, che avevano indotto le potenze occidentali e l'autocrazia russa ad appoggiare le insurrezioni anti-ottomane dei cristiani residenti nella penisola balcanica. Avrebbe, invece, descritto le guerre dell'ottocento come eroici conflitti intrapresi per riconquistare l'indipendenza perduta; guerre di liberazione nazionale coronate dal successo, che avrebbero permesso di dar vita ai due regni slavi di Serbia e Montenegro. In parallelo, egli avrebbe anche descritto le terre serbofone non ancora liberate, focalizzando l'attenzione degli ipotetici lettori soprattutto su quelle porzioni di penisola balcanica ancora soggette alla giurisdizione asburgica, con l'esplicito intento di denunciare il modo in cui popoli fra loro affini e fratelli continuassero ad esser mantenuti separati e divisi dal *modus operandi* delle autorità imperial-regie.<sup>758</sup>

A differenza di Gayda e di Dudan, l'intervento dello storico francese non avrebbe ritenute fra loro inconciliabili le posizioni di "questi jugoslavi, di questi slavi del sud, che parlano una sola e medesima lingua serbo-croata, ma che praticano tre religioni", perché, al di là delle diverse denominazioni con cui si era soliti indicarli, essi appartenevano ad un unico popolo, i cui membri dimostravano di saper comunicare e di potersi capire, utilizzando un unico idioma linguistico.<sup>759</sup> Di conseguenza, perfettamente plausibili, agli occhi di Berard, sarebbero stati gli esiti fallimentari conosciuti dai molteplici tentativi viennesi di arginare le implicazioni centrifughe del risveglio nazionale degli slavi del sud, non più disposti a tollerare il carattere artificioso dell'assetto dualista dello stato asburgico, che li avrebbe condannati a vivere, in eterno, subordinati ad un direttorio austro-magiaro,

---

<sup>756</sup> Cfr Victor Berard, *La Serbia*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1915, pp 4-5.

<sup>757</sup> Cfr Ivi, pp 5-6.

<sup>758</sup> Cfr Ivi, pp 6-7.

<sup>759</sup> Cfr Ivi, p 7.



incurante delle loro richieste di autonomia politica. Per questo, l'erede al trono di quell'immenso impero, prima di essere stroncato da un attentato a Sarajevo, aveva ipotizzato di riformare la monarchia, cooptando ed "annettendo tutti i popoli jugoslavi e aggiungendo un regno serbo-croato d'Agram o di Belgrado al regno austriaco di Vienna e al regno ungherese di Budapest."<sup>760</sup>

Nel 1906, i giornali officiosi di Vienna non vedevano per l'avvenire della razza jugoslava che un'alternativa: o tutti questi slavi del sud, annessi per forza all'impero asburgico, diventavano soggetti ai tedeschi di Vienna e agli ungheresi di Budapest; oppure lasciati liberi, croati e dalmati, sloveni, bosniaci e erzegovini si sarebbero uniti o presto o tardi ai serbi di Belgrado o di Cettigne per fare un regno unico, un grande regno indipendente, uno stato nazionale e democratico di Serbia, come è successo del Napoletano, del Lazio, della Toscana, del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, che si sono uniti per fare un regno nazionale d'Italia.<sup>761</sup>

L'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando sarebbe stata quindi il *casus belli* atteso da tempo dal governo asburgico, per risolvere, nell'unico modo ad esso congeniale, la sopraffazione *manu militari*, l'annoso problema rappresentato dalla Serbia. Per dimostrarlo, l'autore sarebbe poi passato ad elencare tutti gli sforzi sostenuti dal piccolo stato balcanico, per cercare di porre fine a quello *status* di pericolosa inferiorità geo-strategica, che la diplomazia imperial-regia (maestra nelle arti del sotterfugio e dell'intrigo) sarebbe però riuscita a protrarre e conservare. Avrebbe così incominciato a descrivere la situazione dei Balcani nel 1912, quando "i turchi possedevano ancora nell'Europa le loro province d'Albania, di Macedonia e di Rumelia, vale a dire tutto il centro della penisola balcanica fra il Mare Adriatico e il Mar Nero."<sup>762</sup>

Nel racconto dell'intellettuale francese, quelle terre sarebbero apparse in preda ad una anarchia endemica, che dal 1894 aveva condannato la maggioranza cristiana (bulgari, serbi, greci) a vivere subordinata e taglieggiata dalla minoranza islamica (albanesi e turchi).

I contadini cristiani erano soprattutto preda degli esattori dell'imposta. [...] Il contadino era inoltre molestato, spogliato, battuto e sovente ucciso da i capi musulmani, che si arrogavano tutti i diritti di signoria e tenevano i cristiani per taglieggiarli e sfruttarli a piacimento. I signori albanesi e soprattutto i beys del piano di Kossovo usavano dei modi uno dei quali è rimasto celebre sotto il nome [...] soldo del dente. Ogni primavera e ogni autunno il bey albanese veniva ad installarsi con la sua banda in uno dei villaggi di Kossovo. Si faceva bella vita, si vuotano il granaio, la cantina e i pollai; andandosene si esigeva ancora dal contadino rovinato il Soldo del Dente per pagare il deterioramento delle mascelle signorili per questa allegra

---

<sup>760</sup> Cfr Ivi, pp 7-8.

<sup>761</sup> Ivi, pp 8-9.

<sup>762</sup> Cfr Ivi, p 9.

settimana.<sup>763</sup>

Per l'autore simili forme di sopruso non si sarebbero dovute considerare semplici degenerazioni ad opera di despoti locali, né l'inevitabile conseguenza di un regime corrotto come quello del sultano Abdulhamid, perché quando questi venne deposto dalla rivoluzione dei giovani turchi, lo stesso *modus operandi* avrebbe contraddistinto anche le istituzioni riformate dal Comitato Unione e Progresso, palesando quale fosse il vero piano del fanatismo imperialista giunto al potere con questi finti rivoluzionari.

Essi sognavano di cacciare tutti i cristiani macedoni dalla terra natale, essi volevano sostituirli con emigrati mussulmani che essi chiamavano dalle province recentemente annesse dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Sotto la pressione di questi emigrati, spogliati di tutto e ridotti al saccheggio, migliaia di cristiani macedoni e rumelioti dovettero fuggire e cercare un rifugio nei regni vicini, presso i loro fratelli di razza in Serbia, nel Montenegro, in Bulgaria e in Grecia.<sup>764</sup>

Letta in tal senso, la prima guerra balcanica sarebbe divenuta un intervento congiunto dei quattro stati cristiani della regione, volto ad obbligare il governo della Sublime Porta a modificare radicalmente il suo atteggiamento nei confronti delle componenti cristiane di Macedonia e di Rumelia, cui si sarebbe dovuto garantire "un *minimum* di sicurezza personale, di legalità civile e di amministrazione regolare e, nei limiti del possibile in terre turche, [la garanzia che] il massacro e il saccheggio, fossero puniti." Mal consigliata dai suoi futuri alleati austro-tedeschi, la Porta avrebbe, però, respinto ogni ipotesi di accordo, scegliendo, invece, la via della guerra.

Grazie a quel conflitto la Serbia avrebbe esteso la sua giurisdizione ai distretti di Kosova e di Manastir, annettendo regioni in cui la popolazione serba era una netta minoranza, ma che il governo di Belgrado avrebbe rivendicato come proprie attraverso una strumentale risemantizzazione del passato, perché il richiamo al grande costrutto politico edificato dalla dinastia dei Nemejadi, usurpando la dignità imperiale sita a Costantinopoli, avrebbe consentito di ammantare di retorica nazional-patriottica ed irredentista le ambizioni espansionistico-egemoniche condivise da una parte delle *élite* serbe: impadronendosi della Macedonia del Vardar, cioè della principale direttrice terrestre capace di condurre al porto di Salonico, sbocco sul Mar Egeo all'epoca ambito da molti. Filtrata attraverso il racconto di Berard, però, questo ampliamento dei confini del piccolo stato balcanico sarebbe stato interpretato come il legittimo ritorno dei serbi in quel piano di Kosovo, che rappresentava la culla della loro civiltà.

I serbi di Belgrado entrarono vincitori in quel piano di Kossovo, del quale le loro canzoni popolari celebrano sempre il doloroso ricordo. [...] dal 1389 i serbi attendono il giorno di riprendere la rivincita, di scacciare i turchi da questo piano e ritornare a mangiarvi il "pane di Kossovo". Da trecento anni, i villaggi cristiani di Kossovo

---

<sup>763</sup> Ivi, p 10.

<sup>764</sup> Ivi, p 11.

erano decimati dai bey albanesi e convertiti per forza all'Islam. [...] il numero dei cristiani e l'estensione dei campi coltivati andavano sempre diminuendo. Per non essere massacrati, questi disgraziati dovevano rinunciare al loro costume nazionale e alla loro lingua materna,; vestirsi da albanesi e parlare albanese in pubblico. Quando le truppe della Serbia vittoriose rientrarono nel novembre 1912 in questo paese degli avi, esse videro accorrere le ultime bande di quei disgraziati che, vestiti in costume albanese, ma parlando la miglior lingua serba, baciavano loro le mani piangendo [...]

<sup>765</sup>

Con la stessa evidente faziosità politica, l'autore francese avrebbe poi descritto la successiva avanzata serba su Durazzo e su una Scutari, cinta d'assedio dai "fratelli di Cettigne, che, dall'alto della loro Montagna Nera, si erano gettati sugli albanesi, ma, difettando di artiglieria, non potevano prendere la piazza forte", presentandola al grande pubblico come legittimo ritorno, dopo oltre cinque secoli di immeritato esilio, a quei lidi adriatici un tempo strumento di intimità con tutto l'occidente.

Dopo cinque secoli, i serbi occupavano di nuovo tutto il sud del loro dominio nazionale: fra il Vardar e l'Adriatico, essi avevano riconquistato quel paese d'Ocrida e quella pianura adriatica di Alessio che erano state, con Kossovo, le migliori province dell'antica Serbia. Dopo cinque secoli, essi ritrovavano il contatto con il mare libero e, per mezzo dell'Adriatico, potevano ricominciare le loro relazioni di commercio e di amicizia con le nazioni latine, rimettersi alla scuola dell'Italia e della Francia, ridiventare, in tutto il mondo jugoslavo i propagatori occidentali dei nostri costumi democratici.<sup>766</sup>

Preoccupata di doversi misurare con una penisola balcanica finalmente libera dai suoi oppressori ottomani, la diplomazia asburgica avrebbe, però, saputo escogitare un modo efficace per seminare scompiglio ed inimicizia fra governi appena coalzzatisi nel comune interesse di opporsi ad un nemico comune. Li avrebbe quindi divisi e precipitati in un nuovo conflitto, al termine del quale, la Bulgaria si sarebbe ritrovata priva della "maggior parte delle sue conquiste recenti in Rumelia e in Macedonia", mentre Belgrado e Cettigne furono obbligate a "rinunciare alla costa e all'hinterland adriatici, alla riva del mare libero; il Montenegro dovette cedere Scutari; la Serbia dovette cedere Durazzo e San Giovanni di Medua al nuovo stato albanese che l'Austria si sforzò di creare contro i serbi."

<sup>767</sup>

Benchè sensibilmente ingrandito grazie ai due recenti conflitti, quindi, il regno governato dalla dinastia dei Karajorjevic avrebbe continuato ad essere uno stato continentale, privo di sbocchi al mare e per questo costantemente subordinato alle minacce del colosso imperial-regio. Riportando alcuni articoli comparsi sulla *Danzer's Armee Zeitung*, una fra le maggiori pubblicazioni periodiche di argomento militare diffusa entro i

---

<sup>765</sup> Ivi, p 12-13.

<sup>766</sup> Ivi, p 13.

<sup>767</sup> Cfr Ivi, p 14.

confini dell'impero, l'autore avrebbe posto in evidenza come il contenzioso austro-serbo, poi degenerato nel conflitto europeo allora in corso, fosse dipeso dalla volontà dei vertici politico-militari asburgici di sopraffare il piccolo stato balcanico, per annettere Belgrado e Niš, temibili ostacoli ai loro propositi di avanzare, attraverso la strada del Vardar, sino al porto di Salonicco, cui "le genti di Vienna aspirano da tre secoli. I finanzieri di Vienna dicevano, con i militari, che bisognava annettere la Serbia per fare di Salonicco un porto austriaco e germanico, per mettere il Mediterraneo levantino sotto il controllo germanico."<sup>768</sup>

Berard avrebbe dunque suggerito l'ipotesi di un conflitto pianificato addirittura nel maggio del '14, quando, a causa dei disordini verificatisi nel principato d'Albania e della successiva fuga all'estero del sovrano tedesco assegnato al piccolo stato balcanico dalla conferenza degli ambasciatori riunitasi a Londra, i vertici politico-militari del blocco austro-germanico temettero di doversi preparare a prevenire un pericoloso colpo di mano congiunto di Serbia e Montenegro, finalizzato "a riprendere quei territori di Scutari e di Durazzo che la diplomazia austriaca aveva loro strappati nel 1913." Non risparmiando neppure una chiosa razzista ai danni degli albanesi (dipinti come l'unico popolo convinto che dovesse essere lo stato a versare tributi ai suoi sudditi e ai suoi cittadini e non viceversa, limitandosi ad esigere da loro soltanto l'espletamento del servizio militare obbligatorio) il testo avrebbe ipotizzato che, incontrandosi a Konopicht nel maggio del '14, i rappresentanti delle due monarchie di lingua tedesca avessero già concordato di "invadere le nuove province serbe sotto il pretesto di un passaggio temporaneo inteso a ristabilire l'ordine in Albania."<sup>769</sup>

A far pendere l'ago della bilancia a favore della Serbia non sarebbe stato, però, soltanto il carattere titanico del suo opporsi all'aggressione asburgica, ma anche il fascino esercitato dalla sua storia e dalla sua cultura su buona parte degli ambienti intellettuali e progressisti della sinistra europea dell'epoca, che nei costumi di quel piccolo popolo balcanico avrebbero identificato un affascinante modello di società ideale, fondata sulla fratellanza fra gli individui e su un approccio collettivo al vivere comunitario.

I serbi fanno una vita di "fratellanza". La famiglia, il comune. La nazione, la razza hanno un senso della fratellanza che non si ritrova al medesimo grado in alcuno dei popoli vicini. La famiglia dei contadini resta aggrappata ordinariamente in zadruga, in associazione perpetua di beni e di lavoro sotto l'autorità del più vecchio e del più capace; l'eredità non è divisa, le terre gli armenti e le case restano in comune; tutti i bambini sono allevati insieme, ad una medesima corte, in diverse case.<sup>770</sup>

In base alla descrizione fattane dallo studioso francese, lo stato serbo risultava articolato in un sistema di aggregazioni collettive ad anelli concentrici, in cui più zadruga formavano il comune e più comuni avrebbero dato vita ad un regno capace di conciliare, con estrema naturalezza, i bisogni del singolo e le esigenze altrui, senza che questo potesse

---

<sup>768</sup> Cfr Ivi, pp 15-17.

<sup>769</sup> Cfr Ivi, pp 17-18.

<sup>770</sup> Ivi, p 28.

rischiare di compromettere ed intaccare il sentimento di unità nazionale, perché, ovunque, in Serbia, gli adulti erano soliti insegnare “ai fanciulli che i fratelli non sono solamente quelli che compongono la zadruga, il comune, il paese, il regno, ma che al di là delle attuali frontiere, essi abitano i paesi e i regni fraterni del Montenegro, della Bosnia, dell'Erzegovina, della Croazia”.<sup>771</sup>

Esplosa la guerra a seguito dell'*ultimatum* di Vienna a Belgrado, la Serbia, con la sua eroica resistenza al colosso asburgico, sarebbe divenuta un simbolo della natura iniqua ed aggressiva del conflitto scatenato dagli imperi centrali. Così avrebbe presentato la situazione il giornalista Arnaldo Fraccaroli, corrispondente di guerra al seguito dell'esercito del piccolo stato balcanico dal gennaio all'agosto del '15. Egli avrebbe anche sottolineato quanta ipocrisia si celasse dietro l'indignazione seguita ai colpi di pistola esplosi a Sarajevo, perché, mentre l'opinione pubblica nelle due monarchie di lingua tedesca chiedeva giustizia per la coppia imperiale trucidata, i loro governi avrebbero contribuito a diffondere anche presso i loro sudditi di fede islamica gli incitamenti alla guerra santa e all'uso dell'omicidio politico contro tutti i capi di stato dell'Intesa, emessi dalle maggiori autorità religiose musulmane, e da loro esaltati come atto di eroismo. Altrettanto incoerente quella indignazione sarebbe apparsa qualora la si fosse raffrontata all'ammirazione con cui numerosi periodici, in Austria ed in Germania, qualche anno prima, avevano celebrato lo stoicismo palesato da un fanatico attentatore, reo di aver cercato di uccidere il nuovo sultano d'Egitto, o ancora alle implicazioni patriottarde riconosciute all'aggressione omicida mossa da un tedesco d'America ai danni del miliardario Morgan, punito in quanto acerrimo nemico della Germania.

Sotto allo sdegno per l'assassinio dell'arciduca, l'Austria-Ungheria maschera la sua avidità di rifarsi del danno che le due guerre balcaniche avevano recato al suo programma di espansione in oriente, alla sua intenzione di ghermire il Sangiacato. E la Germania aspettava che le fosse preparato il buon binario per l'oriente, per farvi poi scorrere sopra la schiacciante sua macchina. La Serbia, ingrandita nel suo territorio, e inorgogliata nella coscienza del proprio valore militare, costituiva per l'Austria un ostacolo che bisognava abbattere subito per togliere dal campo un vicino che sarebbe potuto diventare pericoloso, e per evitare che il fascino di gioia e di forza facesse della nuova Serbia un centro di attrazione per le popolazioni jugoslave della Monarchia.<sup>772</sup>

Nelle interpretazioni di molti contemporanei, infatti, Belgrado era divenuta il centro dell'irredentismo slavo meridionale e come tale pericoloso crocevia di instabilità politica per la duplice monarchia. Il risveglio nazionale degli slavi del sud, minacciando di privarla dei suoi territori all'interno della penisola balcanica, avrebbe, infatti, potuto stroncare sul nascere il complesso piano di espansione verso oriente, elaborato, di comune accordo, dai due imperi di lingua tedesca. Poiché l'ammirazione nutrita dall'opinione

---

<sup>771</sup> Cfr Ibidem.

<sup>772</sup> *La Serbia nella sua terza guerra. Lettere dal campo serbo di Arnaldo Fraccaroli. Con venti fotografie fuori testo e una cartina della Serbia*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, pp XII-XIII.

pubblica europea nei confronti del piccolo regno dei Karajorjevic era ulteriormente lievitata durante le guerre balcaniche del '12-'13, le parole utilizzate da Fraccaroli per riassumere, seppur in modo sommario, gli avvenimenti di quel breve periodo, complice anche la funzione retorico-propagandistica del suo scritto e l'esplicito sentimento anti-asburgico che lo animavano, avrebbero ritenuto opportuno presentare gli scontri, che opposero l'armata ottomana di stanza a Salonicco e gli eserciti di Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro, come una grande guerra di liberazione, i cui risultati (su tutti la scelta di cooperare uniti come un unico stato), alla fine, erano stati guastati e vanificati dai sotterfugi della diplomazia imperial-regia, rea di aver "cercato di favorire l'espansione della Bulgaria [...] per danneggiare la Serbia e la Romania e infine anche la Bulgaria. Danneggiarle separatamente era più facile che non tutte e tre alla volta."<sup>773</sup> La prosa di Fraccaroli avrebbe qui posto l'accento sull'effetto centrifugo prodotto dai successi militari serbi, salutati con gioia da molti slavi del sud residenti entro i confini della duplice monarchia e capace di estendersi, contagiandoli, anche ai romeni di Transilvania, soggetti alla corona di Santo Stefano.

Dinnanzi a questi fermenti spontanei, a nulla era valsa la mobilitazione dello strumento bellico asburgico, rimasto per altro inoperoso, se non a rafforzare nell'opinione pubblica dei singoli stati balcanici la convinzione di poter a breve sottrarre alla giurisdizione imperial-regia i connazionali ad essa ancora soggetti, perché residenti in regioni storiche identificate come proprie dalla retorica nazional-patriottica e per questo rivendicate.

Ad aggiungere ulteriori motivi di frizione, sarebbe stata soprattutto la condotta della Russia zarista, autentico nume tutelare dei popoli slavi stanziatisi nella penisola balcanica e per questo impegnata a "tener amici serbi e romeni e a consolare i bulgari, facendo sperare il ricupero della Dobrugia e la cessione della Macedonia quando Romania e Serbia avessero potuto compiere la loro unità nazionale." Intenta poi a riammodernare il suo strumento bellico terrestre e a ricostruire la marina, quasi azzerata dopo la *debacle* di Tsushima, l'autocrazia zarista avrebbe incominciato a rappresentare una minaccia sempre più incombente per il governo di Vienna, che, nel '20, si sarebbe potuto trovare obbligato a fronteggiare un esercito di sei milioni di effettivi, agevolati nei loro spostamenti dallo sviluppo di una imponente rete di comunicazioni ferroviarie.

Non bisognava aspettare. E l'Austria-Ungheria, spalleggiata dalla Germania [...] formulò intimazione alla Serbia. La Serbia usciva dalle due guerre balcaniche. Vittoriosa ma dilaniata. Raccolse tutte le sue forze ingigantite dalla disperazione, per la difesa estrema della propria libertà, della dignità nazionale, della vita stessa del paese. [...] La nazione giovinetta resisteva al colosso. E mentre intorno si infiammava la grande guerra, la Serbia combatteva la sua guerra nazionale.<sup>774</sup>

Un coacervo di operazioni militari e di battaglie vinte, grazie alle quali, per ben due volte, l'esercito di quel piccolo stato balcanico era riuscito a tener testa e ad aver ragione,

---

<sup>773</sup> Cfr Ivi, p XVIII.

<sup>774</sup> Cfr Ivi, p XIV.

rompendo l'assedio imposto alla sua capitale, di un nemico certamente superiore sulla carta, perché costituito da parte dello strumento bellico terrestre di una grande potenza europea. Fraccaroli avrebbe deciso di raccontarne le gesta all'opinione pubblica italiana, dopo aver seguito le operazioni dell'esercito asburgico in Galizia, perché l'impeto con cui i soldati di Belgrado si erano opposti agli invasori imperial-regi aveva sbalordito il mondo. Daltronde, proprio dal contenzioso austro-serbo del giugno-luglio del '14 e dalla guerretta iniziale da esso prodotta, aveva avuto origine il conflitto europeo all'epoca in corso. In più, la fine della neutralità e la scelta di intervenire a fianco dell'Intesa (e, dunque, anche della Serbia, di cui si attendeva una ripresa dell'azione offensiva contro il suo nemico del nord, che è il nemico tradizionale di tutti i popoli che vogliono essere liberi") avrebbe reso indispensabile spiegare al grande pubblico italiano quale ruolo avessero le vicende balcaniche nella guerra intrapresa dal paese "per la sua sicurezza, per la sua grandezza, per il suo avvenire".<sup>775</sup>

L'immagine offerta dal giornalista italiano sarebbe stata quella di un paese dilaniato dalla guerra, ma orgoglioso, determinato a non farsi sopraffare dall'invasore austro-ungarico e desideroso di offrire agli stranieri, che si fossero trovati a percorrerlo, tutti i conforti consentiti dalla particolare congiuntura storica. Così trovandosi a viaggiare in direzione di Niš su un treno serbo, egli ne avrebbe sottolineato la natura decadente e scangherata, interpretandolo come la sintesi perfetta dello stato di degrado e sfacelo in cui il paese era stato precipitato dall'aggressione asburgica. Caratterizzate da sedili logori, sdrusciti e pesti, da finestrini rotti e da porte che non si chiudono o che, talvolta, addirittura mancano, le vetture del convoglio presentavano, però, i segni evidenti di "una cura paziente, direi perfino amorosa."

Non si può rinnovare i sedili [...] le tende e gli sportelli [...], non si può accomodare ciò che va rotto, ma si pulisce, si lava, si spazza, si strofina. Queste vetture sono pulitissime. [...] Poi durante il viaggio troveremo perfino una sorpresa, troveremo l'incredibile: il riscaldamento delle vetture. Poco, ma regolare. Povera eroica Serbia! Chi sa quanto le costa di adattamenti e di sacrificio questa sua ostinazione di decoro e di amor proprio e di onestà! Ma la ferrovia Salonico-Nisc non è soltanto una linea nazionale: è anche la via più rapida per Sofia, per Bucarest, per la Russia. Vi passano gli stranieri e la Serbia vuole che non si traversi il suo territorio con troppo disagio. La Serbia soffre atrocemente per la sua guerra, ma vuole mostrare ai forestieri un viso, che possa perfino parere sorridente. Povera eroica Serbia: c'è in questo piccolo episodio di fierezza orgogliosa un segno magnifico della tua stirpe!<sup>776</sup>

Attraversando la stazione di Gievgieli, punto di raccolta dell'esercito serbo e "luogo di Croce Rossa", egli avrebbe avuto anche l'occasione di descrivere al lettore italiano gli uomini resisi protagonisti delle eclatanti vittorie, che tanto avevano stupito ed entusiasmato l'opinione pubblica fra le file dell'Intesa. Alla compostezza di chi dovesse ancora ricevere il battesimo del fuoco (ufficiali ben equipaggiati, avvolti in lunghi pastrani

---

<sup>775</sup> Cfr Ivi, p XV.

<sup>776</sup> Ivi, p 6.

color nocciola, con berretti rigidi di foggia russa calcati in testa e soldati adibiti al servizio di gendarmeria addirittura eleganti) si contrapponeva, però, la massa informe dei reduci dal fronte, composta di individui feriti, addirittura incapaci di deambulare da soli, perché mutili o intralciati dalla presenza di ingombranti fasciature.

Per quanto robusti siano questi serbi e resistenti alla fatica e indifferenti al dolore, le sofferenze di questa guerra combattuta nel rigore di un inverno sferzante fra la neve, sotto la pioggia, nel fango, con poche vesti con pochi soccorsi, con poco pane, con cuore di leoni ma con la desolazione intorno, hanno diffuso malattie e disturbi. Gruppi interi di soldati sembrano spezzarsi sotto la violenza dei colpi di tosse, vecchi che han sopportato e vinto chi sa quali battaglie con le intemperie e col destino, si piegano dolorando.<sup>777</sup>

Poche parole scambiate con un ufficiale in partenza per il Quartier Generale avrebbero suggerito al noto corrispondente di guerra italiano l'accostamento del regno dei Karajorjevic ad un altro piccolo stato investito dalla furia offensiva delle potenze centrali, il Belgio. A differenza della monarchia capeggiata da Bruxelles, però, la Serbia si sarebbe dimostrata un avversario "più rabbioso e più fortunato", addirittura capace di vincere, perché dimostratosi sufficientemente abile sotto il profilo militare e così determinato a non soccombere, da poter mobilitare sino all'ultima sua risorsa socio demografica.

Tutto il paese è in armi. I tre bandi han portato sul fronte quasi tutti gli uomini: ora vanno anche i ragazzini, anche i vecchi, anche i deboli. È uno spettacolo grandioso e spaventevole. C'è qui a Gievgieli allineato in attesa di partire [...] un drappello di duecento giovinotti. [...] Sono dell'ultima leva in massa: le reclute di Macedonia che non erano ancora state incorporate. Non hanno uniforme, non hanno equipaggiamento andranno al fuoco così come stanno [...] Il paese da loro un fucile non mai nuovo, e una baionetta, e una scorta di munizioni. [...] un po' di istruzione – ne occorre poca, perché il fucile lo conoscono tutti! E via! [...] Hanno ancora le loro vesti meschine e si trovano già soldati.<sup>778</sup>

Stando alle parole dello stesso Fraccaroli, essi sarebbero apparsi agli occhi di chi avesse avuto occasione di osservarli, una moltitudine informe di individui smunti, denutriti e sofferenti; in taluni casi, addirittura costretti ad appoggiarsi ai loro fucili, armi vecchie e datate, strappate ai morti o sottratte a soldati nemici fatti prigionieri.

Sottolineare l'appartenenza di quei coscritti ad una armata reclutata in Macedonia, regione entrata a far parte del regno di Serbia solo di recente, al termine di una guerra combattuta contro l'ex alleato bulgaro, che, continuando a considerarla terra propria, ancora la rivendicava, avrebbe soprattutto consentito al giornalista italiano di sottolineare quanto radicale fosse stato lo sforzo anti-asburgico dello stato serbo.

---

<sup>777</sup> Ivi, p 11.

<sup>778</sup> Ibidem.



Sono le reclute che i bulgari rinfacciano violentemente ai serbi di trascinare a una guerra che non le riguarda. I bulgari si sa non vogliono adattarsi a vedere la Macedonia - "la nostra Macedonia" dicono - in mano dei serbi. Questi macedoni fanno parte del regno di Serbia. Ma i serbi li lasciano gridare, il nemico minaccia la Serbia e la Serbia gli deve opporre tutte le sue forze: tutte. La guerra è brutale. O adattarsi ad accettare e a vivere questa brutalità, o adattarsi a morire. E la Serbia morire non vuole.<sup>779</sup>

L'immagine consegnata da Fraccaroli alle pagine del suo volume, sarebbe stata, dunque, quella di un paese obbligato a combattere, per rivendicare il proprio diritto ad esistere. Ad essa si contrapponeva l'enorme e variegato strumento bellico terrestre a disposizione della duplice monarchia, costituito da uomini fra loro a tal punto diversi da non potersi capire e da nutrire idee ed interessi contrastanti, uomini, "che, in tempo di pace, l'Austria aizzava gli uni contro gli altri, per aizzarli tutti insieme contro un qualunque nemico, non loro, ma della monarchia". Il governo di Vienna non avrebbe mai preteso combattessero con audacia ed eroismo, mossi da slancio patriottico, si sarebbe limitato a spedirli al fronte, in prima linea, "dove il nemico attendeva per difendersi o avanzava per attaccare e sparava e uccideva", affinché, l'istinto di conservazione e la voglia di sopravvivere, li obbligasse a battersi. Un *escamotage* capace anche di produrre risultati, stando alle testimoniate raccolte parlando con alcuni ufficiali imperial-regi catturati dai serbi, perché i soldati dell'esercito asburgico ebbero molte occasioni per dimostrare di saper combattere ed i loro comandi non ebbero mai remora o scrupolo nell'impiegarli.<sup>780</sup>

Alcuni dei prigionieri intervistati, infatti, avevano già affrontato i russi sul fronte orientale o combattuto i francesi a fianco dei tedeschi, prima di essere inviati a stroncare l'avanzata serba in Bosnia e in Ungheria. Dai loro racconti, però, sarebbe emersa una debolezza intrinseca e fisiologica, tipica dell'intera compagine statale capeggiata da Vienna: mentre i serbi attaccavano ed inseguivano i soldati asburgici, questi non si sarebbero sempre arresi perché feriti, molte volte si sarebbero dati prigionieri senza neppure combattere, offrendosi spontaneamente al nemico.

[...]le perdite degli austriaci, che furono disastrose durante l'ultima improvvisa furibonda controffensiva dei serbi [...] che portò alla fulminea ripresa di Belgrado. [...] Nella controffensiva del dicembre, che si svolse in dodici giorni, i serbi fecero prigionieri una cifra grandissima per una battaglia e per un piccolo esercito come questo di re Pietro. Ma la sorpresa è mitigata quando si arriva a conoscere come avvenne la cattura di alcuni corpi. Sotto la furia irresistibile dei serbi ci furono dei reparti austriaci che si arresero in massa immediatamente.<sup>781</sup>

Erano reparti costituiti in prevalenza da slavi, serbi e boemi, che, condotti a Niš,

---

<sup>779</sup> Ivi, p 14.

<sup>780</sup> Cfr Ivi, pp 53-54.

<sup>781</sup> Ivi, pp 56-57.

dove il corrispondente di guerra italiano li avrebbe trovati prigionieri, vi sarebbero entrati intonando, ciascuno, le rispettive canzoni nazionali, per poi unire le loro voci nell'inno panslavo.<sup>782</sup>

Il volume si sarebbe quindi concluso accennando alle atrocità commesse dall'esercito imperial-regio contro la popolazione serba, violenze tanto efferate da non poter reggere il confronto con quanto commesso in quello stesso contesto geografico durante i precedenti conflitti.

[...] la rioccupazione del terreno perduto [...] riempì di orrore i serbi [...] Ciò che si trovarono sulla loro strada per nuovamente impadronirsi dei confini non era più soltanto la guerra: era la strage. Su questa zona, su queste popolazioni, l'odio degli austriaci e degli ungheresi si è sfogato in una violenza atroce. Cosa tristissima a dirsi: è evidente la voluttà del male, la gioia di massacrare, di distruggere.<sup>783</sup>

Comparso all'interno di una collana creata dalla casa editrice Treves per seguire il dipanarsi del conflitto europeo, lo scritto in questione non avrebbe contenuto alcun riferimento alle motivazioni navali e marittime dell'antagonismo austro-serbo; ben presenti, invece, in un testo argomentativo redatto a corollario di un atlante geografico della guerra, licenziato, nel '16, dall'Istituto Geografico De Agostini. In esso, la Serbia sarebbe stata descritta come una realtà prettamente continentale, priva di sbocchi al mare diretti e per questo obbligata a giungervi transitando attraverso i territori degli stati limitrofi, "con tutti gli svantaggi economici e politici che da una tale situazione geografica di fatto ne derivano."<sup>784</sup>

Filo conduttore della storia serba negli anni che precedettero l'attentato verificatosi a Sarajevo, sarebbe dunque stato il tentativo di estendere la giurisdizione del governo di Belgrado ad un tratto di costa, adriatica o egea, a seconda della direttrice di espansione terrestre prescelta. In tal senso si sarebbero dovuti interpretare i più volte pubblicizzati propositi di riunire Serbia e Montenegro, "sotto lo scettro di Alessandro II, figlio secondo genito di Alessandro I, dopo la morte del padre e dell'attuale re del Montenegro", divenuta un'ipotesi sempre più concreta, quando, nel '13, si sarebbe incominciato a parlare di "progettata unione doganale fra i due regni", resa possibile dalla spartizione, fra serbi e montenegrini, di quel Sangiaccato di Novi Pazar, che il congresso di Berlino aveva, invece, concepito come un intangibile "territorio cuscinetto [...] turco di nome, ma con lo strano diritto all'Austria di tenervi guarnigione."<sup>785</sup>

[...] il governo serbo aveva apertamente dichiarato di volere migliorare le comunicazioni stradali fra i due regni, per dare alla Serbia quel libero sbocco

---

<sup>782</sup> Cfr Ivi, p 59.

<sup>783</sup> Cfr Ivi, p 124.

<sup>784</sup> Cfr L. F. De Magistris, *A chi legge*, in: *Atlante della nostra guerra. Sedici tavole doppie a colori e numerose illustrazioni nel testo. Tavole redatte da Achille Dardano. Testo redatto da L. F. De Magistris*, Istituto Geografico De Agostini (Società Anonima Editrice), Novara 1916, p 27.

<sup>785</sup> Cfr Ibidem.

all'Adriatico che era nelle intenzioni di tutto il popolo, e che ben parve raggiunto il giorno in cui la cavalleria serba, a traverso l'Albania settentrionale, portò i cavalli ad abbeverare nelle acque agognate dell'Adriatico.<sup>786</sup>

Per l'autore, la stessa adesione del governo di Belgrado alla coalizione anti-ottomana creata da Sofia andava ricercata nell'esigenza di procurarsi uno sbocco al mare, indispensabile per sottrarre il paese e la sua vita economica al giogo asburgico, determinato a strangolare entrambi, impedendo ai prodotti agricoli e al bestiame serbo di raggiungere l'Adriatico. Servendosi di dazi e di tariffe doganali, infatti, Vienna avrebbe cercato di precludere loro l'accesso alle vie del commercio marittimo, perché "doveva proteggere l'esportazione dei suini ungheresi ed ostacolare la concorrente esportazione serba." I propositi asburgici di ostracismo e di boicottaggio dei risultati della zootecnia nel piccolo stato balcanico avrebbero, però, intaccato anche gli interessi dell'Italia, favorevole a qualsiasi provvedimento capace di affiancare (e magari sostituire) ai tradizionali flussi commerciali in senso longitudinale, monopolizzati da Vienna e da Berlino, nuove direttrici di marcia, volte ad unire costa ed entroterra.

All'origine del conflitto esplosivo dopo il precipitare delle relazioni diplomatiche austro-serbe vi sarebbero, dunque, stati i timori delle autorità imperial-regie, preoccupate di esser escluse dalla penisola balcanica a causa degli accordi doganali in corso di perfezionamento fra Belgrado e Cettigne, graditi, invece all'Italia, altro grande rivale della politica asburgica in tutto il contesto adriatico-balcanico. Nell'interpretazione offertaci dall'estensore del testo, quindi, l'aggressione diplomatica asburgica ai danni della monarchia dei Karajorjevic, legandosi indissolubilmente alla volontà di giungere ad una riorganizzazione del contesto balcanico potenzialmente pericolosa anche per le ambizioni espansionistico-egemoniche italiane, si sarebbe potuta quasi considerare una sorta di aggressione indiretta ai danni di Roma e poiché dietro a Vienna si celava la *longa manus* della Germania, la guerra combattuta dall'Italia lungo il suo confine orientale e nelle acque dell'Adriatico, avrebbe finito per assumere inevitabili valenze anti-tedesche, anche nelle sue declinazioni più specifiche ed apparentemente egoistiche.

Licenziato nel '16, il testo in questione sembrerebbe risentire non poco del progressivo riorientamento in funzione esclusivamente anti-tedesca del messaggio veicolato da buona parte della produzione letteraria del tempo di guerra, che, col protrarsi dello sforzo bellico, avrebbe parlato sempre meno dei propositi talassocratico-imperialisti delle origini, sostituendoli, invece, con la necessità di indirizzare lo sforzo bellico intrapreso dal paese

verso una riorganizzazione in chiave paritaria e pluralista dell'intero contesto internazionale. A seguito di questo radicale processo di risemantizzazione, infatti, un conflitto presentato come indispensabile per proteggere i propri interessi adriatico-balcanici e per affermarsi quale grande potenza navale in tutto il bacino mediterraneo, sarebbe divenuta sempre più una guerra combattuta a fianco dell'Europa libera e democratica, per difendere il diritto ad esistere di ogni singolo popolo dagli appetiti famelici dell'aggressivo militarismo germanico.

---

<sup>786</sup> Ibidem.

Le parole di De Magistris potrebbero forse permettere di fotografare questa fase di transizione, perché pur non obliando *in toto* le ambizioni navaliste della guerra italiana, non ne avrebbero rinchiuso gli obbiettivi nel ristretto recinto del sacro egoismo salandrino, ipotizzando che il contributo offerto dal paese al conflitto sostenuto dall'Intesa potesse tranquillamente limitarsi ad una serie di scontri terrestri contro l'esercito imperial-regio lungo il confine italo-austro-ungarico. Il commento alle sedici carte geografiche contenute nel volume licenziato dalla De Agostini si sarebbe, infatti, aperto, ricordando un viaggio per mare affrontato da uno sparuto gruppo di italiani, nel luglio del 1906, mentre non si erano ancora spenti gli echi della conferenza di Algeciras. Per far ritorno in patria, questi nostri connazionali, a Lisbona, si sarebbero dovuti imbarcare su un grande piroscafo tedesco, salpato da Amburgo ed impegnato a circumnavigare il continente nero, toccando tutte le colonie africane della Germania, dopo aver sostato in alcuni porti del Mediterraneo. Utilizzando l'*escamotage* del viaggio attraverso il bacino mediterraneo, che gli avrebbe consentito di sottolineare quanto radicata e complessa fosse la presenza germanica in quel contesto geografico anche senza tratti di costa direttamente soggetti alla giurisdizione di Berlino, l'autore avrebbe evidenziato come il conflitto sostenuto dall'Italia fosse scaturito dalla determinazione colonizzatrice e conquistatrice dello stato tedesco, la cui presenza sulle sponde del Mediterraneo, da quell'anno e sino allo scoppio della guerra, sarebbe andata intensificandosi, anche ai danni dell'Italia.<sup>787</sup>

Parecchie nostre compagnie di navigazione restarono impigliate in quelle maglie, dalle quali non poté liberarsi né meno quella che nell'Adriatico – il Mare Nostro per antonomasia, secondo i ricordi classici – batteva il mare con bandiera italiana e nome d'una fiorentissima regione adriatica. Ora che una guerra liberatrice, chiamata da tutti, con piena ragione, guerra di difesa, ché infatti ci si doveva una buona volta difendere dagli infiniti sopprusi ed angherie tedesche, ci mette in grado di riesaminare il nostro passato, di valutare gli errori in cui cademmo [...], di commisurare lo sfruttamento che i nostri commerci e le industrie subirono da parte della Germania, conviene raccogliere in meditazioni e studi, necessita gettare con forti proponimenti i fondamenti della nostra vita nazionale a venire.<sup>788</sup>

Retorica irredentista a parte, infatti, il compito di identificare cosa avesse davvero indotto i vertici politico-diplomatici nostrani a riorientare in funzione anti-triplicista gli orizzonti della politica estera nazionale, non avrebbe mai potuto suggerire ad un esegeta dotato di un minimo di capacità critica, la scontata ipotesi di trovarsi di fronte ad uno sterile e semplicistico tentativo di estendere la giurisdizione di un paese al di là dei suoi attuali confini, annettendo porzioni di territorio rivendicate come proprie. Scegliendo di denunciare un'alleanza trentennale, la monarchia sabauda avrebbe, infatti, chiesto a tutto il popolo italiano di impegnarsi in una rischiosa opera di riorganizzazione dell'intero assetto geo-politico di tutti il bacino mediterraneo, fiduciosa di poter conciliare, in caso di vittoria dell'Intesa, i propri propositi di protagonismo egemonico con una gestione meno

---

<sup>787</sup> Cfr Ivi, p 3.

<sup>788</sup> Ivi, p 4.

despotica ed autoritaria del primato così acquisito.

Nell'interpretazione offerta da De Magistris, quindi, gli interessi adriatico-balcanici e mediterraneo-orientali dell'Italia si sarebbero potuti facilmente conciliare con esigenze di più ampio respiro europeo, volte a contenere l'ingombrante e pericolosa egemonia tedesca sul continente e la sua determinazione a volerla estendere anche al resto del mondo. Avrebbe sbagliato, infatti, chi avesse continuato a ritenere la guerra in corso un conflitto nato da una semplice degenerazione dell'annoso antagonismo austro-serbo o dal completo dissolversi della giurisdizione ottomana nei Balcani, esito non previsto della controversa spedizione in terra d'Africa, intrapresa pochi anni prima dall'Italia, perché le sue origini si sarebbero dovute, invece, ricercare nelle crisi internazionali di Algeciras e della Bosnia-Erzegovina. Spalleggiando l'alleato viennese, quando questi aveva creduto possibile annettersi indisturbato l'ex-provincia ottomana, la monarchia tedesca non avrebbe solo cercato di rifarsi dello smacco subito in nord Africa, avrebbe soprattutto dimostrato quanto impellente fosse il suo desiderio di voler diventare una potenza navale mediterranea.

E siccome quell'annessione feriva più direttamente noi, che non altri, sull'Adriatico e verso quel non lontano Levante che accanto e dopo le imprese commerciali dei negozianti e marinai di Barcellona e di Marsiglia, ricorda le più durature di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, così era immancabilmente fatale, per logicità di cose, un nostro non lontano intervento allo scopo di ristabilire un equilibrio di reali interessi con lealtà di mezzi.<sup>789</sup>

La narrazione sarebbe quindi proseguita attribuendo alla Germania un diabolico piano macchinato da decenni, col quale essa si sarebbe prefissa il compito di sgretolare, mediante un "subdolo e lungo lavoro" sotterraneo, l'ampia compagine di nemici e di alleati di comodo. L'autore, insomma, avrebbe delineato l'immagine di una coalizione anti-tedesca scaturita per reazione spontanea alla lunga sequela di sopprusi commessi o legittimati dal famelico espansionismo tedesco. Il vergognoso *ultimatum* asburgico alla Serbia e l'invasione del Belgio neutrale sarebbero stati soltanto due dei molti esempi possibili.

Anche per De Magistris, insomma, la dimensione internazionale del conflitto, quantomeno nelle sue esplicite implicazioni anti-tedesche, avrebbe finito per assumere i connotati, del tutto manichei, della radicale contrapposizione fra bene e male, fra "la sola forza del numero e della più meticolosa e mostruosa preparazione materiale" e la legittimità "del diritto che non segue le vie tortuose dell'intrigo e dell'insidia". Ciononostante, egli non si sarebbe dimostrato tanto superficiale da ritenere opportuno rimuovere ed obliare le implicazioni geo-politiche insite nella scelta bellicista anti-tedesca, annacquandole e mascherandole dietro al *topos* della guerra combattuta per opporsi alla natura despotica ed anti-democratica del militarismo prussiano.

Introdurre il tema della sproporzione smisurata esistente fra il *modus operandi* prescelto dalla Germania per raggiungere i propri obbiettivi e la condotta convenzionale

---

<sup>789</sup> Ibidem.

da tutti riconosciuta come lecita avrebbe comunque offerto la possibilità di delineare l'immagine volutamente sgradevole di una entità statale onnivora, disposta ad affermarsi con ogni mezzo e capace di farlo. Essa avrebbe, infatti, esteso la sua giurisdizione, espandendosi ai danni dei propri vicini (Danimarca, Austria, Francia), diventando, in un lasso di tempo estremamente contenuto, il "secondo stato d'Europa per superficie e popolazione assoluta", e, una volta intrapresa la strada dell'espansione coloniale e della costruzione di un solido impero extra-europeo, "il terzo stato della terra per importanza industriale; appena il secondo per valore commerciale e certamente il primo per sviluppo di vie di comunicazione, naturali ed artificiali."

La narrazione avrebbe quindi ristretto il proprio ambito di analisi ai soli rapporti italo-tedeschi, a tal punto intrecciati da determinare frequenti ingerenze tedesche negli affari della Penisola, a volte con l'esplicito intento di danneggiarne o neutralizzarne i propositi di espansione internazionale. Un ostracismo continuo, divenuto palese nell'ultimo decennio di adesione dell'Italia alla Triplice, quando l'appoggio offerto da Berlino alla "marcia ad oriente" dell'impero austro-ungarico non fu più dissimulata ed il tentativo di favorire gli interessi adriatico-balcanici della duplice monarchia avrebbe indotto la Germania guglielmina a sabotare, senza però riuscirvi, la recente impresa coloniale in terra libica.

Abbiamo recente il ricordo delle armi rubacchiate in territorio francese, durante i primi mesi della guerra senza confini, e poi nascoste in fusti di birra per essere spedite – via Venezia – in Libia a rafforzare i nostri nemici, proprio nel tempo che von Bülow trattava con alcuni uomini politici nostri, ad insaputa del governo, per lusingarci con parziali concessioni a <<babbo morto>>. Però abbiamo dimenticato che durante la guerra di Libia, quando sull'orizzonte europeo s'accavalcavano le nubi addensate da comuni errori franco-italiani, l'alleata germanica sussidiava di carte topografiche le truppe di Enver Bey e trovava modo di far viaggiare nel retroterra bengasino, proprio nel territorio dei fedeli discendenti di Sidi Mohammed Ben Ali El-Senussi, alcuni suoi dilette figli che ne rilevavano la carta più recente.<sup>790</sup>

Il governo di Berlino sarebbe dunque apparso un alleato infido, oramai deciso a rimpiazzare l'Italia, a sua volta indecisa ed poco convinta dei propri sentimenti filo-triplicisti, con l'impero ottomano, molto più utile in una guerra futura. In tal modo, lo stesso antagonismo balcanico, che aveva diviso Roma e Vienna, rendendo difficile una loro cooperazione in caso di conflitto con l'Intesa, sarebbe divenuto un prodotto dell'azione volta ad annichilire tutti i potenziali rivali della Germania.

[...] con maschera da amica tramava contro i nostri interessi, [...] non ci creava direttamente imbarazzi nel retroterra d'Adalia, ma spingeva l'Austria, mai avventuratasi in coloniali imprese, a collocare un console generale colà dove non c'era posto che per noi, e a brigare concessioni alle nostre spalle per tagliarci le naturali vie di penetrazione in Anatolia. L'Austria era spinta a danneggiarci nei

---

<sup>790</sup> Ivi, p 7.

commerci a venire nel Levante, che ricorda il benefico influsso delle marine italiane, nel modo e nel tempo stessi che non era incoraggiata a concederci l'università italiana in Trieste, perché Trieste era un porto tanto necessario alla Germania, quanto e più del porto d'Amburgo.<sup>791</sup>

Tutto questo sarebbe servito a saldare due aspetti apparentemente inconciliabili della guerra italiana, l'antagonismo anti-asburgico, che avrebbe indotto i vertici politico-diplomatici della Penisola a denunciare la Triplice e ad aderire all'Intesa, illusi di potersi comunque esimere dal partecipare con propri contingenti a tutte le operazioni militari ritenute di vitale importanza per le sorti della coalizione stessa, e le esigenze dettate dalla guerra alla Germania, con tutto il loro corollario di implicazioni espansionistico-egemoniche. Poiché questa lettura particolare dei rapporti italo-tedeschi avrebbe assegnato al governo di Berlino il ruolo, poco invidiabile, di demiurgo occulto di tutte le macchinazioni anti-italiane elaborate dalle autorità asburgiche, ivi compresa la sgradevole politica persecutoria ai danni della componente italofofona del Litorale, anche la guerra contro l'Austria-Ungheria, con tutti i suoi propositi di egemonia navale in Adriatico e di penetrazione economico-finanziaria nei Balcani, sarebbe divenuta declinazione specifica del più ampio conflitto combattuto dall'Intesa per fermare la Germania.

La bellezza morale della guerra nostra non è quindi soltanto nella liberazione di terre italiane dal vincolo straniero. [...] questa liberazione si matura giorno per giorno per compiersi senza limitazioni [...] Ma la più intima e pura portata etica della nostra guerra è stata già colta [...] ben tre volte in questi mesi: quando [...] fu denunciata la Triplice alleanza [...]; quando, per l'unione della Bulgaria alla causa degli imperi centrali, l'Italia motivò la sua dichiarazione di guerra a quello stato balcanico, proclamandosi nemica di tutti i nemici dei suoi amici, senza eccezioni, e quando, precipitando gli avvenimenti balcanici, il nostro governo, per bocca dell'onorevole Sonnino, dichiarò l'adesione piena ed esplicita al patto di Londra del settembre '14.<sup>792</sup>

Il testo sarebbe poi passato ad analizzare le caratteristiche e la condotta di ogni singolo stato europeo, dopo averli raggruppati a seconda della posizione da essi assunta rispetto al conflitto all'epoca in corso. Essi sarebbero stati quindi divisi in stati neutrali, stati belligeranti membri della Quadruplice e stati belligeranti membri della nuova Triplice Alleanza. Ogni insieme sarebbe stato poi ulteriormente ripartito in base alle dimensioni e alle capacità economiche dei suoi membri.

Analizzando questa ripartizione in base agli interessi italiani dell'epoca, particolarmente interessante sarebbe stato constatare la scelta di inserire il principato d'Albania, il cui territorio nel corso del conflitto sarebbe stato invaso da ben sette eserciti diversi, fra gli stati all'epoca neutrali, perché ridotto ad "un *res nullius* incapace di disporre di sé secondo i canoni del diritto internazionale". Una realtà geografica controversa, insomma, priva di "confini fisici naturali" e di autentiche caratteristiche nazionali, avendo

---

<sup>791</sup> Ivi, p 8.

<sup>792</sup> Ivi, p 9.

la popolazione che lo abitava carattere troppo variegato: “sono greco-illiriche le forti popolazioni settentrionali, a contatto con il Montenegro e con la Serbia (gheghi; malissori) e alcuni gruppi meridionali (toski) verso il confine serbo-greco. Qua e là si noverano parecchi greco-albanesi (a sud), romeni (tzingari), turchi, serbi (a nord e nord-est) ed italiani (litorale).”<sup>793</sup>

Ad aver reso possibile la sua affermazione non sarebbe stato nessun moto spontaneo di autocoscienza comunitaria collettiva, bensì artificiose esigenze strategiche connesse “all'equilibrio politico dell'Adriatico”, che avrebbero indotto Austria-Ungheria ed Italia, all'epoca ancora alleate, a patrocinarne la creazione di una entità statale facile da condizionare e da egemonizzare.

E da buona alleata, infatti, l'Austria cercò di attrarre nella propria orbita il tedesco principe Guglielmo di Wied e tutto il *entourage*. [...] Quanto è doloroso rivangare i recentissimi avvenimenti che accompagnarono il sorgere ed il tramontare dell'internazionalizzazione dell'albania, che l'Italia favorì lealmente, e l'Austria non contrariò apertamente! Povero triste staterello, [...] fra tanto sfacelo di sogni e di aspirazioni, e tanto contrasto di rivalità e d'appetiti, non può sperare, nell'ora presente, che sull'aiuto nostro, il meno interessato di quant'altri gli si potrebbero offrire.<sup>794</sup>

### 3. La parabola del contesto albanese

Come già sottolineato, il testo di De Magistris era profondamente intriso di implicazioni navaliste. Giunto a presentare l'Italia, esso avrebbe, infatti, identificato nella posizione geografica occupata dalla penisola una precisa connotazione di carattere strategico, destinata ad influenzare propensioni ed attitudini del popolo che la abitava, dotandolo di “una sua storia antica e di un suo passato di civiltà e di cultura non a esclusivo vantaggio proprio, ma a perenne educazione dei popoli di tutt'intero il bacino mediterraneo e perfino dell'Europa centrale.”

Riprendendo l'abusato *topos* dell'immenso molo proteso verso il centro del Mediterraneo, anche l'autore avrebbe sottolineato il ruolo, tutt'altro che infondato, di elemento di congiunzione fra “le terre meridionali dell'Europa centrale” e la costa libica.

Si asside nel Mediterraneo, ma non diretta [...], bensì un po' di sbieco, [...] trovando così il modo di accostarsi alla penisola balcanica, che è come un ponte verso l'Asia, e alla Sicilia, che è un altro ponte, ma verso l'Africa. La sua disposizione dà forma a tre bacini secondari del grande bacino mediterraneo: due dovrebbero essere tutti suoi o in gran parte liberi ai suoi commerci (l'Adriatico e il Tirreno), l'altro (lo Ionio) non è che il miglior bacino d'accesso a chi, dalla parte del mare, proviene dal sud e dallelevante.<sup>795</sup>

---

<sup>793</sup> Cfr Ivi, p 17.

<sup>794</sup> Ibidem.

<sup>795</sup> Ivi, p 47.



In aggiunta a questo, le tre maggiori isole dell'intero bacino mediterraneo, che le leggi della geografia, purtroppo in parte disattese dalle logiche della politica internazionale, avevano assegnato alla penisola italiana, rafforzando in tal modo il carattere già particolarmente proficuo della sua costa occidentale, portuosa e munita per natura, avrebbe suddiviso in due ulteriori bacini il mare, sulle cui coste si era sviluppata la civiltà: "ad occidente, fra la Corsica, la Sardegna, l'Iberia e la Mauritania, il bacino Esperico; di là dalla Sicilia, più in là della soglia fra Cirenaica e Candia, il bacino levantino". Controllando queste direttrici di transito marittimo, il paese si sarebbe potuto trasformare in un indiscussa potenza navale.

Solo qualche mese più tardi, un opuscolo licenziato dalla casa editrice romana *Athenaeum* avrebbe riassunto gli avvenimenti bellici dell'anno prima, spiegando al grande pubblico cosa avessero fatto esercito e marina. Quando la narrazione si trovò a descrivere le attività militari, condotte in area balcanica, l'estensore del testo le avrebbe giustificate, collegandole al contributo offerto dal paese alla guerra dell'Intesa su tutti i fronti, ove essa si fosse trovata obbligata a combattere e contrastare l'azione della controparte austro-tedesca e dei loro alleati (bulgari ed ottomani). Soccorrere gli eserciti serbo e montenegrino, battuti dal nemico e per questo obbligati a ripiegare attraverso il nord dell'Albania, nel tentativo di trovare scampo sulle sponde dell'Adriatico, sarebbe stata presentata come una prova inequivocabile di quel sentimento di fraterna solidarietà, nutrito dall'Italia, quando, insieme a Francia e Regno Unito, aveva scelto di correre in aiuto dei suoi alleati balcanici, dimostrando, al contempo, quanto infondate ed inopportune fossero le illazioni, utilizzate da infide schiere di mestatori per cercare di seminar discordia fra il governo di Belgrado e "la nostra nazione, chiamata dalla natura e dalla storia alla egemonia in Adriatico; egemonia che sola può garantire alla Serbia quegli sbocchi commerciali che sono indispensabili alla sua esistenza."

Così, mentre re Pietro e il governo serbo sbarcano a Brindisi, la flotta italiana e un contingente di truppe proteggevano a Durazzo il concentramento degli ultimi reparti di truppe serbe e dei profughi serbi, cui subito si provvedeva a rendere finalmente possibile la vita con largo invio di vettovaglie. Si iniziava poi il trasporto di essi attraverso l'Adriatico, facilmente insidiato dal naviglio nemico appoggiato alla sicura prossima base navale di Cattaro.<sup>796</sup>

Pur rimanendo evidenti gli accenni alle ambizioni talassocratico-imperialiste nutrite dal paese, il contesto balcanico avrebbe assunto i connotati di una realtà collaterale, da cui i comandi italiani avrebbero ritenuto opportuno operare per fornire sostegno ed aiuto agli eserciti delle due monarchie slave, perché possedevano soldati schierati in quei luigi, senza, però, spiegare, per quale motivo essi si trovassero lì. Soltanto la loro temporanea permanenza a Durazzo sarebbe stata motivata con l'obbligo di coprire la ritirata serba, mentre il loro successivo ripiegare entro il campo trincerato di Valona, ad emergenza

---

<sup>796</sup> *La guerra italiana nel 1916. Riassunto dai documenti ufficiali con quattro cartine e cinque illustrazioni*, Athenaeum, Roma 1917, p 6.

oramai conclusa, non sarebbe stato accompagnato da alcun commento. Trattandosi di un testo destinato a circolare, mentre al fronte ancora si continuava a combattere, il suo estensore non avrebbe chiarito ai propri lettori che, dalla città albanese, i soldati italiani sarebbero stati evacuati d'urgenza, mediante un'operazione anfibia condotta sotto il fuoco nemico, perché la sproporzione numerica fra attaccanti e difensori era divenuta insostenibile.<sup>797</sup>

Nel '17, il Touring Club Italiano avrebbe promosso la pubblicazione e la diffusione di un opuscolo, poi tradotto anche nelle maggiori lingue europee (russo e portoghese comprese), con cui avrebbe cercato di promuovere all'estero la conoscenza della guerra italiana ed il contributo da essa offerto al più ampio sborzo bellicosostenuto dall'Intesa. Commercializzato dentro e fuori i confini nazionali, solo una minima parte sarebbe stata diffusa in modo gratuito, sotto forma di omaggio a "personalità che occupano alte situazioni ufficiali" e a membri delle forze armate italiane.<sup>798</sup>

Inutile sottolineare il ruolo preminente attribuito alla guerra terrestre e alle gesta dell'esercito, che le dinamiche assunte dal conflitto avrebbero contribuito a forgiare *ex-novo*, sia in termini di disciplina richiesta al singolo, che di procedure operative adottate. Muovendo dalla narrazione di uno dei tanti assalti condotti con successo dalla fanteria italiana, il testo avrebbe infatti cercato di sintetizzare due anni di guerra, frutto di una scelta interventista formulata a seguito di attente valutazioni e non di un semplice riflesso condizionato, a sua volta dipeso dai meccanismi delle alleanze vigenti. Preceduto dalla decisione di rimanere neutrale e dalla scelta di rimettere in discussione una intesa diplomatico-militare pluridecennale, l'ingresso in guerra dell'Italia avrebbe rappresentato la presa di coscienza di un intero popolo, perché il governo decise di optare per l'uso della forza solo "quando credette matura e sicura la sua volontà e necessario il suo intervento".

La dichiarazione di guerra della monarchia sabauda avrebbe, quindi, determinato una svolta nelle dinamiche del conflitto: prima di allora, infatti, nessun governo avrebbe mai potuto asserire di essersi schierato al fianco della coalizione anti-austro-tedesca, perché perfettamente conscio del vero valore della lotta intrapresa dai nemici della Germania.

Cominciava una nuova fase morale, poiché senza questo elemento morale, senza questo giudizio sulla causa scelta per combattere, senza questo intervento della più alta facoltà dello spirito umano: la volontà, di fronte al più terribile cimento che è la guerra, non si comprenderebbe col solo calcolo l'intervento, dell'Italia nel conflitto di cui essa vedeva lo spettacolo tremendo da nove mesi.<sup>799</sup>

L'autore avrebbe poi iniziato a descrivere le dinamiche della guerra terrestre, con la

<sup>797</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 215, Commissione Parlamentare d'Inchiesta per le spese di guerra, Sottocommissione A, vol. III, *Inchiesta sull'Albania. Carte varie*, Comando della Brigata Savona-N° 210 di Prot. R. P. del 01.03.1916-Oggetto: *Missione a Durazzo* (relazione dattiloscritta del generale Ferrero al Comando del Corpo Speciale Italiano)

<sup>798</sup> Cfr *La guerra d'Italia. Pubblicazione del Touring Club Italiano per la conoscenza del contributo dell'Italia nella guerra agli imperi centrali*, Tipò-Lit. Rebeschini di Turati e C., Milano 1917, p 1.

<sup>799</sup> Ivi, p 14.

sua complessa successione di scontri lungo il confine orientale della Penisola, servendosi di un registro linguistico intriso di *topoi* comuni a molti altri interventi di carattere retorico-propagandistico, all'epoca reperibili sul mercato editoriale italiano. L'anonimato in cui, fuori dai ristretti confini nazionali, l'esercito (e dunque la nazione) continuavano ancora a combattere il secolare nemico asburgico, pur potendosi giustificare con la monotonia della guerra italiana, costretta a dipanarsi lungo un fronte aspro ed ostile per natura, dove gli attaccanti sarebbero stati sempre obbligati a mantenere l'iniziativa, aggredendo un nemico impegnato a difendersi da posizioni sopra elevate, faticava, però, a trovare giustificazioni logiche e plausibili, perché, nel '15, i successi ottenuti dallo strumento bellico terrestre italiano potevano, a ragione, considerarsi anche i soli mietuti, in quell'anno, dall'Intesa.

Fronte orientale, fronte balcanico e soprattutto la fallimentare spedizione anglo-francese contro le posizioni ottomane nei pressi dei Dardanelli potevano dirsi contesti operativi forse ben più noti al grande pubblico, per l'assiduità e la frequenza con cui erano stati seguiti dalla stampa dei diversi paesi membri dell'Intesa; ciononostante, solo laddove le truppe italiane avevano avuto modo di contrapporsi all'esercito imperial-regio, gli imperi centrali, capaci di imporsi ovunque, sarebbero stati costretti a cedere terreno.<sup>800</sup>

La ricostruzione storico-fattuale proposta dall'opuscolo, con tutti i limiti, le lacune e le omissioni di una indagine esegetico-interpretativa elaborata a guerra ancora in corso, avrebbe qui dimostrato di concedere credibilità a quell'auto-inganno collettivo, che avrebbe portato il paese a pensare di esser stato davvero il principale artefice della *debacle* militare subita dall'impero asburgico e, dunque, degli sconvolgimenti socio-politici da essa generati, perché solo lungo il fronte alpino la forza di quel colosso multi-etnico sarebbe stata messa alla prova e battuta.

Benché esplicitamente focalizzata sulle caratteristiche della guerra italiana, la narrazione non avrebbe, però, ritenuto opportuno ignorare l'esistenza di altri fronti, ciascuno dei quali contraddistinto da esigenze strategico-operative particolari, cui l'Italia, in quanto membro dell'Intesa, avrebbe dovuto dare un contributo. In quest'ottica, il testo avrebbe pensato quindi di introdurre l'impegno italiano al di là dell'Adriatico, in terra balcanica, presentandolo come parte di un più ampio tentativo elaborato dai vertici politico-militari dell'Intesa, per cercare di arginare gli effetti dell'offensiva congiunta lanciata contro la monarchia dei Karajorjevic dagli imperi centrali e dal loro alleato bulgaro.

Mentre le forze franco-inglesi creavano, con la occupazione di Salonico, un ostacolo allo sbocco nemico nell'Egeo, l'occupazione italiana di Valona, rafforzata e sviluppata, poteva anch'essa limitare lo sbocco nemico in Adriatico. Facendo base delle future operazioni la baia albanese occupata prima della guerra, le forze italiane si prepararono al soccorso dello scompigliato esercito serbo, rifugiatosi in Albania, e a dare una preziosa collaborazione alla difficile azione avvenire nei Balcani.<sup>801</sup>

---

<sup>800</sup> Cfr Ivi, p 17.

<sup>801</sup> *La guerra d'Italia...*, cit, p 25.

Altrettanto svincolato da possibili sviluppi in chiave talassocratico-imperialista delle ambizioni adriatico-balcaniche della politica estera nazionale sarebbe poi apparso il contributo offerto dal paese al salvataggio dell'esercito serbo, rappresentato come esigenza connessa alla adesione dell'Italia alla coalizione capeggiata da Londra e Parigi. L'offensiva diretta dal generale Mackensen, combinandosi con la fallimentare strategia balcanica dell'Intesa, avrebbe infatti permesso agli imperi centrali di sopraffare una Serbia ed un Montenegro lasciati soli a sostenere l'urto dell'attacco avversario. A nulla sarebbe valso il tentativo di influire sull'andamento delle operazioni lungo questo fronte, ordinando offensive in altri teatri, così da poter alleggerire la pressione esercitata sui serbi dal nemico, costringendolo a dirottare altrove parte delle sue truppe.

Del resto per le condizioni militari del Montenegro, per la debolezza dello scompigliato esercito serbo, e anche per una preordinata azione politica che impedì le possibili resistenze che i montenegrini avrebbero potuto opporre dalla formidabile posizione del Lowcen dominante le Bocche di Cattaro nell'Adriatico, l'occupazione austriaca del Montenegro e dell'Albania settentrionale fu piuttosto una marcia.<sup>802</sup>

L'Italia sarebbe dovuta quindi correre in aiuto di quella massa di uomini (soldati serbi, profughi, prigionieri di guerra asburgici), impegnata a raggiungere le coste dell'Adriatico, attraversando a piedi la parte settentrionale di quello che, sino a qualche mese prima, era stato il Principato d'Albania; affrontando tutti i disagi inevitabilmente connessi ad un viaggio di chilometri "in un paese montagnoso senza strade e povero, fra le crudeltà dell'inverno."<sup>803</sup> Da Valona, occupata per soddisfare gli obblighi imposti dalla guerra di coalizione, le truppe italiane avrebbero dunque esteso la loro attività anche a Durazzo, indispensabile per proteggere l'imbarco ed il trasferimento via mare degli alleati slavi inseguiti dal nemico, per poi abbandonarla ad operazioni concluse.

Anche in questo caso, tracciare il resoconto delle vicende balcaniche, descritte in parallelo rispetto alle numerose offensive lungo il fronte del Carso e dell'Isonzo, non avrebbe comportato esternazioni di carattere espansionistico-egemonico. Filo conduttore del discorso sarebbe sempre rimasta la dimensione internazionale del conflitto combattuto fra gli imperi centrali e l'Intesa.

Allo stesso modo, estendere a sud di Valona ed in tutta la Labëria l'occupazione italiana del territorio albanese sarebbe stato interpretato come ennesimo contributo offerto dal governo di Roma e dalle sue forze armate (esercito *in primis*) alla guerra di coalizione. Occupare l'Albania meridionale sarebbe, infatti, servito a congiungere il corpo di spedizione italiano di stanza a Valona e l'Armata d'Oriente, intenta ad avanzare da Salonicco. "Così lo sforzo di oltremare prendeva proporzioni importanti e il ventisette agosto la dichiarazione di guerra alla Germania sanzionava con un atto, che ormai aveva solo un valore politico, la piena solidarietà militare che l'Italia aveva data fin dal primo giorno dell'intervento ai suoi alleati."<sup>804</sup>

---

<sup>802</sup> Ivi, p 30-31.

<sup>803</sup> Cfr Ivi, p 31.

<sup>804</sup> Cfr Ivi, p 49.

Congiungere le direttrici di avanzata dei due corpi di spedizione presenti nei Balcani, avrebbe, infatti, permesso di proteggere da possibili minacce il fianco sinistro delle forze anglo-francesi, sino ad allora gravato da una pericolosa soluzione di continuità rispetto alle posizioni occupate dai commilitoni italiani proiettati al di là dell'Adriatico. Fondere i due contingenti, avrebbe altresì permesso ai vertici dell'Intesa di rifornire le proprie truppe attraverso il canale di Otranto, con considerevole risparmio di tempo ed evidente riduzione della minaccia sottomarina tedesca, maggiore in Egeo. In più, l'invio di una divisione sul fronte macedone, affinché combattesse accanto alle forze capaci di strappare Monastir all'occupazione nemica, avrebbe ribadito l'esistenza di una solida ed incrollabile fratellanza d'armi italo-serba: "Così gli italiani spargevano il loro sangue per la prima rivendicazione della Serbia, le cui truppe erano al loro fianco. Nuova prova questa, dopo la protezione e il trasporto dell'esercito serbo attraverso l'Adriatico, della sincera solidarietà italiana per la piccola nazione oppressa e che nessuna insidia maligna potrà mai offuscare."<sup>805</sup>

Benché confinata in una sezione nettamente distinta rispetto a quella terrestre, la dimensione navale del conflitto non sarebbe stata del tutto espunta dalla narrazione degli avvenimenti storici. Inevitabilmente ridimensionata rispetto agli interventi e alle prese di posizione filo-interventiste dati alle stampe nei mesi di conflittuale neutralità, essa sarebbe comunque apparsa con tutte le sue dinamiche e le sue esigenze, ponendo in aperta contrapposizione le caratteristiche morfologico-geografiche della costa occidentale dell'Adriatico, soggetta alla giurisdizione italiana, con quelle della costa orientale, ancora parte dell'impero asburgico.

Definendo la prima inadatta alla guerra, perché aperta, bassa, nuda, disseminata di città e centri abitati, l'autore dell'opuscolo avrebbe infatti sottolineato le difficoltà incontrate da chi avesse voluto erigervi un arsenale militare marittimo capace di soddisfare le esigenze della moderna guerra navale, come era invece avvenuto in corrispondenza del litorale ligure, ove La Spezia aveva potuto sostituire Genova.

Dalla piazzaforte di Venezia, che tuttavia non può essere base per le grandi navi da guerra moderne, a Brindisi, dove è stata possibile costruire una base per naviglio leggero, corrono seicento chilometri di terra, che non possono contare su altra difesa, che non sia quella mobile. E non basta, ché per trovare la vera base navale italiana, dove può adunarsi la forza maggiore della flotta, bisogna girare il tacco dello stivale italiano ed entrare nel mare Jonio, a Taranto.<sup>806</sup>

Di contro la costa in mano alla dinastia degli Asburgo aveva nella penisola istriana la sua chiave di volta. Da Pola, infatti, una delle "più formidabili basi navali del mondo, protetta alla sua entrata da un vero e proprio bastione", le isole Brioni, la marina imperial-regia sarebbe riuscita a dominare tutto il bacino adriatico. Rafforzato dal possesso della Dalmazia, che col suo insieme di arcipelaghi ed isole avrebbe sempre consentito alla flotta da battaglia della Duplice monarchia di spostarsi al riparo da occhi indiscreti, il primato

---

<sup>805</sup> Cfr Ivi, p 52.

<sup>806</sup> Ivi, p 76.

navale detenuto dal governo di Vienna si sarebbe potuto avvalere anche di una seconda base navale, sita in corrispondenza delle Bocche di Cattaro, "i cui golfi interni dalle acque profonde potrebbero contenere al sicuro più flotte unite insieme."<sup>807</sup>

Questo significa che le navi da guerra italiane, chiamate a difendere la costa aperta e popolata, devono navigare lungamente in mare battuto dai venti, senza possibilità di riparo che in due basi distanti e ad ogni modo insufficienti per grandi unità moderne. Al nemico bastano invece poche ore di navigazione trasversale nel senso della larghezza del mare Adriatico, che è in media di soli sessanta chilometri, per muoversi da una base navale oppure da una nascosta insenatura dell'arcipelago dalmata, e raggiungere l'obbiettivo da offendere.<sup>808</sup>

Iniziata la guerra con l'Italia, l'ex-alleato asburgico avrebbe potuto sfruttare questo enorme vantaggio offertogli dalla conformazione morfologico-geografica del teatro operativo per colpire a fondo l'avversario attaccandolo dal mare, invece ritenne opportuno assalire centri abitati inermi, erroneamente convinto che seminare il panico fra la popolazione civile sarebbe potuto servire a determinare disordini e sollevazioni contro la guerra ed il governo colpevole di averla decisa. Il bombardamento sarebbe invece riuscito soltanto a rinsaldare gli animi e a convincere anche le componenti più riottose delle "nostre popolazioni adriatiche della necessità di combattere un nemico tanto crudele quanto favorito dalla natura per le sue imprese corsare."

Per arginare una simile minaccia, la marina italiana sarebbe stata costretta ad approntare un serrato e dispendioso servizio di vigilanza costiera, in modo da poter intervenire, con estrema celerità, quando ve ne fosse stato bisogno. La narrazione avrebbe, quindi, cercato di spiegare con quanta difficoltà la forza armata di mare italiana dovesse mantenere l'iniziativa, navigando, per interdire l'uso del mare ad un nemico volutamente rintanatosi nei suoi porti e nelle sue basi navali, da cui si sarebbe riservato il diritto di uscire solo qualora si fosse presentata l'occasione opportuna di colpire l'avversario in modo tale da modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza vigenti. Così facendo il vessillo asburgico avrebbe smesso di solcare il mare, tramutandolo sempre più in una sorta di lago italiano. "[...]la nostra marina [...] tra la fine del 1915 e i primi del 1916 affermò risolutamente e in modo definitivo la sua superiorità sull'avversaria, organizzando l'opera di soccorso al Montenegro e ai profughi serbi, la base di Valona e quella transitoria di Durazzo, il trasporto dell'esercito e dei profughi serbi." Azioni, che la controparte imperial-regia non sarebbe riuscita ad interdire o stroncare neppure operando da una base navale munita come Cattaro, tanto vicina alla costa albanese, da consentire al nemico di condurre senza particolari problemi efficaci attività di disturbo.<sup>809</sup>

E quanto dovette allora farsi non era semplice né facile. La costa albanese non presenta che rade naturali, poiché non può parlarsi di porti dove manca qualsiasi

---

<sup>807</sup> Cfr Ivi, pp 76-77.

<sup>808</sup> Ivi, p 77.

<sup>809</sup> Cfr Ivi, p 79.

protezione artificiale, qualsiasi difesa, qualsiasi approdo preparato, qualsiasi mezzo di scarico; dove tutto quanto occorra per rimediare a così netta barbarie – che sembra incredibile, se non fosse turca, possa esistere nel mezzo dell'Europa – deve esser portato: mezzi e mano d'opera. In più i bassi fondali impedivano l'impiego di grossi piroscafi. [...] Furono impiegate navi a vapore, a vela, con motori a scoppio e fu affermata tutta la bravura marinara delle popolazioni litoranee italiane, che costituiscono i nostri equipaggi militari e mercantili.<sup>810</sup>

Pur appartenendo alla medesima costa, i tratti inseriti entro i confini dello stato albanese creato dalla conferenza degli ambasciatori riunitasi a Londra nel '13 non si sarebbero potuti considerare dotati delle stesse pregevoli caratteristiche morfologico-geografiche invece riconosciute alla parte di litorale posta a nord delle Bocche di Cattaro. Per di più, come più volte ribadito in altri punti del testo, la necessità di proiettare truppe al di là dell'Adriatico sarebbe stata ricondotta all'obbligo di contribuire a tutte le operazioni militare scaturite dalle molteplici esigenze strategiche dell'Intesa.

Ma l'invio di soccorsi [...] si dovette ben presto trasformare [...] in un'opera più vasta. L'Italia gettava un corpo d'occupazione oltre mare; Valona doveva trasformarsi in un vasto e potente campo trincerato, tale da togliere al nemico qualsiasi velleità d'attacco; bisognava salvare l'esercito serbo. [...] Il corpo d'occupazione attraversò l'Adriatico, come poi l'attraversarono complementi e riserve. La base navale di Valona fu costituita, il che significa che tutto, dai pontili da sbarco ai grandi depositi di viveri, di munizioni e di combustibili; dai cannoni al materiale per ferrovie [...], per stazioni di vedetta semaforiche e radiotelegrafiche; dalle macchine occorrenti alla costruzione delle strade a qualsiasi più modesto materiale: tutto di quello che è oggi l'irricoscibile Valona, fu prima preparato in Italia e poi trasportato.<sup>811</sup>

Ad essa sarebbe stata infine affiancata “la base navale provvisoria di Durazzo”, istituita per sostenere la ritirata dei serbi e cercare di contenere la pressione avversaria su quanto ancora rimasto del piccolo stato balcanico era stato costretto a riversarsi sulle spiagge dell'Albania settentrionale (invasa dagli eserciti della monarchia slava già nel maggio del '15).

Diverso, invece, il giudizio formulato da un fascicolo de *La Marina italiana nella guerra europea*, l'opera licenziata a cadenza periodica irregolare dall'Ufficio Speciale del Ministero della Marina, in collaborazione con la casa editrice milanese Alfieri & Lacroix. Il testo avrebbe, infatti, sottolineato il ruolo centrale svolto da Valona in tutta l'economia della guerra italiana, senza comunque nascondere o rinnegare i considerevoli investimenti necessari per renderla idonea a svolgere con successo quelle attività.

[...] Valona ha già servito a funzioni importantissime e spesso anzi decisive: dallo sbarco del corpo di spedizione Bertotti alla sistemazione offensiva e difensiva della

---

<sup>810</sup> Ivi, pp 79-80.

<sup>811</sup> Ivi, p 80.

costa, dall'apprestamento metodico e sicuro dei rifornimenti di ogni genere, all'imbarco delle truppe serbe sospinte oltre i confini della patria; ma i più ignorano le condizioni particolarmente difficili create dall'incalzare precipitoso degli avvenimenti balcanici.<sup>812</sup>

La Regia Marina si sarebbe dovuta infatti adoperare per dotarla di contromisure atte a consentirle di difendersi da eventuali aggressioni nemiche, fossero esse giunta dal mare, da terra o dal cielo. La narrazione si sarebbe quindi snodata lungo tre linee argomentative principali. Lo stato di sfacelo in cui sarebbero giunti in riva al mare gli effettivi dell'esercito serbo, la popolazione civile al loro seguito ed i prigionieri di guerra asburgici da essi catturati nel corso delle diverse controffensive, che avevano permesso di ricacciare in Bosnia e in Ungheria gli aggressori imperial-regi. L'aiuto ed il soccorso ad essi prestato dai rappresentanti delle forze armate italiane ivi presenti. Infine, il servizio di difesa e di scorta istituito dalla marina per consentirne l'evacuazione ed il trasporto dal nord al sud dell'Albania e da qui ad altri punti del bacino mediterraneo (Biserta, Italia, Corfù).

[...] si iniziò il traffico continuo costiero [...], validamente protetto, lungo tutto il percorso da squadriglie di caccia nelle immediate vicinanze e da nuclei più forti a distanza. Le piccole navi prontissime sempre all'offesa del siluro, obbedienti alla manovra, veloci e sicure anche nella tempesta, solcavano il mare in tutti i sensi, si aprivano in un ampio ventaglio su tutto il basso Adriatico, frugandolo nei suoi nascondigli, scrutandolo nelle sue caligini, sbarrandogli ogni rotta, fiutando sottovento il sommergibile nemico, anzi sfidandolo, tentandolo, adescandolo fin nei suoi più segreti rifugi. Ognuno aveva il suo spazio di cielo e di mare da esplorare, una via da sorvegliare, un campo di mine da segnalare a tempo, un collegamento da mantenere, un sommergibile da rintracciare [...].<sup>813</sup>

Essendo parte di un'opera concepita per pubblicizzare presso il grande pubblico italiano il contributo offerto dalla marina alla guerra nazionale, il testo si sarebbe concentrato su quanto fatto da esercito e marina in acqua, sulle spiagge, nell'immediato entroterra. Potenziata infatti la base navale di Valona, così da renderla in grado di poter svolgere appieno i compiti, che le sarebbero stati assegnati, i vertici militari avrebbero esteso la presenza italiana anche alla rada di Durazzo, dove, per integrare l'azione di recupero svolta dalla flotta, sarebbero giunti una missione sanitaria della marina e cinque mila soldati, col compito di proteggere la ritirata dei serbi.

Contraddistinto da vergognosi pregiudizi razzisti ai danni della popolazione albanofona, che solo "la nostra iniziativa e la nostra assistenza hanno strappato all'abbruttimento dell'ozio, della miseria e delle malattie epidemiche alimentate in modo spaventoso, sotto la dominazione turca, dall'indolenza e dal sudiciume degli indigeni", il

---

<sup>812</sup> *La Marina italiana nella guerra europea, Libro IV e V di Paolo Giordani. Per l'esercito serbo. Pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina, Editori Alfieri & Lacroix, Milano , p 218.*

<sup>813</sup> Ivi, p 241.



testo avrebbe poi cercato di commuovere gli ipotetici lettori, descrivendo loro lo stato di inedia totale (indice della sofferenza patita e delle avversità affrontate), in cui il popolo serbo era giunto ad affacciarsi al mare.

Chi potrà dire mai tutto l'orrore di quell'immenso carnaio che [...] si abbattè sulle nostre spiagge albanesi come una marea di umanità flaccida, fetida, fangosa, rifiuto di chi sa quale bolgia d'inferno sfuggita alla concezione dantesca? Erano a centinaia, a migliaia, a decine di migliaia i soldati e i profughi, i prigionieri e le donne, tutti insieme confusi in un fantastico mondezzaio di cenciame brulicante di insetti e di scheletri viventi, irrigiditi dai crampi dello stomaco vuoto, tutt'insieme attanagliati dal morso della sete e del digiuno, vittime dell'ultima battaglia, la più aspra, combattuta per cento giorni e cento notti a denti stretti contro la propria carne dolorante di tutti i dolori, contro il pantano e la roccia, contro il colera e la cancrena.

<sup>814</sup>

Pur considerando l'opera di soccorso descritta una forma di solidarietà dovuta ad un alleato in difficoltà ed oramai prossimo al collasso, accanto al quale le truppe italiane attive nei Balcani avrebbero anche avuto modo di cooperare, il dipanarsi del discorso non ritenne opportuno occultare le implicazioni espansionistico-egemoniche insite nell'impegno italiano oltre Adriatico. Mentre, in patria, veniva stroncato il pericoloso tentativo nemico di penetrare in profondità nella pianura lombardo-veneta e "nel basso Isonzo le valorose brigate della Terza Armata conquistavano ad una ad una con sorprendente manovra le posizioni a lungo contese della conca di Gorizia, in Albania l'occupazione italiana sarebbe stata estesa anche alla parte meridionale del piccolo stato balcanico ed una divisione del Regio Esercito sarebbe stata inviata a combattere sul fronte di Salonico, "per la nuova gloria d'Italia sulle vie dell'Oriente: atto solenne di fede nella vittoria comune, affermazione magnifica della potenza militare del Paese."

[...] quei legami di solidarietà che i marinai italiani avevano stretto con l'esercito serbo nei giorni della sua più avversa fortuna, si rinnovavano consacrati in un più saldo vincolo d'armi, ora che accanto alla risorta armata del principe Alessandro, i soldati italiani, gli eroi del Carso e del Trentino, offrivano il loro sangue in terra macedone per la riconquista della Patria serba. Sia questo vincolo, che oggi tiene affratellati sotto le stesse bandiere gli eserciti d'Italia e di Serbia, vincolo di operosità concorde fra le due nazioni domani, quando, nell'Adriatico ridivenuto golfo d'Italia, la Nuova Serbia ritroverà con la libertà dei propri traffici le garanzie di un sicuro avvenire di pace, di prosperità e di lavoro.<sup>815</sup>

Letto alla luce dell'ultimo passo citato, quindi, il messaggio insito nella prosa di Giordani, in sostanza, non si sarebbe discostato dalla convinzione di poter (e voler) collaborare con l'alleato slavo, solo fino a quando questi si fosse dimostrato disposto a

---

<sup>814</sup> Ivi, p 221.

<sup>815</sup> Ivi, p 298.

riconoscere e ad accettare un eventuale primato italiano all'interno del contesto adriatico-balcanico, subordinandovisi. Esso non avrebbe precisato in che punto della costa orientale del bacino conteso andasse ricercata la possibilità di ipotecare l'agognato futuro da grande potenza egemone; ciononostante, sarebbe apparso evidente come Valona e tutto il litorale albanofono non rientrassero più fra i contesti geografici eleggibili.

Un punto di vista analogo sarebbe stato espresso anche da altri due opuscoli utilizzati dalla marina per pubblicizzare presso il grande pubblico il contributo da essa offerto alla guerra all'epoca in corso. Affidato alla penna di Lucio Silla Cantù, il primo avrebbe avuto come tema portante l'invio di corpi di spedizione in Albania e a Salonicco. Aprendo il discorso, rammentando al lettore quali trasformazioni fossero state imposte dalle dinamiche assunte dalla guerra e come fossero, quindi, cambiati il modo di combattere e di pianificare una campagna militare, navale o terrestre, l'autore avrebbe sottolineato le menomazioni, in termini di visibilità mediatica, patita dalla guerra sui mari. Prima del divampare del grande conflitto europeo, infatti, il grosso dell'opinione pubblica, tecnici compresi, si era sempre dimostrato convinto di doversi attendere uno scontro destinato a risolversi attraverso il "cozzo spaventevole di macchine più che di uomini, ma, appunto per la sua violenza, rapidamente risolutivo."<sup>816</sup>

Prima ancora che sulle fronti terrestri, dove essa si fissò nella forma di posizione o di assedio, che dura tuttora, dopo un periodo, per quanto breve, di manovra, sul mare assunse, si può dire, fin dal principio la forma di una lotta non aperta ma oscura, fatta di rapide scorrerie, di agguati, di insidie. E i mari furono seminati di mine e di torpedini, e il sommergibile, la piccola arma insidiosa [...] incominciò ad infestarli in ogni senso.<sup>817</sup>

Il carattere di posizione e di logoramento sviluppato dalla guerra navale avrebbe, dunque, assunto dinamiche inversamente proporzionali rispetto a quelle manifestate sulla terra ferma, ove le grandi battaglie di uomini e materiali avrebbero garantito agli eserciti di ambo le parti notevole visibilità mediatica. Le forze armate di mare, invece, si sarebbero dovute limitare, "tranne qualche scontro vittorioso, ma non conclusivo, a un'azione intensa di difesa dei propri traffici, continuamente minacciati dalla subdola offesa nemica, e alle diuturne crocere per tenere sgombre dalle navi avversarie le vie marittime e assicurarne la padronanza necessaria alla vita degli eserciti combattenti in terre straniere."

<sup>818</sup> La prosa di Silla Cantù avrebbe, poi, spiegato come, accanto a questa dimensione assoluta, per lo più avvolta nel segreto e nella contro-informazione di guerra, ne esistesse un'altra, in apparenza ancillare rispetto alla conduzione di campagne militari terrestri, ma proprio per questo capace di influenzare in modo diretto e concreto l'andamento delle operazioni. All'interno di questo sottoinsieme di impieghi, particolare rilievo avrebbero assunto l'azioni di soccorso in favore dell'esercito serbo (cui l'opera avrebbe ritenuto

---

<sup>816</sup> Cfr *La marina italiana nella guerra europea. Libro decimo. Le spedizioni d'oltremare di Lucio Silla Cantù. Pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina*, Editori Alfieri e Lacroix, Milano 1918, p 195.

<sup>817</sup> Ivi, pp 195-196.

<sup>818</sup> Ivi, p 196.

opportuno dedicare un intervento specifico) ed il trasporto di contingenti militari a Valona e a Salonicco. Attività, queste ultime, considerate da tutti i competenti in materia “fra le operazioni di guerra più difficili e più complesse”, che le forze armate nostrane si sarebbero comunque dimostrate capaci di svolgere con sufficiente perizia, perché già sperimentate in passato, in terra somala e libica.

E così fu possibile al nostro paese di occupare saldamente la base di Valona e l'Albania meridionale, di stabilire le comunicazioni fra questa e la Macedonia, e di partecipare al corpo di operazioni di Salonicco (nonché a quello della Palestina), affermando in tal modo la vitale importanza dei propri interessi in tutta la penisola balcanica e nel Mediterraneo orientale, e il proprio diritto a intervenire nella soluzione delle molte e gravissime questioni che all'una e all'altro si riferiscono.<sup>819</sup>

Spiegando come il governo di Roma fosse giunto a decidere l'occupazione *manu militari* di Valona e del suo *hinterland* e dell'antistante isolotto di Saseno, per tutelare i propri “interessi politici, strategici ed economici” nella regione, l'autore avrebbe anche contribuito a sfatare l'immagine di un interventismo altruista, motivato, cioè, dalla necessità di dare il proprio contributo ad operazioni militari intraprese per soddisfare particolari esigenze strategiche sorte in seno all'alleanza. Il *topos* sarebbe stato, invece, utilizzato per spiegare al grande pubblico quali implicazioni geo-politiche e geo-strategiche fossero sottintese nell'aiuto offerto alle due monarchie di lingua slava sul finire del '15.

Venuta meno la barriera serba alle mire dei nemici nella penisola balcanica, alla Francia e all'Inghilterra spettava di arrestarne l'avanzata in Macedonia sulla via di Salonicco, spettava all'Italia di fermarli in Albania sulla via di Valona. Si rendeva così necessario l'invio sull'opposta sponda dell'Adriatico di un nuovo potente corpo di occupazione. Questo invio era effettuato specialmente nella prima metà del dicembre 1915 mediante le spedizioni militarmente organizzate dalla nostra marina.<sup>820</sup>

L'accento sarebbe stato qui posto sulle capacità organizzative dimostrate dalla forza armata di mare italiana, in grado di proiettare soldati oltre Adriatico, di rifornire Serbia e Montenegro e di sottrarre alla cattura e all'annientamento l'esercito dei Karajorjevic e quanti (profughi e prigionieri di guerra) li avessero seguiti nella marcia sino al mare.<sup>821</sup> Poiché il grosso del traffico navale coinvolto si sarebbe concentrato nelle acque antistanti la baia occupata dagli italiani nel dicembre del '14, anche la prosa di Cantù, come già quella di Giordano, avrebbe ritenuto opportuno porre in evidenza le lacune e le “deficienze di Valona come base navale atta a grandi operazioni”.

[...] scarsenza di pontili, di rimorchiatori, di chalands; scarsenza di illuminazione per

---

<sup>819</sup> Ibidem.

<sup>820</sup> Ivi, p 197.

<sup>821</sup> Cfr Ivi, pp 197-198.

le operazioni notturne; insufficienza di difese e di depositi; assenza di ferrovie; e fin da allora, si può dire, incominciò il trasporto di mezzi di ogni genere e incominciarono i lavori che dovevano rendere in pochi mesi quella rada una piazza marittima di primo ordine.<sup>822</sup>

Il testo avrebbe comunque focalizzato la sua attenzione sul valore tecnico e militare delle operazioni condotte, sia quelle che avrebbero consentito di proiettare truppe italiane sulla terra ferma, sia quelle utilizzate per evacuare dalle spiagge dell'Albania settentrionale soldati, profughi e prigionieri di guerra.

[...] questa serie di spedizioni [...] hanno una speciale importanza, tanto dal punto di vista marinaresco, che dal punto di vista militare. Dal punto di vista marinaresco, esse furono le prime del genere, e organizzate e attuate con tale generosità, che vennero poi prese a modello dai nostri alleati per le spedizioni di Salonico. Dal punto di vista militare, esse permisero, subito dopo la rotta dei serbi, il trasporto in Albania di un corpo di occupazione che insieme con le truppe già esistenti da prima infrangere le velleità del nemico su Valona e rendere possibile l'ordinata evacuazione dell'esercito serbo e in seguito assicurare la trasformazione di Valona in una potente base navale, e estendere la nostra occupazione a tutta l'Albania meridionale, e stabilire le comunicazioni tra essa e la Macedonia: successi che avevano il loro coronamento con la proclamazione dell'indipendenza albanese sotto l'egida dell'Italia, fatta dal generale Ferrero il 3 giugno 1917 nel castello veneziano di Argirocastro.<sup>823</sup>

Lo stesso registro linguistico sarebbe stato utilizzato anche nell'ultimo opuscolo licenziato dalla Alfieri & Lacroix, in cui gli accenni alla presenza italiana in Albania si sarebbero intersecati alle gesta della forza armata di mare. L'intervento avrebbe esaminato un aspetto poco noto del contributo offerto dalla marina allo sforzo bellico sostenuto dal paese: quello dei suoi ufficiali medici e, più in generale, di tutto il servizio sanitario attivo in seno all'Armata. Pur aprendosi rammentando l'aiuto offerto alla popolazione di Scutari nel corso delle recenti guerre balcaniche, quando la cittadina albanese, oggetto delle mire espansionistiche montenegrine, era stata cinta d'assedio ed occupata dalle truppe del piccolo stato slavo, il testo avrebbe presentato il teatro adriatico-balcanico come uno dei tanti contesti operativi, in cui ebbe modo di dispiegarsi l'attività dei medici della marina.

Dopo aver presentato l'attività di soccorso prestata alla popolazione albanese come encomiabile opera di "apostolato scientifico e generoso", capace di instillare "a poco a poco in quegli animi primitivi il buon seme della civiltà", l'intervento sarebbe passato a descrivere il servizio sanitario della marina nella sua complessità. Avrebbe ammonito il lettore a non semplificare i concetti esposti, confondendo l'intera struttura sanitaria e l'opera dei medici sanitari con le sole cure da essi prestate ad eventuali feriti, perché anche in tempo di pace e lontano da missioni di combattimento, una realtà complessa e coatta

---

<sup>822</sup> Ibidem.

<sup>823</sup> Ivi, p 200.

come una nave, dove la vita poteva dirsi tutto, fuorché comoda e rilassante, aveva bisogno di assistenza medica.<sup>824</sup>

Accanto al medico di bordo, altro importante aspetto caratteristico dell'organizzazione sanitaria istituita in seno alla marina italiana, come a qualsiasi altra forza armata di mare moderna, sarebbe stata la nave ospedale. Illustrare le molteplici funzioni di questa particolare unità di superficie ed i diversi contesti in cui essa ebbe modo di essere impiegata, avrebbe permesso anche a questo autore di parlare del contributo offerto dall'Italia al salvataggio dell'esercito serbo, per il quale, complice anche l'alleanza vigente fra i due paesi, la narrazione avrebbe avuto sempre parole di compassione ed elogio.

L'esercito austro-tedesco, superata la tenace resistenza del piccolo popolo, invadeva i paesi. E dalla montagna al mare si rovesciava sulle dure vie della ritirata il torrente dell'esercito serbo. Mai forse una razza salì il calvario della sua storia come quella squallida folla di uomini attanagliati dal male, che un vento di tragedia sospingeva lontano dalla patria in dissoluzione. E non erano solo i soldati di re Pietro [...] Giù nella bassa Albania, sembravano confluire i rivoli di tutti gli orrori e di tutte le desolazioni [...] Veniva giù, incessante, il fiotto umano fra le giogaie dell'alta Albania [...] E sulla costa albanese la marina italiana li attendeva, già pronta alla sua missione di carità. Si trattava di compiere un miracolo, di strappare decine di migliaia di esseri alla morte che già li teneva nell'artiglio.<sup>825</sup>

L'attività del servizio sanitario della marina italiana in territorio albanese sarebbe, però, cominciata ben prima che le esigenze connesse alla militanza dell'Italia in seno all'Intesa le imponessero di soccorrere i serbi sconfitti. A spingere il governo di Roma ad inviare i primi contingenti di truppe sarebbero stati i disordini esplosi nella parte meridionale del paese, dove, a causa di "ciurmaglie ebbre di rapina" e dedite al saccheggio, sarebbe divampata la guerra religiosa e la spietata persecuzione delle popolazioni musulmane.

Queste – intuendo nell'Italia la protettrice naturale di tutti i perseguitati – affluivano verso Valona [...] E poiché queste aumentavano e minacciavano travolgere nel contagio tutta la popolazione, verso la fine di ottobre del 1914, l'ammiraglio comandante la Divisione Speciale Navale di Valona, d'accordo col console d'Italia, faceva sbarcare una missione sanitaria della marina che subito si metteva all'opera. E la sua opera, come sempre, fu pronta e pari allo scopo.<sup>826</sup>

Al di là delle valutazioni espresse sul contributo offerto dalla marina italiana,

---

<sup>824</sup> Cfr *La Marina italiana nella guerra europea. Libro undicesimo. L'opera sanitaria della marina nella guerra. La relazione del presente fascicolo fu fatta principalmente su relazioni dei maggiori medici Mola e Prisco. Pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina*, Editori Alfieri & Lacroix, Milano 1918, p 260.

<sup>825</sup> Ivi, p 262.

<sup>826</sup> Ivi, p 264.

estremamente interessante sarebbe stato soprattutto il giudizio sintetizzato sulle caratteristiche morfologico-geografiche del sito che avrebbe finito per ospitare la base navale creata a Valona, "miserabile cittadina albanese posta in mezzo a paludi fangose e malariche e incrostata di sudiciume centenario. [...] Le condizioni di Valona erano terrificanti."<sup>827</sup> Il testo avrebbe in sostanza confermato il giudizio non particolarmente lusinghiero ed entusiasmante espresso anche dai precedenti opuscoli, mostrando, quindi, come fosse cambiato il modo di rapportarsi ad un luogo, che, sino a qualche anno prima, numerose pubblicazioni, avevano invece indicato come uno dei punti più appetibili di tutta la costa orientale dell'Adriatico.

#### 4. Le valutazioni della vigilia

Esternando tutto il suo disappunto per la recente impresa libica, in un articolo comparso sulle pagine della rivista da lui diretta, Salvemini avrebbe cercato di dimostrare come, in caso di guerra, il possesso di colonie in nord Africa si sarebbe rivelato un peso e non un vantaggio. Per evitare inutili dispersioni di forze, il professore pugliese avrebbe infatti suggerito di abbandonarle, concentrando invece i propri sforzi nella pianificazione di operazioni militari sul continente europeo, in modo da riuscire a portare la guerra in casa del nemico. Lungi dall'accrescere le capacità difensive del paese, conquistare terre in Libia, avrebbe solo contribuito a soddisfare gli interessi strategici di Regno Unito e Francia, che, favorendo l'ultima delle grandi potenze, avrebbero impedito alla Germania di diventare una potenza navale mediterranea, insediandosi al di là del Canale di Sicilia.<sup>828</sup>

Per Salvemini, invece, una classe dirigente degna di questo nome, anziché concedere a Parigi e Londra mano libera in Marocco e in Egitto, in cambio del loro consenso ad indebitarsi in Libia, per impedire a Berlino di mettervi piede, senza neppur esigere "garanzie per la questione balcanica contro l'Austria", avrebbe dovuto utilizzare i canali diplomatici in suo possesso per convincere inglesi e francesi ad andare in Libia, accollandosi, in tal modo, gli oneri ed i rischi assunti dall'Italia con quella guerra, garantendo loro pieno appoggio in caso di incidenti con la Germania. In cambio, le due potenze occidentali avrebbero dovuto offrire a Roma le garanzie che essa andava inutilmente cercando, per tutelare i propri interessi in Albania. "Sarebbe stati tutto danno cessante e lucro emergente."<sup>829</sup>

In sostanza, ciò che sembrava preoccupare l'intellettuale pugliese era una continua subordinazione degli interessi adriatico-balcanici dell'Italia alla buona fede di Austria-Ungheria e Germania e alla loro determinazione a voler continuare a rispettare le clausole della Triplice. Dal suo punto di vista, infatti, la politica estera nazionale si sarebbe dovuta impegnare ad evitare ogni ulteriore espansione della duplice monarchia nella penisola balcanica, difendendo e tutelando dalle ambizioni asburgiche le diverse autonomie statali

---

<sup>827</sup> Ibidem.

<sup>828</sup> Cfr Gaetano Salvemini, *Gli effetti militari e internazionali della impresa libica*, in: *L'Unità di Gaetano Salvemini a cura di Beniamino Finocchiaro*, Neri Pozza Editore, Venezia 1958, p 326.

<sup>829</sup> Ivi, p 327.

affermatesi, nel corso dell'ottocento, in quello specifico contesto geografico.<sup>830</sup>

Per fare questo, però, il paese si sarebbe dovuto destare dall'ubriacatura collettiva di cui era rimasto vittima, accantonando le sue vacue e velleitarie ambizioni espansionistico-egemoniche nordafricane, di cui, da tempo, era andato farneticando, senza neppure accorgersi di esser stato costretto ad incanalarle verso la Libia, anziché verso la Tunisia, dove il numero di immigrati italiani era sempre stato piuttosto elevato. Se di colonizzazione del continente nero l'opinione pubblica nostrana avesse voluto proprio parlare, questa sarebbe dovuta avvenire in modo pacifico, inviando in quei luoghi forza lavoro abile e volenterosa, capace di far fruttare i capitali, che altri (la Francia *in primis*) avrebbero ritenuto opportuno investire. Presupposto fondamentale sarebbe dunque divenuta l'adesione ad una condotta politica internazionale incentrata sulla pacifica intesa italo-francese, in virtù della quale, ciascun contraente dell'alleanza avrebbe operato concessioni in favore del *partner* diplomatico. Parigi avrebbe smesso di considerare tutti gli italiani trasferitisi nel *Magreb* un pericolo da combattere e prevenire, attraverso tentativi di snazionalizzazione scolastica irritanti ed inefficaci. Roma, invece, avrebbe accantonato ogni ulteriore proposito di espansione militare e politica in quei luoghi, evitando così inutili aggravii per l'erario; tanto più negativi, perché, seminando l'inimicizia fra i due popoli, avrebbero finito per impedire l'eventuale afflusso di capitale francese. Finalmente libero da inutili diversioni, il governo italiano si sarebbe potuto concentrare su un obiettivo di maggior interesse strategico: l'eliminazione del pericoloso saliente trentino.

Per raggiungere questo fine, non c'è fretta. Il Trentino è terra compattamente e saldamente italiana: pericolo di snazionalizzazione non ce n'è: è un frutto che prima o poi deve cadere dall'albero. L'Italia aiuti i trentini [...]. Ma si guardi bene dal perdere di vista per l'interesse trentino l'interesse balcanico e quello nord-africano, il quale ultimo, se pur minore del balcanico, rappresenta sempre una massa di utilità superiori a quelle che avremmo coll'italianizzare anche politicamente Trento.<sup>831</sup>

Muovendo da simili premesse, per Salvemini, sarebbe risultata più che evidente la necessità di provvedere ad un radicale riorientamento degli indirizzi della politica estera nazionale. Postulata, infatti, l'esistenza di una gerarchia di valori, al cui vertice egli avrebbe collocato la tutela delle autonomie balcaniche minacciate, il governo di Roma non avrebbe potuto continuare ad ignorare che, in caso di guerra europea estesa a tutti i membri dei contrapposti schieramenti, Vienna avrebbe richiesto piena libertà di azione nei Balcani, in cambio dell'aiuto da lei offerto, per mare e per terra, alla coalizione, e che l'Italia sarebbe stata costretta ad acconsentire, almeno sino a quando fosse rimasta membro della Triplice.

Il programma della nuova Triplice sarebbe: guerra all'Inghilterra e alla Francia; l'Austria a Salonico e a Vallona; l'Italia a Tunisi, magari in Corsica, magari anche a Trento. L'Austria e la Germania ci propongono di rinunciare al fine fondamentale

<sup>830</sup> Cfr Gaetano Salvemini, *Alleanza tedesca e alleanza inglese*, in: *L'Unità di...*, cit, p 347.

<sup>831</sup> Ivi, 348.

della nostra politica estera, e a contentarci di raggiungere fini più sussidiarii; ci consigliano di rinunciare alla primogenitura adriatica per il piatto di velenose lenticchie del Mediterraneo occidentale. *E speriamo che dalla impresa di Tripoli l'Italia non sia spinta a rinnovare la Triplice coi nuovi patti.*<sup>832</sup>

In definitiva, solo un sincero riavvicinamento al binomio anglo-francese avrebbe consentito al governo di Roma di tutelare l'assetto geo-politico e geo-strategico del contesto adriatico-balcanico, perché le due potenze occidentali avrebbero garantito all'Italia ciò, che i suoi alleati di lingua tedesca le avrebbero concesso solo quale insignificante risarcimento in caso di ulteriore espansione territoriale della duplice monarchia.

Il sistema italo-anglo-francese, non solo assicurerebbe la pace assai meglio di una Triplice rinnovata e l'assicurerebbe in condizioni buone per l'Italia, ma nel caso di guerra pazzamente provocata da altri potrebbe assicurare all'Italia il Trentino, e magari anche la Tunisia per compenso delle conquiste francesi sul Reno e dell'Inghilterra sulle colonie tedesche dell'Africa. Un trattato siffatto, accompagnato da una convenzione per lo sfruttamento in comune di tutte le colonie italiane e francesi dell'Africa, risponderebbe a tutti i bisogni attuali dell'Italia e della Francia e dell'Inghilterra.<sup>833</sup>

In quel preciso frangente storico, complice anche lo scadere della Triplice, il dibattito pubblico sviluppatosi attorno al ruolo internazionale della monarchia sabauda avrebbe spinto il periodico fondato da Salvemini ad interrogarsi attorno ad ipotesi di nuove intese politico-diplomatiche. L'emergere dell'antagonismo anglo-tedesco e l'accuirsi di quello austro-russo nei Balcani (con le loro conseguenze in termini di avvicinamento fra impero britannico ed autocrazia zarista) avrebbero cominciato a far ipotizzare si dovesse mettere in discussione la permanenza dell'Italia all'interno della Triplice, almeno in una Triplice intesa come strumento di provocazione internazionale. Ad influire su questa decisione sarebbero state soprattutto le caratteristiche assunte dall'accordo rinnovato, non più tali da permettere al governo di Roma di conciliare la sua permanenza all'interno di una alleanza con le monarchie di lingua tedesca ed una politica mediterranea da sempre favorevole alla *junior partnership* con Londra.<sup>834</sup>

L'emergere della contrapposizione anglo-tedesca avrebbe infatti finito per sabotare la scelta italiana di interagire, in modo amichevole e collaborativo, con entrambe le due potenze *leader* dei rispettivi schieramenti, come le ambizioni tedesche sul Marocco francese avevano già avuto modo di ripercuotersi negativamente sul recente riavvicinamento franco-italiano. Per di più, le difficoltà sempre più tangibili, incontrate nel tentativo di continuare a conservare l'equilibrio geo-politico vigente all'interno del contesto adriatico-balcanico, preservando dalle ambizioni espansionistico-egemoniche

---

<sup>832</sup> Ivi, p 349.

<sup>833</sup> Ivi, p 350.

<sup>834</sup> Cfr Ubaldo Formentini, *Il problema delle alleanze*, in: *L'Unità di...*, cit, pp 339-340.



asburgiche le piccole realtà statali emerse dal disfacimento della giurisdizione ottomana in Europa, avrebbe contribuito ad accrescere i malumori degli anti-triplicisti, sempre più solerti nel suggerire al governo di cautelare il paese attraverso un sistema di alleanze incrociate, che, vincolando l'Italia all'Intesa in un comune progetto di tutela dello *statu quo* mediterraneo e delle autonomie balcaniche, le desse maggior mordente diplomatico, quando fosse giunto il momento di rinegoziare la Triplice.<sup>835</sup>

Apprendo il suo ragionamento ipotizzando un attacco preventivo dell'Austria-Ungheria ai danni dell'Italia, mentre questa era impegnata a conquistare la Libia, un articolo edito nel dicembre del '11, avrebbe sottolineato quale grave pericolo sarebbe stato corso dalla monarchia sabauda, che, aggredita, avrebbe potuto opporre agli attaccanti solo "quelle estreme resistenze che nascono nelle grandi ore: di cui la rivoluzione francese ha dato la prova." Ad aver scongiurato un evento tanto sfavorevole sarebbe stata la capacità di imporsi del punto di vista sostenuto dalla componente magiara e dal ministro degli affari esteri Aerenthal, che, però, non si sarebbe dovuto confondere con un approccio alle relazioni internazionali alieno da conati guerrafondai. Per rendersene conto, sarebbe stato sufficiente ricordare come in quello stesso frangente storico un numero considerevole di truppe imperial-regie fosse stato ammassato lungo il "confine meridionale [dell'impero], verso la penisola balcanica."<sup>836</sup>

L'interrogativo, che avrebbe maggiormente interessato l'estensore dell'intervento sarebbe stata la possibilità del paese di difendersi e soprattutto di difendere i propri interessi geo-politici e geo-strategici.

Quindi, in confronto nostro, se la minaccia cessa di essere diretta e proditoria, non sparisce però totalmente. Poiché è evidente che anche ogni tentativo di marcia austriaca nei Balcani cio offenderebbe non meno di un attentato alle frontiere nazionali. È necessario dunque sapere se, alla scadenza della Triplice, noi ci troveremo ancora, dopo l'impresa di Tripoli, militarmente in condizione di tutelare, nel contratto e fuor del contratto, i nostri affari d'Oriente e specialmente del basso Adriatico.<sup>837</sup>

Di conseguenza, il testo avrebbe iniziato ad analizzare le ripercussioni della recente esperienza tripolina sulla possibilità di organizzare forze armate efficienti e competitive, per concludere che, agli scompensi prodotti dal conflitto appena conclusosi, il governo avrebbe potuto ovviare, sostituendo le unità inviate in nord Africa a combattere gli ottomani, prima, e la guerriglia berbera, poi, con cinque nuove divisioni create a questo scopo.

Anche in rapporto alla preparazione navale, la conquista di una nuova colonia, pur creando nuove esigenze connesse alla vigilanza costiera, per aveva accresciuto i chilometri di litorale soggetti alla giurisdizione italiana, non avrebbe, però, intaccato la disponibilità di unità navali anche senza un incremento del loro numero, perché avrebbe offerto

---

<sup>835</sup> Cfr Ivi, p 341.

<sup>836</sup> Cfr Naumaco, *Tripoli e la Triplice*, in: *L'Unità di...*, cit, p 329.

<sup>837</sup> Ibidem.

l'occasione di riciclare "alcune di quelle vecchie unità, che la deficienza di taluni fattori della potenza militare rende ormai insufficienti a combattere nei conflitti europei, ma che ancora conservano requisiti atti al servizio coloniale."<sup>838</sup>

Il vero pericolo, l'estensore dell'articolo lo avrebbe ravvisato, invece, in un ipotetico tentativo di forzamento dei Dardanelli, disseminati di mine, che avrebbero potuto danneggiare le navi più efficienti e competitive. Se questo inutile azzardo fosse stato evitato, la forza armata di mare non sarebbe solo riuscita ad evitare di farsi surclassare dalla marina da guerra imperial-regia; l'avrebbe addirittura distanziata, quando, nel '12 e nel '13, fossero entrate in servizio le quattro *Dreadnoughts* commissionate dalla Regia Marina. Sulla base di questi dati e di alcune informazioni trapelate circa lo *status* del riarmo navale asburgico (a detta dell'autore, fortemente in ritardo a causa di intoppi e dilazioni), il testo dell'articolo avrebbe quindi ritenuto possibile confutare i toni allarmisti fatti propri dal *pamphlet* *Armiamo la Marina!*, composto per denunciare l'imminente sorpasso asburgico nella organizzazione di una marina da guerra aggressiva, poderosa e soprattutto molto più consistente, rispetto a quella italiana, in termine di unità navali a sua disposizione. L'intervento si sarebbe poi concluso, ribadendo l'ininfluenza della recente impresa libica ai fini di una superiorità militare italiana in funzione esclusivamente anti-asburgica.

Corollario di questa affermazione sarebbe stato un giudizio sostanzialmente negativo sul possesso di Tobruk, giudicato influente per il ruolo strategico dell'Italia. In mano tedesca, essa avrebbe trasformato la Germania in potenza navale mediterranea; in mano all'Italia, essa sarebbe potuta servire al massimo contro la Francia ed il Regno Unito. Solo in tal senso, infatti, si sarebbero rivelate davvero utili la baia e la posizione da essa ricoperta all'interno di un Mediterraneo trasformato in campo di battaglia fra le forze navali dell'Intesa, guidate dalla Francia, e quelle della Triplice. Ovviamente questa centralità sarebbe stata direttamente proporzionale ai capitali investiti dall'Italia per renderla competitiva sotto il profilo militare, con considerevole aggravio per lo stato e conseguente erosione delle risorse devolute al potenziamento della componente navale della forza armata di mare.

Da ultimo, si sarebbe dovuto tener conto anche del ruolo della Russia, impegnata a ricostruire la propria potenza navale dopo la debacle di Tsushima ed a ritagliarsi una nuova sfera di influenza egemonica nel Mediterraneo e nei Balcani. Per neutralizzarla, la Triplice si sarebbe dovuta appoggiare all'impero ottomano, supportandolo, così da impedire che la sua giurisdizione sul Bosforo e sui Dardanelli venisse meno, aprendo la strada alla flotta russa del Mar Nero. Questo, però, avrebbe creato l'ironico paradosso di subordinarne l'utilità, in caso di eventuali scontri fra i due blocchi, ad un accordo politico-diplomatico con lo stato a cui la si era appena strappata.

In conclusione, se dalla conquista della Tripolitania si vuol trarre un risultato militare, la conseguenza è senza dubbio quella di un enorme aggravamento delle spese navali (che altri dirà quanto sia proporzionabile all'economia nazionale e quanto sia stato opportuno nel momento attuale affrontare); e, in fine, la nuova

---

<sup>838</sup> Cfr Ivi, p 330.

politica di <<grande potenza>> inaugurata dall'Italia importerebbe fatalmente la nostra adesione all'imperialismo germanico [...]<sup>839</sup>

In periodo di bilanci e di valutazioni, numerosi interventi pubblici avrebbero ritenuto opportuno interrogarsi sulle origini dell'alleanza trentennale, che, negli anni della guerra di Libia e dei conflitti balcanici, appariva sempre più una realtà anacronistica e priva di valore. In un articolo comparso sempre sulle pagine de *L'Unità*, nel gennaio del '11, Ubaldo Formentini ne avrebbe identificato il minimo comune denominatore nei sentimenti anti-francese, che, negli anni settanta dell'ottocento aveva apparentato Italia e Germania.

Diverso, invece, il loro modo di rapportarsi alla duplice monarchia, perché il governo di Roma, desideroso di utilizzare in funzione anti-asburgica il suo apparentamento alla Germania, avrebbe voluto includerla fra i nemici di un ipotetico accordo politico-diplomatico stipulato con Berlino. "Ma il principe di Bismark aveva altro disegno: non volle neanche sopporre la possibilità di una rottura fra i due imperi tedeschi; la soluzione, che egli consigliò, favorì ed effettivamente diresse, fu invece l'amicizia austro-italiana. Anzi la prevenne per proprio conto col trattato germanico-austriaco del 7 ottobre 1879."<sup>840</sup>

Il tentativo di servirsi di quella alleanza per cautelarsi contro il colosso asburgico, sarebbe stata, quindi, l'aspetto più frustrante di quell'accordo, perché non si dimostrò soltanto incapace di vincere la diffidenza reciproca fra i due popoli, ma finì per corroborare, col sospetto, gli antagonismi, che li avevano sempre divisi e contrapposti, raggiungendo il suo apice, nel 1908, quando l'annessione unilaterale della Bosnia-Erzegovina avrebbe resa esplicita l'incapacità di quell'alleanza di arginare la temuta espansione asburgica nei Balcani.

A questo si sarebbe dovuta aggiungere la tendenza di quell'accordo politico-diplomatico ad agire verso ovest, in funzione anti-anglo-francese, con evidenti problemi per la monarchia sabauda, "che ne costituiva allora il principale presidio navale". Anche concentrando in un unico teatro operativo tutte le sue flotte, infatti, la Triplice non sarebbe mai riuscita ad eguagliare quelle russa e francese, se, venuto meno l'ostacolo della chiusura degli Stretti in tempo di guerra, queste fossero riuscite a riunirsi. Quando, poi, ad esse si fosse aggiunta anche la componente mediterranea della Royal Navy, la sproporzione ed il divario sarebbero divenute incolmabili, privando anche Roma, in quanto membro del blocco austro-tedesco, dell'appoggio, che Londra le aveva sempre garantito, in virtù dei loro buoni rapporti. "Ecco dunque in quale senso, e come la Triplice fu l'arbitra della pace in Europa. *La Triplice preponderò in Europa finché stette sotto la salvaguardia dell'armata britannica, cioè fino a quando l'Inghilterra, la più grande potenza navale della terra, dette il suo appoggio al predominio terrestre della Triplice.*"<sup>841</sup>

Ad incrinare questa vicinanza indiretta, sarebbe stato per Formentini, la scelta tedesca di diventare una grande potenza navale.

---

<sup>839</sup> Ivi, 334.

<sup>840</sup> Cfr Ubaldo Formentini, *Il problema delle alleanze*, in: *L'Unità di...*, cit, p 337.

<sup>841</sup> Cfr Ivi, p 338.

La Germania, che nel 1893, come abbiamo visto, occupava il sesto posto fra le potenze navali, restando immediatamente dopo l'Italia, nel 1906 conquista definitivamente il secondo; mentre la sua marina mercantile, trasportandosi dal Baltico al Mare del Nord, imprendeva a battere le vie mondiali. Ed ecco sorgere la rivalità anglo-germanica, la quale diventa poi sempre più acuta e minacciosa quando la Germania, in conseguenza dello sviluppo navale, incomincia a svolgere i suoi vasti disegni coloniali con una irrequieta politica di interventi in tutti i campi, dove sono in gioco i grandi interessi delle nazioni: nell'Estremo Oriente, nell'Asia Minore, nel Marocco.<sup>842</sup>

Raggiunto il suo punto di massima espansione, l'impero britannico avrebbe posto fine alla rivalità, che lo divideva dal governo francese, sino ad allora suo principale antagonista nella corsa alla spartizione delle realtà extra-europee non occidentalizzate. I due stati si sarebbe addirittura a tal punto avvicinati, da consentire a Londra di lasciare tranquillamente il controllo dell'Africa alla repubblica transalpina, perché l'emergere di nuovi temibili attori internazionali, alcuni dei quali neppure europei, avrebbero persuaso la monarchia d'oltremontagna fosse preferibile ricercare un riavvicinamento alla vecchia nemica di sempre, per stipulare con essa solide alleanze.

Di contro, invece, i membri della Triplice avrebbero manifestato una certa propensione ad imboccare strade discordi e contrapposte.

L'Austria rompe nel 1908 il patto della integrità dei Balcani, annettendosi la Bosnia-Erzegovina: e, neccessariamente, la politica navale d'Italia dal Mediterraneo, propriamente detto, si sposta verso l'Adriatico: le due alleate si armano ai confini. La Germania, contraddicendo in termini alla formula di Bismark, preme nell'oriente e nell'occidente mediterraneo, suscitando prima la questione della ferrovia di Bagdad, poscia il grande incendio di Agadir. L'Italia con la guerra della Tripolitania vulnera la politica e gli interessi ormai capitali della Germania in Oriente; e l'azione iniziale del Duca degli Abruzzi sulle coste albanesi, e il fatto stesso della guerra italo-turca e del suo prolungarsi, riaccendono la eterna questione balcanica.<sup>843</sup>

L'autore avrebbe quindi concluso la sua ampia disamina, auspicando una radicale riforma della Triplice e delle sue clausole, pena la trasformazione dell'accordo in una sterile alleanza militare al servizio dell'imperialismo tedesco, con gravissime conseguenze per le nazioni aderenti, soprattutto per l'Italia.

Come avrebbe avuto modo di evidenziare in un intervento successivo, dato alle stampe nel febbraio del '12, simili premesse avrebbero obbligato il governo italiano a chiedersi al fianco di chi sarebbe stato conveniente schierarsi, in caso di guerra europea. Divisi da feroce antagonismo reciproco e legati ad avversari storici della monarchia sabauda, gli stati, cui il governo di Roma aveva sempre rivolto il suo sguardo, non

---

<sup>842</sup> Ivi, p 339.

<sup>843</sup> Ivi, p 341.

avrebbero più potuto offrire le garanzie di un tempo. Se fosse prevalso il sentimento filo-britannico, sarebbe stata appagata l'anima anti-asburgica di chi avesse continuato a covare sentimenti irredentisti. Confermando l'adesione dell'Italia alla Triplice, invece, si sarebbero potute accontentare le fazioni avverse alla Francia, ancora intente a fantasticare l'annessione di Tunisi, Nizza e della Corsica.

Al di là di questi sfoghi coloriti e pittoreschi, comunque, la realtà dei fatti non si sarebbe potuta ignorare: data la sua particolare conformazione morfologico-geografica, infatti, il paese ne sarebbe uscito fortemente penalizzato, qualora un conflitto europeo lo avesse colto ancora vincolato ad una alleanza dalle caratteristiche prevalentemente continentale e terrestre, al cui interno l'Italia avrebbe rappresentato il solo membro dotato di un ampio confine marittimo destinato a subire attacchi e ritorsioni ad opera della controparte anglo-ranese, innegabilmente superiore sotto il profilo navale. Se il governo di Roma avesse, invece, acconsentito a ribaltare le alleanze, sarebbe potuto entrare in una coalizione già padrona del mare, perché nettamente superiore sotto il profilo delle potenzialità marittime. In più, aderendovi, esso avrebbe contribuito a depauperare ulteriormente una componente navale già deficitaria come quella della Triplice, perché, venuto meno l'appoggio dell'Armata, per la marina imperial-regia sarebbe divenuto problematico addirittura uscire nelle acque del Mediterraneo, anche qualora essa avesse potuto contare sulla cooperazione della flotta ottomana.

La situazione non muta quando la si consideri nel suo più vasto teatro europeo. Dato un nuovo aggruppamento europeo, nel quale l'Italia aderisse alla Francia e all'Inghilterra, le forze dei due gruppi si possono fissare, esattamente, nella formula: Il preponderante potere continentale (Germania-Austria) contro il preponderante potere marittimo (Inghilterra-Francia-Russia-Italia). In un tale conflitto la Germania sarebbe soffocata dalla guerra da preda e dal blocco navale, mentre l'Inghilterra avrebbe sempre liberi i suoi commerci quotidiani con le colonie, per le dominate aperte vie dell'Atlantico. All'Italia toccherebbe il compito specifico di bloccare con le sue forze l'armata austriaca nell'Adriatico, mentre le antiche posizioni navali francesi e inglesi e italiane e la nuova posizione italiana (Tobruk) assicurerebbero alla nuova *Entente* la tranquillità e il dominio delle grandi vie mediterranee tenendo aperte all'Inghilterra anche le comunicazioni con le Indie e l'Estremo Oriente.<sup>844</sup>

La dimensione navale in cui l'Italia sarebbe stata proiettata, aderendo alla coalizione egemonizzata da Londra, si sarebbe dimostrata vantaggiosa anche qualora la pace europea non fosse mai stata turbata da un conflitto generale, perché avrebbe permesso al governo di difendere la nuova colonia, senza eccessivi aggravii di spese o di preoccupazioni strategiche. Aderire al sistema inglese, avrebbe infatti assicurato la Libia per mare, grazie ai vantaggi derivanti dal dominio navale anglo-francese, e per terra, confinando il possedimento nord-africano dell'Italia con le colonie delle potenze alleate. Il paese sarebbe stato quindi libero di concentrarsi sull'Adriatico, dove "le nostre spese marittime si manterrebbero nella proporzione attuale che già ci assicura la superiorità

<sup>844</sup> Ubaldo Formentini, *Triplice o Quadruplici?*, in: *L'Unità di...*, cit, p 343.

sull'avversario orientale". Rimanere fedele alla Triplice, invece, avrebbe obbligato l'Italia, che di quell'alleanza era il principale attore politico all'interno del bacino mediterraneo, a sostenere il peso del riarmo navale necessario per reggere il confronto con la controparte anglo-francese.<sup>845</sup>

Altro aspetto auspicabile di una condotta internazionale accorta ed oculata, sarebbe potuta essere la ricerca di un accordo con la Sublime Porta, grazie al quale Roma avrebbe potuto offrirsi di tutelare gli ultimi rimasugli di giurisdizione ottomana nei Balcani, in cambio di sostegno in funzione anti-asburgica, onde poter contare su un nuovo alleato nel suo tentativo di "impedire all'Austria un'avanzata nel basso Adriatico."

Proprio i pericoli che sarebbero potuti derivare da una espansione viennese nella penisola balcanica, sarebbero stati identificati dal testo come il principale motore di ogni successiva scelta operata dall'Italia; e proprio questo, secondo l'autore, avrebbe dovuto convincere il governo ad orientare verso l'Intesa la politica estera nazionale. In fine, essi avrebbero dovuto tener conto della Russia zarista, con la sua indomita volontà di sottrarre all'impero ottomano il controllo degli Stretti, in modo da garantire alla propria flotta di stanza nel Mar Nero libero accesso al Mediterraneo, così da potersi trasformare in una potenza attiva in quel mare.

Ciononostante, le minacce rappresentate dalle ambizioni espansionistico-egemoniche di Pietrogrado non si sarebbero mai potute equiparare ai pericoli rappresentati da una eventuale espansione asburgica nei Balcani, che annettendo in modo unilaterale ed inaspettato la Bosnia-Erzegovina, non avrebbe solo generato malcontento a livello internazionale, inasprendo i rapporti fra i due schieramenti, avrebbe soprattutto violato "proprio il patto fondamentale della Triplice", erodendolo ed aggirandolo anche con l'intrigo ed il sotterfugio. A spingere Vienna lungo questa strada sarebbe stata la volontà di vincere e stroncare ogni tentativo di costruire una unità jugoslava, unico autentico ostacolo alla marcia asburgica verso l'Egeo ed il basso Adriatico.

Determinante sarebbe quindi stata la possibilità di dar vita ad una alleanza italo-jugoslavo-ottomana (propagine diplomatico-militare di una Intesa allargatasi grazie all'ingresso dell'Italia), coagulando attorno a Roma chi sembrasse dividerne il proposito di preservare l'assetto geo-politico e geo-strategico all'epoca vigente in Adriatico e nei Balcani.

Un'appendice italo-turca e jugo-slava dell'Entente, dunque, non solo sarebbe naturale, ma chiuderebbe l'anello intorno agli imperi centrali. E anche senza concepirlo troppo rigidamente, come un vero e proprio complemento di un grande sistema anti-tedesco, quest'accordo italo-balcanico porterebbe ad una lenta soluzione dell'eterna questione balcanica e alla salvaguardia definitiva dei nostri interessi adriatici.<sup>846</sup>

## 5. La centralità di Valona nelle speculazioni della vigilia

---

<sup>845</sup> Cfr Ivi, p 344.

<sup>846</sup> Ivi, p 345.

Oggidi il più notevole porto dell'Albania è senza dubbio Valona, così per la sua sicurezza ed ampiezza, come per la vicinanza alle coste d'Italia esso oggidi non ha traccia di fortificazioni. Chi volesse e potesse servirsene a scopi militari, fortificandolo, godrebbe incontrastabilmente una posizione formidabile e privilegiata sul canale d'Otranto, che è quanto dire su tutto il mare Adriatico. [...] dalla grande vicinanza delle sue spiagge alle opposte spiagge d'Italia, all'ingresso del mare Adriatico, trae origine la ragione precipua per cui sovente, così nei tempi antichi come nel medioevo e nell'età moderna, chi fu padrone dell'una spiaggia, cercò di esserlo dell'altra e chi ebbe mire e interessi sull'Adriatico dovette prima o poi rivolgere la propria attenzione sugli scali albanesi.<sup>847</sup>

Con queste parole, il testo di un volume edito, agli inizi del novecento, dalla Società Dante Alighieri, avrebbe concluso un'ampia disamina delle caratteristiche morfologiche presentate dal litorale albanese, ricco di golfi, di rade e di porti naturali, e dunque luogo ideale ove costruire un caposaldo militare marittimo, che, controbilanciando lo squilibrio strategico esistente fra le due sponde del bacino adriatico, permettesse alla Regia Marina di arginare e contenere i propositi di espansione asburgica in quel contesto geografico. In quegli anni, infatti, numerosi discorsi e dibattiti pubblici avrebbero additato, preoccupati, le chiavi dell'Adriatico racchiuse nel possesso della baia di Valona, rimproverando governo e diplomazia italiani di non essersene ancora accorti o di continuare a volerne disconoscere pubblicamente l'importanza.

Su questa linea si sarebbe mosso Ojetti, raccogliendo in volume una serie di missive da lui spedite al *Corriere della Sera*, di cui egli era collaboratore, durante un recente viaggio in terra albanofona, compiuto in un frangente storico in cui il dibattito attorno alla questione adriatica e alle sue possibili risoluzioni sembrava esser riemerso quale tema portante del dibattito politico italiano. Salpato da Brindisi alla volta di Preveza, egli sarebbe poi risalito lungo la costa, guidando i lettori italiani in un viaggio immaginifico, intriso di strumentali reminiscenze classiche e di mitologia.

Veramente in certi luoghi – ad Azio od a Dodona, a Nicopoli o a Scutari, a Vallona o a Durazzo – i ricordi romani e veneziani più gloriosi e clamorosi vi assalgono su dal suolo e dalle rovine con l'urgenza di persone vive. E la storia inebria più della realtà perché è lontana e lascia i suoi cieli liberi al volo del sogno. Se qualche volta io italiano e romano ho sognato troppo, ho cercato nella pagina seguente di tornare calmo per ragionare, e per allineare cifre e fatti. Perciò non si giudichi qualche apparente contraddizione finché non si sia letto il libro sino alla fine. Forse l'unico suo valore è appunto in questo spontaneo contrasto tra desiderio e realtà, tra il passato, il presente e il probabile futuro.<sup>848</sup>

In sostanza, un percorso in cui l' "uso pubblico della storia" sarebbe stato uno

---

<sup>847</sup> Arturo Galanti, *L'Albania. Notizie geografiche, etniche e storiche*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1901, pp 23-25.

<sup>848</sup> Ivi, p 8.

strumento esegetico-interpretativo ben più utilizzato della seria analisi antropologica e della determinazione a voler conoscere e capire. Approccio del resto plausibile in chi, visitati i luoghi oggetto delle ambizioni talassocratico-imperialiste nazionali e constatata quanta discrepanza intercorresse fra il loro valore strategico in quanto punti sulla costa e l'arretratezza socio-economica delle popolazioni che li abitavano, avrebbe cinicamente sintetizzato che "oggi Vallona e Durazzo valgono pel mare che hanno davanti, non per la terra che hanno dietro."<sup>849</sup>

Giunto a Valona, infatti, il disappunto dell'autore per la scarsa coerenza manifestata in passato della politica estera italiana, si sarebbe tramutato in allarmata preoccupazione.

Chi non ha veduto il golfo di Vallona, non può capire che palpito soffochi ogni italiano a pensarlo per un solo giorno nelle mani d'un nemico. La costa nostra è, di là da questo braccio di mare largo quaranta miglia soltanto, visibile ad occhio nudo nelle mattine chiare, con la punta del Sapone e la punta della Contessa, bassa indifesa, anzi indifendibile, fin sopra alle colline nane che da Zollina e da Lecce scemano verso Brindisi. E fra pochi anni non vi sarà nave da guerra che non percorra quaranta miglia in una o due ore. Di qua invece padrone di tutto l'Adriatico, come la bocca per i polmoni, s'apre un golfo profondo trenta e quaranta metri largo tanto che tutta una squadra può manovrarvi agilmente, sugellato dall'alta isola di Sassano così perfettamente che dal centro della costa lunata esso appare un lago; e a mezzodì il lungo promontorio Linguetta, roccioso e boscoso, non aspetta che di essere forato dalle batterie coperte e tagliato dalle scarpate per la difesa dell'angusto ingresso, mentre a nord un interrimento progressivo lungo le saline chiude ormai l'accesso pur ad una scialuppa. Marte non Giove, ha creato questo punto del mondo. Nessun porto dell'Adriatico, dopo Cattaro, sarebbe altrettanto inespugnabile; ma per nostra fortuna, fra Cattaro e il Gargano la distanza è tre volte maggiore. Intanto noi ci dimentichiamo anche di scavare il porto di Brindisi, che Dio ci protegga!<sup>850</sup>

Divampato il conflitto in Europa, poi, la possibilità di sottrarre alla giurisdizione asburgica tutti i territori litoranei siti a nord di Scutari, combinandosi con la conquista di Valona e dell'antistante isolotto di Saseno, avvenuta nel dicembre '14 e giudicata da molti intangibile, avrebbe determinato uno spostamento degli obiettivi dell'espansionismo italiano in Adriatico. In sostanza, il discorso retorico-propagandistico (complice anche la necessità di spiegare quale contributo stesse offrendo la marina) avrebbe finito per concentrarsi sulla Dalmazia, il cui possesso l'associazionismo nazional-irredentista avrebbe considerato tanto determinante, da ravvisarvi la certezza di ottenere, senza riserve, quanto si poteva solo sperare di ipotecare, estendendo ai lidi albanofoni la propria sfera di influenza.

Ben più grave minaccia è per noi la Dalmazia, che non Biserta e il Canale di Corfù! Infatti, Corfù è in parte svalutato da Brindisi e da Valona mentre Biserta, anche se

---

<sup>849</sup> Ivi, p 96.

<sup>850</sup> Ugo Ojetti, *L'Albania*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino 1902, p 93.



sede di una grande flotta, è meno pericolosa alla sicilia ed alle coste del Tirreno che non siano Pola, Zara, Sebenico e Cattaro per le coste italiane dell'Adriatico [...] Per l'Adriatico, l'unico problema entrato nella coscienza nazionale, e nella soluzione del quale si credette riassumere tutta la nostra situazione politica e strategica di quel mare, fu il problema di Valona oggi fortunatamente risolto a nostro vantaggio. Eppure ben più grave di ogni nostro problema marittimo, anzi di qualsiasi altro problema nazionale, è quello della Dalmazia, sia essa occupata dall'Austria, sia, in caso di sfacelo di questa, da qualunque altra potenza anche d'infimo ordine.<sup>851</sup>

Già la raccolta di opuscoli ad edizione periodica licenziata da Treves nel '15, pur dimostrandosi consapevole di quanto il dibattito interventista fosse pervaso da volontà di espansione in Adriatico e nei Balcani (tanto da ravvisarvi una sorta di implicito elemento agglutinante all'interno della fazione filo-interventista)<sup>852</sup>, avrebbe presentato l'occupazione militare di Saseno e Valona come una sorta di "diversivo alle polemiche italiane".<sup>853</sup> Anche in questo caso, ruolo preponderante sarebbe stato attribuito alla funzione assistenziale, asserendo che esercito e marina sarebbero sbarcati nella cittadina albanese "per accompagnarvi una missione militare sanitaria", resa indispensabile dal disastroso stato di inedia e prostrazione in cui la popolazione del martoriato stato balcanico era costretta a vivere, a causa di una endemica contrapposizione intestina fra le diverse fazioni politiche attive al suo interno.

Questa missione umanitaria dell'Italia aveva naturalmente il suo aspetto e contenuto politico – ed era ben giusto tanto più che la Grecia, contemporaneamente, erasi avanzata nell'Epiro albanese. Una piccola divisione navale [...] consolidavasi colà, poi nella piccola isola di Saseno, all'imboccatura del bel golfo di Valona – ad affermare i sentimenti umanitari civilizzatori dell'Italia, per le disgraziate popolazioni, generalmente fiduciose verso gli italiani; e ad affermare altresì, in modo visibile, che l'Italia non rinuncerebbe mai ai suoi diritti sul dominio dell'Adriatico e non tollererebbe mai – come il governo aveva alla fine di settembre dichiarato – che a Valona altra influenza si insediasse che non fosse quella italiana.<sup>854</sup>

I fascicoli licenziati da Treves sarebbero comparsi fra le mani dei lettori italiani capaci di acquistarli nell'ottobre del '15. Un anno prima quella stessa casa editrice avrebbe

---

<sup>851</sup> Piero Foscarelli, *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico*, in: *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, A. F. Formiggini, Genova 1915, pp 169; 174. Cfr anche Unive-Baum, Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Roma 1915, p 23: "Per quanto poi riguarda il dominio dell'Adriatico dal punto di vista della tutela degli interessi nazionali e della necessità di non essere minacciati e sopraffatti nel nostro mare orientale, dove la nostra sponda è per la sua naturale conformazione aperta a tutte le offese, mentre la sponda opposta è facilmente difendibile, la occupazione dell'isoletta di saseno e di Valona in Albania può essere garanzia temporanea o inizio dell'opera da compiere, non mai fine a sé stessa. Oggi non è lecito restringere la questione dalmata nei limiti della questione albanese. La questione dalmata è tutt'altra cosa"

<sup>852</sup> *La guerra d'Italia nel 1915. Storia illustrata*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915, pp 6, 8, 10, 12, 14, 16.

<sup>853</sup> Ivi, p 34.

<sup>854</sup> Ibidem.

inaugurato una collana, *I quaderni della guerra*, per permettere al grande pubblico di seguire gli sviluppi del conflitto divampato in Europa. Il carattere poliedrico ed estremamente variegato dei temi affrontati in ogni singolo intervento l'avrebbe resa un interessante caleidoscopio, ancora oggi ricco di suggestioni e spunti interpretativi. Il primo *istant book* (quarto nell'economia generale dell'opera) incentrato su temi e vicende di interesse nazionale sarebbe stato (scelta certo non casuale) un volume realizzato sul finire del '14, da Anastasio Italo Sullioti, collaboratore de *La Tribuna*, accorpando alcune sue vecchie corrispondenze inviate all'illustre quotidiano romano durante le fasi coerzite della turbolenta contrapposizione, che oppose il principe Wied ed Esat Pashë. In seguito, modifiche successive al piano dell'opera lo avrebbero trasformato nella sesta uscita della collana. A convincere l'autore della utilità di questo suo servizio sarebbe stata la convinzione di dover rivedere la questione albanofona risorgere e riproporsi agli occhi dell'Europa, obbligando l'Italia, fisiologicamente "legata dal suo destino ad ogni questione adriatica", a giocarvi un ruolo di primaria importanza.<sup>855</sup>

Le supposizioni di Sullioti sarebbero state però disattese dalle dinamiche assunte dalla mobilitazione cultural-intellettuale del tempo di guerra, dicotomicamente ripartita fra un primo speso ad additare i destini navali del paese racchiusi nei territori albanofoni dell'oltremare adriatico ed un dopo esclusivamente focalizzato sul litorale balcanico sito a nord delle Bocche di Cattaro. Nel gennaio del '15, infatti, un contesto urbano particolarmente sensibile a questi temi, quale quello veneziano, avrebbe visto la locale camera del lavoro e tutto il contesto antagonista da essa rappresentato mobilitarsi e protestare contro "l'azione del governo per l'atteggiamento assunto nell'indirizzo internazionale e specie per l'intervento delle nostre truppe in Albania."<sup>856</sup> Pochi giorni dopo, da quella stessa camera del lavoro, avrebbe preso le mosse un corteo di protesta, con cui i socialisti locali avrebbero voluto esternare tutto il loro disappunto contro il carattere imperialista della guerra all'epoca in corso fuori dai confini d'Italia. Giunto in piazza San Marco, dopo essersi momentaneamente disperso per sfuggire ai controlli della forza pubblica, i suoi membri si sarebbero verbalmente scontrati coi nazionalisti, che in risposta alle rimostranze socialiste, avrebbero intonato l'inno di Mameli.<sup>857</sup> L'Albania era, dunque, già scomparsa dagli orizzonti della mobilitazione politica.

La presa di terra autorizzata dal governo nel dicembre del '14, infatti, avrebbe rappresentato un radicale dietro front rispetto ai precedenti indirizzi della politica estera italiana, favorevole all'inclusione entro un unico confine politico dei quattro *vilayet* a maggioranza albanofona (di Scutari, di Kosova, di Manastir e di Janina)<sup>858</sup>, perché sottrarre

---

<sup>855</sup> Cfr A. Italo Sullioti, *In Albania sei mesi di regno. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona*, Fratelli Treves Editori, Milano 1914, pp V-VI.

<sup>856</sup> Cfr ACS, Ministero dell'Interno [d'ora in poi: MI], Direzione Generale Pubblica Sicurezza [d'ora in poi: DGPS], Divisione Affari Generali e Riservati [d'ora in poi: DAGR], A5G (Prima Guerra Mondiale), f 254, sf 1, Telegramma Espresso di Stato-Ministero dell'Interno-N° 58-Gab del 04.01.1915 (telegramma inviato dal prefetto di Venezia).

<sup>857</sup> Cfr Ivi, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Telegramma 705 del 10.01.1915 (comunicazione del prefetto al ministro).

<sup>858</sup> Cfr Edgar Hösch, cit, p 154, che, esagerando, afferma che "gli albanesi debbono la loro esistenza nazionale esclusivamente alle massicce obiezioni con cui la monarchia austroungarica e l'Italia, unite dall'interesse

le due sponde del Canale di Corfù alla giurisdizione di un unico stato<sup>859</sup>, avrebbe potuto garantire una efficace neutralizzazione del luogo considerato, sin dal 1876, il punto più appetibile di tutta la costa orientale dell'Adriatico ove impiantare una base navale, capace, date le particolari caratteristiche morfologico-geografiche di quel territorio, di sovrastare, al contempo, non solo Brindisi (che scavata sul finire dell'ottocento sarebbe rimasta comunque una installazione deficitaria ed insufficiente), ma anche Valona.<sup>860</sup>

## 6. Valenze albanofaghe del martirologio di Nazario Sauro

L'esempio forse più icastico e rappresentativo di questo radicale riorientamento degli obiettivi additati dai fautori di una espansione italiana in Adriatico sarebbe comunque rimasta la rimozione cui sarebbero andate in contro le valenze albanofaghe insite nel martirologio di Nazario Sauro (con Andrea Bafile eroe 'eponimo' dell'italianità dell'Adriatico).

Quando giunse a Venezia la notizia della morte di Sauro, l'amico suo Stringari consegnò alla famiglia due lettere che egli gli aveva affidato poco prima di partire per l'ultima impresa e per l'immortalità. Una era per il figlio, l'altra per la moglie. Sono documenti d'un'anima buona, semplice e devota all'Italia con imparagonabile bellezza spirituale. Scriveva a suo figlio Nino: <<Tu forse comprendi – altrimenti comprenderai fra qualche anno – quale era il mio dovere di italiano. Diedi a te, a Libero, ad Anita, ad Italia, ad Albania, nomi di libertà: ma non solo sulla carta. Questi nomi avevano bisogno di un suggello ed il mio giuramento ho mantenuto. Muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi, buonissimi figli del loro amato padre. Ma vi rimane la Patria, che farà le mie veci. Su questa Patria, giura Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani. I miei baci e la mia benedizione!>><sup>861</sup>

---

comune di impedire ai serbi l'accesso alla costa adriatica, si opposero alla cupidigia dei paesi limitrofi.”

<sup>859</sup> Cfr AUSMM, RB, B 288, f 288/1, sf 17 *Confini dell'Albania*, Ufficio di Stato Maggiore della Marina-Reparto 1°-N° 45 P. S. del 16.04.1913-Oggetto: *Confini meridionali della nuova Albania*: “In armonia a quanto sullo stesso soggetto fu precedentemente sostenuto, ed in base a ciò che viene prospettato da S. E. il Ministro degli Esteri [...], ritengo che la linea di confine meridionale greco-albanese potrebbe dal mare partire da punta Stylo, internandosi poi in modo da lasciare all'Albania le acque interne di Butrinto e le alture che le dominano. In tal modo resterebbe rispettato il principio di non concedere ad un solo Stato le due sponde del tratto più importante del canale di Corfù.”

<sup>860</sup> Cfr Archivio ufficio Storico Stato Maggiore Esercito [d'ora in poi: AUSSME], G 33 Comando del Corpo di Stato Maggiore. Scacchiere Meridionale. Ufficio Coloniale, B 1 Materiale non classificato. Studi e informazioni (Albania), f 1, Ufficio Coloniale. Considerazioni circa l'eventualità di operazioni militari sulle coste dell'Albania ed Epiro (Studio compilato nel settembre 1876 dal maggiore Osio e dal capitano di vascello Arminjon): Corfù è senza dubbio la chiave dell'Adriatico e, come la definisce il Beaujon, “l'anneau qui unit la Grèce à l'Italie”. Poche ore di distanza la separano dalle coste d'Albania e d'Epiro, ed essa ci sarebbe rifugio per la nostra flotta, come grande scalo, come centro a cui dovrebbero far capo i nostri possedimenti nell'Adriatico.”

<sup>861</sup> Attilio Tamaro, *Nazario Sauro di Capodistria*, estratto da: *Rassegna Italiana*, Fasc. IV, Stabilimento Tipografico Evaristo Armani, Roma 1918, p 12.

Composto da una figura particolarmente attiva del contesto delle variegatae ambizioni espansionistico-egemoniche italiane di inizio secolo, il triestino Attilio Tamaro, il passo appena citato, sarebbe apparso, nel '18, sulle pagine di *Rassegna Italiana*, una pubblicazione periodica ideata da Tomaso Sillani con l'ausilio di "un comitato di direzione composto di eminenti parlamentari"<sup>862</sup>, associatisi con l'intento "di cooperare all'elevazione del popolo nostro e renderlo degno dei tempi gloriosi che viviamo".<sup>863</sup> In un frangente storico in cui particolarmente intenso era stato l'uso pubblico di rimandi stereotipati al passato della penisola italica e delle sue numerose città (*Venezia in primis*), il carattere non neutro del palcoscenico editoriale prescelto si sarebbe combinava ad una strumentale falsificazione della verità storica. Riprodurre il testo della cosiddetta *Lettera a Nino*, modificando il sesso di uno dei figli dell'illustre caduto capodistriano<sup>864</sup> avrebbe infatti permesso all'autore di quell'intervento di conferire concreta consanguineità al vincolo di solida fratellanza fra italiani e popolazioni albanofone sino ad allora veicolato, complice anche la presenza in Italia di consistenti comunità arbëresh<sup>865</sup>, da una parte consistente della retorica e dalla propaganda.<sup>866</sup> Alterazioni alfabetiche a parte, comunque,

<sup>862</sup> Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi: ACS ], Archivio Tomaso Sillani [d'ora in poi: Carte Sillani], Scatola 9, f La Rassegna Italiana politica letteraria e artistica diretta da Tomaso Sillani-*Note sulla "Rassegna Italiana"* (documento dattiloscritto senza data)

<sup>863</sup> Ivi, Touring Club Italiano-Direzione Generale- Riparto Biblioteca (lettera inviata a Tomaso Sillani il 30.10.1919)

<sup>864</sup> Cfr Archivio Storico Comune di Venezia [d'ora in poi: ASCVe], Atti Presidiali (Gabinetto del Sindaco) [d'ora in poi: APGS], 1919, B *Dal 1671 al ...*, Annuncio mortuario di "Anna nata Depangher madre di Nazario Sauro", datato 07.12.1919 e spedito al sindaco di Venezia, Grimani, che riporta i nomi dei "nipoti Nino, Libero, Anita, Italo, Albania".

<sup>865</sup> ACS, Presidenza Consiglio Ministri-Guerra europea 1915-1918 [PCM-GE], B 215 bis, f 19.29.19 *Albania, sf Voti per l'indipendenza dell'Albania*, Comitato Centrale Italo-Albanese, *Appello degli Italo-Albanesi ai Senatori ed ai Deputati Italiani* (volantino dattiloscritto datato 25.01.1920): "[...] l'Albania non merita di essere trattata come una colonia africana [...] ha bisogno solo di una mano fraterna che la sorregga nei primi passi della nuova vita, che la guidi nello sviluppo delle sue latenti energie, che l'aiuti a riordinare le locali amministrazioni. Consocia di siffatti bisogni, essa, non una volta, ha rivolto ansiosi e fidenti i suoi sguardi all'Italia, che, nel tempo della invasione dei turchi, raccolse ospitale tanti suoi figli; [...] Padrona l'Albania di sé stessa, signora della riva opposta dell'Adriatico, da Antivari a Prevesa, libera nelle quattro province che la debbono ricomporre, di Scutari, di Giannina, di Monastir e di Kossovo, protetta dall'Italia, sarà come la muraglia di granito, contro cui si frangeranno tutte le competizioni che non mancheranno di agitare i popoli balcanici; sarà il tramite, il ponte, che, riallacciando l'Italia coi bulgari e coi romeni, trasmetterà a tutto l'Oriente il pensiero, la cultura ed il commercio italiano."

<sup>866</sup> ACS, CTS, Scatola 11, *L'eroe nazionale albanese era italiano*, in *La domenica del Corriere*, n° 40 del 12.10.1913: "Giorgio Scanderberg, l'eroe nazionale albanese [...] era di origine italiana. Le ultime ricerche degli appassionati cultori di storia e di araldica sono oramai riuscite a dimostrare con sicurezza che egli discende da una delle più importanti famiglie della nobiltà veneta – la famiglia Zorzi [...] signori della Dalmazia e dell'isola di Curzola. [...] Un altro membro della famiglia Zorzi fu signore del Montenegro ed ambasciatore turco a Venezia. [...] Il valente storico veneziano Sanudo, segretario della gloriosa Repubblica di San Marco, narra inoltre che [...] Scanderberg era precisamente uno dei tre fratelli della famiglia Zorzi. I competenti assicurano che gli appellativi di Scanderberg e di Castriota sono semplici soprannomi che l'eroe che impedì a Maometto II di <<mettere il turbante sulla testa del papa e la mezzaluna sulla cupola di San Pietro>> credette bene di assumere seguendo un'usanza assai comune in quell'epoca in non pochi paesi. Questi soprannomi e tutte le leggende create intorno all'uomo [...] non poterono a meno di generare quella confusione che impedì

l'immagine delineata da Tamaro nel suo breve intervento avrebbe riproposto il messaggio veicolato (in modo non del tutto avulso e svincolato dalla realtà storico fattuale)<sup>867</sup> da una specifica corrente del martirologio sorto attorno alla figura di Nazario Sauro, persuasa di poter identificare nell'illustre caduto capodistriano un convinto assertore dei destini balcanico-schipetari della futura talassocrazia italiana:

Sul mare, sempre e ovunque, proclamò fieramente, [...] la propria italianità e l'italianità dell'Adriatico. [...] Era [...] la bestia nera dell'elemento austriacante della marina mercantile dell'altra sponda dell'Adriatico. [...] in tutte le occasioni [...], con l'intima certezza di poter un giorno servire la Patria, studiava con meticolosa diligenza, ogni insenatura, ogni corrente, ogni scoglio, ogni accidentalità, ogni sponda dell'Adriatico. [...] le coste dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania non ebbero più misteri per lui. Dell'Albania, poi, fu un vero studioso e vi conobbe le più spiccate personalità. Il nome di Albania Romana che impose alla sua ultima piccola ed alcuni articoli da lui pubblicati sul *Piccolo* di Trieste, dicono l'amore che lo legava a quella regione e la importanza che le assegnava in relazione agli interessi italiani.”<sup>868</sup>

Parte dello sforzo imprenditoriale animato dal veneziano Andrea Bussetto, figura alquanto discutibile<sup>869</sup>, ma sufficientemente ammanigliata da ottenere, per intercessione di Piero Foscari<sup>870</sup>, cospicui finanziamenti ad opera del neocostituito ministero per la propaganda all'estero della guerra italiana<sup>871</sup>, lo scritto di Stringari avrebbe conosciuto una

---

finora di accertare l'origine italiana del grande condottiero albanese, origine oramai dimostrata dagli studi e dalle ricerche fatte dagli appassionati cultori di storia e di araldica in seguito agli avvenimenti verificatisi nei Balcani in questi ultimi anni.”

<sup>867</sup> Cfr Archivio Ufficio Storico Marina Militare [AUSMM], Raccolta di Base [RB], Cartella 354, f 354/1, Ufficio del Capo di S.M. della Marina (IV Reparto)-Piloti per l'Adriatico (aprile 1915): “Ultimata l'investigazione iniziata da questo ufficio di S.M., i piloti pratici dell'Adriatico e ritenuti atti a servire utilmente allo scopo, furono raggruppati in [...] quattro zone [...] In una quinta zona sono stati compresi gli individui pratici della costa d'Albania fino a Vallona. Ed alle zone, finalmente, è permesso [...], un elenco di persone di speciale cultura professionale o completa conoscenza dell'Adriatico per quegli incarichi particolari che sarà opportuno assegnar loro. [...] A) Piloti di particolare cultura e attitudine per incarichi speciali [...] Sauro Nazario – Capitano marittimo a.u., disertato in Italia nell'autunno 1914. Ben pratico dell'adriatico, conosce in Istria anche bene i fondali, suo padre essendo stato capo-palombaro. Persona di assoluta fiducia, di cultura più pratica che teorica, audace e coraggioso. Indicato per navi siluranti e anche sommergibili.”

<sup>868</sup> Silvio Stringari, *Nazario Sauro*, Libreria Editrice Nazionalista, Venezia 1916, pp 26.

<sup>869</sup> ACS, PCM-GE, B 40, f 1-50, sf 13 *Andrea Bussetto*, R. Prefettura di Venezia-Gabinetto-N° 4233 del 24.08.1916-Oggetto: *Comitato per i problemi di guerra*

<sup>870</sup> Ivi, f 51-100, sf 67 *Libreria Editrice Nazionalista di Venezia Racc da S.E. Foscari*, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Appunto per sua eccellenza il Ministro (documento dattiloscritto s. d.): “Con l'unita lettera S.E. l'On. Foscari raccomanda la concessione di un concorso a favore dell'opera di propaganda fatta a mezzo di opuscoli sui “Problemi di guerra” in Venezia

<sup>871</sup> Ivi, Regno d'Italia-II Ministro Scialoja-Gabionetto-N° 326 del 23.01.1917-Oggetto: *Propaganda di guerra. Richiesta di Vaglia di L. 1000*: “In assenza di S.E. il Ministro Scaloja si prega codesta Presidenza di voler richiedere alla Banca d'Italia l'emissione di un vaglia di Lire mille intestato alla Libreria Editrice Nazionalista di Venezia prelevando la relativa somma dal conto corrente per la propaganda di guerra.”

discreta fortuna editoriale. Pubblicato a Venezia nel '16, ristampato due volte (nel '16<sup>872</sup> e nel '17<sup>873</sup>), nella città lagunare, sarebbe stato infine riedito, modificato nella veste grafica (16, anziché 32 pagine), a Milano, nel 1918, all'interno di "una nuova serie di opuscoli di propaganda destinati esclusivamente ai combattenti".<sup>874</sup> Un recupero tipografico forse reso possibile anche dall'intervento della stessa amministrazione municipale veneziana, in quegli'anni particolarmente vicina a numerosi esponenti della propaganda espansionistico-egemonica, in Adriatico, nei Balcani ed in tutto l'oriente mediterraneo. Lo scritto scelto per inaugurare il nuovo ciclo di pubblicazioni licenziate della Libreria Editrice Nazionale, un componimento di dubbio valore artistico del professor Marco Orio, avrebbe, infatti, goduto dei contributi finanziari assicurategli dalla giunta Grimani.

Unico nel suo genere per numero di varianti e per arco cronologico coperto, l'intervento di Stringari si sarebbe distinto, nel più ampio contesto della letteratura agiografica, anche per le omissioni di cui si resero artefici i successivi interventi biografico-propagandistici (ivi compresi quelli di analoga matrice nazional-irredentista). "Sauro, morto in vista dell'Adriatico, dopo avervi vissuto, sperato, lottato", nella lettura dell'evento offerta da Foscari a quanti, all'Augusteo di Roma, avessero avuto modo di assistere alla commemorazione che lì si tenne dell'ufficiale di marina impiccato a Pola dalle autorità imperial-regie, sarebbe, infatti, divenuto "il Martire più simbolico di questa ultima guerra per l'integrità della Patria".

Ciononostante, nel variegato contesto di "vie dell'Oriente" e di "terre che ci attendono" additate, con la sua condotta di vita, dal caduto capodistriano, la prosa dell'allora sottosegretario alle Colonie non avrebbe ritenuto opportuno includere Valona, l'Albania ed i tratti di costa dell'oltremare adriatico siti a sud delle Bocche di Cattaro.<sup>875</sup>

Epigono (in quanto marinaio figlio di marinai) di una tradizione e di un autentico substrato di cultura marinara comprovante l'innegabile italianità del bacino conteso<sup>876</sup>, ed

---

<sup>872</sup> Silvio Stringari, *Nazario Sauro. Il martire di Capodistria*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1916 (il sottotitolo dipende dall'essere questa versione dell'opera arricchita da una sovracoperta che reca una foto di Sauro accompagnata dalla didascalia: "Il martire di Capodistria")

<sup>873</sup> Silvio Stringari, *Nazario Sauro*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1917 (una veste grafica leggermente diversa determina un incremento del numero di pagine: da 32 a 38)

<sup>874</sup> Silvio Stringari, *Nazario Sauro. La sua vita il suo martirio*, Libreria Editrice Nazionale, Milano 1918, 2<sup>a</sup> di copertina.

<sup>875</sup> Piero Foscari, *A Nazario Sauro eroe che del mare nostro ebbe gli impeti e la calma, dei nostri martiri la fede*, Associazione Nazionale Trento-Trieste, Roma 1917, pp 1-2

<sup>876</sup> Ivi, pp 2-4: "figlio della veneta stirpe marinara, la guerra nostra acquista, infatti, più ampio respiro e va oltre i confini; ché esso ci addita le vie dell'Oriente, là dove gli avi suoi segnarono d'impronta latina, italiana, veneta, le terre che ci attendono. [...] del resto, dobbiamo a questi istriani e a questi dalmati se [...] ci conservarono tante vestigia nostre in Levante, [...] se la lingua dei Morosini e dei Doria non è completamente scomparsa dal Mediterraneo. Questa gente [...] sarà dunque il premio maggiore e migliore di questa guerra per la rivendicazione di tutto il patrimonio millenario di Venezia [...] per queste anime, Venezia sarà non più la città eroica, fedele austera, vedova del suo mare [...] ma, [...] la Dominante possente ed orgogliosa – degna continuatrice di Roma – [...] La vita e la Morte di Nazario Sauro questo appunto c'insegnano. La nostra guerra non è giusta e necessaria, soltanto per la breve e rude superficie dei territori da rivendicare all'unità geografica della Patria, come non lo è soltanto perché Pola, Sebenico, Spalato e Cattaro sono necessari a preparar difese e ad impedire offesa a tutto un fianco e al cuore stesso della nostra penisola. [...] l'avvenire d'Italia non può essere che sul mare [...] l'Italia sarà compiuta e i mari che la bagnano non

alfiere di un credo irredentista determinato a “non lasciare che il Mare Adriatico rimanga o ritorni mare austriaco, a non volere che il Mare Adriatico diventi mare ungherese, perché Fiume è italiana”<sup>877</sup>, la figura di Sauro e le gesta che ne fecero uno degli esempi più icastici e meglio spendibili sotto il profilo mediatico del contributo offerto dalla Regia Marina alla guerra nazionale sarebbe stato declinato in chiave esclusivamente risorgimental-patriottica anche quando, dagli opuscoli licenziati dalla Trento-Trieste, si fosse passati alla pubblicistica edita dalla Lega Navale (che pure avrebbe accentuato le valenze talassocratico-imperialiste della retorica posta in essere dagli oratori):

Bisogna che i figli nostri, le generazioni nuove [...] , sappiano chi fu Nazario Sauro [...] Bisogna che il suo nome sia vivo nei cuori latini, [...] sia come un motto italico da ripetere a vittoria nelle giornate di fortuna prospera, a conforto ed a forza nei giorni tristi. Tempo verrà che i marinari nostri grideranno: Sauro! sul nemico rotto e per gli approdi della Dalmazia italiana, come i reggimenti scagliano: Savoia! nella furia dell'attacco [...] Eppure l'uomo che si celebrava non era un trionfatore, ma una vittima; egli non aveva vinto una squadra nemica; noi non avevamo i rostri delle navi da lui sconfitte per comporne un trofeo. Ma il trofeo più grande era composto con la sua vita semplice e solenne, poiché egli [...] aveva trionfato su se stesso, aveva offerto sessantadue volte alla Patria la propria vita [...] non si glorificava soltanto un Uomo sublime, soltanto un Eroe, un Martire; ma si glorificava soprattutto l'Italia coi suoi eroi e i suoi martiri tutti; l'Italia ridivenuta navigatrice e guerriera, [...] l'Italia ritornata Idea suprema di Libertà e di Civiltà, capace di infiammare gli uomini fino all'eroismo e al martirio. E non si onoravano soltanto la vedova e il figlio di un marinaio audace, di un patriota vittima di tiranni stranieri; ma vedevamo nella pallida donna [...] tutte le spose e le madri di Trento, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia [...] tutte le sublimi spose e madri d'Italia che danno con fiere lagrime e con cuore saldo il sangue del loro sangue per la vittoria e per la libertà. E nel fanciullo [...] vedevamo la prossima generazione: quella dei figli di chi strenuamente combatte oggi e muore per ridare alla Patria la sua grandezza e il suo posto nel mondo, vedevamo la generazione nuova che godrà d'una Italia vittoriosa più vasta e più forte, vedevamo la generazione di domani che sarà generazione di navigatori sui mari liberati dall'onta straniera e resi con tanti sacrifici, tante lagrime, tanto sangue, tanto strazio, tanti martiri alla maestà di Roma Madre Eterna.<sup>878</sup>

Accantonare l'ipotesi di un Sauro antesignano d'una condotta diplomatico-militare italiana interessata alle ingerenze nelle questioni albanofone, avrebbe anche imposto di tacere della sua conoscenza diretta di quella parte del litorale adriatico racchiuso fra i

---

saranno, come a noi lo furono, contesi in modo che sembrava altrui degnazione il poterli navigare.”

<sup>877</sup> Comitato Cittadino “Pro Patria”-Bologna, *Commemorazione di Nazario Sauro 18.08.1918 Discorso pronunciato all’Arena del Sole dal Presidente del Comitato Cittadino “Pro Patria” Prof Luigi Silvagni*, Tipografia Succ. A. Garagnani, Bologna 1918, p 11

<sup>878</sup> *La rivendicazione dell’Adriatico. Apoteosi di Nazario Sauro*, Edizione della Lega Navale Italiana, Roma 1917, pp 3-7.

confini, invero ancora incerti, del novello stato d'Albania, espungendola dal paradigma aggiografico:

Nazario Sauro [...] di famiglia di marinai, si diede al mare e [...] della qualità sua di marinaio se ne valse per studiare e conoscere palmo a palmo tutta la costa orientale dell'Adriatico, che egli sognava un giorno unita all'Italia. Il Golfo di Trieste, i porti dell'Istria, le isole del Quarnaro, le mille dell'Arcipelago dalmata, tutti i canali piccoli e grandi, egli à appreso a conoscere con religiosa cura. [...] Quando non naviga, è nelle bianche città delle coste istriane a tener viva la speranza della redenzione, e la fede nei cuori.<sup>879</sup>

Tacito veto cui si contravvenne di rado, a conflitto oramai concluso, quando gli orizzonti del dibattito pubblico ed inter-istituzionale sull'oltremare balcanico tornarono ad includere anche Valona:

E Sauro fin dalla prima giovinezza è invaso da un grande sogno, da una fede ardente, da una speranza incrollabile [...] Sul mare sta la sorte della sua patria asservita, dal mare sarebbe venuto il liberatore, al quale si deve preparare la via. Egli sente però l'anima del precursore, l'ardore dell'antesignano. E [...] si temprò e si purificò per la missione [...] mette[ndo] sé per l'ampio mare. Naviga giovanetto con la vela che temprava il cuore e i nervi [...] Corre per il *mare nostrum* [...] ritornando però egli vede l'ombra dell'aquila bicipite stendersi più torbida e più sinistra sul suo mare. [...] Sente le voci di sfida spavalda dell'austriaco *Flottenverein*, che nel viaggio rituale sulle coste dalmate, fa deviare la nave verso l'acque di Lissa a celebrarvi la vittoria passata e a ben augurare per quella veniente. [...] E comincia a preparare la via con ardore inestinguibile. Fruga da sommo ad imo tutte le acque del golfo, dai banchi sabbiosi di Grado, alle tortuose profondità della Dalmazia. [...] non si dà pace finché non abbia portato all'Ammiraglio d'Italia le misure sondate con le proprie mani. [...] tutta insomma la trama insidiosa intessuta dagli uomini e dalla natura a difesa dell'altra sponda egli conosce e scruta. Spesso lo affascina il desiderio di congiure e concepisce macchinazioni che san di follia: far saltare le navi austriache di stazione nei porti e strappare all'ancora qualche torpediniera per trascinarla in porto italiano [...] E quando l'atto non sia vano, issa la bandiera d'Italia sulla sua nave, perché l'austriaca per lui, non è bandiera di mare. Con l'occhio acuto di chi ha scrutato a lungo i vasti orizzonti, egli vede ciò che i politici non videro che tardi e male. E dirà la storia che quando i Mirditi e i Malissori di Albania erano ancora nel regno delle favole, Sauro che ben conosceva le antiche e nuove vie della ricchezza e della potenza, approdava nei loro porti, correva per le loro pianure, saliva le loro montagne a diffondervi il timore e l'amore per l'Italia. Egli ben sapeva allora nel fondo di che mare eran sepolte le chiavi del golfo di Venezia e voleva strapparle agli artigli dell'aquila vigile per

---

<sup>879</sup> Giuseppe Luciani, *Il fior de' nostri Eroi. Guglielmo Oberdan Cesare Battisti Nazario Sauro*, Editore Alessandro Tacchini, Milano 1918, p 15.



darle al leone dormiente.<sup>880</sup>

Non sempre, però, al recupero della terra schipetara quale teatro delle sue peregrinazioni navali *ante res gestae* sarebbe stata attribuita valenza di vero e proprio indirizzo politico:

Il mare lo aveva fatto suo fin da ragazzo. [...] era [...] uno de' suoi argomenti preferiti, l'Adriatico. Egli lo aveva tutto percorso, tutto frugato, tutto studiato, l'Adriatico. [...] fu un amore sviscerato, il più che Sauro nutrì dopo quello per l'Italia [...] Ora quanto egli soffrì nel vedere in mano all'Austria il dominio militare dell'Adriatico, nessuno può dire. Era stato anche egli soldato dell'Austria e anch'egli aveva patito la divisa di marinaio imperiale, la più odiosa di tutte [...] Conosceva dunque a fondo i sistemi militari dell'Austria e le sue ambiziose mire di espansione. E se i primi non lo facevano che sorridere beffardo, le seconde lo irritavano e agitavano in sommo grado. Non già ch'egli dubitasse [...] del valore degli italiani. Sapeva benissimo che una nuova Lissa era impossibile. Quello che lo metteva in agitazione era piuttosto il vedere quanto poco la politica e le alleanze italiane corrispondessero ai veri interessi d'Italia. Per mettere l'Italia sulla buona strada [...] ci sarebbe voluto [...] una conflagrazione europea. E intanto? Intanto, fare all'Austria quanti più danni e dispetti fosse possibile e aiutare di soppiatto l'Italia. Ecco il programma adriatico di Sauro prima della guerra [...]; programma al quale egli s'attenne con ogni scrupolo e correndo rischi non lievi, pur durante la guerra italo-turca, epoca nella quale egli navigava nel basso adriatico e lungo le coste albanesi.<sup>881</sup>

Del resto lo stesso Tamaro (che, in tempi di ammutinamento di truppe in partenza per l'Albania, non può non aver ritenuto opportuno prospettare ad un ipotetico lettore italiano l'esistenza di due sorelle chiamate rispettivamente Italia ed Albania), delineando gli antecedenti dell'eroe, vi avrebbe comprese l'azione lungo le coste della balcania ottomana, senza che questo comportasse, però, esplicite divergenze rispetto ad una esegesi incentrata sul solo antagonismo verso il secolare nemico asburgico:

Sauro divenuto un uomo adulto, girava nell'Adriatico dominato da un'idea costante. [...] La sua fede polarizzava il suo spirito verso un avvenimento che auspicava e stimava immanchevole: la guerra fra l'Italia e l'Austria. Ebbene quel giorno avventurato egli voleva essere un buon pilota per le navi italiane. Con questo preveggente pensiero percorreva negli ultimi anni l'Adriatico. E nella sua mente [...] s'era formata la convinzione che l'Adriatico, se l'Italia volesse diventare veramente

---

<sup>880</sup> *In lode di Nazario Sauro. Parole di Antonio Palin Volontario di guerra*, Ristampa a cura della Associazione Volontari di guerra. Sezione di Capodistria. Nel 15° anniversario del supplizio dell'eroe, Capodistria 1931 [edizione originale: 1918], pp 13-15.

<sup>881</sup> Giovanni Quarantotto, *Nazario Sauro*, estratto da: *Rassegna di Trieste L'Alabarda*, Anno I, N° 4, 01.08.1919, pp 5-6.

libera, sicura e tranquilla, dovrebbe appartenere tutto [...] e diceva che per l'Italia, se fosse rimasta senza la Dalmazia, l'Adriatico non sarebbe stato che un basso e pericoloso fossato, dominato dalla muraglia dalmatica tenuta da nemici. Durante la guerra di Libia, visse ore di grande commozione e cercò in ogni modo di essere utile. Saputo che il trabaccolo austriaco Solida portava armi, munizioni e viveri ai turchi in Albania, avvertì le autorità italiane che fermarono la nave e sequestrarono il carico. Saputo che il piroscafo austriaco Cassiopea viaggiava per l'Albania con contrabbando di guerra, tanto fece che riuscì ad imbarcarvisi come capitano, col proposito di consegnare il carico alle navi italiane: ma i fornitori del contrabbando, avendo veduto Sauro al comando, cambiarono nave. E Sauro tornò ai piccoli piroscafi istriani e alla cura d'un'azienda (bagni di mare) che aveva a punta Grossa.<sup>882</sup>

---

<sup>882</sup> Attilio Tamaro, cit, p 7

## IV

### Dimensione internazionale della guerra sul mare

#### 1. Antecedenti

La discrepanza intercorsa fra le ipotesi elaborate negli anni della vigilia e la realtà assunta dal conflitto (che nel caso della sua dimensione navale si dimostrò massima)<sup>883</sup>, saldandosi al tradizionale primato mediatico goduto, in Italia, dall'esercito, marginalizzò, relegandolo nel dimenticatoio, l'operato della marina ed inflisse un *vulnus* insanabile alle ambizioni talassocratico-imperialiste del paese.<sup>884</sup> Trascinato in guerra dal governo con una azione di scavalcamento delle istituzioni collegiali destinata ad avere nefaste ripercussioni negative sulla salvaguardia di un assetto politico ancora incentrato sul pluralismo partitico, infatti, il Regno d'Italia denunciò una alleanza diplomatico-militare divenuta oramai anacronistica e, come tale, incapace (ammesso lo sia mai stata!) di garantire il mantenimento di un equilibrio adriatico-balcanico indispensabile al consolidamento delle restrovie navali del paese, sostituendola con un'intesa ancor più scomoda, perché inficiata da antagonismi, rivalità e dalla convinzione di potersi garantire, grazie alla partecipazione al conflitto, una posizione di forza da cui, ad ostilità concluse, riuscire a rinegoziare al rialzo gli accordi appena stipulati. A spingere i vertici politico-istituzionali italiani su questa strada fu l'erronea pretesa (per altro condivisa da molti in quello specifico frangente storico)<sup>885</sup> di poter imprimere alle vicende belliche una accelerazione tanto

---

<sup>883</sup> Cfr, a tal proposito, Neil M. Heyman, *World War I*, Greenwood Press, 1997, p 25. Per una interpretazione quanto meno intenzionata a delineare l'immagine di una forza armata di mare i cui vertici non fossero così impreparati alla guerra e alle sue sconvolgenti 'rivelazioni', come, invece, una parte della storiografia tende a sottolineare, Cfr John Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci Editore, Roma 2000 (ed. originale *The First World War*, Hutchinson, 1998), pp 293-298.

<sup>884</sup> Cfr Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi: ACS], Presidenza del Consiglio dei Ministri [d'ora in poi: PCM], Guerra Europea (1915-1918) [d'ora in poi: GE], B 210, R° Addetto Navale in Francia-N° di protocollo 969 RR del 05.12.1918 (relazione inviata a de Revel), che, dopo aver evidenziato quanto poco edotta fosse l'opinione pubblica francese circa i "nostri diritti nell'Adriatico", perché oltralpe dominava "una tenece e profonda campagna jugoslavofila" supportata da un efficace "dilagare di note, opuscoli, tracts, interviste", suggeriva di investire su una metodica campagna di promozione mediatica, affidata a "personalità italiane di primo ordine, note e simpatiche od illustri in Francia", lì appositamente inviate per chiarire, "col valore del nostro intervento e della nostra azione militare e navale, la giustizia del nostro diritto sulle Regioni Italiane dell'altra sponda." Al contempo, l'estensore del documento proponeva di "invitare o fare invitare otto dei più grandi giornali di Parigi (rappresentanti parecchi milioni di lettori) a recarsi in Italia per rendersi conto, sul posto dell'azione navale nostra e per visitare i porti di sbarco nostri ed alleati sul litorale."

<sup>885</sup> Cfr Rosario Romeo, *La prima guerra mondiale*, in: Rosario Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1978, pp 151-152, che sottolinea come il generale Falkenhayn, all'epoca ai vertici dell'Alto Comando tedesco, fosse talmente convinto di un carattere risolutore dell'ingresso in guerra dell'Italia da persuadere l'imperatore Guglielmo II a cedere la Slesia a Vienna quale contropartita di eventuali concessioni fatte a Roma a fronte di un suo mantenimento della neutralità all'epoca abbracciata. Anche il capo di stato maggiore ausburgico, Conrad von Hötzendorf, parlando a metà aprile del '15,

repentina, da risultare addirittura risolutrice.

L'inefficienza dei meccanismi di mobilitazione e radunata, l'indecisione iniziale, l'assenza, nonostante i dieci mesi intercorsi fra l'apertura delle ostilità e l'ingresso dell'Italia, di mezzi adeguati alla conduzione della moderna guerra di trincea<sup>886</sup>, determinarono però il successivo fossilizzarsi dello scontro terrestre lungo il confine italo-austro-ungarico, che i vertici dell'esercito, in un rapporto di tensione costante e continua (comune a tutti i contendenti) fra dimensione nazionale e carattere internazionale del conflitto, avrebbero sempre cercato di privilegiare, anche a discapito di altrettanto determinanti interventi in terra balcanica.<sup>887</sup>

Penalizzati, al pari dei loro corrispettivi stranieri, dalla tendenza delle due forze armate ad operare per compartimenti stagni, senza una reale coordinazione interforze<sup>888</sup>, i vertici dell'Armata italiana non furono solo obbligati, come quelli dell'esercito, ad inviare i loro rappresentanti a stipulare accordi coi nuovi alleati senza sapere quali fossero le reali clausole dell'alleanza appena contratta, dovettero anche prepararsi a pianificare e condurre una guerra in aperta concorrenza (per non dire in totale antagonismo) con

---

prevedeva un ingresso italiano a Vienna dopo solo cinque settimane dall'apertura delle ostilità. Infine, ancora a metà maggio del '15, col fronte russo già sfondato in corrispondenza di Garlice, sempre Falkenhayn riteneva destinata a concludersi con un pericoloso successo una eventuale spinta italiana su Lubiana e Vienna. Cfr anche Silvio Lanaro, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio Editori, Venezia 1996, pp 105-106, che, attingendo all'epistolario di Barbusse, sottolinea come anche lo scrittore francese, nel maggio del '15, si attendesse "una pace a breve scadenza solo dalla forza d'urto dell'intervento inglese e dalla rapidità dell'ingresso in guerra dell'Italia".

<sup>886</sup> Cfr Nicola Labanca, *La guerra sul fronte italiano e Caporetto*, in: *La prima guerra mondiale. A cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker. Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli*, Volume primo, Giulio Einaudi editore, Torino 2007 (edizione originale: *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Bayard, Paris 2004), pp 445-447, ove l'autore sottolinea come l'Italia fosse entrata in guerra con le stesse logiche con cui avrebbe potuto farlo nell'agosto del '14, se non avesse optato per la neutralità: ignorando, cioè, quanto sperimentato da chi stava già combattendo; un eccesso di refrattarietà alla modernizzazione militare o di semplice disinteresse per l'operato altrui destinato a tradursi in una minore reattività ai cambiamenti tattici elaborati nel corso del conflitto. Per osservazioni diverse dalla tradizionale (ed abusata) carenza di artiglierie e mitragliatrici, presente invece in Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, la Nuova Italia, Firenze 2000, pp 144 e 147, Cfr Giorgio Longo, *Le battaglie dimenticate. La fanteria italiana nell'inferno carsico del S. Michele*, Itinera progetti, Bassano del Grappa (Vi) 2002, pp 49; 53-54; 68-69, che evidenzia come spia di quella impreparazione fosse pure la mancanza (comune anche alla controparte asburgica) di attrezzature adeguate a gestire posa e rimozione di fortificazioni campali ed ostacoli passivi: perforatrici, pinze tranciafili e tubi di gelignite.

<sup>887</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 215, f *Albania*, Commissione Parlamentare d'Inchiesta per le spese di guerra. Sottocommissione A, Vol. III, *Inchiesta sull'Albania. Carte varie*, R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Ufficio del Capo di Stato Maggiore-N° 1623 di protocollo G del 04.03.1916-Oggetto: *Circa la tutela del possesso di Valona* (comunicazione di Cadorna a Salandra), in cui l'allora capo di stato maggiore dell'esercito, ricordando quanto già asserito in una riunione di ministri tenutasi il 22.01.1916 ("se io mi esponessi a farmi battere in Italia per aver mandato in Albania mezzi necessari alla difesa del Paese, io mi renderei meritevole di fucilazione"), ribadiva la sua contrarietà ad un rafforzamento della presenza italiana in quella regione.

<sup>888</sup> Cfr Mark D. Karau, *"Wielding the dagger": the MarineKorps Flandern and the German War Effort, 1914-1918*, Praeger Publishers, Westport 2003, pp 2-3, ove l'autore sottolinea come il ruolo strategicamente rilevante del Belgio, sia sotto il profilo della guerra terrestre (Piano Schlieffen) che in un'ottica di guerra navale (utilità dei porti di Anversa, Ostenda, Zeebrugge e Brugges), non avesse comunque persuaso esercito e marina tedeschi ad elaborare un piano comune.

Francia e Serbia. Lungi dall'essere stata la conseguenza, poi sfuggita di mano a causa dei meccanismi diplomatico-militari innescatisi, della politica aggressiva e guerrafondaia perseguita dalla feroce Austria-Ungheria ai danni della povera, piccola Serbia<sup>889</sup>, l'*ultimatum* di Vienna a Belgrado e l'assassinio dell'erede al trono asburgico che l'aveva preceduto, maturarono, infatti, in seno all'intersecarsi e allo scontrarsi della "marcia ad oriente" intrapresa dalla duplice monarchia con la politica di espansione serba, intenzionata a conquistare al piccolo stato balcanico proficui sbocchi al mare<sup>890</sup>, in Adriatico (Dalmazia e parte settentrionale dei territori albanofoni poi racchiusi nel

---

<sup>889</sup> Cfr, per un esempio di questa valutazione vittimista e pericolosamente stereotipata nella sua superficiale esemplificazione di stampo manicheo, Luciano Canfora, *1914*, Sellerio editore, Palermo 2006, p 55 (ove l'autore descrive "la creazione di una Albania indipendente come elemento puntato pericolosamente nel fianco della Serbia); p 61 (in cui il ricorrere dell'anniversario della battaglia di Kosovo Polje, nei giorni scelti dall'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo per visitare i territori appena annessi della Bosnia-Herzegovina, non diventa *incipit* per una doverosa riflessione sulla centralità del "revival culturale" e dell' "uso pubblico della storia" anche nel processo di costruzione dell'identità nazionale serba); pp 71-72 (che coglie l'occasione offerta dall'episodio dell'ultimatum austro-ungarico a Belgrado, definito inaccettabile sulla base di un consolidato *corpus* di esgesi storiografica, per espliciti richiami all'intervento Nato del '99; così da delineare una sorta di predestinazione della Serbia a subire trattamenti aggressivi e sopraffattori).

<sup>890</sup> Cfr Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2005 (edizione originale: *Geschichte der Balkanländer. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart*, Verlag C. H. Beck oHG, München 2002), p 179, ove l'autore identifica nell'obiettivo strategico del libero accesso al mare uno dei principali elementi di destabilizzazione del fragile assetto geo-politico della penisola balcanica. Cfr anche Noel Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000 (edizione originale: *Bosnia. A short history*, Macmillan, London 1994), pp 208-209, più propenso, però, a considerare la ricerca serba di nuovi sbocchi commerciali marittimi (intensificatasi dopo l'esplosione della cosiddetta "guerra dei porci" del 1906, con cui l'Austria-Ungheria, principale mercato di esportazione della carne di suino prodotta in Serbia, cercò di strangolare la debole economia di Belgrado) solo una conseguenza del deteriorarsi dei rapporti fra il colosso imperial-regio ed il piccolo stato balcanico.

Principato d'Albania)<sup>891</sup> e nell'Egeo (a Salonicco)<sup>892</sup>.

Una scommessa politica, quella di Belgrado, destinata a confliggere anche con gli interessi perseguiti dall'Italia, perché l'ipotesi (veicolata invece da Salvemini a da altri esponenti del cosiddetto interventismo democratico, sulla base di pregiudiziali anti-asburgiche ed anti-clericali di acritica derivazione filo-mazziniana)<sup>893</sup> di poter risolvere i problemi derivanti da una alleanza oramai in crisi, sostituendola con un accordo internazionale, anziché attraverso l'annessione diretta del territorio oggetto del contendere<sup>894</sup>, apparve poco logica ai vertici della marina (e, in misura minore, a quelli del governo; almeno sino a quando essi furono saldamente nelle mani del binomio Salandra-Sonnino);

---

<sup>891</sup> Cfr, a tal proposito, George Castellan, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999 (edizione originale: *Historie des Balkans (XIV – XX<sup>e</sup> siècle)*, Fayard Paris 1991), pp 350-353, ove l'autore sottolinea come le ambizioni espansionistico-egemoniche verso questa regione siano state sicuramente le più complesse e variegate per il carattere proteiforme assunto dalla condotta serba: dagli abboccamenti filo jugo-slavi avuti cogli esponenti del movimento illirico croato capeggiato da Ljudevit Gaj (tradottisi in ben tre viaggi di quest'ultimo nel principato serbo, fra il 1846 ed il 1848), alla dottrina del *Načer-tanje* coniata da Iljia Garašanin, fautore, invece, di una visione politica esclusivamente panserba, che, rifacendosi all'impero medievale costituito da Dušan, propugnava una unificazione serbo-montenegrina capace di ricondurre entro un unico confine politico tutti i territori serbofoni dell'impero ottomano, garantendo al nuovo principato così costituito uno sbocco al mare. Anche la condotta di Garašanin comunque non fu scevra da contraddizioni: a seconda delle opportunità del momento, infatti, egli alternò alla appena citata visione panserba, popositi jugoslavisti destinati a concretizzarsi ai danni del solo impero ottomano (con l'unificazione di Bosnia, Erzegovina, Macedonia del nord e Bulgaria occidentale) e progetti unificatori di più ampio respiro, perché estesi anche agli slavi soggetti alla monarchia asburgica. Cfr anche Stefano Bianchini, *Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp 28-29, che, però, propone una ricostruzione storiografica forse eccessivamente semplicistica ed appiattita in senso filo-jugoslavo. Essa ha comunque il merito di dilatare in termini geografici e cronologici il *corpus* degli esempi addotti, inserendovi i progetti elaborati da alcuni "intellettuali croati tra Cinque e Seicento": Vinko Pribojević, Fausto Vrančić e "il raguseo Mavro Orbin o Mauro Orbini o Orbinus, autore de <<Il regno degli Slavi>> (1601). Grande importanza ricoprì, più tardi, l'opera di Pavao Ritter Vitezović (1652-1713), agli albori del pensiero politico croato, che – soprattutto con la sua opera <<Croatia rediviva regnante Leopoldo Magno Cesare>> – affermò con forza l'idea, scevra di ogni esclusivismo, dell'unità etnica e linguistica degli slavi meridionali."

<sup>892</sup> Cfr George Castellan, cit, p 403, che sottolinea l'importanza strategica ricoperta in quest'ottica dalla Macedonia del Vardar: capace di collegare al contempo bacino del Danubio ed Egeo, bacino di Sofia ed Egeo, Adriatico ed Egeo attraverso la direttrice della vecchia via Egnazia: Ocrida, Manastir e Florina e per questo contesa da Bulgaria, Grecia e Serbia.

<sup>893</sup> Cfr *Italia e Jugoslavia a cura d'un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi* – Anzilotti Antonio – Baldacci Antonio – Borgatta Gino – Cvijc Giovanni – Ghisleri Arcangelo – Levi Morenos David – Miric V. – Prezzolini Giuseppe – Salvemini Gaetano – Stojanovich Costa – Trumbic Ante, Libreria della Voce, Firenze 1918, pp 9-11: "Ora la buona fortuna dell'Italia vuole che una soluzione del problema sud-slavo propizia ai suoi interessi e a quelli delle potenze antigermaniche sia possibile grazie al movimento verso la unificazione nazionale con la Serbia, che specialmente negli ultimi venti anni è andato sempre più intensificandosi in Slovenia e Croazia. Chi afferma che questo movimento non esiste, mentisce [...], perché vuole lasciare unite le Croazia all'Austria, cioè vuol salvare l'Austria. Con questo non diciamo che sloveni e croati siano unanimi nel volersi staccare dall'Austria e unirsi alla Serbia. Neanche gli italiani erano unanimi nel 1860 a volere l'unità d'Italia. In Croazia e Slovenia, al movimento irredentista si oppone il movimento trialista, il quale vorrebbe unificare tutti gli slavi del sud, o per lo meno quella parte di essi che è racchiusa oggi nei confini dell'impero austriaco, in un regno [...] associato con l'Austria e con l'Ungheria [...] sotto lo scettro degli Asburgo, con la prevalenza dei croati cattolici sui serbi. Questa soluzione trialista sarebbe un disastro per l'Italia, anche se l'Italia uscisse da questa guerra padrona di tutta la spiaggia adriatica occidentale. Nella Slavia del sud austriaca prevarrebbero gli elementi

perché l'assioma<sup>895</sup> (ancora oggi privo di riscontri oggettivi ad opera della moderna ricerca d'archivio) di una Serbia, prima, e di una Jugoslavia, poi, non intenzionate a contendere all'Italia il dominio dell'Adriatico, risulta sconfessato dalle logiche della strategia navale e marittima: nessuno stato, infatti, investe tempo, denaro e risorse socio-demografiche per guadagnare uno sbocco al mare, senza aver poi l'intenzione di sfruttarlo, dotandosi di porti, di naviglio mercantile e di una marina militare che gli garantisca, per quanto possibile, l'uso del mare. Tanto più che, ad ostilità concluse, una parte dei futuri vertici del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (per quanto illegittima, perché mai ufficialmente riconosciuta dalla conferenza internazionale apertasi a Parigi nel '19), si sarebbe comunque

---

cattolici, gesuiti, italofofi, con la protezione della dinastia. E il nuovo impero austro-magiario-slavo, padrone di tutto l'occidente balcanico meno le coste italiane, ed alleato della Germania, farebbe presto a riconquistare l'Adriatico. E l'interesse dell'Italia – oltre che il suo dovere di nazione non... prussiana – è di rafforzare gli elementi antiaustriaci contro gli elementi austriacanti, aiutando il costituirsi di uno stato nazionale slavo, *fuori dei domini di casa d'Austria*, nel quale una dinastia ortodossa con l'aiuto della maggioranza ortodossa impedisca il predominio dell'elemento cattolico, gesuitico ed austriacante ancora forte in Croazia e Slovenia, ed assicuri anche in questi paesi la prevalenza al partito nazionale. Ciò posto, è evidente quale avrebbe dovuto essere non appena intervenuta nella guerra europea la politica dell'Italia, se vogliamo davvero smembrare l'Austria: riprendere la nostra magnifica tradizione mazziniana e garibaldina, affermarci alleati e vindici degli slavi del sud contro i tedeschi e i magiari [...] politica chiara, rettilinea, tradizionalmente italiana, soprattutto italiana [...].”

<sup>894</sup> Cfr Gaetano Salvemini, *Guerra o neutralità?*, in: *Problemi italiani*, N° 1 del 02.01.1915, Ravà & C. Editori, Milano, pp 14-17: “La vittoria della Triplice Intesa [...] riuscirebbe disastrosa principalmente all'Austria: stato nazionalmente eterogeneo e sgangherato, cui tutti i vicini avrebbero qualcosa da prendere e da conservare. Uno dei vicini più esigenti sarà la Serbia, il cui programma è stato annunciato ufficialmente il dodici dicembre dal ministro Pasic: l'arrivo all'Adriatico e la costituzione di uno Stato serbo-croato-sloveno nel triangolo Lubiana-Belgrado-Antivari. Questa possibilità è considerata con sospetto da parecchi nostri concittadini, i quali, pur di evitare quello che essi chiamano il pericolo slavo, vorrebbero che l'Italia con grande abnegazione aiutasse l'Austria a soffocare la Serbia e a giungere a Salonico. Sostituirebbero così al pericolo di una Grande Serbia la certezza di una più grande Austria! La realtà, osservata senza travegole austriacanti e tripliciste, è che la costituzione di una grande Serbia, in nessun caso, cioè neanche nella ipotesi di un massimo ingrandimento della Serbia, potrebbe rappresentare per noi un danno. Supponiamo infatti, che l'Austria, la quale oggi preme per terra e per mare al nostro oriente, [...] sia ridotta per la vittoria della Triplice [...] avendo perdute le province adriatiche, rumene e galiziane; e che a mezzodi dell'Austria, così ridotta, funzioni una grande Serbia, la quale si sia incorporata la Erzegovina, la Bosnia, la Croazia, la Dalmazia, la Slavonia, l'Istria. Facciamo cioè la ipotesi più favorevole alla Serbia e più sfavorevole all'Italia. Sul continente questo paese avrebbe bisogno continuamente dell'amicizia italiana per essere sicuro contro una rivincita dell'Austria. E questa solidarietà naturale consentirebbe all'Italia e alla Serbia di distribuirsi i compiti e le spese della difesa terrestre con grande sicurezza e risparmio dell'una e dell'altra. Per mare, esclusa, l'Austria-Ungheria dall'Adriatico e ridotta a stato esclusivamente continentale, quale fu – salvo i protettorati di Trieste e di Fiume – fino al cadere del secolo XVIII, l'Italia [...] si troverebbe di fronte una nazione [...] dispersa su un territorio scarsamente produttivo, incapace di fare nell'Adriatico lo stesso sforzo che vi fa oggi l'Austria [...]. Inoltre la necessità di avere l'amicizia terrestre italiana contro l'Austria distrarrebbe la Serbia da ogni concorrenza navale coll'Italia. E l'Italia avrebbe il diritto, e – per la sua futura sicurezza – il dovere, di approfittare del momento di transizione fra il vecchio e il nuovo equilibrio per legare a sé la Serbia con una convenzione, non solamente terrestre, ma anche navale, la quale nello stesso tempo distribuisse gli oneri della difesa terrestre e interdicesse alla Serbia ogni inizio di spese navali. *All'Austria noi non possiamo impedire di avere una flotta, perché essa già la possiede. Alla Serbia di domani dobbiamo impedirlo nell'interesse suo e nell'interesse nostro. E possiamo approfittare di questo momento, che non tornerà più nella storia, per escludere dall'Adriatico l'Austria, che ha una flotta, e sostituirla un nuovo stato che non ha nessuna flotta e a cui*

ritrovata fra le mani una marina da guerra già costituita<sup>896</sup>: le navi cedute dalle autorità imperial-regie a seguito di disordini, che il potere monarchico non era più in grado di sedare e reprimere<sup>897</sup>.

## 2. Il problema della flotta imperial-regia

La disputa sorta attorno al loro destino, fu infatti la prima questione di rilevanza internazionale affrontata dall'Italia ad ostilità oramai concluse: perché le clausole navali dell'armistizio siglato a Villa Giusti prevedevano le fossero consegnate<sup>898</sup>; perché l'idea di

---

*possiamo impedire di crearla. E anche nella peggiore di tutte le ipotesi: cioè nella ipotesi che la Grande Serbia riesca a fornirsi di una flotta e si unisca un giorno all'Austria per terra e per mare contro di noi, male quell'alleanza transitoria potrebbe farci in confronto a quello che ci verrebbe in permanenza da un'Austria-Ungheria estesasi fino all'Egeo con l'assorbimento della Serbia attuale, quale la desiderano i fedeli della Triplice Alleanza e quale si avrebbe in caso di vittoria austro-germanica?"*

<sup>895</sup> Cfr, nell'ordine, Lucio Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, Utet, Torino 1999 (edizione originale: *Le forze armate*, Utet, Torino 1981), p 187, che giudica gli oltranzisti incapaci di comprendere come, "a parte l'inesistenza e la difficile nascita di una marina jugoslava, il possesso di Pola garantisce a sufficienza la Venezia Giulia" e Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2005, p 208, ove si afferma che "il nascente stato jugoslavo non avrebbe mai avuto i mezzi per dominare l'Adriatico, cercare di sottrargli la sua costa valeva soltanto a creare durature inimicizie".

<sup>896</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 241 bis, f 1 *Operazioni Militari 1918*, sf 5 *Questione della flotta tra l'Italia e la Jugo-slavia*, Telegramma in arrivo-N° 2265 Gabinetto del 06.11.1918 (comunicazione di Sforza ad Orlando): "Benché turbati per il contegno Croati ed inquieti subitanea tenerezza ungherese per la Croazia i serbi trovano tempo di commuoversi per le notizie qui giunte di recentissime occupazioni nostre. Non il ministro degli affari esteri ma altri ministri me ne hanno parlato stasera nella visita di congedo da me loro fatta per la mia improvvisa partenza. In conversazione del tutto personale ed a proposito della flotta "jugo-slava" ho ricordato loro alcune notorie interviste di Pachitch [Pasić?] d'un paio d'anni fa in cui egli per dimostrare che l'Italia non avrebbe nulla da temere dalla Jugoslavia, osservava che questa per un lunghissimo corso di anni non pensava ad avere un naviglio da guerra."

<sup>897</sup> Cfr Archivio Ufficio Storico Marina Militare [d'ora in poi: AUSMM], Raccolta di Base [d'ora in poi: RB], B 1135, f 1135/3, *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, Ministero della Marina-Telegramma (telegramma di Aloisi, ministro a Berna, a de Revel datato 01.11.1918): "Secondo notizia deputati italiani cessione flotta a jugoslavi sarebbe provvedimento escogitato da governo austriaco di accordo col comitato jugoslavi per cercare sedare disordine e ribellione scoppiata da diversi giorni nella flotta."

<sup>898</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 170, f *Armistizio con l'Austria-Ungheria*, Comando Supremo R. Esercito Italiano, *Armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918)*, Sezione Tipo-Linografica del Comando Supremo, novembre 1918, pp 6-7: "Clausole navali [...] II. Consegna agli Alleati e agli Stati Uniti di quindici sottomarini austro-ungarici costruiti dal 1910 al 1918 e di tutti i sottomarini germanici che si trovano o che possono venirsi a trovare nelle acque territoriali austro-ungariche. Disarmo completo e smobilitazione di tutti gli altri sottomarini austro-ungarici, che dovranno restare sotto la sorveglianza degli Alleati e degli Stati Uniti. III. Consegna agli Alleati e agli Stati Uniti d'America, con il loro armamento ed equipaggiamento completo, di tre corazzate, tre incrociatori leggeri, nove caccia torpediniere, dodici torpediniere, una nave posamine, sei monitori del Danubio, che verranno designati dagli Alleati e dagli Stati Uniti d'America. Tutte le altre navi da guerra di superficie (comprese quelle fluviali) dovranno essere concentrate nelle basi navali austro-ungariche che saranno determinate dagli Alleati e dagli Stati Uniti, e dovranno essere smobilitate e disarmate completamente e poste sotto la sorveglianza degli Alleati e degli Stati Uniti." Cfr, inoltre, pp 11-12: "Clausole navali [del protocollo annesso] [...] II. Tutte le unità indicate nei numeri II. e III. che devono essere cedute alle Potenze associate dovranno affluire a Venezia entro le ore 8 del 6 novembre: a quattordici miglia dalla



tradurle in parata a Venezia rappresentava, agli occhi dei vertici dell'Armata, il modo migliore per celebrare l'agognato trionfo<sup>899</sup>; perché, come ebbe a sottolineare l'allora ministro della marina Del Bono, parlando in pubblico a Milano, cancellare dall'Adriatico ogni forza armata di mare altra rispetto a quella italiana rappresentava il principale obiettivo della guerra navale combattuta dal paese:

Alla Marina d'Italia il problema Adriatico si poneva di necessità in termini semplicissimi perché estremi: nessun'altra marina da guerra nel mare chiuso che abbraccia, e può soffocare, la nostra costa orientale. Perciò la nostra Marina doveva assolutamente sopprimere quella nemica: voi sapete se e come vi sia riuscita. Era in quei termini implicita la negazione dell'esistenza stessa di un Impero militare che con noi dividesse quel mare, e che non lo poteva senza sovverchiarci? Gli eventi han dato la risposta. Egli è che la Marina sentiva pel suo scopo particolare di difesa della Patria in guerra, quello che l'Italia aveva dovuto sempre provare fin dal suo primo risorgere ad unità: l'opposizione irriducibile fra lo spirito nostro di libertà nazionale e le feroci necessità dello stato oppressore; opposizione che doveva fatalmente scoppiare in conflitto mortale. [...] La funzione del nostro mare tornerà ad essere nella pace quale già fu nei secoli, quale solo si conviene al genio italico: funzione di progresso e di civiltà mediante i più intensi e liberi rapporti fra l'occidente e l'oriente. E gli uomini che assistiti dall'amore attivo di tutto il Paese han saputo darci la vittoria, ci affidano che anche il compito nuovo sarà intieramente assolto per la civile grandezza d'Italia.

<sup>900</sup>

---

costa imbarcheranno il pilota. Si fa eccezione per i monitori del Danubio, i quali dovranno presentarsi nel porto che verrà indicato dal comandante supremo delle forze associate sulla fronte balcanica con le modalità che egli riterrà più conveniente stabilire. III. Le navi che dovranno affluire a Venezia sono le seguenti: Tegethoff, Prinz Eugen, Ferdinand Max, Saida, Novara, Helgoland, nove cacciatorpediniere del tipo <<Tatra>> [...] dodici torpediniere del tipo di 200 tonn., nave posamine Camaleon, quindici sommergibili costruiti dal 1910 al 1918 e tutti i sommergibili tedeschi che si trovano o che possono trovarsi nelle acque territoriali austro-ungariche. Qualunque danneggiamento o distruzione che venga effettuata o predisposta su le navi da cedere, sarà dai Governi associati ritenuta come gravissima infrazione al presente armistizio. La flottiglia del lago di Garda sarà consegnata nel porto di Riva alle Potenze associate. Tutte le navi che non devono essere cedute alle Potenze associate, dovranno essere concentrate nel termine di 48 ore dalla cessazione delle ostilità nei porti di Buccari e Spalato."

<sup>899</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1178, f *Presa in consegna e custodia di navi appartenenti alla ex Marina Austro-Ungarica*, Ministero della Marina-Telegramma N° 1092 datato 06.11.1918 ed inviato dal ministro della marina Del Bono al capo di stato maggiore Thaon de Revel: "Ancora ti esprimo tutta la mia ammirazione *insieme alla gioia colla quale apprendo l'altissima ricompensa che S.M. il Re ben degnamente ti ha conferito* per quello che la Marina ha fatto sotto la tua alta guida ti avverto confidenzialmente che se riuscirai a far portare a Venezia navi austriache oppure a farle consegnare a Pola *alla Marina* sosterrò caldamente presso Governo l'opera tua che sarà degno compimento di quella già fatta"

<sup>900</sup> Cfr Alberto Del Bono Vice Ammiraglio Ministro della Marina, *La Marina Italiana e la Guerra Europea. Discorso pronunciato alla "Scala" di Milano il 13 dicembre 1918 in occasione delle onoranze tributate dalla città alla Marina d'Italia, auspice il comitato dei Festeggiamenti presieduto dall'On. Deputato Conte Febo Borromeo d'Adda*, Roma 1919, pp 40-41. Copie del testo sono conservate anche presso Biblioteca Ufficio Storico Marina Militare [d'ora in poi: BUSMM], 137/A e presso ACS, Archivio Luigi Del Bono [d'ora in poi Carte Del Bono], B 2, f 14.

Ad innescare una polemica destinata a protrarsi ben oltre la conclusione degli accordi internazionali stabiliti con la conferenza di pace di Parigi<sup>901</sup>, fu l'affondamento della *Viribus Unitis*, nelle ultime fasi del conflitto:

La questione della flotta austriaca è, secondo noi, abbastanza chiara dal punto di vista giuridico e merita di essere politicamente chiarita dinanzi all'opinione pubblica italiana. Dal punto di vista giuridico si tratta di una flotta nemica che chiede di arrendersi e con la quale, pertanto, le ostilità sono cessate dal momento in cui fu chiesta la resa, e cioè dopo il siluramento della "Viribus Unitis". Allorché la resa sarà stata effettuata alle condizioni che i Governi associati stabiliscono oggi di comune accordo per la flotta austriaca, come domani, pure di comune accordo, dovrebbero stabilire per qualsiasi altra flotta che domandasse d'arrendersi, allora la flotta ex-austriaca si troverà ad essere prigioniera di guerra e spetterà ai Governi associati di decidere intorno alla sua destinazione. Evidentemente nessuno potrà disconoscere in quelle deliberazioni il peso particolare del giudizio dell'Italia come nessuno penserebbe a disconoscere il valore del giudizio dell'Inghilterra quando si trattasse invece della flotta germanica. Ma la questione va considerata anche dal lato politico. Ed allora è opportuno e doveroso riconoscere che la resa della flotta austriaca rappresenta l'atto finale di un lungo processo di decomposizione e che in essa si sono sommati gli effetti del movimento nazionale jugoslavo che si è fatto sempre più risoluto ed aggressivo dopo il patto di Corfù e, sopra tutto, dopo il Congresso di Roma ed ha raggiunto negli ultimi mesi un carattere particolarmente pericoloso per l'esistenza della Monarchia. A questo punto si è fatta sentire nella compagine dell'Impero l'azione disgregante dei movimenti nazionali. [...] La dinastia, l'aristocrazia, il mondo politico e burocratico [...] si sono affrettati a trasmettere i poteri del vecchio Stato ai Consigli Nazionali. A questa fase di volontaria liquidazione pacifica [...] appartiene molto probabilmente la cessione della flotta al Comitato jugoslavo. La rinuncia alla flotta era inevitabile.<sup>902</sup>

L'articolo, comparso su *Il Gazzettino di Pola* nei giorni immediatamente successivi alla sospensione delle ostilità, proseguiva la sua analisi identificando nella cessione arbitraria delle unità navali contese un preciso piano politico elaborato dall'agonizzante monarchia asburgica per generare diffidenza ed inimicizia fra il nascente stato slavo meridionale e l'Italia, "dove si parlò sempre della Jugoslavia come di uno stato che non

---

<sup>901</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1212, *La "Viribus Unitis" e le insinuazioni jugoslave*, in: *Il giornale d'Italia*, Anno XXVII, N° 264 del 06.11.1927, ove, per ribattere le "insinuazioni jugoslave sulla validità dell'affondamento" della predetta nave, l'estensore dell'articolo sottolinea che "si deve concludere che l'affondamento della *Viribus* è avvenuto quasi quattro giorni prima della cessazione delle ostilità: la mistificata cessione della flotta e l'arbitrario cambio della bandiera del belligerante sconfitto con quella ignota di un compiacente successore, è stato fatto di nascoto, conniventi alcuni alleati, e notificato per calcolo e per paura, solamente dopo l'affondamento della *Viribus*, per impedire alla Marina italiana di trarre tutto il vantaggio della sua vittoria sul mare."

<sup>902</sup> AUSMM, RB, B 1178, f 1178/2 1918 *Armistizio. Trieste ed Istria, sf 1918 Varie, La cessione delle navi austriache e l'accordo italo-jugoslavo*, in: *Il Gazzettino di Pola*, Anno IV, n° 1130 del 08.11.1918.

avrebbe mai posseduto una grande marina da guerra e che invece noi vedremmo nascere armato di corazzate e di torpediniere appoggiate alla formidabile sponda orientale dell'Adriatico." L'intervento poi si concludeva, auspicando un futuro di sincera cooperazione fra le due nazioni alleate:

L'Italia non si lascerà distrarre da false apparenze [...] l'interesse fondamentale [...] consiglia tutti gli abitatori delle sponde adriatiche a sistemare di comune accordo e senza intrusione di terzi la loro solidale convivenza nell'Europa di domani. Gli jugoslavi non avrebbero potuto tollerare che la loro libera bandiera fosse inaugurata per salvare la flotta austriaca dal meritato destino; e pertanto lasceranno che le navi abbandonate al loro possesso si arrendano, alzando bandiera bianca, alle forze navali associate. Essi devono affrettarsi a costituire [...] la loro concordia nazionale per poter essere in grado di trarre dalla vittoria dell'Intesa il massimo profitto. [...] L'Italia deve considerare come sua missione il fare tutto ciò che è in suo potere per creare fra le diverse famiglie jugoslave la più feconda concordia, giacché ogni dissenso ed ogni malinteso ritarderebbe o renderebbe più difficile quella sistemazione politica dei jugoslavi, che noi abbiamo riconosciuto come un nostro vitale interesse.<sup>903</sup>

Come avrebbe sottolineato in quegli stessi giorni il comandante Ugo Conz, di ritorno da Corfù, finché il discorso politico sviluppatosi attorno agli slavi del sud fosse rimasto confinato al loro *status* di popolo dotato di lingua e di cultura specifiche, nessuno in seno alla marina si sarebbe sognato di negar loro il legittimo diritto all'indipendenza e all'autogoverno; quando, però, questo stesso ragionamento veniva utilizzato per legittimarne le loro pretese di esser riconosciuti alleati delle potenze vincitrici e, come tali, di veder ammessi i loro rappresentanti al tavolo delle trattative internazionali, i vertici della forza armata italiana ribadivano la ferma convinzione non esistesse ancora uno stato jugoslavo degno di questo nome, perché "uno stato non può sorgere né da una vittoria, né da una disfatta, né da un armistizio – può sorgere soltanto dalle definitive decisioni di un trattato di pace."<sup>904</sup> Di conseguenza, altrettanto priva di fondamento logico era la pretesa di poter dotare questa entità pseudo statale di tutte quelle istituzioni di cui, per esistere, lo stato moderno ha bisogno:

Ciò posto, se è vero che una flotta rappresenta l'indice e l'esponente tangibile di uno Stato, non può esservi flotta laddove non vi è Stato. Non può esservi flotta jugoslava fino a quando lo Stato omonimo non sarà costituito, ossia fino a quando la pace non sarà definitivamente firmata. E fino a quel giorno la flotta che taluni chiamano

---

<sup>903</sup> Ibidem.

<sup>904</sup> AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie*, Allegato n° 2 al foglio n° 60 RR. P. del 09.11.1918, *Comunicazioni*, p 1 (documento allegato al rapporto del comandante Ugo Conz, redatto il 09.11.1918, al termine della missione da lui effettuata a Corfù, e trasmesso al comandante Slaghek Fabbri Luigi col seguente documento: Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto 4°-N° di protocollo 1293 R.R.P. del 20.12.1918)

yugo-slava non deve e non può essere altro che la flotta austriaca sotto mentite spoglie, ossia una flotta la quale, per sottrarsi alla cattura o alla resa, ha cambiato arbitrariamente, illegalmente, bandiera. Analizzando in quali condizioni questo cambiamento di bandiera è avvenuto, un dilemma semplicissimo si presenta: o prima o dopo l'armistizio dell'Austria con l'Italia. Se ha cambiato bandiera prima, è fuori discussione che si trattava pur della flotta austriaca – ora il Diritto Internazionale esclude tassativamente che possa esservi cambio di bandiera di un belligerante durante la guerra – e se l'armistizio non era ancora entrato in vigore, evidentemente si era ancora durante la guerra, perciò in questo caso il cambio di bandiera non può essere riconosciuto valido da chicchessia. Se invece ha cambiato bandiera dopo l'armistizio, evidentemente si tratta di FRODE, in quanto le condizioni dell'armistizio che contemplano la consegna della flotta non sarebbero state mantenute. In entrambi i casi adunque, a prescindere da ogni altra considerazione, il CAMBIAMENTO DI BANDIERA E' ATTO ILLEGALE, contrario al diritto internazionale, e che nessuna Potenza dell'Intesa potrebbe sanzionare senza incorrere nel grave rischio che lo stesso fenomeno si ripeta per la flotta tedesca.<sup>905</sup>

Sfruttando l'esempio irrealistico (ed inappropriato) di una marina da guerra germanica, che, per sottrarsi alla cattura da parte britannica, avesse inalberato il vessillo nazionale danese, perché “una provincia tedesca, lo Schleswig-Holstein è stata, putacaso, restituita alla Danimarca”, l'estensore del documento in questione suggeriva di porre i vertici dell'Intesa di fronte ad un bivio: considerare illegittima la cessione avvenuta e continuare a vedere nelle navi battenti bandiera jugoslava null'altro che la marina imperial-regia asburgica, che le clausole dell'armistizio stipulato qualche giorno prima obbligavano a salpare alla volta di Venezia; oppure considerarle parte della forza armata di uno stato ancora *in fieri*, sulla cui costituzione avrebbe dovuto pronunciarsi la futura conferenza di pace, e per tanto dichiararla requisita dall'alleanza sino a nuovo ordine, assegnandone la gestione a quello stato che, più d'ogni altro, con la sua guerra, aveva contribuito alla sconfitta e allo smembramento politico della duplice monarchia: l'Italia.<sup>906</sup>

Un'ultima considerazione di ordine generale si affaccia. A che cosa è destinata questa flotta yugo-slava che con tanto accanimento si rifiuta di abbandonare la costa orientale dell'Adriatico? Contro chi deve essa rappresentare una forza o un'eventuale minaccia? Non contro la Francia, perché è alla Francia che gli Yugo-slavi professano unicamente la loro illimitata fiducia e riconoscenza. Non contro l'Inghilterra, alla quale basterebbe l'invio di una sola parte della squadra di Malta per averne prontamente ragione. Non contro gli Stati Uniti di America, che a parte ogni altra considerazione appaiono troppo distanti. Non contro la Grecia, in quanto un popolo che sorge dall'oppressione del più forte non potrebbe atteggiarsi fin dalla culla ad aggressore del più debole. Ed allora, fatto lo spoglio, non rimane che una nazione, che dovrebbe raccogliere sotto mutata bandiera, e nuovo nome, l'eredità secolare di

---

<sup>905</sup> Ivi, pp 1-2.

<sup>906</sup> Cfr Ivi, pp 2-3.

odio che l'Austria seminò lungo le rive adriatiche che un giorno erano di Venezia e tuttora ne serbano intatti i magnifici segni. QUELLA NAZIONE E' L'ITALIA. Orbene, l'Italia ha combattuto questa terribile guerra per porre un termine finalmente a quella eredità. Non è possibile che dopo essere uscita vittoriosa da questa guerra, i frutti ne possano essere mutati per il solo mutare di una bandiera. LA FLOTTA AUSTRIACA DEVE ESSERE O CONSEGNATA ALL'ITALIA O DISTRUTTA.<sup>907</sup>

## 2.1 Il paradigma di Lagosta ed il carattere politico delle occupazioni adriatiche

Come già in Germania, in quello stesso periodo, ed in Russia, qualche mese prima, anche fra gli equipaggi imperial-regi l'esplosione di disordini e lo stravolgimento del normale ordine gerarchico avevano condotto alla costituzione di *soviet* di marinai, mentre lo *status* di scollamento e confusione che ne derivò, rese difficile identificare un valido interlocutore dotato di giurisdizione e di autorità concreta. In quel contesto di spaesamento generale, divenne ancora più difficile utilizzare i tradizionali strumenti (ricognizione aerea, cattura di prigionieri, attività di *intelligence*) da sempre adottati dalle forze armate di un paese in guerra per carpire alla controparte notizie utili alla conduzione delle proprie attività militari. Di conseguenza, quando alcune intercettazioni, realizzate il 31 di ottobre, cominciarono a prospettare il verificarsi di pesanti sconvolgimenti fra le file della marina avversaria, la cui natura (e gravità) andò delineandosi solo col prosieguo del giorno<sup>908</sup>, ai vertici della forza armata di mare italiana non si presentò solo il problema di come relazionarsi con una controparte ancora formalmente nemica, ma che manifestava aperti propositi di interazione non violenta<sup>909</sup>; emerse soprattutto la convinzione di dover

---

<sup>907</sup> Ivi, pp 3-4.

<sup>908</sup> Cfr, nell'ordine, AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3, *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, Ministero della Marina-Telegramma-N° 139981 di Protocollo Telegrafico (telegramma inviato, con precedenza assoluta, dal Comando in Capo dell'Armata al ministro della marina in data 31.10.1918): "Per eventualità non sia giunta direttamente V.E. comunico seguente radiotelegramma lanciato in chiaro lingua tedesca questa mattina da Viribus Unitis a tutte le unità. Bandiera croata sia alzata albero di maestra bandiera austriaca rimane. Comitato Centrale prega informare tutte le autorità sottoposte"; Ivi, Copia dattiloscritta di traduzione in italiano di telegramma intercettato in lingua jugo-slava in data 31.10.1918 ore 18:35: "La flotta da guerra in possesso del Consiglio Nazionale, la bandiera austriaca fu tolta, le bandiere dai colori nazionali furono issate su tutte le navi. L'esercito si è unito al Consiglio Nazionale pel disbrigo dei tedeschi, ungheresi e italiani che se ne vanno, per pagare gli sloveni che rimangono occorrono subito due milioni di corone le quali prego inviare al nuovo comandante della flotta Jauco Vukovick"; Ivi, Copia dattiloscritta di testo di radiotelegramma nemico intercettato il 31.10.1918 alle ore 19:10: "La "Viribus Unitis" comunica che tutta la flotta è passata nelle mani dei delegati del Consiglio Nazionale Jugoslavo e che al Comando della flotta jugoslava è stato nominato il capitano di vascello Janko Vukovic. Disposizioni per la consegna della flotta: tutti gli elementi croati rimangono; gli elementi tedeschi e magiari possono rimanere se prestano giuramento al nuovo stato jugoslavo e s'impegnano di adoperare solo la lingua croata; gli elementi tedeschi e croati che vogliono andarsene saranno lasciati liberi e muniti di lasciapassare per il territorio jugoslavo."

<sup>909</sup> Cfr Ivi, trascrizione dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Pola a Venezia in data 01.11.1918: "Lo stato Jugo-slavo è in possesso di tutta la forza Marittima di cui disponeva finora lo Stato Austro-Ungarico e si considera come non trovandosi in istato di guerra con le potenze dell'Intesa. Si prega di mandare d'urgenza un parlamentario per un colloquio a pola. Una torpediniera con bandiera bianca attenderà il

accelerare il più possibile gli sviluppi di una guerra navale sin troppo parca di allori capaci di fungere da principio di *auctoritas* in grado di legittimare le nutrite pretese di egemonia adriatico-balcanica.

In tal senso, fortemente icastica e rappresentativa fu l'azione condotta contro l'isola di Lagosta, già sede di importanti installazioni aeree asburgiche e, proprio per questo, possibile obiettivo di un colpo di mano anfibio nell'estate del '18<sup>910</sup>, se i piani approntati per attaccarla non avessero incontrato la ferma opposizione degli alti comandi. Da Molà<sup>911</sup> a Cusani<sup>912</sup>, sino allo stesso de Revel<sup>913</sup>, infatti, i vertici della marina furono tutti concordi nel procrastinare l'evento sino a data da destinarsi. Pochi mesi dopo, però, l'ipotesi di un imminente tracollo degli imperi centrali sotto i colpi delle offensive terrestri alleate, li convinse ad accantonare ogni dubbio: i piani furono quindi recuperati<sup>914</sup> e l'azione ebbe luogo<sup>915</sup>. Il carattere contingente e strumentale dell'impresa emerge con chiarezza dalla lettura della frenetica corrispondenza che l'allora capo di stato maggiore della marina intrattenne con i comandi a lui subordinati: il 30 ottobre richiese un pronostico sui tempi di realizzazione<sup>916</sup>; due giorni dopo ordinò di valutare la situazione politica del complesso insulare Lagosta, Meleda, Lissa, sottolineando l'obbligo di occupare quantomeno la prima.<sup>917</sup> Sempre il primo di ottobre, ne sollecitò l'esecuzione il prima possibile, avvertendo, però,

---

parlamentario italiano a dieci miglia ovest del Faro S. Giovanni in Pelago. Si prega risposta radiotelegrafica per quanto si ha da attendere il parlamentario."

<sup>910</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f *Armistizio. Pratiche varie, sf Lagosta*, R. Esploratore Guglielmo Pepe-N° 167 R.R.P. Di protocollo del 17.06.1918-Oggetto: *Operazioni di sbarco intese a conseguire la distruzione degli hangars dell'isola di Lagosta*.

<sup>911</sup> Cfr Ivi, Comando IV Divisione Navale-N° 857 RR del 04.08.1918-Soggetto: *Nucleo da sbarco*, ove il comandante della divisione navale identificava i principali ostacoli alla realizzazione del progetto nella pessima viabilità dell'isola, nella durata eccessiva dell'operazione ("circa quattro ore dal momento in cui le lance saranno mollate dalle Torpediniere"), nella scarsa disponibilità di ore di buio necessarie alla conduzione dell'attacco.

<sup>912</sup> Cfr Ivi, Allegati N° 3-47 RRP del 05.08.1918-Oggetto: *Operazione su Lagosta*, ove alle incognite già evidenziate si aggiungeva la recente scoperta di mitragliatrici e batterie.

<sup>913</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo dell'Armata Navale e del Basso Adriatico-N° 689 (telegramma di de Revel a Cusani datato 07.08.1918): "Associandomi parere V. E. s'intenda che progettata operazione è per ora rimandata pur continuando allenamento personale e preparazione materiale."

<sup>914</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo dell'Armata Navale e del Basso Adriatico-N° 961 (telegramma di de Revel a Cusani datato 19.10.1918): "Prego di ricercare e inviare Stato Maggiore Roma studio riguardante occupazione Lagosta fatto da codesto comando verso luglio 1918."

<sup>915</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 135341 di Protocollo Telegrafico (telegramma di de Revel allo Stato Maggiore della Marina, spedito da Parigi in data 30.10.1918): "Prego incaricare Armata preparare spedizione per occupazione Lagosta. Avvertirò quando dovrà eseguirsi."

<sup>916</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 135471 di Protocollo Telegrafico (telegramma di de Revel allo Stato Maggiore della Marina, spedito da Parigi il 30.10.1918): "Prego telegrafarmi quando potrebbe essere pronta spedizione Lagosta."

<sup>917</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma (telegramma di de Revel al Comando dell'Armata Navale datato 01.11.1918): "Verifichi al più presto possibile situazione politica isola LAGOSTA MELEDA LISSA con esplorazione aerea et navale comunicando se possibile con abitanti. Se sbarco risultasse facile disponga occupazione suddette isole prelevando elementi dal battaglione Grado ed occorrendo anche dalle navi maggiori in lavori o non pronte eccettuando quelle di Brindisi. Bisognerebbe eseguire almeno occupazione LAGOSTA."

che, qualora la stipula dell'armistizio avesse preceduto la presa di terra, questa avrebbe dovuto essere immediatamente sospesa sino a nuovo ordine.<sup>918</sup> Infine, il due, autorizzò l'occupazione; estendendola anche alle Curzole, a Lissa e a Meleda, nel giro di ventiquattro ore.<sup>919</sup>

In questo contesto si iscrisse anche il già citato affondamento della *Viribus Unitis*, progettato ben prima di sapere degli sconvolgimenti gerarchici e politici verificatisi oltre Adriatico<sup>920</sup>. Queste notizie contribuirono solo ad accentuare la ferma convinzione si dovesse abbandonare ogni indugio e passare all'offensiva il prima possibile: con un telegramma inviato da Torino ai vertici della marina di stanza a Venezia, infatti, de Revel chiese notizie sulle ipotizzate azioni di Ciano e Rossetti, evidenziando l'enorme successo politico che avrebbe potuto rappresentare un contributo determinante dato dalla forza armata di mare al crollo della controparte austro-ungarica prima della stipula di un armistizio.<sup>921</sup> Una fame di successi militari testimoniata anche da uno degli artefici del controverso affondamento:

per le tre avremmo dovuto attaccare le prime due navi ed essere già di ritorno al largo, dove il motoscafo con i comandanti ci attendono. Nobili cuori fedeli, nobili cuori generosi che trepidano per noi, nell'angoscia dell'attesa! Essi vegliano per noi, di fronte al pericolo, e con noi vegliano sulla grande Patria che dall'altra sponda aspetta un'altra fronda di alloro per la sua bella corona. Forse potranno incontrare quel sommergibile che noi abbiamo visto, forse qualche torpediniera: attaccheranno, perché l'ordine di S. E. Thaon di Revel è questo: qualunque forza navale nemica si incontri, di qualsiasi importanza, attaccare. Che gioia essere ufficiali di una marina il cui Capo dice: "uno contro cento, attaccare!"<sup>922</sup>

---

<sup>918</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma (telegramma di de Revel al Comando dell'Armata Navale datato 01.11.1918): "Esegua operazione al più presto nell'intesa che se armistizio venisse concluso prima della esecuzione spedizione questa sarà effettuata solo dopo mia conferma."

<sup>919</sup> Cfr rispettivamente, Ivi, Comando in Capo dell'Armata Navale e del Basso Adriatico-N° 1060 (telegramma di de Revel a Cusani datato 02.11.1918): "Pregola di eseguire subito operazione Lagosta" e Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 137218 di Protocollo Telegrafico (telegramma di de Revel al Comando in Capo dell'Armata, datato 03.11.1918): "S. E. Revel telegrafa Comando Capo Armata prenda concerti con Generale Piacentini per occupare Curzole Lissa Meleda Lagosta. Le occupi appena sarà possibile."

<sup>920</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1212, f *Paolucci Raffaele*, Ispettorato e Comando Superiore dei Mas Venezia-N° 3580 RRP di protocollo del 30.10.1918-Oggetto: Missione a Pola: "In una notte del prossimo periodo alunare un apparecchio speciale diretto dal Maggiore del Genio Navale R. Rossetti e dal Tenente Medico R. Paolucci tenterà di entrare nella Piazza Forte di Pola per minarvi unità nemiche."

<sup>921</sup> Cfr Ivi, trascrizione manoscritta di testo di telegramma inviato da de Revel il 31.10.1918, ore 18:40: "Mi telegrafa Roma se azioni Ciano Costanzo e Rossetti saranno tentate prossimamente. Marina deve contribuire prima accettazione armistizio definitivo crollo nemico."

<sup>922</sup> Ivi, Documento N° 548-*Relazione del Capitano Medico Raffaele Paolucci sulla spedizione a Pola contro la "Viribus Unitis"*, p 18 (copia dattiloscritta di testo poi pubblicato, come specifica un appunto manoscritto, su: *Annali di Medicina Navale*, Anno 1918, Vol II, novembre-dicembre 1918). A margine del passo citato, barrato a matita, compare un'esplicita chiosa di diniego e rifiuto: "No". Ad essere cassati sono anche altri due passi ritenuti evidentemente scabrosi, rispettivamente a p 21 e a p 22: "appena messo piede sul ponte della nave-ammiraglia, la coscienza dell'orgoglio e della gloria di morire per la Patria ci strappano il grido che contemporaneamente erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! Molti marinai si affollano intorno a noi e ci

La determinazione della Regia Marina a proseguire sulla strada del fendente mortale vibrato ad ogni costo<sup>923</sup>, non venne meno neppure quando l'esplosione verificatasi a bordo della corazzata in questione ed una serie di incursioni aeree condotte contro l'isola di Lissa obbligarono i nuovi vertici jugoslavi di Pola a comunicare anche ai comandi italiani un cambio di regime già noto a quelli francesi<sup>924</sup> (e da questi salutato con disinvoltura forse eccessiva, dati gli imbarazzi diplomatici che esso avrebbe generato).<sup>925</sup> Interpellati a più riprese dai nuovi interlocutori slavo meridionali<sup>926</sup>, gli altri membri dell'Intesa furono di conseguenza obbligati ad intervenire, ordinando alle navi ex asburgiche di dirigersi a Corfù per consegnarsi alle autorità francesi ivi presenti<sup>927</sup> ed

---

conducono sotto la coperta. Sono volti curiosi più che malevoli; non comprendono chi siamo, come siamo venuti, perché siamo venuti; ma intanto vediamo sui berretti di alcuni di loro la iscrizione: "Jugoslavia". E ci spiegano che da poche ore l'Ammiraglio austriaco è andato via, che tutti i tedeschi e gli ungheresi, i boemi e gli italiani della "Viribus" partiranno pure nella giornata, perché la flotta è stata ceduta alla Jugoslavia!"; "Noi siamo sorpresi ed indecisi circa il modo di comportarci: sappiamo bene che non è in nostra facoltà mutare l'ordine avuto dal nostro Comando, né noi lo vorremmo; ma appare alla nostra mente la possibilità di risparmiare un gran numero di vite umane, confessando che la nave deve perire; forse, confessando la verità, potremo salvarci anche noi."

<sup>923</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia-Telegramma o fonogramma (telegramma inviato da de Revel ai vertici della marina presenti a Venezia in data 01.11.1918, ore 17:30): "Uomini equivalenti a Rossetti e Paolucci già li ha costì. Preparare nuovi ordigni e affondare nuove navi."

<sup>924</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3 *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 136241 di Protocollo Telegrafico (telegramma inviato da Venezia allo Stato Maggiore della Marina in data 01.11.1918, ore 16:10): "trasmetto seguente intercettato da Pola. Dire al Governo Italiano: Ieri ore cinque pomeridiane avvenne la consegna della flotta et della locale piazza forte marittima al governo provvisorio Jugoslavo. Due ufficiali italiani affondarono stamane alle ore 6,30 la nave Viribus Unitis. Stamane ore 10 numero quattro aeroplani italiani gettarono bombe su Lissa. Essendo gli Jugoslavi riconosciuti da intesa diritto ad istituirsi uno proprio stato si costituì a Zagabria il supremo consiglio nazionale quale rappresentante legittimo della nazione Jugoslavi che elesse un governo provvisorio il 28 ottobre. Con riguardo a questi fatti si prega di dare le disposizioni opportune affinché non avvengano più attacchi contro un paese et una flotta amica. Firma il Comando Provvisorio della Flotta Jugoslava."

<sup>925</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta di telegramma inviato da Corfù il 01.11.1918: "Il sole della libertà si leva per il popolo Jugoslavo. Ricevete i voti più fervidi delle Forze Navali Francesi di stanza a Corfù."

<sup>926</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Telegrafico-Telegramma in arrivo (in chiaro) (telegramma datato 02.11.1918 ed inviato da radio Centocelle al capo di stato maggiore e al ministro della marina): "Stamani radio Centocelle ha intercettato seguente comunicazione della stazione austriaca di Pola diretta alle stazioni R.T. Di Malta e Parigi. Aux Puissances de L'Entente. Avant hier a sté conseqnée dans nos mains comme emmissaires du Gouvernement National Jougoslave toute la flotte de l'ancienne monarchie AustroHongraise pour l'etat des slovenes croats et serbes. Néanmoins hier matin deux officiers de la Marine Royale Italienne aut fait sauter dans le port de Pole le dreadnought Viribus Unitis que battait déjà le pavillon national. Dans le Quarnero on a torpillè le bateau Frankopan. Nous prions l'Entente notre liberatrice de bien vouloir considerer notre nation comme une amie reconossainte et sincère et de fair cesser ces déplorables hostilitès."

<sup>927</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta di telegramma inviato da Parigi a Pola ed intercettato da Stazione R. T. Aspio il 02.11.1918, ore 13:45: "Avec nos saluts d'amitié nous avons invitons a vous porter immediatement a Corfoù sous le drapeau blanc pour vous mettre à la disposition du Commandant en Chef des Forces Alliées. Avvertissez par telegraphie sans fil le Commandant en Chef à Corfoù du moment de votre depart et arrive." Come sottolineato da nota a margine siglata da Sechi, "si deve ritenere anche per le ore che questa è la risposta a[d un precedente] telegramma", diretto al presidente Wilson: Cfr Ibidem: "Pola ha appoggiato a



intimando, al contempo, agli alleati italiani di desistere da ogni loro proposito.<sup>928</sup> L'atteggiamento particolarmente benevolo adottato dai vertici anglo-francesi e statunitensi dell'Intesa nei confronti di avversari sconfitti, che, per sottrarsi alle conseguenze politiche del rovescio militare, avevano abbandonato la fazione sino ad allora sostenuta senza neppure compiere la fatica di svestire l'uniforme imperial-regia (su cui i più si limitarono ad appuntare una coccarda coi rispettivi colori nazionali)<sup>929</sup>, non fu solo diretta conseguenza della scelta di investire su uno strumento bellico, la propaganda incentrata sulla cosiddetta "politica delle nazionalità", poi dimostratosi particolarmente efficace nello sgretolare dall'interno il colosso austro-ungarico<sup>930</sup>, isolando il principale antagonista della loro guerra: la Germania (*modus operandi*, fatto proprio, entro certi limiti, anche dalla controparte austro-tedesca). Il carattere secondario e del tutto marginale del sentimento anti-asburgico, su cui la mobilitazione ideologico-intellettuale a sostegno della guerra combattuta lungo il fronte occidentale non aveva sino ad allora ritenuto conveniente investire (il Belgio ed una parte consistente del suolo patrio francese erano pur sempre occupati dai soldati di Berlino!), venne strappato alla limbica ghetizzazione in cui era stato confinato, perché alla fine prevalsero (seppur nei ristretti contesti retorici del palcoscenico mediatico) quelle correnti intellettuali progressiste davvero convinte di

---

noi seguente dispaccio con preghiera di inoltrarlo: Ambasciata Americana per il Sig. Presidente Woodrow Wilson ai campioni della libertà mondiale. A mezzanotte dal 30 al 31 ottobre il Comitato Nazionale degli Jugoslavi dopo aver rotte le catene di oppressione centenaria e seguente l'appello degli Ufficiali e dei soldati ispirati agli ideali sublimi del Sig. Presidente d'accordo coi Czechi-Slovacchi coi Polacchi e con la parte italiana degli abitanti di Pola ha preso possesso della intera flotta del porto di guerra della Piazza forte di Pola. A contare da questo momento noi ci consideriamo come dei compagni dei combattenti per la giustizia e la libertà dei popoli e ci stimiamo felici di poter salutare col cuore riconoscente come nostri Alleati ed amici l'arrivo più pronto al porto di guerra di Pola di una delle Divisioni Navali degli Stati Uniti o di una Potenza Alleata non interessata alla questione nazionale di qui." Copie dei documenti in questione sono conservate anche in: ACS, Archivio Vittorio Emanuele Orlando (d'ora in poi: Carte Orlando), B 58, f 1539 *Ministero Marina 1916 giugno-1918 novembre*, sf 2.

<sup>928</sup> Cfr, a tal proposito, ACS, Carte Orlando, B 58, f 1539 *Ministero Marina 1916 giugno-1918 novembre*, sf 2, minuta dattiloscritta di telegramma di Orlando a de Revel, inviato da Parigi il 02.11.1918: "Essendo pervenuta dichiarazione da parte di coloro che sono in possesso della flotta austriaca, di volersi arrendere, V. E. Fino a nuovo ordine sospenderà di attaccare le navi della flotta austro ungarica nei porti. Prenderà nel tempo stesso provvedimenti per lasciar libero passaggio di queste navi se verranno a Corfù sotto bandiera bianca per mettersi a disposizione degli alleati. A tal uopo perverrà da Pola un radiotelegramma che avverte della partenza. Assicuri immediato ricevimento." Le parti in corsivo sono aggiunte o correzioni manoscritte all'originale dattiloscritto.

<sup>929</sup> Cfr John Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, Società editrice il Mulino, Bologna 1995 (edizione originale: *Nationalism and the State*, 1993), pp 216; 220, che ritiene valida questa interpretazione, quanto meno nel caso di cechi e romeni. Su posizioni totalmente antitetiche, invece, Stefano Bianchini, cit, pp 27-28; 30, che, in sostanza, ravvisa nella precedente linea interpretativa il rischio di negare dignità storica e spessore intellettuale al proposito di riunire in un'unica entità statale tutti gli slavi del sud.

<sup>930</sup> Cfr John B. Allcock, *Explaining Yugoslavia*, p 218, ove l'autore sottolinea come la creazione del Regno dei serbi, croati e sloveni, nel 1918, debba essere considerata solo una fra le tante opzioni possibili, favorita nella sua realizzazione dalla scelta delle grandi potenze alleate di concentrare la loro azione diplomatico-propagandistica sulla disgregazione della duplice monarchia; prodotto, in definitiva, dell'interazione fra la dimensione internazionale del conflitto ed una serie di negoziati interni, promossi da élite locali interessate ad ottimizzare, incrementandola, la loro posizione sociale.

combattere in favore dei diritti violati e dei torti subiti. Determinante fu anche la svolta filo-jugoslava operata dalle ambizioni espansionistiche serbe, che avrebbe offerto a Parigi un valido strumento, per giunta politicamente corretto, attraverso cui inibire e neutralizzare, controbilanciandola, una eventuale egemonia italiana sull'Adriatico; possibile conseguenza del ritirarsi della giurisdizione asburgica dalla sua costa orientale.

## 2.2 Armistizio e diplomazia parallela

L'antagonismo, che contrappose gli slavi del sud soggetti a Vienna e Budapest agli italiani e che si tradusse in una ferma determinazione dei primi a combattere i secondi<sup>931</sup>, almeno sino a quando le spinte centrifughe (ed il logoramento esercitato dal protrarsi del conflitto) non ebbero la meglio, era il prodotto del timore generato dalle pretese espansionistico-egemoniche di Roma. All'atto dello smembramento dell'Impero, quindi, esso influenzò tanto il fermo rifiuto di sottostare a clausole armistiziali negoziate da autorità, dalle quali, in virtù del principio dell'autodeterminazione dei popoli, essi non si sentivano più rappresentati<sup>932</sup>, quanto la possibilità, di fronte all'inasprirsi

---

<sup>931</sup> Cfr Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2008, pp 90-93, ove l'autore sottolinea come i problemi di tenuta interna verificatisi sui fronti balcanico ed orientale (dove il sentimento filo-russo di serbi e cechi rappresentava un problema non indifferente per le autorità asburgiche), scomparissero negli scontri con l'esercito italiano, sempre sostenuti con particolare ardore da sloveni, dalmati slavofoni e bosniaci, impegnati a difendere il possesso di Istria e Dalmazia. Cfr anche Noel Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000 (edizione originale: *Bosnia. A short history*, Macmillan, London 1994), pp 216-219, che offre una visione molto più complessa ed articolata, con numerosi serbofoni dell'impero arruolatisi volontari negli eserciti regi di Serbia e Montenegro o allontanati a forza dalle zone di confine, nel timore di una loro intelligenza col nemico, ma con musulmani e croati meno propensi a rompere con la duplice monarchia per abbracciare la causa jugoslava.

<sup>932</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3 *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, copia dattiloscritta di testo di telegramma diretto a Sonnino, inviato ad Ancona da Pola, in data 03.11.1918: "Il Consiglio Nazionale dell'indivisibile Nazione dei Croati, Sloveni e Serbi che abita sul territorio dell'antica Monarchia Austro-Ungarica ha dichiarato nel suo manifesto del 29 scorso Ottobre che proclama lo Stato indipendente dei Serbi, Croati e Sloveni, su quel territorio. Per tale dichiarazione il Consiglio Nazionale ha rotto tutti i legami con la Monarchia Austro-Ungarica e con la dinastia degli Absburgo. Nella seduta del 29 scorso Ottobre il Parlamento Croato, rappresentante una parte delle nostre Nazioni nella antica Monarchia Austro-Ungarica ha accettato all'unanimità tale dichiarazione. A questa seduta ha preso parte anche il Comitato Centrale del Consiglio Nazionale, che è il potere esecutivo supremo per tutte le province Jugoslave dell'antica Monarchia austro-Ungarica. Il Consiglio Nazionale ebbe inoltre l'onore di comunicare ai Governi degli Stati Uniti d'America, Francese, Inglese, Italiano e Serbo nonché al Comitato Jugoslavo in Svizzera che lo Stato degli Jugoslavi è prossimo a formare uno stato comune con la Serbia ed il Montenegro, il quale Stato, in armonia ai principii delle Nazionalità dovrà comprendere tutto il territorio etnografico della Nazione dei Serbi, Croati e Sloveni. Nella medesima nota egli ha detto che noi non siamo affatto in stato di guerra con gli Stati Alleati e che anzi noi li consideriamo come Stati amici. [...] Questi fatti non possono essere stati a conoscenza delle potenze dell'intesa nel momento in cui esse hanno posto le condizioni d'armistizio all'alto Comando Austro-Ungarico ed esse Potenze ignoravano pure che l'antica Monarchia Austro-Ungarica si è divisa in diversi stati Nazionali indipendenti. In qualità di Rappresentanti Supremi della Nazione e dello Stato di Serbi, Croati, Sloveni consideriamo come nostro dovere di attirare su questo fatto l'alta attenzione delle Potenze dell'Intesa pregandola di voler tenerne conto nel senso che il diritto della nostra Nazione di disporre della propria sorte sia interamente riconosciuto e che non sia più negoziato con i fattori ufficiali dell'Austria-Ungheria che non

dell'antagonismo italiano, di appellarsi a Londra, Parigi o Washington, sempre benevole nei loro confronti, per trasformare quella benevolenza in esplicite forme di protezione; data e richiesta (come testimoniano i testi dei numerosi messaggi intercettati), anche a discapito di una autentica cooperazione fra alleati. In verità tentativi di abboccamento fra i marinai rivoltosi insediatesi al vertice dell'ex marina imperial-regia e la controparte italiana vi furono e a cercarli furono proprio i primi; utilizzando, però, dinamiche, che Venezia, complice anche la confusione imperante al di là dell'Adriatico<sup>933</sup>, non riuscì a decifrare.<sup>934</sup> Gli attacchi subiti da parte di uno stato dal quale, in virtù della cesura unilaterale operata, si pretendeva d'esser considerati amici, specie dopo l'entrata in vigore dell'armistizio, spinsero gli slavi del sud ad aprire canali diplomatici paralleli, attraverso cui cercar di ipotecare la salvaguardia dell'unico strumento capace di garantir loro la possibilità di difendersi dal soppruso straniero.<sup>935</sup>

L'ambigua cessione operata *in extremis* da Vienna quale fantasioso artificio da *ultima ratio regis*, fu infatti vissuta da chi ne entrò in possesso come un legittimo processo di catarsi nazionalizzatrice destinata a tradursi nella pretesa di aver dato vita ad una forza armata di mare del tutto nuova:

---

esiste più e che per l'occupazione di una parte del nostro territorio Nazionale non sia creato un pregiudizio contro la nostra Unità completa come Nazione e come Stato. Nello stesso tempo abbiamo l'onore di portare a conoscenza che tutte le fortificazioni costiere dell'antica Monarchia Austria-Ungheria sono state consegnate ufficialmente agli emissari del Consiglio Nazionale e conseguentemente l'Austria-Ungheria non ha più il diritto di disporre di questa flotta. Infine abbiamo l'onore di comunicare che ancor prima di aver appreso le condizioni di armistizio poste all'Alto Comando Austro-Ungarico noi abbiamo istruito le truppe Jugoslave di andare incontro alle truppe dell'Intesa e di deporre le armi."

<sup>933</sup> Cfr Ivi, coppia dattiloscritta testo telegramma del Comandante della Flotta Jugoslava Distaccamento di Cattaro a forze navali francesi a Corfu e forze navali inglesi a Malta in data 01.11.1918; ore 20,45: "Da parte della flotta jugoslava distaccata nel golfo di Cattaro. Non ricevendo che rari ordini dal Capo della Flotta jugoslava sullo stato dell'armistizio con l'Intesa e non avendo comunicazioni dirette né col comandante supremo a Pola né col Tribunale Nazionale di Zagabria prego la trasmissione dei dettagli sulla conferma dell'armistizio."

<sup>934</sup> Cfr Ivi, foglio dattiloscritto s. d. che riproduce un telegramma proveniente da Trieste: "Dalla Stazione di Trieste si è intercettato il seguente radiotelegramma in italiano alla 1755 [17:55]: "Il Comitato di Salute Pubblica di Trieste vista la gravissima situazione in città intende mandare la mattina venerdì primo novembre? Del Consiglio Nazionale Jugoslavo per parlamentare con la Flotta dell'Intesa. Preghiamo venirci incontro fuori Caorle. Firmato Il Consiglio di Salute Pubblica di Trieste." Il telegramma sembra diretto al Comando della Flotta [italiana] Alle 1827 la Stazione di nominativo "UXV" (nuovo nominativo sconosciuto) trasmette a Pola Fiume Lussin Sebenico e Cattaro la seguente circolare in tedesco: "Armistizio concluso ostilità cessate" firmato Comando della Flotta Jugoslavo. N. B. Il traffico delle stazioni nemiche è divenuto quanto mai difficile per ciò che si riferisce ai preamboli giacché vengono via via abbandonati i nominativi finora in uso. Sembra che la Stazione di Pola adoperi adesso i nominativi internazionali."

<sup>935</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta di traduzione di telegramma, in francese, inviato il 01.11.1918 al Comandante della Flotta Alleata degli stati Uniti d'America: "La nazione jugoslavia dopo un'oppressione centenaria ha proclamato la sua libertà. Il consiglio nazionale jugoslavo, il 28 ottobre ha costituito un governo provvisorio. Il medesimo ha preso possesso il 31 ottobre dell'intera flotta austriaca da guerra e della Piazza Forte di Pola; l'esistenza dell'intera flotta è oggi in pericolo: l'italiani hanno distrutto oggi la nave "Viribus Unitis" ed il trasporto "Wien". Per conservare la flotta alla nazione jugoslava vi prego di prenderla d'urgenza sotto la protezione della vostra flotta o sotto quella della flotta d'una potenza disinteressata delle nostre questioni nazionali che si trovasse presso Pola."

La Flotta Austro Ungarica insieme a tutto il materiale e alle provviste è stato consegnata nelle mani del Comandante Janke Vocovic da Pod Kapelski munito di pieni poteri dal Consiglio Nazionale Jugoslavo. Ordino l'immediata consegna del materiale e del danaro. Raccomando a tutti coloro che si trovano in posti di responsabilità e che non desiderano di continuare a servire nella Marina Jugoslava di rimanere ancora ai loro posti quantunque non si ritengano obbligati a ciò. [...] Il Consiglio Nazionale Jugoslavo sarà soddisfatto di mantenere in servizio tutti coloro che lo desiderano a qualunque nazionalità appartengano a condizioni che prestino giuramento di fedeltà al nuovo stato Jugoslavo e si impegnino di imparare la lingua serbo-croata. [...] Io desidero anche ricordare agli ufficiali ed agli equipaggi che desiderano servire nella Marina Jugoslava che è necessaria la disciplina giacché senza disciplina non può sussistere un'organizzazione militare mentre con una disciplina la nuova Marina Jugoslava potrà fare grandi cose e divenire una marina militare degna di questo nome. A coloro i quali desiderano ritornare ai loro paesi raccomando finché rimangono a bordo di rispettare la disciplina. A coloro che rimangono nella marina Jugoslava auguro un felice avvenire e che si possono costituire un forte difesa per le nostre coste. A coloro che ritornano in patria auguro ogni bene e m'impegno a provvedere in avvenire e che sia migliorata la loro condizione. A tutti poi auguro buona fortuna e il mio più cordiale addio. Firmato von... Contrammiraglio nella I. R. Marina A. U.<sup>936</sup>

Il contenzioso sorto attorno a questo dubbio passaggio di proprietà, fu poi inasprito da un corto circuito verificatosi nei meccanismi delle relazioni diplomatiche, perché nel contesto proteiforme e nebuloso (tipico, per non dire endemico, dei periodi di forte crisi politico-istituzionale generati dal crollo di una istituzione statale), al tradizionale piano d'interazione fra Intesa e realtà asburgica (destinato, peraltro, ad esaurirsi per consunzione di uno dei due interlocutori), se ne aggiunsero altri due, paralleli ed inconciliabili.

Il primo impegnò vertici della marina italiana e slavi del sud in un dialogo di facciata<sup>937</sup>, instaurato cercando di imporre all'antagonista l'obbligo (evidentemente vissuto

<sup>936</sup> Ivi, *Cronaca del movimento navale jugoslavo. Telegrammi intercettati in linguaggio tedesco* (copia dattiloscritta di circolare diffusa dalla *Viribus Unitis* il 31.11.1918; ore 17:41). Cfr anche, Ivi, Copia dattiloscritta di notizia intercettata il 31.10.1918; ore 21: "Circolare da *Admiral Spaun*. Per ordine di sua maestà consegno la flotta A. U., il suo materiale e le sue provviste al Plenipotenziario del Consiglio nazionale Jugoslavo e depongo il comando nelle mani del Comandante della flotta nominato da detto Plenipotenziario. Raccomando a tutti i signori che si trovano in carica e che non intendono di continuare a servire nella Marina jugoslava, di voler rimanere al loro posto il tempo necessario per la consegna benché essi non abbiano tale obbligo. Dai plenipotenziari jugoslavi vengono stabiliti i seguenti punti: il Consiglio Nazionale jugoslavo si onora di far sapere agli ufficiali marinai e impiegati che (non si capisce, pare che dica appartenenti altre nazionalità) che sono bene accettati nella marina jugoslava se intendono continuare il servizio ed il loro rimanervi sarà salutato con piacere a condizione che prestino giuramento di fedeltà al Consiglio Nazionale jugoslavo e che si obblighino ad imparare le lingue Croato – Serba ... da rendersi Pubblico."

<sup>937</sup> Cfr, Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Fiume ad Ancona in data 02.11.1918: "Per poter informare il comandante jugoslavo di Sebenico noi preghiamo volerci trasmettere certe notizie politico militari della intesa nostra alleata. Noi riceviamo con onda 600 e preghiamo risposta se il Comando supremo di Ancona può aderire a questa proposta. [aggiunta dattiloscritta a piè pagina] "N. B. Le consegne di

come gravoso sintomo di subordinazione morale) di inviare i suoi delegati e rappresentanti al di là del bacino conteso “per venire a parlamentare”. Di conseguenza, quando, il due di novembre, Pola, ribadendo di essere “in possesso di tutta la forza marittima di cui disponeva sinora lo stato austro-ungarico” e di non considerarsi “in istato di guerra con le potenze dell'Intesa”, richiese l'invio “d'urgenza [di] un parlamentario per un colloquio”<sup>938</sup>, Venezia rispose in modo a dir poco lapidario: “Per eventuali comunicazioni inviate torpediniera con bandiera bianca a P. Maestra dove troverà ore dodici pilota ad attendere.”<sup>939</sup> A soccorso degli slavi del sud sarebbe, però, involontariamente sopraggiunta l'Intesa, i cui vertici politici, ordinando all'ex flotta imperial-regia di raggrupparsi a Corfù, avrebbero infatti offerto ai comandi di Pola la possibilità di ribattere in modo altrettanto colorito alle esternazioni italiane: “In seguito a questo invito siamo impediti di recarci presso Punta Maestra...[...] Appena che le circostanze lo permetteranno ci sarà caro di portarvi il saluto della Jugoslavia libera amica.”<sup>940</sup> Per scongiurare tale ipotesi, la marina italiana fece allora ricorso all'arma psicologica della deterrenza:

Stante presenza nostri sommergibili in mare e banchi di mine che probabilmente ignorate sarà per vostra sicurezza necessario un abboccamento fra un nostro delegato ed un vostro ufficiale. Dite se manderete delegato Punta Maestra dodici ore domani come precedentemente inteso o se preferite che alla stessa ora nostro delegato su silurante con bandiera bianca si trovi diciassette miglia ovest del Faro di S. Giovanni in Pelago. Attendo vostra cortese risposta. Ricambio amichevoli saluti.<sup>941</sup>

Di fronte alla minaccia, neppure tanto velata, di poter incorrere in qualche insidia subacquea, i vertici di Pola ammorbidirono le loro posizioni e, ritornati sui loro passi, scelsero di aprire agli italiani:

Confermo ricevuto ultimo radiotelegrama in seguito a questo suo ripetuto gentile

---

massima date ieri ad Ancona Radio sono di trasmettere i radio jugoslavi ad essa appoggiati soltanto all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore sul circuito diretto e di attendere ordini.”

<sup>938</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato a Venezia da Pola in data 02.11.1918: “Lo stato jugoslavo è in possesso di tutta la forza marittima di cui disponeva sinora lo stato austro-ungarico e si considera come non trovandosi in istato di guerra con le potenze dell'Intesa. Si prega di mandare d'urgenza un parlamentario per un colloquio a Pola. Una torpediniera con bandiera bianca attenderà il parlamentario italiano a dieci miglia ovest di Faro S. Giovanni in Pelago. Si prega risposta radiotelegrafica per quando si ha da attendere il parlamentario.”

<sup>939</sup> Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Venezia a Pola in data 02.11.1918.

<sup>940</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Pola a Venezia in data 02.11.1918: “Un telegramma per voi. Al Comandante delle forze navali di Venezia. In questo momento abbiamo ricevuto questo radiogramma: messieurs Tresich Pavisich, Buckseg, Comandant flotte Pola reponse à votres telegramme avec nos saluts d'amitié (segue il telegramma N° 28 fino a “Orlando”) e continua così il radiogramma: In seguito a questo invito siamo impediti di recarci presso Punta Maestra... nostro parlamentare... radiogramma da voi or ora ricevuto. Appena che le circostanze lo permetteranno ci sarà caro di portarvi il saluto della Jugoslavia libera amica. Il Comandante delle Forze Navali Jugoslave.”

<sup>941</sup> Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato a Pola da Venezia in data 02.11.1918.

invito modificando quanto esposto nel mio ultimo radiotelegramma, mi onoro comunicare che domenica 3 corrente un nostro parlamentario accompagnato da un ufficiale della nostra flotta si troverà a 12 ore e 17 miglia ad ovest del Faro di S. Giovanni in Pelago. Con amichevoli saluti il Comandante la flotta jugoslava.<sup>942</sup>

Mentre Pola dialogava con Venezia, Cattaro interagiva con Malta e Corfù. Il canale venne aperto dai comandi ivi dislocati la sera del trent'uno di ottobre, nel tentativo di sopperire alla mancanza di informazioni da Pola e da Zagabria. Due giorni dopo, probabilmente a seguito degli attacchi operati dalla marina italiana nel corso delle ventiquattro ore precedenti, le richieste di aiuto si moltiplicarono, ripetendosi, quasi senza sosta, per tutto l'arco della giornata<sup>943</sup>: alle 3:05<sup>944</sup>; alle 6:53<sup>945</sup>; alle 10:40<sup>946</sup>; alle 16:30.<sup>947</sup> Spingeva a questa interazione dialettica preferenziale la già accennata convergenza di

<sup>942</sup> Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato a Venezia da Pola in data 03.11.1918

<sup>943</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma inviato al Capo della Flotta alleata a Corfù dal capo della Flotta jugoslava delle Bocche di Cattaro in data 02.11.1918: "La parte flotta jugoslava nelle bocche di Cattaro prega inviare con la massima urgenza una parte della flotta francese inglese americana in aiuto fino al consolidamento degli affari jugoslavi altrimenti avvenimenti sono inevitabili grandi sommosse. La presenza di una tale flotta eviterebbe sicuramente dei disordini che diversamente sono sicuri. Un plenipotenziario attenderebbe la flotta davanti il porto a conveniente distanza dalle mine." ed Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma inviato al Comando in Capo della Flotta britannica a Malta dal Comandante della Flotta jugoslava a Cattaro in data 02.11.1918: "Se voi avete intenzione di mandare navi nel golfo di Cattaro in relazione al nostro telegramma vi preghiamo di dare notizie sull'ora verso cui avete intenzione di arrivare e di aspettare fuori del tiro dei cannoni dei forti sino all'arrivo di una delle nostre navi."

<sup>944</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma inviato al Comandi in Capo della Flotta britannica a Malta dal Comandante della Flotta jugoslava a Cattaro in data 02.11.1918; ore 3,05: "La parte della flotta jugoslava a Cattaro prega le forze navali della fraterna Intesa di mandare immediatamente una forza navale americana, francese e inglese nel golfo di Cattaro."

<sup>945</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 136493 di Protocollo Telegrafico (telegramma datato 02.11.1918 diretto allo Stato Maggiore della Marina): "ore 6.53 ora di Greenwich intercettato la corrispondenza da stazione R. T. costiera di Cattaro per Malta: Comandante della forza navale inglese. Se credete mandare navi nel Golfo Cattaro [manca nel testo] nostro telegramma compiacere [manca nel testo] dare notizie delle ore del giorno alle quali arriverete aspettando fuori portata di cannoni delle fortezze sino a che arriverà una nostra nave firmato Comandante della forza navale Jugoslavi Cattaro."

<sup>946</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma inviato al comandante in capo delle forze navali britanniche a Malta dal Comandante in capo della flotta jugoslava in data 02.11.1918; ore 10:40: "Stante incerta situazione è necessario chiedere alle forze navali dell'Intesa di desistere da ogni possibile azione ostile della flotta jugoslava ed assicurare ad essa flotta una futura indipendenza... si prega prima di entrare nel golfo di Cattaro di aspettare una nave pilota con bandiera di armistizio nelle vicinanze del porto in vista della costa."

<sup>947</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 136825 di Protocollo Telegrafico (telegramma da Radio S. Cataldo allo Stato Maggiore della Marina il 02.11.1918; ore 18,50): "Ore 16.30 ora di Greenwich intercettato la corrispondenza da Stazione R. T. navale Erzherzog Karl per Corfù: Comando in Capo della Squadra Alleata Corfù. La parte flotta jugoslava nelle bocche di Cattaro prega inviare il più urgentemente una parte della flotta francese inglese americana come appoggio fino al consolidamento degli affari jugoslavi altrimenti dei grandi avvenimenti sono inevitabili. La presenza di una tale flotta eviterà certamente dei disordini inevitabili. Un parlamentare attenderà fuori del porto a debita distanza dalle mine. Firmato Comandante in Capo della Flotta jugoslava"

intenti venutasi a creare fra i vertici anglo-francesi e statunitensi dell'Intesa e le fazioni indipendentiste delle diverse nazionalità soggette al direttorio austro-magiaro, che aveva persuaso gli slavi del sud favorevoli alla costituzione di un unico stato unitario da entrambe le parti del vecchio confine politico austro-ungarico-ottomano di poter vedere in Londra, Parigi e Washington possibili sostenitori, militarmente forti e geostrategicamente interessati, della causa jugoslava.

Al pari di Pola, quindi, anche Cattaro si rivolse a loro nel momento del bisogno, richiedendo l'ingresso di navi alleate non italiane nei bacini dell'ex base navale asburgica. A renderlo auspicabile, a Cattaro come a Fiume<sup>948</sup>, non era solo il rovinoso precipitare della situazione, condannata a sfaldarsi in una quotidianità politica popolata da fazioni contrapposte sempre più inclini all'interazione violenta; era soprattutto l'esigenza di assicurarsi la presenza *in loco* di un baluardo concreto da opporre al dilagare onnivoro e bulimico delle prese di terra italiane (anch'esse talvolta realizzate su richiesta della componente italoфона ivi residente)<sup>949</sup>.

L'ordine di salpare e dirigersi a Corfù, se fosse stato rispettato<sup>950</sup>, nell'immediato, avrebbe infatti sottratto i numerosi battelli 'ereditati' dall'Austria-Ungheria all'azione demolitrice italiana (e per questo, in fin dei conti, l'intervento dell'Intesa era stato sollecitato), ma non avrebbe influito sulla possibile svolta filoannessionista che le truppe proiettate da Roma al di là dell'Adriatico avrebbero potuto imprimere al regime di occupazione da esse instaurato.

In verità la determinazione ad agire d'impulso, così da porre gli alleati di fronte al fatto compiuto prima che l'entrata in vigore di armistizi e di vincoli politico-diplomatici cristallizzasse la situazione, sottraendo margine di manovra alle autorità italiane, aveva da tempo lasciato il posto ad una condotta attendista, convinta cioè fosse opportuno, anche in assenza di comunicazioni ufficiali, limitare le proprie azioni offensive ai sommergibili e a quella parte della flotta nemica che avesse continuato ad ostentare fede lealista.<sup>951</sup>

---

<sup>948</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma inviato da Pola al Comandante in Capo della Flotta Inglese a Malta in data 02.11.1918: "Prego mandare immediatamente qualche incrociatore britannico a Fiume ove cominciano a verificarsi elementi di rivolta. Qui poca guarnigione. I canali di Morlacca e di Veglia sono liberi di mine. Fate attenzione sottomarini germanici al largo."

<sup>949</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Trieste a Venezia in data 03.11.1918; ore 00:32: "Preghiamo notificare se ci mandate soccorso ai 3 o ai 4 novembre. Fascio nazionale." e Ivi, copia dattiloscritta di testo di telegramma inviato da Trieste a Venezia in data 03.11.1918; ore 00:34: "Situazione locale grave sollecitate soccorsi. Prego risposta. Fascio Nazionale."

<sup>950</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo telegramma inviato da Cattaro al Comandante delle forze navali alleate a Corfù in data 02.11.1918; ore 23:00: "La flotta jugoslava nelle bocche di Cattaro non è in condizioni di poter navigare. Prego se una nave con bandiera bianca può venire a Corfù per informarvi della situazione di qui e se rientrare incolume."

<sup>951</sup> Cfr, nell'ordine, AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie, sf Copia di documenti relativi alle occupazioni dal 31.10.1918 al 01.11.1918*, Telegramma -N° 135893 (telegramma inviato, "con precedenza assoluta su tutte le precedenze", da Brindisi allo Stato Maggiore della Marina il 31.10.1918): "Radiotelegramma a firma Comandante Fiume diretto a Lussin per nave non identificata ordina che bandiera croata deve essere alzata testa alberi e che devono essere sospesi atti ostili. Informa V. E. che salvo ordini contrari questa notte usciranno sommergibili per consueto agguato e domattina gruppo Mirabello per incursione traffico nord Cattaro" ed Ivi, Telegramma-N°135985 (telegramma di Del Bono a Cusani inviato, con "precedenza su tutte le precedenze", il 31.10.1918 e ricevuto il 01.11.1918; ore 1/1:30): "Richiami in porto

Ad esprimersi per primo a favore di questa ipotesi di non inasprire rapporti che si prevedevano già difficili con ex nemici tramutatisi improvvisamente in alleati a seguito di un semplice atto di apostasia<sup>952</sup>, fu l'ammiraglio Del Bono. Tuttavia la scelta, operata da de Revel, di rispettare le decisioni del ministro e di attenervisi<sup>953</sup>, testimonia quantomeno una certa condivisione di questo *modus operandi* anche da parte del capo di stato maggiore<sup>954</sup>; dimostrando, al contempo, quanto esagerate fossero le grida di allarme lanciate dalle autorità jugoslave, che, pur di sollecitare un intervento dell'Intesa, non ebbero alcuna remora ad inserire nei loro appelli "false notizie".<sup>955</sup> Del resto, il ritardo con cui la forza armata di mare italiana veniva informata di talune decisioni assunte dai vertici militari di

---

sommersibili se possibile. Incursione gruppo Mirabello sia fatta golfo del Drin attaccando soltanto navi con bandiera austriaca oppure germanica et qualunque sommersibile. Operazioni belliche costa albanese et operazione K et azione contro sommersibili siano svolte secondo programmi stabiliti."

<sup>952</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie*, sf 1918. *Congresso della Pace Dalmazia e Adriatico*, Ufficio del capo di stato maggiore-I° Reparto (relazione dattiloscritta sull'occupazione di Pola datata 19.11.1918 ed inviata dallo Stato Maggiore della Marina alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero degli Affari Esteri), ove è riportato il testo di una protesta verbale consegnata dall'ammiraglio Kock all'ammiraglio Cagni, in occasione del loro primo colloquio: "Per incarico del consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria dichiaro quanto segue: 1) dal 29.10.1918 in poi per gli jugo-slavi non esiste più la monarchia austro-ungarica; 2) la flotta austro-ungarica e la fortezza di Pola vennero consegnate agli jugo-slavi; 3) dal 29.10.1918 in poi lo stato jugo-slavo è alleato dell'Intesa e considera pertanto tutte le potenze dell'Intesa e degli Stati Uniti d'America quali suoi alleati; 4) le condizioni d'armistizio dell'Austria-Ungheria non sono impegnative per lo stato jugo-slavo; 5) poiché lo stato jugo-slavo ha già occupate la flotta e la fortezza di Pola, protesta contro l'occupazione delle stesse da parte dell'Italia."

<sup>953</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, Telegramma in arrivo-N° 136052 (telegramma inviato da Cusani allo stato maggiore della marina in data 01.11.1918): "Relazione telegramma 135985 continuerò azione Albanese. Poiché però da telegrammi intercettati risulterebbe che a Cattaro le navi hanno alzato bandiera jugoslava ed essendo condizioni di tempo favorevoli per azioni aeree pregherei al riguardo darmi istruzioni. Pregherei anche appena possibile farmi conoscere caratteri bandiera Jugoslavia. Nel golfo del Drin risulta nullo movimento nemico e fondate notizie affermano sia stato largamente cosperso di mine" ed Ivi, Telegramma-N° 136198 (telegramma di de Revel a Cusani inviato in data 01.11.1918): "esegua esplorazioni aeree effettuando azioni offensive solamente quale ritorsione. Bandiera Jugo Slava è uguale Bandiera Olandese."

<sup>954</sup> Sempre de Revel avrebbe in seguito ordinato ai propri sottoposti di accattivarsi i consensi e le simpatie degli abitanti slavofoni della sponda orientale dell'Adriatico, applicando nei loro confronti l'accorto stratagemma di una politica di occupazione non invasiva e premurosa, attenta cioè a soddisfare le esigenze fisiologiche dei governati e a fuggire ogni possibile occasione di frizione: Cfr, nell'ordine, AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie*, sf 1918. *Congresso della Pace Dalmazia e Adriatico*, Comando Militare Marittimo Ancona-N° 1877 di protocollo del 05.11.1918-Oggetto: *Norme*: "Le popolazioni dei paesi che accolgono oggi con gioia la nostra gente hanno come è noto attraversato un lungo periodo di miserie e di stenti. Necessario per cattivarsi e conservarsi la loro simpatia che negli Italiani essi possano vedere subito gli apportatori di Pace e di benessere. Ogni cura dovrà pertanto essere posta nel disciplinare le relazioni fra i nostri reparti e le suddette popolazioni che in noi non devono vedere un nuovo conquistatore e padrone, ma bensì degli schietti amici animati da sentimenti altamente umanitari." ed Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-N° di protocollo 829 R. R. P. del 11.11.1918 (testo dattiloscritto di circolare a firma de Revel): "Ritengo opportuno ricordare agli ufficiali della R. Marina aventi incarichi nei territori ex austro-ungarici da noi occupati od in corso di occupazione, che l'occupazione stessa procede in virtù di un armistizio e che questo armistizio ci lega non solo verso il nemico che lo ha consentito, ma anche verso i governi alleati ed associati, che con noi costituiscono parti contraenti e deliberanti dell'armistizio stesso. Le occupazioni devono essere sempre fatte in nome e per incarico delle potenze alleate, e degli stati uniti, e devono avere ostensibilmente carattere prettamente militare ed umanitario, e dovrà essere cura precipua e



Malta e Corfù e da quelli politici di Parigi (dove pure Roma aveva una sua rappresentanza istituzionale), già intercettate da tempo quando perveniva il relativo comunicato ufficiale, avevano contribuito a chiarire da che parte pendesse il piatto della bilancia.

### 3. In guerra con l'Austria-Ungheria, ma nemici di Francia e Serbia

Sarebbe comunque erroneo vedere in questa palese faziosità filo-jugoslava solo le conseguenze, inevitabili (e, per certi versi, anche legittime) delle motivazioni interventiste, grette e provinciali, contenute nel “sacro egoismo” salandrino<sup>956</sup> o della furbesca condotta diplomatica dell'Italia, che, impegnatasi a prendere le armi contro tutti gli avversari dell'Intesa entro trenta giorni dalla stipula del Patto di Londra, pensò invece di poter limitare il proprio sforzo bellico alla sola guerra all'Austria-Ungheria. La scelta utilitarista alla base del riorientamento diplomatico-militare operato nel '15 dalla monarchia sabauda governava, infatti, anche le *avances* e le offerte di compensazioni territoriali mosse dall'Intesa, in quel preciso frangente storico impegnata a giocare su più tavoli, nell'ottica di un mercanteggiamento generale imbastito solo per sottrarre alla controparte austro-tedesca il possibile concorso di nuovi alleati e, dunque, per nulla inibita nel promettere ai governi corteggiati anche ampliamenti di confine che, se concretizzati, avrebbero inevitabilmente comportato la mutilazione di alleati accanto ai quali essa stava già combattendo.<sup>957</sup>

---

costante dei capi e dei dipendenti di eliminare, nei rapporti colle popolazioni dei territori in parola, qualsiasi carattere politico, facendo invece risaltare per quanto possibile i sentimenti filantropici verso di esse delle potenze alleate e degli stati uniti. Tener presente l'articolo 6° delle condizioni di armistizio stipulato con l'Austria-Ungheria (clausole militari) che qui si trascrive: “I territori austro-ungarici evacuati saranno provvisoriamente amministrati dalle autorità locali sotto il controllo delle truppe alleate ed associate di occupazione.”

<sup>955</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3, *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, sf *Copia dei telegrammi intercettati dal comando in Capo dell'Armata (dal 01 al 06.11.1918)*, Copia dattiloscritta testo telegramma inviato da R. T. Aspigo a Roma in data 02.11.1918: “Sebenico ci ha trasmesso il seguente radio per inoltrarlo a Corfù aux Puissances de l'Entente. [segue testo in cui si attribuisce agli italiani l'affondamento del Francopan] [...] Prego dire se possiamo dare ricevuta. Note: Questo stesso telegramma che è stato sempre trasmesso in lingua francese, è stato dato da Pola a Parigi alle 05:45. Parigi non ha dato il ricevuto che alle 07:03. Il piroscampo Francopan è la nave nominativo “GF” di cui ai telegrammi di ieri. Dall'insieme dei telegrammi in lingua serbo-croata sembrerebbe che il Francopan avesse piuttosto urtato una mina; ad ogni modo, alle 18:40 di ieri sera Fiume da al piroscampo Francopan la via libera per l'entrata in Pola. Sembrerebbe perciò che il Francopan non sia stato affondato ma sia giunto a Fiume.”

<sup>956</sup> Cfr, nell'ordine, John Mearsheimer, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Università Bocconi Editore, Milano 2003 (edizione originale: *The Tragedy of Great Power Politics*, W. W. Norton, 2001), pp 186 e 189, che identifica nelle smodate ambizioni espansionistico-egemoniche il filo conduttore di tutta la politica estera italiana nei primi otto decenni di vita post unitaria, e Mark Thompson, cit, pp 42, che riporta un elenco di giudizi lapidari e viperini: il primo ministro britannico Asquith considerava l'Italia avida e sfuggente, vorace e perfida, ma troppo importante per decidere di non coinvolgerla; Churchill, ministro della marina, la definì la puttana d'Europa; l'ammiraglio Fisher, primo lord del mare, identificava negli italiani dei rompiscatole che non servono a nulla.; da ultimo, Lloyd George, che vedeva nella monarchia sabauda “la nazione più spregevole”.

<sup>957</sup> Cfr Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*,

Nel caso specifico dell'Italia, poi, pesarono anche il carattere particolare della dimensione navale del conflitto: se, infatti, Roma e Parigi poterono sincronizzare l'operato dei rispettivi eserciti, impegnati su fronti fra loro geograficamente e geo-strategicamente lontani e non concorrenziali<sup>958</sup>; lo stesso non poté dirsi, invece, dell'azione delle rispettive marine. L'interesse per le operazioni navali anglo-francesi nel Mediterraneo, manifestato dal servizio informazioni dell'Armata nei dieci mesi di neutralità che precedettero l'ingresso in guerra del paese, non dipese solo dalla volontà di monitorare l'azione sui mari di stati inseriti in uno schieramento ancora formalmente avverso, né dalla necessità di valutare i pro ed i contro di un eventuale riorientamento in chiave anti-triplicista della

---

Morcelliana, Brescia 1991, pp 77, 110-111, 113-117, 126-127, che dimostra come le concessioni fatte all'Italia sulla costa balcanica dell'Adriatico (Albania, ma non solo), anche se sancite dal Patto di Londra, venissero puntualmente rimesse in discussione dalla diplomazia anglo-francese quando si trattasse di compensare la Serbia per le cessioni territoriali (Macedonia e Banato) che questa sarebbe stata obbligata ad effettuare in favore di Bulgaria e Romania, per remunerare un loro eventuale ingresso in guerra fra le file dell'Intesa. Cfr anche, Misha Glenny, cit, pp , ove l'autore evidenzia la centralità assegnata alla Bulgaria (cioè ad uno stato ostile alla Serbia e da esse recentemente sconfitto in una guerra determinata dai reciproci antagonismi sorti attorno al possesso della Macedonia del Vardar) nella strategica delle alleanze elaborata da Churchill, famoso per aver sprezzantemente definito l'Italia la puttana d'Europa a causa della sua condotta politico-diplomatica tutt'altro che limpida e lineare, e Mark Thompson, cit, pp 41-44, ove l'autore, pur sottolineando il carattere puramente strumentale e di facciata del momentaneo appoggio britannico e francese agli obiettivi della guerra italiana (diretta conseguenza del peso risolutore che si riteneva avrebbe potuto avere l'ingresso in guerra della monarchia sabauda), in una sorta di schizofrenia intellettuale, individua nell'ampiezza di quelle promesse (effettivamente senza eguali) una prova inconfutabile dell'importanza ricoperta dal paese all'interno della coalizione anti-tedesca.

<sup>958</sup> Per la capacità della guerra terrestre di influire in modo negativo sui rapporti italo-francesi Cfr ACS, PCM, GE, B 210, Copia dattiloscritta di relazione inviata da Bonin, regio ambasciatore a Parigi, a Sonnino in data 15.10.1918 ed allegata a: Il Ministero degli Affari Esteri-83359/154 (comunicazione di Sonnino ad Orlando del 23.10.1918), ove l'estensore del documento identifica un forte motivo di frizione politico-diplomatica nel rifiuto italiano di assestare al comando unico alleato anche il proprio fronte : "Si cercò di evitarla allora viste le speciali condizioni del nostro fronte, ma soprattutto per non nuocere al prestigio del nostro Comando. Senonché l'accettazione avvenuta da parte di tutti gli altri alleati, ha tosto messo noi in una specie di isolamento militare che non ebbe gravi inconvenienti finché la situazione nostra di fronte al nemico era analoga a quella dei nostri alleati, ma che ne ha acquistato testé di gravissimi quando i nostri alleati si sono messi sulla via di successive e rapide vittorie, mentre noi rimanemmo immobili dinanzi al nemico accampato sul nostro territorio. Ora i nostri alleati ci fanno anche troppo sentire che la guerra decidendosi, anzi essendosi decisa su questo fronte, ed essendo ormai crollati i fronti turco e bulgaro, il nostro che è il solo fronte sul quale il nemico mantenga le posizioni conquistate, offre scarso valore per l'economia generale della guerra e non interessa che noi soli. Ciò non avrebbe potuto avvenire se gli Alleati avessero dovuto assumere con il Comando unico anche la responsabilità del nostro fronte. Col Comando unico si sarebbero anche infinitamente semplificate tutte le lunghe, difficili e quasi infruttuose pratiche che abbiamo dovuto svolgere per avere rifornimenti e rinforzi d'uomini, di munizioni e di materiali. Lasciamo invece sovrachiamamente scorgere la nostra intenzione di ottenere bensì quegli ausilii ma rimanendo noi giudici dell'opportunità e del momento di valercene. Riserva che avrebbe potuto forse essere ammessa mentre anche questo fronte rimaneva sopra una stretta difensiva, ma che si respinge non senza ragione quando incominciò su questo fronte la battaglia decisiva. A misura poi che si designa qua la vittoria, scemarono con l'importanza del nostro fronte le buone disposizioni dei nostri alleati a rinforzarlo, fino a che ci riducemmo nella presente critica situazione di non potere agire senza temerità, né di essere inattivi senza grande danno. Del gravissimo pericolo che corrono i nostri interessi si rende conto chiunque passi anche poche ore a Parigi. L'Italia che dopo la bella battaglia del Piave fu per qualche tempo sul pinnacolo, ora è del tutto dimenticata

politica estera nazionale; fu soprattutto un'attività di *intelligence* finalizzata a capire quali conseguenze avrebbe potuto avere, per gli interessi adriatico-balcanici dell'Italia, la condotta antiaustriaca delle due potenze.

Per questo, la Regia Marina si preoccupò di acquisire notizie sulla rete di punti di appoggio e di infrastrutture litoranee da esse sviluppate<sup>959</sup> e sull'intensità della loro cooperazione:

A Malta, secondo informazioni di varia fonte, pare che non regni alcuna armonia fra autorità ed ufficialità britanniche e quelle della marina francese. *Admiral Superintendent* vi è sempre l'Ammiraglio Limpus, ma, per l'abbandono quasi completo dell'isola come base navale alla Francia, le attribuzioni di prefetto marittimo sono esercitate dal Capitano di Vascello francese Mornet. Gli ufficiali francesi sono poco invitati nei circoli inglesi disgustati dalla deficienza appalesatasi della preparazione marittima francese e della indisciplinatezza biasimevole degli equipaggi francesi a terra, contrastante col contegno vieppiù dignitoso e serio dei militari inglesi, sia di terra che di mare.<sup>960</sup>

Ne discese l'immagine di una alleanza artificiosa, addirittura viziata dalle incompatibilità biologico-raziali dei rispettivi popoli<sup>961</sup>, e dunque fragile, perché messa

---

dall'opinione pubblica. Tengono bensì alto il nostro onore le due divisioni italiane che combattono in Francia, ma troppo esigue di numero per avere un campo di azione proprio come Inglesi e Americani, il loro valore non è apprezzato che da un pubblico ristretto che segue da vicino le operazioni militari; e poco notato dalle masse che non vedono che le grandi linee dell'offensiva di Foch. In Palestina non figuriamo che simbolicamente, in Macedonia rappresentiamo pure un contingente esiguo di fronte alle masse alleate; in Albania ci troviamo in campo d'azione secondario; il nostro fronte maggiore è del tutto inerte e ormai i principali giornali non ne pubblicano i bollettini che per memoria. Intorno a noi si fa un silenzio assoluto contro il quale non reagisce in alcun modo l'azione del governo francese che anzi lo approva e lo suggerisce, come me risulta in modo sicuro. Ad esso infatti, ora che è sicuro della vittoria finale e non ha più bisogno di noi, non può dispiacere che l'Italia chiuda la guerra con una vittoria quale quella del Piave puramente difensiva e ormai antica; ciò non può che rendergli più agevole la liquidazione della cambiale che ci ha rilasciato nell'aprile 1915, alla quale egli protesta di voler fare pieno onore ma che non per questo meno gli pesa."

<sup>959</sup> Cfr AUSMM, RB, B 312, f 312/5 *Informazioni su nazioni estere*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 289 Serie III<sup>A</sup> del 29.08.1914-*Movimenti di navi Inglesi e francesi e austriache*: "Si ritiene che la flotta inglese del Mediterraneo abbia per basi Malta e Tenedos con obbiettivi principali: sorveglianza del Canale di Suez e dei Dardanelli. Il giorno 20 si trovavano a Malta per rifornimento e riparazioni sei grandi unità e otto C. Torpediniere della flotta francese. Lo stesso giorno si trovava presso Antipaxo una forza navale francese della quale non è possibile precisare il numero di unità. Si ritiene che la flotta francese con base principale a Malta e punti di appoggio a Corfù e nel golfo d'Arta abbia il compito principale della sorveglianza del canale di Otranto e del basso Adriatico. Le forze francesi sono coadiuvate in questa missione da alcuni C. Torpediniere inglese."

<sup>960</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 322 Serie III<sup>A</sup> del 17.11.1914-Oggetto: *Inghilterra-Francia*.

<sup>961</sup> Cfr AUSMM, RB, B 357, f *Studi vari di guerra*, sf *Informazioni riguardanti la Francia e le colonie. Periodo neutralità italiana*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 12 Serie IV<sup>A</sup> del 19.01.1915-*Francia - Inghilterra: Malta. Navi francesi e inglesi presenti. Malcontento sull'efficienza della flotta francese. Armamento dell'isola. Sua guarnigione*: "Sia il comandante in capo che la parte più seria

costantemente a dura prova dal persistere di molteplici fattori di incomprendimento:

Il distacco assoluto tra il personale della marina francese e le autorità e i militari britannici perdura immutato ed immutabile. Forse, esso è dovuto in parte al contegno adottato qui dagli inglesi, i quali benché da oltre un secolo nell'isola, vi si direbbero giunti ieri, tanto estranei vivono alla vita locale e come accampati, e siffatta loro assenza intellettuale e sociale estendono in genere a quanti capitano qui, anche se forestieri; in parte, allo scarso tatto della ufficialità francese, la quale ormai democratizzata nel senso più volgare del vocabolo assume arie burocratiche di padronanza in pieno contrasto con la rude ma discreta semplicità delle gerarchie britanniche; in parte, finalmente, all'esautorazione da cui gli inglesi si sentono colpiti, nelle mani di un'eventuale difesa marittima che non da (*a quanto pare*) un eccessivo affidamento. Questi equipaggi francesi sono composti, nei semplici marinai, di gente forte e bella ma assai indisciplinata e non compresa della tragica gravità dell'ora presente, nei sotto-ufficiali, di un elemento dall'apparenza stanco e ultra borghese, negli ufficiali, di elementi eterogenei, mal connessi insieme, a cui sembra mancare quella comune preparazione intellettuale e morale (*dressage*) che conferisce invece alle marine austriaca e germanica un'aria di famiglia idonea ad attutire le differenze sociali e a colmare tante ineguaglianze. Comunque, a bordo delle navi francesi sono, dal principio della guerra, cappellani militari e, da frequenti colloqui con gli ufficiali se si rileva oggi un'assai minore spavalderia che non alcuni mesi fa e una più aperta consapevolezza del pericolo, trapela che difettano di un piano nettamente prestabilito e che si lasciano portare dalla guerra come dalla corrente, giorno per giorno, in attesa di un che d'impreveduto che segni la via da seguire. In fondo, tutta questa gente non ha che una grande speranza in una grande parola: la RUSSIA.<sup>962</sup>

I giudizi sin qui riportati, probabilmente deformati dall'azione sinergica di propaganda, mitopoiesi e diffusione di "false notizie", sembrerebbero aver dilatato sino all'inverosimile i contraccolpi psicologici generati dalla frustrante quotidianità tattico-operativa di una guerra navale le cui dinamiche di posizione e logoramento, in Adriatico come nel Baltico, furono accentuate dalla particolare configurazione morfologico-geografica del bacino conteso; senza dubbio ridisegnarono in termini caricaturali, dopo

---

dell'Ufficialità francese si dimostrerebbero assai scontenti di tutto l'insieme; non solo per il risultato nullo della campagna di mare dal principio ad oggi; quanto anche delle condizioni del materiale della marina francese, manifestatosi inadatto alle molteplici esigenze di una lunga guerra marittima. Sembra che le navi abbiano continuo bisogno di riparazioni e di arsenale, e stanno perciò intere settimane a Malta. La delusione degli inglesi sul valore della Francia non è dissimulata e, alla osservazione accurata, non può sfuggire come risulti difficile se non impossibile una assimilazione fra questi due popoli, per razza, tradizioni e costumi così diversi. Deplorabile è sempre giudicato il contegno generale degli equipaggi francesi nell'isola di Malta, ove è ammirevole invece lo spirito serio ed austero che anima gli inglesi, benché essi tutti si rendano ora conto della gravità della lotta e ne siano preoccupati."

<sup>962</sup> AUSMM, RB, B 312, f 312/5 *Informazioni su nazioni estere*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina- Reparto Informazioni-Promemoria N° 352 Serie III<sup>A</sup> del 12.12.1914-Malta: *Navi inglesi e francesi presenti – Relazioni tra inglesi e francesi – Giudizio sugli equipaggi della marina francese.*

averli addirittura ridipinti di inutili tonalità darwiniste, il dissidio anglo-francese<sup>963</sup> sorto attorno al luogo ove avrebbe dovuto concretizzarsi un eventuale attacco alla periferia navale degli imperi centrali: a Gallipoli, per conquistare il Bosforo e liberare da un ostacolo ineludibile la marina da guerra zarista ed i porti meridionali della Russia, come suggerito dai vertici dell'ammiraglio britannico<sup>964</sup>, oppure nei Balcani, attraverso una testa di ponte costituita a Salonico, come, invece, propugnato dai francesi.<sup>965</sup> L'immagine fortemente parossistica derivatane, comunque, non impedì ai vertici dell'Armata italiana di trasalire ogni qualvolta i loro informatori si trovassero a riferire voci di una probabile azione in profondità contro navi e porti della marina imperial-regia.<sup>966</sup>

#### 4. Variabili della dimensione internazionale della guerra italiana sul mare

Fondandosi il consolidamento della retrovia navale del paese su un controllo monopolistico dell'Adriatico, il primo obiettivo della forza armata di mare italiana fu infatti quello di espellervi la marina francese, assicurandosi il compito di comandare e dirigere ogni operazione militare al suo interno.<sup>967</sup> In tal senso, un primo ostacolo agli

---

<sup>963</sup> Cfr Keith Robbins, *La prima guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998 (edizione originale: *The First World War*, 1984), pp 47 e 51, che individua nell'interesse francese a frenare, o quanto meno contenere, le ambizioni britanniche sul Mediterraneo orientale, le ragioni della partecipazione di Parigi agli attacchi navali ed anfibi lanciati contro l'impero ottomano.

<sup>964</sup> Cfr John Keegan, cit, pp 270-271, da cui emerge una paternità congiunta attribuibile a Churchill, primo lord dell'ammiraglio, Lloyd George, cancelliere dello scacchiere, e Maurice Hankey, segretario del comitato di difesa imperiale. Persuasi della validità di questa diversione strategica furono anche il ministro della guerra Kitchener ed il primo lord del mare Fisher.

<sup>965</sup> Cfr Ivi, p 270, che attribuisce al ministro della giustizia francese, Briand, la primogenitura dell'idea, osteggiata invece dal generale Joffre, comandante in capo dell'esercito, e presa in considerazione solo perché Franchet d'Esperey, uno dei sottoposti di Joffre, ad essa favorevole, a sua volta, la sottopose al presidente della repubblica, Poincaré, e al primo ministro, Viviani.

<sup>966</sup> Cfr, nell'ordine, AUSMM, RB, B 312, f 312/5 *Informazioni su nazioni estere*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 230 Serie III<sup>A</sup> del 04.10.1914-*Inghilterra: notizie varie*: "Sembra decisa una azione a fondo contro le piazze marittime austriache da parte delle flotte inglese e francese riunite." e AUSMM, RB, B 357, f *Studi vari di guerra*, sf *Informazioni riguardanti la Francia e le colonie. Periodo neutralità italiana*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Informazioni-Promemoria N° 352 Serie IV<sup>A</sup> del 26.03.1915-*Inghilterra - Francia - Russia. Piano generale delle operazioni di guerra navale*: "Da varie attendibili fonti si ha la conferma che il piano generale delle operazioni di guerra è stabilito come segue: a) Operazioni collegate a fondo per il forzamento dei Dardanelli e del Bosforo, occupazione di Costantinopoli. Indi: b) Operazioni collegate anglo-francesi-russe, a fondo, in Adriatico contro flotta austriaca, occupazione di Pola. E, finalmente c) Invio di tutte le flotte riunite nel Mare del Nord per l'azione decisiva, a fondo, contro la flotta germanica e le sue basi."

<sup>967</sup> Per le ripercussioni negative di questa rivendicazione sulle possibilità della marina francese di operare con prontezza in funzione anti-asburgica, Cfr Michèle Battesti, *La marina francese in Adriatico durante la prima guerra mondiale*, in: Giampietro Berti - Piero Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp 62 e 65, da cui emerge come il principale problema strategico postosi alla componente mediterranea delle forze navali anglo-francesi nei primi mesi di guerra: l'assenza di basi in Adriatico determinata dall'obbligo di rispettare la neutralità di Grecia ed Italia, sia rimasto irrisolto anche dopo l'ingresso in guerra di quest'ultima, perché lo stratagemma politico dell'articolo 7 della convenzione navale, ripartendo le forze dell'Intesa in due flotte distinte, l'una, sotto comando italiano, con base a Brindisi, l'altra, sotto comando francese, divisa fra Taranto, Malta e Biserta, autorizzava la seconda

obbiettivi di guerra italiani giungeva, però, dagli accordi (rimasti per altro formalmente ignoti sino al novembre del '18)<sup>968</sup> conclusi a Londra, nell'aprile del '15, dal ministro degli esteri, perché Sonnino, consapevole della necessità di ridefinire l'assetto geo-politico della costa orientale dell'Adriatico in un'ottica di egemonia navale italiana<sup>969</sup>, tale, però, da garantire uno sbocco al mare soddisfacente a tutti gli attori diplomatico-militari attivi su quel litorale, aveva evitato di rivendicarlo per intero alla giurisdizione di Roma.<sup>970</sup>

Una visione sostanzialmente antitetica rispetto al programma massimo elaborato dalla marina, non più disposta a tollerare la presenza altrui su quella costa, perché solo sloggiandovi ogni possibile antagonista essa avrebbe potuto scongiurare il ripetersi di una crisi simile a quella ingenerata dal progressivo deteriorarsi della triplice alleanza o, ipotesi addirittura peggiore, l'eventuale ingresso nel bacino conteso di un nuovo attore internazionale, che, per insediarsi, avrebbe potuto sfruttare accordi stipulati con lo stato possessore di quei tratti non soggetti al controllo italiano. Per questo, quando cominciarono a trapelare notizie circa i propositi di Wilson di trasformare Fiume in uno stato indipendente, de Revel si affrettò a comunicare i propri dubbi al nuovo ministro degli esteri, Tittoni, paventando soprattutto i problemi che ne sarebbero potuti derivare in caso di eventuale conflitto con l'appena costituito regno di serbi, croati e sloveni (per

---

ad entrare in Adriatico e ad assumere Brindisi come sua nuova base operativa, solo qualora la prima fosse stata obbligata a risalire verso nord, spostandosi a Venezia.

<sup>968</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie*, sf Copia di documenti relativi all'armistizio, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Notiziario per S. E. il Capo di Stato Maggiore del 14.10.1918: "Allego documento 3264 del ministero affari esteri (telegramma generale Robilent). Ne ho fatto prendere visione a S. E. Del Bono e gli ho proposto di chiedere al ministero degli esteri comunicazione ufficiale del Patto di Londra e delle varianti eventualmente apportatevi, affinché lo Stato Maggiore della Marina possa studiare le clausole dell'armistizio. S. E. Del Bono scrive in tal senso a S. E. Sonnino. Da notare che il 4° Reparto ha bensì il Patto di Londra come è stato pubblicato dai giornali esteri in seguito alle rivelazioni dei bolsceviki, ma esso non costituisce documento ufficiale."

<sup>969</sup> Cfr ACS, Archivio Francesco Saverio Nitti [d'ora in poi: Carte Nitti], B 37, f 104 *Delegazione italiana al congresso della pace*, sf 1, Telegramma in partenza-N° 125 Gabinetto del 21.03.1915 (telegramma di Sonnino alle ambasciate di Londra, Parigi, Pietrogrado): "Il movente principale determinante la nostra entrata in guerra al fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria per effetto della grande diversità delle condizioni fisiche e geografiche delle due sponde dal punto di vista della offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa più grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna. Pel resto l'Italia potrebbe probabilmente conseguire la maggior parte dei desiderata nazionali con un semplice impegno di mantenere la neutralità e senza esporsi ai terribili rischi e danni di una guerra. Ora non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani Stati jugoslavi."

<sup>970</sup> Cfr *Ibidem*: "Alla Croazia sia che resti unita all'Austria-Ungheria sia che se ne distacchi resterà la costa da Volosca fino alla Dalmazia, con le isole più prossime di Veglia, Arbe, Pago, ecc. Come porto principale avrebbe Fiume oltre altri porti minori nel Canale di Morlacca. Alla Serbia e al Montenegro che probabilmente si fonderanno e si consoceranno presto, resterà la costa della Narenta fino al Drin, coi porti importanti di Ragusa e di Cattaro oltre quelli minori di Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua e le foci della Bojana, i quali possono servire di sbocco a ferrovie trasversali, dando accesso al mare, senza uscire dal proprio territorio, alla Bosnia-Erzegovina diventata presumibilmente Serba ed a tutto l'hinterland Serbo Montenegrino. All'Albania centrale mussulmana resterebbe Durazzo. La Grecia manterrebbe l'Epiro oggi da Lei occupato provvisoriamente."

molti, nel '19, non solo possibile, ma addirittura imminente)<sup>971</sup>:

elemento di debolezza nei riguardi di una linea di blocco, che l'Italia volesse stabilire sulla costa orientale dell'Adriatico, nella quale il piccolo stato indipendente di Fiume rappresenterebbe una soluzione di continuità, e si presterebbe al giuoco degli equivoci, di cui trarrebbero facilmente ampio profitto le altre potenze interessate alla protezione dello stato S. H. S., rendendo in ultima analisi di poco valore l'efficacia del blocco stesso; elemento di debolezza nei riguardi delle operazioni militari propriamente dette, che ci verrebbero naturalmente precluse nel territorio dello stato fiumano, non solo, ma darebbero pretesto alle altre potenze di far rallenatre il blocco per le conseguenze cui di riflesso soggiacerebbe Fiume, se le operazioni stesse dovessero essere condotte nelle immediate adiacenze dello stato fiumano e impedissero o diminuissero in conseguenza ad esso i rifornimenti per via di terra.<sup>972</sup>

#### 4.1.1 Fiume: opporsi per delocalizzare

Per le stesse ragioni, *leitmotiv* della condotta italiana nelle concitate fasi finali del conflitto era stato il timore di veder jugosalvi<sup>973</sup> o francesi sfruttare a proprio vantaggio i disordini seguiti al vuoto di potere generato dal crollo della duplice monarchia per insediarsi sul litorale ex-asburgico, così da ipotecarne il possesso e l'uso a fini naval-militari. Di conseguenza, quando l'addetto navale d'oltralpe avvertì dell'imminente arrivo a Fiume di un colonnello dell'esercito francese, giustificandone la venuta con motivazioni non proprio limpide e lineari, prima di palesare il proposito di Parigi di installare in corrispondenza di quella località una base navale utile a rifornire e supportare l'avanzata

---

<sup>971</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 197, f *Movimenti jugoslavi*, Ministero degli affari Esteri-Div. 3/2-Telegramma in Partenza-N° 1049 del 19.01.1919 (telegramma inviato ad Orlando dal regio ministro a Copenaghen): "Il regio ministro a Copenaghen telegrafa quanto segue: "Wagner bureau telegrafa da Fiume via Francoforte notizia evidentemente tendenziosa di prossimo conflitto tra Italia Jugoslavia invio flotta italiana Fiume per preparare ritirata in caso sconfitta. Forse converrebbe prendere provvedimenti contro corrispondente da Fiume suddetta agenzia telegrafica se non è apocrifo il telegramma." Cfr anche Ivi, Ministero degli Affari Esteri-Div 3/2-Telegramma in partenza-N° 1283 del 23.01.1919 (testo di telegramma trasmesso dal regio incaricato d'affari a Belgrado): "Il regio incaricato d'affari a Belgrado telegrafa quanto segue: "Giornali pubblicano un telegramma da Lubiana secondo il quale in tutta Jugoslavia si mobilitano cinque classi dal 1895 al 1899 inclusive e si dichiara che ciò viene fatto contro nemici della Jugoslavia: tedeschi, magiari e italiani".

<sup>972</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1443, f *Fiume*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-N° di protocollo 1864 R. R. P. del 30.09.1919-Oggetto: *Progetto di uno stato indipendente fiumano*.

<sup>973</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f *1918 Armistizio Pratiche varie*, Ministero della marina-Ufficio cifra-N° 141288 di protocollo telegrafico (telegramma di Cagni a de Revel datato 10.11.1918): "Oggi nave Radeski con numerosi marinai jugoslavi parte per Buccari. Zrini e Francesco Ferdinando seguiranno domani e dopo domani. Sembrerebbe molto opportuno pronto invio Buccari unità alleate per imporre disarmo navi suddette in ottemperanza condizioni armistizio ed evitare che jugoslavi vi costituiscano base navale tanto più pericolosa per vicinanza Fiume."

dell'esercito d'oriente<sup>974</sup>, i vertici della marina<sup>975</sup> e quelli della consulta<sup>976</sup> si dimostrarono compatti nel rigettare l'ipotesi, ravvisandovi solo un abile stratagemma ideato per colpire gli interessi strategici dell'Italia:

L'istituzione a Fiume di una base navale di rifornimento per l'esercito d'oriente non corrisponde a reali esigenze militari: basta considerare che se pure si metterà immediatamente mano ai necessari allestimenti i primi carichi potranno sbarcare a Fiume al più presto fra una ventina di giorni. Si deve ritenere che la Francia vuole sempre più legarsi agli jugoslavi; e diventare la madrina della loro futura marina da guerra e da commercio che spera di costituire con tutto o almeno buona parte il naviglio già austro-ungarico. A tale marina essa darà istruttori, fornirà armi, ingegneri per i futuri cantieri e via dicendo: l'Italia dopo una dura lotta per liberarsi dalla prepotente vicinanza austro-ungarica, si troverà di fronte ad una nuova potenza antagonista. L'istituzione di una base navale francese a Fiume, comprometterebbe gravemente gli interessi italiani in quella città ed hinterland che sono tanto notevoli: aumenterebbe le nostre difficoltà già gravi con gli jugoslavi, la cui audacia e prepotenza si rafforzerebbero per la presenza dei francesi: darebbe modo alla Francia di prendere piede nella magnifica posizione dell'Alto Adriatico, dalla quale sarà poi molto difficile allontanarla.<sup>977</sup>

Ancor più perentori i toni adottati con l'esercito, in molte occasioni interlocutore particolarmente ostico e difficile: la minaccia, vera e propria "menomazione d'ordine politico che non occorre di rilevare", data l'evidente e palese perdita di prestigio

---

<sup>974</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1161, f *Base interalleata a Fiume. Invadenza dell'azione francese a Fiume*, Ministero della Marina-Messaggio in partenza del 19.11.1918: "L'addetto navale in Francia ha avvertito ieri il ministro della marina che un ufficiale superiore dell'esercito francese deve recarsi a Fiume. Ieri disse che ne ignorava il motivo; oggi scrive che il tenente colonnello Fisher ed il capitano Cambefort devono recarsi a Fiume per studiare la situazione in quel porto di una base per il rifornimento dell'armata francese e truppe alleate che si trovano all'ala sinistra dell'Armata d'oriente. Asserisce l'addetto navale, che l'addetto militare ha informato di questo divisamento il Ministero della Guerra: si sono chieste d'urgenza spiegazioni, nessuna notizia essendo pervenuta al Ministero della Marina. Comunque sta di fatto che nel mare Adriatico è stato sempre riconosciuto il comando in capo navale italiano e trattandosi di base navale da istituirsi nella parte settentrionale di questo mare ove durante tutta la guerra hanno operato esclusivamente unità italiane e la Marina italiana ha sostenuto tutto il peso della difficile situazione militare marittima, il comandante in Capo dell'Armata navale francese, che non poteva ignorare tale divisamento, avrebbe dovuto informare il Comando in Capo navale italiano."

<sup>975</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Messaggio in partenza-N° 2449 del 18.11.1918 (telegramma di Del Bono a Sonnino): "Si fa presente che a noi converrebbe evitare la costituzione di questa base proprio a Fiume, tanto più che essa potrebbe benissimo costituirsi nella grandiosa e comoda baia di Buccari che trovasi qualche chilometro soltanto a sud est di Fiume. In tal senso ha espresso parere il Capo di Stato Maggiore della Marina, con telegramma comunicato ieri a codesto ministero."

<sup>976</sup> Cfr Ivi, Ministero degli Affari Esteri-Telegramma in partenza-N° 3545/22 del 18.11.1918 (telegramma di Sonnino a Del Bono): "Condivido l'avviso espresso da Vostra Eccellenza e dal Capo di Stato Maggiore della Marina che sia da evitare la costituzione di una base navale di rifornimento per l'esercito d'oriente a Fiume, mentre può eventualmente costituirsi una buonissima nella baia di Buccari."

<sup>977</sup> Ivi, Ministero della Marina-Messaggio in partenza del 19.11.1918.



internazione connessa ad una eventuale accettazione dello scavalco gerarchico posto in essere dai francesi, andava stroncata sul nascere, onde impedire all'invasiva e pericolosa ingerenza dei rivali transalpini di penetrare in un contesto geografico, l'Alto Adriatico, "del cui dominio la Nazione e la Marina italiana sono giustamente gelose":

più che un interesse militare molto discutibile, la costituzione di tale base, rappresenta nei riguardi dei francesi una mossa politica per viemmeglio affermare le loro simpatie con gli jugoslavi, e mettere le mani nella marina jugoslava di cui sperano prossima la costituzione, alla quale evidentemente fanno conto di concedere ufficiali istruttori ed altre facilitazioni, come pure di buona parte e se gli riusciranno di tutta la marina già austro-ungarica. Allo scopo di mettere riparo, se possibile, a così grave jattura, interesserebbe conoscere con cortese urgenza: 1° se effettivamente l'addetto militare presso l'ambasciata di Francia in Roma ha fatto comunicazione alla E. V. circa la progettata costituzione di una base navale a Fiume; 2° In caso affermativo, con quale data ed in quali termini tale comunicazione è stata fatta; e se e quale risposta ad essa è stata data dalla E. V.<sup>978</sup>

In verità la Marina avrebbe richiesto molto di più: l'elaborazione di una condotta sinergica e complementare, volta a dissuadere da questo proposito i delegati francesi giunti a conferire coi loro corrispettivi italiani.<sup>979</sup> I rappresentanti dell'Esercito avrebbero dovuto sollevare e porre in evidenza "tutte le difficoltà d'ordine militare e nautico che consigliano di recedere da tale provvedimento, al quale il governo francese è evidentemente addivenuto più per ragioni politiche, che per ragioni strettamente militari."

Naturalmente la questione va trattata con molto tatto, e senza lasciare minimamente trapelare le ragioni politiche che ci consigliano di agire in tal modo, appoggiandosi esclusivamente ad argomenti di carattere militare e nautico. Per la parte che più direttamente interessa la Marina, si potrà per esempio obiettare che la navigazione in Adriatico presenta rilevanti pericoli per i banchi di mine e le torpedini vaganti: il rischio di incontrare queste ultime è maggiore coi frequenti cattivi tempi dell'attuale stagione che logorano e strappano gli ormeggi. Il limitato traffico che la Marina italiana sta organizzando in Adriatico per impellenti esigenze, è soggetto a particolari precauzioni e norme, che richiedono un esteso servizio di navi scorta e di pilotaggio. Accennare anche con il dovuto tatto che le condizioni di irrequietezza delle popolazioni di Fiume non sembrano le più adatte per istituire quivi una base navale

---

<sup>978</sup> Ivi, Ministero della Marina-Messaggio in partenza del 19.11.1918 (comunicazione di Del Bono al ministro della guerra).

<sup>979</sup> Cfr Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Divisione Operazioni-Oggetto: *Istruzioni circa base navale francese a Fiume* (comunicazione di de Revel al capitano di fregata Cattani, Capo dell'Ufficio Marina presso il Comando Supremo, datata 20.11.1918): "Prossimamente – pare il giorno 22 – sarà tenuta presso il Comando Supremo una riunione presieduta da S. E. Badoglio – per trattare con rappresentanti dell'esercito francese la richiesta da essi inoltrata di istituire a Fiume una base navale per il rifornimento dell'ala sinistra esercito di oriente. Si è già intesi con S. E. Badoglio che V. S. interverrà alla riunione per rappresentare la R. Marina; procuri comunque di tenersi informato per intervenire qualora non sia tenuto presente di invitarla."

ed organizzarvi l'ingente traffico portuale e dei trasporti terrestri che essa richiede. Sotto un certo aspetto meglio si presta la grandiosa rada di Buccari che trovasi pochi chilometri a sud est di Fiume, e che offre tutte le condizioni idrografiche e topografiche desiderabili.<sup>980</sup>

La cooperazione offerta dal Comando Supremo si spinse addirittura oltre e, da semplice tentativo di dissuasione, per esplicita volontà di Bagoglio, essa divenne abbozzo di studio vero e proprio<sup>981</sup>. Partendo dall'insindacabile presupposto di non poter concedere Fiume "quale base navale di rifornimento dell'esercito francese d'oriente, perché già designata quale base navale nostra nella eventualità di operazioni contro la Baviera", gli estensori del documento avrebbero cercato di dirottare l'attenzione degli alleati su un punto posto più a sud anche di Buccari (che, invece, Consulta e Marina avrebbero concesso senza problemi), adducendo a pretesto la pericolosa presenza "dei numerosi banchi di mine che sono stati ancorati durante la guerra lungo tutta la costa dell'Istria – compresa la costa orientale e le isole a questa adiacenti –", autentico ostacolo per la navigazione, divenuta "assai pericolosa, sia di notte e sia di giorno con mare grosso, poiché in tali condizioni non si possono vedere le mine alla deriva a distanza e in tempo utile per evitarle."

Questo pericolo sarà tanto più da temersi nella stagione che si approssima in quanto che frequenti sono durante l'inverno i venti da nord che per la loro violenza rendono difficile la navigazione nel Quarnero anche in tempi normali. È da ritenersi quindi che spesso ci si troverebbe nella impossibilità di poter raggiungere Buccari per via di mare, a meno di affrontare il pericolo di urtare sopra mine alla deriva. Il porto di Buccari ha anche l'inconveniente che la ferrovia è alquanto distante dal porto ed a una quota di duecento metri circa e quindi lo scarico non potrebbe avvenire direttamente nei vagoni. Da Buccari verso sud non ci sono porti adatti per la costituzione di una base navale di rifornimento, mancando tutti di ferrovie di comunicazione coll'interno, fino a Spalato (scartando Sebenico per ovvie ragioni inerenti alla nostra occupazione) che si presterebbe per lo scopo indicato. Però, è da tener presente che Spalato è abbastanza vicina a Ragusa di cui i francesi si servono già come base di rifornimento.<sup>982</sup>

Su quest'ultima località rivierasca, le autorità coinvolte nel dibattito avrebbero voluto dirottare anche i convogli di piroscafi britannici impegnati a rifornire la Serbia e costretti, data l'interruzione della via ferroviaria che congiungeva Salonicco a Belgrado, ad individuare un nuovo punto di approdo sulla costa orientale dell'Adriatico.<sup>983</sup> Attraccando

<sup>980</sup> Ibidem.

<sup>981</sup> Cfr Ivi, Ufficio Marina presso il Comando Supremo-N° di protocollo 32 R. R. P del 23.11.1918-Oggetto: *Istruzioni circa base navale francese a Fiume* (comunicazione di Cattani a de Revel): "Informo che almeno per ora, non sembra si debba radunare la commissione [...]. Il Comando Suremo sta però concretando uno studio al riguardo secondo le seguenti direttive date da S. E. il generale Badoglio".

<sup>982</sup> Idem.

<sup>983</sup> A tal proposito, Cfr, nell'ordine, Ivi, Ministero degli Affari Esteri-Telegramma in partenza (telegramma di

lì, anziché a Fiume, le imbarcazioni avrebbero potuto infatti sfruttare “la maggiore vicinanza di Ragusa al Canale d'Otranto ed anche il minor pericolo che essi correranno per [la presenza del]le numerose mine che non è stato ancora possibile rimuovere completamente nell'Alto Adriatico.”<sup>984</sup> Inutile sottolineare quanto le motivazioni addotte, indipendentemente dalla loro veridicità, fossero soprattutto scuse pretestuose utilizzate per cercare di scongiurare l'affollarsi, nella rada di Fiume e nei territori circostanti, di interlocutori militarmente forti e diplomaticamente importanti, cui i rappresentanti della fazione jugoslava avrebbero potuto rivolgersi chiedendo protezione. Una tattica incapace comunque di raggiungere l'obiettivo prefissatosi, stando almeno ai toni, a dir poco seccati, con cui de Revel scelse di replicare all'ennesima esortazione ad intervenire, inviategli da Sonnino:

mi pregio far presente che la questione dello approdo a Fiume di piroscafi trasportanti vettovaglie per la Serbia settentrionale sfugge alla mia competenza, non potendo io rifiutare la navigazione in Adriatico e l'approdo a Fiume di piroscafi alleati, quando me ne sia fatta richiesta dai comandi in capo navali interessati. Se quindi si desidera evitare l'inoltro a Fiume di tali piroscafi ed inviarli invece a Ragusa – come apparisce opportuno per ragioni politiche – ritengo che la questione debba essere trattata in via diplomatica.<sup>985</sup>

I propositi esclusivi della condotta italiana emergono dunque prepotenti, restituendoci l'immagine di un'azione politico-diplomatica discontinua, perché caratterizzata dalla poliedrica commistione, del tutto priva di alternanza logica, fra fasi roccambolistiche e frenetiche (a tratti addirittura bulimiche) e momenti di sottile calcolo ponderato, la cui unica costante era la determinazione, per altro totalmente ricambiata, a voler estromettere possibili antagonisti da un territorio occupato ed amministrato secondo logiche improntate ad una invasività discreta, ma decisa, tale cioè da riuscire ad influenzare in senso filo italiano la popolazione ivi residente. Alla fine, però, a prevalere in questa sorta di braccio di ferro politico-diplomatico, furono comunque i francesi, favoriti dalle clausole del Patto di Londra, che non assegnava Fiume all'Italia, e da uno *status* di tensione crescente fra elemento italofono e componente slava, che offrì loro la possibilità di candidarsi al ruolo di arbitro *super partes* anche a Cattaro:

Comunico seguente telegramma pervenuto da nostro ufficiale addetto sezione

---

Sonnino a de Revel datato 25.11.1918): “Sottopongo la questione all'esame di V. E. lasciando a lei di giudicare sulla possibilità o meno che i piroscafi di cui si tratta siano diretti a Ragusa anziché Fiume”; Ivi, Ministero degli Affari Esteri-Telegramma in partenza-N° 17174 (telegramma di Sonnino a de Revel datato 30.11.1918): “mi pregio informare codesto ministero che anche sua Eccellenza il Presidente del Consiglio nel prendere atto delle comunicazioni [...], ha osservato che se si potesse, sarebbe preferibile avviare a Ragusa anziché a Fiume i piroscafi trasportanti vettovaglie per la Serbia.”

<sup>984</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Messaggio in partenza (telegramma di de Revel a Sonnino datato 28.11.1918).

<sup>985</sup> Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Messaggio in partenza (telegramma di de Revel a Sonnino datato 03.12.1918).

italiana collegamento presso ufficio Franchet, richiamando attenzione V. E. su richiesta fatta da questo generale per ottenere che presidio Fiume sia posto sotto suo comando. Generale Charpy mi comunica che invio generale Grange a Cattaro per assumere comando quel presidio interalleato è motivato da vivo desiderio evitare qualsiasi conflitto fra italiani e jugoslavi che potrebbero avere deplorabili conseguenze, mentre non vi è alcun serio motivo di dissidio. Generale Charpy assicurami aver telegrafato al comando in capo serbo perché si adoperi far cessare agitazione da parte serbi ed jugoslavi, comunicandoli che attuali occupazioni sono di carattere puramente militare et che a ciò quindi questione relativa future eventuali annessioni potrà essere decisa solamente da Conferenza Pace restando impregiudicato diritto et aspirazioni nazionali. Generale Franchet d'Espercy ha chiesto suo governo che anche presidio Fiume sia posto sotto suo comando, sia per ragione su esposta, sia perché intenderebbe stabilirvi base per rifornimento esercito serbo.<sup>986</sup>

La chiosa aggiunta di suo pugno da de Revel (“Ragusa – non si capisce perché questo esercito d'oriente è andato tanto al nord”), quasi a voler controbattere e polemizzare col passo del comunicato in cui si indicava Fiume quale unico punto di approdo plausibile, data l'impraticabilità di Salonicco e Costantinopoli, ribadiva la ferma convinzione (per altro comune a molti fra le file della marina) di trovarsi di fronte ad una abile e sapiente mossa politica dell'alleato-avversario, resosi capace di una “grandiosa avanzata [...] verso nord, fino nel cuore dell'Ungheria e dell'Austria tedesca”, spingendo una divisione francese “a Vienna o nelle sue immediate adiacenze”, per poi dislocarla “a nord del Danubio” senza giustificate ragioni strategiche e militari, eccetto una incrollabile determinazione nel voler sabotare gli esiti geo-politici e geo-strategici della guerra italiana.

Dal punto di vista dei vertici navali italiani, quindi, dopo aver deciso, di loro iniziativa, perché “nessuno dei trattati di armistizio conclusi dall'Intesa e dagli Stati Uniti con gli imperi centrali e con i loro alleati” lo imponeva, di penetrare tanto in profondità all'interno del continente e del territorio nemico, la Francia avrebbe dovuto sobbarcarsi anche gli oneri derivanti dall'obbligo di assicurare una adeguata ed efficace rete di rifornimenti logistici alle sue truppe, senza gravare sulle spalle altrui, continuando ad avanzare l'inopportuna richiesta di istituire a Fiume una base navale:

d'altronde a queste necessità essa ha finora provveduto senza la base navale di Fiume, ed è questa la migliore prova che tale base non è indispensabile. Sarebbe in sommo grado ingiusto che le operazioni di quell'esercito non richieste da ragioni militari, contrarie ai patti degli armistizii, nocive agli interessi generali dell'Italia, dovessero procurare a questa un nuovo grave danno quale sarebbe appunto l'istituzione di una base navale francese a Fiume. L'Italia non ha combattuto e vinto una guerra aspra e lunga guerra, perché le truppe francesi facevano passeggiate militari alla napoleonica attraverso l'Europa. Se si volesse utilizzare Fiume ed anche

---

<sup>986</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo-N° 151949 di protocollo telegrafico del 01.12.1918 (telegramma di Badoglio ad Orlando, inviato per conoscenza anche a de Revel e Sonnino).

Trieste per l'approvvigionamento delle popolazioni civili del già impero austro-ungarico nulla avrebbe da obiettare l'Italia. Ma dovrebbe restare fermo il Comando Militare e Marittimo italiano in detti parti pur ammettendo negli stessi una Commissione di Rappresentanti degli stati che invieranno i viveri, per con correre, sotto la Direzione del Comando Italiano, al buon andamento del servizio di inoltro.<sup>987</sup>

Vano si sarebbe comunque dimostrato ogni tentativo italiano di opporsi al progetto, attingesse esso ad argomentazioni di carattere storico-culturale (le vergognose implicazioni sopraffattorie insite nel mancato riconoscimento di una sovranità territoriale che anche il governo ungherese e l'amministrazione asburgica, pur nella loro ottica legittimistico-restauratrice, avevano ritenuto opportuno rispettare)<sup>988</sup> o gerarchico (perché le disposizioni date dal governo francese al capitano di vascello Themine, comandante del *Condorcet*: recarsi a Fiume ed impiantarvi "la base navale di rifornimento per l'esercito della Macedonia"<sup>989</sup>, prescindendo dalle delibere della Commissione degli Ammiragli, che del problema di Fiume avrebbe dovuto dibattere in una delle sue prossime sedute, si configuravano come un pericoloso atto di scavalco di una autorità superiore, oltre che come aperta violazione degli accordi internazionali sino ad allora stipulati<sup>990</sup>). Di conseguenza, quando i vertici dell'esercito, cui la marina dovette sempre far ricorso per istituire un regime di occupazione nei territori ex-asburgici rivendicati, decisero di rinunciare ad un *modus operandi* (rivelatosi per altro infruttuoso ed inconcludente) incentrato sul categorico rifiuto delle richieste francesi e sulla formulazione di valide proposte alternative<sup>991</sup> (sempre rigettate dalla controparte)<sup>992</sup>, per adottare una condotta molto più mordida e conciliativa<sup>993</sup>, la forza armata di mare dovette accettarlo.

---

<sup>987</sup> Ivi, *Promemoria circa Base Navale Francese a Fiume* (relazione dattiloscritta datata 06.12.1918).

<sup>988</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo della Piazza Marittima di Pola-N° 3 RR prot del 05.12.1918-Oggetto: *Base Navale a Fiume* (comunicazione di Cagni a de Revel): "Non si può ammettere che senza uno speciale concordato in un comune libero del quale persino il governo ungherese rispettò l'autonomia, approfittando di uno stato anormale il governo francese imponga l'occupazione dei moli, dei piazzali, dei magazzini nel momento in cui la vita commerciale marittima di questo grande centro sta per risorgere. Ciò devierà senza dubbio nel suo inizio la ripresa dei traffici che anchilosati a Fiume prenderanno altra via. La storia commerciale marittima insegna quali gravissime conseguenze per l'avvenire può produrre simile cosa – per cui anche indipendentemente dalla questione morale di alta importanza, credo debba essere profondamente considerato il diritto che si arroga la Francia sopra questo grande comune libero ed Italiano."

<sup>989</sup> Cfr Ibidem.

<sup>990</sup> Cfr Ivi, Ufficio del Capo di stato Maggiore della Marina (minuta dattiloscritta di comunicazione di de Revel a Sonnino datata 07.12.1918).

<sup>991</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 155557 di protocollo telegrafico (telegramma di Cagni a de Revel datato 08.12.1918): "Prego telegrafarmi se qualora non si riuscisse altrimenti possa impegnarmi ad offrire base francese anziché Fiume a Muggia (baia) o Trieste, politicamente meno pericolosa."

<sup>992</sup> In questo caso, è però de Revel a farlo: Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 155787 di protocollo telegrafico (telegramma di de Revel a Cagni datato 08.12.1918): "Per ammiraglio. Prego astenersi dal prendere qualsiasi impegno."

<sup>993</sup> Cfr Ivi, Ufficio Marina presso il Comando Supremo del R. Esercito-N° 1127 R.R.P. del 09.12.1918 (comunicazione di Cattani a de Revel): "Eccellenza, da informazioni confidenziali, la situazione nei riguardi della base navale a Fiume sarebbe la seguente: S. E. il generale Grazioli – attuale comandante di tutte le forze

#### 4.1.2 Fiume: collaborare per sabotare

In parte prigioniero di una mentalità eminentemente continentale e terrestre, il Comando Supremo non temeva tanto l'insediarsi della potenza navale francese in un punto strategicamente rilevante dell'Adriatico, "quanto il ritorno dei serbi, che ne sarebbe conseguenza. E ciò non tanto per i serbi come tali, ma come protettori dei croati e sloveni, il cui atteggiamento è decisamente ostile all'Italia."

Per tanto la 3<sup>A</sup> armata ha dato istruzioni a S. E. Grazioli di offrire al generale Tranié di aiutarlo in qualunque modo, senza pregiudicare la questione della base che è già in mano delle Autorità Superiori Interalleate e di provvedere di comune accordo allo studio e ai progetti delle sistemazioni da adottarsi nel caso che la base (o italiana o francese) per l'esercito d'oriente deve essere stabilita. Il comando della 3<sup>A</sup> armata nel fare presente che la situazione precaria a Fiume è piena di pericoli ed urge risolverla rapidamente, suggerisce di costruire senz'altro a Fiume una nostra "intendenza per il corpo di occupazione", capace di svilupparsi per diventare all'occorrenza "Intendenza italiana per l'esercito interalleato d'oriente". Propone pure che, se la base dovesse trasformarsi in base francese, vi sia messo possibilmente a capo un generale italiano e – se ciò non è possibile – stabilire che l'intendente (italiano o francese) sia alle dipendenze di S. E. Grazioli.<sup>994</sup>

Il nuovo corso inaugurato da Diaz e Badoglio con questa ipotesi di svolta comportamentale nella gestione delle relazioni italo-francesi risultava in definitiva improntata alla scelta di sacrificare esigenze strategiche navali mai condivise<sup>995</sup> (il dominio monopolistico dell'Adriatico ed il controllo diretto di tutta la sua costa orientale) per giungere a forme di cooperazione interessata, in cui gli oneri e gli onori risultassero equamente divisi e la presenza italiana a fianco dei soldati d'oltralpe desse modo a Roma

---

italiane a Fiume – è in cordiali rapporti col generale Tranié, comandante delle truppe francesi a Fiume, e le decisioni si prendono di comune accordo, ma teme che quest'ultimo, per eseguire gli ordini superiori, si accinga senz'altro ad impiantare a Fiume una base logistica vera e propria che è considerata di urgente funzionamento e per la quale si trova già sul posto un nucleo di ufficiali. In un primo tempo, il generale Grazioli avrebbe dovuto opporsi anche colla forza, ma ora – probabilmente in seguito agli ordini del governo – le decisioni sono meno energiche e le istruzioni dategli dalla 3<sup>A</sup> armata sono di evitare incidenti."

<sup>994</sup> Ibidem.

<sup>995</sup> Cfr, nell'ordine, Lucio Ceva, cit, p 187, ove l'autore attribuisce l'avversione di Diaz e Badoglio per una espansione italiana in Dalmazia ad "argomenti tecnici (estrema difficoltà per l'esercito di difendere tratti di costa separati e a ridosso dei crinali montuosi)" ed alla "sostanziale alleanza dei due generali con Nitti"; Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, cit, p 209, che lega il disinteresse dell'esercito per ogni ipotesi di annessione della Dalmazia all'obbligo di "assicurar[n]e la difesa in condizioni molto difficili" che gli sarebbe stato demandato; Piero Pieri – Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2002 (edizione originale: Utet, Torino 1974), p 303-304, che ricorda la poposta di barattare la cessione della Dalmazia col possesso di Fiume, formulata da Diaz, che avrebbe anche "insistito sullo scarso valore militare della costa orientale dell'Adriatico", nel corso di una riunione del Comitato di guerra del 26.12.1918.

di controllare e, quando possibile, addirittura neutralizzare Parigi. Due giorni dopo, infatti, il Comando Supremo avrebbe informato de Revel del proposito, frutto di trattative “in corso fra Roma et Parigi et fra questo comando e maresciallo Foch”, di giungere ad una netta ripartizione fra i territori subordinati alle forze di occupazione italiane e quelli assegnati all'armata d'oriente. La linea di demarcazione tracciata dagli accordi avrebbe seguito il “vecchio confine politico tra impero d'Austria e regno Ungheria fino a Brod sul fiume Kulpai”, sarebbe poi proseguita con una “linea immaginaria Brod-Monte Bitoraj-Sanjacov (sul Canale Maltempo)-Canali della Morlacca e della Montagna fino a San Maddalena (nord di Tribani) lasciando le isole del Quarnero all'Italia”, e alla fine sarebbe andata a sovrapporsi alla “linea d'armistizio da San Maddalena verso sud.” L'obiettivo era quello di includere il territorio di Fiume nel settore assegnato all'Italia, così da potersi avvalere della clausola, che stabiliva di affidare la gestione dei presidi soggetti a regime di occupazione interalleato a comandanti italiani o francesi “a seconda che saranno compresi nell'una o nell'altra zona.”<sup>996</sup> Il proposito si rivelò comunque infruttifero per la tendenza dei francesi a non assumere una posizione, pronunciandosi a favore o contro le proposte formulate dall'Italia:

il suddetto promemoria fu presentato da un ufficiale di questo comando al maresciallo Foch, il quale prese conoscenza del documento senza farne oggetto di commenti e senza sollevare obiezioni, ma limitandosi ad affermare che si riservava di esaminare la questione quando fossero giunte le proposte del generale Franchet d'Esperey. Anche in una conversazione avuta con sua eccellenza il generale di Robilant sulla questione dell'impianto della base francese a Fiume, il maresciallo si astenne da ogni accenno esplicito alla propria opinione sulla soluzione prospettata nel promemoria di questo comando. In seguito alle nuove complicazioni sorte a Fiume, per effetto delle esorbitanti esigenze del generale Franchet d'Esperey, questo comando ha rivolto al governo un vivo appello, perché vengano al più presto definiti i territori di competenza dell'esercito italiano e dell'esercito alleato d'oriente.<sup>997</sup>

---

<sup>996</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1161, f *Base interalleata a Fiume. Invasione dell'azione francese a Fiume*, Ministero della Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 157511 di protocollo telegrafico (telegramma a de Revel datato 11.12.1918). Cfr anche Ivi, *Occupazioni militari nei territori dell'ex-monarchia austro-ungarica esternamente alla linea d'armistizio* (promemoria s. d. allegato a R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Ufficio Operazioni-N° 16288 di protocollo del 28.12.1918-Oggetto: *Delimitazione delle zone d'azione dell'esercito italiano e dell'esercito alleato d'oriente nei territori dell'ex-monarchia austro-ungarica*): “In entrambe le zone d'azione i presidi militari da collocarsi nei territori dell'ex-monarchia a. u. saranno in massima costituiti da contingenti interalleati; dipenderanno dal Comando Supremo italiano o da quello dell'armata d'oriente, a seconda che saranno compresi nella zona assegnata all'uno o all'altro comando. Le forze interalleate di occupazione dei vari centri saranno agli ordini di comandi italiani per la zona d'azione italiana, alleati per la zona d'azione dell'esercito d'oriente. Gli eserciti alleati rappresentati con proprio contingente in ciascun centro d'occupazione, manterranno presso i comandi delle occupazioni medesime propri ufficiali di collegamento di grado inferiore al comandante dell'occupazione alleata. [...] Per conferire alle varie occupazioni carattere interalleato si renderà necessario che in ciascuna occupazione i comandi alleati siano rappresentati da un proprio contingente; in misura tale però che in ciascun centro la somma dei contingenti alleati non risulti superiore al contingente fornito dall'esercito, al quale appartiene il comando dell'occupazione interalleata.”

<sup>997</sup> Ivi, R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Ufficio Operazioni-N° 16288 di protocollo del 28.12.1918-

Nel frattempo l'impossibilità di negare ai vertici del contingente risalito da Salonicco il diritto di provvedere alle proprie legittime esigenze logistiche e di scegliere dove far affluire i rifornimenti necessari<sup>998</sup>, aveva imposto ai comandi italiani presenti a Fiume l'obbligo di collaborare, seppur a malincuore, colle corrispettive autorità francesi, di cui avrebbero potuto al massimo cercar di arginare l'intollerabile invadenza, amalgamando "nel modo migliore le esigenze della base con quelle della città e del movimento ordinario del porto" ed affidando la gestione del traffico ferroviario e del relativo servizio di stazione ad una commissione miliare mista, appositamente istituita, "nella quale il comando della base francese avrà i suoi rappresentanti per conciliare nel modo migliore possibile il traffico ferroviario occorrente per l'approvvigionamento dell'esercito d'oriente col traffico ordinario che occorre effettuare con Trieste e l'Istria in genere."<sup>999</sup>

Il compromesso stipulato sul campo dai militari (i generali Grazioli e Tranié) sarebbe stato però rigettato dalle autorità politiche francesi, che avrebbero formalmente protestato contro le limitazioni contenute nel *modus vivendi* appena decodificato: "le prescrizioni di uso di lavoro esclusivamente italiano", "l'esclusione dei serbi dalla città", "le limitazioni all'uso della ferrovia per Agram"; comprovando, se ancora ve ne fosse stato bisogno, l'impossibilità di conciliare le posizioni di Parigi (più volte sollecitata ad esigere dai propri comandanti di terra e di mare nell'Adriatico una condotta meno intransigente) ed il punto di vista italiano, sistematicamente teso ad operare strumentali forzature rispetto agli accordi internazionali stipulati (Patto di Londra; clausole armistiziali; da ultimo l'eventuale "accordo più generale sulla linea di separazione dei comandi[, e delle rispettive sfere di influenza,] fra l'esercito italiano e l'esercito d'oriente comandato da Franchet d'Esperey" così insistentemente ricercato).<sup>1000</sup> La condotta dilatoria seguita oltralpe riuscì quindi ad aver ragione della tattica pseudo-collaborativa ingenuamente adottata dal Regio Esercito, con la stessa efficacia con cui, in precedenza, la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio un *vulnus* insito nel Patto di Londra e nelle clausole armistiziali ad esso ispirate aveva permesso di neutralizzare i molteplici tentativi di spostare l'installazione navale richiesta dai francesi in un punto della costa ritenuto meno pericoloso, dove Parigi avesse già infrastrutture cui appoggiarsi.

La base navale sarebbe dunque sorta "sotto esclusivo comando francese",

---

Oggetto: *Delimitazione delle zone d'azione dell'esercito italiano e dell'esercito alleato d'oriente nei territori dell'ex-monarchia austro-ungarica.*

<sup>998</sup> Cfr Ivi, *Circa Base Navale Francese a Fiume* (comunicazione dattiloscritta datata 14.12.1918): "Poiché l'esercito d'oriente ha oramai portato il suo fronte molto più al nord di quanto occorre per ragioni militari e per la esecuzione dell'armistizio e tale fronte è per parallelo all'incirca sul parallelo geografico di Fiume non si può disconoscere la necessità che esso provveda ai suoi rifornimenti nel modo più conveniente. Tali rifornimenti via mare potrebbero anche effettuarsi da Ragusa e da Spalato senza eccessive difficoltà, ma poiché il governo francese insiste per effettuarli da Fiume e questa città è esclusa dal territorio di occupazione per effetto dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, al punto cui sono giunte le cose, se non si ritiene di opporre un definitivo formale rifiuto, sembra opportuno concedere senz'altro quanto può occorrere per prevenire ulteriori insistenze del governo francese."

<sup>999</sup> Ibidem.

<sup>1000</sup> Cfr Ivi, *Fonogramma in partenda-N° 3920/1782* (comunicazione di Sonnino a de Revel datata 14.12.1918)



requisendo, per l'intero protrarsi del regime di occupazione, "i tratti di banchina del porto, gli appezzamenti di terreno, i fabbricati" necessari alla sua costituzione e regolandone l'attività attraverso accordi stipulati "col Comandante Superiore Navale per conciliare nel modo migliore le esigenze della base con quelle della città et del movimento ordinario del porto".<sup>1001</sup> Non poterono impedirlo neppure proteste formali avanzate, a più riprese, dall'autorità municipale cittadina<sup>1002</sup> e dal locale comitato italofono riunitosi in Consiglio Nazionale<sup>1003</sup>, entrambi fortemente preoccupati per le deleterie ripercussioni, in termini di sovranità territoriale violata e di possibile ingresso in città di truppe serbe e jugoslave, che questo avrebbe potuto comportare. Da qui in poi, il margine di manovra a disposizione di Roma, obbligata ad agire di rimessa, combattendo una sterile battaglia di retroguardia, si sarebbe sempre più ridotto. Una volta estorto a militari e civili il consenso ad insediarsi dove voleva, infatti, il governo di Parigi avrebbe incominciato ad allargarsi, avanzando pretese sempre più onerose, in aperta contraddizione con gli accordi già siglati:

Attuali pretese francesi per depositi e alloggi sono piena contraddizione con ciò che fu convenuto precedentemente. Generale Tranier [Tranié] domanda occupare buona parte città et dintorni. Dichiara che queste richieste non ne escludono altre successive in limiti imprecisati non potendo prevedere quale estensione prenderà la base. Le due basi francesi di Salonico e Taranto saranno concentrate a Fiume. Sembra che il generale Franchet d'Esperey verrà stabilirsi Fiume dove è preannunziato arrivo ingenti reparti truppe fra cui persino battaglione indo-cinese.<sup>1004</sup>

Il carattere epigrafico (a tratti lapidario) del presente telegramma di de Revel ad Orlando e Sonnino, permise all'alto ufficiale italiano di sintetizzare, conferendogli maggiore consequenzialità logica, il contenuto di un messaggio inviatogli dall'ammiraglio Cagni, a sua volta, impegnato a riassumere, elencandone i punti principali, una lettera (poi

---

<sup>1001</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 199314 di protocollo telegrafico (telegramma di de Revel datato 15.12.1918), da cui si apprende anche che "movimento ferroviario e servizio della stazione saranno regolati da commissione militare mista."

<sup>1002</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 160744 (telegramma di Cagni ad Orlando e Sonnino datato 18.12.1918): "Nelle riunioni tenute stamane a Fiume per costituzione base francese, Municipio Fiume presentava protesta che u accolta dai francesi i quali formalmente hanno promesso che i serbi non sarebbero venuti a Fiume e che essi si sarebbero sempre serviti di mano d'opera locale. Riunione ebbe costante svolgimento amichevole."

<sup>1003</sup> Cfr Ivi, Consiglio nazionale Fiume-N° 3380 (foglio dattiloscritto datato 18.12.1918): "Il comando interalleato di Fiume partecipò ieri al Consiglio Nazionale che una parte del porto di Fiume cogli annessi magazzini viene requisita dal governo francese per costituire qui una base di rifornimento per l'armata d'oriente. Fiume nel passato città libera ed oggi stato indipendente non può fare a meno di protestare contro questa requisizione che ritiene ed è una menomazione, anche perché teme per effetto di essa si ritengano autorizzate a venire in città truppe serbe e jugoslave, cioè truppe di quei governi che senza alcun diritto hanno tentato con la violenza di prendere possesso della città ed ora mirano ad annettercela."

<sup>1004</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Messaggio in partenza (telegramma di de Revel ad Orlando e Sonnino datato 22.12.1918), che inoltra il contenuto di un messaggio trasmessogli da Cagni, e Ivi, Ministero della Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 162152 di protocollo telegrafico (telegramma di Cagni a de Revel), che informa di aver inviato "con corriere che parte subito questa sera da Venezia copia di lettera Grazioli" concernente i dissidi venutisi a creare coi francesi."

spedita anche allo stato maggiore della marina), che il generale Grazioli aveva consegnato ad Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta e comandante della 3<sup>A</sup> armata. In essa, il vertice italiano del Corpo d'occupazione interalleato di Fiume denunciava la condotta altalenante e discontinua del suo corrispettivo francese, il generale Trainé, colpevole di aver, prima, “sommariamente limitate le sue richieste all'uso del porto Barros, situato allo sbocco del Recina, di circa trecento metri di banchina, di trecentoquattro magazzini, di una parte ragionevole del traffico ferroviario e di locali per l'accasermamento di duemila uomini al massimo”, per poi modificarle radicalmente, notificando “che gli occorreranno locali per oltre tremila uomini, per numerosi servizi, per tre depositi divisionali, per truppe d'artiglieria, per un gran numero di cavalli, e mi ha dichiarato che queste non sono che richieste preliminari, le quali non escludono successivi aumenti in limiti imprecisati.”

Di fronte alla mia vigorosa protesta per questo inqualificabile mutamento degli accordi generici presi due giorni fa, egli si è limitato a deplorare con me la cosa dichiarandosi vittima di nuovi ordini tassativi ricevuti in questo senso dal Comando Alleato d'Oriente. Mi ha soggiunto che, mentre fino a ieri l'altro egli credeva che in Fiume dovessero riversarsi soltanto i rifornimenti di uomini e di materiali della base di Taranto, ora è venuto a sapere che qui si riverseranno anche i rifornimenti che prima facevano capo alla base di Salonicco. Ha soggiunto che egli non può prendere alcun impegno circa l'estensione che sarà per avere la base, in quanto che egli riceve notizia degli uomini e materiali sopraggiungenti soltanto all'ultima ora, quando cioè stanno per arrivare.<sup>1005</sup>

In questo modo di agire, del tutto irrispettoso delle prerogative spettanti alle autorità italiane, nelle cui mani ancora si accentrava l'esercizio dell'onere del comando, Grazioli ravvisava l'esplicita conferma del carattere puramente pretestuoso e strumentale delle richieste francesi, avanzate al solo scopo di “sostituirsi gradatamente ma inesorabilmente a noi nella occupazione della città.” Questa autentica invasione silenziosa (comprovata anche dalla sgradevole ipotesi di dover assistere, impotenti, alla concentrazione a Fiume degli organici attivi a Taranto e a Salonicco, cioè in seno ai due principali capisaldi della presenza francese nel Mediterraneo) era stata avviata dall'alleato col preciso intento di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza allora esistenti all'interno del piccolo agglomerato urbano:

Circa il progressivo aumento delle forze francesi in Fiume, col pretesto della base, faccio presente che se io consentissi anche soltanto alle richieste che oggi mi ha fatto il generale Trainé, verrei già ad avere una proporzione di forze del presidio italiano, rispetto a quello francese, quasi alla pari o di poco preponderante. Questo fatto mi sembra estremamente grave anche sotto il punto di vista di un'eventuale difesa esterna, che è una possibilità da non escludere, visto lo atteggiamento a noi ostile del nascente esercito jugo-slavo. Qualora infatti l'addensarsi di forze jugo-slave tra

---

<sup>1005</sup> Ivi, Comando Corpo d'Occupazione Interalleato di Fiume-N° 1212 di prot. del 20.12.1918-Oggetto: *Invadenza dell'azione francese in Fiume.*

Zagabria e Buccari continuasse, non è da escludere qualche colpo di testa da parte dei molti avventurieri ex-ufficiali austriaci che comandano quelle forze con la intenzione di tentare qualche sorpresa per scacciarci da Fiume. Per parare a questa eventualità io ho già avanzati gli studi per una azione difensiva sulle alture circostanti del porto entro le linee di mia giurisdizione. Orbene è evidente che quest'azione difensiva resterebbe gravemente vulnerata dalla presenza, nell'interno, di forze francesi quasi pari alle mie, le quali hanno disposizione di animo certo molto poco favorevoli come lo dimostrano i numerosi casi succesi in questi giorni, con l'aggravante che il loro comandante ha alle proprie dipendenze quelle truppe serbe con le quali per l'appunto noi potremmo venire in aperto conflitto. Credo opportuno aggiungere che circa il divieto di far entrare nella zona di mia giurisdizione truppe regolari serbe, il generale Trainè non ha potuto prendere alcun impegno, facendo osservare che l'esistenza della base può rendere necessaria anche questa entrata. Naturalmente, a questo riguardo, io farò rispettare gli ordini di divieto che egli ben conosce; ma è ovvio che questo contesto potrà produrre in inconvenienti assai spiacevoli, nonostante tutta la mia buona volontà [...]<sup>1006</sup>

Il malcontento ravvisabile nelle parole di Grazioli era il prodotto di quello *status* di tensione costante e continua venutosi a creare fra i rappresentanti di Roma e Parigi, a causa del loro diverso modo di rapportarsi alla componente serba risalita coi francesi dal fronte di Salonicco. Del resto, le truppe guidate da Franchet d'Esperey erano pur sempre il prodotto della politica balcanica (filo-serba ed anti-italiana) perseguita da Parigi durante tutto il quadriennio appena conclusosi: solo poche ore dopo l'entrata in vigore dell'armistizio<sup>1007</sup>, infatti, il loro comandante, in un telegramma diretto al ministero di Niš, aveva ritenuto opportuno salutare "con entusiasmo il consiglio nazionale jugoslavo di Agraan e di Lubiana e così pure le nuove armate di terra e di mare jugoslava che per il trionfo della libertà e del diritto si collocano sotto le bandiere alleate. Gli alleati sperano che le truppe jugoslave di Agraan e di Lubiana entreranno senza indugio in stretta relazione con il comando alleato di Belgrado e questa relazione sarà il simbolo dell'unione di sangue contro il Comune nemico di tutti gli slavi liberati dall'oppressione degli Habsburg."<sup>1008</sup> Si può dunque ben comprendere perché i vertici del regio esercito fossero propensi a considerarle un consesso di pericolosi partigiani della causa jugoslava.<sup>1009</sup>

<sup>1006</sup> Ibidem.

<sup>1007</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3, *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio, sf Copia dei telegrammi intercettati dal comando in Capo dell'Armata (dal 01 al 06.11.1918)*, copia dattiloscritta testo telegramma di Corfù a Cattaro datato 04.11.1918; ore 08,50: "Comandante in Capo delle Forze navali alleate al comandante flotta jugoslava a Cattaro. L'armistizio è concluso con l'Austria Ungheria ed entrerà in vigore il 04.11 alle ore 15 di Greenwich."

<sup>1008</sup> Ivi, copia dattiloscritta testo telegramma di Salonicco a Pola datato 04.11.1918; ore 22:50.

<sup>1009</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 210, Stato Maggiore del Regio Esercito-Reperto Operazioni-Ufficio I-Notiziario N° 24 del 25.02.1920-Oggetto: *Atteggiamento dei francesi nella politica militare del Regno S. H. S.*: "Le prime proposte dell'accordo tra Francia ed Jugoslavia furono portate a Parigi nello scorso luglio dal maggiore Condanne ed in seguito lo stesso Franchet d'Esperey si recò a Parigi per appoggiarle. A proposito delle simpatie del comandante dell'armata francese d'oriente e di altri generali della stessa armata per la Jugoslavia non è vano ricordare un brindisi pronunciato dal generale Tranier a Nisch, il 13 ottobre 1918, ed inneggiante a Trieste

Nelle mani della repubblica d'oltralpe, infatti, l'appoggio offerto alle istanze unificatrici dello jugoslavismo e alle sue rivendicazioni territoriali fu soprattutto un efficace strumento utile a neutralizzare, per interposta persona, ambizioni espansionistico-egemoniche potenzialmente pericolose. Di contro, il governo di Roma, determinato a non lasciarsi ridimensionare nei propri obiettivi geo-strategici dal ruolo, poco gratificante, di potenza media di secondaria importanza, si rifiutò di accantonare ogni proposito di rinegoziare al rialzo degli accordi stipulati con l'Intesa tre anni prima; cercò, invece, di acquisire le credenziali ed i presupposti di forza necessari alla loro revisione, che la partecipazione al conflitto non era riuscita a conquistare a causa della condotta non proprio impeccabile ed esemplare dello strumento bellico terrestre (battuto a Caporetto ed obbligato a retrocedere di chilometri)<sup>1010</sup> attraverso quella puntiforme e frenetica politica delle occupazioni, avviata dalla marina nelle ultime fasi del conflitto. Essenziale, per entrambi i contendenti, sarebbe dunque divenuta l'azione diretta sul campo, volta cioè ad appoggiare oppure osteggiare le richieste di giurisdizione avanzate da quella parte della popolazione slavofona residente oltre Adriatico riunitasi nei comitati nazionali jugoslavi. Da qui la convivenza forzata “di due comandi militari concorrenti e indipendenti [che] non può non dar luogo ad attriti. La situazione è resa delicata dal fatto che noi non possiamo ritirarci senza diminuzione del nostro prestigio, ma lo stesso deve dirsi per gli altri.”<sup>1011</sup>

I diverbi che caratterizzarono l'interazione italo-francese oltre Adriatico avrebbero, però, assunto toni ben peggiori della semplice rivalità cronica, alimentata e favorita da vertici militari decisi a difendere le proprie prerogative, perché convinti che cedere, effettuando concessioni, avrebbe finito per intaccare, depauperandolo, il prestigio internazionale delle rispettive nazioni: i molteplici tentativi di ostracismo reciproco assunsero, infatti, i contorni di una guerra non dichiarata, in cui la determinazione di entrambi a screditare l'avversario, presentandolo come fonte di problemi e di gravi disordini locali<sup>1012</sup>, li avrebbe indotti ad utilizzare l'arma, poco edificante, della diffusione jugoslava.”

<sup>1010</sup> Sintomatica, a tal proposito, la recente propensione della storiografia anglo-sassone a comprimere in questo evento tutta la guerra dell'Italia: Cfr, nell'ordine, Niall Ferguson, *Ventesimo secolo, l'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008 (edizione originale: *The War of the World*, 2006), p 138 ove l'autore, pur riconoscendo la commistione di conflitti fra loro diversi e paralleli (“In Europa si combatterono non una ma più guerre. Una in Belgio e nel nord della Francia; un'altra [...] dal Baltico fino alla Galizia e alla Bucovina; una terza [...] sulle Alpi, tra l'Austria e l'Italia; e una quarta nei Balcani e sul Bosforo.”), afferma che la coalizione austro-tedesca le abbia vinte tutte, “sconfiggendo Russia, Romania e Serbia, annientando gli italiani a Caporetto (ottobre-novembre 1917) e respingendo l'invasione inglese di Gallipoli (in Turchia)”, ad eccezione della prima; Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008 (edizione originale: *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, Allen Lane-Penguin Books Ltd, London 2007), p 446, che con questo evento inaugura il capitolo dedicato al triennio bellico '15-'18.

<sup>1011</sup> ACS, PCM, GE, B 210, f *Proteste delle autorità francesi contro atti compiuti dal Governo italiano in Adriatico*, copia dattiloscritta testo telegramma di Orlando a Diaz datata 04.12.1918 (d'ora in poi: telegramma Orlando-Diaz).

<sup>1012</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1161, f Base interalleata a Fiume. Invadenza dell'azione francese a Fiume, Promemoria-N° 1436 del 24.12.1918-Oggetto: *Miei rapporti con le autorità militari alleate di Fiume*, in cui Grazioli accusa il comando francese di aver autorizzato “la pubblicazione del giornale “Eco dell'Adriatique”,

di false notizie<sup>1013</sup> e quella, ancor più deprecabile, delle accuse infondate<sup>1014</sup>; talvolta, addirittura della calunnia pura e semplice.<sup>1015</sup>

#### 4.1.3 Fiume: ammutinarsi per ottenere

L'antagonismo esplose quasi subito, dopo il dissolversi della minaccia austro-tedesca. Già al momento di discutere un eventuale abbozzo delle condizioni da inserire nelle clausole navali dell'armistizio, infatti, una proposta avanzata dalla marina francese aveva richiesto "l'evacuazione di Cattaro, che dovrà rimanere sotto il controllo delle autorità civili austriache". I vertici della Regia Marina non si opposero a questa ipotesi, nonostante le sue possibili ripercussioni politiche sul futuro assetto della sponda orientale dell'Adriatico, perché fondamentale in quello specifico frangente storico era soprattutto assicurarsi la resa e la consegna "della piazza di Pola che è condizione essenziale per la conclusione dell'armistizio, nei riguardi militari navali."<sup>1016</sup> Prima che quest'ultimo entrasse in vigore, poi, le autorità jugoslave impadronitesi del potere contattarono i vertici della marina nazionale francese acuartierati a Corfù, per esortare l'invio nell'ex base navale asburgica di navi alleate, prima dell'ingresso di quelle italiane, che pensavano

---

ufficialmente edito per la tutela degli interessi jugoslavi e sotto la tutela dei francesi e contenenti articoli, così poco riguardosi contro l'Italia da obbligarmi a censurarne largamente un altro, per evitare gravi disordini in città. Aggiungo che, vista la mala parata, il giornale ha ora sospeso le sue pubblicazioni in Fiume e ha trasferito l'altra notte la sua stamperia credo a Spalato."

<sup>1013</sup> Cfr Ivi, Comando Divisione Navale R. N. Emanuele Filiberto-N° 593 B del 23.12.1918-Oggetto: *Piroscafi giunti con materiale per base francese: Principessa Hélène Leros e Phan Samud Marie Luise*, che riporta le accuse, definite infondate, di "presunte difficoltà fatte al [piroscafo] *Principessa Hélène* per la discarica".

<sup>1014</sup> Cfr Ivi, N° 1436 del 24.12.1918-Oggetto: *Miei rapporti con le autorità militari alleate di Fiume*, in cui si definiscono false le "pretese domande avanzate dal generale inglese Gordon e dal colonnello americano Everson, per ottenere di dipendere dal generale Trainé piuttosto che da me, a causa di viva irritazione in essi prodotta a seguito della condotta di questo comando."

<sup>1015</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo dell'Alto Adriatico-N° 69 RR. di protocollo del 27.12.1918 (comunicazione di Cagnia a de Revel, con cui l'ammiraglio trasmette al Capo di Stato Maggiore della Marina copia della lettera inviata al duca d'Aosta dal generale Grazioli): "A mio modo di vedere, è indubitato che queste accuse [quelle formulate ai danni di Grazioli dai comandi francesi], le quali, per la sostanza e per il momento, assumono l'aspetto di una vera e propria calunnia, fanno parte di un programma di odiose provocazioni, che le autorità francesi vanno svolgendo a nostro danno con assiduità e con una continuità di indirizzo che non si può spiegare con le sole iniziative individuali. È perciò da aspettarsi che per l'avvenire queste provocazioni proseguiranno, aumentando anzi di numero e di audacia, con il fine recondito di esasperare le nostre autorità, e spingerle ad uscire dalla legalità."

<sup>1016</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie*, sf *Copia di documenti relativi all'armistizio*, Ufficio del capo di stato maggiore della marina-Chiarimenti e notizie circa le condizioni di armistizio navale del 27.10.1918: "Si fa presente che secondo notizie pervenute in uno schema di armistizio navale proposto dalla marina francese sarebbe richiesta l'evacuazione di Cattaro, che dovrà rimanere sotto il controllo delle autorità civili austriache; truppe austriache dovranno evacuare le alture soprastanti Cattaro. Lo stato maggiore della marina italiana non ha nulla in contrario a tale richiesta nei riguardi militari; ma fa presente che essa potrebbe avere una rilevante importanza politica nei riguardi del futuro assetto della sponda orientale. Si avverte però che qualunque decisione possa essere Cattaro, essa non deve per nulla infirmare la richiesta di resa e consegna entro 48 ore della piazza di Pola che è condizione essenziale per la conclusione dell'armistizio, nei riguardi militari navali."

avrebbero instaurato un regime di occupazione avverso alla causa degli slavi del sud. Attenendosi alle decisioni assunte a Parigi dalla componente politica dell'Intesa, i comandi navali anglo-francesi risposero, ordinando all'ex flotta austro-ungarica di raggrupparsi a Corfù, dopo averla raggiunta navigando sotto bandiera bianca. L'impossibilità di prendere il mare, però, non permise di soddisfare questa richiesta.<sup>1017</sup> Allora Cattaro chiese ed ottenne di inviare nell'isola greca una sola nave, battente bandiera bianca, "per informarvi della situazione di qui e [...] rientrare incolume"<sup>1018</sup>: una torpediniera francese avrebbe atteso l'imbarcazione jugoslava a dieci miglia ad ovest di Saseno e l'avrebbe condotta a destinazione.<sup>1019</sup> L'entrata in vigore dell'armistizio stroncò sul nascere anche questa ipotesi, perché "il Generale comandante il Porto non permette alla flotta di mandare un parlamentario speciale. In conseguenza la torpediniera Dukla non ha potuto uscire."<sup>1020</sup> Da qui in poi, sarebbero cominciati i problemi.

La marina francese, rappresentata in loco dal contrammiraglio Gaubet, ivi giunto per provvedere allo sgombero degli ultimi resti dell'esercito imperial-regio, avrebbe infatti osteggiato sin dall'inizio ogni tentativo di ingerenza italiana, palesando un approccio nettamente filo-jugoslavo nel suo modo di gestire le incombenze derivanti dall'applicazione delle clausole navali dell'armistizio.<sup>1021</sup> Nell'ottica fatta propria dalle autorità militari transalpine, dunque, il contributo italiano (da esse evidentemente sollecitato solo perché costrettevi da vincoli burocratici e giuridici)<sup>1022</sup> avrebbe dovuto

---

<sup>1017</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1135, f 1135/3, *Telegrammi relativi alla cessione della flotta a. u. alla Jugoslavia. Movimento jugoslavo all'atto della conclusione dell'Armistizio*, copia dattiloscritta testo telegramma inviato da Cattaro al Comandante delle forze navali alleate a Corfù in data 02.11.1918.

<sup>1018</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta testo telegramma inviato da Cattaro al Comandante delle forze navali alleate a Corfù in data 02.11.1918. Cfr anche Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Telegrafico-Telegramma in arrivo (in chiaro)-N° 136944 di protocollo telegrafico (testo di telegramma inviato, il 03.11.1918; ore 8/5 [08:50], da Cattaro al Comandante delle Forze Navali Alleate a Corfù ed intercettato lo stesso giorno da radio Centocelle): "La flotta Jougoslave dans les foces de Cattaro n'est pas dans la condition de pouveir marcher. Prière si un bateau avec drapeau blanc peut venir Corfou pour vous informer de le situation ici s'il peut rentre sauf. Chef de la Flotte Jougoslave dens les foces de Cattaro."

<sup>1019</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta testo telegramma inviato a Cattaro da Corfù in data 03.11.1918.

<sup>1020</sup> Cfr Ivi, copia dattiloscritta testo telegramma inviato a Corfù da Cattaro in data del 03.11.1918.

<sup>1021</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1174, f 1174/1 *Zara e isole dalmate, Sebenico, Spalato e interno della Dalmazia, sf Armistizio. Istruzioni a Cattaro*, Copia di rapporto N° 435 RR in data 11.11.1918, dal Comando del R. Esploratore "Mirabello", diretto al Comando in Capo dell'Armata Navale: "Al mio arrivo la sera del 9, ho subito fatto visita al predetto ammiraglio e con lui ho continuamente avuto frequenti relazioni e scambio di idee. Ho potuto così accertare che l'ammiraglio Gaubet ha avuto istruzioni dal suo governo di tenere una linea di condotta molto amichevole verso la nuova nazione jugoslava, tanto che egli era dispostissimo a rilasciare in mia presenza all'ammiraglio Catinelli, venuto a fargli visita mentre anch'io ero sul Rousseau, una dichiarazione scritta in cui egli riconosceva più o meno l'esistenza regolare della marina jugoslava. Solo le mie energiche rimostranza, appoggiate anche dal parere del capo di stato maggiore francese, comandante Decoster hanno fatto desistere l'ammiraglio Gaubet dal suo proposito."

<sup>1022</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1108, f 1108/2 *Congresso della pace. Dalmazia et Adriatico*, Ministero della marina-Ufficio cifra-N° 140315 di protocollo telegrafico del 09.11.1918 (telegramma di Cusani a de Revel): "Comandante in Capo francese mi ha comunicato testé che in seguito preghiera [++++] jugoslavi di Cattaro ha fatto partire stasera a quella volta il Waldeck Rousean per prendere accordi circa evacuazione e trasporto marittimo della parte che ancora si trova Cattaro esercito austriaco ungherese. Comandante in Capo trasmette sua viva preghiera che sia presente Cattaro rappresentante Marina Italiana. Pregherei volermi eventualmente indicare

limitarsi ad una solerte e veloce evacuazione della componente non slavofona dell'oramai dissoltosi strumento bellico asburgico.<sup>1023</sup> Questioni più spinose e pertinenti, quali l'esautorazione dei comitati jugoslavi e delle loro diramazioni militari, cui gli alleati avrebbero dovuto sottrarre artiglieria, basi, flotta e soprattutto il diritto ad issare un vessillo nazionale non ancora ufficialmente riconosciuto dalla comunità internazionale, sarebbero dovute rimanere estranee all'azione italiana. La condotta dei vertici francesi si sarebbe di conseguenza sviluppata lungo il duplice binario dell'ostruzionismo (dichiararsi impossibilitati ad agire in mancanza di direttive specifiche, che andavano quindi richieste ed attese)<sup>1024</sup> e dell'aperta opposizione ad ogni eventuale ipotesi di incremento della presenza militare italiana<sup>1025</sup>, invece richiesta dalle ultime parvenze di amministrazione militare asburgica.<sup>1026</sup>

Stando alle affermazioni contenute in un rapporto redatto dal Capitano di Vascello Villarey, comandante del Regio Esploratore *Mirabello*, per aggirare la resistenza opposta dall'ammiraglio Gaubet, che "afferitava di non avere istruzioni per prendere parte a misure collettive" atte ad assicurare l'esecuzione della clausola n° 3 dell'armistizio concluso tra Italia ed Austria-Ungheria, venne istituita un'apposita "commissione

---

nave designata."

<sup>1023</sup> Cfr Ivi, Ministero delle Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 141998 di Protocollo Telegrafico del 12.11.1918 (telegramma di Cusani a Stato Maggiore Marina): "Villarey [comandante R. Esploratore "Mirabello"] d'accordo con Comandanti alleati da Cattaro pregherebbe chiedere autorità italiane a Fiume se è possibile operare requisizione Fiume e armare 15 piroscafi mercantili austriaci che partiti da Cattaro non sono più tornati. Tali piroscafi contribuirebbero servizio evacuazione truppe austriache."

<sup>1024</sup> Cfr Ivi, Ministero delle Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 141579 del 11.11.1918 di Protocollo Telegrafico: "Comandante Villarey richiede che Governi Alleati diano istruzioni formali loro rappresentanti Cattaro per fare ammainare bandiera Jugoslava da unità austriache ed ottenere consegna da personale jugoslavo attualmente a bordo. Ammiraglio francese non ha istruzioni circa esecuzione clausola terza navale ma solamente assicurarsi che navi siano nell'impossibilità agire."

<sup>1025</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 141262 di protocollo telegrafico del 10.11.1918 (telegramma di Cusani a de Revel): "Comandante Villarey comunica che Commissione Alleata procede verifica condizioni navi e disarmo. Sconsiglia qualunque sbarco truppe Cattaro che S. E. generale Piacentini manifestato desiderio eseguire. Informato generale Piacentini." Cfr anche Ivi, Ministero delle Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 111214 di protocollo telegrafico del 10.11.1918 (telegramma di Cusani a de Revel): "Comandante Villarey telegrafa sconsigliato invio alcuna truppa Cattaro. Informato S. E. Piacentini. Fa presente urgente necessità invio piroscafi ritirare circa 3.000 prigionieri italiani completamente senza viveri. Salvo contrario avviso V. E. stanotte invio Sardegna con Aquilone non avendo altro mezzo."

<sup>1026</sup> Cfr Ivi, Ministero delle Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 141373 di protocollo telegrafico del 11.11.1918 (telegramma di Diaz allo stato Maggiore della Marina): "Generale Piacentini mi comunica che tenente colonnello Vincenzi di quel comando inviato Cettigne et Cattaro per prendere contatto con comandante in capo esercito austriaco generale Pflanzler-Baltin per esecuzione clausole armistizio sarebbe stato da questo incaricato di chiedere navi et truppe nostre occupino Cattaro per assicurare mantenimento ordine. Generale Piacentini comunica inoltre che risulterebbe che Montenegro era sgombrato da truppe austriache alla sera del 6 corrente. Autorizzato presidente consiglio dei ministri prego V. E. voler disporre per trasporto a Cattaro di una Brigata di fanteria da Valona et di un battaglione americano da Venezia con relative aliquote servizi et provvedere poi per rifornimento dette truppe. Per trasporto brigata da Valona prego V. E. voler prendere diretti accordi con S. E. genrale Piacentini che comunicherà V. E. designazione brigata et dati forza. Per battaglione americano prego V. E. comunicarmi quando esso deve essere pronto a Venezia."

internazionale composta dal comandante del Waldeck-Rousseau capitano di vascello Gervais, presidente; dal mio comandante in 2°, capitano di corvetta Tricepi, e dal tenente di vascello Williams del Glasgow”, demandandole il compito di “accertare il presunto stato di disarmo delle navi e dei forti e proporre all'ammiraglio le modalità da adottarsi per rendere tale disarmo più completo se necessario.”<sup>1027</sup> L'azione così intrapresa, cui anche il comando francese sembrava destinato a doversi piegare, indispettì non poco la fazione jugoslava<sup>1028</sup>, che, infatti, non tardò a manifestare pubblicamente il proprio disappunto, affermando, per bocca di tre rappresentanti (il signor Tranic, il generale Lessick ed il contrammiraglio Catinelli), la proprietà jugoslava e non austriaca delle batterie e delle navi sequestrate.

Ero presente alla protesta e ho letto a Tranic che parlava per gli altri clausole navali armistizio e navi austriache dicendo che non riconoscevo passaggio bandiera. Per poter continuare andare di accordo con comandante francese occorre questi riceva istruzioni nette e precise, altrimenti se governo lo ritiene opportuno dovrò agire per conto mio. Intanto [comandante] francese ha sospeso inizio operazioni commissione in attesa risposta Corfù. Il comandante Edward del Glasgow non ha istruzioni di sorta ed è in sostanza come se non ci fosse. Gaubet ha non solo timore di assumersi qualunque responsabilità tanto che mi aveva chiesto di assumermi la paternità iniziale della visita di disarmo, ma ha anche evidentemente istruzioni, almeno finora, di essere arrendevole con i jugoslavi e in linea principale di riconoscere l'esistenza della marina jugoslava. Solo oggi si è irritato fortemente per il tono in cui il signor Tranic gli ha parlato, e ha cominciato ad accorgersi che la maniera non forte ma risoluta da me adottata era la più consigliabile per fronteggiare e condurre a risolversi la situazione. Ritenendo interpretare gli intendimenti di V. E. ho sinora mantenuto il completo accordo con i comandanti alleati limitandomi ad insistere per le misure esecutive dell'armistizio e ad evitare qualsiasi forma di riconoscimento collettivo del trucco navale jugoslavo. Ma come l'ho espresso chiaramente nei miei telegrammi siamo giunti ad un punto in cui occorre che i miei colleghi ricevano istruzioni ben precise ed eguali a quelle che ho io, oppure che mi si autorizzi ad agire da solo coi mezzi che riterrò opportuni per assicurare l'esecuzione delle clausole navali dell'armistizio. Quello che io trovo poi di sconveniente nella condotta dell'ammiraglio Gaubet è che di fronte ai tre rappresentanti jugoslavi ha detto che le misure precauzionali di visita per assicurarsi del disarmo ecc erano provocate dal

---

<sup>1027</sup> AUSMM, RB, B 1174, f 1174/1 *Zara e isole dalmate, Sebenico, Spalato e interno della Dalmazia, sf Armistizio. Istruzioni a Cattaro*, copia di rapporto N° 435 RR in data 11.11.1918, dal comando del R. Esploratore “Mirabello”, diretto al Comando in Capo dell'Armata Navale.

<sup>1028</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1108, f 1108/2 *Congresso della pace. Dalmazia et Adriatico*, Ministero delle Marina-Ufficio cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 141969 di Protocollo Telegrafico del 12.11.1918 (telegramma di Cusani a Stato Maggiore Marina): “Rey Villarey con telegramma in parte indecifrabile comunica nomina Commissione composta Ufficiali Alleati per disarmo batterie navi. Capi militari navali civili jugoslavi hanno presentata protesta contro tale misura. Circa passaggio bandiera sembra ammiraglio francese sia favorevole ma soprassedie in seguito riserve Villarey in attesa ordini ammiraglio Gauchet.”



comandante italiano e non, come avrebbe dovuto, collettive dai comandanti alleati.<sup>1029</sup>

Giunte o meno le istruzioni chiarificatrici richieste dal comandante Villarey, la cooperazione francese non sembra esser divenuta tale da non dar addito a dubbi circa un possibile doppio gioco di Parigi, se i vertici della marina italiana sentirono l'esigenza di chiedere all'ammiraglio Molà, ivi presente per supervisionare le attività di disarmo finalmente iniziate<sup>1030</sup>, informazioni circa l'eventuale presenza a Cattaro di navi appartenenti alla flotta ex asburgica ancora battenti bandiera jugoslava ed ancora equipaggiate con membri slavi del loro antico equipaggio.<sup>1031</sup> La risposta dell'alto ufficiale confermò quei sospetti:

Ammiraglio Molà telegrafa navi ex austriache condizione assoluta innoquità immobilizzate armi e macchinari. Hanno tutte scarsissimo nucleo iugoslavo e bandiera iugoslava. Gli ho telegrafato ciò non corrisponde secondo capitolo articolo terzo clausole navali protocollo armistizio che prescrive siano poste sotto sorveglianza alleati e Stati Uniti. Occorrerebbe pertanto nucleo personale alleato di guardia. Quanto bandiera occorre delegati abbiano precise istruzioni loro governi essendo in ciò dissenzienti da Molà.<sup>1032</sup>

Nel frattempo, la decisione del Comitato Navale per l'Adriatico, che scelse di raggruppare le navi ex asburgiche in tre porti: Pola, Spalato e Cattaro, affidati rispettivamente alle marine italiana, statunitense e francese, prima di trasferirle tutte a Pola e consegnarle all'Italia<sup>1033</sup>, congelò il discorso: ponendo il problema di organizzare equipaggi costituiti di soli marinai alleati cui affidare il compito di porre ogni singola unità navale nelle condizioni di salpare<sup>1034</sup>, le delibere dalla commissione finirono per consigliare un prolungamento della loro custodia a Cattaro, sotto vigilanza alleata e

<sup>1029</sup> AUSMM, RB, B 1174, f 1174/1 *Zara e isole dalmate, Sebenico, Spalato e interno della Dalmazia, sf Armistizio. Istruzioni a Cattaro*, copia di rapporto N° 435 RR in data 11.11.1918, dal comando del R. Esploratore "Mirabello", diretto al Comando in Capo dell'Armata Navale.

<sup>1030</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1108, f 1108/3 *Situazione naviglio da guerra ex austro-ungarico. Dal 10 novembre a dicembre 1918*, Ministero della Marina-Telegramma-N° 147087 di Protocollo Telegrafico del 21.11.1918 (telegramma di Cusani a Stato Maggiore Marina): "Ammiraglio Molà comunica alleati oggi iniziato disarmo navi austriache presenti Cattaro. Autorità militare non ha fatto obiezioni presterà suo concorso informerà governo jugoslavo."

<sup>1031</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 148591 del 24.11.1918 (telegramma di de Revel a Comando in Capo dell'Armata): "Prego informarmi telegraficamente se a Cattaro vi sono ancora unità naviglio ex austro-ungarico con bandiera jugoslava et se su unità disarmate trovasi personale antico equipaggio oppure marinai Alleati et di quale nazione."

<sup>1032</sup> Ivi, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 149107 di Protocollo Telegrafico (telegramma di Cusani a Stato Maggiore Marina).

<sup>1033</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1177 *Armistizio. Pratiche varie, sf Armistizio 1918. Minute, Processo verbale delle conclusioni del Comitato Navale per l'Adriatico*, p 1.

<sup>1034</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1108, f 1108/3 *Situazione naviglio da guerra ex austro-ungarico. Dal 10 novembre a dicembre 1918*, Ministero della Marina-Telegramma (copia dattiloscritta testo telegramma di Cusani a de Revel del 24.11.1918): "In previsione consegna navi che devono da Cattaro recarsi Pola occorrerebbe dare precise istruzioni contrammiraglio Molà circa modalità equipaggiarle con elementi nazioni alleate."

staunitense.<sup>1035</sup>

In definitiva, a Cattaro, come altrove, emerse prepotente l'inconciliabilità fra le posizioni oltranziste di Roma (convinta che applicare integralmente le clausole di armistizio avrebbe potuto favorire una loro eventuale revisione al rialzo) e l'interpretazione francese, molto più blanda e contenuta, perché decisa ad impedire si affermasse la propensione italiana a liquidare come semplice stratagemma elaborato dalla propaganda di guerra le numerose promesse di futura indipendenza politica avanzate nei confronti delle diverse nazionalità racchiuse entro i confini della duplice monarchia. Nelle interpretazioni elaborate da numerosi politici all'epoca coinvolti nel dibattito interno alle istituzioni, però, l'antagonismo che contrappose azione Italia e condotta francese non sembrava dipendere da questa inconciliabile divergenza nelle direttive geo-strategiche perseguite: il diverbio sviluppatosi fra i rappresentanti militari di Roma e quelli di Parigi aveva anche potuto assumere toni particolarmente accesi, a tratti addirittura sgadevoli, date le pericolose ripercussioni destabilizzatrici di un loro eventuale impatto su una realtà difficile da governare come quella dei territori ex asburgici del primissimo dopo guerra, contraddistinti da grave penuria alimentare e da forti tensioni sociali; ma a renderlo possibile era soltanto la condotta estremista ed ottusamente provocatoria di alcuni militari:

In conformità delle istruzioni tue ho dato conoscenza stamane Barrère che è venuto a vedermi del contenuto del tuo telegramma [...]. Ciò diede occasione a una lunga conversazione con mio collega sui rapporti franco-italiani che in questi giorni lo preoccupano quanto me. [...] Egli osservò che questo momento tutto sta nella questione di Fiume ed io consentii aggiungendo che anche quella questione spinosa lascia adito se si mette buona volontà dalle due parti a un modus vivendi qual si conviene a veri alleati. Egli mi disse che le difficoltà venivano soprattutto dai rapporti personali assai tesi che esistevano tra i generali e gli ammiragli dei due paesi e si dolse nuovamente di Revel. Gli opposi che [...] noi pure poco avevamo da lodarci di Franchet e di Gauchet. Barrère difese energicamente Franchet, ma riconobbe che il carattere di Gauchet non è molto conciliante. [...] Credo sia assolutamente necessario stabilire a qualunque costo buoni rapporti personali tra i nostri capi di terra e di mare nell'Adriatico in modo che essi possano intendersi direttamente tra loro senza che si deva in ogni occasione fare intervenire i governi. È impressione [...] che le difficoltà di Fiume sarebbero di molto attenuate appena che si potesse inaugurare una certa cordialità di relazioni tra le persone.<sup>1036</sup>

Per questo, una volta compreso di non poter trarre nessun beneficio concreto da una

---

<sup>1035</sup> Cfr Ivi, Ministero della Marina-Telegramma (copia dattiloscritta testo telegramma di de Revel a Cusani del 25.11.1918): "Fino nuove comunicazioni debbono essere tenute in custodia a Cattaro da personale Alleati e Stati Uniti."

<sup>1036</sup> ACS, PCM, GE, B 210, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Telegramma cifrato N° 3167 del 14.12.1918, in cui viene riportato il giudizio particolarmente negativo di Barrère su de Revel e sulla sua condotta eccessivamente aggressiva: "Egli mi disse che le difficoltà venivano soprattutto dai rapporti personali assai tesi tra i generali e gli ammiragli dei due paesi e si dolse nuovamente di Revel."

aperta opposizione alla condotta palesemente filo-jugoslava dei francesi, specie dopo la loro capacità di insediare a Fiume una base navale autonoma, l'unica linea politica giudicata perseguibile sarebbe divenuta quell'approccio meno intransigente, teso a minimizzare le occasioni di scontro e a risolvere attraverso il dialogo ogni eventuale motivo di frizione, che Orlando aveva ritenuto opportuno consigliare a Diaz già all'inizio di dicembre:

In questo periodo intermedio ripeto raccomandazione evitare contrasti per quanto è possibile. Ieri Clemanceau mi comunicò un telegramma del suo generale in cui si dice che nostra autorità militare si rifiuta far partire suoi telegrammi per suo comandante in capo. Desidererei sapere se notizia è vera, nel qual caso sembrami che noi commetteremmo un vero eccesso. Si dice pure che autorità militare italiana ha fatto proprie le provviste dell'esercito austriaco a Fiume, che rappresentano sole risorse popolazion civile: ciò produce malcontento. Se generale Franchet si recherà Fiume, troverei molto opportuno che V. E. vasa ad incontrarlo. Conferenza di ieri votò una risoluzione secondo la quale quando esecuzione armistizio determini conflitto competenze tra i due comandi, si debba prima provocare una intesa diretta fra loro. Per questa e per altre ragioni, io vorrei indire un comizio di guerra a Roma [...] <sup>1037</sup>

Queste esortazioni alla calma e alla collaborazione, però, non potevano incontrare i favori di una ufficialità di carriera concorde nel ritenere lacuna pericolosissima la scelta di abbandonare alla giurisdizione altrui la città affacciatesi sul golfo del Quarnero (sacrificata, insieme a Ragusa, alle logiche della *Realpolitik*, onde dimostrare il carattere non mercenario della scelta interventista operata dall'Italia) <sup>1038</sup>. Non aver incluso Fiume nella porzione di litorale destinato, in caso di vittoria dell'Intesa, a passare sotto il controllo di Roma, equivalse infatti all'aver consegnato nelle mani degli avversari della talassocrazia nazionale un ulteriore strumento attraverso cui poter neutralizzare, vanificandolo, lo sforzo sostenuto per conquistare al paese un destino da grande potenza navale. Già l'esito del conflitto, conclusosi col disfacimento della duplice monarchia, crollata sotto i colpi congiunti di guerra combattuta e propaganda, aveva infatti colto l'esercito italiano (ultimo a passare all'offensiva e penultimo a prevalere sull'avversario) troppo lontano dai confini politici pre-bellici, perché potesse esser concessa credibilità internazionale alla dubbia retorica anfibia partorita dalle élite in un eccesso di ingenuità culturale collettiva: pensare di poter rivendicare il possesso di un mare e di una delle sue

---

<sup>1037</sup> Ivi, telegramma Orlando-Diaz.

<sup>1038</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 104 Delegazione italiana al Congresso della pace, sf 1, Gabinetto-N° 76 (copia dattiloscritta testo telegramma di Imperiali datato 22.03.1915): "Le potenze alleate non potrebbero commettere errore più fatale che il crederci capaci di mercanteggiare. L'attribuirci soltanto tale intenzione offenderebbe la nostra dignità. Noi non siamo uno stato balcanico. Le condizioni presentate hanno previamente formato oggetto di lungo e diligente esame; esse rappresentano il minimo delle esigenze compatibili colla tutela degli interessi nazionali più vitali, e solo la integrale loro accettazione potrebbe permettere al governo di Sua Maestà di giustificare davanti al parlamento e al paese la gravissima decisione di un intervento in così immane conflitto di larghezza di vedute e moderazione abbiamo dato ampia prova rinunciando a Fiume e Ragusa, la prima interamente e la seconda preponderantemente italiana."

due coste, adducendo, quale principio di *auctoritas* legittimante, i successi militari mietuti dallo strumento bellico terrestre, impegnato a combattere lungo il corso di fiumi destinati a sfociare nel bacino conteso, dopo essersi tinti del sangue dei suoi soldati.

Inventato dal giornalista Luigi Barzini<sup>1039</sup>; decodificato, nella sua accezione truculenta, da un romanziere con trascorsi da ufficiale di marina quale Guido Milanese<sup>1040</sup>; il *topos* avrebbe conosciuto l'apoteosi letteraria grazie alla dannunziana *Lettera ai Dalmati*, ove l'episodio, probabilmente inventato, di Andrea Bafile e del suo bacio dato ad un pugno di terra raccolta dalla riva occupata del Piave, dopo avervi messo piede nel corso di una missione esplorante, diventava un insolito atto di pubblica eucaristia:

Io dico, per i combattenti del Piave, che ogni stilla del loro preziosissimo sangue la corrente la portò in tutto il nostro mare sino a Otranto. Io dico che per noi nel delta del Piave c'erano le sabbie ed i tritumi di tutta la spiaggia latina d'oriente, e che quando Andrea Bafile ne prendeva un pugno per comunione, prima di offrire la vita, egli credeva di comunicare con tutta l'altra sponda fino al più nascosto seno del labirinto di Cattaro.<sup>1041</sup>

Al di là di ogni anacronistica disquisizione, concernente, oggi come allora, il carattere innegabilmente secondario della guerra combattuta lungo il fronte italo-austro-ungarico (nonostante il difficile corollario di complesse problematiche tattico-logistiche derivanti dalla sua natura prevalentemente montuosa), che rovesci militari oltremodo pubblicizzati avrebbero contribuito ad aggravare, consentendo ad alleati e nemici di contrapporre al mito nostrano del successo militare ottenuto combattendo da soli quello, altrettanto infondato, della guerra vinta solo grazie al determinante contributo altrui, il principale ostacolo incontrato dal governo italiano nella realizzazione dei propri ambiziosi propositi espansionistico-egemonici fu l'avversione di Washington, Parigi e Londra, supportate in questo non tanto dal successo della mobilitazione filo-jugoslava (capace di suscitare ampi consensi presso l'opinione pubblica progressista dei paesi coinvolti nella coalizione anti-tedesca), ma dalla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la presenza di cavilli giuridici e di vuoti burocratici:

Tutto questo faceva parte dei calcoli degli alleati ancora al tempo del patto di Londra, per allettare l'Italia essi le concedevano con tutta libertà il possesso di Trieste e della

---

<sup>1039</sup> Luigi Barzini, *Al fronte* (maggio-ottobre 1915), Fratelli Treves Editori, Milano 1915, pp 427-428: "In molti settori della guerra ho avuto una impressione di solitudini truci, immerse in paurosi silenzi sovrumani. Ma di fronte al Carso, in qualunque punto, si sente la massa che vive e la guerra che palpita. Una ostilità martellante pulsa come una febbre. Si direbbe che la nostra fronte toccando il mare attinga dall'Adriatico vigori ed impeti maggiori per avventarsi contro le alture feroci."

<sup>1040</sup> Cfr Guido Milanese (zona di guerra) in: *Pianto di madri. Sangue di eroi. Per l'Italia, per il diritto, per la giustizia, per la civiltà*, Stamperia Capriolo e Massimo per cura e a beneficio del Comitato Femminile Pro Ospedali e Pro Combattenti di Stresa, Milano XX settembre 1917, p 52: "Se si guarda l'antica carta d'Italia morsa com'era nei confini dai denti avvelenati dell'eterno nemico, sembra che un pennello atrocemente intriso del sangue della nostra stirpe sia corso su monti, dirupi, valli e città, per fermarsi sul mare vicino a Trieste e lasciar cadere larghe chiazze nell'Adriatico, fino alla chiusa di Otranto."

<sup>1041</sup> Gabriele D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati in Venezia A. V. MCMXIX*, a cura del Consiglio Centrale dell'Associazione Nazionale "Trento-Trieste", Venezia 1919, p 20.

Dalmazia con le sue isole; essi sapevano bene già allora che, negandole il porto di Fiume, tutto il resto era illusione, perché destinato alla rovina. Poteva sembrare strano che Francia ed Inghilterra accogliessero per animo tranquillo una nuova concorrente nel Mediterraneo o addirittura nel traffico mondiale: in realtà Francia ed Inghilterra sapevano bene che, come senza Fiume era illusione la libertà nell'Adriatico, così senza l'Adriatico era illusione la libertà nel Mediterraneo. E quello che sapevano allora essi mostrano di saperlo anche adesso, alla Conferenza. Così si spiega l'ostinazione della Conferenza contro le aspirazioni italiane dei Fiumani; così si spiega la ragione della base navale francese a Fiume e l'aperta ostilità degli ufficiali francesi e inglesi.<sup>1042</sup>

Le considerazioni del dottor Lionello Lenaz, delegato del consiglio nazionale di Fiume, andavano oltre la semplice dimensione militare: egli infatti temeva soprattutto l'insediarsi sulla costa orientale dell'Adriatico del capitale statunitense, che, potendo contare su un legame privilegiato con la componente slava ivi residente, non avrebbe solo rappresentato un ostacolo alle possibilità di egemonia navale italiana; avrebbe soprattutto garantito, nell'immediato, l'antagonismo di tutta la finanza internazionale riunita "e, nel futuro prossimo, la Jugoslavia padrona del mare, che credevamo di poter già chiamare mare nostro."

Perciò avere l'America a Fiume e nell'Adriatico è qualche cosa di assai più grave dell'avere semplicemente una nuova concorrenza [...] Il traffico dei paesi slavi e dell'Austria-Ungheria è ormai accaparrato dalla finanza franco-anglo-americana; i paesi tedeschi non potranno sfuggirle già per la loro miseria stessa causata dalla guerra perduta, e perché le grandi linee ferroviarie, che congiungono questi paesi tedeschi col mare, passano attraverso il territorio degli slavi meridionali [...]. Se il porto di Fiume non venisse annesso all'Italia, o rimanesse agli slavi, o, ciò che poco muterebbe, ai finanzieri delle potenze occidentali come stato libero, tutto il traffico della media Europa verrebbe deviato verso Fiume, mentre prima era distribuito tra Fiume e Trieste. Trieste non avrebbe nulla da caricare sul suo bel naviglio, che per non marcire nel bacino già così pieno di vita, dovrebbe abbandonare l'Adriatico, mentre contemporaneamente dalla piazza esulerebbero cogli affari le grandi case commerciali. Venezia stessa, che con tanto sacrificio ha sostenuto la lotta di concorrenza con l'Austria, difficilmente la sosterebbe con la potenza della Banca Internazionale e con l'America. La situazione dell'Italia nell'Adriatico sarebbe completamente scossa ed i suoi progetti di concorrere con gli altri stati nel movimento del Mediterraneo tramonterebbero per sempre.<sup>1043</sup>

---

<sup>1042</sup> AUSMM, RB, B 1443, f *Fiume 1919*, Dottor Lionello Lenaz (Delegato del consiglio nazionale di Fiume), *Fiume e la sua importanza vitale per l'Italia* (foglio dattiloscritto datato 17.06.1919). Una copia del presente documento è conservata anche in: ACS, Carte Nitti, B 37, f 101; in questo caso, però, esso presenta l'aggiunta dell'*incipit* "Onorevole Deputato,", permettendo di ipotizzare una sua eventuale distribuzione ai membri del parlamento.

<sup>1043</sup> Ibidem.

Perdere la cittadina rivierasca affacciatesi sul golfo del Quarnero, perché esclusa dai nuovi confini orientale del paese o perché inserita in quelli del nuovo stato cui serbi, croati e sloveni avevano oramai dato vita, avrebbe quindi rappresentato, per un'Italia desiderosa di godere finalmente gli ambiti frutti della vittoria, avviando "una nuova vita sui mari", l'anticamera dell'asfissia economica, "poiché mentre Trieste sarebbe rovinata completamente dalla concorrenza di Fiume, l'Italia dovrebbe guardare da Venezia anemizzata anch'essa svolgersi il forte commercio americanizzato degli jugoslavi padroni dei porti di Cattaro, di Ragusa, di Metkovich, di Spalato e di Fiume". Avrebbe forse dovuto assistere addirittura al riemergere della minaccia austriaca, sotto forma di nuova entità statale coagulatesi attorno all'elemento slavo, di cui tedeschi e magari, oramai privi di accessi al mare, sarebbero divenuti fedeli vassalli; un nuovo antagonista destinato ad essere "per la sicurezza dell'Italia un vicino più temibile della vecchia e decrepita Monarchia, per i suoi rapporti di parentela con la Russia." Il documento proseguiva sottolineando quanto "Fiume per la sua posizione rispetto a Trieste nel traffico della media Europa, è forse il nodo vitale più importante dell'organismo nazionale italiano rinnovato dalla guerra, e ogni italiano che non si oppone con tutte le sue forze a qualunque progetto di sistemazione, che non sia quello della sua annessione all'Italia, prepara inconsciamente la rovina del proprio paese." Alla luce di simili considerazioni, un'opinione pubblica desiderosa di tutelare gli interessi della collettività nazionale avrebbe quindi dovuto rigettare, con la stessa determinazione, tanto il Patto di Londra (che, non contemplando l'annessione di Fiume, doveva oramai rappresentare soltanto un programma minimo, al di sotto del quale non era più possibile scendere), quanto il vergognoso progetto Tardieu, elaborato con il solo proposito di innescare un lento, ma inesorabile processo di jugoslavizzazione della città e della sua popolazione. Una volta inclusa nei confini del nuovo stato "una forte maggioranza slava presa nell'Istria orientale e nella Carniola", come il succitato progetto proponeva di fare, a ben poco sarebbero potute servire le "cosidette <<garanzie dell'italianità di Fiume>> richieste dalla delegazione italiana", perché nulla avrebbe potuto impedire agli abitanti slavi dello stato fiumano di immigrare ed insediarsi nella capitale italiana del loro stato, innescando un pericoloso processo di trasformazione (e di rivoluzione) socio-demografica del suo tessuto urbano:

Se la città diventasse preda della finanza protettrice degli slavi, se i fiumani per vivere fossero costretti ad accettare il pane dai nuovi padroni, dominatori della navigazione, del commercio, dell'industria, come potrebbero essi rifiutare i diritti di cittadinanza a questi padroni ed ai loro clienti, cittadini già, se non della città, dello stesso stato? Così cadrebbe il Municipio, l'autonomia, e sparirebbe l'italianità. Il plebiscito <<globale>> o <<per fazioni>> darebbe ugualmente la città alla Jugoslavia. Né maggiore importanza avrebbe la presenza di due delegati dell'Italia nel governo dello staterello; il delegato fiumano prima o dopo sarebbe uno slavo della artificiale maggioranza dello stato fiumano, e il delegato magiaro, essendo l'Ungheria bloccata dalla Jugoslavia, obbedirebbe ai cenni del delegato jugoslavo. L'Italia si accorgerebbe presto della maggiore opportunità di non mandare più i suoi delegati, anche perché

la loro opera sarebbe sospetta, per la necessità imprescindibile dell'Italia di mirare piuttosto che al bene dello staterello di Fiume, al suo doanno, per favorire Trietse.<sup>1044</sup>

Unica conclusione possibile dunque era l'annessione di Fiume all'Italia, perché “soltanto l'annessione può salvare l'italianità di Fiume; e soltanto l'annessione può salvare Fiume all'Italia e risparmiare alla nostra Patria l'umiliazione di venire esclusa dal mare, che fu di Venezia, e il danno irreparabile di essere immediatamente battuta nel Mediterraneo.”<sup>1045</sup>

Al di là di ogni opinabile disquisizione classista (e razzista) attorno alla necessità di prevenire ogni forma di fenomeno migratorio della componente slava del contado, perché questo avrebbe potuto rappresentare un pericoloso *incipit* di futura promozione sociale e di inarrestabile accesso alla cittadinanza politica, le argomentazioni economiche utilizzate per dimostrare quanto fosse indispensabile vedersi riconosciuto il diritto ad inglobare Fiume all'interno dei propri confini, trovavano riscontro anche nelle teorizzazioni formulate da esercito e marina. Il primo espone le sue considerazioni in un promemoria, redatto nel '18, alla fine di dicembre, col proposito di dimostrare l'assoluta inutilità, per il nuovo stato jugoslavo, di uno sbocco al mare in corrispondenza della cittadina italoфона; indispensabile, invece, all'Ungheria, che la dissoluzione del colosso asburgico aveva privato degli antichi confini rivieraschi e la riorganizzazione geo-politica in corso, cedendo Fiume agli slavi del sud, anziché all'Italia, rischiava di penalizzare.

Fiume non rappresenta affatto lo sbocco naturale della Jugoslavia futura, rispetto alla quale si troverebbe eccentrico, in infelicissima posizione politica e militare. *Lo è invece per l'Ungheria.* Difatti i paesi jugoslavi non avevano prima della guerra che limitata parte nel movimento commerciale complessivo di Fiume e unicamente per il traffico marittimo della Croazia e della Slavonia, artificiosamente incanalato su Fiume dalla politica del governo ungherese. Gli altri paesi jugoslavi, già facevano capo, per lo scarso loro movimento di esportazione e di importazione, ad altre vie commerciali:<sup>1046</sup>

le Slovenia, infatti, gravitava su Trieste; la Croazia sul porto di Zengg (Segna), protetto dalle isole di Arbe e di Veglia, dotato di buoni fondali e di ottime infrastrutture, capace, soprattutto, di ridurre “la distanza da Zagabria al mare a circa centocinquanta chilometri, in confronto dei duecento attuali da Zagabria a Fiume.” La Bosnia aveva invece i suoi porti presso Sebenico, Traù, Spalato e Macarsca, utili soprattutto alla parte occidentale della regione, e presso Netkovio e Ragusa-Gravosa, ottimi per “la Bosnia orientale (bacini della Bosna, Drina e Narenta) e l'Erzegovina”. Citato, nella relazione consegnata a Presidenza

---

<sup>1044</sup> Ibidem.

<sup>1045</sup> Ibidem.

<sup>1046</sup> ACS, PCM, GE 15-18, B 198, f 3 *Jugoslavia. Carte varie*, sf 16 *Promemoria del Comando Supremo E. I. sulla questione dello sbocco marittimo per la Jugoslavia 18.12.1918*, R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Ufficio Segreteria-N° 710 A. C. di Prot. Segr. Del 16.12.1918-*Promemoria riguardante la questione dello sbocco marittimo per la Jugoslavia* (allegato uno schizzo).

del Consiglio, Ministero degli Esteri e Marina<sup>1047</sup>, era anche “Castelnuovo, porto commerciale delle Bocche di Cattaro, unito ferroviariamente alla linea Gravosa-Metkovicio.”

Anche se non vi sono prove concrete al riguardo, la determinazione con cui i vertici dell'esercito italiano cercarono di sottolineare il forte legame da sempre intercorso fra Fiume ed il territorio magiaro, ribadendo “che Fiume non è indispensabile per gli Jugoslavi, Fiume deve per contro servire l'Ungheria (10.000.000 di abitanti), la quale è meglio garantita da Fiume italiana, che da Fiume Jugoslava”, appare riconducibile alla battaglia allora in corso per tentare di scongiurare, se non la costruzione in quel preciso punto della costa orientale dell'Adriatico di una base navale francese, quantomeno i suoi possibili effetti politici, non essendo la città compresa nei dettami del Patto di Londra e non essendo considerate intangibili le assicurazioni, pur a suo tempo date dai rappresentanti della marina francese, circa una loro non volontà di coinvolgere truppe e comandi serbi nella costruzione della nuova installazione militare marittima.

In una riunione tenutasi a metà dicembre presso la sede del nuovo comando militare matittimo e della nuova capitaneria di porto di Fiume, infatti, rappresentanti delle autorità militari italiane e francesi e dell'amministrazione municipale fiumana concordarono di non poter negare alla Francia il diritto di occupare, per esigenze strettamente militari, quanta parte del territorio urbano ed extra-urbano essa ritenesse opportuno, perché le “clausole dell'armistizio stipulato fra gli stati belligeranti [...] riconoscono agli alleati il diritto di procedere all'occupazione del territorio della monarchia A. U., della quale anche Fiume faceva parte”.<sup>1048</sup> Al contempo, però, i francesi non avrebbero potuto dare alle requisizioni di edifici, infrastrutture, stabili e terreni, autorizzate dall'accordo, nessuna valenza di affermazione politica o di presa di possesso territoriale, perché “Fiume non è città nemica, né territorio di conquista e [...] la popolazione ha dato prove tangibili e cospicue dei suoi sentimenti d'italianità, accorrendo numerosa, allo scoppiar del conflitto europeo, sotto la bandiera d'Italia e versando il suo sangue per la patria”.<sup>1049</sup> Di conseguenza, i rappresentanti della marina francese avrebbero dovuto assicurare il sindaco ed i delegati della componente italoфона di quella città, impegnandosi formalmente a non utilizzare lavoratori serbi per la realizzazione dei lavori necessari e a trasferire *in loco* una parte dei loro connazionali di stanza nella base di

---

<sup>1047</sup> Cfr Ivi, R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Ufficio Segreteria-N° 710 A. C. di protocollo Segr. del 18.12.1918-Oggetto: Questione dello sbocco per la Jugoslavia (il documento è trasmesso da Diaz alla presidenza del consiglio dei ministri, al ministero affari esteri, al capo di stato maggiore della marina e a generale Di Robilant, rappresentante italiano a Versailles): “Si trasmette a semplice titolo di collaborazione un promemoria riguardante la questione dello sbocco marittimo per la Jugoslavia compilato da questo comando.” Cfr anche AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie, sf 1918. Congresso della Pace Dalmazia e Adriatico*, ove è contenuta una copia del predetto documento.

<sup>1048</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie, sf Ufficio Marina presso il Comando Supremo del R. Esercito. Trasporto truppe*, Processo verbale di seduta (copia dattiloscritta, datata 17.12.1918, del verbale della Commissione riunitasi per concretare gli accordi per la costituzione di una base navale francese a Fiume) allegato a: Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Reparto Operaz. Sezione 1<sup>A</sup>-N° di protocollo 1340 RRP del 24.12.1918 (comunicazione al ministro della marina, che assieme al predetto verbale, trasmette anche una copia della relazione N° 1212 del 20.12.1918, inviata da Grazioli al Duca d'Aosta).

<sup>1049</sup> *Ibidem*.



Taranto, qualora non fosse stato possibile reclutare lavoratori fiumani.<sup>1050</sup>

Chiarito, quindi, l'interesse francese a "servirsi del porto di Fiume in via del tutto provvisoria per il transito di quanto è destinato ai contingenti dell'armata d'oriente dislocati nelle regioni interne dell'ex monarchia A. U. e per il passaggio delle truppe che di là pervengono dirette in Francia, o che, in partenza dalla Francia, sono destinate all'armata stessa", i tre contraenti avrebbero da ultimo concordato di riconoscere agli alleati transalpini il diritto a costruire la loro base a Porto Barros, in piena autonomia e con la massima libertà d'azione, ottenendo dalla popolazione locale e dalle sue rappresentanze politiche tutta la collaborazione da essi ritenuta necessaria.<sup>1051</sup> Il carattere del tutto aleatorio e per nulla vincolante attribuito alle decisioni prese dalla commissione convocata dal contrammiraglio Ruggiero, secondo i francesi priva di "veste, poteri e competenza per trattare e definire questioni politiche", che solo i delegati alla conferenza di pace avrebbero avuto l'autorità di discutere e fissare<sup>1052</sup>, consentì, però, ai vertici dell'armata d'oriente di rigettare quanto sottoscritto dai loro colleghi di marina, suscitando le già note proteste del generale Grazioli:

Resto in attesa di conoscere le decisioni del governo in relazione a quanto ho esposto, avvertendo che qualora vedessi accentuarsi le successive pretese del generale Trainé, farei ogni sforzo per oppormivisi nella certezza che tali non dovevano essere le intenzioni del nostro governo allorché autorizzava la base. Concludendo, io mi permetto di richiamare l'attenzione del governo sul fatto che, per ogni cortese osservazione che io faccio al generale Trainé, ogni qualvolta gli ordini che riceve sono in contrasto con i miei o con il più elementare rispetto della nostra dignità personale, il governo francese, per evidente suggerimento del generale Francet d'Esperey, non esita ad elevare formale protesta contro la mia azione, come risulta da ripetute comunicazioni d'ufficio che mi sono state fatte. A me pare, subordinatamente, che di fronte al contegno evidentemente non sincero della Francia a nostro riguardo (che si manifesta con un gioco doppio, di compiacenti accordi col nostro governo, da una parte, e di prepotente invadenza del comando dell'armata francese d'oriente), non debba tardare una nostra analoga ed energica protesta, per dare materia alla quale ho creduto mio dovere riferire [...] quanto sopra.<sup>1053</sup>

L'alto ufficiale italiano avrebbe quindi concluso il suo intervento stigmatizzando gli effetti deleteri dell'invadenza appena denunciata: in un momento in cui sarebbe stato auspicabile giungere ad una ricomposizione dei dissidi sorti con la componente jugoslava ivi residente, perché presentarsi alla "conferenza della pace con la città di Fiume quale è veramente, italiana fino al fondo dell'anima, e [...] in ottimi rapporti con le popolazioni

---

<sup>1050</sup> Cfr Ibidem.

<sup>1051</sup> Cfr Ibidem.

<sup>1052</sup> Cfr Ibidem.

<sup>1053</sup> AUSMM, RB, B 1161, f *Base interalleata a Fiume. Invadenza dell'azione francese a Fiume, sf Fiume. Varie*, Comando Corpo d'Occupazione interalleata di Fiume-N° 1212 di prot. del 20.12.1918-Oggetto: *Invadenza dell'azione francese a Fiume* (comunicazione di Grazioli al Duca d'Aosta).

slave circostanti” avrebbe forse permesso di estendere la giurisdizioni italiana “quanto a noi piaccia”, la venuta dei francesi e la creazione di una base navale da essi utilizzata “a scopo di vera invasione di questa cara città italiana” avrebbe infatti finito per guastare ogni proposito.<sup>1054</sup>

Argomentazioni del tutto analoghe avrebbe utilizzato anche l'ammiraglio Molà, subentrato a de Revel quale rappresentante italiano all'interno del Comitato Navale Adriatico, al momento di rassegnare le sue dimissioni dal predetto incarico, perché non intenzionato ad operare all'interno di un consesso dimostratosi più volte fazioso ed avverso all'Italia. Ciò che l'alto ufficiale della regia Marina rigettava come contotta ispirata a tutto, fuorché “a sentimenti di schietta amicizia verso l'Italia”, era probabilmente la determinazione dei rappresentati britannico, francese e statunitense a voler conservare al regime di occupazione instaurato a Fiume il suo carattere interalleato. Le autorità italiane, invece, si dimostrarono, da subito, desiderose di accentuare in senso nazionale quel regime, convinte che la conseguente estromissione degli altri attori diplomatico-militari avrebbe consentito a Roma di ipotecare il suo proposito di trasformare la giurisdizione così esercitata, da temporanea e transitoria, a definitiva, nonostante l'evidente forzatura. Come già Grazioli prima di lui, quindi, anche Molà si sarebbe idealmente scagliato contro una serie di provvedimenti tesi solo a riequilibrare le diverse componenti nazionali membre dell'Intesa coinvolte nel corpo di occupazione: ridurre la presenza terrestre italiana; accogliere la richiesta francese di creare, in territorio ex-asburgico soggetto ad occupazione interalleata, infrastrutture necessarie alle esigenze militari del contingente da essa capeggiato; rigettare le clausole che comandi italiani e rappresentanze politiche della componente italoфона di Fiume avrebbero voluto introdurre per estromettere i serbi, risaliti coi francesi da Salonico.<sup>1055</sup>

Provvedimenti del tutto legittimi in un contesto di sincera cooperazione fra alleati, avrebbero quindi assunto il significato di pericolosi fendenti vibrati ai danni delle ambizioni espansionistico-egemoniche italiane, perché la coalizione anti-asburgica in cui il paese era inserito aveva natura artificiosa e contingente e perché il margine di manovra a disposizione della diplomazia romana si era sempre più assottigliato: non va infatti dimenticato con quanto favore Orlando avesse giudicato la scelta di delegare al cosiddetto comitato dei quattro ammiragli il compito di pronunciarsi attorno alla questione di Fiume.

<sup>1056</sup> Se, alla fine, essa si ritorse contro l'Italia, riducendo ulteriormente le sue possibilità di

---

<sup>1054</sup> Ibidem: “Ciò che impedirà che un tal sogno si avveri saranno le mene politiche degli alleati, favoriti dalla esistenza di una base francese che avrebbe potuto impunemente sussistere in qualsiasi città italiana, Trieste compresa, ma non in questa Fiume il cui possesso è così contrastato e la cui situazione politica è tanto delicata.”

<sup>1055</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1443, Ministro della Marina-Messaggio in partenza-Gabinetto del Ministro-N° 2664 del 19.01.1919 (comunicazione di Del Bono ad Orlando).

<sup>1056</sup> ACS, PCM, GE, B 210, f *Proteste della autorità francesi contro atti compiuti dal Governo italiano in Adriatico*, Copia dattiloscritta testo di comunicazione inviata a Diaz da Orlando in data 04.12.1918: “Perciò si ricorse al ripiego dei quattro ammiragli, anche avuto riguardo ai precedenti nei quali questa commissione non ci fu ostile. Non era possibile farla di generali perché molto difficilmente si sarebbero potuti riunire di tutte le quattro nazioni e rapidamente. Per questa ragione medesima non saprei vedere possibilità far comprendere nella commissione generale Grazioli, mentre nulla vieta che egli possa dare tutti i chiarimenti all'ammiraglio italiano ed anche essere sentito.”

arginare la concorrenza esercitata dai francesi in tutti i territori del litorale ex-asburgico ritenuti fondamentali alla costruzione di una solida egemonia adriatico-balcanica, ciò avvenne perché la politica dei pegni, che la marina (su indicazione di Orlando e di Sonnino) aveva cercato di concretizzare proiettando uomini al di là dell'Adriatico, non resse al banco di prova del contenzioso diplomatico, sistematicamente neutralizzata dalla semplice presenza di alleati transalpini e serbi, anche laddove essi non fossero giunti per primi o non rappresentassero la maggioranza. Nessun consesso internazionale, infatti, si dimostrò disposto a seguire Roma nel suo proposito di negare alle truppe di Parigi e di Belgrado quelle prerogative di temporaneo esercizio di giurisdizione che, invece, essa pretendeva fossero riconosciute ai suoi soldati.

Le finalità pretestuose delle obiezioni addotte dai comandi italiani, non rendevano, però, automaticamente infondate e fasulle anche le argomentazioni da essi utilizzate: impegnato a riferire materialmente il punto di vista dell'ammiraglio Molà, il ministro della marina Del Bono ritenne infatti opportuno sottoscrivere come veritieri tutti i giudizi sintetizzati dal collega, suggerendone la rimozione dall'incarico solo perché lo *status* di tensione venutosi a creare coi rappresentanti delle altre nazioni aveva ormai reso impossibile ogni sua forma di collaborazione:

Tutte queste proposte qualora applicate oltre a costituire una menomissione di prestigio per l'Italia ed una ingiusta sopraffazione al sentimento di italianità di quella popolazione secondo l'avviso dell'ammiraglio Molà provocherebbe la rivoluzione nell'ambiente italiano a Fiume, e il risultato sarebbe perfettamente l'opposto di quello che si proponevano i governi dall'opera del detto comitato, quello cioè di suggerire provvedimenti per evitare disordini e disaccordi. In altri termini gli ammiragli alleati nelle loro decisioni si sono specialmente ed esclusivamente occupati di sopprimere lo stato attuale di cose a Fiume che si prospetta assai favorevole alla nostra causa. A mio avviso, considerata l'opera deleteria e ai nostri danni che il comitato degli ammiragli tenderebbe a produrre con il suo intervento nelle questioni della Dalmazia, mi sembra che il miglior partito a cui attenersi sarebbe quello di esonerare il detto comitato dal compito che gli era stato affidato e di far trattare le questioni, le quali rivestono spiccato carattere politico dai governi interessati. Il comitato navale dell'Adriatico potrebbe continuare a sussistere per occuparsi esclusivamente di questioni navali. In quanto alla presenza dell'ammiraglio Molà nel detto comitato considerate le relazioni tese che, per la natura stessa degli argomenti trattati e per il tono con cui si sono svolte le conferenze, si sono create fra lui e gli altri ammiragli, è ovvio come lo stesso ammiraglio Molà tiene ad affermare schiettamente, che non è oltre consigliabile la sua esistenza nel comitato, tanto più che anche nelle sedute nelle quali si sono trattate questioni navali, ha dovuto constatare che vi è una aperta ostilità per la sua persona, ostilità che rende insostenibile la sua posizione e pregiudica anche seriamente gli interessi nostri. È ovvio quindi che occorre provvedere alla sua sostituzione [...]<sup>1057</sup>

<sup>1057</sup> AUSMM, RB, B 1443, Ministro della Marina-Messaggio in partenza-Gabinetto del Ministro-N° 2664 del 19.01.1919 (comunicazione di Del Bono ad Orlando).

Sei mesi dopo, infatti, quando l'antagonismo fra italiani e francesi sarebbe definitivamente sfociato in scontri a fuoco con morti e feriti da ambo le parti<sup>1058</sup>, la commissione d'inchiesta istituita per indagare sull'accaduto, che il ministro degli esteri Tittoni propose fosse costituita da generali dell'esercito estranei al contesto delle dispute adriatiche<sup>1059</sup>, non si pronunciò a favore di Roma, riconoscendola vittima delle prevaricazioni francesi; né considerò legittimi tutti i suoi tentativi di opporsi ad un riequilibrio fra i contingenti militari presenti a Fiume.<sup>1060</sup> Essa sancì addirittura la necessità di sostituire il Consiglio Nazionale generato dalla componente italoфона della città con un organo collegiale regolarmente eletto.<sup>1061</sup> Ciononostante, le conclusioni raggiunte dai suoi membri identificarono nella base navale francese (di cui chiesero la soppressione in tempi rapidi) un pericoloso elemento di disordine e di destabilizzazione, "data l'ostilità della popolazione fiumana verso questa base".<sup>1062</sup> In definitiva, le linee guida seguite miravano ad esautorare tanto gli uni, quanto gli altri, assegnando a britannici e statunitensi i compiti più delicati e controversi (presiedere la commissione militare interalleata incaricata di sorvegliare ed amministrare il "corpus separatum" di Fiume e di Sussak e di supervisionare le elezioni; organizzare un battaglione di polizia destinato a mantenere l'ordine pubblico in città).<sup>1063</sup>

---

<sup>1058</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 1, Regno d'Italia-Ministero dell'Interno-Dispaccio Telegrafico (telegramma di Nitti a Tittoni datato 07.07.1919).

<sup>1059</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 2, Copia dattiloscritta testo di telegramma di Tittoni a Nitti datato 08.07.1919 "Teri conferenza espressi desiderio che generali nominati per la inchiesta non fossero più stati in Adriatico [...] Occorre quindi scegliere un generale giovane ed intelligente che conosca il francese e inglese altrimenti si troverebbe in condizioni di inferiorità."

<sup>1060</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1443, *Proposte della commissione interalleata d'inchiesta per Fiume* (documento dattiloscritto s. d.) allegato a: Il Presidente del Consiglio dei Ministri-N° 10919 del 09.09.1919-Oggetto: *Inchiesta per Fiume* (comunicazione di Nitti a Sechi), ove al punto n° 3 la Commissione stabilisce: "(a) cambiare il personale del comando italiano e le truppe che hanno partecipato ai recenti disordini. Avvertire il nuovo comando che la propria azione deve essere esclusivamente militare e che egli non deve intervenire nella amministrazione civile; (b) le forze di occupazione italiana ad est della linea di armistizio saranno ridotte ad una brigata di fanteria ed uno squadrone di cavalleria, un solo battaglione di questa brigata rimanendo accantonato in Fiume-Sussak. Il generale comandante della brigata potrà risiedere a Fiume, dove avrà il comando delle forze interalleate. Nessuna potenza potrà avere più di un battaglione accantonato nella città, compresa la polizia militare".

<sup>1061</sup> Cfr *Ibidem*, ove la Commissione stabilisce: "Potrebbero prendersi fin da ora le seguenti misure: 1) sostituire il consiglio nazionale di Fiume con un governo eletto regolarmente sotto il controllo di una commissione militare interalleata che garantisca l'imparzialità delle elezioni".

<sup>1062</sup> Cfr *ibidem*, ove al punto n° 4 la Commissione stabilisce: " a) sostituire per intero il battaglione di fanteria coloniale francese. (b) cambiare il personale della base francese (c) data l'ostilità della popolazione fiumana verso questa base, è desiderabile che essa venga soppressa al più presto possibile".

<sup>1063</sup> Cfr *Ibidem*, ove la Commissione decide: "2) costituire una commissione militare interalleata incaricata della sorveglianza e della amministrazione del "corpus separatum" di Fiume e di Sussak. Tale commissione comprenderebbe un rappresentante dell'America, uno della Francia, uno della Gran Bretagna e uno dell'Italia. Essa controllerebbe pure le elezioni di cui al paragrafo precedente. Presidente ne sarebbe il rappresentante americano o quello inglese; [...] 5) due navi da guerra al massimo per ciascuna nazione potranno essere presenti in porto contemporaneamente, rimanendo escluse le navi da guerra italiane e francesi, e il loro personale, che si sono già trovati a Fiume, in qualsiasi epoca dopo l'armistizio; 6) nell'attesa

Ciò che l'Italia non era riuscita ad ottenere trattando direttamente coi francesi o delegando a consessi di ammiragli il compito di azzerare ogni motivo di controversia con gli alleati d'oltralpe, le veniva dunque concesso (seppur a scapito di un considerevole ridimensionamento della sua presenza terrestre) da una commissione di generali, in parte organizzata secondo le logiche ritenute più opportune dal suo ministro degli esteri. Questo successo, seppur parziale, non rappresentò però una svolta nelle logiche dei rapporti internazionali all'epoca esistenti, perché la solerzia impiegata dalla marina italiana nel rispettare le delibere della Commissione d'Inchiesta<sup>1064</sup> non furono imitate dai francesi, che, anzi, attraverso Clemenceau, ebbero pure modo di rinfacciare agli italiani la mancata rimozione di Grazioli<sup>1065</sup>; perché alla fine si era rivelata altrettanto infruttifera ed impraticabile anche la via consigliata dal ministro della marina Del Bono, al momento di spiegare ad Orlando e a Sonnino per quali ragioni l'ammiraglio Molà avesse scelto di rassegnare le proprie dimissioni da rappresentante italiano in seno al Comitato Navale per l'Adriatico: affidare ad un consesso politico internazionale l'onere di decidere su Fiume:

nei capi della Conferenza vi è malumore per quanto noi facciamo a Fiume e in Dalmazia dal punto di vista civile e militare come se la Conferenza si fosse già pronunciata favorevolmente alla nostra tesi mentre invece essa non è affatto disposta a farlo. Ora io già ho potuto comprendere che la inchiesta di Fiume indipendentemente dalla questione delle responsabilità per gli ultimi incidenti terminerà col rilevare le forze eccessive che sono ammassate a Fiume per proporre che per presidio della città si lascino non più di 3000 uomini di forze internazionali in

---

che venga formata una polizia locale, costituire, per mantenere l'ordine pubblico, un corpo di polizia inglese od americano della forza di un battaglione, alle dipendenze della commissione militare interalleata di cui al paragrafo 2). Il presidente di detta commissione potrebbe rivolgersi al comandante del corpo d'occupazione interalleata ed ai comandanti delle navi per ottenere rinforzi in caso di bisogno”.

<sup>1064</sup> Cfr Ivi, Il Presidente del Consiglio dei Ministri-N° 10919 del 09.09.1919-Oggetto: *Inchiesta per Fiume* (comunicazione di Nitti a Sechi): “La Commissione Interalleata d'inchiesta per Fiume prese le decisioni che risultano dal foglio alligato. Poiché, a seguito delle dichiarazioni fatte dai rappresentanti dell'Italia e della Francia, la Conferenza ha ratificato tali decisioni nella seduta del 25.08 pp., prego l'E. V. di voler dare disposizioni perché siano infallantemente eseguite, per quanto a noi spetta, entro domani. Avverto che eguale comunicazione faccio al ministro della guerra e resto in attesa di un sollecito cenno di assicurazione.” Cfr anche Ivi, Il Ministro della Marina-N° 3037 del 09.09.1919-Oggetto: *Inchiesta per Fiume* (comunicazione di Sechi a Nitti): “mi pregio assicurare l'E. V. che oggi stesso partono gli ordini telegrafici per l'esecuzione di quanto riguarda la R. Marina nei riguardi dell'Oggetto sopra indicato. Naturalmente la dislocazione delle navi che devono recarsi a Fiume in sostituzione di quelle quivi presenti richiederà qualche giorno; si dispone che essa si effettui con la massima sollecitudine.”

<sup>1065</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919, sf 2, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Cifra N° 4626 del 28.08.1919 (telegramma di Nitti a Tittoni): “rilevo che commissione proponeva cambiamento personale comando e truppe italiane che avevano partecipato ai disordini e contemporaneamente sostituzione per intero del battaglione coloniale e della base francese. Mentre da parte nostra si è già eseguito cambiamento truppe con ritiro granatieri e cambiamento comando verrà come naturale conseguenza diminuzione nostro contingente truppe, non risulta che autorità francesi abbiano eseguito o stiano eseguendo condizioni che le riguardano. Comunque se Clemenceau insistesse in modo assoluto per immediato allontanamento generale Grazioli, pregoti informarmi se vi si debba provvedere subito.”

numero eguale per ciascuna nazione. Ho potuto accertare che indipendentemente dal parere che potranno esprimere i generali questa è la opinione dei capi della conferenza. Pertanto noi da un momento all'altro potremo trovarci di fronte a una decisione di questo genere dalla quale non ci sarebbe possibile uscire che entrando in aperto conflitto con gli alleati ovvero provocando gravi rivolgimenti nel paese.<sup>1066</sup>

Pur avendo assegnato il compito di difendere le logiche della condotta italiana a Di Robilant, preferito a Caneva (scelto, invece, da Diaz)<sup>1067</sup>, perché più giovane, meno elevato in grado e molto più ferrato nella conoscenza delle lingue straniere, concedendogli pure l'indubbio vantaggio di operare all'interno di una commissione in parte modellata sulla base di indicazioni fornite dalla delegazione italiana<sup>1068</sup>, Tittoni sapeva benissimo di non poter sperare in un pronunciamento favorevole all'Italia; del resto la pretesa di anettere Fiume rappresentava un'evidente forzatura (non l'unica) ai dettami del Patto di Londra. Al contempo, però, ritenendo indispensabile evitare l'onta di veder un generale italiano rimosso da un consesso internazionale esplicitamente avverso ed ostile alle ambizioni talassocratice-imperialiste di Roma, egli suggerì a Nitti di richiamare Grazioli in patria con un pretesto, così da consentire al governo italiano di attuare, in anticipo e di propria spontanea volontà, quello che sapeva già sarebbe stato uno dei primi provvedimenti assunti della Commissione d'Inchiesta<sup>1069</sup>. Il proposito poi non si concretizzò, offrendo a Clemenceau nuove occasioni per stigmatizzare pubblicamente la disdicevole condotta italiana<sup>1070</sup>, perché, pur avendo concordato di concedere al generale Grazioli una licenza per motivi di salute solo dopo un pronunciamento ufficiale ai suoi danni da parte della

<sup>1066</sup> Ivi, copia dattiloscritta testo del telegramma di Tittoni a Nitti datato 08.07.1919.

<sup>1067</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma di Diaz a Nitti e Tittoni datato 08.07.1919; ore: 22.40 (giunge il 09.07.1919; ore 09,00): "Leggo nella Stefani decisione relativa nomina commissione inchiesta interalleata Fiume. Quale delegato italiano proporrei in ordine di precedenza S. E. Caneva, S. E. Caviglia, S. E. Giardino, dando assoluta preferenza al primo che per grado prestigio e conoscenza ambiente, ritengo rispondente scopo."

<sup>1068</sup> Cfr Ivi, Copia dattiloscritta testo di telegramma di Tittoni a Nitti datato 08.07.1919: "Ieri conferenza espressi desiderio che generali nominati per la inchiesta non fossero più stati in Adriatico quindi non parmi che noi potremo nominare generale Caneva anche perché troppo elevato in grado e troppo vecchio. Occorre quindi scegliere un generale giovane ed intelligente che conosca il francese e inglese altrimenti si troverebbe in condizioni di inferiorità. Poiché la scelta degli altri generali avrà luogo entro oggi pregoti chiedere subito al ministro guerra la scelta del nostro e telegrafarla qui a De Martino."

<sup>1069</sup> Cfr Ivi, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Cifra N° 4346 del 07.08.1919 (telegramma di Tittoni a Nitti): "È giusto quanto rapportato generale Robilant che sarebbe bene richiamare da Fiume generale Grazioli prima che Commissione d'Inchiesta lo proponga, ma è altrettanto giusto quanto tu osservi e non è possibile dare al richiamo una ragione legittima che appaghi l'opinione pubblica."

<sup>1070</sup> Cfr Ivi, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Cifra N° 4620 del 28.08.1919 (telegramma di Tittoni a Nitti): "Appena ricevuta la relazione della inchiesta di Fiume tu mi telegrafasti proponendo di dar subito un congedo al generale Grazioli ed io ti risposi affermativamente; il 25 quando la questione è venuta alla Conferenza noi davamo senz'altro seguito alla proposta della Commissione ed avevamo cominciato col dar un congedo a Grazioli. Stamane con Scialoja, che mi ha sostituito alla Conferenza, Clemenceau si è lagnato che io gli avevo detto una cosa inesatta perché Grazioli è ancora a Fiume. Poiché io conto alzarmi domani e partecipare alla conferenza, ti prego telegrafarmi d'urgenza come debbo regolarli."

Conferenza di Parigi, così da determinare un avvicendamento d'ufficio fra lui ed un comandante interinale che avrebbe già dovuto essere presente a Fiume<sup>1071</sup>, nessuno dei due politici si espresse in modo categorico e definitivo sulla questione.<sup>1072</sup> In compenso, dopo aver inviato anche ai generali Diaz ed Albricci, allora ministro della guerra, le osservazioni sintetizzate da Di Robilant (e con lui da tutta la Commissione d'Inchiesta sui fatti di Fiume), che accusavano Grazioli ed i vertici della Terza Armata di condotta volutamente improvvida, per aver “creduto opportuno di svolgere un'avventata azione di propaganda politica”, anziché “prendere le necessarie misure atte a garantire il mantenimento dell'ordine”, rendendosi quindi in parte complici di “quello stato di esasperata esaltazione che doveva fatalmente produrre dolorosi e tragici incidenti”<sup>1073</sup>, essi concordarono col Capo di Stato Maggiore dell'Esercito la rapida sostituzione dei reparti incriminati, così da poter approfittare, anche in questo caso, di un normale avvicendamento per anticipare le delibere dei consessi internazionali, contraendo il numero dei soldati italiani assegnati al “contingente di occupazione, in modo da avvicinarsi, cogli accorgimenti necessari, alla

---

<sup>1071</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 3, Telegramma-N° 10361 (telegramma di Nitti a Diaz ed Albricci s. d. ma successivo all'08.08.1919): “Udito il parere di S. E. Tittoni, pregiomi far conoscere a V. E. che non reputo opportuno il richiamare subito, con un pretesto qualsiasi, il generale Grazioli. Occorre attendere che la questione di Fiume sia risolta ed allora farlo partire. È però indispensabile che, quando generale Grazioli lascerà, il comando interinale sia affidato a persona oltremodo avveduta. Bisogna dunque sostituire d'urgenza generale Rossi con maggiore generale scelto con ogni cura. Detto ufficiale prima di raggiungere Fiume dovrà venire a Roma per ricevere istruzioni. Desidero anzi conferire personalmente con lui.”

<sup>1072</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 2, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Cifra N° 4626 del 28.08.1919 (telegramma di Nitti a Tittoni): “Rispondo subito al tuo odierno. Con tuo telegramma 7 corr 5145 tu ritenesti che non fosse possibile richiamo da Fiume del generale Grazioli mancando ragione legittima che appagasse opinione pubblica. Con mia 16 corr 10361 rispondevi opportunità concedere licenza a generale Grazioli per motivi salute e tu col telegramma 5504 convenisti in tale opportunità. Io non ti ho mai comunicato concessione tale congedo e non saprei perciò in base a quali elementi tu abbia dato assicurazioni a Clemenceau. In effetti poi concessione congedo fu sospesa perché frattanto erano state comunicate risultanze inchiesta interalleata.”

<sup>1073</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 3, copia dattiloscritta testo di telegramma di Nitti a Diaz ed Albricci datato 16.08.1919: “Ho attentamente letto il rapporto N° 6 di S. E. Roubilant e gli allegati che vi sono annessi. Ne ho tratto nuova conferma di quanto fin dall'inizio appariva purtroppo evidente: il comando della terza armata ed il comando di Fiume anziché dare ai propri dipendenti esempio di misura e di sangue freddo, prevenendo quelle istruzioni impartite con tanta avvedutezza e chiarezza da S. E. Diaz, a cui accenna il generale Di Roubilant nel suo rapporto, hanno creduto opportuno di svolgere un'avventata azione di propaganda politica ed hanno omesso di prendere le necessarie misure atte a garantire il mantenimento dell'ordine. Così i due comandi sopraindicati hanno contribuito a costituire quello stato di esasperata esaltazione che doveva fatalmente produrre dolorosi e tragici incidenti. La pubblicazione del notiziario della 3<sup>A</sup> Armata di articoli ostili agli alleati va giudicata come atto avventato e scorretto; l'invio di tali notiziari ai reparti in... è poi imperdonabile prova di cattiva educazione, pienamente in contrasto colle tradizioni di gentilezza che sono vanto dell'invitto esercito e del nostro popolo. Il redattore del notiziario doveva certo risponderne presso un capo ufficio e questo doveva ricevere istruzioni dal Capo di Stato Maggiore della 3<sup>A</sup> Armata. Vi sono responsabilità che è necessario appurare, misure disciplinari che devono essere prese. Gradirò esserne informato. Ora si intende per quali ragioni il Comando della 3<sup>A</sup> Armata ed il Comando di Fiume si dimostrarono così aspramente ostili, sin dall'inizio, all'opera del generale Robilant.”

forza che forse per qualche tempo dovrà poi rimanere a Fiume.”<sup>1074</sup>

La battaglia sin qui combattuta attuando con largo anticipo sentenze quasi sempre avverse per non sfigurare dinnanzi all'opinione pubblica nazionale, mentre passavano da un organo collegiale ad un altro, nella speranza di incappare in un consenso disposto a dar loro ragione, persuase i rappresentanti italiani (già obbligati ad assistere alla patetica pantomima inscenata dai loro predecessori, che allontanatisi indignati dal tavolo delle trattative, dovettero farvi quasi subito ritorno, onde evitare d'esserne definitivamente esclusi) che solo un'azione di forza avrebbe potuto aver ragione dei dinieghi sino ad allora incassati. Era, però, una presa di coscienza dagli esiti terrificanti, in totale disaccordo con una tradizione socio-politica di stampo oligarchico, adusa a servirsi dello strumento bellico come puntello dell'ordine gerarchico e come martello atto a percuotere, debellandola, qualsiasi minaccia di sovversione e di indisciplina. Essi cercarono dunque di porvi rimedio:

Eventi assai delicati sono da prevedersi in un non lontano avvenire; ancora una volta sarà richiesto all'esercito, ed in particolar modo alle truppe dislocate in zona di occupazione, di dimostrare l'impareggiabile spirito di abnegazione che tuttora c'è. Ma è necessario prender sin d'ora le necessarie misure precauzionali. Un'accorta opera di propaganda deve essere svolta nei comandi e nei reparti, fra gli ufficiali ed i soldati; gli ufficiali che hanno svolta un'azione politica devono intendere ed a tutti si deve far intendere quale nobile esempio saprà dare l'esercito italiano se dimostrerà che solo forse fra tutti gli eserciti europei, esso ha saputo ancora conservare totalmente intatta la sua austera e ferma disciplina.<sup>1075</sup>

Così si espresse Nitti, comunicando a Diaz e ad Albricci gli esiti allarmanti dell'inchiesta condotta da Di Robilant attorno all'operato di Grazioli e del suo diretto superiore, il Duca d'Aosta, già riconosciuto colpevole di aver tollerato, incurante delle gravi ripercussioni politico-diplomatiche che questo avrebbe potuto comportare, la pubblicazione, all'interno dei Notiziari della sua armata, di articoli improntati “ad evidente ironia verso i nostri alleati”.<sup>1076</sup>

---

<sup>1074</sup> Cfr, Ivi, Comando Supremo-Ufficio Operazioni-N° 1116 del 21.08.1919 (comunicazione di Diaz a Nitti): “Sembra imminente decisione conferenza Parigi circa assetto Fiume. Est pertanto necessario che si effettui al più presto sostituzione dei reparti dislocati in Fiume pei quali tale provvedimento est da V. E. ritenuto necessario. Prendendo occasione del cambio di questi reparti sarà possibile alla E. V. addivenire anche ad una riunione del contingente di occupazione in modo da avvicinarsi, cogli accorgimenti necessari alla forza che forse per qualche tempo dovrà poi rimanere a Fiume. Prego darmi conoscenza dei provvedimenti adottati dall'E. V. Informo inoltre che venne determinata la sostituzione del generale Rossi col generale Pittalunga il quale rimarrà a suo tempo comandante del contingente italiano a Fiume. Generale Pittalunga preavvertito direttamente presenterassi qui per ricevere istruzioni et sarà poi avvisto a cotesto Comando.”

<sup>1075</sup> Ivi, Copia dattiloscritta testo telegramma di Nitti a Ministro della Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito datato 16.08.1919.

<sup>1076</sup> Cfr Ivi, R. Esercito Italiano-Comando Supremo-Reparto Operazioni-N° 831 Op del 14.08.1919-Oggetto: *Notiziari della 3<sup>A</sup> Armata* (comunicazione di Diaz al comando dell'8<sup>A</sup> Armata): “In passato ho avuto occasione di rilevare che in alcuni notiziari della 3<sup>A</sup> Armata erano stati pubblicati articoli intonati ad evidente ironia verso i nostri alleati. Sul fatto, che rivestiva particolare gravità per il carattere ufficiale della pubblicazione,



La pubblicazione nel notiziario della 3<sup>A</sup> Armata di articoli ostili agli alleati va giudicata come atto avventato e scorretto; l'invio di tali notiziari ai reparti [...] è poi imperdonabile prova di cattiva educazione, pienamente in contrasto colle tradizioni di gentilezza che sono vanto dell'invitto esercito e del nostro popolo. Il redattore del notiziario doveva certo risponderne presso un capo ufficio e questo doveva ricevere istruzioni dal Capo di Stato Maggiore della 3<sup>A</sup> Armata. Vi sono responsabilità che è necessario appurare, misure disciplinari che devono essere prese. [...] Ora si intende per quali ragioni il Comando della 3<sup>A</sup> Armata ed il Comando di Fiume si dimostrarono così aspramente ostili, sin dall'inizio, all'opera del generale Robilant.<sup>1077</sup>

L'indisciplina però covava nell'animo di soldati e marinai ed i comandi presenti *in loco* non mancarono di evidenziarlo. Appena otto giorni dopo i noti incidenti che accesero i riflettori della comunità internazionale sul suo operato di comandante, infatti, Grazioli riferì a Nitti di informazioni riservate in suo possesso, dalle quali emergeva l'esistenza di una fitta rete di illegalità occulta, pronta a palesarsi sotto forma di "atti di folli" qualora "Conferenza Parigi decida sorte Fiume in modo non conforme sue aspirazioni nazionali o non rispettando sue antiche libertà."<sup>1078</sup> Poteva forse essere solo un maldesstro tentativo dell'alto ufficiale italiano di sviare l'attenzione di superiori ed inquirenti, per dirottarla altrove, così da attribuire i disordini esplosi in città (ed i morti da essi provocati) a cause di forza maggiore; per questo la risposta del primo ministro fu a dir poco lapidaria: "Noi facciamo quanto è dato a un governo di fare nell'interesse nazionale. Ma se conferenza Parigi non decidesse in niun modo in conformità nostre aspirazioni nulla costi deve avvenire. Tutte le follie devono essere evitate con rude fermezza e senza riguardo alcuno. Prenda da ora tutte le precauzioni che crede. [...] Prego V. E. reprimere ogni tentativo di seminare rivolte. Non può venire se non da persone cui manca ogni sentimento di responsabilità."<sup>1079</sup>

Altrettanto artificiose, perché riconducibili ad una precisa strategia della tensione persuasa di poter trarre vantaggi immediati agitando lo spauracchio di possibili disordini, frutto di un'autocoscienza nazionale esacerbata dai molteplici smacchi subiti, potrebbero essere anche le informazioni fornite dall'ammiraglio Millo, figura di ufficiale certo non estranea a quel clima di esaltato (ed esasperato) ultra-nazionalismo poi concretizzatosi nella spedizione di D'Annunzio a Fiume. Parlando di Zara, infatti, egli avrebbe riferito di una situazione che "può diventare grave [...] quando venissero comunicate notizie cattive.

---

non mancai di richiamare a suo tempo l'attenzione del comando della 3<sup>A</sup> Armata. Ritengo opportuno segnalarlo ora a codesto comando, affinché ne abbia norma e, indirizzando i dipendenti uffici ad azione equilibrata e severa, eviti qualsiasi inconveniente del genere, che, nella delicatissima situazione politica del momento, potrebbe avere grave ripercussione nei rapporti coi nostri alleati."

<sup>1077</sup> Ivi, Copia dattiloscritta testo telegramma di Nitti a Ministro della Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito datato 16.08.1919.

<sup>1078</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 1, copia dattiloscritta testo di telegramma di Grazioli a Nitti datato 15.08.1919.

<sup>1079</sup> Ivi, Regno d'Italia-Ministero dell'Interno-Dispaccio Telegrafico (telegramma di Nitti a Grazioli datato 06.08.1919).

Per ora lo ambiente italiano è agitato ma si mantiene abbastanza tranquillo.”<sup>1080</sup>

Molto più credibili, invece, le osservazioni formulate da Badoglio (nonostante l'oltranzismo da lui dimostrato nel volersi opporre alle pretese francesi di instaurare a Fiume quella stessa base navale, poi definita dalla Commissione d'Inchiesta pericoloso fattore di destabilizzazione). Egli descrisse a Nitti un contesto urbano sostanzialmente stabile, benché popolato di elementi torbidi, pronti a far precipitare la situazione verso una china, che, una volta imboccata, sarebbe stata difficile, se non addirittura impossibile, risalire. Qualora l'oltranzismo nazional-patriottico avesse assunto le sembianze della febbrile ribellione sovversiva, infatti, l'obbligo, per opporvisi, di operare, contemporaneamente, in molteplici contesti (Trieste, Fiume, Zara e la Dalmazia) avrebbe richiesto un'azione sinergica difficile da contretizzare, perché entrambe le forse armate risultavano pervase da fermenti che ne rendevano troppo dubbia la fedeltà:

Avviso [...] di stare molto attento a Dalmazia perché ho raccolto voci di preparazione di tentativo simile a quello di Fiume. Cosa questa grave data eccitazione elementi della marina. [...] Inoltre eccitazione nostre truppe è a stento contenuta da mia attiva propaganda, ma ogni giorno vi sono defezioni. È una specie di febbre che ha invaso tutti specie elementi giovani che sono la grandissima maggioranza ora nell'esercito. Inoltre situazione, che si è creata e che ebbe il grandissimo vantaggio di non compromettere nulla, sta diventando comica se prolungata e nuoce alla nostra serietà, alla nostra dignità. Occorre anche che io conosca parere S. E. Diaz e S. E. Albricci circa trattamento che io dovrò fare in primo tempo ad Ufficiali e Truppa ora in Fiume. Mio avviso è che convenga rimandare reparti e ufficiali ai loro corpi salvo poi prendere misure che saranno ritenute necessarie. Delicata questione, riguardante D'Annunzio e ufficiali non più in servizio. Ma tutto si aggiusterà, quello che occorre assolutamente è di non prolungare troppo situazione già difficile ora sostenere.<sup>1081</sup>

Fissatasi nell'immaginario collettivo storiografico quale paradigmatico esempio di ammutinamento generale che le alte sfere gerarchiche (politiche e militari) ebbero innumerevoli remore a perseguire e punire, la marcia su Fiume dei legionari dannunziani partiti da Ronchi e la successiva esperienza della Repubblica del Carnaro, con tutto il suo corollario di sperimentalismo politico (a destra come a sinistra), rappresentarono *in primis* quella dirompente esplosione d'energia cinetica individuata da Tittoni quale ultimo, disperato, epifenomeno, cui il paese avrebbe potuto pensare di ricorrere per ritagliarsi un seppur flebile margine di manovra.<sup>1082</sup> Ovviamente, pegno di questa nuova condotta,

<sup>1080</sup> Ivi, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Telegramma N° 4484P del 16.08.1919 (telegramma di Millo a Nitti).

<sup>1081</sup> Ivi, Ministero dell'Interno -Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo-Telegramma N° 7432 del 21.08.1919 (telegramma di Badoglio A Nitti, al ministero della guerra e al Comando Supremo).

<sup>1082</sup> Cfr ACS, Carte Nitti, B 37, f 106 *Fiume, D'Annunzio, Dalmazia-Luglio-Agosto 1919*, sf 1, copia dattiloscritta testo telegramma di Tittoni a Nitti datato 08.07.1919: “Pertanto noi da un momento all'altro potremo trovarci di fronte a una decisione di questo genere [pronunciamento negativo nei confronti della condotta italiana a Fiume ed obbligo di ridurre il numero delle truppe di Roma ivi presenti] dalla quale non ci sarebbe possibile uscire che entrando in aperto conflitto con gli alleati ovvero provocando gravi rivolgimenti nel

alcontempo estrema ed estremista, sarebbe stata la definitiva rottura con la controparte alleata, un azzardo ritenuto eccessivo da un Presidente del Consiglio come Nitti, già ministro delle finanze nel precedente governo e per questo consapevole, più di altri, della totale dipendenza economica della penisola dalle importazioni straniere, che solo il benevolo appoggio degli altri membri dell'Intesa era ancora in grado di garantire. La determinazione a voler acquisire Fiume, in un eccesso di esaltazione patriottica totalmente autoreferenziale, perché prigioniera (come buona parte della storiografia nazionale sulla Grande Guerra!) di un'immagine del conflitto tutta alpini, brigate *Sassari* ed ufficiali plotonisti e ciononostante persuasa di poter godere di sufficiente prestigio internazionale da vedersi riconosciuto il diritto a liquidare gli slavi del sud, dopo averli corteggiati e strumentalizzati, come gli anglo-francesi fecero con le popolazioni arabe indotte a ribellarsi al 'giogo' ottomano, fu soprattutto un'ennesima, repentina, sterzata reazionaria impressa al dipanarsi della politica adriatico-balcanica perseguita dal paese.

[...] credo che nella storia degli entusiasmi e delle passioni, le vibrazioni di Fiume non avevano riscontro. Chi ha avuto la somma ventura di vivere quelle giornate [...] nel termometro della propria sensibilità non ha avuto da registrare che un ascendente grandioso. Il delirio di Fiume talvolta richiamava alla mente le ardenti giornate dell'intervento, ma c'era in esso un tono indefinito, profondamente suggestivo, quasi mistico, sia nella gioia, come nella costernazione, che incideva nell'animo un solco profondo. [...] Nel pomeriggio [del "trigesimo della storica marcia di Ronchi"] la città ha vissuto ore di esaltazione patriottica [...] D'Annunzio avrebbe presentato ai fiumani ed ai legionari i generali Ceccherini e Tamajo. Un discorso del Comandante e una grande rivista avrebbero concluso la manifestazione. [...] tra due ali di popolo [...] sulla riva [...] in pieno assetto di guerra, con nel viso l'impronta plastica della volontà e del coraggio, ho visto passare tutte le armi. Un folto gruppo di ufficiali volontari apriva la sfilata. Lo seguiva un magnifico reparto di marinai che strappò caldi applausi alla folla. Io mi sentii profondamente commosso, come se quegli applausi fossero anche in parte diretti a me, e non staccai gli occhi dal reparto fin quando lo vidi sparire dietro lo spigolo del palazzo d'angolo. Seguirono i Granatieri di Sardegna, i fanti della brigata Sesia [...] gli Arditi [...]<sup>1083</sup>

Composto da Pietro Caporilli nel '37, il passo qui riportato appartiene ad un volume dato alle stampe per educare le giovani generazioni al culto del mare<sup>1084</sup>, presentando l'esperienza fiumana sotto la duplice veste di evento anticipatore della futura rivoluzione

---

paese."

<sup>1083</sup> Pietro Caporilli, *Noi della ciurma. Avventure e ricordi di un marinaio*, Edizioni Ardita, Roma anno XV 1937, pp 69; 71-72.

<sup>1084</sup> Cfr Ivi, p 12: "Il lavoro [...] è dedicato esclusivamente ai giovani che sotto i segni del Littorio si affacciano alla vita, perché imparino ad amare sempre più il mare. Amarlo cioè semplicemente e rudemente così come i nostri stupendi marinai del bel tempo antico che hanno insegnato all'umanità le vie del mondo [...]. È sul mare che si è sempre deciso il destino dei popoli. È sul mare che si afferma la potenza di un popolo. <<Navigare necesse est, vivere non est necesse>> è il monito di Roma. <<Il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare>> è il monito del Duce."

nazionale fascista (“poiché l'impresa fiumana, in ordine di tempo e in linea spirituale, risente dello stesso tormento e della stessa passione che condussero all'ottobre '22”)<sup>1085</sup> e di sintesi naturale dei più puri sentimenti navalisti (“Io non ho gesta eroiche o cruente da raccontare. L'aver amato intensamente il mare mi ha procurato [...] la somma ventura di far parte di quella esigua schiera di legionari che si batterono con D'Annunzio per l'italianità di Fiume”<sup>1086</sup>). Le alte finalità didascalico-pedagogiche attribuiti al suo sforzo editoriale (Caporilli era anche direttore della collana, che ospitò il suo scritto), impose all'autore di focalizzare l'attenzione dei lettori sui membri dei reparti d'assalto, elevati dalla retorica di regime a precursori delle camice nere fasciste:

[...] ma io aspettavo ansiosamente di vedere gli arditi, di cui ricordavo di aver letto cose fantastiche in guerra e intimamente li ammiravo compiaciuto del fascino che esercitavano sulla mia inquieta natura. Finalmente eccoli con alla testa la bella figura del valoroso maggiore nunziante. Passano come un uragano con i loro stendardi appuntati contro il cielo come per aprire un varco col loro travolgente ardore. La mia mente corse ai mille assalti ed ai mille eroi delle fiamme nere e quelle insegne mi rievocarono l'episodio della medaglia d'oro *Ciro Scianna* del IX Reparto, che, raccolto dall'ufficiale caduto lo stendardo, si avventa sui nemici, infiammando anche con la voce i compagni, fin quando una raffica di mitragliatrice gli tagliò il petto e spirò baciando il tricolore.<sup>1087</sup>

Nonostante simili cedimenti coreografici, quasi una sorta di tributo pagato al prevalere di una mitopoiesi variegata e fantasiosa, a sua volta generata dal naturale processo di organizzazione dei “quadri sociali della memoria” di una guerra percepita sin da subito come conflitto eminentemente terrestre, lo scritto di Caporilli avrebbe finito per rivendicare alla marina il ruolo di indiscusso custode delle rivendicazioni adriatiche dell'Italia; emerso per contrappasso nei giorni della dura repressione governativa:

L'ondata degli aggressori, dieci volte superiore, è stata fermata dal coraggio eroico degli arditi, dei bersaglieri e dei fanti delle Brigate Regina e Sesia, validamente coordinati dai giovani fiumani di leva. [...] Sconcertati dalla tenace difesa dei legionari [...], le truppe governative nella giornata del 25 non rinnovarono gli attacchi alle posizioni fiumane, eccezion fatta per piccole azioni di pattuglie e di elementi avanzati. [...] La giornata del 26 è stata la giornata della più grande ignominia. Fin dalle prime ore del mattino, le truppe avversarie hanno ripreso le operazioni per l'avanzata su Fiume. Benché sostenute dalle artiglierie, l'avversario è stato su tutto il fronte nettamente respinto [...] Mentre in linea si svolgevano [...] sanguinosissimi combattimenti, l'*Andrea Doria* ha aperto il fuoco sulla città senza intimidazione, massacrando donne e bambini. Noi non credevamo ai nostri occhi e alle nostre orecchie. Vediamo poi la corazzata accostarsi al porto Sauro e tirare

---

<sup>1085</sup> Cfr Ivi, p 12.

<sup>1086</sup> Cfr Ivi, p 11.

<sup>1087</sup> Ivi, p 72.

sull'Espero. La prua è demolita dai colpi; vediamo alzarsi contro il cielo il fumo di un incendio; la coperta è insanguinata di morti e di feriti. Contemporaneamente si sparge la notizia che il Comandante è ferito da una scheggia di granata tiratagli da quella marina <<che ho sempre difeso contro tutti!>> La poca gente che circola per le vie è pazza di dolore e di disperazione. Io mi vergogno come un ladro di esserne un marinaio e piango di rabbia. [...] Quello che si sparge in quest'ora sulle rive del tormentato Carnaro è sangue italiano. Le operazioni avvengono fra italiani e italiani. È la guerra civile. I mille e mille combattenti che caddero – nelle trincee – dal maggio 1915 al novembre 1918, non pensarono mai nemmeno in un attimo di follia apocalittica che la loro grande passione sarebbe sfociata nel natale del fratricidio. [...] Ed ora [...], i nemici d'Italia [...] giubileranno segretamente o manifestamente al pensiero che l'Italia sta per inabissarsi nell'Adriatico.<sup>1088</sup>

L'atto di profonda apostasia siglato accettando di reprimere l'illegalità ultra nazionalista costituitasi in stato appena un anno prima, assunse i connotati di costrutto epocale e grandioso, addirittura di dramma “romanamente superbo”, che nei suoi accenti di paradossale ironia, avrebbe affidato il compito di massacrare la componente italoфона della città, insorta assieme a D'Annunzio, alla stessa nave, il cacciatorpediniere *Stocco*, giuntavi agli inizi di novembre del '18, per occuparla in nome dell'Italia, fra le grida di giubilo della cittadinanza osannante.<sup>1089</sup>

Come i loro corrispettivi dell'esercito, infatti, anche i vertici della marina si trovarono a dover fronteggiare uno spontaneismo armato diffuso, che in condizioni differenti essi avrebbero forse salutato con gioia, considerandolo auspicabile ed (entro certi limiti) addirittura benefico per una istituzione chiamata a difendere gli interessi geo-strategici dello stato e ad accrescerne il prestigio internazionale. In tempi difficili ed incerti, però, esso pose diversi problemi, obbligando alcuni comandanti a distinguere fra chi, traviato dall'entusiasmo generale, avesse agito in buona fede, violando legalità e disciplina per una sorta di irrefrenabile riflesso incondizionato dovuto al livello particolarmente elevato del proprio ardore patriottico, e chi, invece, agendo perfettamente conscio dell'intrinseco significato di quegli atti, avesse ugualmente scelto di infrangere le regole. Verso questi ultimi non poteva esservi né lassismo, né indulgenza, perché la loro condotta, irrispettosa e turbolenta, non poteva attribuirsi ad eroismo o a sete di gloria, ma solo a desiderio di notorietà e a vanità irresistibile, cui essi avevano accettato di cedere, fidando in un prevedibile indulto futuro destinato a sanare la loro colpa.<sup>1090</sup>

Nell'economia del *modus operanti* scelto dalla diplomazia italiana per ridiscutere al rialzo quanto avrebbe ambito ottenere, rivendicare il diritto ad annettere Fiume divenne, da subito, l'aspetto più noto e pubblicizzato (e quello capace di riscuotere anche il maggior

---

<sup>1088</sup> Ivi, pp 188-193.

<sup>1089</sup> Ivi, p 195.

<sup>1090</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1443, f *Fiume. Apparecchio da caccia M. 5/9 partito clandestinamente dalla stazione idrovolanti di S. Andrea per Fiume*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Ispettorato dell'Aviazione- N° di protocollo 8969 del 11.10.1919-Oggetto: *Inchiesta sulla partenza in volo di sorpresa di tre idrovolanti da Pola e uno da Venezia* (comunicazione del capitano di fregata Valli al Capo di Stato Maggiore della Marina).

consenso trasversale) di tutta la politica di revisione degli accordi stipulati a Londra nel '15 propugnata da consulta, governo e marina. Benché non inserita entro i confini del Regno d'Italia da un futuro riassetto geo-politico della parte centro-orientale del bacino mediterraneo, la cittadina affacciatesi sul Golfo del Quarnero diventò possibile obiettivo di una imminente conquista dal mare, opportunamente camuffata da intervento pacificatorio finalizzato a riportare l'ordine pubblico e la concordia inter-etnica<sup>1091</sup>, mentre marinai e bersaglieri ancora affollavano i moli del porto di Trieste. L'ipotesi rispondeva alla logica della cosiddetta "politica dei pegni", convinta di poter indirizzare le decisioni del consesso internazionale, presentandosi al tavolo di pace stringendo già fra le mani ciò che uno stato avrebbe voluto reclamare per sé. Il quindici dicembre, attraverso un telegramma inviato al suo sindaco, allora in visita ufficiale a Roma, la comunità italoфона del piccolo agglomerato urbano avrebbe denunciato allarmata l'animosità risvegliatasi, nella componente slavo meridionale residente in città e nel contado circostante, con l'arrivo di due unità navali francesi, due cacciatorpedinieri, perché il loro comandante "non fece visita municipio. E mattino seguente ripartì. Fu soltanto a contatto con autorità e comitati jugoslavi." Diffidenza destinata a crescere e ad aggravarsi, diventando autentico timore, quando l'arrivo di un emissario del governo francese, cominciò a dar corpo alle voci di un possibile ingresso in città di truppe serbe, per accogliere le quali, "ufficiali jugoslavi preparano sgombero magazzino".<sup>1092</sup> L'anima ancora 'irredenta' di Fiume avrebbe dunque esortato il "governo italiano [alla] immediata occupazione affinché non si trovi nuovamente di fronte fatto compiuto."<sup>1093</sup>

---

<sup>1091</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1177, f 1918 *Armistizio Pratiche varie, sf Fiume ed altre*, Ministero della Marina-Ufficio Cifra-Telegramma in arrivo (in cifra)-N° 137376 di Protocollo Telegrafico del 03.11.1918 (telegramma di de Revel a Sechi): "Oggi è avvenuto sbarco Trieste nostre truppe di mare et di terra. Riterrei opportuno comunicato ufficioso per annunziare che invio navi Fiume est dovuto a necessità di portare soccorso et garantire sicurezza ai cittadini."

<sup>1092</sup> Cfr Ivi, Comando in Capo del dipartimento Marittimo di Venezia-Telegramma o Fonogramma-N° 1272 del 15.11.1918 (telegramma del presidente del consiglio nazionale di Fiume al sindaco di Fiume).

<sup>1093</sup> Ibidem.

**“Verso oriente è l'avvenire!”**

Lo ricordino tutti! L'avvenire è nostro. Noi forse in un momento in cui delle passioni e dei dubbi agitano i nostri cuori, non abbiamo una esatta percezione di quello che abbiamo ottenuto. Venezia può essere minacciata dall'oriente, ma può essere ancora più minacciata dal nord. Ed il nord è nostro: il Trentino e l'Alto Adige sono ormai dentro dei nostri confini e il Brennero è il nostro saldo baluardo; Venezia è sicura, non dico altro: verso oriente è l'avvenire.<sup>1094</sup>

Con queste parole, pronunciate agli inizi di settembre, a Venezia, fra le mura di Palazzo Ducale, il generale Armando Diaz, comandante supremo del Regio Esercito nell'ultima fase del conflitto appena conclusosi, avrebbe ritenuto opportuno ringraziare i vertici della municipalità lagunare per l'alto riconoscimento tributogli attraverso la concessione di una spada d'onore. Oltre a veicolare sentita riconoscenza nei confronti di quanti si fossero prodigati per tradurre in realtà concreta un proposito sorto spontaneo “nella sera del 23 giugno dell'anno scorso [...], quando [...] come un baleno si diffuse nella città la notizia che il nemico era stato battuto e ripassava in disordine il Piave”<sup>1095</sup>, l'intervento dell'alto ufficiale partenopeo (e l'intera cerimonia allestita in suo onore) divenne occasione di “organizzazione dei quadri sociali della memoria”.

Una mobilitazione post-bellica, che, dopo quella cultural-intellettuale, economico-

<sup>1094</sup> *Venezia consegna al Generalissimo la spada d'onore. La solenne cerimonia in Palazzo Ducale*, in: *Gazzetta di Venezia*, anno CLXXVII, n° 246 del 05.09.1919.

<sup>1095</sup> *Ibidem*: “In quella sera del 23 giugno, appresa la grande notizia del glorioso successo della nostra resistenza, fu un senso di sollievo che provammo [...] La terribile pressione che urgeva sulla città era cessata. Il nostro primo pensiero di riconoscenza andò ai valorosi che avevano data o cimentata la vita per la nostra difesa e per la nostra liberazione. E sorse allora il pensiero di dare un segno tangibile dei sentimenti di cui era pieno l'animo nostro coll'offerta di una spada d'onore al Duce che aveva preparati e guidati quei valorosi alla bella vittoria. Il pensiero fu di tutti. Aprimmo subito una pubblica sottoscrizione che diede frutti inattesi. E quella di allora non era questa Venezia di oggi, che sta riprendendo tutto il suo splendore e si rianima vigorosamente [...] Era una Venezia quella ridotta nella sua popolazione, angustiata di bisogni, inaridita in tutte le sue fonti di ricchezza. Eppure tale fu l'affluire fitto e spontaneo delle contribuzioni [...] La vittoria del Piave ebbe tale importanza nel corso delle vicende della guerra quale noi la intuimmo in quei primi momenti. [...] Nel ricordo di questi grandi avvenimenti, cui nel nostro cuore e nella storia del nostro paese resta gloriosamente legato il Vostro nome. Voi accetterete la spada che vi abbiamo preparato come segno di riconoscenza e di ammirazione per voi e per tutti i nostri combattenti del Piave, e come austero simbolo della forza e dell'ardire di nostra gente.”

finanziaria e socio-demografica del tempo di guerra, avrebbe contraddistinto, con modalità e dinamiche fra loro anche profondamente differenti, i primi mesi di pace. In tal senso, il capoluogo lagunare avrebbe rappresentato un microcosmo specifico e particolare, addirittura cacofonico se raffrontato al grosso della penisola, perché l'immagine stereotipata e, sino all'avvento della cosiddetta "storiografia del dissenso", addirittura volutamente oleografica di un conflitto esclusivamente continentale e terrestre, vinto grazie a scontri campali e per merito del solo esercito, non trovò mai asilo fra calli e campielli dell'ex-repubblica marinara e non solo perché totalmente estraneo al suo *status* di contesto urbano rivierasco, dove le trincee terrestri sarebbero arrivate solo nel '17, con l'arretramento del fronte dall'Isonzo al Piave, mentre quelle navali (fatte di ostruzioni retali, banchi di torpedini e difese costiere) erano già presenti nel '15, quando la militarizzazione della società civile, con tutto quello che ne discese in termini di limitazione delle libertà individuali, avvenne sotto l'egida della Marina.<sup>1096</sup>

La posizione rivierasca di un luogo non era infatti di per sé garanzia di politiche della memoria interessate a celebrare il contributo della marina: perché la giurisdizione lungo il litorale adriatico era equamente ripartita fra le due forze armate all'epoca esistenti<sup>1097</sup>; perché città sede di comando navale potevano aver perso il loro status di piazza militare marittima all'atto della mobilitazione<sup>1098</sup>; perché basi che si sarebbero rivelate determinanti in un conflitto contro la Francia<sup>1099</sup> divennero marginali nella guerra all'Austria-Ungheria.<sup>1100</sup>

---

<sup>1096</sup> Cfr Archivio Storico Comune di Venezia [d'ora in poi: ASCVe], Bandi di Guerra 1915-1918, B 1, Comando in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia-II Comandante della Piazza Marittima di Venezia (copia dattiloscritta senza data del testo del bando esposto il 23.05.1915): "a datare da 23.05.1915, la Piazza Marittima di Venezia, estendentesi sul litorale da Porto Fossone a Porto Cortellazzo ed in Terra ferma nei limiti di sotto indicati, è posta in stato di resistenza. Per effetto di tale situazione, tutti i poteri civili e militari si accentrano in questo Comando, che li eserciterà col contributo e pel tramite delle Autorità Civili Governative e Municipali. Spettano a questo Comando tutte le misure di polizia, la vigilanza sulla stampa e le precauzioni contro gli incendi."

<sup>1097</sup> Cfr ACS, PCM, Guerra Europea (1915-1918) [d'ora in poi: GE], B 39, f *Difesa militare terrestre e costiera. Naviglio dello Stato*, Ministero della Guerra-16156 (copia dattiloscritta di una comunicazione del ministro al presidente del consiglio Salandra datata 25.08.1914): "mi faccio premura di riferire che [...] non fu emanata disposizione alcuna dai Comandi del VI e VII corpo d'armata, per l'eventuale demolizione delle costruzioni provvisorie ad uso dei bagnanti nelle spiagge marine [...]. Il Ministero della Marina poi significa, che per parte sua non ha data alcuna disposizione al riguardo, e che non gli risulta che una simile impostazione sia stata fatta da autorità marittime."

<sup>1098</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 197, f *Province e territori dichiarati in istato di guerra, sf Elenco dei territori dichiarati in istato di guerra, di difesa e di resistenza. Piazze forti marittime*, Copia dattiloscritta di R. Decreto n° 804 del 30.05.1915, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n° 184 del 24.07.1915, che sopprime la città di Genova quale piazza forte marittima.

<sup>1099</sup> Cfr AUSMM, RB, Cartella 315, f 315/9 *Proposte di massima per le manovre navali dell'autunno 1914*, Ministero della Marina-N° 86 P/R-Relazione al Ministro del 23.04.1914-Oggetto: *Proposte di massima per le manovre navali "Autunno 1914"*, che simulando un conflitto con una Francia sostenuta nel Mediterraneo da forze navali britanniche di entità limitata, estendeva l'azione del partito incaricato di rappresentare le forze nazionali italiane a tutto il Mediterraneo centrale ed [a] una parte di quello occidentale", escludendo invece le coste ioniche a nord-est di Capo Spartivento e quelle adriatiche (considerate neutrali).

<sup>1100</sup> Cfr, nell'ordine: AUSMM, RB, Cartella 332, f 332/4 *Naviglio: varie*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, *Promemoria tensione politica a Levante* (che, eccezion fatta per alcune vecchie torpediniere



Negli anni del conflitto, invece, il capoluogo lagunare sarebbe divenuto palcoscenico privilegiato (e per ragioni contingenti l'unico possibile) di una colorita campagna retorico-propagandistica dalle esplicite valenze espansionistico-egemoniche.

A Venezia (a da Venezia), invece, andò sviluppandosi una *rimembratio* dalle priorità gerarchiche ribaltate, in cui era la forza armata di mare ad esser trasformata in epicentro delle celebrazioni. Lì, il suo capo di stato maggiore, l'ammiraglio Thaon de Revel, già comandante del dipartimento e della piazza militare marittima ivi ubicata, venne onorato e celebrato prima del generale Diaz, attraverso la consegna di “un Bastone di Comando a somiglianza dei Bastoni portati dagli illustri capitani di mare della Serenissima.”<sup>1101</sup> Lì, la forza armata scelse di erigere<sup>1102</sup> quel museo di storia navale cui decise di affidare il compito, insieme, di illustrare “nell'evoluzione del materiale, l'opera tenacemente svolta per formare la nostra potenza Marittima e condurla alla vittoria” e di “gelosamente custodi[re] – ad esempio della gioventù – i ricordi e i cimeli di tutte le lotte sostenute sul mare – in ogni tempo dal popolo d'Italia”.<sup>1103</sup> Lì, infine, i vertici della marina ritennero indispensabile far giungere in trionfale parata le navi appartenute alla flotta austro-ungarica<sup>1104</sup>, decidendo tempi e modi della manifestazione:

Il 22 marzo, anniversario della fuga degli austriaci da Venezia, il naviglio austro-ungarico verrà trasferito nella città di S. Marco, sempreché, in quel giorno il tempo permetta alle navi di compiere la traversata con sicurezza. Per celebrare l'avvenimento, ritardato dagli speciali imprevisi eventi che seguirono il nostro

---

dislocate a Messina, La Spezia e La Maddalena, ripartisce il naviglio fra Venezia, Brindisi e Taranto) e Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, *Tensione politica a Ponente* (che, invece, ripartisce le unità navali disponibili fra La Spezia, La Maddalena, Gaeta (anche se giudicata poco sicura), Messina, Brindisi e Taranto).

<sup>1101</sup> Cfr, *Il bastone di comando a S.E. l'ammiraglio Thaon di Revel*, in: *Gazzetta di Venezia*, Anno CLXXVII, n° 216 del 06.08.1919, e soprattutto, *La consegna del Bastone di Comando all'ammiraglio Thaon di Revel*, in: *Gazzetta di Venezia*, Anno CLXXVII, n° 218 del 08.08.1919, ove il discorso pronunciato dal sindaco Grimani esplica le valenze politico-propagandistiche del proposito celebrativo.

<sup>1102</sup> Cfr, nell'ordine, AUSMM, RB, B 1436, f *Museo Storico Navale di Venezia. Anni 1919-1920*, Ministero della Marina-Direzione Generale di Artiglieria ed Armamenti-Divisione Segreteria-Protocollo N° 125 dell'11:03.1919-Oggetto: *Nuovo Museo Navale* (Comunicazione dattiloscritta del direttore generale, comandante Simion, a Thaon de Revel), ove l'estensore consiglia di ubicare il museo “a Roma – per es. a Palazzo Venezia – o in alcuna delle nostre grandi città marinare” e Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Div. Operaz-Reparto II°-N° di protocollo S269 del 14.05.1919-Oggetto: *Nuovo Museo Navale*, che sottolinea come per il Capo di Stato Maggiore “la sede naturale dovrebbe essere Roma o Venezia.”

<sup>1103</sup> Ivi, Ministero della Marina-Direzione Generale di Artiglieria ed Armamenti-Divisione Segreteria-Protocollo N° 125 dell'11:03.1919-Oggetto: *Nuovo Museo Navale* (Comunicazione dattiloscritta del direttore generale, comandante Simion, a Thaon de Revel).

<sup>1104</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1178, f *Presa in consegna e custodia di navi appartenenti alla ex Marina Austro-Ungarica*, Ministero della Marina-Telegramma N° 1092 datato 06.11.1918 ed inviato dal ministro della marina Del Bono al capo di stato maggiore Thaon de Revel: “Ancora ti esprimo tutta la mia ammirazione *insieme alla gioia colla quale apprendo l'altissima ricompensa che S.M. il Re ben degnamente ti ha conferito* per quello che la Marina ha fatto sotto la tua alta guida ti avverto confidenzialmente che se riuscirai a far portare a Venezia navi austriache oppure a farle consegnare a Pola *alla Marina* sosterrò caldamente presso Governo l'opera tua che sarà degno compimento di quella già fatta”

armistizio, ho disposto abbia luogo una funzione di carattere essenzialmente militare alla quale però è evidentemente connesso un alto significato politico. E di tale cerimonia, che rappresenta per la Marina ambito premio degli sforzi compiuti, stimo doveroso dare preventiva notizia alla S.V. pel caso credesse di intervenire con la Giunta.<sup>1105</sup>

Anche se l'episodio risorgimentale (cronologicamente legato alla prima guerra d'indipendenza) sembrava godere di minor notorietà rispetto ai contemporanei avvenimenti milanesi, i vertici della forza armata di mare e soprattutto il suo capo di stato maggiore, l'ammiraglio Thaon de Revel, lo ritennero un valido precedente storico cui potersi rifare:

la celebre rivoluzione del 22 marzo, [...] se non può pareggiarsi nei suoi risultati alla contemporanea rivoluzione delle cinque giornate di Milano, fu tuttavia molto importante perché scacciò la forza militare austriaca dalle lagune. Purtroppo in quella circostanza si commise un grave errore: fidandosi delle promesse austriache si richiamò da Pola l'armata navale prevalentemente equipaggiata da veneziani. Ma l'Austria non mantenne le promesse e la squadra rimase a Pola. Questo avvenimento potrebbe essere sfruttato oggi, ricordando la promessa fatta nel 1848 ed involontariamente mantenuta dall'Austria oggi dopo settantun'anni.<sup>1106</sup>

Già una volta le riletture interessate e strumentali del passato avevano recuperato questo aspetto dell'epica resistenza veneziana al ritorno della dominazione asburgica; essendo però avvenuta a margine di un avvenimento reputato tragico e catastrofico: l'inaspettato crollo della torre campanaria della secolare basilica, la riflessione storica non servì a corroborare l'ipotesi di una *renovatio imperii* ancora possibile, ma a sancire, in modo patetico e lagrimevole, l'avvenuta "fine della storia", attenuata nelle sue valenze deleterie e negative solo dalla ritrovata unità nazionale.<sup>1107</sup>

Di benaltro avviso invece chi, nel '19, si recò a deporre corone di alloro sul monumento intitolato a Daniele Manin, al centro dell'omonimo campo, perché quell'evento, con tutto il suo corollario di riti e celebrazioni, fu l'*incipit* di un'intensa settimana di festeggiamenti, che, accostando il glorioso passato da Dominante di Venezia con il recente trionfo bellico dell'Italia post-unitaria, cercarono di diffondere presso il grande pubblico convincenti paradigmi storici capaci di legittimare le ambiziose pretese espansionistico-egemoniche italiane sull'Adriatico e sulla sua costa balcanica. Seguirono infatti la visita dell'allora Ministro della Marina Del Bono alla appena restaurata Cappella del Rosario nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, ove è custodito un monumento eretto a

---

<sup>1105</sup> ASCVe, Atti Presidiali (Gabinetto del Sindaco) [d'ora in poi APGS], 1919, B Dal 501 al 745, f *Arrivo in Venezia della flotta già austro-ungarica (comm. 22.03.1848)* [d'ora in poi: Arrivo navi], Il Ministro della Marina (foglio dattiloscritto datato marzo 1919).

<sup>1106</sup> AUSMM, RB, Cartella 1411, *Arrivo navi*, (foglio dattiloscritto senza data).

<sup>1107</sup> *La commemorazione di Tommaseo. Discorso di Domenico Giuriati al teatro Goldoni*, in: *L'Adriatico*, Anno XXVII, n° 280 del 20.10.1902.

perenne ricordo della vittoria occidentale nella battaglia di Lepanto<sup>1108</sup>, e la concessione, per esplicita volontà dei vertici dell'amministrazione municipale veneziana, del nome di "San Marco" e della bandiera della Serenissima Repubblica al Reggimento Marina.

Il 22 marzo, il corteo recatosi a rendere omaggio all'uomo sotto la cui guida aveva avuto luogo il risveglio repubblicano del '48-'49, Daniele Manin, mosse dal municipio al suono delle note della Marcia Reale; percorse "la via del Carbon e delle Mercerie, sino alla piazzetta dei leoncini" (sede della tomba dell'illustre cittadino veneziano), dove, gli inni patriottici, subentrati col moltiplicarsi dei partecipanti, lasciarono il posto alle note dell'inno del '48. Deposte "sul sarcofago del Dittatore" una corona di alloro tenuta insieme da nastri rossi (dono del comune di Venezia) ed una grande corona di fiori freschi recata dai veterani del '48-'70, il corteo mosse alla volta di Campo Manin, ritmando la propria marcia al grido di "Viva la Dalmazia italiana!" e lì depose sulla raffigurazione marmorea del *leader* politico risorgimentale un'altra corona di alloro, anch'essa offerta dai volontari delle guerre patrie.

Risuonarono di nuovo le note dell'Inno del '48, subito seguite dal partecipato comizio politico del vicepresidente della locale sezione dei Superstiti Garibaldini, il signor Gagnatti, che, ravvisando il compimento dell'epopea veneziana del '48-'49 nella "grande vittoria riportata dall'Esercito e dall'Armata d'Italia contro l'Austria tutta", auspicò si potesse monetizzare questa prova di virtù militari, giungendo ad un riassetto politico-giurisdizionale del contesto adriatico rispettoso di quella secolare "legge di Roma e Venezia, dominatrici del mare nostro sino alla Narenta, oltre Spalato imperiale."<sup>1109</sup>

La risemantizzazione, in chiave talassocratice-imperialista, dell'ideale patriottico-risorgimentale fece ancor più proseliti fra i reduci della guerra del '66, che, complice la sconfitta navale di Lissa, era stata uno dei termini di paragone obbligati della propaganda e della retorica: il sottosegretario Pietro Boni ed il senatore Canevaro (fra i pochi superstiti di Lissa all'epoca ancora in vita) lessero infatti nell'arrivo a Venezia delle navi da guerra asburgiche "il giusto tributo di onore che dal mare delle antiche e delle nuove glorie è reso al patriottismo di Venezia" ed "il simbolo sicuro della riconquistata definitiva supremazia italiana dell'Adriatico".<sup>1110</sup>

Vengono dall'opposta sponda dell'Adriatico ormai redenta, attraverso il mare che fu golfo di Venezia [...]. Esulteranno oggi i valorosi marinai d'Italia che, sul mare e nel

<sup>1108</sup> *Il Gazzettino*, Anno XXXIII, n° 83 del 24.03.1919. Spunto per la visita erano stati i lavori di restauro necessari a riparare i danni subiti dalla chiesa durante uno dei tanti bombardamenti aerei di cui fu vittima Venezia. Il sindaco Grimani, presente all'evento, palesò nel suo discorso il disegno politico all'origine di un intervento dall'onere economico certo non indifferente: "ricongiungere in un solo ricordo la gloriosa battaglia vinta dalla cristianità contro la barbarie turchesca alla grande guerra vinta dall'Europa in armi contro la prepotenza tedesca", così da poter edificare un ponte ideale fra passato e presente all'insegna della continuità del dominio, perché, come ebbe modo di rammentare anche il parroco ivi preposto ad officiare quando prese la parola, "Venezia repubblicana [ha] raccolto in SS. Giovanni e Paolo tutti i suoi fasti marineschi, [...] qui le memorie del valore e della gloria, della speranza e della fierezza sembrano aver avuto la più alta consacrazione, [...] qui si volle il monumento di Lepanto, [...] qui aleggi[a] fra tanti spiriti magni quello del duce di celeberrime battaglie, Sebastiano Venier."

<sup>1109</sup> *Il Gazzettino*, Anno XXXIII, n° 82 del 23.03.1919.

<sup>1110</sup> *Ibidem*.

cielo, fecero olocausto della loro esistenza alla Patria, che tutto anteposero all'ideale di una Italia più grande e sicura nei suoi naturali confini, che fecero getto della vita per la redenzione delle terre dove la lingua italiana si parla, dove italiana è la tradizione, dove Roma e Venezia nei secoli imperarono.<sup>1111</sup>

Così si espresse in quei giorni la stampa cittadina; così si espresse anche il sindaco Grimani, che, sin dal 21 marzo, aveva fatto affiggere, per le vie della città da lui amministrata, un manifesto dal testo a dir poco esplicito:

alla commemorazione di quest'anno, darà solennità insolita uno storico evento [...] le navi di quello stesso nemico allora scacciato per virtù di popolo, poi tornato più baldanzoso ad opprimerci di quasi ventenne schiavitù, entreranno nel bacino di S. Marco non più sue, ma nostre, preziosa conquista dovuta all'eroismo dell'esercito e dell'armata. E voi concittadini, che durante questi lunghi mesi di fervide speranze ma anche di angosciose trepidazioni, non perdeste mai la fede negli alti destini dell'Italia, voi, nei quali durò l'invitta coscienza fino al giorno supremo, saluterete quelle navi insieme con i vessilli tricolori, che sventoleranno dalla basilica d'oro, nella fraterna concordia di una patria fatta più grande.<sup>1112</sup>

Come previsto dai vertici della marina, insomma, tutti, entro<sup>1113</sup> e fuori<sup>1114</sup> i confini nazionali, salutarono in quella manifestazione di carattere squisitamente militare l'avvento della novella talassocrazia italiana, diretta e legittima erede dell'antica potenza navale esercitata da Venezia. Numerosi furono soprattutto gli interventi della componete italoфона della sponda orientale dell'Adriatico, da Arbe<sup>1115</sup> a Pago.<sup>1116</sup> Thaon de Revel, assente alla manifestazione<sup>1117</sup>, non fece mancare il suo saluto:

---

<sup>1111</sup> *Il Gazzettino*, Anno XXXIII, n° 83 del 24.03.1919.

<sup>1112</sup> *Ibidem*.

<sup>1113</sup> ASCVe, APGS, Arrivo navi, Telegramma del presidente della sezione fiorentina della Pro-Dalmazia a Grimani datato 22.03.1919: "La sezione [...] saluta l'eroica Venezia, nel giorno che vide or sono quasi tre quarti di secolo la sua sublime sfida disperata all'invincibile colosso austriaco e vedrà ora nel suo mare le vinte navi austriache sormontate dal Tricolore, simbolo che i fatti d'Italia devono compiersi sempre e ovunque e che Venezia in nome d'Italia ritorna regina di tutto l'Adriatico fin oltre Zara, fin oltre Spalato."

<sup>1114</sup> Cfr Ivi, Telegramma del Fascio Nazionale di Lisina a Grimani in data 24.03.1919: "nella giornata solenne quando il tricolore nostro si inalbera vittorioso sulle navi dei corsari adriatici, e rimpiazza l'aquila grifagna, che ci teneva avvinti nei suoi artigli, Lisina, secolare fedele avanguardia della Serenissima, esultante manda alla vecchia madre ossequioso filiale saluto."

<sup>1115</sup> Cfr Ivi, Telegramma del presidente del fascio nazionale italiano di Arbe a Grimani in data 23.03.1919: "Nel giorno in cui Venezia per virtù dei figli eroici d'Italia ritorna la dominatrice del mare nostrum, Arbe sua figlia prediletta rivolge commossa augurale saluto."

<sup>1116</sup> Cfr Ivi, Telegramma del Regio Commissario a Grimani datato 23.03.1919: "A Venezia madre ke in odierna solenne manifestazione potenza marinara italiana assumendo vitali resti nemico scomparso riconsacra nei secoli indissolubili legami questa sponda con Regina Adriatico espressione esultanza di Pago redenta."

<sup>1117</sup> Cfr AUSMM, RB, Cartella 1411, *Arrivo navi*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina-Divisione operazioni-N° 591 R.R.P. Del 19.03.1919 (comunicazione di de Revel al Comandante in Capo del Dipartimento M. M. di Venezia): "Molto probabilmente il 22 corrente non sarò in Italia per i doveri del mio ufficio. Prego l'E.V. manifestare al signor sindaco della città il mio rammarico di non trovarmi presente allo

L'animo mio vibra con l'anima di Venezia, che riceve oggi degno premio per la invitta fermezza del popolo nei giorni più gravi, per la sua incrollabile fede nella fortuna dell'Italia. L'arrivo delle navi che si arresero senza combattere, consacra il buon diritto della storica città, a riprendere per sempre l'antico titolo di Dominante del mare e delle Sponde ove il Genio Italico lasciò indelebili ricordi di possanza guerriera, di governo umano e civile; ove la Marina dell'Italia nuova ha rinnovellate e riaffermate le gloriose tradizioni della marina di San Marco.<sup>1118</sup>

## 2. Ritualità abortite, ritualità proibite

L'evento, già di per sé giudicato dai contemporanei epocale e grandioso<sup>1119</sup>, si sarebbe comunque potuto ammantare di maggior solennità, qualora si fossero svolte anche le altre cerimonie concepite e pianificate: la consegna di una medaglia d'oro agli affondatori della *Viribus Unitis*, Rossetti e Paolucci, e la visita di un gruppo di parlamentari alle principali località della Dalmazia. Frutto entrambe di iniziative sorte in seno alla forza armata di mare, finirono per non concretizzarsi (almeno secondo le dinamiche inizialmente ipotizzate) per ragioni differenti. Nel primo caso, a voler onorare gli artefici dell'ultimo, seppur controverso, atto di guerra in Adriatico, fu un "comitato costituitosi per iniziativa del personale appartenente" al Regio Arsenale di Venezia, che poi estese la partecipazione anche all'intero contesto urbano, istituzioni municipali comprese:

questa manifestazione che è anche nuovo omaggio alla eroica nostra Marina [...] io, assecondando il cortese invito del comitato promotore, sapendo anche d'interpretare i sentimenti della mia città, ho accettato di eseguire personalmente [...]. A rendere più solenne e significativa la cerimonia si avrebbe designato un giorno nel quale più alte rivivono in Venezia le memorie del suo fulgido patriottismo, cioè il 22 di marzo – p. v. – Nel dare pertanto partecipazione di ciò alla E.V., mi permetto pregarla di volermi assicurare che i due valorosi ufficiali potranno trovarsi in detto giorno, nella nostra città a ricevere l'attestazione di onore e di plauso che Venezia ha loro assegnato.<sup>1120</sup>

---

avvenimento che consacra la nostra vittoria sul mare e di comunicargli il telegramma annesso, che desidero sia riportato all'Ordine del Giorno del codesto Dipartimento."

<sup>1118</sup> ASCVe, APGS, Arrivo navi, Messaggio dell'ammiraglio Thaon di Revel su foglio dattiloscritto datato 22.03.1919.

<sup>1119</sup> *La Domenica del Corriere*, Anno XXI, n° 14 del 6-13.04.1919, che dedica la propria copertina a questo evento ed in particolare al momento di maggior tensione emotiva di tutta la cerimonia: la "Tegetthof [che] alza il gran pavese al passaggio del Re d'Italia sull'Audace". In più, non solo la pubblicazione di resoconti fotografici si protrasse anche nel numero successivo (a dimostrazione di quanto risalto e quale enfasi fossero all'epoca attribuiti a tale manifestazione), ma ad essi fu pure affiancata (almeno nel numero del 6-13.04.1919) una serie di foto raffiguranti i "segni della vittoria per terra e per mare": i sommergibili tedeschi "UC 94" e "UC 98", ceduti all'Italia ed esposti al pubblico nel porto di Catania, ed un 420 austriaco trasportato a Roma ed esposto in piazza Venezia.

<sup>1120</sup> ASCVe, APGS, 1919, B *Dal 1561 al 1670*, Comune di Venezia-N° 7924 Segreteria del 23.02.1919-Oggetto: Consegna di medaglia d'oro a Raffaele Paolucci ed a Raffaele Rossetto che Affondarono la *Viribus Unitis*

Come già accaduto con l'arrivo delle navi sottratte alla flotta austro-ungarica, coinvolgere sindaco e giunta avrebbe garantito un *surplus* di retorica nazional-patriottica ad un costrutto già di per sé efficace sotto il profilo della spendibilità mediatica<sup>1121</sup>; per questo, una volta informato, de Revel si dimostrò propenso ad aderirvi compiaciuto e solerte, se improcrastinabili esigenze di servizio non avessero assorbito i due ufficiali, “entrambi [...] destinati in missioni dalle quali riesce assolutamente impossibile allontanarli e precisamente il Tenente Colonnello Rossetti è a Genova e prende parte in qualità di giudice al processo per la “Leonardo da Vinci” ed il Capitano Paolucci è a Londra in missione di R. Servizio.”<sup>1122</sup>

Differenti, invece, i problemi sorti nel secondo caso, perché ad impedirne la realizzazione fu lo stesso capo del governo, spalleggiato dai vertici di esercito e marina.

Allarmato da indiscrezioni circa una imminente visita in Dalmazia, che un gruppo di parlamentari (cinquanta fra deputati e senatori) si sarebbe apprestato a compiere su invito dell'ammiraglio Millo, governatore militare della regione, Orlando, giudicandola inopportuna e pericolosa<sup>1123</sup>, chiese delucidazioni, stigmatizzando la scarsa coordinazione esistente fra autorità politiche e vertici militari ed innescando una catena di dinieghi, simulazioni, false lacune:

invito fatto da S.E. Millo a senatori e deputati per visitare Dalmazia è stato fatto a completa insaputa di questo Comando. Ho telegrafato a Millo perché dia spiegazioni e veda se è possibile per ora rimandare con pretesto la gita per poi lasciarla cadere.

---

(comunicato dattiloscritto del sindaco Grimani al Capo di Stato Maggiore della Marina, Thaon de Revel).

<sup>1121</sup> Cfr, nell'ordine: Ivi, Documento dattiloscritto senza data: “A Raffaele Rossetti/che infranta ogni insidia/col più arduo cimento e col suo irresistibile ordigno/nell'inviolato porto di pola/inabissò la carena/simbolo di bugiarda compagine/per cui i popoli erano in catene/e ne recise eroicamente l'estrema coesione/coronando le epiche gesta/del popolo in armi/vittorioso per mare, per terra e nel cielo/onde la madre patria per sempre integrata/e sognora del suo mare/anela alle maggiori libertà/e al rinascimento delle grate genti redente/Venezia indomita/il suo plauso riconoscente tributa” ed Ivi, Documento dattiloscritto senza data “A Raffaele Paolucci/che all'eroico compagno con pari eroismo/trasfuse l'ardore nell'ardita impresa/per cui nel vile rifugio/colpita la chiglia nefasta/che presumeva/nel suo nome/stringere in schiavitù invitte strirpi/ne schiantò i lacci estremi/allentati gloriosamente dalle supreme virtù/delle italiche genti/non sorde al grido dei popoli doloranti/desiosi di libertà/la regina del mare nostro/semprè serenissima/la sua riconoscente esultanza/attesta.”

<sup>1122</sup>Ivi, Il Capo di Stato Maggiore della Marina (lettera dattiloscritta di Thaon de Revel a Grimani datata 06.03.1919): “Può immaginare se e quanto sarei stato lieto di potere aderire al desiderio da lei espressomi con la sua graditissima lettera”.

<sup>1123</sup> Cfr ACS, PCM, GE, B 221, f 201, sf 11 *Visita in Dalmazia di Deputati e Senatori*, lettera dattiloscritta di Orlando a Diaz datata 16.03.1919: “Per ciò [...] che concerne la questione di sostanza, Vostra Eccellenza in seguito alle lunghe e complesse discussioni avvenute qui a Parigi, conosce bene le ragioni per le quali si sarebbero potuti concepire dei dubbi intorno alla opportunità di quella gita. D'altra parte la natura delicata dell'argomento fa sì che se esso poteva e doveva discutersi prima della decisione, non si sia ora in grado di revocare una decisione già presa. Non posso quindi che rimettere alla prudenza e al tatto della Eccellenza Vostra quelle cautele che sono consigliabili per non complicare e aggravare le cose ancor di più; ma io ritengo che l'ammiraglio Millo dovrebbe rendersi maggiormente conto della necessità di non procedere senza accordi col Governo in materie di tanta gravità e che hanno carattere e ripercussioni essenzialmente politiche.”

Informerò successivamente V.E. Per intanto non posso non rilevare che contegno S.E. Millo si sia già ripetutamente manifestato non in accordo con forma direttive dategli da questo Comando. Quasi certo egli informa sua condotta a pressioni che gli vengono fatte forse da ammiraglio Revel le cui idee et sistemi sono noti a V.E. Attendo ad ogni modo risposta S.E. Millo per far proposte concrete a V.E.<sup>1124</sup>

Se nel caso di Diaz, Badoglio, Del Bono<sup>1125</sup> (e forse anche dello stesso de Revel)<sup>1126</sup> è possibile credere alle affermazioni di totale estraneità rispetto ai fatti contestati, l'autodifesa di Millo appare invece poco veritiera:

Non ho diramato alcun invito a Senatori e Deputati per visitare Dalmazia. Ho solo sempre espresso convincimento che regione meritasse essere meglio conosciuta da connazionali. Console d'Alia addetto questo Governo e parente S.E. Orlando in licenza a Roma ha secondato iniziativa presa da Onorevole di Cesarò per visita parlamentari questa regione. Miei accordi al riguardo sono stati presi per tramite Stato Maggiore Marina solo per preparare mezzo trasporto con necessario anticipo. [...] Avevo fermo convincimento che Governo seguisse andamento organizzazione che si svolgeva mondo Parlamentare Roma. [...] Trattandosi di gita organizzata Roma ritenevo codesto Comando Supremo fosse informato da Governo.<sup>1127</sup>

Stando alla sua versione, dunque, l'ammiraglio, dichiaratosi sembra disposto ad offrire supporto logistico a chiunque avesse manifestato interesse per il territorio da lui amministrato, avrebbe semplicemente accettato di fungere da tramite fra i vertici della marina, l'onorevole di Cesarò (vero organizzatore del predetto soggiorno) e gli esponenti del mondo politico romano, stipulando "accordi [...] pel tramite dell'ufficio di stato Maggiore della Marina, [che] si limitarono al mezzo di trasporto ed ai dettagli della gita [...] pei due primi giorni (Sebenico e Knin) in attesa che qualcuno [...] portasse o

---

<sup>1124</sup> Ivi, Ministero dell'interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo (Minuta telegramma di Badoglio ad Orlando datata 17.03.1919).

<sup>1125</sup> Cfr Ivi, Ministero dell'Interno-Gabinetto del Ministro-Ufficio Cifra e Telegrafo (telegramma di Colosimo ad Orlando datato 17.03.1919): "ieri stesso avevo parlato con Del Bono per la gita dei Senatori, Deputati, in Dalmazia preoccupato che potessero tentare di recarsi anche a Spalato. Del Bono mi rispose che non era a conoscenza ufficiale del viaggio [...] Egli mi ha detto che tale gita fu concertata fra Millo e il deputato di Cesarò."

<sup>1126</sup> Cfr, nell'ordine, Ivi, trascrizione dattiloscritta di comunicazione di Orlando a Badoglio datata 23.03.1919: "debbo alla mia volta comunicare a V.E. che ammiraglio Thaon di Revel mi ha dato ieri spiegazioni aggiuntive, secondo le quali risulterebbe che ammiraglio Millo aveva comunicato al comando Stato Maggiore Marina, ciò che ammiraglio di Revel ignorava perché già partito da Roma. Risulterebbe da ciò che ammiraglio Millo poteva essere autorizzato a credere che questione procedesse d'accordo col governo centrale"; AUSMM, RB, B 1412, f 1412/1 1919 *Propaganda*, sf *Gita parlamentari in Dalmazia*, Telegramma in arrivo (in cifra)-Ministero della Marina-Ufficio cifra-N° 25234 di protocollo Telegrafico (telegramma di Millo datato 08.03/09.03.1919), ove all'affermazione dell'alto ufficiale: "Mi viene annunciato visita comitiva nostri parlamentari", de Revel aggiunse di suo pugno "Da chi?"

<sup>1127</sup> ACS, PCM, GE, B 221, f 201, sf 11 *Visita in Dalmazia di Deputati e Senatori*, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane-N° 75 RRP di protocollo del 18.03.1919-Oggetto: *Gita di parlamentari in Dalmazia*.

mandasse istruzioni pel proseguo, per Spalato ad esempio, dove si devono evitare gli incidenti, per ordini ricevuti, e la situazione è tesa assai.”<sup>1128</sup>

Anche se i tentativi promossi da de Revel per appurare chi fosse stato il vero promotore dell'eveto si dimostrarono inconcludenti<sup>1129</sup>, il ruolo ricoperto da Millo (e con esso il coinvolgimento della marina) appare innegabile. Per sopperire alle esigenze logistiche della spedizione parlamentare in Dalmazia, infatti, l'ammiraglio-governatore aveva inviato a Roma uomini di fiducia a lui molto vicini, il “Comandante Capannelli del suo Stato Maggiore”<sup>1130</sup> ed il “commendator D'Alia, “funzionario civile posto alle sue dirette dipendenze”.<sup>1131</sup>

Allo stesso modo, per aggiornare sugli sviluppi dei preparativi di viaggio quanti vi avessero aderito, Stato Maggiore e Reparto Informazioni operarono al fianco di figure riconducibili al variegato contesto delle poliedriche ambizioni espansionistico-egemoniche italiane (su tutti, Tomaso Sillani, che da membro del comitato centrale della Pro Dalmazia Italiana avrebbe, prima, coadiuvato l'opera di Colonna di Cesarò, indicando alla Marina chi avrebbe dovuto informare<sup>1132</sup>; poi, quando la gita venne annullata, siglato il comunicato ufficiale distribuito a quotidiani e giornali).<sup>1133</sup>

### 3. Incidenza di intenti, non coincidenza

Eccezion fatta per ques'ultima digressione, il grosso delle implicazioni politico-propagandistiche ravvisabili nelle celebrazioni post-belliche poste in essere nel capoluogo lagunare furono il frutto dell'interazione cooperativa fra amministrazione municipale veneziana e vertici della marina, entrambi interessati a veicolare presso il grande pubblico il diritto e la necessità di estendere la propria giurisdizione nazionale anche alla costa orientale e balcanica dell'Adriatico. Mentre però i primi avrebbero voluto assicurarsi dei punti di approdo, ove poter far giungere qualcosa, che, con la contemporanea creazione del futuro porto commerciale ubicato in terraferma, nascesse sulla costa occidentale; la forza armata di mare avrebbe cercato di impadronirsi di un litorale ritenuto morfologicamente migliore rispetto a quello già in suo possesso, per spostarvi lì il grosso delle sue infrastrutture presenti nell'Alto Adriatico.

Inoltre le specifiche implicazioni geo-politiche ravvisabili in queste rivendicazioni avrebbero sottolineato la definitiva subordinazione della questione albanese alla questione dalmatica. Il suo tardivo recupero, a seguito degli ostacoli incontrati nel dar corpo alle proprie mire espansioniste a nord di Cattaro, avrebbero semplicemente moltiplicato i

---

<sup>1128</sup> Ibidem.

<sup>1129</sup> Cfr AUSMM, RB, B 1412, f 1412/1 1919 *Propaganda*, sf *Gita parlamentari in Dalmazia*, (appunto manoscritto di de Revel in calce al fascicolo datato 28.03.1919): “Restituisco dopo aver apposto alcune osservazioni, aggiungendo che non risulta da chi partì il primo annuncio della visita dei parlamentari”.

<sup>1130</sup> Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 29644 di Protocollo Telegrafico del 21.03.1919.

<sup>1131</sup> Ivi, Ministero della Marina-Telegramma-N° 27983 di Protocollo Telegrafico del 17.03.1919.

<sup>1132</sup> Ivi, Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana-Comitato Centrale (lettera dattiloscritta di Sillani datata 15.03.1919).

<sup>1133</sup> Ivi, Ministero della Marina-Telegramma (Telegramma di Sechi datato 17.03.1919, che riproduce una circolare siglata da Sillani).



dilemmi, aggiungendo ai problemi incontrati nella rivendicazione di Fiume, l'impossibilità di conciliare possesso territoriale di Valona, volontà di non indispettere gli ambienti nazionalisti albanesi e neutralizzazione delle analoghe mire espansionistiche serbe ed elleniche.